L'ETRURIA

STUDJ

DI FILOLOGIA DI LETTERATURA DI PUBBLICA ISTRUZIONE E DI BELLE ARTI.

. . . . nec taedia coepti
Ulla mei capiam dum spiritus iste manebit.

ANNO SECONDO

FIRENZE
PER LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
sopra le Logge del Grano

1852.

PROLOGO PER IL 1852.

Dio ne conceda buono il secondo anno della *Etruria* che adesso incomincia, e faccia che i pochi ma veri *letterati* che l'hanno gradita sin qui la gradiscano anche in futuro. Se poi ripensiamo a quello che sin qui abbiamo fatto, non ci pare, o ci inganniamo, che il primo volume del Periodico nostro e' debba riuscire discaro al tutto a chi ama gli studii di lingua e di lettere: ci pare che le otto lettere di filología critica del P. Sorio, le quali si riferiscono o al Tesoro di Brunetto o alle Laude del Beato Jacopone, sieno cosa da ricercarla e studiarla con vero affetto: ci pare che gli Studii danteschi dell'Avvocato Ferrari debbano, a chi studia il sacro volume, essere carissimi e necessarissimi: che i varii scritti bibliografici del De Batines, da lui titolati *Appunti per servire alla Storia della letteratura italiana ne' Secoli* XIV e XV, debbano essere cosa importante e curiosa: cosa importante e curiosa ci par che debba essere la *Rivista bibliografica letteraria*, nella quale è stato dato breve ragguaglio di alcuni libri che alla giornata si andavano pubblicando: alcuni scritti di letteratura critica o del Dal Rio o del Marcucci non ci pajono se non utili, come quegli che chiariscono controversie letterarie o toccano cose di non lieve momento alle lettere: lo scritto del Casali sull' *Encausto* farà segno che, se egli avesse potuto continuare a scrivere in materia di Belle

Arti, gli Artisti lo avrebbero molto lodato e molto ringraziato: pieni di senno e di utili considerazioni ci pajono alcuni scritti del Corà circa la pubblica istruzione: de' miei *Dialoghi filologici*, delle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, e degli altri miei scritti non parlo, e spero solo che sarà stata valutata la mia intenzione di far bene. La intera *Eneide volgarizzata* nel 300, da noi stampata nell'anno: il saggio di un *Commento dantesco* del 300: una *Legge suntuaria* fatta dalla Repubblica fiorentina nel 1355: la allegra ed elegantissima lettera del Rofia, cui titulus l'*Isola gioconda*, ed altre cose inedite da noi date fuori, speriamo che sieno tenute dagli intendenti per bello ornamento del Periodico nostro; e che sarà tenuto parimente per bello ornamento di esso, e per cosa rilevantissima, il Bollettino bibliografico che in ogni quaderno abbiam dato, e dove si annunziavano i libri trattanti le materie a cui si riferisce il nostro foglio, che alla giornata uscivan fuori.

Questa è la somma delle cose che trattammo l'anno passato. Che farem noi nel presente? Continueremo le Lettere del Sorio, continueremo i Dialoghi, daremo degli Scritti danteschi, daremo il Bollettino bibliografico, faremo la stessa Rivista bibliografica letteraria, toccheremo quistioni di pubblica istruzione, daremo una *Descrizione e saggio de' migliori codici magliabechiani*, una rassegna di ottimi libri antichi, o quasi o al tutto dimenticati o non mai apprezzati a dovere; e per colmo di tutto, stamperemo il *Fiore di un commento dantesco*, scritto nel 300, che per vaghezza e ricchezza di lingua, per singolarità storiche, e per vere interpretazioni, vince, a senno di ottimi giudici, tutti gli altri commenti antichi sin qui conosciuti.

Questo ed altro farà l'Etruria nell'anno presente, così Dio gliel conceda, ripetiam qui, prospero e bene avventurato.

P. Fanfani.

NOTIZIE E SAGGIO

DI CODICI FIORENTINI

IN LINGUA ITALIANA

La descrizione che intendiamo di fare e il saggio che intendiamo di dare dei codici più rilevanti, rispetto a lingua, che si trovano per le biblioteche fiorentine, siam certi ch' e' debba parere cosa gratissima a' nostri lettori, e vogliam cominciare subito in questo primo quaderno.

I primi saranno i codici magliabechiani, che noi divideremo per serie; e prima serie sarà quella de' codici contenenti romanzi, o in prosa od in versi; chè scritture sì fatte son quelle dove appunto la lingua è più forte, più ricca e più efficacemente maravigliosa. Non ci perderemo in molte parole descrivendogli, ma tante solo ne diremo che bastino a darne succinta e chiara notizia: e come non pochi, anzi il più de' codici magliabechiani hanno innanzi di sè una chiara ed elegante descrizione latina scritta dal sig. Follini, già Accademico della Crusca e Bibliotecario magliabechiano, così, venendoci a mano di quegli, non ci faremo la illustrazione di nostro, chè sarebbe folle arroganza, ma recheremo senz'altro in vol-

gare quella che già v'è, facendo solo qualche nota dove ci sembrerà opportuna.

Gli amatori della lingua nostra avranno così contezza de' migliori e più ricchi tesori linguistici che sono in questa beata città; e prendendo loro vaghezza di averne copia di alcuno, potranno procacciarsela dagli scrittori delle Biblioteche medesime, che sono intelligenti e buoni paleografi.

I.

Pluteo II, Cod. 30.

Scolari (Domenico) Poema di Alessandro Magno, ridotto dalla prosa latina in ottava rima volgare. Codice originale, in foglio piccolo, membranaceo, di carte 96: di mano per avventura dell' autore stesso, ma compiuto certamente di scrivere il dì 25 di dicembre del 1355 (come è aperto per la ottava che si legge in fine) nel Castel di Treville nel *Trivigiano*: il tutto si può vedere nella Dissertazione che, circa a questo codice, io lessi alla Società Colombaria, e che fu stampata nel Vol. V della *Collezione di opuscoli scientifici e letterari ed estratti di opere interessanti*, Firenze, 1808, pag. 26.

Fu di Domenico Scolari autore.

Fu di Giovanni Boccaccio, come può inferirsi dalla figura di Fiammetta che si vede nella prima pagina de' due fogli membranacei in fine del libro (vedi la Dissertazione sopra citata). Questa figura disegnata dall' originale per mano di Leopoldo della Santa scrittore della nostra Biblioteca ci piace di aggiungerla qui (1), acciocchè meglio si abbia contezza dell' antica, la quale omai va a spengersi.

Il codice venne a mano di Antonio Magliabechi dopo lunga serie di possessori (2).

Vincenzo Follini.

(1) *Qui*, cioè *nel codice*. Parla il Follini, il quale lasciò scritte le sue descrizioni ne' codici medesimi.

(2) Notizie compiutissime si leggono nella citata dissertazione, la quale, oltre che negli opuscoli di Borgognissanti, è stampata da Lord Vernon nella sua edizione del Fabusso e Breusso.

SAGGIO DEL POEMA

§. 109.

Come Alexandro trovò femene ch' eran armate d'arme d'argento.

Poi arivò a un logo tenebroso
  Dov' era freddi grandi e smesurati:
  Lo sito era naschosto e molto ombroso
  Che l' uno a veder l' altro era avisati.
  Per dì cinquanta ogniun difetuoso
  Con fame e con dieta son pasati,
  Tanto ch' egli arivonno a un gran fiume
  Caldo e boliente tutto el suo cacume.
Da l' altra ripa eran femene armate
  Orevolmente asai e a cavallo:
  Del corpo erano belle e ben formate,
  De richo modo mostrava suo stallo.
  L'arme d'argento tutte fabricate,
  Perchè ferro non v'è nè altro metallo.
  Maschio neuno non è in lor masione,
  Nè fan con loro nulla habitazione.
Quando le vede el re se maraviglia
  Vedendo lor de sì bella aparenza.
  Ciaschuna, a veder lei, un re somiglia.
  Lo fiume è largo e d' una gran correnza:
  Dentro v'è animal che ciaschun piglia,
  Pien de veleno, e fan gran violenza;
  Però de là niuno pasar potea
  Per gli animali e 'l fiume che correa.

§. 110.

Come Alexandro trovò una nova bestia e leofanti e femene con barba.

Poi pasò oltre a la sinistra mano
Per l'Indya, avendo asai tormenti,
Sechi padul trovavan di lontano
Con selve de caneti e de serpenti:
Con gran fatica pasavan quel piano
Per le vie aspre feroci e cocenti.
Quando gli cavaleri oltra pasavano
Una gran bestia e fera ve trovavano,
La qual de' Ipopotimus à similitudine
E come cocodril forte è 'l suo petto,
E 'l dosso suo più forte ch'una anchudine,
E come sega el suo dosso era retto:
Retond' è come dosso de testudine.
Gli cavalier gli funno de rempetto,
Con lance e con saette la conquide,
Ma pure innanzi due de loro uccide.
Poi cavalconno per trenta giornate
Per selve strette e per deversi passi,
Tanto che giunseno in su le fiumate
Del fiume Calnare e lì fermar gli passi.
Le tende lor fur tosto intorneate
Da leofanti che no eran bassi,
Sì che molto infestavan quella gente.
Alessandro provide inmantenente.
Dice Alexandro agli soi cavalieri:
No dubitate di neuna cosa,
Noi provederen bene a tal mestieri.
Gli porci e lor stridor ci terà in posa;
E gli stormenti e 'l romor e gli arcieri

Gli caciarà senza nulla riposa.
Così con quel remor ch' el fece fare
Tutti gli fece nella selva entrare.

Asai ne fu feriti e asai n' uciseno
Togliendogli lor quoia e gli lor denti:
Cole saette asai ch' ey ne conquiseno,
Poi cavalconno quegli dì seguenti.
Intro le selve guardano e avisano
Stando ciascuno avisati e atenti:
Trovaron femene in gran moltitudine
Tutte fuor della umana consuetudine.

La barba grande fino a le mamelle
Avea ciascuna che passava el petto,
E una veste de pelosa pelle.
De vil cilizio alchuna avea suo assetto.
Alessandro domanda de novelle:
Elle rispose: Noi pigliàn dilletto:
De questa venasion noi ci pasiemo,
E vestimenta e altro no volemo.

II.

Pluteo II, Codice 68.

N.° 1. TAVOLA RITONDA tradotta dal francese (Codice intero in fol. cartaceo, dello scorcio del secolo XIV, carte 245, contandone ancora alcune bianche: si trovano nel codice diverse numerazioni antiche, perchè e' fu messo insieme di carte bianche d'altri codici, e non perchè sia composto di più codici prima distinti (1): e dimostra assai aperto essere questo codice stato sempre unico, un piccolo indice delle cose che vi si contengono, scritto nel foglio 238 verso) dal foglio 1 al 158 verso, di numerazione recente, aggiuntavi da me nel mezzo del margine superiore.

Questa opera fu scritta per mano di un cotal cittadino di Firenze e compiuta l'anno 1391, come si legge al foglio 158 verso, in sì fatta guisa: *Questo libro . . . (il nome dello scrittore fu raso) quartiere santto giovanni Batista ghonfalone del vaio effue chonpiuto a di vj di dicemb.* 1391 *e ebbi la chopia del fede chalzaiuolo e de figliuoli amē deo gratias.*

(Varie altre operette contiene il codice, sino al N. di 44, ascetiche il più, le quali tutte dopo aver descritte il Follini, ci dà ragguaglio della procedenza del codice con queste parole:) (2)

(1) Chi faccia accurato esame delle scritture che nel codice fan seguito alla *Tavola ritonda*, e' bisognerà conchiuderne, che esse le sono posteriori, se non di dettato, almeno di scrittura, dacchè e la forma della lettera, e la grafía, ogni cosa diverso dalla *Tavola ritonda*, le accusano per del Secolo XV, e mostrano che il codice non fu veramente uno in principio. Circa poi all' indice della faccia 238, che il Follini ci dà per fede di tale unicità di codice, o non potè bene e meglio esservi stato fatto da chi alla prima opera vi aggiunse le altre?

(2) Di queste operette non parliamo adesso, perchè sono di argomento diverso da quello che ora abbiamo tra mano.

Fu di .... fiorentino, scrittore del codice, rispetto a cui vedi il N.° 1. (1).

Di .... (2) che comprò questo codice, come si vede al foglio 238 verso, imperocchè quivi, benchè sia stato raso il nome del possessore ed altro che v'era scritto, tuttavía chiaramente vi si legge *chonprato*, il che stabilisce un possessore diverso dal primo.

Di Gio. Batta Strozzi. Dacchè pare esser quel codice medesimo della *Tavola Rotonda* ec. cui Leonardo Salviati negli *Avvertimenti della Lingua* loda, dicendolo appresso GBatta Strozzi, e che è citato nel Vocabolario dell'Accademia e da Domenico Maria Manni, in un de' due tomi delle Vite dei Santi, cioè nella prefazione, benchè egli allora ignorasse del tutto ove si trovava.

Di Luigi Strozzi, figliuolo del senator Carlo, e nipote di Tommaso nell'anno 1679, com' egli stesso notò in principio del codice.

V. Follini.

(1) Il codice è dal Follini descritto tutto quanto, ed essendo i suoi opuscoli sino a 44, il N.° I viene ad esser la descrizione della *Tavola ritonda* da noi qui riportata.

(2) Qui si supponga il nome di un altro possessore.

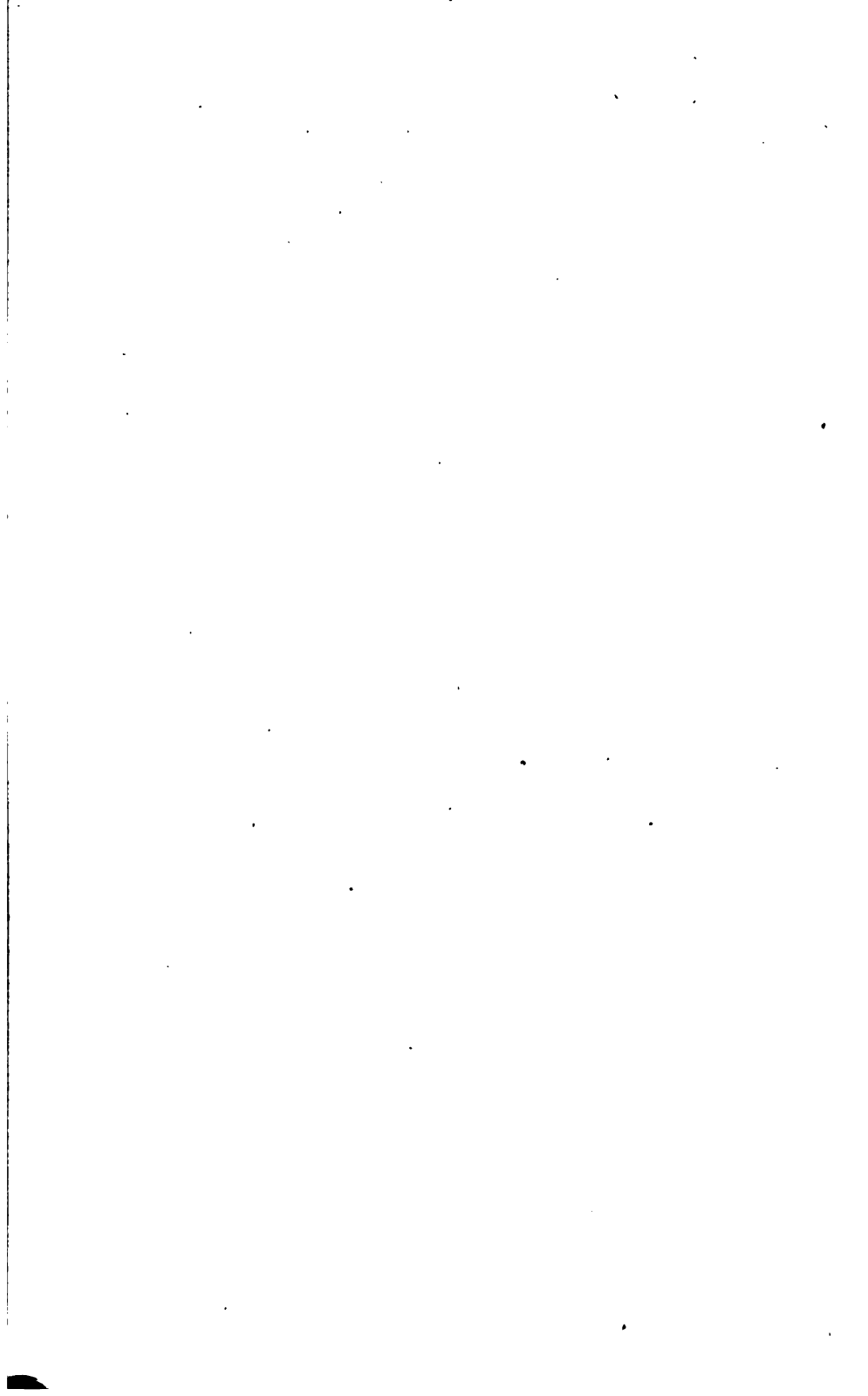
SAGGIO DELLA TAVOLA RITONDA

Gli mastri de le storie pongono, che cavalcando messer Tristano egli entra per lo gran diserto di Spinongres, e cavalcando in tale maniera, egli iscontra uno chavalieri tutto armato, salvo di suo schudo, e da quel punto Tristano nollo appella di giostra; e ciò fè per due ragioni: l'una perchè non vedea il chavalieri sufficiente, l'altra perchè Tristano apelava rade volte chavalieri a giostre, salvo se non avesse creduto che fusse stato chavalieri di gran nomanza e di gran prodezza. Ma, iscontrandosi insieme i chavalieri, l'uno salutò l'altro cortesemente; e Tristano domanda il chavalieri per qual cagione egli cavalcava sanza ischudo, chè tale convenente non si fa a chavalieri erante. El chavalieri, lo quale era apelato messer Arpinello, sire del chastello di Bantinaghoro, disse a Tristano: Sapiate, sire chavalieri, che ciò non è sanza gran chagione, chè passando io l'altro giorno per me' una gran torre, lì, per mia disaventura, sonai uno chorno d'aulinfante il quale io vi trovai atachato, per lo quale suono mi chonvenne giostrare con uno chavalieri lo più pro' combatente del mondo; ed egli sì mi abattè, ed apresso mi chomandò ch'io dovessi ischrivere mio nome nel mio schudo ed apicchalo nelle parete della torre cogl'autri: o se ciò non volea fare, convenía ch'io istessi in sua pregione tre mesi. E io, intendendo tali parole e tale partito, sì schrissi mio nome nel mio schudo, singnificando sì come io era per lui abatuto, ed apiccharllo (sic) a uno anello de la torre cogli autri: e tucto ciò non ebi io a grande onta, imperò che più ve n'erano apichati che CXL; chè lo chavalieri si è di tropa grande prodezza: ed è egli apelato messere Charados Iltrezze. E Tristano intendendo le parole del chavalieri, e ondendo (sic) menzonare messer Charados, di chui più volte avea udito

menzonare sì come egli era quello chavalieri de la Tavola vecchia e che diente ridottava i chavalieri della Tavola ritonda, tantosto inamorò di vederllo e di conbattere collui; e disse alora a messer Arpinello: Chavalieri, in cortesía e per amore di vostra chavalería, v'adomando che vi piaccia d'accompangnarmi infino a la torre di messer Charados, ed io vi fo sachramento delle due cose interverrà l'una: o io moro, o io raquisterò vostro schudo. E Arpinello disse alora a Tristano: Sire chavalieri, io sono aparecchiato di fare vostra volontà; ma 'mprima voglio sapere vostro nome: e Tristano, per la gran volontà c'avea d'andare, e che lo chavalieri ve lo menasse, sì gli fa manifesto suo nome. E Arpinello, intendendo siccome questo era messer Tristano, di cui sì alta fama era per lo mondo, pensò un poco, e poi disse: Tristano, io sono aparecchiato d'essere con voi là dove vi piacerà; ma tuctavía io vi consiglierei che voi non vi andassi, e non andassi cercando brigha nè onta nè disinore; chè io vi fo certo che nelle parete della torre sì à più di CXXXV schudi, i quali sono stati degli migliori chavalieri del mondo, che da messer Charadosso giughante sono stati abatuti a giostra di lancia e a battaglia di spada: imperò non andate cercando brigha, chè 'l magior male ch'egli ha si è quello che l'uomo si fa egli stessi. E Tristano disse: Sire Arpinello, assai mi diletta vostro consiglio, ma l'ajuto avre' io assai più a grado, imperò vi priego che mi conduciate a la torre. El chavalieri alora sì fa suo volere, e prendono a cavalcare per lo gran diserto: e cavalcando in tal maniera, l'ora era tarda: e 'n quel punto arivarono a uno forte chasamento, lo quale era d'uno chavalieri assai cortese e pro'; ed era uomo di gran mistà (sic) e asai inodiato da' suoi nimici, ed era apelato messer Adinain. Ed egli vedendo li ij chavalieri, fa loro grande onore, e ricevettegli volentieri a suo albergho, e fegli disarmare, ed apresso fa mettere le tavole, e sedettono a mangiare. E l'osto vedendo Tristano tanto bello e sì bene intagliato di membra, pia-

quegli molto sua gioventudine, e sì lo domanda di suo nome. E Tristano disse: Bel osto, io sono' uno chavalieri di lontano paese; e altro convenente di mio nome non potete avere, perch' io sì l' ò in comandamento. E il chavalieri di ciò sì ha gran dolore, perchè volontieri saperebe il convenente di Tristano, tanto gli dilettava sua statura; e veramente gliele parea avere veduto, ma non si ricordava dove: et di ciò era più infiamato. Ma per tanto molto l' onora e gentilmente lo fè servire: e cenato ch' ebono, sì gli fa menare in una richa camera, dove avea tre riche letta. E tutta quella notte messer Adanain non pensa in altro se non il nome di Tristano potesse sapere: e fermasi d' andare collui perfino alla torre, e quivi dice che saprà suo nome quando lo scriverrà nello schudo. E al mattino Tristano e Arpinello sì s'armorono di gran vantaggio, e così fa Adanain: e Tristano se conmiata e molto ringrazia suo oste del grande honore ch'egli fatto gli avea. E l'oste disse: De l' onore mio fata (sic) (1) non sono io assai alegro, pure che mi aveste contato vostro nome; ma per mon fè che, inanzi che sia nona, io lo credo bem sapere, imperò che voi ariverete in parte che vel converrà dire, o piaccia a voi o no; e non vi varà ischusa che dite che ne sete tenuto a comandamento. E Tristano di ciò si rise dicendo: Se mio nome dirò io, per forza a ciò non sarò io tenuto. (Dalle carte 86 verso, 87 retto e 87 verso)

Il codice incomincia con queste parole: « Manifesto sia « a voi singniori e buona giente che questo libro brieve« mente conta e tratta e divisa di gran battaglie e di belle « cavallerie ec. ».

(1) Forse: *Vi ò fato.*

LETTERA NONA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

Purchè vi lascino fare, lasciatevi dire. Perseverando nella vostra carriera, non potete fallire ad un fine onorato. La verità di fatto, come è questa che coi documenti critici dimostriamo nella nostra Etruria, quanto è più contraddetta cavillosamente tanto più luminosa si pubblica e si divulga; ed il Padre Cesari non sarebbe stato sì celebre in vita, se il Monti non l'avesse così celebrato eziandio contrariandolo colla sua famosa Proposta. E perciò posso dire che voi avete trionfato dal momento che seguitate la pubblicazione dell'Etruria, che al gran bisogno letterario d'Italia è sì utile, che se ne compiacciono i veri italiani, cioè quelli che zelano veramente l'onore d'Italia, non con fiorite menzogne, ma col vero merito letterario. Coraggio dunque a perseverare in sì laudabile impresa, ed abbiatevi da me questa volta la Esposizione critica d'una bellissima Lauda spirituale di fra Jacopone, la terza del libro terzo, nel Parto della vergine.

Verona a dì 8 Gennaio 1852.

Tutto vostro
Bart. Sorio P. D. O.

Cantico della Natività di Gesù Cristo.

lib. 8. Cant. 3.

In questo Cantico rassomiglia il Poeta la Natività temporale di Gesù Cristo ad un nuovo Canto, cioè d'una estensione di note che non fu mai a gran pezza. Dal tono il più altamente soprano ed acuto si discende fino al grave più profondo e più basso, a voler dire allegoricamente, e con istile dantesco, che così appunto fu smisuratamente grande la discesa che fece il Verbo dalla somma altezza divina alla più profonda bassezza umana. Questo è l'esordio del Cantico; ma su questa medesima allegoria del Canto è condotta tutta questa Laude, foggiata ad imitazione di quella ode d'Orazio

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus etc.

dove l'allegoria è della Nave, per voler recitare della Romana Repubblica.

Semplice è il procedere di questa Laude. Dopo l'esordio sono introdotti i cantori di questo novo Canto e sono gli Angeli col loro inno *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*; ed è questa la prima festa del Natale. Sono introdotti a cantare il primo notturno di questo Cantico mattutino con Santo Stefano Protomartire i Santi Martiri, ed è la seconda festa del Santo Natale. Sono introdotti a cantare il secondo Notturno i Confessori con S. Giovanni Evangelista, ed è la terza festa del Santo Natale. Sono introdotti i Santi Inno-

centi a cantare il terzo notturno di questo cantico Mattutino. Le Laudi col Tedeum sono invitati a cantarle tutti i fedeli e giusti e peccatori; ed è questo il filo della presente Laude, la quale recito colla stampa citata, emendata sulle altre, e sul MS. Marciano CLXXXII della Classe IX scritto nel 1475.

È degno di illustrazione questo principio della Laude, a trovarci la vera eccellenza e proprietà del concetto.

Vuol dire il Poeta, e lo dice mirabilmente bene, che dall'altissimo de' Cieli discende nel fondo estremo il Verbo divino, coll'allegoria d'un canto che dal tono più alto e soprano soavemente discende nel grave bassissimo. Il tono acuto altissimo è messo dal Poeta in *do* naturale, ossia senza accidenti (*in par uto*). E va bene così, conciossiachè dove Dio abita, e donde venne, *non est vicissitudinis obumbratio.* (Ep. S. Jac. 1. 17). Questo *cesolfaut*, o *do* naturale, non è della prima scala, ma dal poeta si pone *sopra il fa acuto*, a trovare il qual tono bisogna far tutta la prima scala: entrare nella seconda della ottava: dal *do* salire sopra il *fa* acuto e trovar l'altro *do*, cominciando la terza scala, e su quel *do* por la chiave di *cesolfaut* naturale cioè senza accidenti, e salire e discendere coi debiti salti del canto. Da questa scala altissima musicale in questo *novo canto divino* si discende alla scala prima soavemente per la sua ottava alta, e poi si discende giù giù all' altra ottava bassa e si va a trovare il *fa* grave. Pochi cantori discendono a far questa voce dell'ottava bassa; anzi il nostro Poeta giudicò che nessuno: per voler dire che il Verbo divino è venuto all'estremo fondo della miseria e della abiezione, a cui nessuno potrebbe venire di fuori da lui. Certo che tale estensione di note musicali non è cosa possibile di nessuno, e fu quel *novo canto* che solo è proprio del Verbo divino umanato. Or si legga questa poesía, e se ne ammiri il sommo ingegno di dire in verso ed in rima con maravigliosa bravura cosa tanto difficile ad imaginar, non che a dire anche in prosa.

LAUDA

1 O novo Canto
C' hai morto il pianto
De l' uomo infermato.
2 Sopra il Fa acuto
Mi pare *in par uto*, (*a*)
Che 'l canto si pona (1):
E nel Fa grave
Discende soave,
Che 'l Verbo risuona.
Cotal disceso (2)
Non fu mai inteso (3)
Sì ben concordato.
3 Li cantatori
Giubilatori
Che tengon il coro,
Son gli Angeli Santi,
Che fanno i Canti (4)
Al diversoro,
Davanti al Fantino,
Che 'l Verbo divino
Ci veggio incarnato.

(1) Sul canto si pona MS. Marc.
(2) Cotal desciso MS. Marc. p. St. 1490.
(3) Non fo mai viso St. 1490.
Non fu ancor viso MS. Marc.
(4) Che fan dolci canti MS. Marc. e St. 1495.

4 Audito è un canto
Gloria in alto (*b*)
A l' altissimo Dio,
E pace in terra;
Ch'è strutta la guerra,
Et ogni rio (*c*).
Onde laudato
E benedicate (*d*)
Christo adorato.

5 En carta ainina (1)
La nota divina,
Veggio ch' è scritta
Là v' è il nostro canto
Ritto e rinfranto (*e*)
A chi ben ci afitta:
E Dio è lo scrivano,
Ch'aperta ha la mano,
E il canto ha insegnato.

6 Ivi (2) si canta
Chi ben se n' ammanta
Di fede formata.
Divinitate
In sua maiestate
Ci vedi incarnata.
Onde esce speranza
Che dà baldanza
Al cor ch' è levato.

7 Canto d' amore
Ci trova a tutt' ore,
Chi ci sa entrare:
Con Dio si conforma,
E prende la norma
Del bel desiare.

(1) Agnina MS. Marc. e St. 1495.
(2) *Loco* MS. Marc. Stamp. fior. Bresc. Rom. voce usatissima dell'Aut. per l'avverbio *Ivi*.

Com' Serafino
Diventa divino
D'amor infiammato.

8 Il primo notturno
È dato *allo sturno* (*f*)
De' martirizzati.
Stefano è 'l primo
Che canta sublimo
Con suo' accompagnati,
C'han posta la vita
E in Christo insíta (*g*)
Ch'è fior di granato.

9 Il secondo seguente
È dato a la gente
De li Confessori.
Lo Vangelista
La lingua ci ha mista,
Ch'adorna li cori.
Che nullo con canto
Volò tanto ad alto (*h*)
Sì ben consonato.

10 Il terzo seguente
All' Innocente (*i*)
Par che si dia.
Che col garzone
Ad ogni stagione
So' in sua compagnia (*k*).
Te Diò laudiamo
Con voce cantiamo,
Che Christo oggi è nato.
O peccatori
Ch'ai mal Signori (*l*)
Avete servito,
Venite a cantare,
Ch'om può Dio trovare (*m*)
Ch'è in terra apparito.

Enforma garzone, (n)
E tiello in prigione
Chi l' ha desiato.

12 Uomini errati,
Che siete vocati
A penitenza:
La quale ogni errore
Vi tolle dal core
E dà intelligenza
Di veritade,
Per pietade,
A chi è umiliato.

13 Uomini giusti,
Che siete industi (1)
Venite a cantare:
Che siete invitati
Da Dio vocati
A gloriare
Nel Regno celesto,
Che compie ogni Festo
Che 'l core ha bramato.

(1) St. Bresc. *industri*.

NOTE ILLUSTRATIVE DEL TESTO

(a) *Alias*. Mi pare imparuto.

Mala lezione di tutti i TT. stampati corretta col MS. Marciano *Mi pare in par uto*; e vale *in uto pari* ossia in Do, cioè in Cesolfaut naturale, che è senza accidenti in chiave.

Uto è voce musicale che ora comunemente dicesi *do*, ma che più propriamente gli antichi chiamavano *Uto* ossia *Ut*; conciossiachè le note mu-

sicali erano *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la* le quali furono tratte dall'inno di S. Giovanni Batista nella sua prima strofa che allego, notando in corsivo le sillabe tratte in servigio di note musicali:

Ut queant *laxis* *re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *fa*muli tuorum;
*Sol*ve polluti labii reatum
Sancte Joannes.

La Crusca non registrò questa voce *Uto*, *Utto*, *Ut*, per nota musicale; ma potrà registrarla con questo esempio di Fra Jacopone e coi seguenti. Burch. 1. 9. « E vidi un gran pagliaio di prosciutti Che cantavan la zolfa: « e le nocciuole Disser: voi non sapete porger gli Utti. E Segr. Fior. Cli- « zia 41. Se usi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi « ch' ei t' oda, ei ti spicca uno ut, re, mi, fa, sol, la ».

(*b*) *'Audito è un 'canto Gloria in alto A l' Altissimo Dio.* Dovette la pronunzia nel poeta antico aiutare la conformità della rima di *alto* con *canto*, la qual rima troviamo anche appresso alla stanza 9. È simile l' idiotismo del nome *Anfonso* per *Alfonso*.

(*c*) *Et ogni rio. Rio* qui vale peccato, colpa. Dant. Inf. 4. *Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti.*

(*d*) *E benedicate.* Vezzo dei Pisani e dei Senesi è questo di ridurre alla prima coniugazione i verbi della terza.

(*e*) È qui distinto il canto fermo chiamandolsi *Ritto* dal canto figurato che si dice dal poeta *Rinfranto* con molta proprietà di dire *A chi ben ci afitta* ripeteremo col poeta anche noi.

(*f*) La st. cit. legge *Il primo notturno È dato allo sturmo De' morti rizzati.* Ho letto *sturno* cogli altri testi, la cui lezione corrisponde alla rima, e dice lo stesso che *stormo*, che viene da *stormeno* (Vedi il Ferrari) barbarolatino, onde origina l' uccello *storno*, *o stornello*, così detto dallo andare a schiera. Alla voce *Storno* si potrà registrare nella Crusca questo esempio in significato di Stormo, Schiera.

(*g*) *Han posta la vita E in Cristo insita Ch' è flor di granato.* Questo verbo *Insitare*, che vale Innestare, dal nostro Autore si adopera altrove lib. 2. cant. 20. st. 29. *Là ve' Christo è insitato Tutto il vecchio n' è mozato L' un nell'altro trasformato In mirabile unitate.* La qual voce *Insitare* manca alla Crusca, come anche è da aggiungere *Insíto* per *Insitato*. *Insitato* poi fuvvi aggiunto dal nostro amico Ab. Manuzzi.

(*h*) *Volò tanto alto.* Lezione monca della sola st. citata. Lessi cogli altri TT. *Volò tanto ad alto.*

(*i*) *Il terzo seguente All' innocenti.* Questa lezione comune dei TT. stampati non è sincera. Volle essere scritto dall' Autore *All' innocente* rimando con *sequente*. E bisogna sapere che ne' testi più antichi de' trecentisti comunemente si trovano terminare in E molte voci che terminerebbero in I, massimamente quelle che nel latino partengono alla terza declinazione: per esempio *grave cose*, *alle giovane*, *vergine sante*, *cose vile*. E Dante Par. 17. *Incredibili a quei che fien presente.* Lat. *praesentes*; il qual luogo fu dai copiatori alterato e guasto, per non avere saputo nella loro gramaticuzza regolarne il costrutto. Ma questo punto trattai coi debiti documenti in una mia scrittura stampata nel Tom. XI. della Serie terza delle Memorie di Letteratura e di Religione a Modena.

Per questa via di alterare la lezione autografa dei nostri antichi autori si spegne eziandio la memoria di alcuni usi delle voci, ed eziandio delle voci medesime, che più poi non si intendono, e ci riescono strafalcioni, quando sarebbono buone voci se non da usare oggidì, certo almeno da interpretare gli scrittori antichi in alcuni lor passi oscuri. Per esempio di questa Laude Spirituale nella stanza 6. leggiamo nel testo dalla Crusca citato *Ivi si canta Chi ben se n'ammanta*; ma nella stampa Fiorentina 1490, fatta sopra antichissimi MM. Todini, si legge *Loco si canta ec.* Il quale avverbio *loco* che vale *ivi* si recita in quella stampa quasi ogni volta che la st. citata vi recita *Ivi*, o *Là* o simile. Vedi ne' seguenti passi 3. 22. 8. *Ivi* si suol mostrare. St. Fior. *Loco* 6. 12. 10. *Quivi mi fai penare*. St. 1490 *Loco ec.* 2. 5. 9. *Ivi* le cose stan ben ordinate. La st. 1490. *Loco ec.* 5. 25. 6. Che se la radicina *ivi* acchianta. St. 1490. *Loco acchianta.* 5. 25. 8. Se *ivi* ci dimori ogni stagione. St. 1490. *Loco* 4. 25. 18. *Ivi* alli vermi fatta divorare. St. 1490. *Loco alli vermi ec.* E la st. 1495. spesse volte concorda colla Fiorentina antica. Per la qual cosa par verisimile che la variazione fatta dal testo originale sia propria della stampa citata. Questo avverbio *Loco* per *Ivi* fu nella Crusca registrato con validi appoggi dal mio Collega P. Antonio Cesari nella sua Crusca. Della quale è pur necessaria la quinta Impressione che i signori Accademici cominciarono a pubblicare, in cui servigio non tanto credo necessario ed utile lo spoglio di moderne scritture, quanto lo spoglio accurato dei trecentisti, ma ridotti prima alla lor vera lezione per non aggiungere borra. Un picciolo Saggio sia questa Serie delle Voci che tratte da questa sola Laude di Fra Jacopone sarebbero da registrar nella Crusca, la qual serie accoderò a queste note.

(*k*) *Sono in sua compagnia.* C' è d' avanzo una sillaba che fa errato il verso. La lezione *Sono* è alterata dalla vera lezione *So'* che gli antichi dicevano per *Sono* e *so' in sua compagnia* legge la st. Fior. 1490. E la Romana. Vedi Mastrofini. Dizionario de' Verbi Italiani.

(*l*) La st. citata legge *Ch' ali mali Signori* ed il verso cresce d' una sillaba. Lessi coi migliori TT.

(*m*) St. citata *Che Dio può huom trovare.* Ho letto colla st. Bresciana.

(*n*) *E 'n forma di garzon.* Adottai la lezione della st. Romana *Enforma garzone.* Così va bene il verso, e questo uso della voce *Informare* abbiamo anche in Dante Vita Nuova 19. *Color di perla quasi informa, quale Conviene donna aver, non fuormisura.*

Serie di Voci non registrate nella Crusca:
tratte da questo Cantico.

Afittare neutro per Affissare. Eccone altri due esempii ben chiari. 1. 15. 3. *Como segno a sagitta Tutto 'l mondo a te si affitta*: e 5. 16. 16. *Con la Croce mi segnai Et il ramo sì pigliai: Tutto lo cor ci affittai, Sì che in alto fui levato.*

Ainino, Agnino St. 5.

Disceso. Sust. Discendimento. Qui Termine musicale. St. 2.

Diversoro. Diversorio. Lat. *Diversorium.* St. 3.
Festo. Sost. Festa. Lat. *Festum.* St. 13.
Gloriare. Neutro. Partecipare della Gloria beata. St. 13.
Induste, per Industre. St. 13. Si dice parimente *terresto* per *terrestro*, ed e converso *valentremente* e *valentre* per *valentemente* e *valente.*
Informare, per Pigliar forma. St. 11.
Insíto, per Insitato, da Insitare. Lat. *Insitus.* St. 8.
Rinfranto. Aggiunto di Canto, vale Figurato. St. 5.
Ritto. Aggiunto di Canto, vale Fermo, Gregoriano. St. 5.
Sturno, per Stormo, Schiera. Lat. *Sturmen. inis.* St. 8.
Uto. Voce musicale. Nota or chiamata Do. St. 2.

Della lingua volgare di Dante Allighieri — Libri due tradotti di latino da Giangiorgio Trissino, e ridotti a corretta lezione col riscontro del testo originale — Edizione XVII aggiuntevi le note di diversi per cura del Dottore Alessandro Torri di Verona. — In Livorno presso la Libreria Niccolai-Gamba, in Firenze presso Luigi Molini. 1850.

È comune querela, esser troppo il numero de' libri, che avidità di trafficanti o inverecondia di scrittori commette quotidianamente alle stampe: ci si potrebbe dolere invece, che troppo sieno poche le riproduzioni de'buoni libri (almeno qui fra noi) a rispetto degl'inutili e de' pessimi. Io non dislodo la volontà nè di chi può darci opere originali, nè di chi le invoca; ma oltrechè parmi che il senno racchiuso ne' milioni di volumi finora scritti in servigio delle umane lettere abbia sufficienza da insennare il mondo e n'avanzi, piuttosto loderei che, in difetto di utili novità, altri ponessero l'ingegno a mantenere il gusto de' classici nostri, moltiplicandone l'edizioni, e disascondendo l'inedito, chè tuttor ce ne ha moltissimo di prezioso; altri li confortassero a farsi d' animo con quegli effetti della cortesia, la quale, come della Fede affermava S. Paolo, senza le opere è cosa morta. Per lungo andare non cessano di essere benigne ad un modo le guardature del cielo italico, ma perchè i soliti effetti rispondano, si dee volere incessabile studio con la tanto desiderata accompagnatura d' un efficace soccorso dai Governi in ciò che riguarda il pubblico insegnamento, e da coloro eziandio, i quali si faranno perdonar volentieri parecchie ingiustizie di fortuna, se una reliquia delle loro ricchezze convertano a tenere in vita ed in ossequio i veri sacerdoti della civiltà nazionale. Fatta, così trascorsivamente e non mai fuor di proposito, quest'avvertenza, seguiremo il divisamento nostro di dar contezza di qualche opera che novellamente si vien divulgando; e siccome l' animo ci si commuove a dolore nel vedere le altrui fatiche poco o niente rimunerate, e le nostre forze impotenti a giovare, fuorchè di parole, così ci piace almeno di rimettere in saputa del pubblico un libro già notissimo pel suo titolo, per la non interrotta successione delle ristampe, e pel cenno bibliografico che ne diede il De Batines nell'*Etruria* a pag. 100, fascicolo secondo, anno primo.

A chiunque paresse troppo, noi preghiamo di rivolger meglio l' attenzione alle cure del giudizioso editore che seppe restituire a tanta correttezza di lezione un' Opera lungamente in più parti sconciata, sia nella traduzione italiana, sia nel testo latino, con arricchirla di ogni miglior suppellettile. Se queste rare qualità di buon discernimento, di lunga pratica e di lena infaticabile vedessimo averle la schiera degli Aldi moderni, non dubiteremmo di riconoscer da essi non minor beneficio che se fossero autori. Nel dare in luce le cose inedite si dee mirare che succeder ne possa alcuna utilità alle doti del pensiero o della favella, e cessando ogni soverchio studio di parte per gli antichi scrittori, aderirsi a quella savia opinione del celebre Despréaux, non essere cioè giusta prova di merito in uno scrittore l' antichità, ma sì bene la venerazione che tutti gli uomini ebbero costantemente di lui. Ciò serva pure di norma a quelli che ristampano le vecchie edizioni, e si ricordino di esser tenuti a maggiori obblighi non solo nello scegliere, ma nel riscontrare le scritture, e disinfettarle dagli spropositi non avvertiti da' precedenti editori, i quali far sogliono perpetuo ritratto da' que' mansueti ma stupidi animali che ci descrisse il Poeta. L' egregio Torri sembra però di non esser mancato a veruna parte del proprio ufficio, e meritar quindi non poca lode per avere adocchiato un sicuro campione de' nostri antipassati. Nell' onorevole menzione che di lui fece ancora il Prof. Gaiter (1) viene opportunamente confermato, che lo studio delle Opere immortali dell'Allighieri sia (per parlare alla moderna) il termometro infallibile della nostra civiltà; ed io aggiungerò, delle buone o ree disposizioni in cui si trovano gl' ingegni di alcuna età. Difatti per averne mostrato fastidio, il secolo decimosettimo e parte ancora del decimottavo, delirarono com' è noto. Buon augurio si pigli frattanto del Secolo che viviamo, imperciocchè si è di molto rinfocolato nell' amore agli studi danteschi, e intorno alle sempre nuove impressioni della Divina Commedia si fanno tutto dì que' raddrizzamenti, che una logica scevra di superstizione e un più maturo esame de' codici suggerisce.

La mente che altissima s' appalesa nel gran Cantore della rettitudine, non è mai senza molto ammaestramento e diletto in lui, di lirici carmi e di solenni prose dettatore. E queste e quelli si pose il Torri con sano avviso ad accogliere nella sua pregevole edizione livornese, de' cui volumi sinora usciti, il quarto, che contiene il *Volgare Eloquio* con la traduzione del Trissino, è assai rilevante (oltre alla buona lingua), per la materia che vi si tratta, e che da tanti fu

(1) *Vedi Collettore dell'Adige, Numero* 25. — 1851.

in contrario creduta e disputata. Le correzioni e le varianti che vi furono dall' editore introdotte con l' aiuto di due codici Trivulziano e Vaticano, e di un altro pregiatissimo esistente a Grenoble: i documenti non che le copiose note di diversi, le già rare ed esquisite del Corbinelli e le molte del Torri fanno che la presente edizione non solo abbia assunto la fama sopra tutte le altre, ma basti ad acquetare ogni disparere intorno a di cui sia quest' Opera, e quasi ogni desiderio di potersi far meglio dal lato dell' editore. Il De Batines che, come dicemmo, ha tenuto discorso di questo lavoro ci franca dal qui darne l' accostumata descrizione bibliografica, e in tutto ci rimettiamo a lui, anche per le poche addizioni ed emendazioni da lui proposte, le quali senza sminuire di pregio l' edizione Torriana, staranno in prova che quattr' occhi sempre vedono più di due, massime se di così forte acume, come quelli del francesce bibliografo (1).

(1) Il De Batines (Etruria, An. I, pag. 101) appuntò il Torri dell' aver omesso di registrare, nella bibliografia dell' Opera dantesca cui egli pone a pag. XXXV, N.° IX, l' edizione fattane nel Vol. I della *Raccolta di Autori del ben parlare*, Venezia 1643, e quella altresì che l' Albrizzi, nel 1696, stampò nel primo tomo della *Galleria di Minerva*; ma vuol giustizia che qui si noti come il Torri ha (secondo che dice il titolo di quella Bibliografia) inteso di dar solamente la descrizione di quelle edizioni che han servito alla sua, e non di tutte quante: ed è a credere che l' avere il pensiero ad essa bibliografia, che registra 16 edizioni, lo abbia, senza pensar più là, indotto nell' errore di battezzare la edizione presente per XVII, come si vede nel frontespizio, quando è di fatto la XIX. È buono ancora il notare come Apostolo Zeno non va recato con tanta sicurtà fra coloro che negano esser opera di Dante il *Volgare eloquio*. È vero che nella citata edizione della *Galleria di Minerva* è stampata una lettera anonima dove si afferma essere il *Volgare Eloquio* una truffería del Trissino, e questa lettera è detta essere dell' autore stesso della *Vita del Trissino*, la quale è parimente stampata nella detta *Galleria* ed è di Apostolo Zeno. Ma sarà proprio del Zeno quella lettera? Io penso che no, a non voler fare che il Zeno contradica a se stesso; dacchè egli in sue lettere al Fontanini e a Pier-Caterino Zeno suo proprio fratello propugna e difende il *Volgare Eloquio* per cosa di Dante: ed il Torri medesimo reca un passo di queste lettere a pag. XVIII, nota 6.

Circa poi al Capitolo recato a pag. 468 della edizione torriana, e dato dal Corbinelli per di autore anonimo, ben notò il De Batines loc. cit. che è quello composto nel 1404 da *Simone di ser Dini da Siena detto Saviozzo*, come si vede in varii codici fiorentini; ma qui è da aggiungere che Salvino Salvini, nella Prefazione a' suoi *Fasti consolari*, aveva già nominato l'autore di esso Capitolo, cui egli dice, con alcuna varietà, essere *Simone Forestani da Siena detto Saviozzo*, ed esser fiorito nel 1390; ondechè e' si cavasse questa notizia così francamente accertata.

P. Fanfani.

Quanto all' uscir di sospeso, che Dante esser debba, o no, l'autor legittimo del Volgare Eloquio; e quanto a chi pertinace dimora nella contraria sentenza per non dover poi gravare il sommo poeta della mala taccia di contradicente a se stesso, o di uomo vendicativo, o d' ingrato cittadino; ogni scrupolo se ne va forse in dileguo mercè delle autorevoli testimonianze che dal Torri in buon dato s' allegano. E più oltre: io amerei (come ben conchiude il novello annotatore dell' Ercolano del Varchi) che si esaminasse non di chi sia il libro, ma di che forza sono le ragioni onde ivi si tratta l'argomento. Si lasci la questione di diritto, e si venga all' esame del fatto in genere e in particolarità. — E non fosse pure dell'Alighieri: ma un tal pensamento sarebbe degno certo di lui, anzi è di lui proprio, volersi in Italia unità di linguaggio, non altrimenti che unità di forza pubblica e di civil reggimento. Ora però a ciascun dialetto istendere la facoltà di oracoleggiare in favella, è licenza: restringerla ad un solo, è prepotenza. Abbiasi la Toscana un maggior diritto alla gloria del nuovo idioma, ma non deve tirannicamente spodestarne tutte ad un' ora le province del bel paese. Con le dottrine politiche stanno in questo punto le letterarie a buon concio; ed ogni savio consentirà che la intemperanza e la dismisura sono sempre da biasimarsi dove che sieno, o da qual cagione si muovano.

Ettore Marcucci.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Della vita e delle opere di GHERARDO CREMONESE *traduttore del secolo* XII *e di Gherardo da Sabbionetta astronomo del Secolo* XIII, *Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni*. Roma, 1851, Tipografia delle Belle Arti.

Dobbiam parlare un' altra volta del Principe Boncompagni, e dobbiam parlarne con lode non solo ma con ammirazione sincerissima; e siamo dolenti che i lavori suoi non si riferiscano, se non lontanamente, al proposito del nostro Foglio, chè di bonissima voglia ci tratterremmo ad esaminargli partitamente e non ne daremmo, siccome siam costretti di far qui, un magro e semplice annunzio. Egli ha dunque novellamente dato fuori un opuscolo col titolo sopra recato; e questo, come gli altri lavori del dotto ed illustre autore, non può riuscire se non grato e curioso ai professori delle scienze matematiche e astronomiche. Lasciamo andare che egli, con quel suo chiaro ordine e con quel suo dettato semplice e pulito, ha portato a maggior notizia la vita e le opere dei due illustri italiani; ma quanti punti tuttora controversi non ne rischiara egli e con prove di fatto e con sottil ragionare? quanti bei documenti non reca egli in appoggio delle sue asserzioni? quante belle notizie bibliografiche non registra in poche pagine? Noi non possiamo apprezzar quanto è degno, nè giudicare scientificamente i lavori di così illustre e cortese signore, digiuni quasi come siamo delle nobili scienze a cui egli intende e di cui scrive; ma basta l' averle assaggiate alcun poco a scorgere l'intrinseco valore di essi: e son troppi dall'altra parte i pregi e letterarii e paleografici e bibliografici e critici che fan loro corredo da non potere anche noi parlarne con qualche cognizione di causa, e darne lode sincera all'autore, e confortarlo e pregarlo che non re-

sti, egli che ha molta volontà e moltissime facoltà, che non resti di onorare e di ajutare gli studii a lui prediletti.

Fanno poi ricca e pregevole questa edizione i bei *fac-simile* di alcune edizioni a stampa delle opere dei due scrittori illustrati, e i bellissimi *fac-simile* di due manoscritti vaticani, condotti con maravigliosa eleganza ed esattezza in bella carta della China: e di ciò pure non che al signor Boncompagni è da farsene meritato encomio alla Tiprofia romana delle Belle Arti.

Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti, Lettera del prof. Luigi Maria Rezzi Bibliotecario corsiniano al signor Don Baldassarre de'principi Boncompagni.

Il manomettere l'altrui fama è gran segno, diceva il Monti, di averne poca da perdere: ed è verissimo. Questa è la cagione perchè le censure de' poco saggi sono sparse di fiele, petulanti e villane, e per contrario sono dolci, cortesi ed umane le censure de'veri sapienti. Esempii delle prime non istarò a ricordarne: e delle seconde ne recherò qui solo un esempio in questo opuscolo da noi annunziato. Per esso ha il dotto e pregiato autore inteso di impugnare che Guido Bonatti non sia toscano (come sosteneva il sig. Boncompagni nel suo erudito libretto onde noi facemmo poche parole l'anno passato, e di cui fu meritamente parlato con lode da altri periodici); e si è studiato di mostrare essere quell'astronomo veramente da Forlì: ed ha altresì dato compimento a qualche notizia dal principe Boncompagni solo accennata. Non entreremo giudici della quistione, chè ciò non è da noi; se non che alle autorità recate dal signor Rezzi, aggiungerassi quella di Raffaello Volterrano che ne' suoi *Commentarii urbani*, ci dà senza pur moverne dubbio, Guido Bonatti per Forlivese in queste parole: *Qui autem in Mathesi praestiterunt longe pauciores* (fuerunt): *quorum primum posuerim Guidonem Bonactum foroliviensem, cujus etiam extant opera.*

Detto della critica urbana e dignitosa del signor Rezzi, è a dire altresì che il signor Boncompagni l' ha amichevolmente accettata ed avutala cara, tanto che egli stesso l' ha cercata di spargere e farla nota, e di questa e di altre osservazioni, sue proprio e d' altrui, ne compilerà una giunta al suo primo libro. Il che, se fa segno per una parte del suo animo nobile, generoso e studioso solamente della verità, fa segno per l'altra che dove tutti i cultori delle lettere le esercitassero così temperatamente e coscienziosamente, non solo elle se ne avvantaggerebbero, ma sarebbero anche cosa rara tanto ob-

brobriose guerre letterarie che alla giornata si veggono, e daremmo più rare cagioni che altri ci dica:

Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida.

Laudi spirituali del Bianco da Siena povero Gesuato del Secolo XIV.

Se questo elegante e buon volume di Laudi può essere e gustato ed apprezzato dai letterati e dai filologi (ed esso il val certamente) è da farne le grazie a monsignor Telesforo Bini degno Bibliotecario lucchese, per le cui dotte ed amorose cure ha veduto la luce. Egli ha dato fuori tale quale un codice che contiene esse Laudi, che sono 94, il qual codice è posseduto dal commendatore De'Rossi romano, dotto raccoglitore di codici e stampe rare, e già possessore di una preziosa collezione.

Monsignor Bini ha in questa sua impresa adempiuto le parti tutte di buono e diligente editore, ed il Giusti lo ha degnamente secondato con l'adempiere tutte le parti di buono ed elegante stampatore. Innanzi alle Laudi va una compiuta Prefazione del detto Monsignore, dove si dànno alcuni ragguagli della vita del Bianco, e del tempo in che queste Laude saranno state composte, il quale si inferisce essere dal 1367 al 1390: le Laudi del Bianco, che furono stampate nelle diverse edizioni fra quelle di Feo Belcari, si cernono con molta perizia bibliografica da quelle che più non furono stampate: con sana e posata critica si discute il merito delle varie edizioni di Laudi dove ne fossero anche di quelle del Bianco: vi si tratta insomma con rara dottrina e con ischietta favella tutto ciò che può desiderarsi nella soggetta materia, e che può servire a render compiuta e lodata la presente edizione. Circa all'aver posto *Laudi del Bianco* e non *di Bianco*, come dice la Crusca quinta nella Tavola dei Citati, monsignor Bini ce ne assegna con una sua lettera queste ragioni: « Io penso, egli dice, doversi scrivere *del Bianco* e « non *di Bianco*, perchè *il Bianco* credo che sia un soprannome, come « sarebbe a dire *il Moro*, *il Guercio* ec. non il nome; onde nel co- « dice è sempre scritto *el Bianco* ». Questa ragione è così chiara e semplice che pochi le saranno ritrosi: e il Bianco stesso, come or ora vedremo, la fa buona egli stesso in certi suoi versi.

In quanto poi al pregio poetico e filologico del nostro povero Gesuato, io dovrei dirne tutto il bene del mondo, così divote e vivaci ad un'ora son le sue Laudi, e così poco vicine le sono alla rozzezza e durezza di altre loro sorelle o di maggiore o di pari

tempo: ma io lo passerò sotto brevità, e mi starò contento al raccomandarne la lezione a chi pregia e si diletta de' buoni studii, sicuro che da niuno di loro io sarò mentito, e che anzi con meco si accorderanno a dire esser questo libro dato fuori da monsignor Bini una delle care scritture del carissimo trecento. Il cui testo, bisogna aggiungere, è stato sopravvegliato e studiato gelosamente dal dotto editore, per forma che nulla o ben poco vi si desidera. Fa poi compimento al bel volume una *Tavola di alcune voci e modi di lingua che mancano al Vocabolario della Crusca o che non hanno esempio del buon secolo*, la quale non sarà certo senza profitto a' novelli compilatori del Vocabolario. Acciocchè per altro non mostriamo di lodar tutto nella pubblicazione di monsignor Bini, prendiamo sicurtà di notargli una o due coserelle che affatto non ci vanno a sangue. Egli dice, per esempio, nella Prefazione che, *dove non gli pare di aver bene inteso il senso delle parole, pone la lezione del codice colla nota (sic), lasciando che altri le interpreti*. Questo è sanissimo consiglio, chi dà fuori antiche scritture; ma il dotto Monsignore non ha posto essa nota in soli que' luoghi oscuri a lui, e forse veramente difettosi; ma la ha posta in quelli altresì che ha creduto dover riuscire oscuri agli altri, e che piuttosto domandavano brevi dichiarazioni. Ed alcune dichiarazioni sarebbero state pur bene in questo libro per comodo degli studiosi! . . . . ! !

E di fatto, perchè mai porre il (*sic*) al *quali* di questi versi della Lauda XVI, St. 1.

Quando se' giunto parla a l'amor mio
El quali (*sic*) gustò per suo don perfetto?

Esso non è altro che uno de' tanti nomi o pronomi della terza declinazione ridotti a terminare in I, come ne dà molti esempii il Nannucci nella sua Opera *de' Nomi*, e tra gli altri di *quali* stesso per *quale* a pag. 206 e 737. Perchè porre il (sic) alle voci *opare* per *opere, cresciare* per *crescere* o simili, quando esse sono di pronunzia senese, come da Siena si chiama il Bianco, e come ne ragiona il Gigli in più luoghi del suo *Vocabolario cateriniano*? Perchè metterlo alla voce *disinore* che pur ha altri esempii antichi, ed uno persino in quel saggio della *Tavola ritonda* da noi recato qua indietro? Perchè metterlo alle rime per assonanza come *legno* con *benigno, punte* con *onte, chiusa* con *rosa* e simili, quando cotali assonanze erano usitatissime a tutti gli Antichi? Perchè . . . . ma lasciamo andare il notare alcune altre leggerezze di simil natura, per non falsare l'*Ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis:* e *plura* veramente *nitent* nella edizione di queste Laudi.

Ho detto che il Bianco con suoi proprii versi faceva buono il

modo tenuto da Mons. Bini di scrivere *Laudi del Bianco* e non *di Bianco* per le ragioni allegate. I versi sono questi alla facc. 142.

O sopra a tutti ignorante albo
Non so quel ch' io mi balbo;

e l' autore gli dice, s' io non erro, di se stesso per umiltà, e, s' io non erro da capo, non avrebbe così mutato il *bianco* in *albo*, se *Bianco* fosse stato il suo nome di battesimo e no un appellativo. Mi occorre altresì da notare due altre cose: l' una che alla faccia 44 il Bianco nostro usa, parlando di affetti, la voce *gajetto* così:

Ed io sì l' ungo e pungo con saette
Cioè desider ed affezion gajette.

Altri veda se questo uso può far via a interpretare rettamente quella *gajetta pelle* del nostro poeta. L'altra cosa è che la voce *celleraria* dall'editore interpretata, nella Tavola, per *camarlinga*, e' ci par che voglia dire *cantiniera*, come *cella* vuol dir cantina, e come, nel luogo allegato, a questa *celleraria* si domanda appunto da bere. E se nel vocabolario del Manuzzi si registra, nel Tema, la voce *Cellerario* spiegandola per *Camarlingo di monasteri*, è agevole l'accorgersi che quivi si interpreta erratamente, dacchè ne' tre esempii non v'è cosa la qual faccia spia che *cellerario* val *camarlingo*, e c'è per contrario di che inferirne che val *cantiniere*, dacchè nel primo si ragiona d' un frate che era *cellerario* e *cuoco*, e l'esser *cuoco* sta più volentieri insieme con l' esser *cantiniere* che con l' esser *camarlingo*; e nel secondo si dice della *celleraria* che *udendo picchiare* andò ad aprire, il quale ufficio non è pur da *camarlinga*.

Qui han fine le poche parole ch' io voleva dire per la bella pubblicazione di queste Laudi: altri forse il farà più compiuta e dottamente ch'io non ho saputo. Aggiungo solo un altro mi rallegro al dotto Monsignore, pregandolo di recare ad atto la cara speranza ch' egli ne accenna, del dar fuori cioè *l'Ufizio della B. Vergine tradotto nel buon secolo in terza rima*, e desiderandogli com'egli si desidera, un impressore così nitido e amatore delle scritture del buon secolo come è il Giusti di Lucca.

S

Ad un amico in Pavia; Carme di Caterina *Contessa* Bon-Brenzoni *veronese.*

La signora contessa Caterina Bon-Brenzoni è delle poche donne che onorino veramente il suo sesso: ho detto delle poche per distinguerla dalle molte che vogliono esser nominate, e trovano chi le nomina, letterate e poetesse, sol che venga lor fatto di cucire insieme un tre o quattrocento versi, o in forma di canzoni o di sonetti

o di madrigali. Ma dei versi, ripeto qui ciò che dissi nell'altro quaderno, ci vuol poco a farne: il punto sta nel fargli tali che si possano chiamar poesía; ed a questo non si giunge, se a ciò che dà natura non va unito lungo studio ed arte vera. E la signora Brenzoni, sopra i doni che ebbe dalla natura, ha pure arte finissima, da lei acquistata in quel modo che è l'unico da ciò, studiando, vale a dire, e ristudiando sui Classici nostri, de'quali essa è innamoratissima. Questo ha fatto che i versi di essa gentil signora, così per la poesía come per la elocuzione, riescano cosa degna da recarsi ad esempio. E queste parole ho scritto, e questo breve saggio del carme annunziato io reco qui ad esempio di gentile e cara poesía non solo, ma a vergogna altresì di molti uomini che fan del poeta e di poeti han pur voce, i cui versi, rispetto a questi, dovran parer cosa sciocca veramente e pazza (1). Diamo qui il principio di esso Carme.

Dolce parola hai proferita! Il core,
Di', non ti fece in proferirla inganno?
Dimmi, sei certo che il gentil desío
Di cosa annunzïarmi, onde verace
Mi venisse conforto e pace e speme,
Non ti fe'abbaglio? Sei Tu certo, amico,
Esser virtù de' miei poveri carmi,
Se quando riandarli in cor ti piaci.
Miglior ti senti, e più sereno e forte
Hai lo spirto, e del ben brama più viva?
O forse non sei Tu, che il picciol germe
Del buon voler, ne' miei detti racchiuso,
Maturi in dolce frutto? — Io fo tesoro
Del lieto annunzio, e invidïar non voglio
A me tanta letizia! io che sì forte
Piansi, temendo che alla fioca voce
Non arridesse il Ciel! Del giovinetto
Spirto fu questo desiderio primo,
Ma nè a me stessa confessarlo osai.
E se talvolta la speranza accolsi
Di terger qualche lagrima nàscosa,
O la fiducia ed il coraggio in altri
Suscitar di virtude, io trepidante
Stetti, ed ahi quanto!, che d'orgoglio figlia

(1) Furono questi versi dati fuori in Pisa dal Dott. Alessandro Torri, e dedicati alla Contessa di Serego Allighieri.

Tanta speme non fosse, e meritato
Altri il rimbrotto mi volgesse acerbo,
Esser de' detti l'eloquenza vana
Ov' è d'opere inopia; e dentro all'alma
Di mia scarsa virtude il sentimento,
E l'impeto del cor si fean contrasto;
E gridava al Signor: Deh almen, se tanto
Amor dei carmi mi versasti in petto,
Deh che il canto sia puro, e a' miei fratelli
Qualche affanno rattempri, e santamente
Di carità lor parli e di speranza!

P. Fanfani.

FIORE DI UN ANTICO COMMENTO

ALLA DIVINA COMMEDIA

AI LETTORI

Ciò che era da dire rispetto a questo commento onde ora pubblichiamo il Fiore, e rispetto a' codici ove esso è contenuto fu detto anno nel primo quaderno della *Etruria*, dove di esso Commento ne fu dato per saggio un canto: e quivi posson far capo i nostri lettori. Qui direm solamente il modo che intendiamo di tenere compilando il presente Fiore. Per testo dunque ci siamo serviti del codice riccardiano 1016, ed a riscontro abbiamo tenuto via via il codice palatino. Scegliemmo prima di tutto le più belle descrizioni, e dove la lingua ci è parsa più efficace e più ricca: scegliemmo del pari le vite che il commentatore non lascia quasi mai di fare delle persone nominate dal Poeta, e tutti i fatti di storia che sono raccontati con qualche singolarità, e tutti gli aneddoti, che ce ne ha de' curiosi; e queste cose registrammo sotto la denominazione di *Parte narrativa.* Le interpretazioni poi o nuove al tutto, o nelle quali ci sia alcun che di speciale, le copiammo tutte, e le registriamo con la denominazione di *Parte interpretativa:* per forma che ogni canto del nostro Fiore avrà queste due parti, ciascuna di per sè. In quanto alla grafia ci siam tenuti stretti a quella del codice che è bonissimo, perchè abbiamo opinione che debba far così chi pubblica antichi testi e non mutare nulla, se non dove lo svarione è manifesto, e dove soccorre un altro codice: solamente ab-

biamo alterato la grafia antica dove l'alterarla non fa variar suono alla voce, come *avere* per *havere*, *grazia* per *gratia* e simili. Dove occorreva qualche breve noterella e noi l'abbiam fatta, segnando con una F. quelle fatte dal Fanfani, con una M. quelle del Marcucci.

Abbiam posto in questa opera tutta la cura e tutta la sollecitudine che era da noi: se non tutte le nostre fatiche son riuscite a bene, chi è discreto e chi sa quanto sono difficili e delicati sì fatti lavori, non isdegni di compatirci.

Ettore Marcucci
Pietro Fanfani

COMENTO DI DANTE 1343.

INFERNO

CANTO I.

PROLOGO

Nel mezzo del cammin di nostra vita. Avea cominciato l'auctore questa sua tripartita commedia in questi versi: *Ultima regna canam fluido contermina mundo, Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt Pro meritis utcumque suis ec.*, e già distesa la materia alquanto inanzi, quando mutò consiglio, avendo rispecto che i Signori e gli altri uomini e potenti avean quasi del tutto abbandonati gli studi liberali e filosofichi, e quasi veruno era che a scienza attendesse; e se pur veruno v'attendea, facea i libri degli autori traslatar in volgare. E l'autore desiderando (1) onore, che era il premio che egli aspettava della sua fatica: e i Signori e liali uomini ab antico erano quelli che avevono trattato inanzi e dato fama a' poeti che altro non desideravano (*Quid queritur sacris nisi tantum fama poetis* (2). E che s'addimanda altro se non fama da poeti?): e l'autore della presente opera, quella meritamente aspettando, pensò fare questo suo trattato in maravigliosa meditazione, almeno nella corteccia di fuori conforme agl' ingegni ed agli studii loro: lasciando i versi latini, la ridusse e compose in rittimi volgari. Tratta in questo suo primo libro dell'Inferno e delle pene de' dannati. E perchè sono varie oppenioni (3) dove elli sia e che cosa sia, e molti inanzi a lui n'hanno

(1) *E l' autore desiderando ec.* Si avverte una volta per sempre, che l' uso de' gerundi sospesi, nella maniera che qui si vede, se non è ora da seguire, era però un vezzo non raro de' trecentisti, continuato anche talvolta in vari cinquecentisti, i quali in certi casi rendevano così in volgare alcun tempo del modo congiuntivo latino. M.

(2) *Quid queritur ec.* Questo verso, che è d'Ovidio nel *De arte amandi*, corre bene, quanto al senso, anche con la parola *queritur* invece di *petitur*; ma non così, quanto al numero. Reputerei un siffatto sbaglio al copista, se il nostro Autore non avesse riportato il medesimo verso col medesimo *queritur* anche nel Canto XXIV; segno, ch' e' poco si conoscesse di prosodía. M.

(3) *Varie oppenioni ec.* Trovo quasi sempre nelle scritture degli an-

tractato, non pienamente nè tanto substanzialmente quanto elli, ma perchè più chiara notizia se n'abbia, è da toccare sobbrevità quello che ne hanno sentito i Santi e gli antichi autori e poeti. E secondo che scrive Papia, e secondo santo Gregorio lib.° IIII del Dialogo, questione XLI, alcuni pongono che lo inferno sia sotterra; ma l'animo mio tocca (1) che però il chiamano inferno perchè giace di sotto. Quello che è la terra al cielo dee essere lo inferno alla terra, onde forse per lo Salmista si dice: *Liberasti, Signore mio, l'anima mia dallo 'nferno di sotto,* sicchè lo 'nferno di sopra si è la terra, e lo 'nferno di sotto si è sotto la terra. Ed in questa extimazione si concorda santo Giovanni nell' Apocalissi, il quale dice che con ciò fosse cosa ch' elli vedessi il libro segnato con sette suggelli, però che niuno fosse trovato degno nè in cielo nè in terra nè sotto terra d' aprire il libro e di sciogliere i sigilli d' esso, aggiunse: *Ed io piangea molto.* E dice che poi aperse il libro, inde nel nome del tribo di Juda ec. Omero poeta, ch'è de' più antichi che di ciò menzione faccia, scrive nel XI libro della sua Edixia: Per nave di Circe mandate per lo mare occeano allo inferno per sapere da Tiresia tebano i suoi futuri accidenti, ed essere pervenuti appo certi popoli chiamati Scitii, dove non risplende alcuna luce di sole, e qui dice essere lo inferno. Virgilio nel VI dell' Eneida dice l' entrata dello inferno essere appo il lago d' Averno tralla città di Pozzuolo e Baja, *spelunca alta fuit;* e per questa spilonca dice Enea e Sibilla essere discesi allo 'nferno. Stazio nel I.° libro della sua Tebaida dice questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella extremità d' Acaja, la quale è più propinqua all' isola di Creti, chiamata Treaxon, e di quindi a' prieghi d'Edippo re di Tebe dice essere venuta Tesifone a mectere discordia fra Thiocle e Pollinice suoi figliuoli. Pomponio nel primo libro della sua Cosmografia dice, questo luogo essere appo i popoli i quali abitano vicini all'entrata del mare maggiore. E così ancora i Santi pajon sentire. I poeti s' accordano essere tre inferni, e chiamano l' uno superiore, il secondo mezzano, il terzo inferiore, volendo che 'l superiore sia nella vita presente piena di pene, d' angoscie e di peccati: e di questo parlando dice il Salmista « *Circum-*

tichi *oppenioni, oppinioni* e *doppo*, e mi penso che le due *p* avessero pur luogo nella loro proferenza. Però si è voluto lasciarle stare, e forse il Varchi avrebbe riso a sentirsegli dire dal Tassoni in persona d' ogni buono scrittore: *Opinione sempre, Oppenione non mai.* M.

(1) *Ma l'animo mio tocca ec.* Il verbo *toccare* in significato di *credere, conghietturare ec.* sarebbe strano anzi che nuovo. O qui l' amanuense ha sfarfallato, o deve leggersi *tiene*, o anche *ma all'animo mio tocca*, cioè *piace, entra, va a sangue* e simili. M.

dederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me ». E di questo parlano i poeti, fingendo questo inferno essere ne' cuori de' mortali, e qui (1) di lontano le loro finzioni, come appresso si troverà in più parti di questo libro sponendo la lectera. Il secondo inferno chiamano mezzano, sentendo (2) quello essere vicino alla superficie della terra, il quale volgarmente noi chiamiamo Limbo, e la Sancta Scriptura talvolta il chiama il seno d'Abraam; e questo vogliono essere separato da luoghi infernali: e dicono i Sancti, in esso essere stati i giusti antichi ed aspectanti la venuta di Cristo: e di questo mostra il nostro autore sentire, dove pone quelli o che non peccarono, e che bene adoperorono, e così soperando morirono senza battesimo; ma questo è differente da quello de' Sancti, in quanto quelli che v' erano desideravono e speravono, e venne la loro salute; e quelli che l'auctore dice desideravano ma non speravano. Extimavano ancora essere uno inferno inferiore; e questo è quello di che più pienamente di sopra è stato parlato, essere il luogo di pene dato a' dannati: e di questo dice il Vangelio *mortuus est dives et sepultus est in inferno*. E di questo inferno tracta il nostro autore al quinto canto ingiuso, e discrive (3) la forma sua essere fatta a modo d'uno vaso il quale sia strecto nel fondo e largo da bocca, e ponendo il fondo del vaso strecto in sul centro della terra e la bocca venire verso la superficie della terra medesima, e la scesa essere intorno, continuamente calando di grado in grado verso il fondo, a guisa d' una scala o d' una scesa dirupinata che muova d' uno poggio che si volge per fare la scesa meno erta, ed in parte

(1) *E qui di lontano le loro finzioni ec.* Chi sa che non volesse dire *dilatano le loro ec.*, o pur anche *dilontanano*? M.

(2) *Sentendo esser quello ec. Sentire*, per *stimare*, *opinare*, è familiarissimo a tutti gli autori, e massime al nostro, che per troppo averlo caro pericola qualche volta di essere non troppo chiaro. M.

(3) *La forma sua ec.* Le vere bellezze in ogni arte sono, al dire d' un valente scrittor moderno, armonía che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini: il contrario delle false bellezze che al par degli errori somigliano alle dissonanze musicali che pur con angolosa impressione ed acuta pungono i sensi grossolani. La bellezza di questa breve descrizione topografica dell' inferno dantesco è una di quelle prime, e parvemi che la dovessi far veduta a chi ancora è nuovo, per età o studio, de' pregi di nostra lingua. Da ciò quindi piglio occasione di avvertire che ad ogn' imbatterci in simiglianti leggiadríe non si vuol mica stare a sproloquiare, chè così facendo si ripeterebbe poi il già detto da tanti altri, e verrebbero fatte sì frequenti postille, che Dio te ne scampi. Su per giù un *Nota* e passa. E nel presente luogo si noti sceltezza, ordine e sobrietà di parole. M.

essere cavernoso ed in parte solido, secondo i cerchi ch'elli truova, e valichi e fiumi che hanno a interporre il detto ordine, come si può immaginare. E quello luogo dice essere eterna prigione all'anime de' dannati. È questo luogo nominato per diversi rispecti con diversi nomi dagli antichi poeti. Chiamalo Virgilio nel principio dell' Eneida Averno: *Troas anchisiades, facilis descensus averni:* ed è detto Averno *ab* A. *quod est sine, et vernus quod est laetitia*, cioè luogo senza letizia (1). Chiamalo Tartero, ed è detto da tortura (2). Ancora il chiamano Dite, e così è detto dal suo re nomato Dite da' poeti, cioè ricco ed abondante d' anime: è similmente dinominato Orco, cioè obscuro, perocchè è obscurissimo (3). Ancora Erebo: *Venimus et magnos herebi tranavimus amnes.* Chiamalo l'autore nostro Baratro per similitudine d'uno baratro, cioè d' uno vaso di giunchi (4). Chiamasi Abisso, e altri nomi, ma questi bastino al presente. Ed è ancora da sapere che 'l modo del tractare del nostro Auctore è rittimico distinto per libri o vero cantiche, e per capitoli o vero canti. Il titolo del libro è Commedia detto da *comos* greco, che è a dire villa, e *odos* che è a dire canto, quasi canto di villa. E quattro sono li stili

(1) *Luogo senza letizia.* Hacci un' altra e più comune etimología di *averno*, cioè dall' *a* privativa e dalla greca parola ὄρνις, uccello, mentre averno è chiamato quel luogo che spira grave puzzo e in cui non vivono gli uccelli, i quali se vi passano, di tratto muoiono. M.

(2) *Ed è detto da tortura.* Che Tartaro scenda da tortura, sarà da credergli? La più approvata etimología è che l' inferno ha nome Tartaro dal greco ἀπὸ τῆς ταραχῆς, perchè tutte cose colaggiù sono in disordine, ovvero ἀπὸ τον ταρταρίζειν, pel tremare che vi si fa dalla freddura. M.

(3) *Perocchè è obscurissimo.* Anche il Boccaccio adduce questa magra e presso che non dissi ridicola spiegazione. Ma è noto esser l'*Orco* un titolo dovuto a Plutone, Dio dell'inferno appo i Gentili, e derivatogli da ὅρκος che in greco significa giuramento, e quindi è detto il Dio del giuramento, perocchè e gli uomini e gl'istessi Numi avevano per cosa inviolabile e santa il giurare per la deità di Plutone e per la stigia palude. M.

(4) *Ciò è d'uno vaso di giunchi.* Non so d'onde e' si cavino, il Nostro ed anche Boccaccio, che *Baratro* importi *Vaso di Giunchi.* Io so per altro, e mel dice Alessandro da Alessandro, che *Baratro* si chiamavano nell' antica Roma le pubbliche carceri, come *Latomie* le chiamavano gli Spartani, *Tesoro* i Messenii, noi *Stinche* ec. ec. Ora si intende solo per *abisso* e *profondità*: e si abbia rispetto o al carcere antico, o all' abisso, il nome Baratro è convenientissimo all' Inferno. Chi abbia l' occhio a questo significato della voce *Barathrum* appo i latini, potrà interpretare più rettamente certi luoghi di Plauto. L'etimología poi può essere, come dice Fra Giovanni de'Balbi: *Barathrum quasi voratrum, idest vorago atra ex profunditate, quod omnia devorat.* F.

del poetico parlare, ciò sono commedia, tragedia, satira ed elegia (1). Commedia è quello stile poetico per lo quale si scrivono i facti delle private persone e basse con stilo mezzano, e alcuna volta tracta storie di persone autorevoli. Tragedia è quello stilo de' poeti nel quale si tractano le magnifiche cose e scellerate de' potenti uomini, si come fece Virgilio, Lucano e Stazio. Satira è uno stilo di tractare riprendevolmente i vizii umani, siccome fece Orazio. Elegía è uno stile lamentevole quale scrisse Boezio *de consolatione*. La forma del tractare è di sette guise, siccome è di sette guise lo intendimento che usa il nostro autore in questa sua poesía, cioè licterale, superficiale e parabolico, cioè che scrive alcune cose che non importono altro intendimento se non come suona la lectera. E secondariamente usa senso storico, e contiene cose vere e verisimili, siccome dice storialmente Jerusalem s' intende quella città che è in Soría. In terzo luogo usa senso apologico quando non contiene verità nè simile a verità, ma è trovato a maestramento transumptivo degli uomini, però che l'autore, inducendo le favole a nostra informazione, o vuogli fare utile o dilectare o monstrare la natura delle cose o per costumi. Il quarto è senso metaforico. Metafora è uno detto quasi fuori di natura, come quando l' auctore finge uno legnio parlare, sì come nel XIII canto d'Inferno. Il quinto è allegorico: l' allegorico favella infra sè, il metaforico fuori di sè. Jerusalem storialmente è la città di Soría, allegoricamente è la chiesa di Dio militante. Scrivesi allegoricamente quando per quello che è fatto s' intende un' altra cosa facta, siccome per la battaglia fatta fra Davit e Golía s' intende la battaglia che Cristo fece col Diavolo in sulla croce; e così quando l' auctore dice, sè essere asceso in inferno per fantasía e non personalmente, ma essere disceso allo 'nferno allo strazio de' vizii, e quindi essere uscito. Il sesto senso è tropologico. Tropología è detta quasi morale intendimento quando le nostre parole convertiamo a informare costumi: e scrivesi tropologicamente quando per quello che è fatto si dà a intendere quello che è da fare, come questa voce Jerusalem s' intende per l' anima fedele. Il settimo luogo usa senso anagogico (2). Anagogía ciò è spirituale intendimento o vero soprano: siccome la detta voce Jerusalem anagogicamente s'intende la celestiale e triunfante ecclesia. Anagogicamente si favella quando si dànno a intendere cose celestiali.

(1) *Commedia, tragedia, satira ed elegia.* Questa differenza di stili del parlar poetico fu messa in opera da esso Dante, avendola pur messa in precetto nel libro *de vulgari eloquio*, e nella Lettera dedicatoria del suo Paradiso, a lui attribuita. M.

(2) *Il settimo luogo usa senso anagogico.* Mi parrebbe da dire: In settimo luogo. M.

Dette queste cose che a volere avere chiara notizia del presente libro sono state necessarie, è da venire alla sua sposizione ed alla divisione del primo capitolo dello 'nferno.

Parte narrativa.

Una lonza che ec. Ciò è mischiato e vario il pelo suo. Questa lonza (1) o vero liopardo vuole qui per figura intendere il vizio della luxuria. La lonza è leggerissimo animale e veloce e corrente e crudele quando s' adira; pieno d'inganno, vince il leone per inganno, chè fa una tana sotterra, larga dell' entrata e stretta nel mezzo, poi va a scherzare col leone, e scherzando il tira alla buca, e quivi pungelo sì che il leone s' adira: poi fugge nella buca. Il leone gli va dirietro. Quando egli è nel mezzo, non può andare innanzi, nè prestamente tornare addirietro. La lonza esce dall' altra parte, ed èlli dirietro alla groppa, e qui l'uccide. Veramente la luxuria si può assimigliare a questo animale, però che chi ha l'appetito inclinato a questo vizio sempre sta in sollecitudine: onde Ovidio *Res est solliciti timoris amor* (2). Figurasi l' amore con due ali per la sua velocità, e di vari colori perchè in varie forme si muta, e ingannato gli giova d' ingannarsi. È variato, chè li animi di questi cotali inclinati a vizio e appetito di luxuria non stanno mai fermi: onde Plauto *Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris Rota etc.* (3). È crudele, chè per questa cagione si conducono gli uomini a ogni crudeltà. Medea uccise il fratello, abandonò il padre ed il paese per andare con Jansone, ogni cosa pospose per amore di lui: *Coniuge qui nobis omnia solus erat.* Come sia pien d' inganni, l'auctore medesimo, parlando della fraudolenzia, dice: *E con questa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta.*

La vista che m' apparve. Qui pone il leone per la superbia. Il leone è superbissimo animale, sempre va con la testa alta, con grido

(1) *Questa lonza ec.* La pittura di queste tre fiere che impedirono tanto il misterioso cammino dell' Alighieri, è degnissima d' esser veduta, e se ne consideri la omai verità inconcussa dell' allegorico velo e i bei colpi di colore rappresentanti la natura de' tre malvagi animali. Se non che è da ricordare, che alcune particolarità attribuite alla lonza, al leone ed alla lupa vanno tenute come spiritose invenzioni, o effetto degli errori di un tempo intorno a quella scienza che si vide poi dal Buffon mirabilmente allargata. M.

(2) *Solliciti timoris amor ec.* — *Res est solliciti plena timoris amor.* Ovidio nella prima dell' Eroidi. M.

(3) *Jactor, crucior ec.* — Cist. 2. 1. 4. M.

spaventevole. Presso a sua caverna non usa veruno animale appressarsi: col grido spaventa tutta la selva: mai non chiude gli occhi dormendo. E veramente bene è assimigliato alla superbia, chè l'uomo superbo mai non si trae addirietro, sempre veghia nel vizio suo, non si vuole vedere presso veruno vicino, ogni uomo abbatte iuxta suo potere; e non solamente col fare, ma col minacciare vuole tenere con paura e con tremore ogni uomo, come Lucifero che volle essere maggiore che 'l suo Fattore, onde fu fulminato da cielo infino allo 'nferno con tutti quelli che 'l seguirono: come Campanéo che, combattendo a Tebe ed essendo in sulle mura, gridando « venga Bacco nostro Iddio, chè con lui vo' combattere e non con voi, Tebani », venne una folgore da cielo, e arselo, e fulminollo a terra con tutta la torre, ciò è con gran parte d' essa torre, et similia. E questo cotal vizio molti uomini ha condotti a mal fine, e però imaginando diede gran paura all'auctore.

Ed una lupa. La lupa, ch'è qui figurata per l'avarizia, è di questa natura, che sempre appetisce e mai non si sazia, e veramente levato animo, quanto più ha, più desidera. Onde Seneca, tragedie: *Avarus animus nullo satiatur lucro, avarus semper eget.* Dice Orazio: *Inexpleta est avara cupiditas.* Ha ancora la lupa altra natura; chè si legge nella proprietà degli animali che la lupa, essendo incitata da luxuria, va in qua e in là per la selva, e seguitata da molti lupi, quando ella gli ha assai menati e affaticati, ella fa vista di dormire, e tutti s'addormentono, e 'l più tristo e il più vecchio e il più stizzoso lupo che v'è pianamente desta, ed a quello si fa montare. E così questo vizio, come che in molti regni, generalmente pare che regni più nelli uomini vili e nelli uomini di basso ingegno e animo e rimessi, che in altra generazione, chè non è così degli altri vizii.

E li parenti miei. Parenti sono detti i padri e le madri. E però dice Virgilio, mio padre e mia madre furono lombardi. Della città di Mantoa fu il padre di Virgilio e la madre: di vile nazione facea a Mantoa vasi di terra. Questa era loro arte, e di questo viveano. Quando la madre fu gravida di lui, sognò una notte ch'ella portoriva una verga la quale si stendea da terra infino al cielo, e delle fronde sue grandissimi valenti e savi uomini coglievono e coronavonsene. Onde nato Virgilio, il proprio nome che gli fu posto fu Maro, e poi, per lo sogno che la madre avea fatto, fu chiamato per cognome Virgilio, *a virga.* Studiò uno tempo in medicina e fu medico. Poi leggendo che la poesía era in grado a quel tempo comunemente agli uomini, e maximamente a Octaviano Augusto, studiò in poesia. Fu Virgilio del corpo piccolò, sparuto e nero. Fece la Boccolica e la

Georgica, e pare che facesse l'opera per dilectare ad Octaviano, che vedea dilettarsi alcuna volta negli arbori e ne'lavorii delle terre, ed ancora affine che per questo li ristituisse alcuno suo campo ch'egli avea a Mantoa, il quale gli avea tolto per dare con altro terreno a uno suo caporale, che aveva mandato con gente d'arme nelle parti di Lombardía. E questa opera piacque sì a Octaviano, che gli rendè il terreno che gli avea tolto. Fece il libro della Buccolica con tanto ordine poetico e maraviglioso stilo, che veggendolo Tulio, ch'era già vecchio e Virgilio giovane, si maravigliò dell'altezza del dire suo, e non lo cognoscendo, Tulio il volle vedere, e disse queste parole: « *Magna spes altera Romae* ». Le quali parole dette in loda di Virgilio, gli piacquono tanto, che poi venti anni, poichè Tulio gli aveva dette, essendo morto, le mise nel libro suo dell'Eneida.

Or se' tu quel Virgilio. Chiama l'auctore Virgilio fonte della eloquenzia, e degnamente, donde tutti gli altri dicitori, versificatori e poeti, siccome rivi, escono da questo fonte in ogni opera; e maximamente il monstrò nel suo Eneida, il quale libro avendo lasciato imperfecto e non compiuto, andò verso Atene, e lasciò questo suo libro a due poeti stati suoi maestri in poesía, ciò è furono Mario e Gallo (1), e impose loro, che, s'elli non tornassi, ch'eglino ardessono il libro, però che nollo volea lasciare imperfecto. Venne per caso che Virgilio, ch'era di debole natura, picciolo, sparuto e nero, morì nel cammino (2): onde Mario e Gallo leggendo questo libro nobilissimo, e che tractava d'Enea, ed avealo facto per onorare e compiacere Octaviano Augusto, che volle dire che Cesare fosse sceso del lignaggio d'Enea, non ardirono a fare del libro niente, s'elli non lo monstrassono a Octaviano. Onde elli veggendo l'opera nobilissima e che dicea bene di lui, mandò pe' savi suoi, e dimandògli quello che del libro fusse da fare. I savi dissono che, a volere observare la legge ch'era in Roma, il libro, perchè non era compiuto, si dovea ardere. Onde lo imperatore veggendo il libro di tanta excellenzía, di tanta maravigliosa doctrina, disse che non piacesse a Dio che s'ardesse; ed usò di dire, che prima si dovevono rompere le leggi che ardere

(1) *Ciò è furono Mario e Gallo.* Quando mai, i presunti maestri di Virgilio dovrebbero essere Tucca e Varo o Vario, essendo già Gallo premorto a Virgilio. La stessa ragione milita pure a distruggere l'erronea credenza, che Cicerone potesse recitare quell'emistichio, essendo anch'egli morto innanzi alla pubblicazione dell'Egloghe virgiliane. M.

(2) *Morì nel cammino.* Morì perchè sarà giunta l'ora sua, e perchè era di debole natura, ma non, come qui pare che voglia inferire, perchè fosse picciolo di statura, e nero di carnagione. M.

il libro, dicendo queste parole: *Frangatur potius legum veneranda potestas, Quam tot congestos noctuque dieque labores.*

Per cui morì. Camilla fu una vergine, la quale venne in ajuto a Turno nella guerra ch'egli ebbe con Enea, leggerissima e dextra della persona; ed essendo nella battaglia contro la gente d'Enea trascorrendo per lo campo, Anius trojano, preso tempo, gettò uno dardo ch' egli avea in mano, e percossela e fedilla nella mammella. Ella, caduta in terra e sferrandosi e traendo il dardo della ferita, subitamente, detta alcuna parola, morì. Sicchè, conchiudendo, Camilla morì per lo regno d'Italia, il quale e per lo quale Enea combattea contro a Turno.

Euriale e Niso. Euriale e Niso, come scrive Virgilio nel nono libro dell' Eneida, furono due giovani i quali vennono in Italia con Enea. Era Niso cacciatore col dardo e colle lieve saette. Euriahis era bellissimo giovane di prima barba, e come scrive Virgilio, niuno fu più grazioso fra' compagni d' Enea. Questi due giovani s' amavono insiemi. Ed essendo partito dallo steccato Enea, dentro dal quale avea lasciata la gente sua, e ito al re Evandro che abitava dove è oggi la ciptà di Roma per impetrare ajuto da lui, ed essendo Turno singnore de' Rutoli intorno colla gente sua al campo ed alla fortezza d'Enea, questi due giovani posti insieme alla guardia della porta per danneggiare i nemici, e per portare novelle a Enea come Turno avea posto il campo suo intorno alla sua gente, avuto d'Ascanio figliuolo d' Enea e ajuto e consiglio e conforto con grandi impromesse, di nocte si partirono insiemi, sperando, per occulte vie, come quelli che erono cacciatori e usati in quelli luoghi e sapeano tutti i segreti sentieri, potere passare la gente di Turno ed andare a Enea: e passando di nocte per la selva, ed i razzi della luna percotendo nell' arme loro, gli fece manifesti a' nimici; ed uccisi assai in prima de'nimici loro combattendo, in ultimo furono morti.

E Turno. Chi fusse Turno, e perchè l'auctore ne fa menzione, è da sapere che, come scrive Virgilio nel VII libro, essendo Enea arrivato navicando per mare alla foce del Tevero, e passando per quello vidde in sulla riva una selva dilectevole e delli albori e de' canti degli uccelli (1). Ivi smontato in terra colla sua gente, ed

(1) *Vidde in sulla riva una selva dilectevole e delli albori e de' canti degli uccelli.* Il vedere i canti, la voce e simili cose che si percepiscono non con gli occhi ma con l' udíto, è bel modo de' classici latini e italiani. Si oda il Cesari (Bellez. Dant. pag. 276) : Questo *vedere* sta invece di tutte altre operazioni degli altri *sensi*: credo per questo; che essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro di tutti, esso eminentemente contiene l' espressione e l' atto della potenza di tutti gli altri.

avuto responso, e significatoli per fati che in quello paese si dovea posare, mandò suoi ambasciadori al re Latino per impetrare pace e luogo da lui, dove potessi porre la sedia agli Dii della patria. Il re Latino ricevutogli benignamente e udito da loro come molti popoli gli avevono voluti ricevere, ma i fati avevono voluto ch'ellino si possassono nelle sue terre, e ricevuto da loro doni per parte d'Enea, rispose (1): Gli Dii a' vostri cominciamenti sieno prosperevoli: a Enea sarà dato quello ch'egli desidera, e i vostri doni ricevo volentieri; e se Enea ha tanta volontà d'essere con noi, a me sarà parte di pace toccare la sua mano. Ed ancora gli significate, ch'io ho avuto responso da' miei Iddii, che Lavina mia figliuola io nolla mariti a uomini del paese, ma a uomo strano, il quale dicono che rileverà il sangue nostro. Penso che Enea sia quello ch'e fati vogliono, ed a lui intendo di dare Lavina mia figliuola per moglie. E così fece. Ora perchè la donna sua, nome Amata, l'avea promessa di dare per moglie a Turno signiore de' Rutoli, fue quistione fra Enea e Turno per lo reame del re Latino, che 'l marito di Lavina ne dovea essere successore; e dopo molte battaglie avute insieme, combatterono a corpo a corpo, e combattendo Enea d'in sul carro dov'era gli lanciò uno dardo e passògli lo scudo ed il petto, e cadde in terra. Turno cogli occhi umili e colle mani confessò d'essere vinto, e pregò Enea che morto o vivo il rendessi a'suoi, e ch'egli non seguisse più gli odii. Enea già gli perdonava; ma, veggendolo cinto dello scheggiale di Pallante ch'egli avea morto nella battaglia, il percosse ed uccise.

Parte interpetrativa.

Tanta è amara ec. Nella verità la morte dell'anima è più obscura che la morte del corpo, e qui secondo la lettera pare sentire il contrario. *Non est de virtute sermonis nec secundum corticem licteras exponendum*, non sono da sporre queste parole secondo la corteccia della lectera, ma pigliarle che l'auctore parlasse poeticamente e secondo la consuetudine de' volgari che pongono niuna cosa più obscura che la morte corporale.

Ma per trattar del bene ec. Qui pare che l'auctore si contradica, però che dice questa selva essere piena d'obscurità di peccati e di vizii, e qui dice che tratterà del bene ch'elli v'à trovato: e qui si può rispondere, che 'l peccatore, come ch'elli sia

(1) *E ricevuto da loro doni per parte d'Enea, rispose.* L'autore in questa parlata del re Latino traduce quasi alla lettera i versi dell'Eneide (L. 7. v. 259, e segg.). Ma sì bellamente e con tanta brevità e disinvoltura, che ne disgrada il pisano Fra' Guido non che il Lancia. M.

pieno di peccati, ogni volta ch' egli si volge a Dio, questo suo peccare li è assai volte cagione di bene, però che, sentendosi essere stato peccatore, più gli pare avere a satisfare e con più effetto avere alla dilectatione (1) di Dio e del prossimo, come intervenne a San Paolo ed a molti altri Sancti. E questo exemplo basti al presente.

Sì che il piè fermo. Il piè fermo salendo (2): come per sperienzia si può vedere che ogni uomo si ferma, salendo, in sul piè che lascia addirietro quando sale, ch'è il più basso, chè l'altro alza salendo; e qui moralmente si può intendere che gli uomini il piè più basso, ciò è l'appetito alle cose terrene fermono, ed in su quello si fondono, e l' alteza delle cose celestiali e divine abbandonono.

Qual che tu sia. Egli è differenzia infra uomo ed ombra. L'uomo è quando l'anima insiem' è mista ed organizzata col corpo; e quando l'anima si parte dal corpo allora è ombra e detta anima; il corpo morto che rimane è detto cadavere.

Nacqui sub Julio. Queste parole si possono intendere in due modi: l'uno ch'elli fu tardi, però che nacque intorno di cinque anni inanzi alla morte di Cesare, quasi voglia dire, che se prima fosse nato, sarebbe stato in grazia di Cesare. *Julio*, perchè fu della casa de' Julii, antichissimi uomini in Roma, come più inanzi si conterà. Ancora per altro modo si può intendere, che nacque tardi a sua salvazione, però che al tempo d'Octaviano Augusto nacque Cristo, chè Octaviano succedette a Cesare; e s'elli fosse stato più inanzi, udendo parlare di Cristo, sarebbe salvato.

Poi che 'l superbo Ilion. Egli è da sapere, come che altrimenti alcuno intenda, che Ilion era la città di Priamo, Troja era la provincia: dice che poi che fu *combusto:* disfatto ed arso. Chiamalo superbo Ilion, cioè grande ed alto; e questo medesimo modo di parlare usa Virgilio nel principio del terzo libro dell' Eneida: *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem Immeritam visum superis, ceciditque superbum Ilion* ec.

Vagliami la pietà (3) dello amore che l' ha invitato a studiare

(1) *Alla dilectasione di Dio del prossimo.* Forse *dilezione.* M.

(2) *Il piè fermo salendo ec.* La non molta grazia di questo periodo a cagione del tanto ripetere confusamente il verbo *salire* è compensata dalla bella spiegazione del senso morale, che quantunque non sia del tutto nuova, pur varrà come suggello alle infinite dicerie de' moderni comentatori, fra quali mi sembra che in questo luogo del *piè fermo* l' Avv. Ferrari sia molto ben riuscito a fermarlo. Veggasi l' *Etruria.* anno I. pag. 266.

(3) *Vagliami la pietà ec.* Ecco una variante del noto verso di Dante *Vagliami il lungo studio e il grande amore ec.* E mi par bella, e, se non erro, tuttora sconosciuta.

il libro suo. *Il bello stilo*, il bel modo del parlare: *Stilus est modus agendi secundum merita personarum*.

E più saranno ancora. Perchè chi sia questo Veltro (1) non è diffinito, ed è pretermesso da molti valenti uomini ed excellentissimi storiografi, è da passare oltre leggermente, e lasciare gli oppinioni che sia uomo, overo di vile nazione, o tra quelle due città che l'auctore fa menzione. Dice adunque, che tale, bene complexionato dalle costellationi superne, cacciarà questa avarizia del mondo.

In tutte parti impera. Qui vuole dire, egli è signore in ogni luogo, ma nel paradiso regge, ed altrove impera. E qui pare differenzia intra reggere ed imperare. Reggere è governare gli uomini subditi a sè senza veruno mezzo, ciò è volere egli stesso provedere a ogni loro atto, a ogni loro cura. Imperare è comandare che le cose sieno facte, imporre a Pietro e a Martino, alle città e alle castella ed alle province, generalmente e non particularmente, quello ch'è di sua intenzione.

Il nostro commentatore contrassegna per testo *Vagliami la pietà*, e segue poi di suo a dire dell' amore che ec. Chiaramente mostra che il suo codice avesse una tal variante, ed egli non credendo necessario di fermarsi a parlare di questa pietà, tocca soltanto del grand' amore che invitò Dante a studiare il libro di Virgilio. L' amanuense pose la solita linea sotto il testo *Vagliami la pietà*, e il *de* che era da unirsi a *pietà* venne da lui probabilmente ravvicinato al seguente articolo *lo*. Ciò posto: leggeremmo così. Vagliami la Pietade; *lo amore che ha invitato ec.* con quel che segue dell' annotatore. Ora la parola *pietà* nel luogo di *lungo studio* mi ha viso d' una sì buona e poetica lezione, che io prego quanti sono i dotti delle cose dantesche a volerla meco por mente. Quindi Dante si rivolge a Virgilio come ad uomo, dicendogli che è degno del suo aiuto perchè ha passata la notte con tanta pietà e non ne poteva quasi più nel contendersi dalle tre bestie; poi gli si rivolge come a colui, cui tanto aveva amato in virtù delle sue Opere, da lui cerche, cioè studiate. In somma era un dirgli che come suo simile meritava la sua compassione, e più ancora la meritava come suo discepolo e affezionato. *Vagliami la pietade 'l grande amore ec.*: vagliami la pietà che naturalmente deve ispirarti la presente mia costernazione, e vagliami l' amor grande che ho posto da lungo tempo nel tuo poema. Con questa nuova lezione oltre che si viene ad accrescere in Virgilio il momento della compassione, si viene a togliere dal verso di Dante un ripetimento della medesima idea, imperocchè studio e amore esprime come una sola cosa, essendo l' uno comprensore dell' altro. M.

(1) *Chi sia questo veltro*. Sano precetto ai battezzatori delle dantesche allegoríe. È un fatto, che degli antichi commentatori, e vicinissimi di tempo al Poeta, quasi niuno scorga il fine politico sotto il velame de' versi strani, e tutti per lo più si acconcino al senso morale. M.

CANTO II.

Parte narrativa.

Andovvi poi lo vaso. Assegnia qui l'auctore la seconda cagione perchè Iddio consentì l'andata a santo Paulo. E qui è da sapere che santo Paulo fue pagano e grandissimo persecutore de'Cristiani, e trovossi a fare lapidare santo Stefano. Fue chiamato Saulo, grandissimo scienziato. Ed essendo grande rectorico, scrisse molte pistole a Seneca morale. Ora, brievemente, perseguitando i Cristiani, impetrò lettere da potergli perseguitare, ed andando verso Domasco, venne per divino miracolo uno splendore grandissimo da cielo sopra santo Paulo di tancta chiarezza, che Santo Paulo vinto, smarrito e cieco degli occhi, cadde in terra, ed una voce in quell'ora venne da cielo: *Saule Saule, cur me persequeris? Jesus Nazzarenus sum quem tu persequeris. Durum est contra stimulum calcitrare.* E udite l'apostolo queste parole e ricevuta una cognizione di Dio, gli disse Iddio: Va' in Domasco, e quivi troverai Anania, e fa' quello ch'egli ti dice. Ed ancora apparendo Iddio ad Anania, gli disse ch'egli ponesse le mani agli occhi a santo Paulo, e che egli ralluminarebbe. Signore, disse Anania, gli disse: Che vuo' tu fare? ciò è, questi è grande persecutore de' Cristiani. Va', disse Cristo, *qui vas electionis erit nisi iste, ut portet nomen meum coram regibus et gentibus et filiis Israel?* Giunto adunque santo Paulo, Anania gli pose le mani addosso e negli occhi, e fugli restituito il vedere. E, convertito, il battezzò. Ora per chiarire dove dice che santo Paulo andò allo 'nferno, questo non si truova scritto, ma comprendesi, che quando Cristo gli apparve, si dice ch' elli fu rapito infino al terzo cielo, ed in quell'istante egli ficcasse l'occhio nella individua Trinità, nella vera sapienza del figliuolo di Dio; e quivi vedesse e lo 'nferno e il purgatorio e il paradiso tanto pienamente, quanto vedere si puote, però ch'egli ne parlò così chiaramente come ne parlassi mai veruno. E tutto vidde in quella divina essenzia ec. Ora al proposito dell'auctore, dice che santo Paulo vidde e trasse tante cose dello 'nferno e del paradiso, che n'ha (1) grandissimo conforto alla salvazione de'Cristiani. E chiaramente si truova che santo Paulo inalzò la fede cristiana più che mai veruno altro, con scrivere lettere a quelli di Corinto, ad Epheseos, ad Romanos, generalmente a tutti i Pagani con sì dolci modi, con sì

(1) *Che n' ha grandissimo conforto* ec. Dubito d' un' omissione per parte del copiatore, e però leggerei: *Che n'ha recato grandissimo conforto alla salvazione de' cristiani.* M.

gravi sentenze, con sì mature predicazioni, che mai prima nè poi fu veruno che tanti ne convertisse alla fede cattolica. Perchè Iddio il chiamassi vaso d'elezione, si dee sapere che nel cospetto divino sono scritti tutti gli eletti, ciò è tutti quelli che salvare si debbono. E questo provedere di Dio niente projudica al libero arbitrio, come altrove se ne tratterà. In quello conspecto divino sono scritti quelli che si salveranno per le parole di santo Paulo. Sì che, conchiudendo, bene si può dire che san Paulo fu vaso, tenuta e capacità grandissima di quelli che eletti dovevono essere.

E donna mi chiamò. Questa fu Beatrice. Chi fusse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, e fece per lei molte cose in rima, canzon morali e ballate. Fue questa Giovane figliuola di Folco Portinari e moglie di messer Simone de'Bardi. Ma allegoricamente intende per questa Beatrice la santa teologìa, e dice ch'ell'è beata e bella: beata in quanto ella tratta de' beati e della beatitudine, poi perchè interpretando Beatrice, tanto vuole dire quanto beata gioja. Dice che era bella; e questo è vero, chè la santa Scrittura parla bello e politamente e con metafore e belle similitudini, e con ornate parole e chiare.

Colla tua parola ornata. Virgilio parlò ornato più che niuno altro poeta, e da lui chiunque ha voluto parlare ornatamente ha seguìto lo stile suo; e no che i poeti pagani si sieno adorni di fiori della sua eloquenzia, ma i dottori della santa Chiesa hanno parlato con i suoi propri vocaboli: *Salve sancte parens, iterum salvete recepti*. E quasi per tutta la Scrittura santa si trovono ornamenti di parole stracte da' poeti. Leggesi di santo Girolimo che una nocte gli apparve essere menato dinanzi a uno giudice, ed il giudice il domandò chi egli era, e quelli rispose: *Ego sum christianus*. E 'l giudice rispose: *Imo es Ciceronianus*. Però che santo Girolamo sempre s' ingegniava di seguire il parlare di Tulio Cicerone. E perchè troppo s' era dato a quello parlare ornato e pulito, il volle Iddio correggere. Dice che quello giudice, dette queste parole, a'suoi sergenti aspramente il fece battere, tanto che lunghi tempi se ne sentì (1).

(1) *Che lunghi tempi se ne sentì*. Il presente aneddoto è fratel carnale di quell' altro che narrasi a spese del medesimo Santo, quand'egli, disperato di potere intendere Persio, lo gittò alle fiamme, dicendo: *Si non vis intelligi non debes legi*. Pure il Monti, da cui traggo questo mio cenno, ci fa sapere che S. Girolamo non solo intendeva Persio, ma il copiava. Per conto poi di essere stato bastonato dal diavolo, come troppo studioso dell' eleganze ciceroniane, ha molta credibilità l' opinione di Erasmo, che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria. M.

Coll'antica Rachel. Egli è da sapere che Isac figliuolo d'Abraam ebbe due figliuoli di Rebecca sua donna. Il primo ebbe nome Isaù e l'altro Jacob. E di questi due uscirono XII tribù d'Israel, e grandissimi popoli, i quali popoli furono nimici. Nacquono d'Esaù i pagani ed altri aderenti infedeli: di Jacob nacquono e discesono i Giudei. E parve che in fine nel ventre della loro madre questi due figliuoli s'inimicassono; e ben lo sentì Rebecca loro madre, che più volte si maravigliò di quello che questo potea essere. E questo significava la differenzia che dovevono avere i loro discendenti, però chè 'l Testamento vecchio non è altro che figura del nuovo. Ora ultimamente questi due figliuoli nacquono a un' ora: è vero ch' Esaù uscì prima del ventre di loro madre, ma Jacob il tenea per lo piede, quasi come dicesse: « Io voglio nascere prima di te ». Ebbono sempre questi due fratelli guerra insiemi e mal volere. Invecchiò Isach loro padre, tanto ch'egli perdè il vedere, e stavasi in camera sua. Un dì chiamò Esaù e disse: Va', figliuolo mio, nel bosco, e recami qualche cacciagione, e cuocila, e dàllami mangiare; e poi ti benedirò. Esaù rispose, che sarebbe facto. Tolse l'arco e le saette, e inviossi verso il bosco. Rebecca che avea sentito queste parole, spirata da Dio, chiamò Jacob, e disse: Tuo padre vuole benedire Esaù; io voglio ch' egli benedica te e non lui. Io cocerò quella vivanda che io so che gli piace, e tu gliel porterai: ed acciò ch'egli non ti conosca, ti fascerò d'una pelle arrovescio il collo e le mani (1). E questo facea, che, s'egli il toccasse, il trovasse piloso, però che Jacob era morbido e dilicato, Esaù era piloso: sì ch'ella il volle ingannare, perchè ella sapea che egli volea benedire Esaù ch'era il maggiore, l'antinato. Era a quel tempo usanza che 'l padre benediceva il maggiore figliuolo, e quello era benedetto in cielo, e rimaneagli il reditaggio del padre. Cosse addunque Rebecca de'due caveretti, che Jacob avea tolti i migliori di suo bestiame, in quello modo che più piaceano

(1) *Ti fascerò d'una pelle arrovescio il collo e le mani.* — A rovescio comunque si usi o in forza di avverbio o di preposizione, non altro significa, secondo il Vocabolario, che la parte contraria alla parte principale, detta la parte ritta. Questo esempio dunque sarebbe da mettersi a formarsene un nuovo paragrafo in forza di modo prepositivo e in significazione di *attraverso*, *intorno*. L'assonanza d'una tal parola m'invita a notare ancora, che l'odierna frase *viceversa* ha pure autorevolezza antica nel canto primo di quest' esso commento, dove si legge: Ricevuto Polidamas la impromessione da' Greci, che tutti quelli che erono nel tradimento de' Trojani sarebbono le loro case e le loro famiglie sicure, e *viceversa*; Sinon ricevuta la promissione da' traditori, che gli darebbono la terra e 'l modo d' entrare nella terra, vennono la nocte i Greci a piè d' uno cavallo intagliato ec. ch' era appiè della porta. M.

a Isac. Portò addunque Jacob la vivanda, e disse: Padre, mangia della mia cacciagione, e poi mi benedirai com' è dovere. Isac rispose: Figliuolo, dove trovasti sì tosto la cacciagione? Diss' egli: Padre, questo fu volontà di Dio. Isac, disse: Fàtti presso di me, ch'io ti possa toccare se tu se' Esaù. Isac, toccandogli le mani ed il viso, disse: Al tatto mi pari Esaù, alla voce Jacob. Pure mangiò della vivanda, poi il basciò e benedissello, e disse: Iddio ti dia tutti i beni terreni, e tutti i popoli ti servino, e sia signore di tutti i tuoi fratelli. Tornò appresso Esaù, e recò la cacciagione al padre, e dissegli ch' egli il benedicesse. Isac s'avvidde ch'egli era stato ingannato. Disse: Figliuolo, Jacob ci fu ed ingannommi: io, credendo che tu fossi, l' ò benedetto. Disse adunque Esaù: Non hai tu più che una benedizione? Rispose Isac: No. Il figliuolo cominciò a piagnere. Al padre increbbe e disse: La tua benedizione sarà nella rugiada e nell' abondanzia delle terre; e così fu. Esaù si partì, ed usò di dire che doppo la morte del padre elli ucciderebbe Jacob. Rebecca, temendo, gli disse ch'egli si partissi, tanto che l'ira uscisse al fratello. Jacob rispose che non si partirebbe senza la parola del padre. Il padre gliel comandò che andasse in *Mezzopotania* a Laban fratello di Rebecca sua madre, e prendesse moglie di quella schiatta. Avea Laban due figliuole, nome l' una Lia, l' altra Rachel. Era Rachel la minore e bella del corpo: Lia era la maggiore, ed era cispa e non bella. Stette Jacob con Laban suo zio, e servillo sette anni per aver per moglie Rachel. Compiuti VII anni, la notte che Jacob credette dormire con Rachel, Laban gli misse secretamente allato Lia. Fu ingannato, e la mattina s'avvidde dello inganno, e dolsesi. Laban rispose, che quivi era usanza di maritare prima la maggiore che la minore; e questo era ancora convenevole: ma s'elli il volea servire ancora sette anni, gli darebbe Rachel per moglie; chè a quel tempo si potevono tôrre quante donne altri volea per avere figliuoli. Servillo adunque Jacob altri sette anni, guardando suo bestiame, ed ebbe Rachel per moglie. E, senza seguitare più innanzi la storia, è da sapere che Lia, la prima sua moglie, figurasi e si piglia per la vita attiva: e questo perchè ella fu del corpo rustica, come sono gli esercizi degli uomini che seguono la vita attiva, come ch'egli sieno molto meritorii, come in pascere i poveri, dare limosine, servire e vicitare gl' infermi, che son così rustichi a vedere; ed ancora come Jacob schifò Lia e volle innanzi Rachel, comunemente gli uomini schifono la vita attiva, e vogliono piuttosto la contemplativa, però che quella è cispa in apparenza di fuori, e rustica e malagevole e nojosa. Rachel è posta e figurasi per la vita contemplativa, chè, come Rachel era bella del corpo, così la vita contemplativa è bella con belli pensieri e

piacevoli parole che sono nelle orazioni nelle immaginazioni che vengono negli uomini.

Parte interpetrativa.

Che ritrarrà la mente. Qui vuole alcuno ripigliare questa parola e recarla a superbia; ma questo è uno modo di parlare, come chi dice d'una cosa ch'egli abbia veduta ben chiara: Io vidi la tal cosa, e non erro ch'io la vidi; in quella cosa singulare sola s'intende.

O mente che scrivesti. Ciò è, o memoria che notasti ciò ch' io viddi, qui si parrà la nobiltà tua, ciò è com' io scriverrò e ritrarrò, così sarà da laudare la tua nobiltà, però che dal libro tuo io exemplo ciò che io scrivo. Ed è da notare che la mente di ciascuno uomo è come uno foglio bianco, nel principio quando gli uomini nascono, poi ciò ch'egliono apparono scrivono nella memoria come in foglio bianco. Ed ancora perchè l'auctore in questo principio finge essere al fare della nocte, è da vedere però che nel principio del Purgatorio e nel Paradiso pone essere al principio del dì, dove dice: *Sì che le bianche e le vermiglie guance*, e nel Paradiso: *E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto.* Rispondesi che con ciò sia cosa che ora in questo capitolo dove scende allo 'nferno, però che il peccato è assimigliato all' ombra ed alla obscurità, e però finge questo scendere allo 'nferno, per confermare alla sua natura, essere stato di nocte.

Secolo andò, e fu sensibilmente. Secolo ciò è lo 'nferno. Chiamalo così, però che lo 'nferno fia eternalmente (1), e secolo è uno tempo che contiene in sè cento anni. Sì che si può dire ch' egli inchiude in sè tutti i tempi, però che più inanzi del cento si va per composizione, onde ancora la Chiesa: *Per omnia sæcula sæculorum*, per tutti i tempi s' intende.

Consumai la 'mpresa. Compie' la impresa. *Consumo, mis* sta per consumare e per disfare: *Consumo, mas* per compiere e per recare a termine.

Come falso veder bestia. La cagione della paura che hanno gli animali è questa, che quando egliono veggiono alcuna cosa di chi egli temono, secondo il Filosofo, rimane loro questa paura nella memoria, nella fantasía, ch'è una parte della memoria, in questo modo, che la cosa, di che egli hanno temuto se ne fa una imagine, una effigie. E questa tale imagine, come uno corpo d'aria, si rappresenta agli

(1) *Però che lo 'nferno fia eternalmente.* Anche il paradiso fia eternalmente, e convenendo anche a lui il titolo di *Secolo immortale*, non deve il solo inferno usurparsi il privilegio d' una cosiffatta denominazione. M.

occhi, e qui moltiplica, e di gonna in gonna passa nella memoria (1); appresso nella fantasía, e quivi rimane per lunghezza di tempo, secondo come è stata grande la paura, a modo come rimane una cosa dipinta in una tavola, o in uno foglio. Onde poi se questo cotale animale vede non solamente la cosa che altra volta ha veduta, ma similiante a quella, spaurisce, però che non può subito particolarmente discernere, vinto dalla subita visione e dalla paura, come quando vedrà un animale morto, poi vederà una pelle, uno tavolaccio, subito spaventerà. E questo, come dice l'auctore, per falso vedere; e similmente vuole dire Virgilio, che intervenga all'autore.

O anima cortese. Fue Virgilio da Mantoa. Dice cortese: e qui si piglia cortese non per quel modo che molti intendono che sieno coloro che spendono il loro a gettoalo, ma cortese, costumato, uso in corte, dov' è gli uomini valenti e costumati; e quindi scende la cortesía della corte.

L'amico mio e non della. Come Dante fosse amico di questa donna, di questa scienzia, chiaro appare; e simile quanto fosse nemico della fortuna (2), chè Dante fu cacciato di Firenze, della sua terra, come più oltre si dirà. Andò per lo mondo sempre tribolando, e fuori della sua terra morì.

Di te mi loderò. Io mi loderò di te. Questo non vuole dire altro se non la teología. La Sancta Scriptura è tutta vestita delle parole de'poeti, com'è detto; e questo è a loro grandissimo lodo.

Tanto m' aggrada. E' m' è tanto a grado il comandamento tuo,

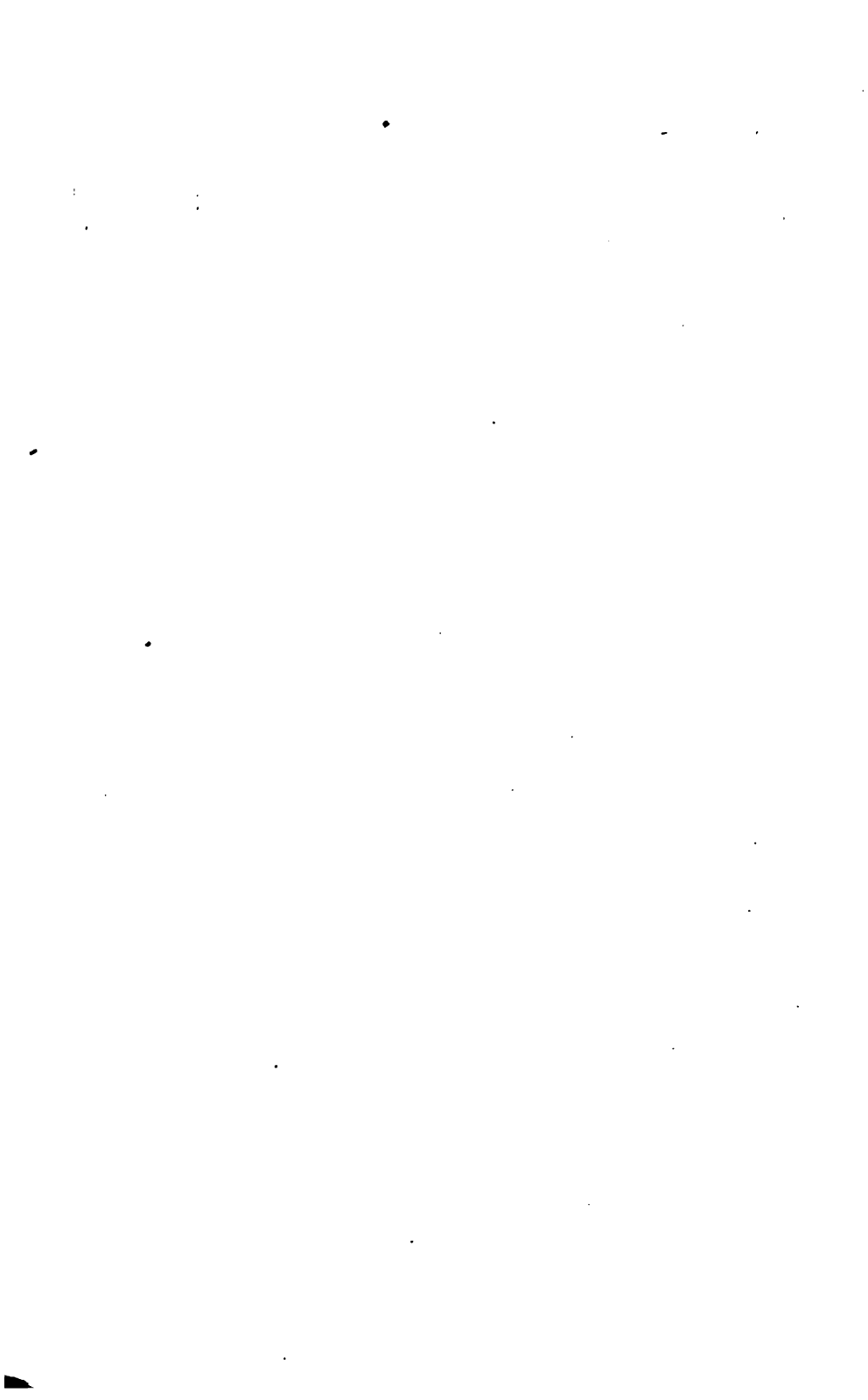
(1) *E di gonna in gonna passa nella memoria.* Di membrana in membrana. Chiama *gonne* le membrane dell' occhio a imitazione di Dante, che nel XXV del Paradiso, terz. 24, scrive:

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna ec.

(2) *Quanto fosse nemico della fortuna.* Altresì il Boccaccio disse nella Nov. 9. della terza Giornata: *E' mi pare che voi siate delle nemiche della fortuna.* Per non mancare al proponimento nostro di non mai perder tempo in osservazioni filologiche, già state fatte da altri, e con miglior senno che non si potrebbe da noi, togliamo dalla Nota 25 alla surriferita, novella del Boccaccio, edito dal Passigli, il bisognevole a dirsi. — Attendasi al valore che ha in questo luogo la parola *Nemico*, la quale non importa già *Chi o che porta nimicizia* (significato unico dai Vocabolari notato) ma vale *Chi o che soffre nemicizia*; e in questi casi par sincope di *Nemicato*: lat. *invisus*; e niuno, ch' io sappia, l' ha mai avvertito, ancorchè non siano troppo scarsi gli esempi di tal forza passiva. — E gli addotti esempi, che per amore di brevità si tralasciano, son tali e tanti, che chi voglia conoscerli ci dovrà saper grado dell' avviso. M.

dice l' auctore, che se già fossi ito dove tu mi mandi, mi parrebbe tardi, chè io ti vorrei ubbidire prima che mel comandassi. E qui si può ancora allegoricamente intendere, che dove ha bisogno di fede nelle cose che sono nella Santa Scriptura, non dee la ragione umana, nè con ragioni loicali nè filosofiche volerle disputare e trarle allo intendimento suo ; e non dee volere assottigliarsi a intendere quelle cose che lo intelletto umano non è capace, però che tanto avanzono sopra nostro intendimento, che ingegno umano non vi può aggiugnere, e non pigliare errore, come molti che vogliono che le cose non sieno altrimenti che come elli lo 'ntendono , ed egli è tutto il contrario. Onde Boezio nel quinto libro redarguendo questi tali , dice: *Omnia quae quisque novit ex ipsorum tantum vi atque natura cognosci existimat quae sciuntur*: *quod totum contrarium est, omne enim quod cognoscitur non secundum sui vim sed secundum cognoscentium potius comprehenditur facultatem.*

Chè non soccorri. Questo parlare si può recare a due intendimenti e a due sensi: l'uno litterale, e l'altro allegorico. Litterale in questo modo. Egli è da sapere che l'auctore nella sua juventute amò tre donne l'una appresso dell'altra. La prima fu Beatrice, com'è stato detto. Amò costei XVI anni, com'egli racconta nella sua Vita nuova, però che quando ella morì, aveva ella XXIIII anni ed egli XXV. E questo chiarisce egli nel Purgatorio, dov'egli dice ch'era stato dieci anni senza vedere Beatrice, perocchè l'autore cominciò questo suo libro in XXXV anni. Resta adunque che l'autore aveva venticinque anni quando Beatrice morì. Morta Beatrice, amò una giovane da Lucca ch'egli chiama pargoletta; onde una sua ballatetta che fece per lei, comincia: *I' mi son pargoletta bella e nova, E son venuta* ec. L'altra ed ultima fu una giovane da Pratovecchio, poi ch'egli fu cacciato da Firenze, per cui fece quella canzona morale: *Amor, da che convien pur ch' i' mi doglia, Perchè la gente m'oda* ec. Tornando adunque alla intenzione dell' autore , egli amò questa Beatrice con grande affetto. Ancora allegoricamente s'intende per Beatrice, come detto è, la Teologia, e per studiare in quella scienzia, l'autore lasciò non solamente l'uso de'volgari, ma ogni altra cosa, e solo a quella si diede, sì che bene uscì per lei della volgare schiera e del comune vivere delli uomini.

Sulla fiumana ove ec. Il peccato degli uomini e 'l vivere vizioso si può assimigliare all'acqua de'fiumi che è labile e transitoria come il peccare; e l'autore volendol mostrare dice altrove: *Quando colei che siede sopra l'acque* ec.

RETTIFICAZIONI

I.

Rispetto a que' due sonetti di Ser Luparo e di Castruccio, onde noi domandammo qualche notizia, Monsignor Telesforo Bini degno bibliotecario lucchese ce ne scrive questa lettera, che noi pubblichiamo insieme col passo illustrativo della Vita di Castruccio qui citata. È ben da andar a rilento nell'affermar che tale o tal altro scritto non è più stampato.

Chiarissimo Signore,

Lucca 15 del 1852.

Ella, Sig. Direttore del Giornale l'Etruria, nel fascicolo di Dicembre passato, pubblicò come inediti due Sonetti, uno di Ser Luparo a Castruccio, e l'altro di Castruccio a Ser Luparo, concludendo che « dove qualcuno ... ne sappia, o gli venga fatto di saperne qualcosa, gli saremmo più che tenuti se ce ne facesse quattro parole d'illustrazione ec. ». Ora crederei di mancare a un debito se non l'avvisassi che questa desiderata illustrazione può ricavarla da se medesimo aprendo la Vita di Castruccio del Tegrimi tradotta da altro lucchese, Giusto Compagni, edizione del 1556, Lucca per Vincenzo Buldrago a facce 39, 40, e 41, dove cogli stessi Sonetti in sostanza, ma con alcune lezioni varianti, troverà la spiegazione, che si possa dare maggiore, dei medesimi. In casa degli Antelminelli furono altri poeti, fra i quali Castracane e Gonnella, di cui conservasi qualche non ignobile poesia in questa Biblioteca di Lucca, fra i MSS. raccolti dal Moücke

comprati già a Firenze da Cesare Lucchesini e poi venuti in questa Biblioteca. Ella si serva di queste notizie come crede (1).

TELESFORO BINI.

Ecco il passo del Tegrimi.

« Luparo Lupari, il principale de' suoi consiglieri (di « Castruccio) sdegnatosi perchè ridomandando egli a Ca« struccio certi denari che graziosamente prestati gli aveva, « trovò, che nell' obbligo, che quello gli fece, aveva fraudo« lentemente fatto un V che somigliava un N, in una pa« rola che doveva dir *Volumus*, la quale pareva che volesse « dir *Nolumus*: e intendendosi questo Luparo con Armanno « Tedici Abate di Pacciano e Signor di Pistoja, il quale in« sieme con il Castel di Menabio, Limano, Casoli e Vico« pancelloro, luoghi soggetti a' Lupari, gli si era ribellato, « Castruccio mandatovi il campo lo privò della patria e dei « beni paterni; onde egli co' figliuoli e con la sua famiglia « se ne andò in Bologna ad abitare, dove ancor oggi si « trovano molti de' Lupari ec. Traduzione del Dati.

Tuttavía l' aver noi stampato que' sonetti non è senza utilità, dacchè sono essi tanto diversi nelle stampe precedenti, che possono dirsi un' altra cosa.

II.

Annunziando a pag. 389 dell'*Etruria* (Anno I) una *Canzone in lode di bella donna*, data in luce dall'illustre D. Enrico Wellesley, e da lui dedicata al professor Arcangeli,

(1) Parte dei MSS. raccolti dal Moücke gli possiede pure il signor Conte Alessandro Mortara; il quale ci avverte (come pure ha fatto Mons. Bini con altra lettera) che i due Sonetti furono stampati altresì dall'Allacci e dal Crescimbeni.

movemmo dubbio se tal componimento fosse autentico o no, e pendemmo più verso il no; giudicando per altro che, dove fosse contraffazione, era opera certamente da gran valentuomo. Nè fui io solo che pensassi a quel modo. Ma ora il signor conte Alessandro Mortara (cui mi esalto di aver conosciuto personalmente, e de'cui dotti e cortesi consigli ed ammonizioni mi onorerò sempre) mi ha fatto accorto che quella Canzone data fuori dall' illustre suo amico Wellesley, non pure è autentica ed ha veduto egli stesso il codice su cui è fatta la ricordata stampa, ma si legge altresì, con lezione poco variata, nel codice magliabechiano N.° 1145. Cl. VII. a carte 47, dove ha questo titolo: *Incomincia una morale dantonio pucci sopra le bellezze vuole avere la donna.* Esso codice è di bellissima lettera del secolo XV.

Del sonetto che fa seguito alla detta Canzone non ne movemmo dubbio, dacchè ci pareva e ci pare, così in nube, di averlo letto per qualche codice delle nostre biblioteche.

P. Fanfani.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Esercitazioni filologiche, le quali seguono la materia del Catalogo di spropositi. Strenna pel nuovo anno a' giovani studiosi. *Modena, tip. Camerale*, 1852, in 12.

Opera di Marc. Ant. Parenti. Fascicolo VIII. Vedi *Etruria*, anno 1851, pag. 64.

Marzolo (Paolo). Monumenti storici rivelati dall'Analisi della Parola. *Venezia, Pietro Naratovich*; *Firenze, Vieusseux*, 1851 in 4.° Fascicolo V.

Vedi *Etruria*, anno 1851.

Laudi spirituali del Bianco da Siena povero Gesuato del Secolo XIV, codice inedito. *Lucca, Tipografia di G. Giusti*, 1851, in 8.°

Elegante e corretta edizione fatta per cura di Monsig. Telesforo Bini sopra un codice del signor commendatore de'Rossi romano.

Letteratura.

Polidori (Francesco). Il Losario, poema eroico-romanzesco, ridotto a fine coll' aggiuntà di tre Canti da Gaetano Polidori suo nipote. *Firenze, F. Le Monnier*, 1851.

I Secentisti. Capitolo. *Portogruaro*, 1851, in 8.°

Veludo (Giovanni). Dell'ingegno e degli scritti di Luigi Carrer. Discorso. *Venezia*, 1851.

Virgilio. Il libro secondo dell' Eneide di Virgilio voltato in ottava rima da Angelo Maria Geva. *Genova*, 1851.

Ad un amico in Pavía Carme di Caterina Contessa Bon-Brenzoni Veronese. *Pisa, Tipografia Prospesi* 1850, in 8° di pag. 11.

È dato fuori per cura del D. Torri, e ci par ben che il valesse.

Istruzione pubblica.

Anthologia ex M. Tullio Cicerone et L. Annaeo Seneca, cura et studio Petri Ant. Corte in usum philosophiae studiosorum concinnata. In hac altera editione nonnullis additis et emendatis, *Torino, G. Favale*, 1852.

Nuovo istradamento allo studio della lingua latina. *Vigevano*, 1851.

Lavoro di un illustre filologo e grammatico tedesco, recato in lingua italiana dal Prof. P. A. Corte.

Parravicini (L. A.) Ordinamento della educazione popolare proposto. *Venezia*, 1851, in 8.°

Orazione pel riaprimento degli studi nella regia Università di Torino l'anno MDCCCLI. *Torino, dalla Stamperia reale*, 1851 in 8.°

Dotto lavoro, con dotte note; ed a cui fa seguito un'*Appendice*, la qual contiene la *Prelezione* letta dall'Autore il 12 Novembre 1851.

C. de B.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

IL DANTE EBREO

OSSIA

IL PICCIOL SANTUARIO

POEMA DIDATTICO IN TERZA RIMA

DI MOSÈ DA RIETI

EC. EC. EC.

Ora per la prima volta pubblicato dal Dott. Jacob Goldenthal, Prof. delle Lingue Orientali e loro Letteratura nell'I. e R. Università di Vienna ec. ec.

Vienna — A spese della Cesarea Accademia delle Scienze 1851.
Pag. XXVIII. — 268 in 8.° piccolo.

Chi legge il titolo posto in fronte a questa ebraica operetta dal chiaro editore, e quanto egli ne scrisse nella italiana prefazione premessa al presente volume, crederebbe agevolmente, che il *Piccolo Santuario* sia una compiuta imitazione della Divina Commedia, il che al dir vero non è. E affinchè i nostri lettori, singolarmente quelli che amano gli studi danteschi, possano scorgere essi medesimi, in quali parti sia stato preso a modello il Divino Poeta, in quali no, ci proponemmo fare una fedele esposizione del Poema di Mosè da Rieti. Alla qual cosa tanto più volentieri ci accingemmo, perchè vi ci esortava il ch. cav. Francesco Palermo Bibliotecario di questa I. e R. Biblioteca Palatina, al quale c'incombe dar pubblico attestato di sincera riconoscenza pei dotti consigli di cui ci fu cortese.

Prima però che noi veniamo a descrivere il *Piccolo Santuario* faremo precedere alcune parolo sulla vita e gli scritti dell'Autore, giovandoci delle notizie raccolte dal sig.

Goldenthal nella sua bella ed elegante ebraica prefazione, e di quel poco che leggesi nelle opere di Storia letteraria rabbinica.

Mosè figlio d'Isacco da Rieti, secondo si rileva dal suo Poema, sortiva i natali nell'anno 1416 dell'E. V., in Italia, e, come sembra, nella Città di Rieti dalla quale trasse il cognome. Nei teneri anni della fanciullezza rapitogli da morte l'amato genitore, diè prova di rara virtù, seguendo a cibarsi del pane dell'intelletto, coll'assiduo studio di ogni maniera di nobili discipline. Per la qual cosa si fa palese, come poscia andasse adorno di quella varia, e pur nel vario profonda, erudizione, che induce meraviglia e stupore in chi legga attentamente l'Opera sua. Ma quantunque rivolgesse l'animo ai diversi rami dell'umano sapere, pur tuttavia più specialmente all'esercizio dell'arte salutare si consacrava. Il che dalle sue medesime parole si fa manifesto, e dall'essere appellato Mosè Medico di Rieti in un Codice (1) Derossiano, contenente la Isagoge di Porfirio recata nell'ebraica favella da Giacob Antòli, con note marginali, opera del nostro poeta. Nè vogliamo tacere come fra i preziosi Mss. orientali raccolti dal celebre Giov. Bernardo De Rossi, si conservi un Codice ebraico (2), in cui tra molte altre cose di Autori diversi, leggonsi gli aforismi d'Ippocrate dall'arabico al sacro idioma voltati per Mosè Tibbonide, con un commento finora ignoto scritto da Mosè da Rieti: lo che serve a viepiù dimostrarci, essersi egli dato allo studio dell'ippocratica scienza. Di sua vita altro non è noto, come pure ignorasi l'anno di sua morte. Quanto alle opere da lui composte, non era stato reso di comune diritto prima della pubblicazione del *Piccolo Santuario*, se non che un carme ebraico in terza rima, intitolato il *Tempio dei Supplicanti*, il quale però altro non è, che il canto II della parte seconda del nostro poema.

(1) Cod. 1209. Vedi l'Opera del De Rossi, intitolata: MSS. Codices Hebraici Bibliothecae I. B. De Rossi ec. ec. Tomo III. pag. 100.

(2) Cod. 1365. V. l'Opera summentovata T. III. p. 156.

Di questo Carme si citano due diverse edizioni venete dal Bartolocci (1) con traduzione in versi italiani di Debora Ascarelli romana: ma il Wolfio (2) afferma esisterne una terza con metrico volgarizzamento, opera di Lazzaro Viterbiense, cui a ragione egli reputa differente dall'altro summentovato. Nella Biblioteca I. e R. Mediceo Laurenziana, ove per la munificenza dei Principi nostri si conserva pur anco gran numero di codici dettati nelle lingue d' Oriente, leggesi scritta a mano una versione in terza rima di quel carme col testo a fronte in un bel (3) codicetto membranaceo del secolo XVI°; la qual versione dal celebre Benedettino Montfaucon è attribuita a un certo Samuele da Castelnuovo: ma secondo il Can. Biscioni forse può credersi una sola e medesima cosa con quella di Lazzaro Viterbiense. Di altri scritti del nostro Mosè fanno menzione gli Storici della Letteratura rabbinica, ma del *Piccolo Santuario* non favellarono, o ne fecero parola senza leggerlo attentamente. Per lochè notava il De Rossi (4) come il Buxtorfio e il Sabtèo (5), affermando tal libro trattare di riti giudaici, cadessero in gravissimo errore. Ora questo ebraico Poema sarebbe ricoperto per anco dalle tenebre dell'oblio, se per le diligenti cure dell'illustre professore viennese Dott. Jacob Goldenthal, non fosse venuto alla pubblica luce in elegante e corretta edizione. A condurre la quale facevasi uso di due codici conservati in Vienna nella Biblioteca palatina, l'uno intero, l'altro mancante, e di un codice posseduto da un amico dell'Editore. Nè possiamo a meno di ricordare siccome la pre-

(1) V. La sua Bibliot. Rab. T. IV. p. 238.

(2) È impressa a Venezia, senza data, presso Gio. De Gara in 8.° fog. 24. V. Bibl. heb. del Volfio, T. II. p. 844.

(3) Cod. 29. Plut. II. V. Biscioni: Bibl. Med.-Laur. Catal. T. I. p. 85.

(4) V. l'Opera del De Rossi precitata: T. III. p. 155.

(5) Così chiamasi dai Bibliografi cristiani, il R. Sciabtài figlio di Giuseppe, Ebreo Polacco fiorito nel XVII. secolo dell' era volgare, autore di una Biblioteca Rabbinica, che porta per titolo: *Siftè Iescenim*, (Le labbra dei dormienti) Amsterdam 1680. in 4.° Ne parla a lungo il Wolfio nella prefazione alla Parte I. della sua Bibl. heb. p. 12. e seg.

sente operetta, o per la morte dell'Autore, o per qualsivoglia altra cagione, si rimanesse incompleta; mentre ha termine con un verso tronco nei due Mss. palatini e nella edizione, leggendosi solo nel terzo codice quel versetto tratto a fine, ma da mano assai posteriore, come dal colore dell' inchiostro chiaramente si scorge. Dell' essersi rimaso incompleto il Piccolo Santuario non dobbiamo però dolerci gran fatto, perchè, secondo ci è dato argomentar dal contesto, ella è cosa piccola e di non molta importanza.

Ma per entrare nel nostro proposito diremo in prima quale sia l'argomento di questo Ebraico Poema, quali le parti in cui si divide; appresso passeremo alla esposizione di quanto in esso si contiene, traslatando sovente le medesime parole dell'Autore.

L'opera di Mosè figlio d' Isacco da Rieti, nota sotto il nome di *Mikdas Méàt* o il *Piccolo Santuario*, come nella sua prefazione italiana notava il dotto Editore, è propriamente un Poemetto didascalico, che in due ben distinte parti dividesi, l' una delle quali è consacrata ad esporre l' antica e straniera filosofia, l' altra alla storia e letteratura nazionale del popolo Ebreo. Cinque canti si comprendono nella prima parte; otto nella seconda. Il metro in cui è dettata, è la terza rima, a imitazione del divino Alighieri: ed è mirabile a dirsi come il nostro Poeta, mille gravi ostacoli superati, giungesse a render fluido e armonioso il suo verseggiare: lo che darebbe sommo pregio al suo scritto, se ad un tempo avesse osservate le leggi della metrificazione, sancite non tanto dall' autorità dei Dotti, quanto confacentisi all'indole dell' ebraica favella.

Veniamo ora a parlare delle singole parti del *Piccolo Santuario*. La prima parte tien luogo per così dire d' introduzione: e, in quella guisa che l' atrio conduce al Tempio, fu dall'Autore appellata *Ulam*, che in volgar nostro suona *Vestibulo*. Proemio all' intera operetta, ha da riguardarsi il primo canto, nel quale l'Autore, dopo aver confessato esser

grave e malagevole alla veduta dell'umano intelletto più corta di una spanna, il comprendere gli arcani della sapienza, pure si accinge animoso alla difficile impresa, invocando in suo soccorso la misericordia divina. Volere egli, così prosegue a dire, in bell'ordine disporre e fregiare dei vezzi della poesia, quelle teologiche e filosofiche opinioni che uscirono dalle labbra dei tanti saggi onore del popolo ebreo. Egli pertanto si è proposto di scrivere questo libro per procacciarsi fama e per trovare grazia presso i lettori: e tutto ciò egli fece a imitazione di un'opera di argomento fantastico da lui veduta in mano ai seguaci di Cristo: nella qual'opera noi ravvisiamo la Divina Commedia dell'Alighieri. Quindi, volgendosi ai suoi confratelli israeliti, ricordava loro che se la povertà dello ingegno e la sterile facondia siangli impedimento a raggiunger la perfezione, null'ostante ponesser mente, grave essere l'indossatosi carico e sopra le sue deboli forze, nè l'uomo la cui vita vola come ombra fugace, avere a riputare onta e vergogna, se solo una minima parte egli è potente a comprendere nella ricerca del vero. Arroge alle mille difficoltà che se gli paravano innanzi per la profondità dell'argomento, e pel modo di trattarlo, le triste vicende dei tempi in cui il nostro Mosè menava la vita, e la terra da lunghe e terribili guerre turbata che l'agio toglievano di attendere allo studio delle lettere amene.

Ma siffatti ostacoli abbatte, incede trionfante nell'intrapreso cammino, annunzia aver fermo di scrivere nel sacro idioma il disegnato Poema, qual titolo si abbia, in quali parti vada distinto, e tutto si affida alla pietà dell'Eterno, sperando non gli verrebbe meno giammai il soccorso del Dio d'Israele. « Oh! che egli mi faccia precedere dall'ignea colonna della Legge, diriga il mio cammino finò all'alto, la sua misericordia m'illumini, e sia propizio a me Mosè figlio d'Isacco ».

Così chiudesi il primo canto, e in questa guisa incomincia il secondo. Una mistica voce, così ci narra il poeta,

d'infra i Cherubini si ascolta: canta le glorie dell'Altissimo, annunzia l'onnipotenza del Signore dell'universo. Il Poeta commosso da quella celeste armonia, pur'egli l'eterna possanza contempla: ma poichè fiacco il nostro intelletto non può levar l'ali a investigare l'essenza del suo Creatore, solo gli è dato ammirar le maraviglie della natura, opera del dito di Dio. Alla contemplazione della divina onnipotenza, tien dietro il novero dei tredici articoli o fondamenti della Fede giudaica, i quali tutti hanno da essere osservati dal popolo ebreo. Appresso, il Poeta inalza fervide preci, che nella via della sapienza siagli scorta o il Legislatore delle Tribù d'Israele, o quel magnanimo che in Gibeon arrestò il maggior pianeta in suo corso, o quell'Angelo che infuse dottrina nel grande Mosè Maimonide, maestro e duca di quanti illustri Ebrei fiorirono nel glorioso Impero dei Califfi d'Oriente, o sotto lo scettro degli arabi Monarchi delle Spagne; quell'Angelo che con la sua divina luce rischiarò il padiglione del Gersonide (1) e de'figli suoi, di Mosè Narbonense (2) e dei molti e illustri Israeliti seguaci della greca filosofia. E poichè nel secolo in cui viveva l'autore erano tenuti in sommo pregio e seguìte nelle scuole le dottrine dello Stagirita, egli è perciò che ci dà contezza, tener dietro alle orme di quel famoso luminare di Grecia: ma, secondo i saggi insegnamenti del Maimonide, con iscrupoloso esame egli scevra il falso dal vero. Favella pur'anco della scienza dei Cabbalisti e dei loro diversi sistemi, riconoscendo esser sempre degno di biasimo il soverchio ardire nell'investigazione di ciò che non ci è concesso comprendere. Es-

(1) Levi figlio di Gerson, detto anche Leon de Baniòlas dal nome della sua patria, fu grande filosofo, e fornito di molteplice dottrina. Oltre alle Opere che di Lui abbiamo a stampa, esistono anco manoscritti i suoi commenti sopra varii trattati di Aristotele e di Averroè. Nacque nel 1288 di Cristo, e morì a Perpignano nel 1370.

(2) Il R. Mosè Narbonense fiorito alla metà del secolo decimoquarto dette opera principalmente a tradurre libri Arabi in Ebraico, scrisse un commento al Morè Nevochim. (Dottore dei perplessi) di Maimonide, e ad altre opere filosofiche. V. Wolfio Bibl. Hebr. p. 802.

sere sentenza dei dotti, soggiunge, prima doversi l'uomo dedicare allo studio delle scienze profane, a grado a grado procedendo, e finalmente alle scienze divine, riducendosi sempre al pensiero, che vuolsi stare in guardia di non precipitare nell'abisso della perdizione: che se per avventura cada, suo malgrado, in errore, si volga al Dio delle misericordie, che gli concederà benigno perdono. Avendo in questo canto, fatto parola dello studio della sapienza, egli è agevole conoscere, perchè, nel suo terzo canto, passi a favellare dei diversi rami che germogliano dall'albero dello scibile umano. A porre in effetto questo suo divisamento, e' fa mostra di vasta erudizione, e quasi direi enciclopedica, imperciocchè del numero delle scienze dottamente discorre, qual sia di ciascuna lo scopo, in quante e quali parti dividasi, e qual vantaggio arrechi a chi la coltiva. Crediamo però fuor di proposito intrattenere il lettore con una lunga e nojosa diceria intorno a materie già note, mentre in quella divisione dello scibile umano segue le credenze degli arabi filosofi Abunetser, Alfarabi, Algazel, Ibn Roschd (1), e del più volte lodato Maimonide. Avvisiamo ancora dover notare come nel presente canto si faccia menzione delle opere di Aristotele, e brevemente descrivasi quanto si contiene ne' sublimi parti di quel proteiforme nobilissimo ingegno. Proseguendo il nostro Mosè ad esporre la straniera filosofia in questa prima parte del *Piccolo Santuario,* nel quarto canto tiene lungo ragionamento della Isagoge di Porfirio e delle illustrazioni a quel celebre Trattato scritto da Levi figlio di Gerson: e al suo famoso confratello concessa la palma su quanti dettarono commenti all'Opera di quell'illustre filosofo, intesse meritati encomii a quelle porfiriane credenze che sono secondo il vero, ma ne combatte gli errori. Qui si termina il canto quarto del *Vestibulo,* ed all'esposizione delle categorie d'Aristotele è consacrato l'ultimo canto. Ammiratore di quel sommo ei

(1) Porta tal nome nella lingua araba quel famoso di cui disse Dante: Averrois che il gran commento feo. Inf. C. IV. v. 144.

gli rende ampio tributo di lode. « Io pure, esclama con li-
« beri detti, io pure vo' godere della sua benefica luce, me-
« more di questa sentenza dei nostri Saggi : Chiunque e' sia
« che il vero ti parli, tu porgigli ascolto ». Poscia viene
a considerare il libro di Ibn Roschd sul trattato delle Catego-
rie, nè lascia di volgere uno sguardo alle osservazioni fat-
tevi dal Gersonide. In tal modo ha fine la prima parte o
il *Vestibulo*.

Passiamo ora a parlare intorno alla parte seconda dal-
l'Autore appellata *Hekàl*, o *Tempio*, ed agli otto canti di
cui si compone. La seconda parte, a dir vero, va ornata di
maggiori pregi che non la prima, o si riguardi alla poesia,
o alla grande erudizione: e in questa parte, come scrive il
dotto editore, egli volle imitare la terza cantica della Di-
vina Commedia. E infatti il sovrano Poeta cinse di non ca-
duchi allori tra le beate genti i magnanimi propugnatori di
nostra Fede santissima, e tenne ragionamento sopra i sacri
dogmi della religione di Cristo : Mosè da Rieti tolse a fa-
vellare della giudaica legge, e nella Gerusalemme celeste
diè seggio a quanti del suo popolo, e per integrità di co-
stumi, e per eccellenza di, dottrina, dell' eterna mercede de-
gni gli apparvero. Ma, come agevolmente ciascuno può com-
prendere, all' ebreo poeta fu forza il rimaner privo di tanta
parte di vero , e dell' immensità del cattolico concetto : di
guisa che essendo per molti lati inferiore al sommo Alighieri,
certo parranno soverchie le lodi impartitegli dal dotto Ale-
manno, nè vorrà dirsi non solo imitatore ma pur' anco emulo
del Divino Poeta.

Il Canto primo del *Tempio* reca in fronte questo titolo
La Sinagoga Celeste. Ivi hanno seggio gli spiriti beati, cui
Iddio concesse godere del suo divino splendore. Primi seg-
gono i Patriarchi, quindi i Profeti, e i Giusti dal nostro pro-
genitore Adamo fino ad Ezdra lo Scriba, ma sovra gli altri
primeggia il principe dei Profeti, il Legislatore dell' israelitica
gente. « Ei rivolgeva gli occhi agli altri Profeti splendente

« a modo del sole, ed essi brillavano come la luna ». Appresso gli si appresentano i dotti che sedettero nel gran Sinedrio, e, secondo l'ordine de' tempi in cui fiorirono, tutte le varie scuole rabbiniche, alle quali tengono dietro i martiri della Fede giudaica, che col santo nome di Dio in sulle labbra piegarono il collo al carnefice. Più bella ricompensa è loro serbata perchè, come dice il nostro poeta, ciascuno a seconda dei patimenti sofferti, quivi ornerà le tempia di più gloriosa corona. Poscia al poeta, il quale sbigottito da sì nuovo spettacolo chiede che mai fosse quel mistico soggiorno, gridò d'infra i Cherubi un Cherubo: « Questa è chiamata la Si-
« nagoga Celeste: di qui rendesi giustizia a chi la dimandi,
« di qui ai vicini e ai lontani del pari scaturisce salute ».
Il canto secondo di cui già lungamente parlammo, è una preghiera al Signore, in cui Mosè da Rieti i suoi gravi falli confessa, esorta a penitenza l'anima sua, e dal padre delle misericordie implora perdono (1). « Deh! anima mia, egli
« esclama, affinchè non mi avvenga alcuna sciagura, fuggi
« questa terra di maledizione in cui ten vai vagabonda; anima
« mia, tuoi remi sono l'inganno e la frode, e devi gua-
« dare un procelloso oceàno, sulla cui riva un Angelo se-
« gnerà la tua sentenza. O anima mia, se tu sei come esule
« dall'alto, e come ombra fugace è il numero de' giorni di
« tua vita, perchè mai nei carnali diletti t'immergi? »

(1) Questo brano da noi riportato con nostra versione letterale così leggesi tradotto nel precitato Codice laurenziano:

> Deh! alma mia, prima che ne piglie
> El mal, ritorna e fa di risalvarti
> Dalla via smarristi a maraviglie.
> Tuoi remi, alma mia, e le false arti,
> Fa andare il tuo passaggio in mar amaro
> E l'anzol con sua bocca condannati.

E più sotto:

> Deh! alma mia, se sei dal Ciel prestata,
> E come ombra che passa, (è) la tua vita,
> Perchè ti fondi in questa incorporata?

Ec. ec. ec.

Quindi il poeta atterrito dal fiero supplizio che l'attende, si volge all'eterno giudice con queste parole: « Dio mio, « Dio mio, come esser potrebbe accetta la mia preghiera, « mentre la mia colpa è sì grave, che ella è insopportabile? « Deh! mio Signore, a te mi prostro, te supplichevole adoro, « manda deh! manda un Angelo a spruzzare su me le acque « di misericordia: oh! che questo sciagurato, cui omai era « venuta meno ogni speme, torni novellamente a godere del « tuo soave aspetto, o Signore! » Il nostro Mosè dopo avere invocato l'Altissimo, affinchè colle ali della pietà celasse i suoi gravi peccati, confessa aver ceduto alla voce della tentazione, nè aver avuto in animo di recare offesa al suo Dio. Chè anzi contemplata l'armonia delle sfere, le maraviglie dell'Universo, commosso a tanti sublimi portenti, così favella: « E chi v'ha, o Signore, chi v'ha che scorgendo sì stupende « cose, nella tua infinita sapienza non creda? » All'ombra della misericordia Divina ei rifugge, e forte gli duole aver peccato contro a colui che trasse dal nulla tutte le cose create. Impetra finalmente dal Dio d'Israele che redima i figli di Giacobbe avviliti ed oppressi, egli confida che il suo sole non volga all'occaso giammai, e l'Eterno pietoso gli accordi perdono, quando come sagrifizio egli offrirà la preghiera che volerà come profumo al trono di Dio, in quel giorno in cui le famose città della sacra terra risorgeranno dalle rovine.

La Città di Dio è il titolo del terzo Canto, in cui l'autore descrive la Gerusalemme superna, e quanto sia portentosa e sublime: ad una ad una contempla le magioni ove hanno soggiorno Ezdra lo Scriba, Zerubabele l'edificatore del tempio secondo, Neemia, Daniele, ed altri che in quell'età alcuni dei sacri libri dettarono, avendo alla perfine veduto amplissima piazza, nella quale si raccoglieranno i chiamati al celeste convito.

Nel canto quarto ci narra il poeta, che seguendo a percorrere l'eterna città, se gli fece incontro, « Un uo-

mo bianco per antico pelo » che seco alla (1) porta delle acque lo trasse, alla riva del mare che bagna le mura della Gerusalemme celeste. Segue dipoi a narrare come, quivi dimorato ben due giorni, osservasse venirsene al mare leggiadre donzelle ad attingere acqua limpida come il sereno dei cieli, all'animo più che mêle soave. Allorchè poi il nostro poeta dice, aver vedute nel primo giorno in sull'alba alcune navi governate dal divino spirito e dalla parola di un Angelo, e giovinette avvenenti, di aureo ammanto, come di porpora regale, adornate, egli vuole raffigurare gli (2) ordini talmudici, sotto l'allegoria di quelle giovinette vezzose. Così pure quando descrive queste navicelle cariche d'ogni maniera tesori far ritorno dalle beate sedi e diffondere quelle ricchezze nel mondo, l'ebreo scrittore vuole con ciò adombrare la divina origine della tradizione giudaica, o quali e quanti vantaggi ne derivino a chi religiosamente l'osserva.

L'autore prosegue a raccontare come quando l'astro maggiore volgeva al tramonto, quel venerando vecchio che sempre eragli duce e maestro, e additavagli mille ammirabili cose, a lui dirizzava la parola con occhio di pietà ripieno e mesto nel volto: facendogli palese che suo malgrado era costretto a lasciare la dolce compagnia di lui, e a far ritorno alla sua celestiale dimora. E tutto dolente il poeta:
« A me sembra averti già veduto nella mia fanciullezza, ma
« le tue sembianze ben non ravviso. Chè se « vuolsi così
« colà dove si puote » che tu da me ti diparta, nè più

(1) Tale era il nome di una delle porte della Gerusalemme terrena.

(2) Così chiamansi le grandi divisioni in cui è ripartito il *Talmud*, opera di erudizione enciclopedica, ma che più specialmente tratta del Diritto Civile e Canonico, e dei riti degli Ebrei. Il Talmud si compone di due parti, l'una detta *Misnà* (seconda legge), l'altra detta *Ghemarà* (complemento, appendice). La prima è il testo, la seconda contiene le discussioni dei Rabbini sul testo Misnico e la decisione delle varie sentenze. Gli *Ordini Talmudici* poi si risuddividono ciascuno in trattati e capitoli. — V. Buxtorf de Abbrev. hebr. ec. Pag. 220 e seg. non che tutti gli altri Bibliografi ec.

« mi sarà dato suggere le acque della tua sapienza, deh! al-
« meno mi benedici, dacchè m'è forza di te rimanermi pri-
« vato ». Allora quel venerando vecchio, gli ricordava averlo pargoletto portato sul seno, averlo indirizzato nel retto sentiero, e insegnatigli i primi religiosi precetti, essergli padre, ma nella tenera età averlo lasciato orfanello. Ciò detto, disparve.

Nel canto quinto l'Autore, fatto il novero dei capitoli tutti del misnico volume, inteso l'encomio della tradizione, discorre dei vantaggi che dallo studio di essa ritraggonsi, e della sua verità, fondata essendo sopra la legge mosaica.

Nel sesto canto (1) il poeta, finge percorrere in sogno i diversi paesi dell'Asia, dell'Affrica, e dell'Europa, nei quali fiorirono i più famosi Israeliti, e fa menzione dei molti, e illustri Rabbini, che tra le varie nazioni vennero in fama di dotti, alcuni solo consegnando all'oblio, sia perchè dettarono libri i quali offendono il pudore, sia perchè professarono erronee credenze in fatto di filosofia e di religione. Alcune eruditissime note apposte a piè di pagina scritte anch'esse dal nostro poeta, cui diè nome di *Debìr* (*Atrio*) contengono brevi, ma esatte notizie intorno alla vita e agli scritti dei Rabbini mentovati nel testo. Conoscendo noi peraltro che riuscirebbe inutile cosa e molesta il ripetere quanto ci dice Mosè da Rieti, mentre accurati bibliografi a noi più vicini più largamente risposero al desiderio di chi brami darsi a siffatte ricerche, non ci dilungheremo troppo nel nostro discorso, ma sembraci non dover passar sotto silenzio come l'autore, favellando dei più celebri Israeliti d'Italia, egli medesimo ci confermi esser sua patria questa nostra penisola.

(1) È da notarsi come a ragione il prelodato De Rossi scriva nella di lui opera già più volte citata, alla pag. 154-155 del Tomo III, che questo sesto canto è il medesimo libro che dal Wolfio, dal Bartolocci, e dal Sabtèo è riportato tra le opere del nostro Mosè, sotto il titolo di *Scialscèlet haccabbalà*, (catena della Tradizione) o di *Mahhabèret Rieti* (componimento del Rietino).

Nel canto seguente si raccontano alcuni fatti di gran numero di famosi Rabbini, citando a piè di pagina il trattato e il capitolo del Talmud, dove tali avvenimenti si narrano.

Nell'ultimo canto il poeta innalza fervide preci all'Altissimo. « Signore dei mondi, egli esclama, deh! l'occhio « tuo si muova a misericordia, pietoso riguarda questa mia « arca, che in un mare commosso dalle ire della tempesta « di flutto in flutto è sbalzata, da gran pezzo priva di ve« rità e di legge; nè v'ha una colomba nè un corvo da « inviare, nè una finestra per iscorgere se diminuì la scia« gura ». Appresso, dato uno sguardo all'obbrobrioso servaggio, in cui i figli d'Israele gemevano ad espiazione delle gravissime colpe da loro commesse, volge la sua parola agli uomini tutti, confidando che alla sua dolente canzone facciano eco col pianto, e siengli compagni nell'implorare da Dio misericordia e perdono.

Qui ha termine il *Piccolo Santuario* di Mosè figlio d'Isacco da Rieti, il quale poema però, come sopra accennammo, rimane incompleto. Noi pure facciamo fine al nostro discorso, e se questo qualsiasi lavoro fosse riuscito non affatto inutile ai buoni studj, in ispecie alla nostra letteratura, noi riguarderemo tal cosa come la ricompensa più bella.

FAUSTO LASINIO.

NOTIZIE E SAGGIO DI CODICI MAGLIABECHIANI

Palch. I, N.° XIV.

CONTENENZA DEL CODICE

III.

Questo bello e corretto codice contiene due Romanzi che uno continua la materia dell'altro: è cartaceo, in foglio grande a due colonne: scritto in sullo scorcio del secolo XIV: di carte 195 in tutto. I due romanzi sono:

1. I Reali di Francia, che tengono dal foglio 1 al 114 verso;

2. Aspramonte, tradotto dal Francese in Italiano da Andrea da Barberino: dal foglio 114 *verso*, sino al fine del codice.

Fu di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, come si raccoglie dalla membrana che serve di antiguardo al codice, la quale nella sua faccia *verso* ha un sonetto dello Stradino medesimo, e, toccate a penna, due azze incrociate (arme de' Mazzuoli) messe nel mezzo ad una corona di fiori, sostenuta e sorretta da quattro angeli; e come pur si raccoglie da questa scritta che si trova in fine dell'Aspramonte: « *Letto questo soprascritto libro per me Luigi di Luigi inghirami finitto questo dì 27 d'Otobre* 1537, *e ringratio Giovanni di Domenico Mazuoli vochato Stradino.*

Passò poscia nella Biblioteca magliabechiana dopo il 1714, come si ha dalla faccia *recto* della membrana stessa, dove si legge: *Questo libro fu comprato per la libreria Ma-*

glabechi per il Cav. Anton Franco Marmi dal Borghigiani libraio.

I Reali di Francia furono già dati fuori dal Gamba *con l'ajuto,* egli dice, *e riscontro di due vecchie edizioni,* da lui medesimo conosciute per *poco pregevoli:* ed il Benci, nel Tomo IV dell'*Antologia* (pag. 98 e segg.) gli dà giusto biasimo dell'aver pubblicato opera così importante alla lingua, e non essersi prima chiarito se ne esistevano de' codici da poterne migliorare la lezione: e mediante il nostro codice, cui il Benci quivi descrive, corregge pure alcuni svarioni della stampa suddetta (1).

L'*Aspramonte* nostro è cosa diversa dal Romanzo di egual nome che più volte fu stampato. Quello è in versi e il nostro in prosa: e neppur la materia riscontra; anzi è tutta un'altra cosa, come ben nota il Melzi nella sua *Bibliografia de' Romanzi e Poemi cavallereschi,* il qual Melzi per altro non avea notizia se non di due codici palatini di Firenze, e di uno della Biblioteca Albani di Roma.

Qui darem solo il saggio dell'*Aspramonte* che è inedito, e che in nulla non è secondo ai *Reali di Francia.*

L'*Aspramonte* incomincia alla colonna 2.ª della carta 74 *verso,* ed è questo il suo principio. *Lo re Charlo mangno figluolo del Re pipino Re di Franza essendo tornato nella sua singnoria e fatto la vendetta di suo padre* ec.

P. Fanfani.

(1) I *Reali di Francia* sono la delizia de' nostri contadini, i quali si innamorano di que' racconti maravigliosi, e di quel maraviglioso dettato. Ma le edizioni e sopraedizioni che vanno attorno per uso loro non sono da tenersi in nulla nè ricordate pur da bibliografi, essendo fatte sulle vecchie edizioni, ma senza ombra di discrizione e di critica.

SAGGIO DELL'ASPRAMONTE

Capitolo 12.

Come Balante giunse a Rifa e trovò Agholante al reale padiglione e inginocchiossi e baciògli e piedi, e molte cose disse de' fatti di Chàrlo e chiese licienza.

Giunto Balante nell' oste, si levò grande romore d' allegrezza della sua tornata per tutta l' oste; et egli, chavalcando verso Rifa per lo mezzo de l'oste, trovò lo re Agholante a l' ombra di cierti alberi presso al reale padiglone chon molti baroni intorno. E chome Balante lo vidde smontò d'arcione, e la staffa gli tenne Ettor Fidilampal; e Butror lo sinischalcho prese lo freno del chavallo: e Balante aprì la prescia e andò insino a' piedi del re Agholante, e gittossi ginocchioni, e baciògli e piedi, e salutollo da parte di Maometto e d'Apolíno e Jubiter et Refichante, e disse che questi iddei abattessino Charlo re di Franza e tutta sua giente. E disse: Singnore, io vengho di Franza, e fui alla beata città di Parigi: o singnore mio, quante fatiche ò io sostenute per montangne e per valle e per fiumi e per le nevi de l'Alpe! e fui dinanzi a Charlo mangno, e la lettera in sua mano gli apresentai: e giammai non vidi il più fiero huomo. Et à tanta baronía e tanto bella che in tutto il mondo non si troverrebbe pari a quella: et non disiderano se non di fare battaglia e di chombattere. E pocha stima feciono delle mie minaccie; ma Charlo mi rispose che per di qui (sic) sarà in Aspramonte chon tutto suo sforzo di giente chontro annoi. O re Agholante, grande faticha ti sarà il

chontastare chon Charlo, tanta bella giente e bene armata sono e christiani chello seguitano: e pocho aprezzano te ella tua giente; e sichuro puoi stare che, se Charlo chombatte con noi a tanti per tanti, che la nostra forza sarà niente chontro alla loro. E sappi che non è huomo al mondo che sguardasse Charlo nella faccia che non tremasse di paura tante (sic) è fiero nello sguardo. E dimandòmi se io credevo che tu l'aspettassi, o se io credevo che tu ti fuggissi, con tutta l'oste, di champo: a che io risposi che solamente Almonte e Ulieno e io Balante chol nostro antighuardo aspetteremo Charlo e tutta giente christiana: ma molto pocho aprezzò mie parole, e chosì aprezzò pocho la tua lettera. Apresso disse Balante: O signore re Agholante, dammi licienza che io vada al mio padiglone a mangiare, chè io non ho mangiato gran pezzo fa: e chome arò mangiato tornerò a te a dire, perchè mi resta gran parte a dire dell'ambasciata, per molti chasi che m'occhorsono.

Dalla fac. 129 *recto* col. II, e 129 *verso*, col. I.

Classe II, Cod. 29.

IV.

Contenenza del Codice.

1. Olbizi (Lorenzo) Storia de' quattro cavalieri di Francia, Orlando, Rinaldo, Ulivieri e il Danese, descritta in ottave volgari, secondo la versione latina dell'originale francese. Codice autografo in foglio, cartaceo, di carte 182: e questa storia tiene dalla faccia 1 alla faccia 159 *verso.* L'autore dell'opera, che è pur lo scrittore del codice, incominciò il suo lavoro a Firenze il dì 2 di settembre del 1472, e lo finì a Bologna il dì 29 di luglio 1474 sotto il pontificato di Sisto IV, com' egli stesso notò a piè del foglio 159 *verso.* Va innanzi al codice un sonetto di Giovanni Mazzuoli, vocato Stradino, che fu possessore del codice, il qual sonetto sta scritto nella faccia *verso* della membrana che fa da antiguardo, e comincia: *Non chiede il tuo Stradino cambio nè prezzo* (1). Il poema, per mal governo del codice, ha

(1) Veramente dice *chielse* e non *chiede*; ma sarà buono il recar tutto quanto il

Sonetto

Non chielse il tuo stradino chanbio ne prezzo
Non finse ho disse i non posso i nollò:
Com uon ch' è liberal mi ti prestò
Perchè mi legha dal principio al sezzo.
Letto errileletto che m' arai buon pezzo
E 'nteso evvisto co (sic) cheddir si può
Rendil al tuo Stradin, non dir di no,
Se vuoi cheddi virtù sie terso il vezzo.
Fa grande isdegnio all' uom ch' è liberale,
Quando quel serve senza esser preghato,
Pò ch' à servito el servir gli fa male.
Ecchosì aviene quand' un serve allo 'ngrato
Che pocho honnulla cortesia gli vale
Quand' è dalle vertu diseparato.
Non essere hostinato

meno il principio, e non offre se non le ultime 18 ottave del primo canto. Ha pur meno alcuni fogli nel corpo del volume.

2. Vi è ancora un altro poemetto erotico detto il Tiburtino, poema in terza rima, dal foglio 160 *recto* al 180 *recto*, ed è una Storia favolosa di Tiburtino, figliuolo di Cesare, composta dal medesimo Lorenzo, e scritta nella città di Croja, che è nelle parti di Albanía, l'anno 1468 (1).

Fu di Lorenzo Olbizi, figliuolo di Jacopo, nipote di Giovanni, pronipote di Enrico, di famiglia per antico lucchese, e poscia pratese, autore e scrittore del libro, come si raccoglie dal foglio 159 *verso* e 180 *recto* (2). Fu di Giovanni Mazzuoli, vocato *Stradino*, regalatogli dall' autore, come

Restituirmi dilichato e netto
Al tuo Stradino quando tu m' arai letto.
Finisce.

Dopo il sonetto v' è un gruppettino formato con due mazzuoli incrociati, un ferro da cavallo e tre piccole ruote, sormontato da una lettera F., e sopra il gruppo v' è la terzina seguente

Nicholò, Lauro, Vincenzio e Capino
Suore, lor genitor, zii e cogniato
Vo' possin chomandare a me Stradino.

Questo Sonetto è con poche varietà in altri codici dello Stradino.

(1) In fine del Tibertino si legge:

Finito illibro di tiburtino composto per me lorenzo antedetto, inelle parti dalbanía drento auna città chiamata croia delanno 1468 deo grazias.

(2) In esso foglio sono scritte di rubrica le seguenti parole:

« Finita la Storia de' quattro dengni et possenti chavalieri di Francia, « ciò furono Orlando, Rinaldo, Ulivieri et el Danese, e quali furono in « quel tempo quattro cholonne della Fede christiana, tratto di Franzese in « linghua latina et di poi rechato in rima per me Lorenzo di Jacopo di « Giovanni di messer Arrigo degli Olbizzi da Lucca: benchè e mia antecessori, per fatti dello stato et per voler tenere parte ghuelfa, fusseno di là « chacciati et choufinati; onde loro vennero ad abitare a Prato di Toschana, » apresso a Firenze a 10 miglia, et quivi nacqui et fui rilevato ec. Comin- « ciai a rechare in rima la detta Storia nella magnifica et excellente città « di Firenze a 2 di Settembre negli anni Domini 1472, nel tempo del pon- « tificato del reverendissimo in Christo padre, singniore singnior Sisto di- » vina provvidenzia papa quarto, et finíla a dì 29 di Luglio 1474 nella ma- « gnifica città di Bologna sotto il detto pontificato. Deo grazias. Amen. »
Il Guasti non ricorda il nostro Olbizzi nella sua Bibliografía pratese.

l'autore stesso notò al foglio 180 *recto*. Bernardo Minerbetti figlio di Raffaello (di cui vedi le *Annotazioni alla parte I delle Rime del Lasca pag.* 116.), che lesse il libro a petizione di un amico, siccome e' notò nella cartapecora che sta in fondo al codice, pare aver letto questo libro nel tempo che era dello *Stradino*. Esso Bernardo scrive *Letto per me Bernardo di Raffaello Minerbetti a preghiera d'un mio amico MDXXXVII, addì* 25 *di maggio*. E sotto questa scritta v'è il ritratto d'un vecchio, toccato a penna in quel tempo medesimo che furono scritte le riferite parole. Essere questo ritratto di Giovanni Stradino lo raccolsi dal sonetto del Lasca che è nella parte I, pag. 56, delle sue poesíe, e dove è descritto il volto di Giovanni (1). Dai versi del lodato poeta si raccoglie tanto che basti da inferirne essere stato spesso lo Stradino motteggiato da' suoi amici per una cotal semplicità di natura. Il Minerbetti dunque, che ebbe in prestanza il codice dallo Stradino, e lo lesse per avventura a preghiera di lui, glielo rese aggiuntovi per giuoco il ritratto suo, e taciutone il nome, sì perchè lo Stradino nol poteva disconoscere, sapendo di certo di essere stato rifatto egli, sì perchè a bella posta e' mise il ritratto in luogo del nome.

Fu poscia di Domenico Baglioni, fattogliene dono da Giovanni Mazzuoli amicissimo di lui, come ricorda esso Domenico al foglio 182 *verso*. E per ultimo di..... Borghigiani librajo, da cui comprollo per la biblioteca magliabechiana Anton Francesco Marmi, secondo egli annota nella cartapecora che sta innanzi al codice.

V. Follini.

(1) I versi del Lasca onde qui parla il Follini sono i seguenti:
« Le ciglia irsute e la bocca gonfiata
« Il naso a beccastrin, le luci storte,
« Tanta paura fecero alla morte
« Ch' ella fuggì com' una disperata;
e veramente dipingono la faccia dello Stradino quale è disegnata qui nel codice.

Canto 28.

Quel vero Idio che tutti ci creòe
Da cui prociedan tutti quanti e beni,
Et che colla sua mano Adam plasmòe
Et fecie i cieli lucidi et sereni,
Dipoi per morte ci ricomperòe
Et abitò con noi questi terreni,
Concieda grazia a mia debil memoria
Di ritornare alla lasciata istoria.
Nell' altro dire io so ch' io vi lasciai
Come Rinaldo Falconcino uccise,
Poi si cacciò con ira et rabbia assai
Fra' e Maganzesi, per lor triste ghuise,
Facciendogli morir con pene et ghuai,
Et più che un pel mezzo ne divise;
Onde que' Maghanzesi, pel migliore,
Fuggivan di Rinaldo il suo furore.
Il fier Rinaldo, come disperato,
Per la nuova che 'ntese del fratello,
Lasciò a' sua combattere in quel lato
Et per forza passò ogni drappello,
Tanto che giunse dove isbaragliato
Vide il suo popol pien di dolor fello;
Onde gridò a' sua con molto ardire:
Che fate voi? volete voi fuggire?
Ditemi, presto, ch' è di Ricciardetto?
Sapete voi s' egli è o vivo o morto?
A questo al pro' Rinaldo presto detto
Fu com' egli era a un chattivo porto

Et da più Maghanzesi forte ist retto,
Tal che speriamo in lui poco conforto.
Poi mostrorno a Rinaldo in che parte era,
Et ristrinsersi tutti a sua bandiera.

Rinaldo presto volse il suo Bajardo
Ove mostro gli fu ch' era il fratello,
Con tal tempesta parve uno alipardo
Sempre gridando il fier champione isnello:
Ove se', Ricciardetto mio gagliardo,
Tanto oppressato da tal popol fello?
Et poco stie' che giunse ove ristretto
A mal partito vide Ricciardetto.

Ricciardetto havea intorno Ghualfredotto
Bertolagietto e molti Maghanzesi,
Che l' havean messo quasi ch' al di sotto
Et poco star potean suo fuochi acciesi;
Benchè alchun de' sua nelle arme dotto
Ajutin quello et sonsi assai difesi;
Ma questo non saría nulla valuto
Se lì Rinaldo non fusse venuto.

Come Rinaldo giunse fra choloro
Che 'l suo fratello havean cotanto advinto,
Bajardo strinse senza far dimoro
Et chacciossi fra lor di rabbia tinto,
Mughiando come fa l' irato toro:
Poi di menar Frusberta non s' è infinto,
Ferendo un traditor fra 'l chapo e 'l collo
Che dalle spalle netto dispichollo.

Rinaldo in sulle staffe s' era ritto
Et lo scudo di dietro havea mandato,
Intendendo di farla a tutti al gitto,
Tanto era pel fratello inanimato:
Chiunche colpía di morte era trafitto
Che 'l mondo non v' arebbe riparato:
Simil cholor che seco rimenòe,
Che tanto isbaldanziti gli trovòe.

Veggiendo quel facieva il lor singniore
Tutti quanti ferivan con ardire,
Et dimostravan tanto il lor valore
Che Maghanzesi assai faciean morire.
Rinaldo, che mostrava il suo furore
Donando ai traditori assai martire,
Tanto fe' con sua forza et gagliardía
Che tutta quanta quella chalcha apría:

Et giunse ove era il francho Ricciardetto
Omai condotto allo extremo partito;
Chè Gualfredotto e 'l fier Bertolagietto
L'havevan tanto vinto et affinito
Che più difesa fare, io v'imprometto,
Già non poteva il chapitano ardito.
Quando Rinaldo il vide chosì stare
Per forza gli convenne lacrimare.

Poi gridò forte: O Ricciardetto mio,
Non dubitar di nulla, habbi conforto,
Ch'io ti trarrò d'ogni tormento rio.
Ricciardetto, che s'era fatto morto,
Rinaldo udendo, ringraziava Idio:
Di poi si volse con parlare iscorto
A Ghualfredetto che l' havea ferito,
E disse: Omai el ti verrà fallito,

O fiero traditor pien di sleanza,
Che mi feristi sì villanamente;
Chè tu e tutti voi qui di Maganza
Morti ci resterete di presente.
Et ritornata in lui cierta baldanza,
Per Rinaldo ch'omai gli era aderente,
Col brando in mano assai ben si difende,
Et chari più che può e colpi vende.

Di un atto autentico in lingua volgare del 1288.
Lettera di Mons. Telesforo Bini a P. Fanfani.

Signor mio ,

Ella sa la penuria che noi patiamo di scritture in lingua volgare del 1200, e come sieno ricercatissime dagli eruditi per definir la quistione sul tempo in cui si cominciò a scrivere volgarmente. Onde con premura annunziavasi, nell'Etruria del maggio 1851, uno scritto del 1295, vale a dire i Capitoli della Compagnía della santa Croce di Prato, per opera del Batines, e promettevasi *dargli fuori in uno dei prossimi quaderni* (1). Nè io dico per questo che sieno poche le scritture volgari del tempo; imperciocchè se ad alcuno piacesse di fare raccolta, fra le altre, delle sole iscrizioni, se ne potrebbero aggiungere assai a quelle messe insieme dal ch. Ciampi nel suo lavoro sull'Albertano in volgare del 1278; ed io potrei darne una di casa Guidiccioni in S. Frediano di Lucca del 1290, che qui mi sovviene e voglio trascrivere:

(1) Per giuste cagioni e ragioni abbiamo cancellato questo disegno e postici giù da sì fatto pensiero. P. F.

Discendenti di ser Aldibrandino
Et del suo fratelo Paganino
Giaceno in questo lavello
Per loro facto sì bello
Dicti filliuoli Guidiccioni
Preghiamo Dio che loro perdoni.
Questo è per li maschi facto
Et per le femine l'altro.
In. M. CC. XC.
Aiutili la Vergine Sancta.

Diceva penuria delle scritture con data certa del tempo e autentiche; chè, per insistere su i ricordati *Capitoli* del 1295, chi ci assicura che non fossero scritti originalmente in latino, (1) e poi volgarizzati senz'altro? Bisognerebbe almeno provare il contrario. Altrimenti potrei anch'io dare *la Regola* dello Spedal d'Altopascio come scritta in lingua volgare del 1239 e 1240, dicendosi *secondo la nuova costituzione novellamente facta da messere lo Papa Grigorio Papa nono ad noi conceduta;* se d'altra parte non sapessi che il Maestro Gallico faceva e statuiva essa regola in latino, di cui trovai nell'Arch. diplomatico di Firenze una parte, e potei giudicare che la *Regola* in volgare non fosse che una versione fatta per avventura poco di poi per comodo dei laici dello Spedale: ma quando fatta difficilmente potrà definirsi.

In questo genere di scritture più fortunato d'ogni altro potea dirsi il Ciampi col ritrovamento dell'Albertano in volgare per mano di ser Soffredi del Grathia, e scritto per Lanfranco ser Jacopi del Bene il 1278; ma quante ricerche non dovette egli fare a fine d'assicurarsi che il notajo vivesse appunto in quel tempo? Basta leggere il capitolo 4 della storia del codice pistojese! Maggiore autenticità presentava il testamento in lingua volgare di donna Beatrice

(1) No: la lettera del codice stesso è del 200, a senno di valenti paleografi, e del peritissimo de Batines ancora. P. F.

contessa da Capraja dell'anno stesso, e solennemente trascritto per man di notaro il 1279, che è un prezioso documento del tempo, in cui non può cader dubbio di alterazione di data per mano di trascrittori di codici. Ma chi può dubitare che i laici di quel tempo non iscrivessero i fatti loro in volgare, benchè poche di quelle scritture giugnessero fino a noi, e, fra le poche, pochissime sieno autentiche? Se non che i notari del tempo, di cui furono conservati gli atti nei pubblici archivj e nelle private famiglie, per cagion d'interesse, con assai premura, e da cui si può risapere con più sicurtà il tempo della scrittura, non volevano o non doveano scrivere in lingua del volgo, onde rarissimo si direbbe un contratto o un testamento per man di notaro in volgare. Accettavano qua e là qualche voce e qualche maniera di cui non avessero pronta in latino l'equivalenza, ma non mai s'inducevano a dire in volgare. In cento e cento protocolli di notari, che del 1200 si conservano nell'archivio pubblico di Lucca e in quello del Capitolo della Cattedrale, che io svolsi per cagione de' miei studj, m'incontrai in due sole eccezioni, una di qualche frase prettamente in volgare senza latinizzarla, e l'altra di un atto tutto in volgare, salvo l'intestatura e la solennità della chiusa. Toccherò brevemente del primo, e darò alla distesa il secondo di questi atti, che serviranno di documento storico e filologico ad un tempo. Il primo, che io trovai nell'Arch. capitolare, è del 30 maggio 1259, in cui Bonifazio figlio di Centone Panichi di Lucca *promisit Bonguido q. Gerardini et Barocco q. item Barocchi* (imprenditori della nuova Zecca di Perugia, vedasi il Vermiglioli) DI TALLIARE LI FERRI DA MONETARE DA PICCIOLI, DA GROSSI ET DA MONETA D'ORO, LA QUALE MONETA *debet facere et fieri in civitate Perusii ad cugnos ipsorum, et debet* INTALLIARE TANTI *qui sint sufficientes* etc. Veda perle in volgare del 1239! *Tagliare li ferri* per *incidere* non ha esempio, nè viene notato nella Crusca: *Monetare* per *coniare moneta* non ha esempio del buon secolo: *Monetare da piccioli* ec.

per *coniare piccioli* ec. parmi bel mondo; e finalmente *Intalliare* per *incidere ferri da conio* non ha esempio, se non di *intagliare in rame*, del Vasari.

Ma lasciamo di questo frammento, che basta avere notato, e veniamo alla singolarità del documento che prometteva. Lo darò interamente, apponendovi qua e là qualche nota che crederò più necessaria, così per intelligenza di storia come per illustrazione filologica.

« In nomine domini amen. Hec est societas et pactiones
« et conventiones inter Cecium Lieti et Bonaiuntam Rusticucci
« in budellas bobum et vitellorum, quas facient laborari in
« civitate Leone supra Rodanum vel alibi (1) infrascriptis
« factoribus (2), et voluerunt quod vulgariter ut in scriptu-
« ra (3) dicatur. Videlicet. Che tutto quello che Dio drà (4)
« loro a guadagnare (5) fia per mezo (6) tra amburo lo-

(1) A bene intendere il documento è da sapere, come in Lucca nel 1200, per la fiorentissima arte della seta e gran lavorío di drappi d'oro, bisognassero assai battilori. In una operetta che sto ora stendendo, e di cui lessi qui alcuni capitoli all' I. e R. Accademia lucchese, mostrai che avessero di quel tempo in Lucca da quaranta e più battilori capimaestri nell'arte, e come nelle loro botteghe le donne lavassero le budella di bue servite a battere l'oro e ridurlo in foglia, e filassero. Ora questo documento dice da sè che i Lucchesi non avendo a mano in paese tante budella di bue quante bisognassero al gran lavorío, mandavano fino in Lione di Francia per farne incetta e prepararle all'uopo con espressa proibizione di vendita. Chi volesse veder meglio dell'uso di esse budella prenda un Dizionario d'arti e mestieri alla lettera *Battiloro*.

(2) I Lucchesi di questo tempo aveano fattori per lor mercatura e industrie nelle principali piazze d'Europa, come in essa operetta anderò dimostrando.

(3) I contraenti vollero che il notaro scrivesse in volgare, come nella scrittura che presentavano si conteneva, onde ne viene che il dettato era dei contraenti, e però nella pura lingua del popolo, della mercatura e dell' arte.

(4) *Drà* sincope di *darà*, come altresì fu scritto di poi nell'atto medesimo, *andrà*, *comandrà* ec. che sono modi tuttavía in bocca del popolo lucchese, il quale dice ancora *drei* per darei ec.

(5) *Dare a guadanare* per *concedere in grazia di poter guadagnare*, mi sembra modo notevole.

(6) *Esser per mezzo tra due o più* cioè *doversi divider fra loro a metà* è pure un modo notevolissimo.

« ro, et per mezo mettràe ciascuno sua parte (1). Et questo
« aràno firmo (2) intra loro di qui a cinque prossimi an-
« ni, più et meno a loro volontate. Fatto a Lucca in casa
« del ditto (3) Cecio, presente Bacciomeo fabro q. d'Altobe-
« ne et Nicoluccio bastajo (4) q. Bentivegne. An. Domi-
« ni MCCLXXXVIIJ. XIIJ. Martij. Ind. prima ».

« Di po' queste soprascritte cose incontenente in del
« soprascritto luogo, lo soprascritto anno et die et indictio-
« ne, et presenti et audienti li soprascritti testimoni, Lu-
« poro q. Guillelmi, prenominato (5) Guercio, cittadino di
« Lucca della contrada di S. Georgio, et Ceccoro q. Benecti
« prenominato Bellaista cittadino di Lucca della ditta con-
« trada, ciascuno per sè promise et convenne al soprascritto
« Cecio et Bonaiunta che ciascuno di loro andrà in quella
« terra là u' (6) comandrà lo soprascritto Cecio et Bonaiun-
« ta, et quine faràno et lavoreràno co loro mani tutte quante
« budella di bu, et elli àràno uelli (7) potràno avere in
« buona fede senza alcuna fraude. Et quidem che lo ditto
« lavoro faràno tutte le paja compiute, et non le aràno scor-
« ticare et arànole bene seccare et bene lavare et bene sta-
« gionare ».

(1) *Metter per mezzo ciascuno sua parte* non mi pare di aver veduto notato nella Crusca.

(2) *Aver firmo* che è tuttavia in bocca del popolo in vece di *fermo* (onde diciamo *è firma la tal cosa* per dire *è certa*, *è sicura)* nol credo parimente notato dalla Crusca.

(3) *Ditto* per *detto* è modo vivissimo in bocca del popolo.

(4) *Bastajo*. La Crusca ne ha un solo esempio.

(5) *Prenominato* per *sopracchiamato*, o *per soprannome*, manca alla Crusca.

(6) *Là u'* per *là dove* è modo vivissimo tra 'l popolo, in bocca del quale, in montagna, odesi alle volte quest'altra maniera *e u' ò a ì* per dire *e dove ho a ire?*

(7) *Uelli* per *quelli* odesi tuttavía nel contado intorno alla città. Noto questo modo per diffidare i forestieri, i quali credessero dialetto di Lucca, o anche di tutto il contado, il linguaggio in cui si scrivono da alcuni anni in qua certi Almanacchi, in cui si pretende scrivere nel linguaggio del popolo, mentre non se ne fa altro che una vera contrafazione, o una caricatura vergognosissima. Facciasi un breve confronto di quest'atto nel lin-

« Anco arànо ubidire tutte le lettere (1) che questo « Cecio et Bonaiunta haràno loro mandare et a loro mani « perverrano, et quelle mettràno a compimento (2).

« Anco promisero et convennero alli ditti Cecio et « Bonaiunta, che alcun di loro non vendràe per sè nè per « altrui, nè farà vendere ad alcuna persona alcun budello « nè budella intra 'l termine che di sotto si contiene ».

« Anco promise ciascun di loro ch' elli, infra 'l termine « che si contiene questa carta, nullo di loro, per sè nè per « altrui, non arà lavorare nè fare del sopraditto lavoro, se « non a uopo (3) dei sopraditti Cecio et Bonaiunta ».

« Anco ch' elli arànо guardia di tutte le rie spese (4), « et se alcuna ne facessero, sì l' arànо alli ditti Cecio et « Bonaiunta dire et dinonziare et contare in loro sala- « rio (5) ».

« Anco che s' elli prendesseno alcun danaro per loro « vestire et calzare, sì l' arànо dire et dinonziare alli ditti « Cecio et Bonaiunta, et in loro fe' et salario contare ».

« Anco promise Lupero et Cecoro sopraditti, ciascun « per sè, di così fare et observare di qui a cinque prossi- « mi anni, a pena e sotto pena di libre cento per ciascun di « loro, obligandosi ciascun di loro sotto lo reggimento di « qualunque terra, che alli ditti Cecio et Bonaiunta voles- « sero uelli gravati fossero (6) et dimandato fosse loro. Così « sì sottopuoseno per loro volontade, et promiseno di atten- « dere et observare et per stipulazione, premessa la ditta

guaggio del popolo di Lucca del 1200 con alcuno di quelli almanacchi, o tu voglia del *Meremeo* o del *Boga*, e si vedrà sconciatura!

(1) *Ubidire le lettere* per *ubidire i comandamenti in quelle contenute*, modo notevole.

(2) *Mettere a compimento* è un modo che manca alla Crusca.

(3) *Fare a uopo di uno* manca alla Crusca.

(4) *Aver guardia* per *aver cura di evitare una cosa* manca alla Crusca.

(5) *Contare in salario* per *computare come ricevuto per salario* è un bel modo.

(6) *Gravato* per *citato e convenuto in un tribunale* merita osservazione.

« pena. E così, come di sopra per tutte cose si contiene et « di sotto, fare et observare jurono alle sante Dio vangela « sopra le quali la mano puosero (1) ».

« Et li ditti Cecio et Bonaiunta promiseno al ditto « Luporo di darli per anno et a ragione dell'anno, per suo « feo (2) e merito, libre trenta. Et al ditto Ceccoro promi- « seno di darli ugnanno (3) et a ragione dell'anno, per suo « feo et merito, libre ventiquattro: et questi danari di cia- « scuno a lucchesi piccioli, a ragione di soldi trentotto e « mezo per fiorino d'oro, et mangiare et bere a ciascuno « per tutto lo ditto tempo ».

« Anco confessò lo ditto Luporo c' ha avuto dai ditti « Cecio et Bonaiunta, per suo feo del primo anno, libre « dieci ».

« Anco confessò lo ditto Ceccoro c' ha avuto dai ditti Cecio et Bonaiunta, per suo feo del primo anno, libre nove ».

« Le quali ebbero in grossi d'oro et piccioli presente « me notaro et li ditti testimoni et vedente; et rifiutaro « alla eccezione dei ditti danari non avuti et non ricevuti « et non numerati. Et queste cose tutte. S. promisero di fare « da mezo marzo in del quale semo a cinque prossimi an- « ni compiuti ».

« Anco che, se li ditti Cecio et Bonaiunta infra lo ditto « termine guadagnassero della ditta opra, rimanga in Cecio « et Bonaiunta (4) di provedere loro come parrà a li ditti « Cecio et Bonaiunta ».

+ Gerardectus de Chiatri notarius suprascriptis interfui et hec scripsi ».

Leggesi nel margine del protocollo scritto così « Data copia » cioè alle parti interessate.

(1) *Giurare al Vangelo* per *giurar sul vangelo o per quello* manca, credo, alla Crusca.

(2) *Feo* o *fio* per *salario* non trovo notato nella Crbsca.

(3) *Ugnanno* per *ognianno* manca nella Crusca.

(4) *Rimanere in uno* per *rimettere una cosa in lui e a sua discrizione* non parmi notato.

È questo il documento che io le avea promesso. Se Ella credesselo meritevole della stampa, dialo nell'Etruria, aggiungendoci quelle note, avvertenze o correzioni che stimasse opportune, e per avventura da me tralasciate o sbagliate (*). In caso diverso, la pregherei di rimandarmelo, accettandone il buon volere, e profferendomi

Di Lei, ch.° sig. Pietro Fanfani,

Lucca 5 Febbrajo 1852.

Devotissimo Servo
TELESFORO BINI.

(*) Bisogna bene essere umile chi, potendoci far da maestro, si profferisce ad essere corretto da noi. Vada per tanti presuntuosi e pazzi ignoranti, che muovono cielo e terra se ti arrischi di dir loro che qui o qua non han colto appunto appunto nel segno. P. F.

Trattato dell'Agricoltura di Piero de'Crescenzi traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'nferigno, accademico della Crusca, ridotto a migliore lezione da Bartolommeo Sorio P. D. O. di Verona, coll'aiuto di più TT. stampati ed in penna, sì del volgarizzamento e sì ancora dell'originale latino. — Volume primo. — Verona, Tip. Vicentini e Franchini, 1851.

Il far come che sia è da tutti; il fare come va fatto è da pochi: e nel conto di questi ultimi si vuol collocare il P. Sorio veronese, già salito in bella nominanza, come intendentissimo conoscitore delle ragioni di nostra lingua, e benemerito della patria letteratura, a cui tra più volte fu cortese di aurei testi, o rivendicati dall'oblio; o svecchiati degli errori delle prime edizioni. Per simile tra i libri da rimettersi in istampa e da spendervisi novelle cure, altri ce ne ha che meno il valgono, altri che più: e tra questi secondi non si poteva fare una meglio scelta di quella che fece il Sorio a volerci ridonare il Crescenzio, che ognun sa quanto sia buon codice di favella, e quanto ancora mendoso per trasandamento o inettitudine di editori, e non finito mai di spogliarlo dai lessicografi. Nè il solo valore del Crescenzio sta nella dicitura d'eccellentissima lega ma nella gravità delle cose che sono tutto fior di precetti intorno alle rusticane bisogne, raccolti da Greci e Latini scrittori, con assai critica discussi, e resi più certi dalle sperienze e più ricchi dalle osservazioni dell' autore: dal cui nome il celebre Linneo intitolò *Crescentia* una pianta americana. E a conferma ancora dell' universale estimazione in che fu tenuta ogni tempo quest'Opera, si arroge l'essere stata tradotta prima della stampa in francese e in tedesco, e di poi contarsene 26 impressioni fra nostrali e oltramontane. Tuttavía lasciando stare la scienza del testo, dobbiam noi deliziarcene la mente per merito sfolgorato del volgarizzamento toscano, che, a giudizio pur del Salviati, è una delle principali scritture del volgar nostro pe'nomi specialissimi degli affari della villa e di varie arti, e per l'accozzamento delle parole che imita la leggiadra semplicità del Villani: anzi il Bembo tiene questo volgarizzator del Crescenzio per più antico e miglioro del primo Villani, ed afferma il

Bartoli, la cui sentenza adempie per tutte, che i tre Villani non ebbero orecchie così vive e risentite. Io qui pongo in iscorcio quello che ampiamente ed eruditamente si ragiona dal savio editore ne' suoi preliminari, già per addietro pubblicati in Modena nelle Memorie di Letteratura e di Religione, e quindi riordinati a corredo della presente edizione; e con ciò io non intendo di dar più grido ad un libro che suona famoso da lunghi tempi, ma sì di mostrare la rilevanza del ristamparlo purgandolo d' ogni errore, e l' obbligo che tener se ne deve al Sorio, che la virtù dell' ingegno non ebbe minore alla gentilezza del pensiero. Mancherei di compiuto ufficio verso chi legge, se ora non gl'inducessi a memoria l'ordine e la diligenza che praticò l'editor veronese; ma nelle angustie d'un periodico non potendo io raccogliere per isteso il fatto suo, ne seguirò a dir pure un nonnulla.

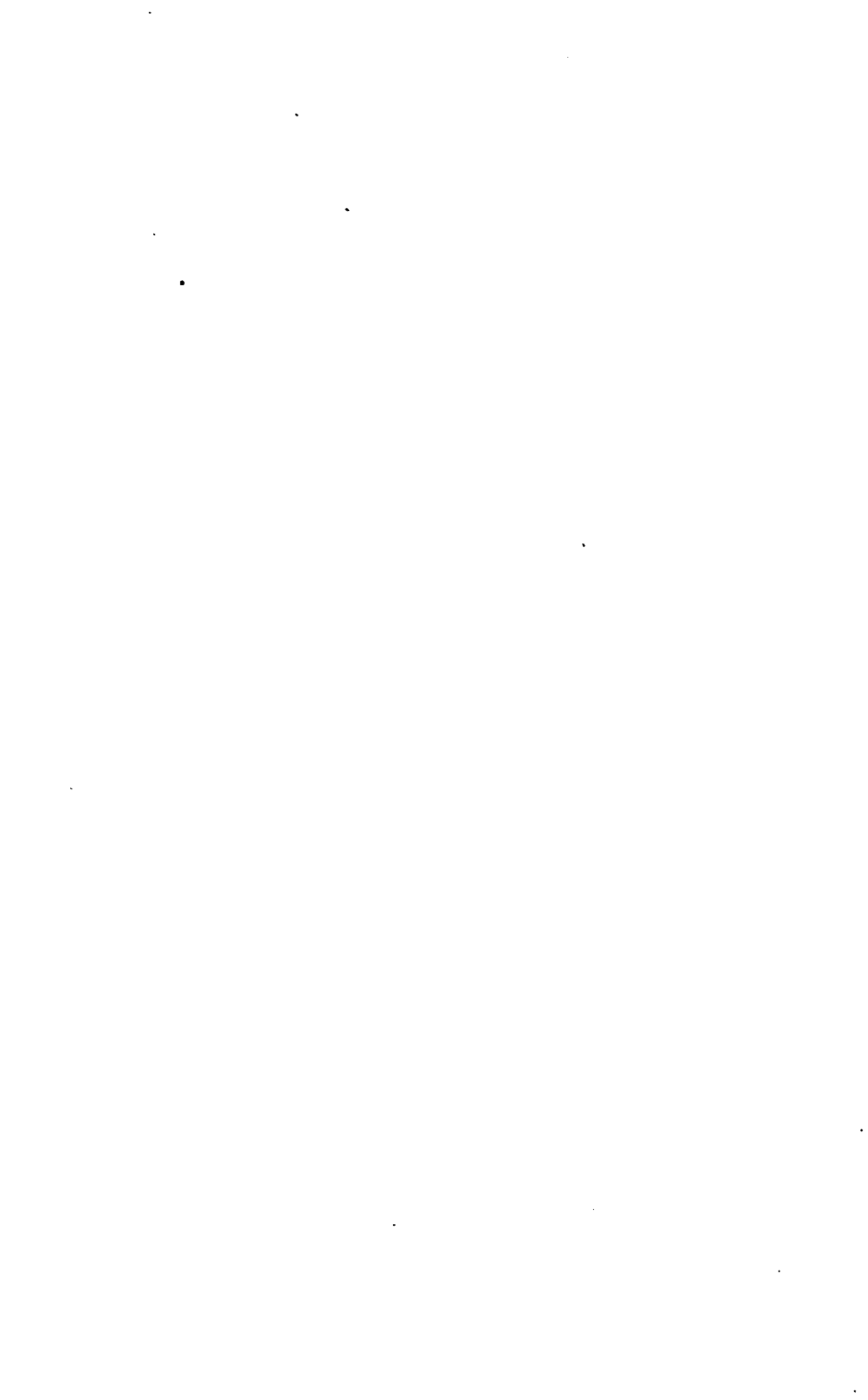
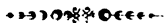
Il P. Sorio, pazientissimo investigatore di manoscritti e sottil giudice dei segreti delle due lingue romana e italiana, si aiutò dei migliori testi in penna ed in istampa per correggere ed ingarbare la sua nuova edizione, e che mirabilmente gli servirono un testo latino pubblicato in Basilea per Henricum Petrum 1538: una traduzione antica tedesca, fatta dal latino e stampata in Argentina nel 1531: un manoscritto di Mascalcía (le cui dottrine furono travasate dal Crescenzio nel suo nono libro) di messer Giordano Ruffo cavallerizzo dell'Imperadore Federico II, ed un' altra opera di Mascalcía di Giovanni Brugnone uscita in Torino nel 1774: la quale essendo esemplata su quel libro del Crescenzio dove si trattano le ragioni delle malattie de' cavalli e della lor cura, diede il bel destro di rimettere in casa sua la buona lezione sopra parecchi punti di esso libro, lasciato correre con tante storpiature da' precedenti editori, non esclusi i per altro valorosi di Bologna, che non si tennero o non furono possibili a medicarlo. Non preterisce mai il Sorio di notare i luoghi da lui cambiati, e di recare in mezzo quegli altri che dànno sospetto di fallo. Veggonsi disposti fuori del testo i passi dell'autore, che si produssero dai Deputati nelle loro annotazioni al Decamerone, e che furono certamente letti sopra un ottimo libro a mano, come pure a piè di pagina s'incontrano alquante lezioni latine che ribadiscono le volgarizzate. Ad ogni fine di libro havvi note critiche dichiarative di alcuni nomi di piante e altro, quelle medesime dell'edizion bolognese, aggiuntevi le bellissime del Sorio, che dottamente ci fa vedere come certi modi avuti per errori, e seguentemente ributtati a falso e messi in malo assetto, non sono che naturalezze o graziose licenze e capestrerie, di che è o era molto amica la nostra lingua. Le parti adunque di osservatissimo editore egli tutte adempì.

e le adempirà più che in estremo con attendere quello di che rimase in parola, di dar cioè nella fine dell'Opera i brani allegati dagli accademici della Crusca unitamente ai proposti racconciamenti, e la serie di que' molti autori, de' quali il Crescenzio fece lo spoglio in servigio della sua Agricoltura, portandone con fedeltà le singole citazioni, che gioveranno a testimoniare una qualche scoperta di antichi scritti per le biblioteche smarriti.

Perchè poi questa edizione non patisse voglia d' alcun pregio, ci si presenta ancora con un bel formato in ottavo, buona carta, bonissimi caratteri e perfetta ortografia. Sarebbe stato desiderabile che a sommo di ciascuna pagina fosse notato il libro e il capitolo che ivi si tratta, per non essere costretti, bisognandone un riscontro, di andarlo a vedere in fonte: il quale incomodo non è del tutto lamentato nella stampa de'Classici italiani. Se codeste son minuzie, il Foscolo però le direbbe necessarie. Intanto l' egregio editore ne giudichi a senno suo, e qualora non necessarie ma ragionevoli gli sembrassero, potrà diversamente governarsi nei posteriori volumi; nè si tenga di così fare per amore dall'eguaglianza nell'ordine, imperciocchè sarà per avventura ottima cosa il discontinuare un'imperfezione per dar luogo a un'agevole comodità.

Dall'esempio del primo volume possiamo indovinarci dell' intera eccellenza dell'Opera, e preghiamo il chiarissimo Padre dell'Oratorio a non indugiarla per consolazione de' comuni studi. E siccome egli ha posto mano pur ora alla pubblicazione delle Opere ascetiche di S. Bonaventura, volgarizzate nel trecento, così speriamo di veder presto ultimati gli altri lavori suoi intorno a Brunetto Latini e Jacopone da Todi. Ci vivono di quelli che male sono acconci con simiglianti vecchiumi, e li mettono, come dice egli stesso, in baia e in canzone; ma quanto al suo Crescenzio, e'stia sicuro, che non avran costoro le bocche aperte se non a fine di ringraziarnelo e di lodarlo (1).

Ettore Marcucci.

(1) Il buon Sorio ha voluto favorirci questo primo volume prima che l'opera sia divulgata; e gliene facciam qui le grazie più care. Intanto i nostri lettori ci sapran grado se dopo questo breve scritto del Marcucci diam pur loro un saggio delle correzioni che l' illustre Veronese sta facendo al Crescenzio; saggio mandatoci per l' Etruria dalla sua cortese e pregiata amicizia. P. F.

LEZIONE ACCADEMICA

Cresciuta oltre modo la copia de' libri, il migliore servigio che oggimai far si possa alle lettere egli è di dare corretti dai molti svarioni, onde sono per colpa dei copiatori contaminati, i testi antichi di nostra lingua, e tra questi forse i più dotti e scienziati. L'opera del *Crescenzio* nel volgarizzamento italiano è certo una delle più eleganti scritture antiche, ed è forse la più ricca di vera e utilissima dottrina d'agricoltura, di medicina, di mascalcía, di botanica e d'altre naturali scienze giovevolissime alla società. E d'altro lato questa scrittura antica toscana era forse la più bisognosa di purga che le altre, di fuor dal Tesoro di Ser Brunetto, dottissimo nell' autore, erratissimo ne' TT. stampati.

Questo faticoso servizio di purgare, fra parecchi altri testi i più dotti di nostra lingua, eziandío questo del *Crescenzio*, da assaissimi errori di adulterata lezione, mi studiai di fare io da molti anni. Questa edizione tenea preparata per la stampa fino dal 1842, e ne pubblicai già il Proemio nelle Memorie di Religione e di Letteratura a Modena, dove si ragiona del merito insigne di questa dotta opera, la quale fa veramente onore alla Italia, e fu sempre universalmente stimata dagli scienziati di Europa per un tesoro ch' ella è della classica dottrina antica.

In questo mezzo tempo ho potuto corredare questa edi-

zione di tutti gli autori che sono allegati nell'opera, e delle loro singole citazioni da giovarsene ognuno per la illustrazione dei medesimi autori citati, e dal Crescenzio letti in MSS. certo antichissimi: come per es. avea letto il Crescenzio, ed allega nel suo Trattato di Agricoltura otto volte quelle opere di Gargilio Marziale (1), autor classico latino, che sono smarrite, i cui frammenti trasse novellamente dai palinsesti il cardinal Mai: di che la sua preziosa scoperta viene documentata eziandío dell'autorità del Crescenzio.

Anche ho potuto compilare la serie intera e perfetta delle voci dalla Crusca citate, e sono precisamente 3394 colle loro singole citazioni, e colla disamina critica de' branetti dalla Crusca allegati, il qual mio lavoro gioverà, credo, a correggere in assaissimi luoghi la Crusca medesima.

Le emendazioni poi, che farò o proporrò da fare nel testo dell'opera, saranno lungo il testo o accennate con postilla, o eseguite nel testo colla lezione errata appiè della pagina, corredando le mie emendazioni, o già fatte o proposte da fare, con note critiche in fine di ciascun libro. Ogni emendazione sarà dunque notata e provata coi documenti per singulo, da non poter sospettare, ciò che spesso avviene pur troppo, che nel correttore novello sia largo il promettere, ma sia poi corto l'attendere: onde il lettore vedrà il fatto suo a ragion d'occhio, e vedrà, come spero, questa edizione di gran tratto vantaggiare tutte le altre.

Così ridotto il testo alla sua vera lezione, potranno i dotti e scienziati con utilità esercitarvi sopra l'ingegno, di bellissimi temi traendone, o ad illustrare le antiche colle nuove dottrine, o colle antiche emendare talvolta le nuove, o colle nuove scoperte emendare le antiche dottrine, o le scoperte spacciate per nuove venuteci d'oltramonti trovarle e riconoscerle già pubblicate nella antica dottrina italiana,

(1) Il volgarizzamento italiano mal legge in due luoghi *Virgilio e Marziale*. Lib. VI. cap. 21. Lib. VIII. cap. 8.

come sa ognuno oggimai che è avvenuto assai delle volte, per non avere l'Italia tenuto gran conto de' suoi vecchi arnesi, pur d'oro, benchè arrugginiti.

In somma il nostro *Crescenzio* di bellissimi temi ridonda in botanica, in agraria, in medicina sì degli uomini e sì delle bestie, ed anche ingegneria, essendo pieno a dovizia di filosofiche ed erudite investigazioni naturali. Onde conchiudo invitando i dotti studiosi ad onorare e l'autore nostro italiano, e se medesimi con queste esercitazioni del loro perspicace ingegno, porgendone intanto un saggio de' soli capitoli XVII, XVIII e XIX del libro IV.

Capo XVII.

« Alcuna volta sono impedite (le viti) da corrosion d'animali, « i quali molto l'offendono, e *avveleniscono* ».

Questo verbo *avvelenire*, così in significato attivo, sarebbe da registrar nella Crusca, se non fosse una lezione viziata, che gli Accademici non hanno messa nel loro Vocabolario, perchè la riconobbero adulterina; ed invece adottarono la germana lezione *avvelenano* sotto il tema *Avvelenare*, questo passo allegando ed aggiugnendo in postilla (così hanno i TT. a penna; quantunque lo stampato abbia *Avveleniscono*). Egli è ben vero che il verbo attivo *avvelenire* fu adoperato dal Redi, se debbiam credere all'Alberti, che nel suo Dizionario allegò il passo tratto dalle *Esperienze naturali* del Redi; ma dico il vero, non avrei animo di adoperar questa voce sulla sua sola autorità in questo caso, che mi par ragionevole il sospettare aver lui questa voce adoperata, attignendola dalla falsa lezione di Pier Crescenzio; come un'altra voce il medesimo Redi usò per isbaglio di falsa lezione, ed è la voce *sfilaccicato*, che il Redi solo adoperò e sulla sua autorità fu allegata nella Crusca; ma sappiamo oggimai che egli volle aver questa voce formata sulla foggia della voce *filaccica*, apportata nella Crusca per *fila* nel nu-

mero plurale, sull'appoggio delle Vite SS. Padri (1. 49.) in quel passo: *Desideravano di toccargli almeno le filaccica del vestimento.* Ma che! se questo è un errore di alcuni testi e della stampa del Manni! la cui vera lezione, secondo i migliori testi (e fra questi l'ottimo della libreria Gianfilippi) è la seguente: *le filaccia del vestimento:* il che fa osservare alla voce *Filaccica* il mio chiarissimo sozio di studii l'ab. Paolo Zanotti nel nostro Vocabolario della Crusca, che si ristampava in Verona.

Capo XVII.

« In cotali luoghi tali generazioni di viti da piantar sono, che « tardi mettano, sì come sono albane, *verzicane*, e garganice e ma- « juolo. Alcuna volta nelle vigne entrano bruchi, che ogni verdezza « rodono, e vermini verdi, e *asuri* piccoli, i quali taradori si chia- « mano a Bologna, i quali ecc. »

Due solenni svarioni si leggono in questo brano, che furono messi in questa aurea scrittura dai dormigliosi menanti, che di tante magagne contaminarono i nostri testi di lingua. L'uva qui detta *verzicano* non credo che fia mai possibile di riscontrarla in natura, non essendo altro che un vano glossema, non so come insinuatosi nel nostro testo. Egli volle essere stato una chiosa della voce *mettano*, e sarà stata scritta o fra linea e linea nel bianco, o dirimpetto al testo con alcuna chiamata, ed avvenutisi a questa i copisti la misero alla ventura nel testo, e cadde dalla loro penna fra le uve. Ma si spenga oggimai questa giunta importuna, che non ci ha luogo, e non faccia ghiribizzare gli interpreti a voler dichiarare qual sorta di uva potesse esser questa. Vollero i sigg. Accademici aver sospettato anch'essi di questo glossema, non avendo nella Crusca registrata questa uva, *verzicano.* Questa sorte di uva non trovasi nella lunghissima serie delle Uve del cap. IV: questa voce non trovasi nelle st. ant.; ed il testo latino legge: « In talibus locis talia

« genera vitium plantanda sunt, quae tarde virescunt (*ecco « donde pigliò il chiosatore la chiosa* verzicano) ut sunt al-« bana, garganica, et maiolus ».

L'altro svarione fu già trovato dal chiarissimo ab. Zanotti nelle sue emendazioni alla Crusca alla voce *Asuro*, e ne porterò le parole per non rifare il fatto: « Parla Pier « Crescenzj di quegli insetti della spezie de'piccoli scarafaggi « di colore altri verde, altri azzurro, i quali ricidono, ma « non interamente, il gambo delle tenere foglie delle viti « per farle appassire senza che cadano, e poterle poi tor-« cere e accartocciare deponendovi entro le loro uova. Tale « insetto è chiamato in latino *convolvolus*. Male in qualche « codice di Crescenzio è stata letta la parola *asuri* per *azuri*: « e quel che peggio è, che dagli Accademici è stata presa « per sostantivo, qual nome di quegli insetti, e portato nel « Vocabolario; dove è un aggiunto, che dinota il loro co-« lore. Il latino è: *Aliquando vineas invadunt rugae, quae « omnem viriditatem corrodunt, et vermes virides, et azuri « parvi, qui Taraturi vocantur Bononiae, qui natos cum uvis « palmites devorant* (forse fu letto *deforant*) *et desiccant*. Vuolsi « adunque questo *Asuro*, come farina non buona, sceverare « in tutto dal Vocabolario ». Fin qui il Zanotti: ed io debbo conchiudere che se nella Crusca non istà bene questa farina, non istà bene eziandio nel Crescenzio volgarizzato, chè non è del suo sacco questo sì reo cruscone. La nota de'corret-tori Bolognesi la ommetto per non ripetere con altre parole la cosa di questi vermicciuoli.

Capo XVII.

« E non lasceremo alla viticella tagliata, più che due, ovvero « tre rami, e per la ingiuria de'venti si leghino, se tu ne lasci al « principio meno. Di questo mese spampanare si converrà ».

Io recherei la lezione alla puntatura del testo latino che così legge: « Si relinquas in primordio pauciores, hoc « mense pampinari convenient » cioè: *Se tu ne lasci al prin-*

cipio meno, di questo mese spampanare si converrà. Ma non reo senso ci porge eziandio il punteggiamento del testo dell'Inferigno, e però lo lascio qual è.

Capo XVIII.

« Alcuni altri ottimamente seccate al Sole, ancora in mosto « dolce freddo *l'attuffino, e secchino* alquanto e *compongano*.

Questo modo imperativo de' verbi *attuffare*, *seccare* e *componere* sono tre scorrezioni, cui io tolsi e levai dal testo coll'autorità del latino, che legge *obruunt, et exsiccant, et componunt;* e di ciò mi diedero buon esempio gli editori bolognesi.

Capo XIX.

« Ma di quelle (granella di uva) pestate, e fattone farina, e « bevuta, conforta la collerica uscita, e ristrigne, e maggiormente « se s' arrostisca ».

Il T. Lat. ci porge un'altra lezione, che forse al giudizio de' dotti è migliore, così leggendo: « Sed farina ex « eis pistatis facta, et bibita comfortat, et (NB.) et chole- « ricam egestionem stringit, maxime si assentur ».

Adunque l'una lezione dà questo concetto, che la farina di queste granella bevuta conforta la collerica uscita, e restrigne; ma la lezione originale dice che questa farina bevuta conforta; e che restrigne la collerica uscita.

Questo secondo concetto si recita eziandio nel toscano volgarizzamento sulle St. Ant. le quali la congiuntiva *e* non iscrivono dinanzi alla voce *ristrigne;* di che così leggono: *E bevuta conforta, la collerica uscita restrigne.* Anche la traduzione tedesca conserva il concetto originale latino.

Capo XIX.

« Il buccio è grosso ec. e 'l calor del fegato spegne e toe la « sete, e l'acutezza della collera calda e rossa: mitiga il vomito, e « la soluzione collerica strigne ».

Anche in questo branetto il testo originale e le St. Ant. ci porgono una miglior lezione, recitando che toglie questo buccio la sete, e che l'acutezza della collera calda e rossa non toglie, ma mitiga; e che il vomito non mitiga già, ma stringe, e con esso stringe la soluzione collerica. Ecco il Lat.; « Et epatis calorem extinguit, sitim aufert, « acumen calidae et rubeae cholerae mitigat, vomitum et « cholericam stringit ». Ed il T. ital. sulle St. Ant. così recita conforme al T. lat. « E l'acutezza della collera rossiccia mitiga: il vomito e la soluzion collerica strigne » e precisamente nè più nè meno colle St. Ant. legge il traduttore tedesco.

(*Continua*)

COMENTO DI DANTE

(Continuazione)

INFERNO

CANTO III.

Parte narrativa.

Ed io che riguardai. Ora qui sotto questa insegnia pone l' autore essère puniti l'altra specie de'cattivi, e dice ch' egli erono infinito numero. E qui dice alcuno chiosatore, che trovandosi l'autore a Vingnone, e veggendo tanti gaglioffi quanto sono quelli che seguitano la corte del Papa, egli usò di dire le parole del testo, che mai non arebbe potuto credere, che la natura n' avessi tanti fatti, quanti quelli erono. Sono questi della seconda setta de' cattivi non tanti rimessi quanto quelli di chi è stata fatta menzione; ma puossi comprendere essere stati uomini che poco si sono curati di veruna operazione, di veruno esercizio, di veruno bene, ma in ciò differenti da' primi, che sono stati gente che alcuna volta è venuto loro nell'animo di volere fare alcuna operazione di nulla, poi lasciate stare imperfette e non compiute: ora cominciata questa cosa a fare, e lasciata quella; poi finalmente messo ogni cosa a non calere, nè di loro medesimi, nè di loro onori, nè di loro cose, ritratti addirietro da viltà, da tristizia d'animo, da negligenzia: e così sono tormentati tristamente da mosconi e da vespe. Ed egliono così tristi, così nigrigenti come furono in vita, da questi animali così vili non si difendono. La giustizia di Dio non vuole che difendere se ne possino.

Vidi e cogniobbi l'ombra. Chi si fusse costui, varii oppinioni se ne tengono. E perchè l'autore non nomina, può oppinare chi vuole, ma delli oppinioni altrui non è da riflectere (1) veruna colpa nell'au-

(1) *Non è da riflectere veruna colpa nell'autore. Riflettere una colpa in alcuno di checchessia*, per *Scriverglielo a colpa, fargliene colpa*, o *recarglielo a colpa*, manca al Vocabolario, ed è delle belle e proprie frasi. Nota pure qui poco innanzi, e lo noterai altre volte, *gli opinioni* in genere mascolino, come fu detto *lo origine*, *il rete*, *il fronte* e simili: di tutti i quali puoi vederne esempj nei *Nomi* del Nannucci, e nelle *Osservazioni* del Roster F.

tare. Vuole dire alcuno (e questo non si dee tenere nè parlare contro a quelli che sono canonizzati) che questi fosse frate Piero del Murrone, uomo di santa vita, e stette a fare penitenzia nelle montagnie del Murrone in una spelonca lunghi tempi; e sonando la fama della bontà di costui, vacando la chiesa di Roma, per comune concordia de'cardinali fu facto papa. Essendo papa, come quelli che era uso a starsi in quella spelonca, e' pareegli che quello ammanto papale fosse di gran peso, com'egli è: temendo non fallire, e credendo per l'anima sua e più e meglio operare a starsi in quella spelonca che a esser papa, fu tanta la volontà ch' egli ebbe di volere fare questo, che questo suo pensiero imaginò di palesare. Era a quel tempo cardinale messer Benedetto Gaetani, valente uomo, per cui consiglio si governava tutta la corte. Detta il papa la intenzione sua a messer Benedetto, se prima l'avea nel pensiero, messer Benedetto gliel confermò, è pensò troppo bene che gli venisse fatto quello che ultimamente gl'intervenne. Ordinò messer Benedetto col re di Francia, ch'egli procacciasse di farlo chiamare papa a'cardinali (1), e promise al re di fare certe cose ch'egli volle che facesse; ed egli disse di fare rinunziare il papato a Piero del Murrone. Dato questo ordine, messer Benedetto sollecita papa Cilestino, monstrandogli com'egli era bene quello ch'egli aveva pensato, e che meglio potea salvare l'anima sua nel diserto; chè quivi, coll'esser papa, era di gran pericolo. Di che ultimamente il papa, di consiglio di messer Benedetto, fece una constituzione che ogni papa potesse rinunziare al papato. Messer Benedetto, che avea messo in ordine ogni cosa, incontanente fu egli chiamato papa.

Quelli che fece per viltà il gran rifiuto. Vuolsi credere che l'autore intendesse d'Exaù figliuolo d'Isach. Poichè Exaù gli parve essere stato ingannato da Jacob suo fratello per la benedizione avuta da Isach, e non egli che era il primogenito, come abbiamo addirietro

(1) *Farlo chiamare papa a' cardinali.* Il cardinale Gaetano era ambizioso, brigatore e mal acconcio ad esser pastore e capo spirituale de' Cristiani; e questo è accertato da tutti gli Storici: e perfino un che la Chiesa venera per beato, fra Jacopone da Todi, gli scrisse contro un'acerba satira, che gli costò per altro ben cara. Ma con tutto ciò fu valentuomo, ed ebbe molte parti di buon principe e di buon politico. Dante lo venerava come capo della Chiesa, ma lo odiava fieramente come principe, dacchè riconosceva da lui sue sventure, e lui conosceva essere forte ostacolo al colorire i disegni suoi. Per questo poi si trova la ragione che mosse Dante a mettere S. Celestino all' inferno ed a sì vile e dolorosa pena, perchè il rifiuto di lui, menato e consigliato dal Gaetano, fu cagione che questi fosse papa. F.

narrato, stette grandissimo tempo irato contro a Jacob. Avvenne uno giorno che Esaù era ito a cacciare; però che ben sapea fare quella arte, ed in quello era tutta la sua sollecitudine. Essendosi molto affaticato in questa sua caccia in andare dirietro alle fiere per boschi, ed essendo valica l'ora dell'uso del suo mangiare, tornò verso casa. Avvenne per caso che Jacob, come fu volontà di Dio, però che tutto il Testamento vecchio non è se non figura del nuovo, avea Jacob quel dì cotte lenti, e così dice la Scrittura, e di quelle venía odore infino di fuori. Esaù, tornando dalla caccia ed avendo grandissima fame, sentì forse quell'odore che per la fame gli parea di migliore cosa. Disse a Jacob suo fratello ch'egli avea voglia di mangiare, e che gli desse della sua vivanda. Jacob disse ch'egli era apparecchiato di dargliene, sì veramente ch'egli per scrittura rinunziasse l'antinato (1) e la benedizione del padre. Ed egli gliele rifiutò, forse più tosto perchè gliele (2) parea avere perduta. Allora Jacob gli diede di quelle sue lenti. Sì che per picciol fatto rinunziò la benedizione paterna, che fu gran rifiuto.

Parte interpetrativa.

Perch'io, maestro, il senso. Queste parole mi sono malagevoli a intendere. Dice alcuno sponitore che l'auctore le 'ntendea bene, ma per farle chiarire a Virgilio piglia luogo d'ignorante. Ma piuttosto, secondo il giudicio mio, si può sporre, che quello senso gli paresse duro, non alla sposizione, ma allo effetto che in esso si contenea; e non tanto per paura ch'egli avesse di sè, ma per compunzione (3) ch'egli aveva dell'anime che v'entrarono.

Per l'aere senza stelle. Com'è detto, lo 'nferno è nel centro

(1) *Rinunziasse l'antinato.* Cioè la *primogenitura*. L'astratto per il concreto, o come altri direbbe, la *quidità* per la *qualità*. *Antinato* poi nè per *primogenito*, come innanzi lo abbiam veduto, nè per *primogenitura*, come il veggiam qui, non lo ha il Vocabolario. F.

(2) *Gliele parea avere perduta.* Invece di dire: *Gli parea averla perduta.* Questi iperbati sono usitatissimi agli Antichi, e non ci è cosa forse in tutta la lingua che si acconci tanto all'iperbato quanto fanno le particelle pronominali. F.

(3) *Per compunzione ec. Compunzione* qui sta per *compassione, dolore vivo delle altrui pene*; e manca al Vocabolario. Nelle *Cose de' Turchi e del sig. Scanderbeg*, pulita scrittura del 500, v'è la frase *Compungersi a pietà*, in questo passo: *Si compunse subito a pietà, e li disse: Non dubitare, sta di buona voglia, ritorna meco chè non ti nocerò.* pag. 50. ediz. di Aldo, 1541. F.

della terra, sì che *undique* è chiuso, e non può vedere il cielo, e per conseguente le stelle.

Senza tempo tinta. Quella aere è sempre tinta, perchè ivi nolla allumina il sole. E questo dice a differenzia di questa nostra aere; chè come il Sole si lieva la mattina dal suo oriente, così, percotendo nell'aere, il fa parere chiaro e lucido, e la sera, partendosi, rimane quello tale emispero onde si parte obscuro e tenebroso. Laggiù in inferno, però che non v'è sole nè luna, sempre v'è tenebroso (1) d'uno medesimo modo e qualità, e non si parte o divide per veruno tempo.

Come la rena. Turbo è uno vento. E chiamalo l'autore *turbo* per gli effetti suoi, però ch'egli è quello vento annodato, il quale, volgendosi in circulare moto fa muovere la rena (la polvere) in giro, e raccogliersi insieme: ed il Filosofo il chiama nella sua *Meteora* Tifone. E questo vento non produce sempre gli effetti suoi con uno medesimo modo, perchè, secondo i paesi, sono gli effetti suoi vari e differenti. Ed ancora generalmente tutti i venti, com' e mutevoli effecti loro, mutono i nomi. I venti principali sono quattro. Il primo, che viene dal levante, àe nome Euro: quello da ponente Zeffiro: quello da tramontana Borea: quello di mezzodì Austro. Hanno dal lato, ciascheduno di questi venti principali, due venti quasi bastardi. Euro è ultimo da settentrione; i marinai il chiamano Greco, perchè viene verso questo di Grecia: dall'altra parte verso mezzodì è Scilocco: Austro à uno vento dallato che viene verso il levante che ha nome Garbino, secondo i marinai Libeccio: di verso tramontana àe Coro, i marinai il chiamono Maestro. Borea ha dallato verso ponente Circe (2); e questo basti avere tocco de'venti.

Ed io ch' avea d'orrore. Orrore è una paura la quale viene subito ne'cuori degli uomini. E però che l'autore udì quel romore non oppinato (non pensato) il chiama per lo suo proprio vocabulo, e dice che la sua paura, il suo orrore, gli cinse la testa, ciò è la memoria e lo 'ntelletto.

Che alcuna gloria i rei (3). Il cielo, dice l'autore, non gli volle

(1) *Sempre v' è tenebroso.* Dante Purg. X. *Dintorno a lui parea calcato e pieno di cavalieri ec.* e Purg. IX. *Sopra li fiori onde laggiù è adorno.* Costrutto elegantissimo parlandosi di luogo. F.

(2) *Circe.* Questo vento *Circe*, debb' essere, come ha l'Ottimo, *Circio*; ed è quel vento chiamato da Catone *Circius*; e che soffia in Italia dalla parte di Francia. Altri, come Seneca, il dicevano pur *Circius*, facendolo venire da *circum* per amore del suo far turbini e vertigini F.

(3) *Che alcuna gloria i rei.* Questa non dispregiabile spiegazione sarà una di più alle infinite che se ne diedero; ma da contentarcene io non so

per non essere macchiato della loro cattività, della loro miseria, e, per conseguente ciò, perdere del suo splendore: nè lo inferno non gli riceve. Le cagioni possono essere assai; ma infra l'altre, perchè questi non peccorono come i primi: l'altra cagione perchè i rei che sono in inferno, veggendo costoro che non peccorono tanto quanto eglino, ed essere tormentati con uguali pene, avarebbono ricevuto gloria. Benchè l'autore dica *gloria*; ma pognendo questo vocabolo *gloria* per consolazione, di licenzia poetica, dice che i rei arebbono consolazione di loro. Ma come questa consolazione sia in coloro questo è malagevole a giudicare, chè pogniamo che tutto il mondo avesse male, però non si lieva il loro male: ma pare che intervenga che, veggendo male a molti, la pena di colui che l'à pare che diventi minore. *Solatium est miseris socios habere penantes* (1). Egli è sollazzo a' miseri, dice Orazio, avere compagni nelle pene.

Costoro non hanno speranza. Non hanno speranza di morire per levarsi da quelli tormenti. Non perchè eglino volessono morire per non perdere l'essere, per le ragioni che sono state assegniate, ma per uno modo di dolersi. Assai volte chiede l'uomo la morte, avendo gran pene, che se la morte egli la vedesse venire, la fuggirebbe quanto potesse. L'altra cagione perch'elli si dolgono è perchè e' sono stati sì cattivi e sì rimessi, che non è veruno uomo che a loro non paja che non sia stato e sia dappiù di loro (2). E questa invidia gli consuma ed affligge.

Non ragionare di loro. Qui è da notare che di questi miseri non è convenevole ragionarne, ma lasciargli stare, però che non meritono veruna fama, nè venire a veruna notizia di veruno uomo.

finora, per il gusto mio, approvarne altra che quella dello Strocchi, cioè che *i rei* (gli angeli ribelli) *avrebbero alcuna gloria d' elli* (lo stesso che *ello*, cioè d' esso inferno). Leggasi l' ess. XXVII dell' Appendice al Dante della Minerva ristampato dal Passigli in Prato 1852, ove le molte e pesate ragioni del celebre Faentino sono convalidate dal giudizio del compilatore, e non punto abbattute da un' altra singolarissima esposizione del Bargigi. M.

(1) *Socios habere paenantes.* Il verso, come lo reca il Nostro, è spropositatissimo, e non è certo di Orazio, nè ci è venuto fatto di raccapezzarne l' autore. Sarà forse quel verso che dice *solamen miseris socios habere malorum*; se non che qui pure c'è il baco di quell' *ha* di *habere* che è breve e dovrebbe esser lunga. Fatto sta per altro che questo verso è pur stampato così per epigrafe al *Capitolo del Castaldi contro a' Petrarchisti*, riprodotto dall'Antolini nel 1829. F.

(2) *Cattivo* intendilo qui per *vile e dappoco*, siccome poco di sopra avrai inteso *Cattività* per *Dappocaggine*. F.

A Dio spiacenti ed a' nimici. Idio non gli vuole, ed il diavolo gli rifiuta. Questo proverbio si può dire per costoro, che Idio non gli riceve in cielo, e Lucifero non gli vuole in inferno.

CANTO IV.

Parte narrativa.

Di Moise legista e ubbidiente. Al tempo che Faraone era re d'Egitto, cresciendo il popolo de' Giudei e multiplicando tanto che gli Egiziani temettono di loro, fece il re uno ordine a petizione del popolo suo, che tutti i fanciulli delli Ebrei quando nasceono fossero morti: e femmine egiziane guardavono le donne delli Ebrei. In quello tempo nacque Moise, bellissimo fanciullo, tanto che alla balia ne increbbe d'ucciderlo. Fece fare una cesta di giunchi tessuta per modo che acqua non vi potea entrare, e messevi dentro Moise, e misselo nel fiume del Nilo. L'acqua nel portava: una sua sirocchia picciola su per la riva del fiume il seguitava. La figliuola di Faraone, che era alla finestra del palagio, fece pigliare la cesta per vedere che cosa fosse. Trovòvvi il fanciullo. Ella non avea figliuoli: veggendolo bello, tenne costui per suo figliuolo. E non volendo Moise pigliare il latte di veruna balia, e la figliuola del re avendone maninconia, una sirocchia di Moise picciola, che l'avea seguito su per la riva e rimasa quivi, disse che li menerebbe bene una balia ch'egli popperebbe. La figliuola del re le disse ch'ella andasse per lei. Menovvi la madre, ed ella il lattò. Cresciuto Moise, fu al servizio di Faraone e vennegli in grazia. Ed avendo Moise più e più volte detto ch'egli si rimanessi della legge ch'egli aveva fatta contra i Giudei e d'altre cose ch'egli facea, monstrandogli più e più segni che Iddio nel pagherebbe, ultimamente il popolo di Dio, essendo oltreggiato dal re e dagli Egiziani, si partì, e andoronne verso la terra di promissione, e Moise fu loro duca. Al quale Iddio apparve più volte, e, secondo la Scriptura, Iddio gli parlò a faccia a faccia più che mai facesse a veruno uomo, e nel diserto gli die' la legge. E però il chiama l'autore legista e ubbidiente, chè mai non si partì da comandamento di Dio (1).

(1) Sono a tutti noti i fatti di Mosè; ma a qual de' nostri lettori sarà venuto in fastidio l'udirgli rinarrare così garbatamente da questo bravo anonimo? F.

Mira colui con quella spada. Omero fu poeta greco, anzi padre de'poeti: *Quid loquar Homerum poetàrum patrem?* Fu figliuolo d'uno vinattieri e d'una che guardava le donne del parto. Sognò la madre, gravida di lui, ch'ella partoriva uno cieco che alluminerebbe tutto il mondo. Omero tanto vuole dire in latino quanto cieco. Fece XIII volumi di libri, ma i principali furono l'Odissea, nel qual libro parla d'Ulisse altamente e delle sue virtù; e l'altro Iliada, che parla d'Ilion, ciò è di Troja, e però ha questo titolo. Fu il primo poeta che parlò di battaglie, come egli parlò in questo suo libro distinto in XXIIII libri delle battaglie de' Trojani e de' Greci: e però il pone l' autore colla spada in mano. E tiensi che Virgilio seguitò Omero nell'Odissea ne'primi sei libri; negli altri sei il seguì nella Iliada. E come Omero pone Achille più valente uomo che Ector, così Virgilio pone Turno meno pro' che Enea: e l'uno e l'altro fu il contrario. Trovasi che Alessandro di Macedonia, avendo vinto Dario re di Persia, infra gli altri suoi giojelli ch'egli ebbe, ebbe una cassetta d'oro e di piètre preziose tanto lavorata sottilmente che era una cosà maravigliosa: e dimandò Alessandro molti de' suoi cavalieri e compagni che fosse da fare della cassetta. Tutti di concordia gridarono: « Mettivi Iliada ». Morì Omero nell'isola di Cicilia qui sopra pensieri (1). E, perchè fu di picciola nazione e ignoto, non si seppe chiaro di qual città fosse di Grecia. Atene e altre ne quistionarono, chè ciascheduna il volea. Fece ciascuna di cinque città quistionanti una sepoltura finta: *Quinque sepulchra virum, qualia si prisca dedissent Saecula me omnium vigilatum carmen Homerum* (2). Ma i più tennono che fosse di Smirna.

L'altro è Orazio satiro. Orazio fu grande poeta, ed era deputato pe' Romani a correggere i libri che lasciavano i poeti, che erano tutti rapresentati a lui. Fece molti volumi di libri, la poema, le pistole ec. Fu aspro riprenditore dei vizj degli uomini; e per tanto fu poeta santo.

Ovidio è il terzo. Ovidio fu poeta e fu chiamatò Publio, e per sopranome Ovidio, *ab ove*, perchè aveva tondo il viso, ritratto come

(1) *Sopra pensieri.* Allude forse a ciò che si favoleggia esser morto Omero dalla stizza del non potere indovinare un enimma propostogli da certi pescatori. L' enimma era questo: *Quella cosa che fu presa è morta: e quelle che non furon prese son qui*: e que' pescatori parlavano (con buon rispetto) de'pidocchi che avevano addosso. Il vero per altro si è che Omero morì di 108 anni e di morte naturale; nè mi par da aversi fede neppure a certi autori che dicono esser morto di fame. F.

(2) *Me omnium vigilatum carmen Homerum.* Appar chiaro qualche nuovo scorso di penna. Però il *me omnium* deve dire *maeonium*; il *qualia*, forse *qualem*. M.

un uovo. Fu ancora chiamato Nasone perchè aveva uno grande naso. Fu al tempo d'Ottaviano imperadore; ed Ottaviano il cacciò di Roma, e mandollo nell'isola a' confini. Due furono le cagioni: una per uno libro che fece *de Arte amandi*, dove insegnia a' giovani amare, per che molte donne romane furono ingannate: l'altra cagione maggiore perchè Ovidio vidde Ottaviano una volta in camera colla figliuola. Onde in libro *de Tristibus*, dolendosene: *Hei mihi cur vidi* ec. Fece molti libri, però che fu grande versificatore, chè ciò ch' egli volea gli venía fatto versi, come egli dice: *Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos; Quidquid tentabam dicere versus erat.* Fece Ovidio *Metamorfoseos* distinto in XV libri, *l'Ovidio delle pistole, de Arte amandi, de Fastibus* ec. (1).

L'ultimo è Lucano. Lucano poeta fu da Corduba, nipote di Seneca morale, figliuolo del fratello. Fece in versi il libro delle battaglie di Cesare e di Pompeo, dove dice che per loro divisione sparsono i Romani tanto sangue, che con meno si dovea acquistare tutto il mondo. Poi dice che quello sangue fu bene speso, però che Nerone per quello fu imperadore; e monstrando di dire bene di Nerone, ne dice male, perchè avea fatto morire Seneca suo zio. Non fu coronato poeta, però che gli fu negato, perchè tenne più stilo di storiografo che di poeta. Fu di grande animo; chè trattò contro a Nerone: e presa una meretrice, in casa cui era fatto il ragionamento, mai per tormenti nol confessò. Lucano incontanente rivelò ogni cosa, quasi contro la volontà del giudice, che gl' increscea di lui perchè era valente giovane. In ultimo fu fatto morire.

Cesare armato con gli occhi grifagni. Grifagno, come che alcuno voglia dire *Grifagnio, cioè con occhi di grifone*, questo non appare vero, però che de' grifoni non si truova, e pertanto sua natura non si può discrivere. Ma l'autore prese questo grifagnio dallo sparvieri, però che gli sparvieri sono di tre maniere, ciò è nidiaci, raminghi e grifagni. Nidiaci sono quelli che si traggono del nidio e concionsi: ramínghi sono quelli sparvieri che sono presi in sul ramo o per altro ingegnio: grifagni sono quelli che sono presi all' entrare del verno, e sono fieri uccelli, ed hanno gli occhi rossi come fuoco (2).

(1) E qui ed altrove si ammiri e si gusti il garbo e la leggiadría del raccontare, ma non venga la Critica e la Storia a tenere a sindacato il nostro povero autore, chè sarebbe un volerlo tradire. F.

(2) *Hanno gli occhi rossi come il fuoco.* Queste sono per poco le parole medesime che usa Brunetto nel cap. 144 lib. I. del Tesoro. E qui la materia mi porta a ricordare, che chi vuole, in opera di falconeria, leggere cosa dilettevole e saporita, non lasci di procacciarsi quel caro libretto delle *Scritture antiche di falconeria* novellamente dato fuori dal sig. conte Mortara. F.

E quindi prende l'autore gli occhi grifagni, ciò è eminenti e spaventevoli, per mostrare la fierezza e l'altezza del suo animo. Ed ancora hae a significare per gli occhi rossi, che sono di colore di fuoco, che, come il fuoco consuma ogni cosa, così Cesare recò a fine e a sua intenzione ciò ch'elli imprese. E nel XXII capitolo dice l'autore *Ma l' altro fu bene sparvier grifagnio:* e per questo verso si può intendere il dire del presente; e la sua intenzione. Fue adduuque Cesare della famiglia de' Julii, e disceso del lignaggio d'Enea, e fu chiamato per tre nomi, come era usanza de'Romani, Caio Julio Cesare. Ed in sua giovinezza studiò in molte scienzie, e fece libri metrichi, i quali Tulio loda in alcuna parte, ch'era di setta contraria. E lui fu mandato per lo Senato ad acquistare Francia, e fu fatto dittatore a racquistarla, chè era rubellata, e riconquistolla tutta, e sottomisseela alla singnoría de' Romani. È vero che, quando avea conquistata una parte della provincia, un'altra si rubellava: per tanto vi misse assai tempo, tanto ch' egli valicò il tempo di cinque anni. Era una legge a Roma che ogni dittatore non dovea stare più che cinque. Cesare (pensando: S'io vo a Roma nel termine di 5 anni, io lascerò il paese acquistato male in ordine, e non tutto alla sobbiezione de'Romani; e se un altro nuovo ci fia mandato, non fa il bisognió com' io; e s' io acquisto ogni cosa, benchè valichi il termini di cinque anni, io avarò buona pace co'Romani) soprastette e sottemise tutto il paese alla signioría de'Romani. Di che, per questa cagione, cadde nella prima contumace: poi, tornando verso Roma colle vittoriose insegnie, Pompeo e quelli di sua setta e il Senato, sentendo la venuta di Cesare, o per invidia o per paura ch'egli non volessi essere il maggiore, come fece, però che venía vittorioso con grande animo ed arricchito della preda de'Franceschi, gli negorono il trionfo, ed imposono per legge ch' egli ponessi giù l'arme e non passasse armato il fiume di Rubicone. Giunto Cesare a Ravenna (1), dice Lucano che la imagine di Roma gli apparve paurosa, dicendo: O cittadini miei, dove andate voi più inanzi? se voi siete cittadini, infino qui v'è lecito di venire. Cesare sbigottito, Curio con queste parole il confortò: *Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras, semper nocuit differre paratis*; mentre che le parti hanno paura e non sono fermate con niuno vigore, togli le dimoranze, però che sempre lo 'ndugio nocque alle cose apparecchiate. Onde Cesare con la sua gente velocemente il fiume di Rubicone passò. Pompeo ed il Senato non lo aspettorono in Roma. Cesare senza contrasto entrò in Roma, e spogliata la camera del comune, donando a'suoi cavalieri, si partì di Roma, e se-

(1) *Giunto Cesare a Ravenna.* Fallo di copista: leggi *Rimino*. M.

guitò i Pompeani, ed ivi e in ogni altro luogo gli vinse in battaglia e superò. E fu morto Pompeo per fattura di Tolomeo re d' Egitto. Cesare si ritornò a Roma vittorioso, e riformò la terra a suo modo, ed elli fu il primo fra' senatori. Poi finalmente, perchè Cesare cercò d'essere re, i Romani che avevono in odio il nome di re, per Tarquino superbo, udendo quello guardiano de'libri di Sibilla, che, profetando a petizione di Cesare, dicea che Roma non si potea bene reggere nè bene governare senza re, onde Cassio e Bruto ed altri Romani feciono congiura contro a Cesare, e deliberorono d'ucciderlo. Ora perchè non ardiva veruno, quando andava al consiglio, portare arme, deliberorono di fare colli stili; e venuti nella presenzia di Cesare nel consiglio, si rivolsono verso Cesare, e dierongli colli stili XXIII ferite, ed ucciserlo. E di quelle XXIII ferite solo una n'appariva, e questa una fu quella che gli diede Bruto. Morto Cesare, grande onore gli fu fatto pe'Romani, ed infra gli altri, tutte le panche ove sedeano i senatori furono arse in uno rogo dove fu messo il corpo di Cesare, e ricolta la cenere, fu messa in uno vaso, e quello vaso messo in quella pietra che si chiama l'Aguglia (1).

Julia. Due donne romane ebbono nome Julia, l'una fu figliuola d'Ottaviano imperadore, lussuriosa donna e con pronte risposte. Scrivesi che le fu detto perchè ella usava così volentieri co'giovani; rispose, per morire insieme con loro. E un altro le disse, riprendendola, perchè ella andava così leggiadra, ed Ottaviano andava così onesto. Rispose: S'elli non si ricorda d'essere imperadore, io mi ricordo d'essere sua figliuola. Credesi che l'autore intendesse di Julia figliuola di Cesare o vuogli di Pompeo, il quale ella amò sommamente, tanto che dice Valerio Massimo che, dividendo Pompeo una zuffa tra certi Romani, e del loro sangue tinto il mantello e mandatolo a casa, Julia veggendolo e temendo di lui, subito spaurita cadde in terra quasi senza vita, e sconciossi d'uno fanciullo che avea generato di Pompeo. E dice Valerio, che s' ella fosse vivuta (chè morì giovane, e 'l figliuolo che avea di Pompeo comune pegnio dell' uno e dell'altro) che sarebbe stata sufficiente cagione a levare via la divisione e la nimistà che fu tra Cesare e Pompeo, di che tanto sangue si sparse.

E solo in parte vidi il Saladino. Il Saladino fu soldano. Non si truova veruno libro autentico che di lui parli (2): pure si truova che

(1) Mira con che efficace brevità son qui raccontati i fatti di Cesare! Chi non direbbe che il nostro scrittore non abbia voluto ritrarre, con la sua concisa e incalzata narrazione, la mirabile ed operosa celerità di quel fulmine di guerra, che arrivava, vedeva, e vinceva? F.

(2) *Veruno libro autentico che di lui parli.* Di questo Saladino parla

fu valentissimo uomo. Universalmente tiensi per alcuno che, facendosi pe' Cristiani uno general passaggio al tempo dello imperadore Federico primo, il Saladino, presentendolo assai dinanzi, ordinato ch'ebbe in Egitto ogni cosa, si dispose di passare il mare e venire sconosciuto per vedere l' apparecchio de' signori cristiani, e quindi prendere aviso ne'fatti suoi. E così fece. Egli si mosse con due compagni, savi uomini, e con tre famigli sconosciuti, in guisa di mercatante. Ricercò grande parte della cristianità, e massimamente per Lamagna e per Italia, e de'fatti de'Cristiani avvisato, tornò in Egitto. E questo prevedere gli fu poi grande amaestramento nella guerra. Fu della legge di Maometto. È vero che per la sua grande cognizione naturale non credette fermamente a quella legge, nè non fu Cristiano. E per tanto dice l' autore che 'l vidde in parte diviso e separato dagli altri (1).

Vidi 'l maestro di color che sanno. Aristotile fu maestro di tutti i filosofi. Fu al tempo d'Alessandro di Macedonia, e fu suo maestro, e per suo senno si crede che Alessandro conquistasse tanto paese. Scrisse molti libri ad Alessandro della dottrina del suo vivere. Scrisse la Fisica e la Metafisica. Scrisse il libro dell'artificiale medicina, ma morì in quel mezzo, e rimase imperfetto, chè era di tanta perfezione, che chi l'avessi usata era quasi impossibile a morire (2). Fue discepolo di Platone; e leggendo Platone fisica in Atene, non trovandovisi Aristotele, disse queste parole: *Frustra est auditus ubi non est*

il Boccaccio nella penultima Novella del suo Decamerone, e Vincenzo Borghini crede ch' e' l' abbia presa dal libro intitolato *Cento Novelle*. Ora le poche parole che ne tocca il Nostro, essendo d'un medesimo tenore ed ordine che le usate dal Boccaccio nel principio della detta Novella, convien dire che il nostro Anonimo le esemplasse di lì. Anzi è buono il qui ricordare che il presente Commento vuole recarsi ad essere stato composto nella seconda metà del Secolo XIV, siccome dicemmo anno in quella prefazioncella che mettemmo avanti al saggio da noi stampatone. E se in principio di questo *Fiore* abbiam posto *Comento di Dante* 1343, lo abbiam fatto perchè così è nel Codice; ma quel millesimo confessiamo che era meglio lasciarlo andare, dacchè, siccome pur dicemmo nella ricordata Prefazione, esso è di mano assai posteriore. M.

(1) Nei *Conti di antichi Cavalieri*, che l' anno scorso io diedi fuori, vi si parla non poco del Saladino, e si rammentano alcuni tratti di lui che il fanno degno della onorata sedia assegnatagli dal Poeta. F.

(2) *Era quasi impossibile a morire*. Se Aristotile avesse fatta una sì disperata scoperta, sciocco lui d' insegnarla agli altri e non giovarsene per sè. Quando il credulo commentatore sparò questa bomba, non dovea certo ricordarsi del *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, o non gli davano paura i fulmini del Vaticano. M.

intellectus. Ebbe in tanta scienzia luogo invidia, chè scrive Valerio Massimo, che avendo donato uno suo libretto *de Arte Oratoria* a uno suo discepolo, il quale in grazia gli avea chiesto il titolo del libro, ed Aristotele concedendogliene, non si potè tenere che poi in alcuno suo altro libro non facessi memoria come questo che gli avea donato era di sua dottrina. Dice poi Valerio: *Nisi me tantae et tam late patentis scientiae verecundia teneret ec.*, se non fosse che la vergognia di tanta profonda e sì famosa scienzia mi tiene, io direi che fosse giusta cosa che la scienzia sua gli fosse tolta e data a un altro filosofo di maggiore animo (1).

Democrito. Democritus filosofo fu d'Atene, ed ebbe vari e diversi oppinioni delli altri filosofi. Egli ebbe oppinione che il mondo si reggesse a caso fortuito e non con ordine: che di ciò che avenia niente era proveduto, ed in queste cose mondane schiudea la divina providenzia. E ancora oppinione che tutte le cose che nasceano venivono o per odio o per amore: per amore quando egli erano nel ventre della terra, per odio quando elle uscivono fuori. Disse che non pure questo mondo, nel quale noi siamo, ma ch'egli erano innumerabili mondi. Onde si truova che, recitando alcuno questa oppinione di Democrito a Alexandro di Macedonia, ebbe tanto animo che egli, uditolo, sospirò dicendo: Come! noi non abbiamo ancora acquistato questo? Come s'elli avessi appetito di non stare contento a essere signiore del mondo, ma a volere andare più inanzi. Fuo richissimo uomo, tanto che tutta l'oste del re Dario di Persia, che fu innumerabile esercito, pasciè delle rendite delle sue possessioni: e tutto abbandonò e diessi allo studio.

Zenone. Zenone meleate fu filosofo e fu grande rettorico, e sommamente con soave e pulite parole sapea tirare l'animo degli uomini a fare quello bene ch' egli volea. Ed essendo egli nella sua patria, nella quale egli potea stare con sicura libertà, udendo come Fallaris re tenea tirannescamente i cittadini d'Agrigento con gravezze, imposte, storsioni ed ingiurie, sdegnando che tanti buoni uomini fussono dal tiranno tanto oltreggiati, non constretto, non sforzato, pos-

(1) *Che fosse giusta cosa che la scientia sua* ec. Qui il nostro commentatore vuol tradurre le parole di Valerio Massimo che seguono a quelle poco innanzi da lui recate; ma non ne viene a dir nulla, dacchè l'autore latino continua così, dopo aver raccontato il tratto un poco invidioso di Aristotele verso il giovane Teodetto: *Nisi me tantae ec. dicerem* (ecco dove inciampa il Nostro) *dignum philosophum cujus stabiliendi mores altioris animi philosopho traderentur*. Le quali parole suonano: *Direi esser degno quel filosofo che i suoi costumi si dessero a ritemprare a un altro filosofo di più generoso animo*. F.

sendo stare nella sua terra, deliberò di trarre i cittadini d'Agrigento di servitudine. E giunto nella città, incominciò a parlare a' cittadini giovani soavemente, che pensava che fossono di grande animo, e monstrava quanto la vita loro era misera, quanto era la servitudine dov' egli erano, come poco poteono fare ragione di loro o di loro cose, ch'elli non ereno uomini, ma peggio che animali. E tanti giovani avea sommossi, che la voce si sparse e venne agli orecchi del tiranno. Subitamente il fe' pigliare, e per sbigottire il popolo il pose al tormento in sulla piazza, ove tutto il popolo il potea vedere. Costui prima misse sospetto al tiranno, accusandogli tutti o la maggior parte di coloro di cui il tiranno più si fidava: poi rivolto verso il popolo palesemente con quelle medesime parole che avea usate co' giovani in segreto. Di che il popolo riscaldato ed infiammato delle parole sue, levorono il romore « Muoja il tiranno » e corsono alle sue case, e disfeciorle e cacciorono fuori della terra, e la terra rimase libera come Zenone avea cercatà.

Parte interpretativa.

Di qua dal sonno. Ciò è di qua da quello luogo ov' io dormii.

Che emisperio di tenebre. Ogni cosa tonda, pólla dove vuogli, sempre la metà se ne vede. E pertanto il mondo ch' è tondo, l'una metà è alluminata dal Sole, e nell'altra parte è notte. Emisperio *dicitur ab* emi *quod est medium, et* spera, ciò è mezza spera.

CANTO V.

Parte narrativa.

Tristano e più. Secondo le favole che si dicono de' cavalieri della Tavola ritonda, Artù fu re di Brettagnia, del quale alcuna memoria fa di lui la cronaca martiniana. E dice che al tempo d'Illaris papa regnava Arturus in Brettagna, come si truova nelle storie de' Brettoni, il quale, per la sua beningnità e probità, Fiandra, Francia, Norvegia, Dacia e l'altre marine isole (1) d'intorno sottopose a sè

(1) *E l' altre marine isole*. Ci ha forse le isole terrestri da doverle chiamar qui marine? Non avrebbe tutto il torto chi facesse quest'avvertenza. Ma propriamente isola è detta ogni terra attorneggiata da acque, qualunque sia lo spazio ch' ella giri; e siccome i laghi e i fiumi possono avere le loro isole, così non deve reputarsi inutile l' aggiunto di *marine* a' significar quelle che sono in mare. M.

ed a sua singnoría. E combattendo fu ferito villanamente, di che cercando di guarire, non trovando nel paese guarigione, andò in alcuna isola a curarsi, e mai poi di lui non si seppe novelle quello che di lui avenisse. Ora, secondo i ramanzi, il re Artù ritenne la Tavola ritonda, e trasse a sè tutti i valenti uomini del paese. Fu fra gli altri fra' principali Tristano figliuolo del re Meliadus di Leonis. Questi inamorò d'Isotta la bionda, figliuola del re d'Irlanda e moglie del re Marco di Cornovoglia: ed uno giorno essendo con Isotta e sonando una arpa nella sua camera, il re Marco, sopragiuntolo da una finestra, gli lanciò una lancia avvelenata e ferillo a morte. E veggendo Tristano non potere campare, venuta Isotta a lui, dopo molto pianto abbracciandosi insieme, per grande passione e per amore, dice la favola che morirono l'uno nelle braccia dell'altro.

Siede la terra dove. Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta e messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora perchè era rincresciuta all'una parte ed all'altra, di comune concordia feciono pace. Ed acciò che meglio s'osservasse, feciono parentado insieme, chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Malatesta, e messer Malatesta maritò a lui una delle sue. Madonna Francesca figliuola di messer Guido fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; e comechè egli fosse savio, fu rustico uomo (1), e madonna Francesca bellissima tanto, che fu detto a messer Guido: Voi avete male accompagniata questa vostra figliuola; ella è bella e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto. Messer Guido, che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse inanzi, e, come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; e così, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che inanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò, e disse: Quegli fia tuo marito. Ella il vide bello, posegli amore e contentossene. Ed essendo ita a marito, e trovandosi la sera allato Gianciotto e non Polo (2), com'ella credea, fu male contenta. Vidde

(1) *Fu rustico uomo.* Non solamente rustico, ma sciancato, pel qual difetto di persona gli si disse *Gianciotto*, voce composta di *Gian* (Giovanni) e di *ciotto* (zoppo). E noterò col Prof. Mordani, che da alcuni, quantunque eruditi, si è scritto e si scrive tuttavia per errore *Lanciotto*. M.

(2) *Trovandosi la sera allato Gianciotto e non Polo.* Questo passo richiama quell' altro di Giacobbe, a cui si fece il medesimo giochetto. Presso i Romani, perchè altri ad altri non la cingesse così, le fanciulle erano presentate nel tempio della Fortuna virile, prima che i mariti le ricevessero in casa, ed ivi nude erano da loro diligentemente esaminate. M.

ch' ella era stata ingannata: non levò l'amore ch'ella avea posto a Polo, ma crebbe continuamente. Onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse (1), inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo ch' egliono s' amávono insiemi, Gianciotto andò di fuori in signoría (2). Di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; e così crebbe amore, tanto che segretamente essendo nella camera e leggendo uno libro di Lancilotto come egli inamorò della reina Ginevera, e come doppo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il prenza Galeotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla reina l'amore ch'egli le portava; e trovandosi insieme soli, di quello ridere della reina Ginevra, ed ancora della donne dimano alto (sic) che 'l mosse in prima, e che Lancilotto veggendola ridere, prese sicurtà e basciolla: questi due leggendo e venendo a questo punto, si guardorono nel viso e scolororonsi per voglia di fare il simigliante. E prima colla mano e con alcuno bascio invitando l'uno l'altro, nell'ultimo posono in pace i loro disii (3). E più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avidde. Scrisselo a Gianciotto: di che per questa cagione tornato Gianciotto, ed avuta uno giorno la posta, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; e troppo bene si sarebbe partito (4), se non che una maglia del coretto, ch' egli avea indosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta, e rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo: di

(1) *Onde Polo veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse.* Qui mostra il commentatore di essersi diviso dal suo Poeta, il qual pone non che Paolo prima ripugnasse, ma che già fosse guasto di Francesca, e che essa veggendo costui esser preso della sua bella persona, se ne compiacque ed arse di pari fiamma per quella legge d' Amore, che a nullo amato amar perdona. Il fatto sarà forse andato come lo racconta il nostro Anonimo, anche per la ragione che il cuor della donna è di molto più facile impressione che non è quello dell' uomo: non pertanto usò il Poeta una finezza d' arte a mettere la Malatesta nello sdrucciolo dell' assalto amoroso, e con ciò valse a scemare a lei della colpa, ed accattarle un compatimento maggiore. M.

(2) *In signoría.* Molte città che si reggevano a popolo usavano di chiamare loro potestà (ed i potestà avevano gran balía) un forestiero di alto affare: ed una di queste potesteríe fu appunto la signoría onde qui parla l' Anonimo nostro. F.

(3) *Nell' ultimo posono in pace i loro disii.* Quanto nobilmente ed efficacemente detto per darci a vedere, che i due cognati s' inviarono in quel cammino, per lo quale si viene (direbbe Machiavello) all' ultima amorosa felicità. M.

(4) *È troppo bene si sarebbe partito.* Cioè Polo.

che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie ed uccisela. E poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato. Fu costei figliuola di messer Guido da Ravenna (1), dove il Po, corso per Lombardia, entra in mare adriano, ed ha posa co' fiumi che mettono in lui, che sono 30 fiumi.

Parte interpretativa.

Cingnesi. Per la coda s' intende moralmente che come di ciascuno animale il fine suo è la coda, così la gravezza del peccato ed il fine del peccato, ciò è a che fine l'uomo pecca; e secondo che 'l fine è scempio o doppio, grave o lieve, secondamente la giustizia divina il condanna.

Così al vento. Vuole l'autore che quanto il peccato è più grave, più sieno menate l' anime dal vento. E costoro, ch' è più grave il peccato in loro perchè furon cogniati, dice essere leggieri al vento.

Amor ch'al cor gentil. Egli è vero che 'l cuore che à questa virtù della gentilezza, in quanto amore è passione ed è vizio, non s'accosta dove sia virtù: ma vuolsi intendere *gentile* in questo modo volgare che tanto è a dire quanto trattabile; come quando altri vederà uno legno senza nòchiero, che 'l maestro ne possa fare quello lavorío ch' egli vuole, dirassi ch' egli sia legno gentile.

(1) *Fu costei figliuola di messer Guido di Ravenna*. Se Guido fu generoso di ospitalità allo sbandito Alighieri, pare indegno ad uomo d' intelletto, che questo ricambio di gratitudine gli rendesse il ghibellino poeta col cacciargli in inferno la sua, poco veramente onesta, figliuola. Ma il suddetto prof. Filippo Mordani, autore dell' elegante libro degli uomini illustri di Ravenna sua patria, nelle note ad una sua passionata novella di Paolo e Francesca, appuntò l' errore di molti celebri scrittori nel credere che il padre di Francesca sia lo stesso Guido che accolse Dante. Egli produce l' albero genealogico della Casa de' Polentani, fondato su documenti delle ravegnane storie, e quivi si manifesta, che il padre di Francesca è Guido II, figliuolo di Lamberto I, appellato Guido minore o il vecchio, il quale si fece signore di Ravenna nel 1275; e il cortese accoglitore di Dante è Guido V Novello, figliuolo di Ostasio I, che ebbe la signoría di Ravenna insieme con Ostasio II, suo fratel-cugino, nel 1318. M.

CANZONE MORALE

DI ANTONIO PUCCI

Sono ambizioso e lietissimo dello stampar la presente canzone, sì perchè è dono dell' illustre e pregiato signor conte Alessandro Mortara, che me l' ha inviata con sua lettera che qui si stampa, e sì ancora perchè essa canzone è così semplice, leggiadra, piacevole ed elegante che non ci potrà essere palato così ritroso e rustico a cui non debba saper di buono e di saporoso.

PIETRO FANFANI

Signor Fanfani osservandissimo,

Fra certe mie vecchie carte mi è venuta alle mani una Canzone, che credo inedita, di Anton Pucci, rimatore del secolo XIV, e grande amico di Franco Sacchetti: la quale, secondo che raccolgo da una nota da me postavi al principio, copiai trentaquattr'anni addietro dal codice vaticano di num. 3212; e parendomi ella molto graziosa, la mando alla S. V. perchè la dia in luce nella sua Etruria, dove stimo avrà luogo convenientissimo.

Viva felice.

Di Firenze, 5 Febbraio 1852.

Dalla S. V.

Devotissimo servitore
C. A. M.

Dà un esemplo che, essendo in casa d'altri,
s' ubbidisca sempre il signore di casa.

Un gentiluom di Roma una fïata
Si mosse per andare alla ventura.
In una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello;
Ma era sera, e fame gli è abbondata:
E, come giunse a' fossi delle mura,
Ei, così alla sicura,
Dentro alle porte entrò quel baron bello;
E, cavalcando, sì scontrò un donzello,
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D' un buon albergo; ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.
La cagion è che questo gran signore,
Che signoreggia il castello e 'l paese,
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore.
Questo ch' io dico è chiaro e ver palese.
A tutti fa le spese,
Chi si vuol sia, o di che condizione:
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita
A tutti alla partita.
Disse il Roman: Là mi conviene andare,
Se mi dovessi tutto far fiaccare.

Al palazzo n' andava quel Romano;
E quel signor, come l'ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse: O gentiluomo, scavalcate:
E la staffa gli prese con sua mano.
Lassollo fare il Roman, nè fu muto
Rendergli un bel saluto.
Disse il signor al Roman: Ben vegnate:
Siete voi troppo lasso, o come state?
E fello a' suoi famigli disarmare,
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l'ha menato,
Dov' era riccamente apparecchiato.
Venuta l'acqua, e quel signor dicea:
O gentiluom, andatevi a lavare.
Ed ei, senza tardare,
Presto facea il suo comandamento.
Lavossi quel Roman come volea,
E po' in capo di mensa lo fe' stare;
E, senza dimorare,
A fare i suoi comandi non fu lento.
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
O gentiluomo, entrate in questa sponda:
Ch'era dall'altra sua sposa gioconda.
Ed ei v' entrò, nè fe' al dir diviso;
Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s' è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell' acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato.
Ma poco fu dal castel dilungato,

Che tornò indrieto con chiaro visaggio,
E disse: O signor saggio,
Perchè non m' hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare?
Disse il signor: Perchè non l' hai servito;
Chè il mio comandamento hai tutto fatto:
Ma egli c' è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia.
S' i' dico, togli, i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ei mi risponde ratto:
E par che sia di patto
Che a ciò ch' io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesía;
Ond' io per questo gli fo castigare.
Tu hai saputo fare,
Ch' a' miei comandi non hai contradiato,
E però non se' stato bastonato.
Canzon mia, di': Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,
Quel che gli è detto, faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch' egli è buono imparare all' altrui spese.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

VITA di Silvia Curteni Verza veronese. *Verona, co' tipi di Dionigio Ramanzini*, 1851.

Autore di questo dotto e pregiato lavoro è il sig. Benassù Montanari veronese; e nel prossimo quaderno ne sarà dato ragguaglio.

GHINASSI GIOVANNI. Seconda Relazione sull'Asilo infantile di Faenza. *Faenza, Conti*, 1851.

NECROLOGÍA del Cavaliere Marco Landucci. *Firenze, Società tipogr. sulle Logge del Grano*, 1852 (1).

ALCUNE LETTERE di celebri Scrittori italiani, raccolte e pubblicate dal Colonnello Conte Alessandro Mortara, Ciamberlano dell'A. I. e R. del Granduca di Toscana. *Prato, Alberghetti*, 1852, in 8.° di pag. 32.

Questa pubblicazione è pregevolissima; e l'egregio editore la dedica al P. Francesco Frediani M. O. Ne sarà parlato.

CASTIGLIONE BALDASSARRE, Letterá a Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, ora per la prima volta messa in pubblico da Antonenrico Mortara ec. ec. *Casalmaggiore, Bizzarrini e Comp.* 1851, in 8.° di pag. 16.

C. de B.

(1) **La lettura di questo elegante scritto ha mosso il gentile animo di un valente letterato a comporre il seguente Epigramma, a cui egli ci prega di dar qui luogo; ed il facciamo di bonissima voglia.** P. FANFANI

A. S. E. il Commendatore Leonida Landucci
imitazione di un Epigramma Greco dell'Antologia.

TU PIANGI MORTO IL PADRE: AH! SE' IN ERRORE:
DI QUA L'UOM GIUSTO AL CIEL PASSA, NON MUORE.

C. A. M.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGHI DI P. FANFANI

DIALOGO V.

Cesare, Luigi e Pietro.

C. Vedi? la villa di Pietro è quella lì, ed in quattro salti vi siam dentro.

L. Laus Deo! appunto non ho più gambe. Stamattina ho girato più d' un arcolajo; e questa pettata che abbiam fatto sin qui, ti so dir io che m'ha accomodato pel dì delle feste.

C. Andiamo via! non pianger più, eccoci in casa; e la cena che mangeremo or ora, sta pur a me, la ti rimetterà in gambe. Su, rinfrescati un poco di là in cucina, e poi passeremo da Pietro, il quale così per tempo non ci aspetta. — Povero ragazzo! è a quel mo' gracilino, ed ogni piccol' acqua lo bagna.

L. Ecco bevuto. Dov'è lo studio di Pietro?

C. È questo: entriamo.

P. Oh guarda! bravi, avete fatto bene a venir più presto, chè a questa bella giornata potremo far due passi.

L. No, passi no: da stamattina in qua ne ho fatti la mi' parte; e per oggi non ne vo' più.

P. Dovete fare nè più nè meno che il vostro comodo. Tu, Gigi, non c'eri mai stato quassù, è vero? che ti pare di quest'aria?

L. Bella, buona: ma quella pettata .....

C. Tu lo sai, Pietro, questo qui è fatto di calza disfatta; e ogni po' che si abbia a muovere da tavolino, gli par di tirare il sole al monte. Ma, dimmi un po', che diavol di salaccajo ha' davanti, con tutti codesti arpioni, oncini, frati, e tutto l'altro corredo della pulita scrittura? costì non c'è da dire che non gli stia addosso dipinto quel di Plauto, che dicemmo l'altra volta: *Hunc quidem gallina scripsit.*

P. La scrittura è proprio da gallina, e il dettato è rozzo e scarmigliato; ma eppure è un pezzo ch'io non ho letto libro così piacevole e cuorioso, e dove sieno maniere di lingua e parlari così nuovi, scolpiti ed efficaci, come questo qui. Esso è un Necrologio, dove Messer Domenico di Domenico Ferrati de'Tedici, nobile e antica famiglia pistojese, scrisse, come vedi qui nel frontespizio, *tutti i morti dall'anno* 1570 *all'anno* 1610, *con varíe loro operationi, con altre memorie:* e ti scappa fuori, in parlando di questo o di quel suo cittadino, con certe bizzarríe così nuove, e semplici e naturali ad un tempo, che è proprio una commedia a sentirle; e mostrano ad un'ora quanto la nostra lingua sia ricca, graziosa e maneggevole.

L. E dove l'ha' trovato? su' bancherottoli là sotto gli Ufizii?

P. No: è dell'Archivio della nobile famiglia del cav. Ranieri Conversini, e me lo ha mandato a leggere il canonico Bindi di Pistoja, che vuol bene a questo codice proprio come a cosa che il vale.

L. Chi Bindi? quello che scriveva ne' *Ricordi filologici:* che fece quel bel commento a Giulio Cesare, e poi quell'altro bellissimo ad Orazio ...

P. Sì: e che adesso, tu devi aggiungere, lavora sopra una edizione delle Opere del Davanzati, e sopra un Commento a Plauto e a Terenzio, senza i molti altri lavori suoi, tutti quanti di garbo e dottissimi: quello appunto.

L. O nell'*Etruria* perchè non ci scrive egli?

P. Eh! *Non può tutto la virtù che vuole*.... ma ridiamo un po' col nostro Ferrati. Egli, acciò che tu sappia, usa la sua lingua pistojese là alla carlona. Senti qui, Jaco- « po di..... Pagniozi, morì a dì 2 detto (settem- « bre 1572) d'età d'anni 68 in circha. Costui aveva « el più groso capo che uomo fuse a Pistoja in quel tem- « pò; e si usava dire per proverbio: Se vuoi vedere quat- « tro belle cose a Pistoja, sono queste: l'altare di santo « Jacopo: el campanile di Duomo: el pozo della Sala; e « 'l capo del Pagniozo. Considera, lettor, s'era cosa bella. « Ma era persona fantastica: avaro, e di poche parole. « Si sotterrò positivamente a S. Domenico ».

C. Non mi dispiace! guarda di che fa nota, del capo grosso! dovea avere un gran buon tempo codesto pistojese Ferrati. Tiriamo innanzi.

L. Adagio: dimmi un po', prima di tutto, che vuol riuscire a dire con quel *si sotterrò positivamente* chè per me è bujo pesto?

P. Il Nostro lo usa ogni pochino, e par che voglia dire che *si sotterrò alla liscia, senza larghezze o cerimonie.* Vedi ora questa qui al N.° 96 « Alexandro d'Antonio Arferuoli morì « a' dì 28 detto (settembre 1579). Costui era mercan- « te, e faceva l'anno di molti viaggi, e aveva buona bo- « tega: bel giocator di trionfi, di germini e d'altri gio- « chi: era persona stracurata: stavà sempre sucito, schifo, « cisposo, e tieneva l'ugnia delle dita lunghe che pareva « uno santo Nofri; e continuamente faceva la bava e si « leccava i mocci ». Che vi pare?

L. O questo, salmisía, e proprio un bel necrologista! Ma non si può negare, questo è vero, che il suo esporre ed il suo scrivere non sieno ghiribizzosi ed efficaci. Avanti.

P. Numero 154. « Abrà di Bartolommeo Gatteschi, morì a « dì 25 detto, di età d'anni 66 in circha. Costui ne la « gioventù e vecchiaja sempre è stato buono compagno e « burlava volentieri: e à reso buon conto di sè fuora e

« dove è stato: fu alfieri tre volte: sempre ha portato
« e riportato l'onor a casa sua; ma in vecchiaja li venne
« le gotti, e così miseramente si tapinava. Fu bel giocator
« di tutti e giochi: non conobbe mai arte veruna: ebbe
« tutti gli onorati ufizii di sua repubblica: finalmente si
« morì ec. ».

L. Oh questa sì è bella davvero: che pennellate franche e sicure, e quasi alla Davanzati! e quanto è attrattiva quella stessa sprezzatura dello scrittore!

P. E quel bel modo: *Sempre ha riportato l'onor a casa sua*, non vale tant'oro? Ma continuiamo: aspetta ve': senti questa che è proprio da smascellarsene per le risa. « Messer
« Tomaso di . . . Fabroni, detto Ceccantonio, morì a dì 18
« detto di età di anni 58 in circa. Costui dottor, ma aveva
« le lettere in confessione, e no le poteva rivelare, a pena
« de lo aver e de la vita: così le teneva segrette e in
« sè. Era una persona che, quando e' si incapava una cosa
« in quel suo capo grosso, non lo arebbe svolto Plinio nè
« Cicerone con quante leggi ànno mai fatte. Ancor fanta-
« stico, omoroso. Sappiate che, ritrovandosi, luglio e ago-
« sto, gonfalonieri, e signori sua compagni lo bravorno e
« dissenoli di molta villanía, a tal che lui fu forzato an-
« darsene a casa, se non che l'arebono gettato a tera de le
« finestre; onde ne scrisse a la Pratica; e a la fine del
« loro ufizio, essendo lui malato e non potendo provare,
« furono assoluti, e lui per collora in breve morì e an-
« dò a le facende ».

C. Io sfido il più ghiribizzoso uomo del mondo a trovarmi una frase così allegra e spiegativa come quell'*aver le lettere in confessione e non le poter rivelare:* e scommetto che se il Fabroni stesso si fosse sentito canzonare e dar dell'ignorante con tanto garbo e grazia, non che risentirsene, si sarebbe messo a rider anch'egli.

L. E dove lasci quel Plinio e Cicerone che non l'avrebbero potuto svolgere con le loro leggi? cose proprio da passar l'uggia e la mattana.

C. Questo mi ha viso d'uno di quei libri da poterci imparar moltissimo, chi volesse tirarsi su per scrittore spiritoso ed allegro.

P. Ti farò veder io, or'ora, quante belle voci e frasi ho io spogliato da questo libro, accanto alle quali avrebbero scorno le più belle o del Cellini, o del Pulci, o del Berni, o del Lasca, o dell'Allegri, o di qual si voglia altro scrittore della lor qualità. Ma voglio che gustiate qualchedun'altra di queste necrologíe intere. A noi: « Messer « Antonio di Messer Alexandrò Detti, dottore con poche let- « tere. Costui poco exercitava la sua dotrina, e faceva pro- « fessione di costringer gli spiriti, onde ne mese uno adosso « alla moglie di Guidotto di parte franzese capelajo. Lo « tenne adosso alquanto tempo: finalmente esendo lui co- « stretto da una sua balie, che aveva allevato lui e detto « Guidotto, glielo cavò da dosso, e lei tornò libera come pri- « ma. Costui era guercio: giudicate che uomo poteva es- « sere! ».

L. Bella questa! andava il ser Ferrati proprio alla regola del *lumine laesus, si bonus es inter miracula scribe.*

P. Oh! questa, questa: vedi qui: « Nofri di Cecco Gai: morì « a dì 27 detto (dicembre 1579) d'età di anni 56 in « circha. Costui in sua gioveutù era uno diavolo scate- « nato, e a chi ne dava e a chi ne imprometeva: final- « mente impicò Marco suo fratello a una finestra, e di- « ceva: Marco, di' *Credo*, chè ora levo el dischetto. Fu « veduto da chi passava per la strada, e fu staccato e non « morì. Chi lo staccò fu M.º Girolamo maniscalco e Mar- « co della Zoppa: e dico di veduta. Questo Nofri era più « brutto che el diavolo: maluomo, e si dilettava dir molte « bugíe ».

C. Eh! gua', bisogna confessare che questo scrittore, con quelle parole così vive e con quel suo fare semplice e sprezzato, e' ti mette le cose proprio lì dinanzi agli occhi; senza le risa che ti cava di corpo con le novelle e co' ghiribizzi. All'altra bellissima ottava.

P. « Gherardo di . . . . . . Montemagni: morì a dì 9 detto.
« Costui era un uomo diregolato: gli piaceva el buono; e
« come vedeva aparir al mercato qualcosa di buono, su-
« bito lo levava via. Gran cosa era questa di costui!
« Così ogni persona che lui parlava mai ragionava se
« non di mangiar e bere e di sgoliare. Lui per tirar
« rutti a tavola, e dove si trovava, venendugliene alla
« bocca, quivi gli tirava. Ritrovandosi uno tratto in villa
« a la Crocetta sotto santo Quirico a uno suo podere, e
« avendo desinato, mangiato bene e beuto meglio, essen-
« do in su l'aja con di molti contadini, era uno dì di
« festa, e sendo in su uno melo cotogno di molte pasere,
« lui tirò sì fatto el rutto che una ne cascò in terra morta
« per la paura . . . . ».

L. Abballa ch' i' lego.

P. Zitto, chè c' è i testimonii, lascia finire « . . . . . e di
« questo ne fa fede Batista di Bastiano Ciotoli suo lavo-
« ratore, che el qual vi si trovò ». Lo vede, signor Lui-
gi, o risponda a Batista Ciotoli che ne fa fede.

L. E il Ferrati, e il Ciotoli, e tu mi parete una gabbia di
spiritati bell' e buona. S' intende dirle belle! . . . . . ma
via . . . .

P. Ma via che? ti rincresce forse questa lettura: eppure ha
essa per me un certo non so che di ghiotto ch' io non
me ne so spiccare.

L. Non mi rincresce per amor della lingua; chè anzi per
una cosa graziosa e ricca ed allegra la mi par dessa; ma
solo mi fa esclamare ogni tanto, perchè e' ce le vuol pian-
tar troppo belle questo Ferrati, e perchè troppo gli sa di
buono il pan della bugía.

P. *Lascia lo fiele, e piglia i dolci pomi*, e sentine un altro
cestellino, e muovi un' altra risata: ma anzi questa volta
ammira la sveltezza e la leggiadría di questo ritratto.
« Messer Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore, di età
« d' anni 42 in circha. Costui garbato, amorevole, facetio,

« inventor di burle e ciance, strapazzatore, di buon tempo.
« Teneva lui quel conto di andar di qui a Napoli che
« voi tenete di sputar in terra. Di molti pistolesi ogi lo
« vedevano in Napoli, scopati la mano, era a Pistoja: e
« se lo recava a piacere. A l'ultimo dette in un mal di
« punta e finì la sua vita ».

L. O questa è proprio .....

P. Zitto: anche un' altra, e poi non più: e ti so dir io che se non ridi qui, non ci può esser per te più materia alcuna ridereccia. « Marcho di Francesco Gai morì a dì 19 « detto (marzo 1582) d'età d'anni 62 in circha. Costui ne « la sua gioventù e fratelli lo impiccorno per la gola, e lo « meseno su uno pancheto e diseno: *Marco di* Credo, *chè* « *io levo el pancheto.* E, se non coríva el padre e la ma« dre, sarebe morto. Arei da dire una bela burla, ma la « taccio ». Ecco fatto.

C. Oh! pazzo che non è altro! vedi che po' di scene viene a raccontare! E codesto suo Necrologio è egli tutto su quest' andare?

P. Eh sì: supperggiù.

L. Ma non si può negar per altro che questi bizzarri racconti, i quali in fondo dilettano e fan passar mattana, non sieno scritti con somma vivacità, e non facciano segno apertissimo del quanto è ricca ed efficace la lingua naturale del popolo toscano. E dico *lingua naturale del popolo toscano*, perchè e dal dettato, e dai costrutti, non che altresì da quel raspaticcio spropositato di scrittura si raccoglie essere stato lo scrittore assai ignorante, e non avere posto ombra d'arte nell'opera sua.

P. Codesto pensiero l'ho fatto ancor io; ma per non istar più qui a leggere e rileggere, vo' mostrarvi, nello Spoglio che io ne ho fatto, alcuni de' più bei parlari che si trovano nel libro. Vedete qui:

Dare lume di una famiglia, Farla chiara ed illustre.

« Di una gran calamità vene in una gran felicità:
« lui fu quelo che dette lume de la sua casa ». 11.

ACCOMPAGNATO, Amante di compagnía.

« Sonava d'ogni stormento: era persona piuttosto
« solitario che accompagnato ». 21.

GIOCARSI IL MIO E 'L TUO, Giocare molto e sempre, e come si dice, con altro modo efficacissimo, Giocarsi il nodo del collo.

« Costui era una personeta che atendeva a giocare; e arebe giocato el mio e 'l tuo ». 38.

STRACCARE LE BOTTEGHE, Darsi a molte arti, e non fermarsi a veruna.

« Costui faceva tante arti che strachò tute le boteghe
« di Pistoja ». 94.

ESSERE SECO SECO, Essere tutto per sè, ovvero solitario, nemico della conversazione.

« Era una persona giusta, ma era seco seco; e si chiamava dottor Seco ». 102.

L. O Cesare, bada ve' che per via di questo *Esser seco seco,* si trova il bandolo da abbonare al Cesari il suo *Far del seco.*

C. Senti che cosa va a rinfrancescare! .... Pietro seguita a leggere del tuo spoglio.

DIO LASSA FARE MA NON SOPRAFFARE.

« Ma Dio lasa fare ma non soprafare: chi di loro
« fa la spia: chi tiene el boletino: chi si mura in casa:
« chi sta per gabelotto; e chi muore allo spedale ».

C. Ma, a proposito di questo esempio, mi pare, o l'ho veduto riportato altrove?

P. Te lo dirò io: lo riportò il Bindi in una nota, a pag. 73 de' *Ricordi filologici,* dove loda questo Necrologio, e promette di parlarne: il che poi non ebbe effetto, perchè i *Ricordi* morirono. Ne volete più dello spoglio?

L. e *C.* Sì, sì.

P. E io sì:

PANNARE, Bucare, o tagliare un enfiato per far via alla marcia.

« Gli enfiarono e *testicoli* e lui da sè gli pannò con « uno ago: gli inveleni tanto che se ne morì ». 150.

C. Non avevo mai sentito questo verbo *pannare.*

P. Lo credo cosa della montagna pistojese, dove è tuttor vivo. Lo usa pure il Piovan Lori in certo suo lepidissimo Idillio in lingua montanina intitolato *La Mea*: il quale tempo fa avevo annotato e preparato per la stampa; se non che poi lo stampatore non ebbe fiato da tirare al palio la faccenda. Ecco i versi del Lori:

. . . . quel fignuro
Si l'era panno lui col dito mignuro.

cioè: *quel fignolo se l'era pannato egli col dito mignolo.* Avanti col nostro spoglio:

CERVELLO SVOLAZZATOJO, Cervello leggero, e che passa da un proposito all' altro senza posa, e come diciam familiarmente, Falena.

« Costui era una persona da giovane che aveva el « cervello isvolazzatojo ». 155.

C. E codesta voce Falena, mi ricordo averla letta ottimamente illustrata dal dottor Leopoldo Fedi nei ricordati *Ricordi.*

P. Sì questa ed altre; ed altre forse ne leggerai nella *Etruria*, se que' malati pistojesi lo lasciano un po' ben avere. Sentite ora con che grazia usa il Tedici questo

LASSAMI STARE, a modo di sostantivo, per Uomo di piccolo cuore e da poco.

« Una personcina fredda fredda, come di dire uno « Lassami stare ». 182.

INCHIOSTRO,

IL SUO INCHIOSTRO CORRE ec. Le sue cambiali, la sua firma trova fede per tutto, Egli ha credito ec.

« Era florido di roba, poderi, case, boteghe, mercanzie, a tal che lo inciostro suo coriva per tutto ». 184.

SCHIFAJUOLA, Riparo a' fiumi perchè non traripino.

« Sempre badava al podere: a far delle schifajuole,
« perchè l'Ombrone non gli portasse via quel resto del
« podere ». 187.

MONETA TOSA, detto di un uomo che ha delle magagne morali, come oggi diciamo, con la stessa metafora della moneta, *È un paol di trentotto* o *una crazia imbiancata*, e come i Latini dissero, prendendol da' Greci, *mali commatis*.

« Era sordo, dottore ec. era moneta tosa: non ebbe
« ufizii ». 196.

PERSONA DA NON CACCIARE DELL'ORTO, Uomo di sì piccole forze che, anche volendo, non può far danno.

« Entrò in tanta superbia che non si poteva seco:
« era una personcina debole che tu no lo aresti caciato
« de l'orto ». 199.

LUMACONE, solingo e uggioso.

« Dottore in legge: uomo da bene, ma un gran lu-
« macone. Sempre piolava: Io sono povero, mi muojo di
« fame ec. mai non si cavò una voglia: misero, avaro,
« non mangiava per non cacare ». 212.

SCOPATI LA MANO, significativo di cosa fatta prestissimamente, dal vedere a non vedere.

« Di molti Pistoresi ogi lo vedevano in Napoli, sco-
« pati la mano, era a Pistoja ». 213.

Questo esempio del Necrologio mi fa venire a mente un modo simile del Lori nella Mea dove essa dice:

E ci metterò quanto a far quell' opra?
Quant' a volta' 'na mana sottosopra.

L. Ma lo sai che in questo tuo codice v'è un tesoro di bella e nuova e calzantissima lingua.

P. Così potessi leggervelo tutto, come ne restereste ammirati. Ma un altro poco ce n' entra:

VERSARE I PESCI DELLA ZUCCA, Detto di chi è impazzato. Metafora di lieve intelligenza.

« Per el tropo suo studiare impazò e dette la volta
« alla zucca: verciò e pesci ». 290.

Dare le reni in un bastone, Toccare delle bastonate.

« Spesso spesso usava dare delle reni in uno ba-
« stone: a questo modo gli era levato il matto del ca-
« po ». 307.

Gran zucca, ma pochi pesci ec. Gran testa, ma poco senno.

« Costui aveva gran zucca, ma pochi pesci, perchè
« gli aveva venduti ».

Scolpire la volonta', Esprimere bene il concetto.

« Gli venne per disgrazia che quando lui parlava
« non poteva scolpire la sua volontà in uno tratto ». 514.

Bollirti il pentolino presto, Montar facilmente in collera.

« Costui era una persona colorosa, e presto bolliva
« el suo pentolino ». 545.

E qui abbandoneremo il Necrologio e lo spoglio, dacchè si avvicina l'ora del dovere andar di là.

C. Credi che io l'abbandono proprio di mala voglia, e quasi quasi per questo *Necrologio* lascerei la tua cena.

L. Eh! sì, tu se' di quegli! ....

C. Sicuro che son di quegli: o che io porto le tue scarpe, da metter il mangiare innanzi ad ogni altra cosa? Ma, tornando allo spoglio, bisognerebbe che i Vocabolaristi si facesser pro' di sì fatte scritture, piuttosto che di certe altre, dove nè di stile nè di lingua ci è pur l'ombra, e che pure si vedono registrate per *Testi di lingua.*

P. In quanto a Vocabolario, saprete anche voi altri come sa ciascuno, che ora gli amatori della nostra lingua e del decoro della Toscana sono tutti lieti, dacchè per i temperamenti presi dal Governo e dall'ottimo nostro Principe, secondato in ciò dalla lealtà e dal buon volere de'signori accademici, quel benedetto Vocabolario che, a conto fatto, doveva durare 500 anni, potrassi veder compiuto in 18.

L. Così ho sentito dire.

C. Racconta, racconta un po'.

P. Sì: pubblicato il 7.° fascicolo del novello vocabolario, che si aspetta dal maggio del 1850 in qua, la stampa di esso Vocabolario sarà fermata; e i signori accademici dovranno attender solo al lavoro della compilazione, a compier la quale è loro assegnato il termine di anni 17 o 18; e ad ajutare questa impresa si è mostrato il Principe per altri rispetti munificentissimo, aumentando persino alcuni salarj. Così almeno da tutti si dice.

L. E va bene. Come dice il proverbio: Biada e strada.

C. Questa è cosa che fa veramente onore ed a S. A. ed al suo Governo, e quanti hanno in pregio la nostra lingua e l'onore della Toscana nostra non potranno se non lodargli e saperne lor grado. E son certo che gli accademici vorranno apprezzare e prendere a cuore sì importante bisogna, e vorranno secondare i nobili e generosi desiderii dell'augusto *Primo Accademico*, mostrando col fatto che non è morto in Toscana (come i nemici della Toscana van dicendo) ogni studio di buona lingua, e che questa Firenze è pur sempre la madre e la maestra del bel parlare.

P. Dio faccia. Sono anch'io lieto del nobile atto del buon Principe e del Governo, e desidero anch'io che partorisca buoni effetti; ma non vo' parlarne, se non qui tra noi, perchè le mie parole potrebbero intendersi a rovescio, e giudicarsi male la mia intenzione.

C. Ma il prof. Nannucci lo sai perchè sia uscito dall'Accademia?

P. So che ha domandato strettamente di esserne levato; ma la cagione non la so.

C. O tu ora se' tranquillo?

P. Tranquillissimo. Che vuo' tu? visto che razza d'armi si usavano, credei troppa vergogna il combattere, e non ho saputo più altro; contento di aver mostrato col fatto che si poteva ben rispondere alla pasquinata salviana, e contento di vedere che altri dotti, e dotti veramente, della Penisola

abbiano mostrato pubblicamente di essere dalla mia parte circa a varii punti importantissimi della quistione. Solamente ho saputo, non dico con isdegno (perchè il soggetto è troppo vile e misera cosa da pigliarne sdegno) ma con riso, il lepido procedere di una delle gazze di Psafone. Essa od esso (chè a qual genere recarlo non so) porta sempre con sè la pasquinata scrittami contro. Si troverà p. e. in un crocchio: altri moverà un discorso qualunque, ed eccoti la gazzera tanto aliare e dibattersi qua e là, che all' ultimo ti scappa fuori col suo *Psafone è un Dio;* eccoti: poscia levarsi il gran testo di sotto le ali, leggere due o tre colonnini di quelle accademiche villanie, e, fatti que'suoi ghignettini inzuccherati, comporvi lì su due piedi il più onesto e fraterno commento. Sa che qualcuno ha un poco d' affetto o di stima per me? eccoti la gazzera che, per vedere di intorbidare quell' affetto e quella stima, gli si ficca d'intorno, e gracchia e gracchia, e fa tanti attucci, ed inchini, e smiaci che alfin viene al suo *Psafone è un Dio*, al suo levar fuori il libro, al suo leggere e commentare, ed a lasciarlo ancora in dono, perchè tanto ce n'è subito un altro lì pronto a dargli lo scambio. Sa che uno ha qualcosa meco? e la gazzera vola, gli si posa accanto con qualche scusa, gracchia, atteggia, tratteggia, viene al *Psafone è un Dio*, legge, commenta, presta, dona, e via a cercar d'altri: certa che quel tale che l'ha meco ajuta per la sua parte la nobile propaganda. E non cerca mica gente di lettere; guarda! .... anzi quanto meno ne sanno e meglio è (tanto le lettere sono un pretesto, e il libro fu fatto perchè *insignis tota cantarer urbe.*): basta solo che sieno un po' cicale. L'altro giorno, (attendi qui), per non so che notizia, andai da un giovanetto di piccola età, che per suo istituto è lontano dalla letteratura quanto io dall'astrología giudiciaria; ed anch'egli, o non aveva sul tavolino il famoso libro? Pochi momenti innanzi vi s'era ficcata la gazzera a fare la sua arte. Va ora e sdegnati,

se ti riesce, di simili bambocciate: le quali dàn solo argomento del vile e misero animo di chi le fa, e sono sforzi impotenti di stizza e di furore, da muovere risa e compassione, o da fare esclamare al più con Apollonio: *Iracundiae flos est insania*, ma da sdegnarsene e averne cura no certo.

L. So di chi tu parli; e so ancora quel che dicono di questo nobil procedere que' medesimi presso cui si ficca e fa la sua arte.

P. Eh! lo credo; perchè poi in fondo gli scempiati e i maligni non sono tanti da non esserci chi non valuta per quel che sono le viltà e le monellerie. Ma, ripeto, per me tiri pure innanzi, chè tanto egli è così vile e spennacchiato uccello ch' io non potrò mai esser offeso dalle sue livide sì, ma vane e cariose beccate. Troppo onore per altro ho io fatto a quel farfanicchio parlando tanto di lui: dammi ora quel bicchier d' acqua ch' io mi sciacqui la bocca appuzzata e bruttata da sì fatta lordura. Ecco fatto. Ora andiamo di là.

L. Sì. *Andiam che la via lunga ne sospinge.*

C. Ma che via lunga? e' s' ha a far due passi, vien fuori con la via lunga che ne sospigne. Già tu se' famoso per le citazioni a sproposito.

P. A proposito di citazioni dantesche a sproposito, sta a sentir questa. In una città di provincia fu messo su un teatrino privato, e lo intitolarono da Dante: fra gli altri ornamenti onde fu fatto bello si volle che il sipario fosse dipinto da un valente artista della città, il quale vi dovesse rappresentare un soggetto tratto dalla Divina Commedia. Dove si trattava la cosa vi era un cotale che si dava aria di letterato, e vi eran altri cotali che tale il credevano; ed a lui fu detto che trovasse il soggetto per il sipario. Se studiasse o no per trovarlo non so, ma so che ci entrò Beatrice, e che consigliò il Pittore a vestirla tutta di bianco; ed egli stesso poi descrivendo quel sipario ci disse che

il pittore avea dipinto Beatrice nel modo che la descrive Dante in que' versi:

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

e non si accorse, il poveretto, che fece pigliare un bel granchio al pittore, e che uno più bello ne piglia egli in questa descrizione, perchè que' versi che allega per descrittívi di Beatrice son descrittívi di un Angelo là nel 12 del Purgatorio; quando Beatrice non apparisce al divino poeta prima del canto 30, e non per niente vestita di bianco, come è chiaro per questi versi:

Sovra candido vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Così fallava questo cotale, e poi pomposamente illustrava il proprio fallo, mostrando aperto

L'error de' ciechi che si fanno duci.

C. Siamo lì, tutti i cenci voglion entrare in bucato: tutti Dante Dante; e chi sa se i più, non dirò lo han letto tutto, ma neppur lo san leggere. Ma è già tardi. Avviatevi di là, chè io scrivo un biglietto e vengo subito.

C. Non istar tanto.

P. Non dubitare.

L. Dunque ti si aspetta facendo una partita a tavole.

P. Sì, addio.

P. Fanfani.

NOTIZIE E SAGGIO DI CODICI MAGLIABECHIANI

V.

Palch. I, N.° 17.

Girone Cortese (1) Codice cartaceo in foglio, a due colonne, di carte 229, del secolo XVI, di bellissima e cor-

(1) Il *Girone cortese* è de' più bei romanzi antichi francesi; e più traduzioni italiane debbono esserne state fatte per antico, senza dire che l'Alamanni, tanto gli piacque, ne compose il suo poema col titolo stesso. Il Melzi nella sua Bibliografia al N.° 746, dove giusto parla del poema dell'Alamanni, ricorda un'antica traduzione, citando un codice cui allor possedeva il librajo Tosi, ed ora il chiarissimo D. Tassi accademico della Crusca: il qual per altro del *Girone cortese* non è se non un compendio, come accerta il Melzi medesimo in una lettera, da lui scritta dopo aver avuto copia del codice magliabechiano onde qui si parla. Paolo Zanotti, esaminando un codice del Secolo XIII dove era questo romanzo in lingua provenzale, ve ne trovò innestato un frammento di traduzione pur del secolo XIII, e la diè fuori nel *Poligrafo* (Aprile 1844 e segg.); il qual frammento, che pure argomenta la intera traduzione, fu poi ristampato da lord Vernon nella sua bella edizione del poema antico *Febusso e Breusso*. Le molte inchieste e del Melzi e del Tassi e di altri per trovare altri codici del *Girone cortese* eran tornate a nulla, quando gli Scrittori della Magliabechiana, sfogliando questo codice, da essi creduto la *Storia del re Artus* com'era il suo titolo, videro che per tutto e largamente si parlava di *Girone*: il perchè, postisi in sull'avviso, cercarono, studiarono, riscontrarono tanto che si chiarirono esser questo nè più nè meno che il *Girone cortese* sin allora desiderato ed invano cercato; e non fur lenti a levarne copia per il conte Melzi che l'aspettava a cielo (*). Nè essi per altro nè il Targioni nè il Follini avevano osservato che il codice è difettivo anche in principio.

L'Alamanni nel suo Poema ha seguìto, sto per dir passo passo, il romanzo come sta nel codice nostro, e la traduzione di questo è diversa dal

(*) Altra copia nè ha pur levata il sig. Papi, uno degli Scrittori sopradetti, se forse qualche amante di simili scritture la volesse per sè.

rettissima lettera, che si vede esser copia gelosamente fedele di un antico codice, tante sono le antiche legature di parole fra loro e gli antichi modi di grafía che ne dànno argomento. Io lo battezzo così perchè vi si parla sempre de' fatti di Girone; ma si vede per altro esser questo codice parte di un'opera maggiore di cavallería, come quello che è difettivo in principio ed in fine. Il Targioni prima, e poi il Follini lo intitolarono *Storia del Re Artus,* indotti per avventura in errore da questo, che, prima di venire a parlare di Girone, vi sono diciassette carte le quali raccontano fatti massimamente del re Artù. Le prime parole del codice sono queste: *Parte narra lha storia e dice come il nobil re Artus si ritrovava* ec. e queste sono le ultime: *per haver salvato la vita e con gran fatica potevan cav.*

Non si sa chi fossero i primi posseditori, e solo si sa che era fra' libri del Magliabechi nel 1714.

P. Fanfani.

SAGGIO DEL GIRONE

Quando la falsa damigiella si fu partita da Girone e da' compagni, come io v' ho detto, ella se ne andava tutta alegra, dapoi che l'era scampata di sì gran pericolo come l'era; e caminò tanto a piedi che tutta si travagliò e puosesi sotto uno albero per riposarsi alquanto, come quella ch' era straccha e non poteva andare più avanti: e in quello stante ch' elle si riposava comparse sopra di lei Breus senza

frammento dato fuori dal Zanotti rispetto alla forma; ma la materia è puntualmente quella medesima, da veder chiaramente che ambedue sono state fatte sopra un solo originale. Noi darem per saggio quel capitolo onde comincia il Frammento del Zanotti, affinchè possa a cui piace fare il suo riscontro.

pietade, tutto armato, sopra d'un buon cavallo, e menava in sua compagnía uno scudieri solo. E quando e' fu presso alla damigiella che 'l vidde venire, lo conobbe e hebbene grandissima paura, perchè lei dubitava che non gli faciesse quel tanto che facieva a l'altre damigielle, e volsesi asconderse doppo uno albero; mha Breus che di questo s'avidde le gridà: Non fuggire, damigella, nè v'apiatate, chè non n'havete bisognio; e non vi spaventate. Conoscendo la damigella che Breus l'haveva veduta, si ferma, perchè lei conoscieva che 'l suo fuggire non varebe nulla. Breus se n'andò inverso la damigella correndo, e gli dice: Damigiella non habbiate paura. Hai, signor cavaliero, disse ella, habbiate merzè di me: per la vostra cortesía non mi fate cosa che mi dispiaccia. Damigiella, anchora vi dico che voi non habbiate paura. La donna per questo fu molto rasicurata, e dimorava alegramente. Quando Breus la vidde così in camicia e così appiedi ne restò molto amirato, perchè non era la costuma di trovarle in tal modo; e però le dice: Damigiella, come n'handate voi così leggiermente vestita come voi siete? Signiore, i miei peccati e la mia disgratia vogliano così: sappiate, signiore, che, se io andassi vestita sicondo che merita la mia gientilezza, io saría molto meglio e più honoratamente vestita che io non sono: mha così fa la fortuna, che spesse volte fa che l'uno piangie e l'altro ride: ella fa a sua volontà di tutto il mondo. Quando elle hebbe dette queste parole, ella abbassò la testa in verso terra, facciendo sembiante di piangere. Udendo Breus le parole della damigiella, si crede certo che la dica la verità, perchè, a dire il vero, ella sembrava gientil donna, ed era bellissima in modo che amore gli entrò nel cuore, che mhai più v'era stato, nè mai in sua vita haveva conosciuto chè cosa fusse cortesía, mha solo poca pietade: e non gli entrò mai amore nel cuore altro che adesso, non so donde e' si nascesse. E cominciò a rimirare la sventurata damigiella, e gli pareva molto bella: e perchè gli pareva ch' elle piangesse, ne gli

venne pietade, e haveva compassione di colei, che si gabbava di lui e che non la haveva mai più veduta: elle faceva tutta volta sembiante di piangere e sospirare, e non n' haveva voglia nissuna: e se di fuora mostrava di piangere e sospirare, il core drento gli rideva; e in tal modo fingeva per ingannare Breus: e, per meglio inganarlo, mostrava d'asciugarsi gli occhi dalle lacrime, come s'elle piangiesse. Adunque posso ben dire che Breus in questo habbia trovato il suo maestro. Hora si vederà quello che lui farà, perchè tutto il suo studio e tutto il suo ingegnio era solo di far male ec.

Dalla carta 146 col. 2. e segg.

VI.

Classe VI, Cod. 18.

Olbizi (Lorenzo) (1). Il Franco Malignetto, recato di francese in italiano. Codice intero e corretto, autografo, cartaceo, in forma quarta, dello scorcio del secolo XV: è di carte 212 numerate da altra mano; ed appartenne anche questo a Giovanni Mazzuoli, vocato Stradino. In principio del codice vi son due fogli di pergamena, nel primo de' quali alla faccia *recto*, si legge: *Libro di Franco Malignetto* senz'altro; e nella faccia *verso: Letto per me Bernardo di Raffael Minerbetti addì xxviij di Maggio MDXXXVIJ.* Nella faccia *recto* del secondo foglio in pergamena vi sono disegnate alcune armi di famiglie fiorentine, e massimamente de' Medici e de' Salviati: queste armi sono adattatamente aggruppate e congiunte insieme, e fra mezzo ad esse vi stan rannicchiati i due mazzuoli sormontati da una ruota, stemma dello Stradino, il quale a queste armi fè campo di una sua

(1) Nel catalogo magliabechiano questo romanzo è dato per anonimo; ma io ho potuto appostarne ed accertarne il vero autore, come vedrassi più qua.

scrittura tutta affetto e devozione per quelle famiglie, riempiendo con essa quanto di bianco avevan lasciato le armi nel foglio, per forma che è una festa ed una bizzarría il vederlo. Nella faccia *verso* poi vi sono due ottave del medesimo *Stradino*, che l'una è fatta a nome del libro, l'altra è qualificativa di esso Stradino medesimo (1). Dopo le due carte in pergamena incomincia il Romanzo così: *Quantunche io nobilissime persone molte varie et diverse invochazione ec.* e si stende fino alla carta 212 *verso*, la quale è terminata da queste parole: *Finito ellibro del francho malingnietto figliuolo di malagigi negromante* COMPOSTO PER LORENZO DI JACOPO DEGLI OLBIZI DA LUCHA BENCHE A PRATO (2) *di toschana nascesse chominciollo addi* 29 *dotto-*

(1) Riporteremo tali quali esse ottave

1.

Ellibro parlla

Sono di stradino il quale dette il suo quore
A medici palla triunviri essalviati
quali amoe senpre chon fede e amore
se chontro egli ebbe cinque 'ngiusti e spiatati
egli e pur vivo edessi servidore
difeso dalla Vergin tra botati
nato in fiorenza de mazzuoli essoldato
ellalma addio elquore adetti addato.

2.

Lo stradino che cerco piu mare che ulisse
fido aglli amici sua piu che aghate
ebbe molte fortune in mentre visse
dotato fue di liberalitate
ogni suo studio in namare altri misse
servando reverenzia et chastitate
e tenne sempre in ogni suo lavoro
piu chonto assai de lhonore che delloro.

(2) Queste parole in majuscolo sono accecate in tutto con buone pennate d'inchiostro; se non che, messo in via dalla somiglianza della lettera di questo codice e di quel de' *Quattro cavalieri*, e dalla somiglianza pure

bre 1477 e finillo addì 12 di gennaio 1477 (sic) sotto el pontifichato del santissimo in christo padre singniore singniore sixto per divina provvidenzia papa 4.

Fu di Lorenzo Olbizi, autore e scrittore. Fu poscia dello Stradino, regalatogli per avventura dall'Olbizi medesimo, come l'altro romanzo de' *Quattro cavalieri* (1); e passò per ultimo nella Magliabechiana dopo lunga serie di possessori.

PIETRO FANFANI

SAGGIO DEL FRANCO MALIGNETTO

O tartaraccio ribaldo, di tutti e valenti championi inimicho, dimmi, che Maumetto ti sconfonda, se tu quel poltrone se' stato el quale con inghanno al valentissimo Arbaot ài data morte. Malingnetto, intese le parole di Scropulone, a esso rispuose: Manigholdaccio et disconcio ghaglioffone, di tradimenti solamente pieno, io cholui sono el quale con le mie forze, senza ajuto di nessuno, al tuo poltronaccio compagnio, chome vedi, die'morte; et chosì ad te, al tuo dispecto, prestamente spero di fare. Scropulone a Malignetto avendo udito dire chome lui quello era che Arbaot avea morto, senza rispondergli o dirgli altra parola, a un tratto tanto ruinosamente et presto el suo disperato bastone per traverso trasse, che Malingnetto, a tempo non lo potendo schifare, con lo schudo si richoperse, et quel bastone lo schudo trovatogli et di romperlo non avendo potere, in modo nell'elmo glielo fece perchuotere, che Malignetto, senza riparo nessuno, proprio chome morto in terra chadde, uscendogli assai sanghue

della scritta finale de' due codici, ho potuto appostare le parole che sotto quelle accecature stanno appiattate.

(1) Vedi Etruria, pag. 84-85, Anno II.

del naso et della boccha. Et Scropulone, in terra avendolo disteso per trargli l'armi et isbranargli el chuore per vendetta d'Arbaot, addosso gli chorse. Ma Rinaldo sì fatta cosa veggendo, con assai lacrime et gran dolore Jesu Christo chiamando, di tutte le sue armi essendo armato anchor lui, con Frusberta in mano, alla via di Scropulone chorrendo forte, a risgridarlo inchominciò: Bestialaccio giugante che sì facto chavalieri ài morto, tu di fare di lui altro strazio, se crepassi, possanza non arai. Et con quel sì facto gridare avendolo quasi sopraggiunto, Scropulone, che Malingnietto mezo disarmato avea, lo lasciò stare et a Rinaldo si volse dicendogli: Poltrone, vienne vienne, acciocchè presto ad te chome al tuo compagnio addivenghi: et factosegli incontro chol suo bastonaccio levato, quando acchosto gli fu, credendosi a lui chome a Malingnietto fare, con maggiore ruina che quando Malignietto perchosse, pure per traverso lo lasciò ire. Ma Rinaldo, quel cholpo veggendo venire, e quella nespola aspectare non volendo, in una furia tanto basso si chinò che quasi come un picciunadholo si fece; et el pesante bastone del gran giughante, fistiando forte, senza tocchario sopra chapo gli passò, in modo el giughante iforzando che volgere più che mezo lo fece; et Rinaldo, in una furia dirittosi, addosso gli corse urtandolo in un fiancho con le mani et chol capo sì forte che Scropulone ebbe quanto volle di mantenersi ritto, et con un'ancha levata andò assai alla banda faccendo vela delle braccia per non chadere; et prima che riavuto si fusse et a Rinaldo chol pesante bastone si potesse rivolgere, el valentissimo Rinaldo con Frusberta nel fiancho che urtato l'aveva in forma tale lo perchosse, che le grosse armi del chotto chuoio di vecchio marido intrafacto gli tagliò, un'aspra ferita faccendogli. Per la qual ferita el pessimo giughante gridò forte: Maladetto sia tu, iddio Maumetto, con chiunche mai più ti vorrà adorare. E con grandissima rabbia al famoso Rinaldo, presto rivoltosi, del suo bastone alla diramata gli trasse, stimandosi bene di perchuoterlo ad suo senno. Ma

Rinaldo, che a dormire none stava, anzi del continuo gli aveva gli occhi alle mani ec.

Dalla faccia 108 *verso* e segg.

VII.

Palch. I, Cod. 57.

Spagna o Conquista della Spagna fatta da Carlo Magno, ridotta dalla prosa in ottava rima. Codice intero, cartaceo, in foglio, di carte 400, scritto di mano dell'autore, il cui nome fu cancellato; e compiuto il dì primo di maggio 1472, come si nota in fine.

Fu di . . . . autore del Poema e scrittore del libro, come si raccoglie dalla ultima ottava e dalla scritta che le sta sotto. Fu poscia del Borghigiani librajo dopo l'anno 1714, come notò il Cav. Francesco Marmi nella prima faccia del foglio membranaceo che sta innanzi al volume (1).

V. Follini.

(1) Il poema è tutto di seguito senza distinzione di canti o di altro: la lettera è scarmigliata e difficile: i primi versi del codice son questi:

Altissimo signiore eterno lume
Grazia adimando a la tua bontla;

e gli ultimi son questi altri:

Un'altra voltta un mio libro prestai
A uno vilano e no lo riebi mai.

SAGGIO DELLA SPAGNA

Fitta ch' egli hebbe la sua lancia in terra
E' prese un chorno e chominciò a sonare,
E nel sonar diciea: Ho barone da ghuerra,
O Amostanti, che termini tu fare?
Deh! vienni al champo, i' sono fuori della terra,
Coll'armi indoso e sì ti vo' spettare:
E tu ti istai drento al padigllione,
Che stimo cierto che tu sia poltrone.
E l'Amostante quanto entesse il suono:
Vengha mia arme, gridò fortlemente;
E fu armatto tosto a mano a mano,
E menatto gli fu un buon chorrente
Che 'n tutto il champo no n'è sì buono,
Et suso e' vi monttò perestamente;
Et poi la lancia prese il fiero paghano,
E vane al champo là dov'era il christiano.
E giuntto a lui il ferocie Amostante
Dise: Machone iddio ti dia la morte
Poi che istai sopra a l'Aferante.
La tua personna sì mi chiama sì forte
Chome s' i' fusi paltoniere o vil troiante (1);
Ma bene i' giuro a Machone e a la chorte,
Che nanzi da te mi sia partitto
Del tuo mal parlare sarai punitto.

(1) Questi versi di mala misura e queste rime false e altro mi fanno sospettare che il codice non sia (come pensa il Follini) autografo.

Ma ben ti dicho a te, ho paesante,
E vo' che 'ntenda en opre sta novella,
Questo ti dicho per dio Travighante
Ched e' m' inghrescie de tua personna bella;
Che ghuera vuoi fare choll'Amostante
Chè sono il miglliore chavaliere che monti in sella,
Ed ho datti a tanti gran signiore la morte
Ch' erano sei tantti più di te fortte.

Dalla faccia 185.

LEZIONE ACCADEMICA

(Continuazione)

Capo XIX.

« Se con la corteccia e ossa si mangi (l' uva), indura la di-
« gestione, cioè uscita ».

La Crusca definisce alla voce *egestione* che ella vale *uscita*, cioè il mandar fuori degli escrementi, onde è manifesto l'errore di questa lezione nel testo *indura la digestione cioè uscita*. Questa voce *egestione* cioè *uscita di corpo*, leggerai in altri luoghi di questa opera, come per es. nel lib. V, cap. VII, cap. XII e cap. XVIII. In altri luoghi assai di quest'opera noi troveremo questo malo equivoco di *digestione* per *egestione* e di *egestione* per *digestione*, che sarà sempre corretto da' migliori TT. lat. e volg.; e ben fecero gli accademici della Crusca di non adottare questa voce *egestione* per *digestione* e *digestione* per *egestione*, il qual equivoco dà, che il fare una buona ed ottima digestione dovrebbe poter dire cacare le coratelle; e per ciò doveano i signori accademici emendare la st. cit. del Cresc. almeno ne' varii brani di essa allegati nel Dizionario.

A questo saggio delle emendazioni da fare al T. scorretto nella st. cit. e nelle altre posteriori, credo di aggiungere un saggio di quelle grazie di lingua, le quali si tro-

vano in questo bellissimo testo, che per avventura non furono fin qui dai filologi notate nè registrate, e che sono da aggiungere al tesoro della lingua, cioè al Dizionario della Crusca. E non voglio eziandio a quest'uopo uscire di questo medesimo lib. IV.; anzi il saggio sia solamente nella voce *che.*

Capo IV.

« E sono albatichi, che molto il mollume temono, co' quali si « tengono altri vini, *e che sieno* di mirabil dolcezza e buoni, ma « impertanto son quasi sterili e fanno il vino troppo austero ».

Questo luogo si dee notare non per correggerlo, che è ben sano (tranne la voce *mollume*) ma per salvarlo da corruzione che potrebbe esserne fatta assai facilmente, non essendo nota la forza di questa *che* per *ancor che*, la quale trovai usata eziandio dall' ottimo commento di Dante Inf. 4. 52. *Ad Anassagora succedette Archelao, e dicesi che di costui fu discepolo Socrate, il quale fu maestro di Platone, il quale, che* (vale *Ancor che*, *Benchè*) *avesse molti nobili discepoli, nientemeno Aristotile suo discepolo ecc. a lui succedette siccome una stella Diana.* Sarà questo uso da registrar nella Crusca, che finora ne manca.

Capo XXXIV.

« E conviensi ancora, *che* quando de' vasi grandi in piccoli va- « selli lo tramutiamo, osservare il nascimento delle stelle, perciocchè « si muove la feccia nel nascimento delle stelle, e massimamente « quando fioriscon le *cose* ».

In questo passo la voce *che* reggente l' infinito è di uso assai raro, nè registrato ancor dalla Crusca; ma si dee registrare qual uso da' Classici adoperato, come notai per es. in fra Simone da Cascia Ordine della Vita Cristiana, par-

te I, cap. 14. in tre ottimi MSS. del secolo XIV. *Dunque studiati, anima, che di nulla cosa e per nulla cosa e con nulla persona fare letizia, se non del beneplacito di Dio e della virtù* ec. *E così il contrario, che per nulla cosa e con nulla persona prendere tristizia, se non del dispiacere di Dio e del vizio.* E cap. 3. *Deh! che è a pensare che lo Re del Cielo e della terra, così bello jovane, così dolce, così amabile stare solo, e digiunare così asperamente!* E cap. 5. *Grande infermità e miseria è che la fede tanto provata andarla cercando a modo di cosa nuova.* E nell'ottima scrittura della Teología mistica, da me preparata alla stampa sopra due MSS., nella prima parte si recita: *Anche è disonore importabile che l'anima, che piatosamente ha sentito che cosa è questa giocondità, chinare gli orecchi a' parlamenti degli amici temporali, e degni di ricevere i gaudii mondani.*

Nella seconda parte del passo allegato del Crescenzi non noterò una grazia di lingua, ma una disgrazia di lezione nella voce *cose* « quando fioriscon le cose ».

Non è sincera questa lezione, ma è sconciatura della vera e germana lezione, la quale abbiamo in tutte le st. ant., e nel testo latino, che legge: *et maxime in flore rosarum:* e nota bene che non potè certo aver letto il volgarizzatore *in flore cosarum* da prendere scambio d'una lezione per l'altra, come i copisti del volgarizzamento pigliarono *cose* in iscambio dell'altra voce simigliantissima *rose.* Le st. ant. per altro non mi fanno molta autorità, chè si veggono avere anch' esse trovato l'errore della strana lezione *quando fioriscon le cose*; ed ebbero i correttori ricorso, al lor solito, al testo latino, e ligii ad esso tradussero *in fiore di rose,* quanto alla lettura bene, ma quanto male al senso ognun vede. Per somma nostra ventura abbiamo questa forma di dire stessissima nel fine del cap. XXXVIII di questo libro; e fu ivi nel toscano conservata intera *quando fioriscon le rose,* che ci dà lume ed autorità per correggere questo errore.

Questo è un piccolo saggio (*) delle correttture che rimaneano da fare al Crescenzio volgarizzato, conciossiachè a centinaja se ne troveranno nella mia nuova edizione che sto stampando (1); la quale per ciò spero vantaggiare d'assai tutte l'altre, e mi prometto che i dotti italiani potranno oggimai con sicurezza della vera lezione esercitare l'ingegno sopra un tal testo ed illustrare le vere dottrine del nostro primo scrittore italiano delle cose villereccie, e che primo ne scrisse in Europa un trattato completo dal medio evo in poi.

E, secondo mio avviso, dovevasi la prima cosa allestire nella sua vera lezione o il testo volgarizzato, o il testo originale latino, e poi venirlo illustrando i dotti da avvantaggiarsene l'arte agraria. Eppur non si fece a gran pezza nè l'una emendazione latina nè l'altra italiana con quella accuratezza, non dico perfetta, ma che fosse almeno degna di lode, giovandosi d'un corredo discreto di varii TT. Il Sansovino non pare in assaissimi luoghi che pur assaggiasse il T. lat. facendo sue congetture sul solo testo italiano. Gli editori bolognesi fecero bene e lealmente quello che fecero,

(1) È già stampato il primo tomo, e son quasi alla metà del secondo, ma non si vuol dare alla luce, nè rendere che tutto intero, a cessare le noje e i pericoli delle associazioni.

(*) Qui doveva restare il saggio delle importanti correzioni che l'egregio amico nostro va facendo al testo del Crescenzio volgarizzato; ma poscia, mosso egli da quella sua rara cortesía e dall'amore ch'e' porta alla *Etruria*, ci ha mandato altro saggio di dette correzioni, e di un intero libro, che è il quinto; e noi cominceremo a stamparle subito nel prossimo quaderno. Da esse vedran meglio i letterati che gran servigio rende a questa opera insigne il dotto Veronese; ed apprenderanno altresì gli editori di antiche scritture quanto è malagevole l'opera alla quale si mettono, e quante cure e noje e fatiche debba vincere chi in quest'opera voglia riuscire a buono e sicuro porto: e vedranno ancora, mediante i confronti, che mala via tengano coloro che senza critica abbracciano i più pazzi strafalcioni de' codici antichi, e che via peggiore tengano per avventura quegli altri, che, abusando la critica, correggono a fantasía e per indovinatico que'che essi chiamano errori di copisti, e che sono invece buone forme di dire, ed in tanto solo sono errori in quanto e' non arrivano essi ad intenderle.

P. Fanfani.

ma non fecero che il dieci a cento di quello che bisognava. E ciascuna edizione del T. lat. è sì guasta, scorretta, mutila, informe, che ti riesce un imbratto senza l'ajuto de' MSS. E sopra un testo così troppe volte scorretto, come potevasi farne le chiose utilmente? Era, secondo mio avviso, in parecchi luoghi un voler inzuccherare una rapa, perdendone il tempo, ed un vero uccellare a farfalle. Per la qual cosa non credo aver logorato il tempo senza qualche utile de' buoni studii con questo mio faticoso lavoro.

Bart. Sorio P. D. O.

Lettera II. di Mons. Bini a P. Fanfani.

Chiarissimo Sig. Pietro Fanfani,

Lucca, 29 del 1852.

Fra le lettere scritte a Paolo Guinigi signore di Lucca dal 1400 al 1450, che in buon numero si conservano in questa biblioteca, àvvene una della B. Chiara Gambacorti di Pisa, in volgare del tempo, che io le offerisco, se credesse ben fatto il pubblicarla nell' Etruria. La crederei inedita, ma non l' asserisco, perchè non ebbi tempo alle necessarie ricerche. Non è cosa in sè di grande importanza, ma come lettera autografa di una delle Beate toscane, penserei che dovesse piacere il conoscerla. Non ha data di tempo, ma non può fallire di molto, dovendosi mettere nel priorato della Beata e nel periodo della signoría di Paolo Guinigi. La lettera è del seguente tenore, conservandone l'ortografía e aggiungendovi alcune note.

(Fuori della lettera) « ✠ Reverentissimo Signore di Lucha Messer Paulo Guinigi ».

(Dentro) « Al Nome di Cristo crocifisso e della sua dolce Madre ».

« Reverendo e carissimo in tutto dolce Jesu, Noi monache di santo Domenico vi ringrasiamo della grasia (1)

(1) *Grasia* per *grazia* secondo l' uso del popolo di Pisa e di Lucca.

ricevuta (1), pregando la eterna ricchessa che vi dia sè, e sì v'imbriachi di quel mosto che fe' sancto Piero, così altri apostoli, sì che in tutte cose cerchiate sempre l'onor di Dio alla salute vostra e di chi avete a governare. O gran piacere vi dilettate avere in ella vostra cità de' conventi, che vivano con amore e timor di Dio, e sì che facin flutto in e prossimi (2). Confortovi sempre a seguir la buona ispirazione Iddio vi fa; chè chi n'è nigrigente ne li segue troppo danno. Quanto potete seguite s'aconci il convento de' frati predicatori la via (3), e vi stiano frati selanti de l'onor di Dio e salute dell'anime. Godomi che sento n'avete in cotesta cità buona volontà. O carissimo, quanto ci sono nicessarii l'aiuuto de'servi e serve di Dio! Fate senno quanto potete a recarvene apresso, però che colla orasione vi dranno (4) aiuuto a regere e guidare e voi e 'l popolo. È presunsione la mia a tanto iscrivere, e singularmente avendo a presso que' servi di Dio che con fervore insegnan la via sigura; pur tener no ho potuto per gratitudine. Molto volentieri oriam per voi: siaven tenute: e voi v'aitate in aver la mira a Dio in ciò che avete a fare. Il Santo Spirito di sè vi infiami, chè in tutte cose siate solecito sia fatta la sua volontà, in tutte cose a voi è possibile: non ne siate nigrigente: aoperiamo di qua, chè di là non v'ha tempo. Deo grasias.

Suor Chiara indegna priora in santo domenico in Pisa.

Poi ch'io ebi scritto, ebi una lettera dal generale poter dare aiuuto e principio a riempiere buoni disiderii e ben

(1) Qual fosse la grazia ricevuta da Paolo Guinigi non saprei ben definire.

(2) Paolo Guinigi, per timor delle guerre di allora, raccolse in città assai conventi di monache che erano alla campagna, e fra gli altri quello delle monache di Gattajola, che ricoverò vicino del suo palazzo nei Borghi.

(3) Pare si debba intender così « seguite la via s'acconci ec. ».

(4) *Dranno* sincope di *daranno* che è modo tuttavía in bocca del popolo.

di cotesta città. Il Signore Iddio arechi ad afetto per suo onore, e quel ch' a voi s' apartiene seguite caldamente. Avete il nome di quello apostolo che è tutto fuocho d'amore: siate seguitatore di chi avete il nome in cercare l' onor di Dio e salute dell'anime ».

Ella faccia quell' uso che crede di questa lettera, colla quale non ebbi altra pretensione che dimostrarle, non potendo ora di più, la mia buona volontà. Mi abbia per suo

Devotissimo servitore
Telesforo Bini

ESAME CRITICO

SULLA STAMPA

DI

FRA JACOPONE DA TODI

CITATA DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Nella stampa citata di Fra Jacopone da Todi, *Venezia Missirini* 1617, a voler dire il vero, trovai la peggiore magagna che in un Testo di lingua possa essere, conciossiachè il correttore del Testo, abbattendosi in qualche dizione o voce non conosciuta perchè di uso raro od antico, non porse già lealmente la originale scrittura come leggevasi nei MSS. e nelle stampe più antiche, ma di suo cervello la venne raffazzonando e recando ad un'altra lezione di vario significato già conosciuta, che per avventura si assomigliasse di figura e di suono alla lezione del testo antico: ovvero la antica dizione quasi ci vien traducendo in un'altra non disusata e moderna, spegnendo così delle antiche voci per fin la memoria.

La qual magagna del testo citato essere veramente la peggiore che in Testo di lingua si possa dare, me ne fa sicurtà l'autorevole testimonio dei Deputati alla correzione del Boccaccio, non che l'autorità del Salviati e degli altri tutti maestri di critica filologica, che giustamente condannano come sacrilegio letterario questa temerità guastatrice e corrompitrice degli ottimi testi. Ed a buon diritto la dannano, conciossiachè questo è

un voler affogare e spegnere affatto ogni margine ed ogni vestigio di verità. Pur pazienza che il correttore non sappia illustrare o sanar la lezione viziata, se egli ne lasci almeno le margine della piaga da curare a man più maestra! ma se e' faccia furbescamente parer sano il luogo che da lui medesimo fu incancherito, chi più il sanerà? Crede il lettore non v'essere da sospettare di errata lezione, e la correzione riesce impossibile affatto.

Per esempio nel cantico XXXIII del libro IV la st. 14 legge così nella stampa citata:

O corpo, surgi, levati,
Chè suona mattutino,
A cantar: in piè acconciati
All'officio divino:
Leggi tutte este antifone
Per fine a lo mattino.
Imprendi tal cammino,
A cui convienti usare.

Il Poeta fa qui parlare lo spirito al corpo, fingendo tra l'uno e l'altro una fiera contesa per dialogo, e nota che parla il poeta, che è frate, quando suona mattutino da andare in coro alla mezza notte. Il quinto verso *Leggi tutte este antifone* par cosa molto a proposito della sentenza, chi non abbia sott'occhio la vera lezione, alla quale fu sostituita questa capricciosamente. La vera lezione, benchè storpiata e inintelligibile, si legge nell'antichissima stampa fiorentina del 1490 sopra ottimi MSS. todini fatta, e la lezione è questa:

Legge nuove emponoti:

viziata lezione, che doveva essere *Le genove emponoti*, la qual lezione fu conservataci dalla stampa bresciana 1495, così recitando *Le genuè imponoti*. Or veggiamo ragionevolezza di questa lezione. *Le genove* troviamo eziandio nella Crusca che sono *le invenie, le genuflessioni, le prostrazioni* che si costumavano fare dai Frati per esercizio di penitenza, e la Crusca

ne allega esempio di D. Giovanni dalle Celle lett. 19. Or questa lezione ben lega col resto della sentenza *Imprendi tal cammino A cui convienti usare*, colla quale metafora del cammino assai mal concorda l'altra lezione della stampa citata *Leggi tutte este antifone*, che si vede dai copiatori cavatasi di cervello e inventata di fantasía da sostituire all' altra; non intesa da loro, parendo che l'antifonario si accomodasse all'officio divino che andava il frate a cantare, del quale innanzi ragionasi.

Altro esempio di simili guastamenti del testo trovai nel cantico XXX del lib. IV, dove la stampa citata legge la stanza 3.ª così:

Il mio cor è feruto,
Madonna, e nol so dire;
E a tal è venuto
Che comincia a putire.
Non deggiate soffrire
Di non volermi aitare.

L'ultimo verso negli altri testi così si recita: *Di volermi aiutare*; e dal correttore fu alterato di fantasía, non avendo lui inteso il significato di questa voce *soffrire* che regge questo discorso. Il verbo *soffrire* non vale qui *Tollerare*, ma vale *Indugiare*, *Aspettare*. Dante Purg. 31. Di' Di' se questo è vero: a tanta accusa Tua confession conviene esser congiunta ec. (*è Beatrice che parla a Dante*) Poco sofferse, poi disse: Che pense? Bocc. g. 9 n. 9. Convenne lor soffrir di passar tanto, che quelle (*bestie*) passate fossero.

Il nostro Jacopone vuol dunque dire alla Madonna santissima, avendola pregata di medicarlo, che non voglia aspettar nè indugiare di volerlo ajutare; ed infatti seguita a dirle il Poeta:

Donna, la sofferenza
Sì m'è pericolosa.

Ed ecco un'altra giunta da fare alla Crusca della voce

Sofferenza per *Indugio:* e la stampa bresciana, quasi chiosando il passo, lo legge così:

Donna, la indusia
Sì m'è pericolosa.

Mal dunque fece la stampa citata alterando il passo, e con altra lezione fognando l'uso della voce *soffrire* per *indugiare* e recandola all'uso comune di *tollerare.*

Ed acciocchè non si creda che pochi e rari sieno siffatti guastamenti che fa la stampa citata della lezione germana, ed originale, vediamene un saggio nella voce *Oporto* che trovasi spesso, e fu sempre o spenta o' mutata in altra, di che nella Crusca non fu registrata, e se n'è forse spenta eziandío la memoria.

Nella lingua latina abbiamo la voce *Oportet,* dalla quale derivano le nostre voci volgari *Opportunamente, Opportunità, Opportuno,* le quali, per essere dagli scrittori usatissime, son registrate in tutti i Vocabolarii. Ma perchè non vi si trova eziandío registrata la voce *Oporto* per *Uopo,* che forse è padre delle altre? perchè in Fra Jacopone dove questa voce si trova assai delle volte, fu dalla stampa citata rimossa, o scambiandola in altra, o la lezione guastandone coll'altra lezione *porto,* sciriatella, che ha manco una sillaba; e con questa sconciatura supposita, per metamorfosi strana, fu cambiato il *bisogno* in un *porto di mare.*

Eccone un saggio dei molti più esempii che se ne potrebbero addurre. Nel lib. IV. la st. 15 della laude VII così si legge dalla stampa citata:

Non ti è *uopo* già fuggire
Lor usamento a stagione,
Ma ti è *uopo* ben fuggire
Di oprir tua stasione.
Per la porta entra il latrone
Et ne rubba il guadagnato.

I TT. stampati fiorentino, bresciano, cogli altri de-

rivati da essi, non leggono *uopo*, ma *oporto* in ambedue i luoghi.

Così vidi leggere anche il T. a penna marciano CXXXII della classe IX, ond'è da sospettare che la sola stampa citata alterasse il passo.

Così nella laude XVIII del lib. VI si legge la stanza 26.

Il cor tu mi conforta che languisce,
E senza te non vuole altro conforto.
Se 'l lasci più digiuno deliquisce;
Che 'l cor che tu non pasci vive morto:
Ma se 'l tuo amore assaggia, revivisce.
Hora n'ajuta, Christo, in questo *porto*
Tu che sei sopra ogn'altro ajutatore.

Può ben vedere ognuno se sia da leggere colla stampa bresciana 1495 il penultimo verso così:

Hora n' aiuta Christo in questo *oporto.*

E nella laude XXX del lib. IV, pregata la nostra Donna dal Poeta di medicarlo, rispondegli in questo modo alla st. 7.

Etti uopo sofferire
Che con arte vo' fare;

dove la stampa antica fiorentina 1490 legge così il primo verso:

Ette oporto soffrire.

E nella laude XXV del lib. VI alla st. 44 la stampa citata legge:

Pur che io ti giunga *a porto*
Non mi curo esser morto.

Questa lauda non leggesi nella stampa fiorentina, nè nella romana, ma leggesi nella stampa bresciana e sue consorti venete, e il passo così si recita:

Jesù, se 'l m' è oporto
Non mi curo esser morto.

Delle quali lezioni direbbono colla usata lor sana critica i Deputati alla correzion del Boccaccio che la antica e rara

lezione potè facilmente essere scambiata dai moderni copiatori nell'altra di comune uso e moderna, ma non e converso.

A me dunque parrebbe di dover alla Crusca arrogere la voce *Oporto* per *Uopo*, la quale vi manca. E sarebbe per conseguenza da aggiungervi anche il suo verbo *Opore* (1) nel tempo futuro, che in Fra Jacopone trovai ripetutamente nel cantico XIII del lib. IV st. 4.

Queste son le demonia
Con chi t' è uopo abitare.
Non t' è uopo far istoria
Che ti *oporà* portare.

E benissimo spiega il chiosatore della stampa citata: « Non bisogna far lunga diceria per rammemorarsi le cose « che *ti oporà*, id. che *ti bisognerà*, di portare teco al « giudizio ».

Ed ivi appresso alla st. 8 si legge:

Quel che nascosi al letto
Volevamo operare,
Oporassi mostrare
Vegente ogni huomo nato.

Ed il medesimo commentatore chiosa « *Oporassi*, sarà di bisogno, quasi uopo sarà ».

Un' altra voce da aggiugnere al Vocabolario trovai nelle Laude di Fra Jacopone, la quale non fu veduta dagli Accademici, perchè nella stampa citata quasi ogni volta o si guasta rompendola in due dizioni, o si scambia in un' altra

(1) *Il suo verbo* Opore io nol direi: prima per non sapere a qual conjugazione recarlo con quel suo terminare in *Ore*, e poi perchè in *Opore* mi par che non ci sia verun accenno del suo derivare da *Oporto*, nè che abbia veruna parentela coll'*Oportet* latino. Chi mi domandasse : O dunque qual sarà l'infinito di questo *Oporà*? io nol so di certo ; ma, dovendo pur risponder qualcosa, direi essere o *Oportere*, che il suo futuro *oporterà* abbia contratto prima in *oportrà*, e poi (tolta la t come in *poría* per *potría* ec.) in *oporà*; ovvero *Oporere*, che il suo *oporerà* abbia contratto in *oporà*: ma questo mi piace assai meno. P. Fanfani.

voce di comune uso. La voce è *Nestante* avverbio che vale *Subito*, *Adesso*.

Fr. Jac. 2, 13, 4. La speranza m' infiamma
D'aver salvatione:
Ne stante ho disperanza
Di mia conditione.

St. fiorentina *Nestante*. St. bresciana *Adesso*.

E st. 5. Giongemi una audacia
Di sprezzar pena et morte.
Ne stante lo timore
Vede cadute forte.

St. fiorent. *Nestante*. St. bresc. *Adesso*.

Fr. Jac. 2, 22, 7. *Subito* la Giustitia
Ha posta legge al core
Che sopra d'ogni cosa
Sia amato Dio Signore.

St. fiorentina *Nestante* (1).

Così fu guasta la vera lezione alla stanza 5 del cantico XV nel lib. I dove la stampa citata recita:

Se se' auro, ferro o rame
Proveraite in questo esame:
Quale hai filo, lana o stame
Mostrerailo *in est' azone*.

La st. bresciana *in stasone*. La st. fiorentina *en estazone;* e la lezione è guastata nel tésto stampato che dalla Crusca si allega, e non dee chiosarsi come il commentatore della stampa citata fa, *in quest'azione*; ma qui *stagione* viene dal provenzale e significa *Opportunità*, *Circostanza*.

E nel lib. V alla st. 76 della laude XXIV, ragionandosi all' anima contemplante, si recita:

(1) Il Nannucci pensa (*Analisi critica de' Verbi*, pag. 22, nota 2) che questa voce si abbia a scrivere *'n estante*, come quella che è una cosa medesima con *in estante* o *istante*, e che viene dal provenzale *en estant*, subitamente. P. Fanfani.

Accorta, vede bene
La bellezza che tiene,
Che la trahe fuor di sène
Suo abisso in contemplare.
L'abisso trahe l'abisso,
Et star fa l'huomo fisso
Finchè non giunge aquisso
Non possa Dio pregare.

L'ultimo verso si legge dalla stampa bresciana così: *Non posa di pregare:* lezione che, chi pur la vede, condanna l'altra di falsa ed apocrifa. La st. fiorentina manca di questa laude. La dizione *a quisso* è da doversi disgiungere in due, e vale quello che la st. bresciana legge, quasi chiosando, *a questo.*

Curiosissima è poi la lezione della st. 23 nella laude II del lib. V, la quale sulla stampa citata è:

Dopoi che l'alma viva a coscienza
Contien amar il prossimo in piacenza;
Amor verace par senza fallenza
Di perfetta ordinata caritate,

Il secondo verso è spropositato assai goffamente. La voce *contien* sembra, come verbo, reggere il costrutto; ma non è vero nè che sia verbo, nè che regga il costrutto. Esso è un impiastricciamento di due parole che vanno insieme disgiunte *Com' tene;* ed il costrutto vien retto dal seguente verso: *Amor verace par senza fallenza.* Ed il Poeta vuol dire che par senza fallenza amore verace di perfetta ordinata caritate amare in piacenza il prossimo come tene (cioè come' te).

La lezione *contien* veramente si legge eziandío nella stampa antica fiorentina; ma, conciossiachè ella conservi la grafía antica del manuscritto continuamente, e non rechi la antica scrittura alle regole ed alla puntatura della grafía tipografica, dee saper il lettore di star sull'avviso, ordinandosi col proprio ingegno, come sopra un antico testo in penna, la antica scrittura. Ma nella stampa citata moderna

del 1617 ridotta alle regole della ortografia, e puntata a dovere, vuol leggersi abbandonatamente sulla ortografia già eseguita nella stampa dal correttore, onde la lezione *Contien* non può essere che un bravo verbo, derivato da *Contenere*, modo indicativo, tempo presente, persona terza.

La st. bresciana dà tutto il fondamento a questa interpretazione della voce *Contien*, recitando:

Amar lo prossimo come ti 'n placenza
È amor verace senza fallenza.

Similmente si legge in questà medesima laude poco addietro (alla st. 15) dove si dice nella stampa citata:

Sè tu non ami gli altri *como tene*
Et te non ami como si conviene
Tu cieco il cieco meni a tralipare.

Il primo verso così si legge nella stampa antica fiorentina:

Se tu non ami el proximo co' tene.

E la st. bresciana similmente *el proximo como tene:* le quali lezioni manifestano il vero valore dell'altra *contien* sopradetta.

Conseguentemente da quello che esposi mi pare che sia da conchiudere non essere la stampa citata di Fra Jacopone all'uopo di farne un testo sicuro di lingua, come che sieno da lodar molto le note erudite del padre Francesco Tresatti; ma altra cosa è la parte erudita, altra la filologica; e questa non quella dee dare il merito al testo di lingua.

E notate le pessime conseguenze del mal governo che nella stampa citata fu fatto del testo di Fra Jacopone da Todi, le sue Laude sono un tesoro immenso di lingua toscana, qual fu trovato Ennio da Cicerone e da Virgilio: e come da Ennio que' due sommi ingegni latini traevano l'oro del romano linguaggio, così da Fra Jacopone, come da inesausta miniera, deono i toscani filologi trarre la ricchezza della lingua nostra in servigio del Vocabolario italiano. Ma che! se nella stampa citata le più rare gemme vi furono spente

e rimosse, guastandovi appunto le più rare lezioni! Le quali coll' autorità di sì grande maestro dovrebbero illuminar alcun bujo (ed assai volte ciò avviene) ne' nostri più solenni scrittori, i quali si credono errati in alcuni lor passi, e non sono, se fossero le loro oscure lezioni colla copia di simili esempii illustrate, nelle quali c' è bujo non altrimente per colpa della scrittura o alterata o mutila o guasta comechessía, ma per sola colpa della nostra ignoranza.

BART. SORIO P. D. O.

FROTTOLA DI TRE SUORE

Il nostro amico Razzolini ci manda per l'Etruria questa lieta e garbata Frottola; e noi, facendogliene care grazie, la stampiam tosto e volentieri.

P. FANFANI.

Caro amico,

Ripensando meco stesso al modo di attenere la promessa di mandarti qualche cosuccia pel tuo caro giornaletto, nei giorni passati frugai in uno zibaldone trovato tempo fa da Orsammichele tra molte ciarpe, e scartabellando rinvenni questa Frottola, che sembrami propriamente al caso tuo. Nel candor della veste ell'è tutta brio e festività; e, se non erro nel giudizio, è nata appunto in quel beato secolo dell'oro, in cui la parola era veramente degna di Colui che la creò. La lettera del MS. la credo di quel tempo, e meco altri convengono. Certo dovette servire come di prologo ad una Rappresentazione fatta anticamente in Firenze in un convento di monache. I coltivatori della buona lingua mi sapranno grado del metter loro innanzi questa gemma stata per tanto tempo nascosta; e tu pure accetterai di buon animo questo donerello, che si parte dal cuore. Dio ti conservi lungamente alle lettere.

Reggio, a dì 17 Gennajo 1852.

Affezionatissimo tuo
AB. LUIGI RAZZOLINI

Suor Giuditta, Suor Maria, e Suor Orsola.

S. Giuditta.

Uh i' non posso più,
Tanta stracca mi sento!
Egli è un giramento (1)
A vestir tanta gente.
I' sono impaziente,
E lor son fastidiose:
Le voglian tante cose,
Che le fanno girare (2).
Le farieno impazzare
Vergilio ovver Platone;
Più oltre: Salomone
Credo ch'impazzería.
E ciascuna vorría
In punto ogni suo cosa;
E non hanno ma' posa,
Infin che sien vestite:
Le son tutte smarrite:
Quando s'hanno assettare
I' n' ho sempre a cercare
Per tutto el monasterio.
Poi dicam': Dite 'l vero,
Vi siate stata in cella?
Non volete far nulla
Di quel ch'a far abbiamo?
E' mi par molto strano
Che mi dichin tal' cose,
Per che mi son nojose,
E dannomi tormento.
Ma pur piglio contento,
Chè posso anch' io parlare,
E so l' incontro fare (3)
E rendergli 'l talento (4).
Che cosa è quel ch' i' sento?
Le debbono esser loro,
Che 'n sala del lavoro
Vengano a ragunarsi (5):
Per che può cominciarsi,
Chè son tutte vestite.
E voi dove ne gite,
Suor Maria Eletta mia?

(1) *Giramento* vale *Faccenda da far girar la testa.* In questo senso si desidera nel Vocabolario.

(2) *Girare* significa qui *Impazzare, Girar la testa, Dar la volta al capo.*

(3) *Fare l'incontro,* frase che non trovasi registrata nel Vocabolario e vale *Rendere il contraccambio.*

(4) *Rendere il talento.* Anche questo bel modo di dire è desiderato nel Vocabolario, e vale *Contraccambiare.*

(5) *Ragunarsi* per *riunirsi in uno stesso luogo,* non ha esempio nel Vocabolario della Crusca.

S. Maria

Vi prego in cortesía,
Non mi diciate nulla.

S. Giuditta

Che cosa vuol dir Nulla?
Qual cosa vi vo' dire.
Vo' mi fate stupire,
Tanto siete accidiosa!
L'è una bella cosa
Lo star sempre adirata!
Vo' parete incantata
A dirvelo in sul viso (1).
Vo' avete pur riso!
La stizza fie passata.
Vo' parevi intronata:
Patir non vi potevo.

S. Maria

Sapete quel che avevo?
I' ve lo dirò ora,
Senza far più dimora:
I' m'ero confessata,
Et eromi adirata
Col Padre e col Priore:
I' avevo dolore
Che rimedio non c'era;
Ma pur credo stasera
I' andrò a far la pace,
Perchè molto mi spiace
Lo star maninconosa.

S. Giuditta

Vo' siate una sdegniosa,
Però sì vi adirate.
Ma dove voi andate,
Ancor mi avete a dire.

S. Maria

I' venivo a vedere
Se 'l palco era parato,
E s'egli era assettato
Tutte quelle altre cose,
Acciò quelle stizzose
Non abbino a gridare.

S. Giuditta

Andatevi assettare:
A otta (2) non sarete.
Credo le troverete
In punto a cominciare.

S. Maria

Mi fate stupefare,
A dir che i' mi vesta:
Non sapete ch' a questa
I' non ho punto a dire?

S. Giuditta

Mi fate sbigottire!
Non siate voi 'l Ghiandaja?

S. Maria

Vo' volete la baja,
E ben vo' m' uccellate:
I' so che voi sapete
Me' di me ogni cosa.

(1) *Dire qualche cosa in sul viso* vale *Parlare liberamente e senza riguardo*; e cercasi invano nel Vocabolario.

(2) *A otta* è lo stesso che *A tempo*, *All'ora determinata*: eccoti esempio.

S. Giuditta

Non ho mai auto posa
Da dieci giorni in qua:
Son ita or qua or là
Sol per condur tal opra (1):
Ho messo sotto sopra
Quasi 'l convento tutto,
Sol per trovare un lucco (2)
Che stessi bene a me.

S. Maria

Deh! ditemi qual'è
La festa che si fa?

S. Giuditta

O ve' come la va!
Volete straziar me?

S. Maria

Non certo: così è
Che straziar non vi voglio.
Vo' sapete ch' i' soglio
Darmi pochi pensieri,
E ch' i' sto volentieri
Da me soletta in cella.
Non avend' io a quella
A recitar niente,
Sono a questa or presente,
Inver senza saperla.

S. Gudilta

O questa sarà bella!
Non vorrei si sapesse
Dalle suore professe
La vostra balordía (3).
Credo che certo sia
Nota a tutto Firenze.

S. Maria

Non mi giova niente
Saperla altri e non io.
Di grazia dite, ch' io
Non posso qui più stare.

S. Giuditta

Elle volevon fare
Quella del Re superbo,
Ma 'l è ita a Viterbo,
E far non la possiamo.
Risolute ci siamo
Di far quella d'Alexo.
É qui la scala presso:
Ve l'aresti a pensare.

S. Maria

Non pote' giudicare
Che scala questa fussi.

S. Giuditta

Egli è pure a questi usci
Le polize appiccate (4).

(1) *Opra*, vale *Rappresentazione teatrale*, e in questo senso si desidera nel Vocabolario.

(2) *Lucco* qui vale *Veste qualunque*.

(3) *Balordía*, parola che non trovasi nel Vocabolario, e vale *Melensaggine*, *Balordaggine*.

(4) *Appiccato* qui vale *Attaccato*, *affisso*. In questo significato non trovasi registrato nel Vocabolario.

S. Maria

Non l' avevo guardate,
Però non l' ho vedute.
Non son delle sapute
Come vo' siate voi.
Che farete voi poi
Credo non mel direte;
Ma voi non la correte (1),
Ch' i' vo' me la diciate.

S. Giuditta

E' mi par che vo' siate
Certo molto curiosa.
Orsù, dirvi tal cosa
Certo che mi bisogna.

S. Maria

Egli è una vergogna
Che tanto vo' peniate:
E credo che facciate
Per farmi arrovellare (2).

S. Giuditta

I' vi vo' raccontare
Di quella el suo sugetto:
Gli è stato a mio dispetto
Suor Maria Magdalena.
Egli è stato una pena
A fargli torre e versi;
Dipoi la gli ave' persi:
Riscriver bisognòe (3).

S. Maria

E 'l padre suo chi è?

S. Giuditta

S' i' non son fuor di me,
Suor Giulia era 'l suo padre,
Suor Angiola la madre,
Suor Massimilla 'l papa:
No' l' abbiam pur cavata (4)
Una volta di granchi.

S. Maria

E la sposa chi è stata?

S. Giuditta

L' è Suor Umiltà bella.
Pur fatto abbiam di quella
Una volta una prova.
Egli è venuta l' ora
D' andare a cominciare;
Però più raccontare
I' non vi vo' niente:
E voi starete attente
Udirci recitare.

(1) *Correre una cosa* vale *Passarla di punto in bianco*. Si raccolga dai Lessicografi.

(2) *Arrovellare* per *Fare arrabbiare altrui* ha nel Vocabolario un solo esempio del Gelli.

(3) *Riscrivere* qui vale *Scrivere di nuovo ciò che era scritto*, e va raccolto nel Vocabolario, perchè di questo verbo è con un solo esempio del Varchi.

(4) *Cavare alcuno di granchi* vale *Fargli abbandonar la pigrizia*, *Sgranchirlo*. Questa maniera di dire manca al Vocabolario.

S. Maria

Deh! non vogliate andare
Ancor dreto sì presto :
Io ho ancora a dir vespro;
Di grazia ditel meco.

Cominciano a salmeggiare. Esce fuori una Suora chiamando quella, e dice

S. Orsola

E' bisogna far altro
Che stare a salmeggiare.
E' bisogna assettare
Le giovan tutte quante.

S. Giuditta

Che possin esser sante!
I' l' ho tutte assettate.
Che saranno sconciate (1),
Per farmi areticare (2)?

S. Orsola

Le non voglion più fare
La comedia d'Alexo;
Ma hannomi promesso
Di farn'una sì bella.

S. Giuditta

Vo' siate una frittella (3),
No' lo sappiamo espresso (4)
E non ve lo crediamo.

S. Orsola

Vedete ch' i' ho in mano
Le polize pel palco:
Vo' mi date un gran carco (5)
A creder sie bugiarda.

S. Maria

Che cosa è questa! oh guarda,
Se le son poco stabile;
Anzi son più voltabile
Che 'l sol, che sempre gira.

S. Orsola

Ell' ha colto la mira (6).
E' bisogna accordarsi,
E sempre giudicarsi
Da men di loro assai.
I' per me non pensai
Che fussi questo giuoco.
I' credo, se un poco

(1) *Sconciato* participio da *Sconciare*, per *Guastar l' acconciatura*. Questa voce manca alla Crusca.

(2) *Areticare. Venire in disperazione*, *Divenir quasi eretico*. Manca del tutto nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Frittella* dicesi di *persona leggiera* e *di poco giudizio*. La Crusca nota un solo esempio del Bellincioni.

(4) *Espresso*, a modo d'avverbio, qui vale *di certo*, *con certezza*. Potrebbe citarsi questo esempio.

(5) *Carco* per *Taccia*, *Pecca*, manca nel Vocabolario.

(6) *Coglier la mira* vale figuratamente *Dire la verità*, *Proferire una cosa vera*. Non è registrato nella Crusca.

Le stanno a cominciare,
Ch' i' m'andrò a serrare
Secretamente in cella.

S. Giuditta

Eh! la sarebbe bella!
Non fate già tal cosa.

S. Orsola

I' son tanta stizzosa,
Non la posso sgozzare.

S. Maria

Orsù dianci da fare,
Rassettiam quelle cose,
E non stiamo accidiose,
Portiam vie' questa scala.
Voi andrete giù in sala (*Partesi*
A far vestir coloro. *S. Giuditta*)
Qualcuna di costoro
Ci ajuterà a far qui,
Acciò che infino a dì
Non stiamo in questo luogo.
Deh venite un po' qua
Tre di quelle converse:
N' abiam le forze perse
Per la stizza ch'abbiamo.

Levata la scala, Suor Orsola dice

S. Orsola

Le polize a questi usci
Di grazia appicchian presto:
Non vi paja molesto
A voi, suore, aspettare.
Cominciate a cantare,
E così non sarete
Dell' ozio biasimate.

Cominciano a cantare, quando ha fornito di dire.

Finiti questi versi appiccano le polize agli usci, e segue quel che ha a essere.

COMENTO DI DANTE

(Continuazione)

INFERNO

CANTO VI.

Parte narrativa.

Voi cittadini mi chiamaste. Però che questi fu goloso, e piacquongli le buone cose, fu chiamato Ciaco per soprannome (1). Tenne costui quasi vita d'uomo di corte, però che, non avendo da sè, andava a mangiare ora con questo, ora con quello, ora con quell'altro. Fue eloquente uomo, e di buon sentimento, e però, come uomo pratico, il domanda l'auttore come a presso segue.

Dimmi se tu sai a che. Egli è da sapere che le sette de'Bianchi e de'Neri ebbono principio in Pistoja nella famiglia de'Cancellieri: e 'l comune di Firenze per accordargli insieme fece venire l'una parte e l'altra in Firenze. La parte de'Neri si ridusse a casa Frescobaldi, e la parte de'Bianchi a casa i Cerchi nel Garbo, per parentado che aveano fra loro. E giunti in Firenze, partirono tutte le famiglie di Firenze, grandi e popolani e singulari cittadini. Ed avenne che, intorno a quelli tempi, che per troppa grassezza della terra si divisono i cittadini, e vennono a discordia. E la principale setta e discordia fu fra' Cerchi e i Donati, l'una parte per invidia, l'altra per salvatica ingratitudine. E temendosi in Firenze che la discordia loro non desse male stato alla città, fu mandato a corte a papa Bonifazio, che vi mettessi rimedio. Per la qual cosa il Papa mandò per messer Vieri de'Cerchi, capo de'Bianchi, e pregollo ch'egli facesse pace con messer Corso Donati, capo de'Neri, promettendogli ch'egli per questo rimarrebbe il maggiore in grado a Firenze ch'egli non era: ed ancora grazie spirituali. Qui fu messer Vieri, come che

(1) *Ciacco per soprannome.* E chi dice per proprio nome, come fa Guiniforto delli Bargigi, e altri commentatori più antichi. Io non istarò a difendere o l'una o l'altra opinione, chè in fondo poco rileva; ma questo nome di Ciacco par che fosse usitato in Firenze, dacchè spesso mi è capitato agli occhi leggendo antiche carte ed istrumenti. F.

egli fusse savio cavalieri, troppo duro e bizzarro: dicendo che nulla guerra avea co' Donati, non ne volle fare niente della richiesta del Papa. Onde tornò a Firenze, e 'l Papa rimase sdegnato. Avenne che a poco a presso, andando a sollazzo a cavallo per Firenze dell' una setta e dell' altra la sera di calen di maggio anni MCCC.°, essendo uno ballo di donne in sulla piazza di Santa Trinita, l'una parte e l'altra si fermò quivi così a cavallo; e così sdegniosi, venne, come il diavolo gli accese, che l' uno speronando il cavallo verso l' altro (e la gente v' era assai a vedere) gli sdegni già presi suscitorono leggiermente. Nacque zuffa fra loro, ove ebbe più fedite, ed a Ricoverino di messer Ricovero fu per disaventura tagliato il naso: e per la detta zuffa fu tutta la città sotto l' arme. Fu mandato pe' Guelfi da Firenze a papa Bonifazio, che quivi mettessi il suo rimedio; per la qual cosa il Papa, per rappacificare le dette sette, mandò a Firenze frate Matteo d'Acquasparta, cardinale ostiense, suo legato. E non possendo aoperare niente nè pacificare le dette parti, si tornò a corte. In questo mezzo i caporali di parte nera segretamente si raunorono in Santa Trinita per mandare al Papa che sommovessi uno signiore che fosse buono mezzo per loro a questi fatti. Saputosi il consiglio, e sdegnatone il popolo ed il comune, furono di loro condennati pe'rettori della città, e mandati a confini a Castello della Pieve: e poi, per bene della terra, certi caporali bianchi mandati a confini a Serrezzano. Quelli del castello della Pieve per la vicinanza sollecitorono il Papa per la venuta d' uno signiore: e venne, a'prieghi del Papa, Carlo senza terra fratello del re di Francia, monstrando d' andare alla guerra di Cicilia. E prima venuto a papa Bonifazio, il Papa che non avea ancora dimenticato lo sdegnio preso contro a messer Vieri, essendo sollecitato, mandò per paciaro Carlo di Vales in Firenze. E ricevuto in Firenze, doppo più consigli, a grande onore, e volendo dal consiglio e da'priori in mano la guardia e singnoría della terra per potere pacificare i cittadini, e non possendola avere, addì 5 di novembre, essendo in Santa Maria Novella e gli signori priori podestà e capitano e il consiglio, missesi il partito, e fu vinto ch' egli avessi la singnoría e guardia della terra. Ed egli promisse, come figliuolo di re, di conservare la città in quello stato ch' egli la trovava. Incontanente fatto questo, s' armò la gente sua: e doppo molte cose finalmente corse la terra con gran danno de' cittadini in Firenze e in contado. In questo tempo tornò messer Corso Donati, ed entrato per forza nella terra, corsela e vinsela. Poi, l'aprile vegniente, con ordine del detto messer Corso e suoi seguaci, uno barone del detto messer Carlo nome messer Piero Ferrante di Linguedoca, monstrò a messer Carlo, che i caporali de' Bianchi voleono fare contro a lui. O vero o bugía che

si fosse, i caporali e gran parte de' caporali bianchi ebbono bando e furono cacciati di Firenze. Sì che, conchiudendo, ben dice l'autore che prima i Bianchi cacceranno i Neri, e poi i Neri caccerанno i Bianchi: i Neri mandati a' confini a Castel della Pieve, ed ora i Bianchi da' Neri sbanditi e cacciati (1).

Parte interpetrativa.

Urlar gli fa la pioggia. In tutto il capitolo dice questi spiriti avere maniera di cani. Dice che qui ululavono. *Ululare* è il gridare che fanno i lupi, ma puossi dire che il lupo è cane salvatico, sì che bene si può usare *ululare* per *abbajare*.

I miseri profani. Luoghi profani sono luoghi abbandonati, luoghi già stati sacri (2).

Cerbero il gran vermo. Ogni animale che vive sotto terra si può chiamare vermo; e Cerbero, che sta sotto terra, per comperazione de' piccioli vermini, si può chiamare grande (3).

E la parte silvaggia. Silvaggia chiama la parte de' Bianchi per messer Vieri e suoi consorti che furono uomini salvatichi e superbi per la loro potenzia: o vero per la rispòsta che fece messer Vieri a papa Bonifazio, che fu salvatica, e non cortese nè trattabile.

Colla forza di tal. Dice ch' e Cerchi fieno cacciati colla forza di papa Bonifazio, che in prima piaggiava e non monstrava di tenere parte volendo fare l'accordo.

---

(1) Questo racconto non è se non abbreviatura di più capitoli del lib. VIII della Cronaca di Giovanni Villani; ma lo abbiam pur copiato e stampato perchè il compendio è fatto con senno e con garbo tale, che ne riesce quasi una cosa nuova e primitiva. F.

(2) *Profanum*, dice Macrobio, *omnes pene consentiunt id esse quod extra fanaticam causam sit, quasi porro a fano et religione secretum* ec. *Eo accedit quod Trebatius profanum id proprie dici ait quod, ex religioso vel sacro, in hominum usum proprietatemque conversum est.* Ed in questo secondo significato lo piglia il nostro commentatore, benchè Dante lo usi piuttosto qui nel significato prima assegnatogli da Macrobio. F.

(3) Questa interpretazione la dà pure il Boccaccio; se non che qui è più compiuta per amor di quel notare che Cerbero è chiamato *gran vermo* per rispetto agli altri vermi tutti, che sono piccoli. Quanto poi esso chiamar vermo Cerbero sia proprio, e quanto sia vera la qui allegata interpretazione vedi la opportunissima nota che fa a questo luogo il sig. abate Bianchi. F.

CANTO VII.

Parte interpretativa.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe. L'auttore, continuando sua materia, dice che Pluto quando egli ebbe veduto l'auttore cominciò a gridare. Questo Pluto secondo le storie antiche fu figliuolo di Saturno, e fu, secondo i poeti, marito di Proserpina, com'è detto: il quale come vidde l'auttore essere vivo ed andare per lo 'nferno, si meravigliò, ed ancora temette di lui, forse perchè altra volta erano discesi due volte ivi allo 'nferno chi l'una volta e l'altra l'aveano oltreggiato: prima quando vi scese Teseo e Penteo, l'altra quando Ercole andò per trarne Proserpina, che scriveno i poeti, ch'egli prese Cerbero, cane di Plutone, e con una catena il misse fuori d'inferno, ed a Pluto pelò la barba, di che Pluto, veggendo l'auttore, temette un'altra volta non ricevere il simigliante. Ed è da notare che chiunque l'auttore noma il minacciono per farli paura, per trarlo dal suo buono proponimento, perchè vedeano il bene che ne potea seguire: Caron con gli occhi di brascia il minacciò: Cerbero gli mostrò le sanne: Pluto lo spaventa. Dice addunque Pluto gridando: *Pape, quòd est adverbium admirandi*, ed è vocabolo greco, come che ancora i nostri gramatichi l'usano; e viene da questo vocabolo *Papa* da *Papos greca, quod latine dicitur Admiratio. Papa stupor mundi. Satan idest Satanas.* Cristo il chiamò *Satan.* Ora perchè Pluto il chiama due volte è da sapere che questo iterare è segnio d'effettuoso parlare. *Alep est interjectio dolentis*, e tanto vuole dire quanto *oimè*; ed è vocabolo ebraico, ed è la lore prima lettera a modo come la nostra è *A.* Onde ogni fanciullo, com'egli è fuori del corpo della madre, comincia a piagnere, e piangnendo dice e canta questa lettera.

Colla voce chioccia. Gli uomini che hanno uno subito accidente o di paura o di maraviglia non parlano con voce chiara, volendo subito questa cotale paura o maraviglia manifestare. E però Pluto chiamando: O Satan, oimè, dicendo, questa che maraviglia è? non lo pronunziò con voce chiara, ma con tremante e roca.

Enfiate labbia. A quello superbo aspetto di Plutone disse Virgilio: Consumati colla rabbia tua. E vuole dare a intendere che li avari portono penitenzia de' loro peccati, conciosia cosa che col pensiero e coll'agone (1) d'acquistare si rodono dentro e consumonsi.

(1) *Agone,* cioè *brama, desiderio stemperato:* e da questa voce si formò il bel verbo *agognare* per *desiderare ardentemente.* Il Davanzati

Fe' la vendetta. San Michele Angnolo fe' la vendetta di Lucifero, il quale per superbia venendogli nell'animo d'essere simile a Dio, incontanente fu cacciato da Santo Michele e dagli altri buoni angnoli che rimasono in cielo. Egli cadde nel profondo d'inferno. Chiamalo strupo, però che qualunque sforza una vergine è detto questo peccato strupo; così Lucifero volle sforzare e ledre la deità del cielo, la quale è incorrotta e immaculata.

Così scendemmo. Laca si chiama una parte della coscia dallato dell'animale, così per similitudine il fianco cioè la costa del monte. E dice quarta: il primo cerchio è limbo, il secondo quello della lussuria, il terzo della gola, il quarto è questo dell'avarizia.

O Giustizia di Dio. Justizia è vocativo; e voglionsi questi versi construire a questo modo: O Giustizia di Dio, chi stipò, ciò è impone, tante pene e travaglie, quant'io vidi, perchè nostro peccare se ne guasti, ciò è se ne sconci; e non si pecchi più (1).

E se tutti fur cherci. Virgilio risponde all'auttore, ma non ad interrogata; e dice che tutti fuor guerci in non spendere dirittamente come o dove doveano, come il guercio che non vede la cosa dirittamente com' ella è, ma la sua luce travolta gliel fa parere altrimenti. I guerci naturalmente non hanno diritta anima. Dice che quelli che non hanno coperchio, perchè ànno la cherica (non v' hanno i capelli, che sono coperchio del capo), furono papi e cardinali, che furono oltre a misura avari. Ed è da sapere che tutti i cherici portono la cherica a riverenzia di santo Piero papa, però che santo Piero andando predicando fra gl' infedeli la fede di Cristo, fu preso per farne strazio, e fugli fatta quella cherica per schirnillo come si fa d' uno pazzo. Ancora vuole significare quella ghirlanda de' capelli d'attorno la corona della gloria, sì che i preti, essendo contenenti, come debbono, non sono degni di picciola, ma di grandissima riverenzia.

Questi risurgeranno. Ciò è gli avari al dì del Giudicio, per mostrare l'avarizia loro, risurgeranno col pugno chiuso, non spendenti; ed i prodighi co' capelli mozzi a significare la loro prodigalità. Ed

usò *agonía* nel medesimo significato; e per avventura da que'sospiri tronchi ed affannosi che fa chi sta in agonía ed in sul morire, simili a quegli che fa chi si consuma di ardente desiderio di checchessía, fu *agonía* trasportato a questa significazione; come pure si dice di chi ama e desidera senza termine checchessía : *E' ci muore su.* F.

(1) È facile a scorgersi quanto è sì fatta interpretazione lontana dalla intenzione dell'autore. Ma tuttavía ho voluto metterla, come quella che è nuova, e che ad alcuno può dar nell' umore; dacchè pur troppo c'è a cui sa di buono tutto ciò che è strano. F.

è da sapere che i capelli sono simigliati alle sustanzie temporali, però che i capelli non hanno veruno omore nè veruna forza, e spiccati dal capo non sono per loro medesimi nulla. Così le sustanzie temporali non hanno in loro veruno bene nè veruna potenzia, se non solamente quella che dànno loro gli uomini, e levate dagli uomini, per loro medesime non sono nulla. E' vero che pare che dieno alcuna addorneza agl'uomini mentre che stanno colloro. Così i capelli sono per ornamento del viso, e mentre sono in sul capo dànno grande ornamento al capo e al viso, onde dice uno poeta che se Venere fosse senza capelli non piacerebbe al suo Marte.

Quale ella sia parole non c'inpulcro. Inpulcro è verbo innovato, e declinasi *pulcro*, *pulcras* per *addornare* per *imbellire*. Qual sia, vuol dire, questa zuffa, io non ci addorno parole, cioè non ci spendo.

CANTO VIII.

Parte narrativa.

Gli occhi nostri n' andar. Egli è gran quistione fra' fisici se 'l nostro vedere va alla cosa, o se la cosa veduta viene agli occhi. E come che molte oppenioni ne sieno, comunemente s' accordono che l'ojetto viene agli occhi. Onde è da sapere che l' occhio è corpo sperico e acquoso; e se non fosse che questa acqua è ritenuta da uno panniculo ch' è di sopra, questo licore cadrebbe e disfarebbesi. Ed è da considerare ancora che sono due nervi, i quali si muovono dal celebro, de'quali quello che si muove dalla nucrea (1), cioè dalla parte di dietro del cerebro, dà il movimento alla virtù visiva: l'altro, che si muove dalla parte dinanzi verso la testa, gli dà il sentimento della cosa. Or questo occhio sperico e acquoso à tre parti, e tutte a tre sono divise da uno pannicolo ch' è in mezzo di ciascheduno. La prima parte, dico del bianco di fuori dell' occhio, si chiama Cornea, et è detta cornea da quello corpo (2), cioè da quello osso che si pone alcuna volta innanzi a certe lettere di tavola o d'altro, acciò che le

(1) *Nucrea.* Non accadrà ch' io dica essere questa voce stroppiatura di *Nuca. F.*

(2) *È detta cornea da quello corno* ec. A che usanza voglia qui accennare non posso indovinarlo. Potrebb' esser per altro che parli qui il nostro commentatore di cartelli da botteghe su' quali si facessero, come ancor si costuma, lettere di legno o d' altro, e si coprissero poi con sottilissime lamine d' osso. Ma dico un' altra volta che non lo indovino. F.

lettere si conservino molto e possansi leggere. L'altra parte è detta Cristallina, e ancora è divisa da uno altro panniculo. La terza ed ultima parte è detta Vitrea. Ora è, fuori di queste parti, quello nero dell'occhio che si chiama Luce (1), ove si moltiplicano le spezie visive: sotto questa Luce è una parte che si chiama Uva, ed è fatta come uno acino di uva; e quindi prende il nome, e così è forata, e quello foro viene allato alla Luce. E ancora procede dal cerabro uno nerbo, il quale, poco dilungato dal cerabro, si divide in due, ed incrocicchiasi insieme; chè 'l nerbo destro va all'occhio sinistro, ed il sinistro nerbo va all' occhio destro, e vengono infino a quel forato dell' uva. E come che l' occhio veggia la cosa, nolla può stimare quello che sia, se la cosa, ita per queste parti dell' occhio, non è giunta dove questi nerbi s' incrocicchiono insieme. Ivi giunta, chè vi viene in uno stante, giudica se la cosa è alta o bassa, e s' egli è bue o cavallo.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti. Questi fu messer Filippo Argenti delli Adimari. Fu uno huomo bruno e grande e pieno d' ira. E fu nominato Argenti però che essendo grande ricco uomo, e disordinato nello spendere come nell' ira, avendo uno bellissimo cavallo, del quale si dilettava molto, una volta il fece ferrare di cappie (3) d' ariento.

Parte interpetrativa.

Io dico seguitando. In questo capitolo overo canto non pare che l' autore tenga il modo usato negli altri sette precedenti capitoli, però che in questi ch' io dico, senza ripetere veruna cosa, del primo viene al secondo: in questo presente continua il precedente, in tanto ch' egli dice: *Io seguitando dico.* E per tanto è da sapere che Dante quando messer Vieri de' Cerchi fu cacciato di Firenze, l' autore, ch' era di sua setta, cogli altri Bianchi fu cacciato. Capitò in Lunigiana a messer Moroello de' Malaspini. Messer Moroello gli fece onore e ritennelo seco più e più tempo. Ora, riposato lo stato di Firenze e cessate via le ruberie, fu conceduto ad assai cittadini, come ch'elli

(1) *Luce.* Sta qui per ciò che gli anatomici chiamano *Retina*; e questo esempio sarebbe buona giunta all' unico che ne ha il Vocabolario, dove è così interpretato, ma dubitosamente. F.

(2) Il lettore avrà ben trovato di che ammirarsi in questa descrizione dell' occhio fattaci dal nostro commentatore con tanta esattezza scientifica, (dico esattezza secondo quel tempo) e con tanta maestría di descrizione. F.

(3) *Cappie.* Par questo il vocabolo speciale a' ferri da cavallo; ed è il primo esempio ch' io ne abbia veduto. F.

fossono di fuori, di potere raddimandare il loro ch'era stato occupato: onde la donna di Dante che fu sirochia del baccellieri de'Donati, ed al tempo della cacciata di Dante avea portato uno suo forziere a casa il fratello, per volere raddimandare certi beni i quali erano occupati da uno grande uomo di Firenze, andò a questo forzieri e menò seco ser Dino Perini, uno grande amico di Dante: e cercando di sue carte, trovò nel forziere sette capitoli di Dante infino al presente capitolo, scritti di sua mano. Onde ser Dino, tolti questi capitoli, gli portò a Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, che fu valente uomo, massimamente in dire in rima. Onde Dino, invaghito dell'opera, mandò il quaderno copiato a messer Morello Malespini ch'era suo amico, confortandolo che ramentasse a Dante ch'egli il compiesse: e, compiuto che fosse, il pregò ch'egli sopperasse ch'egli l'avesse. Dante, veggendo questo quaderno e maravigliatosi, ch'era bene cinque anni che lasciato l'avea, essendone confortato forte dal Marchese, ripigliò il capitolo nel modo scritto di sopra (1).

Con piagnere e con lutto. Però che *piagniere* si puote intendere in diversi modi, è da sapere che *plorare*, cioè questo verbo *ploro*, *ploras*, è quel piagniere che si fa lamentandosi e dicendo parole. *Gemere*, che viene da questo verbo *gemo*, *gemis*, è 'l piangere che si fa senza dire niente. *Ululo*, *las*, il pianto propriamente delle femine (2). *Lugere*, è il pianto che si fa pe' morti, però che quando uno muore è usanza di serrare le finestre che dànno lume; e *lugere* tanto vuole dire quanto *luce egere*. L'autore colla presente anima di cui si parla s'adira; e per tanto, acciò che niuno creda l'auttore adirarsi per quello modo che l'anime che sono qui punite s'adirano, è da sapere che, secondo che scrive Aristotile nell'Etica, ell'è un'ira la quale tiene il mezo tra questi due estremi, Ira ed Accidia. Questa cotale ira di che si parla è detta mansuetudine, e come la mala ira muove altrui dove non si conviene, così questa mansuetudine è adirarsi del vizio degli uomini e de' loro falli, non per appetito di vendetta ma affine di ritrargli dal loro male aoperare. E questa cotale ira muove gli uomini con uno sdegnio, il quale

(1) Con poche varietà fra loro è questo fatto raccontato da più commentatori antichi, nè mi occorse buona ragione da impugnarlo come fan tanti de' moderni. F.

(2) Non dia noja che poco addietro abbia detto il commentatore che *ululare* è proprio de' lupi, che sono cosa tanto lontana dalle donne: egli se n'è stato agli antichi etimologisti che dicono: *Ululare est luporum et foeminarum*. E così le distinzioni tra *ploro*, *gemo*, *ululo*, e *lugeo* son tolte di quivi, e sono al certo da porvi mente e da aversi per buone. F.

sdegno procede da virtù: onde Dante, mosso da questa virtù, s'adira verso questa anima.

Benedetta colei che in te si cinse. In te ciò è *sopra a te*; o veramente seguitando il volgare antico, che dicono molti d'una donna gravida *Ella è incinta in uno fanciullo*, cioè *Ella è gravida*.

Non sbigottir ch' io vincerò la prova. Qui ancora, persuadendo l'auttore, dice Virgilio: Non temere chè, come ch'egliono s'aggirino per difendersi (1), io gli vincerò, però che questa loro tracotanza nolla usano pure ora di nuovo, però che altra volta l'ànno usata in porta men secreta, cioè alla porta del limbo, il quale è luogo meno segreto che questo, però che la porta del limbo è nella parte di sopra dell'onferno, ed è parte (2) aperta, e quest'è più fra lo

(1) *Per difendersi.* Dante non usa la parola *difensione* per *difesa*, come pare intenderla il Nostro, ma per verbale di *difendere* nel significato di *vietare* o di *allontanare*, come spesso lo usavan gli Antichi. Il qual uso è riprovato da alcuni per brutto francesismo; ed il Monti stesso, comecchè nol riprovi, francesismo pur lo battezza. Non si nega ora che in questo significato sia rimasto usuale a' Francesi, ma è vero per altro che ed i Francesi e gli antichi nostri il tolsero da' Latini. Sarà buono in questa materia l'ascoltare il Lipsio, che nel lib. II, cap. XXII delle *Varie lezioni*, dice: *Proprie valde et praeter vulgatum usum verbo* Defendendi *Propertium, eruditum poetam, usum observavi hoc versu :*

Hunc tu, sive umbrosae flumina silvae,
Sive aniena tuos tinxerit unda pedes,
Nympharum cupidas semper defende rapinas:
Non minor ausoniis est amor in Dryadis.

Quo loco Defende, *non aliud certe est quam* Repelle, Arce *et* Averte. *Quomodo etiam Cicero hoc ipso verbo in Oratione pro Roscio Amerino usus videtur*: Ausum autem esse quemquam se in id conclave committere, cum ibidem essent duo adolescentes filii, qui et sentire et defendere facile possent? *quo loco* Defendere *Prohibere esse videtur. Ita C. Caesar, Rerum gestarum commentario primo :* Et quod bellum non intulerit, sed defenderit, *idest* repulerit. Di tal significato della voce *Difensione* non tocca motto il Vocabolario, comecchè altri esempii per avventura non manchino di essa. F.

(2) *Parte serrata.* Cioè *ora serrata.* Non mi è di poca maraviglia il vedere che questo avverbio o nel significato di *Adesso*, come è qui, o in quello di *frattanto*, o di *mentrechè* quando col *che* va unito, si chiami da alcuni duro, e da altri gli si nieghi anche tal valore, in tanto che ne siano stati persin rabberciati de' luoghi di classici. Non mi è di poca maraviglia ripeto, quando sopra gli esempii infiniti di autori approvati, e' c' è l'esempio vivo del popolo fiorentino che a tutto pasto l'adopra. Uno poi de' luoghi mal rabberciati, mi penso io esser quel di Dante Purg. 31.

Mai non t' appresentò natura ed arte

'nferno (1) ed è più segreta. E questa tracutanza usorono quando Cristo andò al limbo per trarne i santi Padri: allora i dimonii s'opposono e serrorono le porti del metallo, e Cristo le ruppe e spezzò, e d'allora innanzi stette quella porta senza serrame.

Piacer quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte,

dove forse e senza forse va tenuta per buona la lezione *e che son terra parte*, cioè *e che ora sono terra*, la quale dà senso apertissimo, e scusa ogni amminnicolamento necessario a far acconciar nell'altrui mente quel nuovo *sono sparte terra*, il qual son certo che mai non sarà finito di entrare a niuno studioso. F.

(1) *Più fra lo 'nferno*. Cioè *più a dentro nell' inferno*. Per questo significato della preposizione *Infra*, e *Fra*, vedi i grammatici e i lessicografi. F.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Letteratura.

BAILLI (G. B.) Canti ed Inni sacri e morali. *Castiglion Fiorentino, tip. Grazzini-Maccioni*, 1851, in 8° di pag. 128.

CAPELLINA (Domenico) Antología italiana, ossia raccolta di esempi in prosa e poesía, tratti dai principali autori classici. *Torino*, 1852, in 8° grande a 2 colonne.

— Manuale di storia della letteratura latina. *Torino*, 1852, in 8° di pagine 275.

CELLINI (Benvenuto). Vita scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con Osservazioni filologiche e brevi note dichiarative per cura di B. Bianchi, con vari Documenti in fine concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. *Firenze F. Le Monnier*, 1852, *formato Charpentier*.

GOZZI (Gasp.) L'Osservatore, con la di lui vita scritta da G. Gherardini. *Torino*, *Fontana*, 1852, 3 vol. in 16 piccolo.

PIGNOTTI (Lorenzo) Aretino. Favole, novelle, e poesíe varie. *Torino Pomba*, 1852. Tomo I.

Tomo V della *nuova Biblioteca popolare*.

PRATI (G.) Opere complete. *Firenze*, *tip Italiana*, 1852, 2 vol. formato *Charpentier*.

SCARTABELLI (Cesare). Discorso in commemorazione di Dante Alighieri. *Firenze*, *tip. Italiana*, 1851.

SCHILLER (Federico). Storia della guerra di trent'anni trad. dalla lingua tedesca da Antonio Benci. *Torino*, *Pomba*, 1852.

Vol. 4° della nuova *Biblioteca popolare*, *ossia raccolta di opere classiche antiche e moderne*.

Istruzione pubblica.

AVVIAMENTO alla lettura per uso delle scuole comunali di Vaglia. *Firenze*, *Galilejana*, 1851, in 8° di XV - 42 pag.

Balbi (Adriano ed Eugenio). Nuovi elementi di geografia. Saggio di una descrizione generale della terra. *Torino*, *Pomba*, 1852, in 8° di LXXXIV - 564 pag.

Scagliotti (Gio. Batt.). Della pronunzia e prosodia della lingua italiana. *Torino*, *Pianca e Serra*, 1852.

Statistica della istruzione primaria della città di Torino nel 1852. *Torino*, *tip*. *Botta*, 1852.

Giornale della Società d'istruzione e d'educazione. *Torino*, *tip*. *Paravia*, 1852.

Questo buon giornale è già vissuto quattro anni, e ne esce un quaderno il mese di quattro fogli.

C. de B.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

BIBLIOGRAFIA

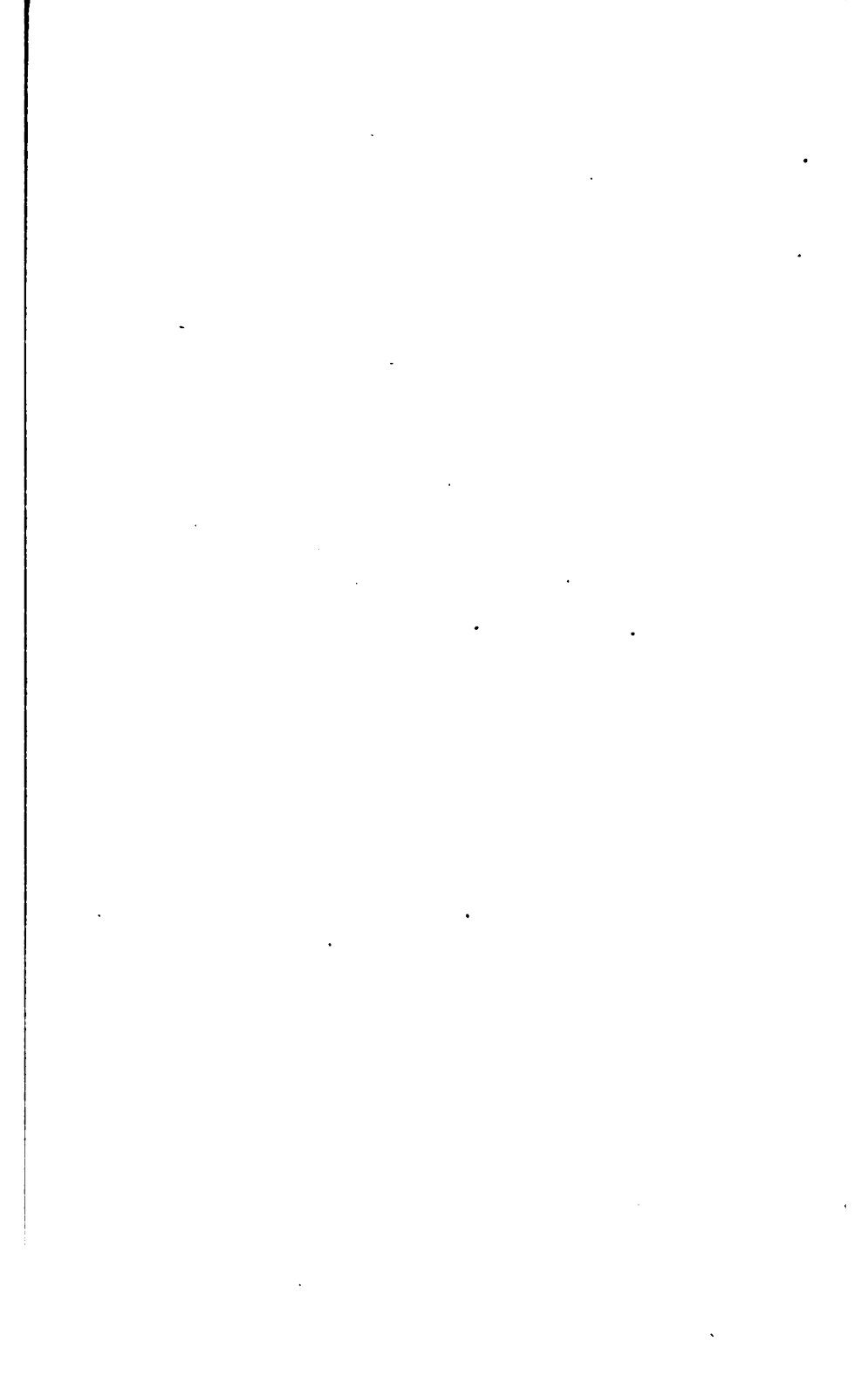
DELLE

ANTICHE RAPPRESENTAZIONI ITALIANE

SACRE E PROFANE

STAMPATE NEI SECOLI XV E XVI

COMPILATA

DAL VISCONTE COLOMB DE BATINES

AVVERTIMENTO

Mi parve cosa utile al tutto e curiosa il compilare un catalogo delle antiche *Rappresentazioni* italiane: dico utile perchè quelle schiette e semplici composizioni, che erano il sollazzo de' nostri vecchi, sono la culla del teatro italiano; e dico curiose perchè sono, generalmente parlando, fascicoletti di poche carte, i quali, fatti per il popolo, si son tutti consumati a leggergli, e son diventati rari, non ostante le molte edizioni che del più di essi ne furon fatte, per forma che adesso non se ne trova più, se non per le *Miscellanee* di qualche gran biblioteca (1).

Altro pregio di tal lavoro mi penso dover esser questo, ch' e' sarà per poco affatto nuovo. L'Allacci nella *Drammaturgía italiana*, sola opera speciale che si sappia in questa materia, non fece se non una lista, e poco fedele, de' titoli delle antiche *Rappresentazioni*; e i bibliografi generali moderni, come a dire il Brunet, il Gamba ed altri, stetter contenti a registrar le più rare e più rilevanti senz' altro. Ma io son riuscito, o m' inganno, a compilare una monografía abbastanza esatta in questa bisogna, mediante le molte e pregiate collezioni custodite nella *Magliabechiana* e nella *Riccardiana* di Firenze, non che nella

(1) I moderni bibliofili si strappano a peso d'oro le collezioni di *Rappresentazioni* che capitano alle vendite pubbliche. Alla vendita *Roscoe* nel 1816, una raccolta di 25 composizioni sì fatte, stampate in sul cadere del sec. XV, fu pagata 32 lire sterline; e quattro altre 10 lire sterline. E non molto tempo addietro certe collezioni del sec. XVI di 71 e 120 composizioni, sono state alle vendite *Heber* ed *Hibbert* vendute per 28 e 17 lire di sterlini.

Corsiniana e nella *Casanatense* di Roma; ma sopra tutto nella Biblioteca particolare dell'A. I. e R. del Granduca di Toscana, doviziosa a maraviglia di rarità bibliografiche d'ogni maniera.

Ho condotto il presente lavoro spogliando studiosamente, non solo le ricordate miniere, ma ancora le *Giunte alla Drammaturgía* dell'Allacci, MS. autografo del Biscioni che è nella *Riccardiana* di Firenze (1), la *Storia di ogni poesía* del Quadrio, il Discorso preliminare posto dal Cionacci innanzi alla sua edizione delle *Rime sacre* di Lorenzo de' Medici, la *Storia dell'Accademia de' Rozzi* di Siena, il *Catalogo di comedie italiane* della collezione Farsetti, pubblicato dal Morelli nel 1776; e per ultimo altri assai cataloghi di libri dove sieno registrate collezioni di *Rappresentazioni*, come quei del *Pinelli*, *La Vallière*, *Hibbert*, *Payne*, *Libri* ec. ec.

Mi sarebbe piaciuto il poter mettere in questo saggio bibliografico molte di quelle composizioni, le quali, con tutto che abbian titolo di *Tragedia*, *Comedia* o *Egloga*, non sono di fatto altra cosa che *Rappresentazioni*; ma ne sarei andato troppo in lungo, e però le ho abbandonate. Se non che mi è parso di dover fare alcuna eccezione, e specialmente per una maniera di composizioni co' suoi interlocutori date fuori con titolo di *Contrasti*, e ne' quali si scopre l'origine delle *Farse* italiane.

Ho diviso in due parti il lavoro presente: la prima conterrà le Rappresentazioni sacre, la seconda conterrà le profane. Le composizioni saranno registrate per ordine cronologico, cui ho stimato da preferirsi all'alfabetico, come quello che più è secondo ragione.

COLOMB DE BATINES

(1) Ho pur trovato nella Magliabechiana, N. 40, Cl. X de' MSS. un *Catalogo di composizioni sceniche fatte in Italia*, lavoro autografo del Magliabechi; ma, non contenendo esso altro che titoli scussi scussi, non ho potuto cavarne profitto alcuno.

PARTE PRIMA

RAPPRESENTAZIONI SACRE (1)

RACCOLTE

Raccolta di Rappresentazioni antiche. *Senza nota* (Sec. XV), 2 vol. in 4° piccolo.

Bella edizione, bene stampata, in caratteri tondi, e a linee lunghe: senza numeri nè richiami: di 27 righe per faccia. Non ha indicazione veruna nè di luogo nè di anno, ed il posto delle iniziali è lasciato bianco. Si può crederla uscita dalla stamperia fiorentina di *Francesco Bonaccorsi*, posciachè i caratteri son simili a quegli onde si servì per la edizione ch'e' fece nel 1490 della *Passione di Gesù Cristo* di Bernardo Pulci.

Il primo volume ha le segnature *a-n*, tutte di fogli di 8 carte, salvo che il foglio *c* ed *i* ne han dieci: in questi due fogli l'ultima carta è bianca. Contiene le Rappresentazioni di *Sancto Eustachio*, di *Sancta Appollonia*, dell'*Angiolo Raphaello* e di *Stella*.

Il secondo volume ha le segnatare *a-*&, e *aa-bb*, tutte di otto carte, fuorchè i fogli *c* ed *f* che non ne han se non 4, l'ultima delle quali è bianca, *i* che ne ha sei, *m* che ne ha 10, *p* e *t* che ne han solo 4, ed *x* e & che ne han 6. Contiene le Rappresentazioni di *Sancta Domitilla* d'Antonia Pulci, di *Barlaam et Iosafat* di Bernardo Pulci, di *Sancta Guglielma* di Antonia Pulci, di *Ioseph figliuolo di Iacob* e di *Sancto Francesco* di Antonia Pulci, della *Reina Hester*, della *Natività di Christo*, di *Sancto Antonio*, e per ultimo di *San Francesco come convertì tre ladroni*.

Questa raccolta, cui niun bibliografo ha mai descritto in modo esatto e compiuto, è proprio una rarità bibliografica. Io ne ho trovato un bel-

(1) N. B. Per non ripetere troppe volte la cosa medesima, avverto i lettori che (salvo poche eccezioni, cui noterò) 1.° tutte queste composizioni sono *in ottava rima*: 2.° che le figure onde vanno adorne sono *in legno*: 3.° che tutte le edizioni in forma quarta sono *a 2 colonne e senza paginazione*.

l'esemplare nella *Magliabechiana* di Firenze (1); ed un altro nè è pure in Firenze nella *Palatina*, ma vi fu a chi venne lo strano, per non dir vandalico, pensiero di spezzettare essa preziosa raccolta, affinchè ciascuna delle composizioni di essa potesse far mostra in una collezione di *Rappresentazioni* disposte in abbiccì. E sopra ciò questo esemplare ha difetto dell'ultima composizione del 2.° volume, che tiene le segnature *aa-bb*.

Il primo libro di Rappresentazioni, e Feste di diversi Santi e Sante del Testamento Vecchio, e Nuovo, composte da diversi Autori, nuovamente ricorrette et ristampate; fra le quali ve ne sono di molte non più venute in luce. Con una tavola di tutto quello, che nel presente libro si contiene. *In Firenze nella Stamperia de i Giunti*, *1555*, in 4° — Il libro secondo. *In Firenze*, *1560*, in 4° — Il libro terzo. *In Firenze*, *1578*, in 4.°

Raccolta fatta a mano e stampatovi un *Frontespizio* e un *Indice* per ciascun volume. Ciò per altro debb'essere stato fatto a pochi esemplari, perchè dice il Gamba di non aver potuto mai trovarne uno intero; ed a me stesso non è venuto fatto di trovar intera questa raccolta nelle biblioteche di Firenze e di Roma. Il primo volume ha 38 Rappresentazioni stampate di per sè dal 1553 al 1555; e secondo il Gamba alcuni esemplari hanno la data del 1578, e ne contengono 33 solamente. Il 2.° vol. ne ha 44, e il 3.° 31; senza certe *Storie sacre* in versi che sono alla fin del volume (2). In fondo al frontespizio di ciascuna composizione di questa raccolta vi sono state aggiunte delle segnature impresse in lettere majuscole.

Un'altra collezione di *Rappresentazioni sacre* in 3 vol. in 12 si diè fuori a *Venezia* nel 1605, ma le composizioni che essa contiene son di fattura posteriore al tempo che io ho proposto di trattare.

Secolo XV.

I.

Belcari (*Feo* o *Maffeo*), poeta fiorentino nato il 4 febbraio 1410, morto il 16 aprile 1484.

I. Qui comincia larapresentatione da
habram quando iddio gli comando
che gli facessi sacrificio in sul monte
disaac suo figluolo et prima uiene
uno agnolo che annuntia lafesta
et dice queste septe staze che seguitano.

(1) Il Fossi ha descritto queste composizioni ciascuna da per sè nel suo *Catalogo delle edizioni del Secolo XV della Magliabechiana.*

(2) I bibliografi son diversi fra loro nel parlare di questa raccolta. Il

in fine:

Finita lafesta dabrā composta p feo bel chari adi 24 doctobre Mcccc lxxxxv.

In 4.°

Rarissima e prima edizione di cui il solo esemplar che si sappia è nella *Palatina* di Firenze. A' caratteri usati per istamparla parrebbe uscita da torchii fiorentini. È di caratteri rotondi: a linee lunghe: senza numeri nè richiami; e composta di 10 carte segnate *av*.

Da un codice MS. di tale Rappresentazione, il quale fu già del Cionacci, e che ora è nella *Magliabechiana* di Firenze (Cl. VII, N.° 367) si raccoglie che essa fu rappresentata a Firenze nel 1449 nella chiesa di santa Maddalena in luogo detto *Cestelli*. Si trova altresì nel cod. N.° 1721 della *Riccardiana* di Firenze, copiato nel 1454 come si legge nella sua sottoscritta.

La medesima. *Senza nota*. In 4.°

Edizione citata dal Gamba che dice essere in caratteri rotondi, di 10 carte, con segnature, e 31 rigo per pagina. La dice anteriore alla precedente; ma apertamente s' inganna a dire che fu menzionata dal *Mazzucchelli* e descritta dal *Fossi*, dacchè nè l' uno nè l' altro ne fiata. Ed io sto anzi in forse se ella esista o no.

— Qui comincia la representatione di Habraam qn̄ idio gli comando che gli facessi sacrificio in sul monte di Isaac suo figliuolo. Et prima viene uno angelo che annuntia la festa et dice queste septe stanze che sequitano.

in fine:

Qui e finita La festa da Bramo composta per Feo Belcari Ciptadino fiorentino A di Primo Daprile Nel Mille quatrocē to Nouanta: INFIRENZA.

In 4.°

Edizione in carattere tondo, e 31 rigo per pagina, senza numeri nè richiami, di 10 carte con la segnatura *a*. La prima carta è ornata di due grandi iniziali. Nella *Magliabechiana* vi era un esemplare di questa rarissima edizione, ed il Fossi lo avea descritto, ma ora è sparíto. Quell'esemplare che si vede nel *Catalogo Libri* segnato di N.° 1806 bis fu comprato dalla *Palatina* di Firenze.

Bravetti le dà solo due *Libri* che insieme contengono 72 Rappresentazioni. Apostolo Zeno nelle *Note al Fontanini* (ediz. del 1753, I. 486) cita due volumi in tre tomi con le date del 1561 e 1578.

La rappresentazione di Abraham et di Isaac. — *Finita la festa di Habrahm per Feo Belchari ciptano Fiorentino.* In 4.° *Senza nota.*

Edizione del Sec. XV citata dall'Audiffredi (*Cat. edit. rom. Sec. XV*, p. 419) che la giudica uscita dai torchii di *I. Besicken* di Roma. È in caratteri gotici, di 6 fogl. non numerati, ma segnati.

— La representatione di Abramo quando volle fare sacrificio de Isac suo caro figliuolo. — *Impresso in Firenze per M. Franco. S. A.* (circa 1500). In 4.° di 12 car. non num.

Edizione in caratteri tondi venduta 36 franchi alla vendita *La Vallière*.

Altre edizioni:

Senza nota. In 4.° di 4 car., con 2 fig. che occupano la 1.ª col. della 1.ª carta. Ediz. del principio del sec. XVI.

— *Senza nota.* In 4.° Ediz. simile, se non che ha una sola fig. posta sotto il titolo. Si crede eseguita da *Francesco di Giovanni di Benvenuto*, stampatore fiorentino, circa il 1536.

— *Senza nota.* in 4.° Ediz. parimente della 1.ª metà del sec. XVI, simile alla precedente, se non che il titolo è stampato in lettere capitali.

— *In Firenze*, senza stamp., 1546, in 4.° di 4 car., con intaglio nel frontisp., citata dal *Gamba*.

— *In Firenze. M. D. LIII.* In 4. di 4 car. con fig.

— *In Firenze Appresso alla Badia. MDLXII. A distantia di Pagol Bigio.* In 4.° di 6 car., con 5 fig. Il *Poggiali* la dice rara.

— *Stampata in Fiorenza dall'Arciuescovado Lanno MDLXVI.* In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze lanno MDLXVIII.* In 4.° di 4 car. con fig.

— *Stampata in Siena lanno* 1579. In 4.° di 4 car. con fig.

— *Stampata in Siena L'Anno* 1579. In 4.° Ediz. simile alla precedente, se non che il titolo e la sottoscrizione sono in car. tondo, invece di essere in gotico.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'anno* 1585. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In 4.° Ediz. simile.

— *Senza nota.* (Sec. XVI). In 4.° di 4 car., con fig. sotto il titolo.

— *Senza nota.* (Sec. XVI). In 4.° di 4 car., con 2 fig. alla 1.ª carta.

— *In Farnese, Appresso Nicolò Mariani.* M. DCI. In 4.° di 4 car. con fig.

— *Stampata in Siena Alla Loggia del Papa.* 1616. In 4.° di 4 car. con figure.

— *Stampata in Firenze Appresso Sant'Apolinari.* 1620. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Siena, et in Pistoia per Pier'Antonio Fortunati*. S. A. (Sec. XVIII). In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Padova, et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini*. S. A. (Sec. XVIII). In 4.° di 4 car. con fig.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari, *Firenze*, 1833, fac. 1-23. Questa nuova ediz. fatta sul Codice *Magliabechiano*, Cl. XIII, N.° 690, ha un titolo particolare ornato d'un intaglio, e contiene in fronte un *Sonetto di Feo Belchari a Giovanni di Cosimo de'Medici* (1).

I bibliografi citano ancora le seguenti edizioni, tutte in 4.°: *Milano, Valerio et fratelli da Meda*, 1551, di 4 car. con fig. (Cat. Libri, N.° 1807). — *Adistanza di Giacomo de Bastiano*. S. A. (Pinelli, N.° 2576). *Orvieto, Colaldi*, 1608 (Corsiniana); — *Macerata, Pietro Salvioni*, 1629 (Quadrio).

Tutte le edizioni del 16.° e 17.° secolo che ho vedute io sono senza nome di autore.

II. La festa della annvntiatione di nostra Donna. Con una aggiunta di dua Capitoli. *Senza nota*. In 4.°

Edizione dello scorcio del secolo XV in caratteri tondi, di quattro carte non numerate a due colonne, con figure. Io non l'ho veduta; ma essa è citata dal Gamba, e nell'Indice del tom. IV della collezione di Rappresentazioni del XV secolo, custodito nella *Magliabechiana*.

La medesima .... — *Fece stāpār Maestro Fraçesco di Giouāni Benuenuto. Nel 1528*. In 4.°

Edizione fiorentina di quattro carte, con figure sotto il titolo. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni :

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto* (in Firenze). S. A., in 4.° di 4 car. con fig.

— *Stampata in Fiorenza. Adi. XXII. di Dicembre. Nel* 1533. In 4.° Ediz. simile se non che ha in fine un solo capitolo.

— *Fece stāpare Maestro Frācesco di Giouāni Benuenuto* (in Firenze). *Nel* 1536. In 4.° di 4 car., con fig. Secondo il *Gamba* ha qualche passo di lezione migliore.

— *Stampata in Firenze nel mese di Genaro*. M. D. LIIII. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza Ad istantia di Iacopo Chiti*. MDLXXII. In 4.° di 4 car. con fig. Ediz. buona e rara secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno* MDLXXII. In 4.° Ediz. simile.

— In Siena. S. A., in 4.° di 4 car. con fig. Ha il titolo di *Festa*.

— *In Siena*. S. A. Ediz. simile, se non che ha il titolo di *Rappresentatione*.

(1) Questo sonetto non si trova solo nel codice *Magliabechiano*; io l'ho trovato in altri assai, e specialmente nei *Riccardiani* 1720 e 1721.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Firenze, nella Condotta.* S. A. In 4.° di 4 car. con fig. Ediz. buona e corretta secondo il Poggiali.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari di *Firenze*, 1833, fac. 25-47. Questa riproduzione con un titolo particolare ornato d' un intaglio è fatta sul codice *Magliabechiano*, cl. XIII, N.° 690, con l'aggiunta d'un sonetto di *Feo Belcari al Magnifico uomo Piero di Cosimo de' Medici.*

Tutte queste edizioni, da me vedute, sono senza nome di autore; hanno esse chi titolo di *Festa* e chi di *Rappresentazione.*

I bibliografi citano ancora le edizioni seguenti in 4.°: *Firenze*, 1566 e 1586; *in Firenze et in Pistoia per il Fortunati*, 1648 (Gamba); — *Firenze*, 1568, et *Ivi per Lorenzo Arnesi* 1581 (Allacci); — *In Siena*, 1610 (Galletti).

Il Gamba ne induce sospetto che alcune delle citate edizioni contengano una composizione differente sul medesimo soggetto, composta da un anonimo nel 1565; ma il sig. Galletti ha notato con ragione, e sinceratosene, che tal composizione differente non si trova se non in una edizione di *Firenze* 1565, che io citerò più qua. Il signor Galletti nota altresì che *sembra che il componimento del Belcari venisse nella prima e nelle successive edizioni riformato da alcuno che vi aggiunse del suo, giacchè le tre prime stanze non si trovano ne' Codici, ove l' ordine è affatto diverso, e solo otto vi se ne riscontrano di quello anticamente stampato.* Egli ha dato fuori questo testo differente sul codice *Magliabechiano* cl. XIII, N.° 690, nella sua edizione delle *Poesie* del Belcari pp. 87-106 con un titolo particolare ornato d' una incisione.

III. La festa di san giouanni quando fu uisitato da christo nel diserto. — *Finisce la representatione quando | Giesu tornando de Egipto uisito | san Giouanni nel diserto composta | per feo belchari.* In 4.° *Senza nota.*

Edizione in caratteri tondi della fine del sec. XV, di quattro carte a 2 colonne non numerate nè segnate, di 35 righe per faccia, con due figure in legno nel frontespizio.

Questa edizione originale non è preceduta, come le seguenti, dalle sedici *Stanze di Tommaso Benci*, ma ell' ha, come nei codici MSS., tre stanze in principio, che le dice l'Angelo, le quali sono state omesse nelle ristampe, e scambiate ad altre. Oltre l' esemplare che è nella *Riccardiana* di Firenze, un altro ne è registrato nel *Catalogo Libri* al N.° 1808.

Il Gamba afferma che nella Biblioteca *Melzi* di Milano vi è un' altra edizione senza millesimo, di 4 carte, in 4.° a due colonne e in caratteri tondi, con una incisione in legno nel frontespizio. Essa è della fine del XV secolo, o del principio del XVI; ed incomincia con le 16 stanze di *Tommaso Benci.*

Rappresentatione deuota di san Giovanni Baptista quado Ando nel deserto. — Finiscie la rappresentatione di sancto Giouanni

baptista con la aggiunta di sedici stanze quando lui ando aldiserto coposte p Thommaso Benci. Et quado Iesu Christo tornado di egypto visito sacto Giouani nel diserto co Posta per Feo Belchari. *Stampata in Firenze.* In 4.°

Edizione del principio del secolo XVI con frontespizio storiato e adorno della figura dell'Angelo, di quattro carte non numerate, a 2 colonne. (*Riccardiana*).

Altre edizioni:

— *Fece stampare Maestro Francescho di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari: Adi. XXVIII. di Nouembre. M. D. XVIII.* Edizione fiorentina di quattro carte con due incisioni nel frontespizio: si trova in fine il marchio del *Colubri* e le iniziali A A.

In Fiorenza l'Anno MDLVII. In 4.° di 4 fac. con 5 fig. Edizione assai rara a detta del Poggiali.

Stampata in Siena l'Anno 1572. In 4.° di 4 fac. con 2 piccole fig.

— *In Siena lanno* 1579. In 4.° di 4 fac. con due piccole fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla piazza di S. Apolinari, l'anno* 1601. In 4.° di 4 fac. con due piccole fig.

— Di nuovo ricorretta. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1613. In 4.° di 4. fac. con due piccole fig.

— *In Firenze, alle Scale di Badia.* 1618. In 4.°, di 4 carte, con due piccole figure. Ha solo il nome di Tommaso Benci come autore.

— *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1626. In 4.° di 4 fac. con due piccole fig.

— Nelle *Poesie* del Belcari di Firenze, 1833, fac. 49-67. Ristampa con titolo particolare ornato d'un intaglio, fatta sul *Cod. Magliabechiano*, cl. XIII, N.° 690.

I bibliografi citano anche le edizioni seguenti, tutte in 4.° *Firenze*, 1558, e *Ivi, presso la Badia*, 1569 (Allacci); — *Firenze*, 1560 (Haym); — *Firenze*, 1585, e altra *senza nota* (Pinelli, N.° 2577-78); — *Firenze, Giov. Baleni*, 1589 (Cat. Farsetti); — *Firenze*, 1602 (Casanatense); — *Firenze*, 1605, in 4.° (citata dagli Accad. della Crusca; — *Siena, alla Loggia del Papa*, 1606 (Corsiniana).

IV. La rapresentazione di sancto Panuntio — *Finisce la rappresentatione di san | Panuntio Fece Feo Belchari.* In 4°, *senza nota.*

Edizione in caratteri tondi dello scorcio del sec. XV, di due fogli a 2 colonne, senza numeri nè segnature, con due figure nel frontespizio, di 35 versi la pagina intera. Un esemplare lo ha la *Riccardiana* di Firenze.

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LV.* In 4.° di 2 car. con 2 fig. Edizione anonima e assai rara, a detta del Poggiali.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 3 carte e 1 bianca in fine. Edizione anonima, rara secondo il Poggiali. Il Gamba dice di essa queste parole: « Ne ho esaminati due esemplari che hanno qualche osservabile differenza. In uno l'ultima carta è bianca; nell'altro, al rovescio di essa, leggesi impresso il Registro di tutte le rappresentazioni che formano il 1.° volume della Raccolta intitolata *Feste e Rappresentazioni*, impressa da' Giunti in Venezia.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 2 car.

— Nuovamente corretta, e ristampata. *In Siena alla Loggia del Papa.* 1606. In 4.° di 2 car. con fig. Edizione anonima.

— *In Firenze.* MDCCCXXXIII. In 4.° gr. di fac. 8 con fig. nel frontisp. Tiratura a sparte delle *Poesie* di Feo Belcari di Firenze, 1833, pag. 69-78, di cui un esemplare in carta turchina è nella *Palatina*. Ristampa fatta sul codice *Magliabechiano* Cl. XIII, N.° 690.

Il Bravetti ricorda anche un'edizione senza data, in 4.° di *Firenze*; e un'altra di *Siena alla Loggia del Papa.*

Le edizioni originali delle tre Rappresentazioni dell'*Annunsiazione*, *S. Giovanni Battista e San Panunzio* sono state vendute 4 lire sterline e 4 scellini presso *Hibbert.*

V. La Rappresentazione dell'Ascensione. Novamente stampata. — Rappresentazione dello avvenimento dello Spirito Sancto il dì della Pentecoste — Come S. Giorgio ferisce il Drago.

Frammenti di tre Rappresentazioni inedite attribuite dal sig. Galletti a Feo Belcari, e da lui pubblicate nella sua edizione delle *Poesie* di Feo Belcari nel 1833, pp. 107-113, sul codice *Magliabechiano* cl. XIII, N.° 690 (1). La prima è di 9 stanze, la seconda di sole tre; e di quattro la quarta. Le due prime hanno un titolo particolare ornato di una incisione.

Il Cionacci ne' Preliminari della sua edizione delle *Rime sacre* di Lorenzo de' Medici, accenna senz'altro una Rappresentazione anonima dell'*Ascensione del Signore.* Il sig. Galletti aggiunge che essa incomincia col verso *A te ricorro eterno creatore*, e che fu più volte stampata nel secolo XVI. Io non ho potuto trovare alcuna di tali edizioni.

II.

Medici (*Lorenzo de'*) nato nel 1448, morto nel 1492.

(1) Questo codice non è unico: ve n'è un altro nella *Corsiniana* di Roma (*codici Rossi* N.° CLXXXV) in 4.°, cartaceo, del secolo XV, simile in tutto a quel della *Magliabechiana*, del quale debb' esser copia, al confronto ch' io ne ho fatto.

La rapresentatione di san
giovanni et pavlo com
posta pel magnifico
lavrentio de medici
in fine:
Inpresso in Firenze p Ser Fracesco Bonaccorsi
In 4.°

Bella edizione in caratteri tondi e a righe intere, stampata dal 1485 al 1490, composta di 32 carte (Brunet, per errore, dice di sole 16 con le segnature *a-d*, tutte di 8 carte. Sotto al titolo havvi lo stemma mediceo, poi incomincia un avviso dello stampatore, che termina nella faccia *verso* della prima carta. La Rappresentazione incomincia alla seconda carta e finisce alla 24: le ultime otto contengono 4 *Orationi* e 2 *Laudi* dell'autore stesso, alle quali va innanzi altro avviso dello stampatore.

Nella *Palatina* di Firenze vi ha un esemplare maraviglioso di questa rarissima impressione originale: e da una nota manuscritta sul *verso* dell'ultima carta apparisce che appartenne ad *Alexandro De Medici Duca della Republica Fiorentina.* Un altro esemplare, ma difettoso, è nella *Magliabechiana* di Firenze: altri n'è stati venduti 6 lire sterline alla vendita *Roscoe* nel 1816, e 9 lire sterline e 10 scellini alla vendita *Hibbert* nel 1829.

La rapresentatione di san Giouanni et Paulo. — *Finita la festa di sancto Giouanni | et pavlo plo Magnifico Lau | rentio de Medici* In 4.°, *senza nota.*

Edizione in caratteri tondi, della fine del secolo XV, di undici carte ed una bianca in fine, a due colonne, senza numeri e con le segnature *a-b*, di 34 righe per ciascuna pagina intera. Il frontespizio ha una incisione in legno al *recto*, e al *verso* un avviso dello stampatore. La *Palatina* possiede un esemplare di questa edizione, che è quasi rara come la precedente: un altro è registrato nel *Catalogo Libri* al N.° 1809, dove per errore si dice che questa edizione è di tutte la più antica: un altro parimente ne fu venduto una lira sterlina e 10 scellini alla vendita *Heber.*

La medesima ...... — *Finita la festa di Giouanni et Paulo composta per Lorenzo de Meici* (sic), S. A. In 4.°

Edizione del principio del secolo XVI, di 10 carte, con figura sotto il titolo, e che in fine ha il segno del *Colubri* con le iniziali AA. (*Palatina*).

Altre edizioni:

Stampato in Firenze ad petitione di Fracesco beuenuto. 1514. In 4.° di 10 car. con fig.

— *Stampato in Fiorenza ad instatia di m. Fracesco di Giouani Benuenuto. Nel* 1538. In 4.° di 10 car. con 2 fig. Questa edizione e la più

parte delle seguenti, hanno in fine un dialogo *De Duo Factori* e un *Sonecto de Iustitia.*

— *Stampato in Firenze ad petitione di Fracesco beuenuto.* S.ⁿ A. In 4.° di 10 car. con 2 fig. Edizione anonima della 1. metà del 16.° secolo.

— *Stampata in Fiorenza per Zanobi da prato* 1547. In 4.° di 8 car. con frontesp. istoriato.

— *In Siena* S. A. In 4.° di 10 car., con frontespizio istoriato e 1 fig. grande nel *verso* dell'ultima carta.

— Edizione assai rara e della prima metà del secolo XVI, secondo il Poggiali. Io piuttosto la giudico della seconda metà. Nel *Catalogo Libri,* N.° 1810, si cita altra edizione senese, senza data, del secolo XVI, di 9 carte in 4.° differente solo in questo, che essa non ha in fine il *Sonetto di Giustizia.*

— *In Firenze lanno M. D. LV.* In 4.° di 10 car. con 8 fig. Secondo il Poggiali questa edizione è rara e più corretta che quella di Siena, ond'essa è pur copia.

— *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti.* 1571. In 4.° di 12 car. con 11 fig. Buona ristampa e rara a detta del Poggiali.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni* 1588. In 4.° di 10 car. col frontesp. istoriato.

— Di nvovo ricorretta: Aggiuntoui nel fine due Intermedij, i quali possano seruire per questa, e per altre Rappresentazioni. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1606. In 4.° di 10 car. col frontespizio istoriato e 2 piccole figure.

— Inserita da Francesco Cionacci nella sua edizione delle *Rime sacre del Magnifico Lorenzo de'Medici, In Firenze l'Anno* 1680, *Alla Stamperia nella Torre de'Donati,* in 4.° fac. 1-39.

Ristampa fatta su quella del Bonaccorsi. Nei preliminari il Cionacci tratta prima delle *Rappresentazioni in generale,* e poi della *Rappresentazione di S. Giovanni è Paulo.* Nella seconda edizione delle *Rime sacre* di Lorenzo de'Medici fatta dall'Abate Serassi, *Bergamo, Pietro Lancellotti,* 1760, in 8.° ella si trova a pagg. 1-43.

— Inserita nella splendidissima edizione delle *Opere di Lorenzo de'Medici,* pubblic. per le cure e alle spese di Leopoldo II, Granduca di Toscana, *Firenze, Gius. Molini,* 1825, in 4.° gr., t. III, fac. 3-65. Nel fine del vol. sono delle varianti tratte d'un Cod. *Palatino* del sec. XVI.

Si citano anche altre edizioni di *Firenze, Giovanni Baleni,* 1582 in 4.° *(Bravetti),* e di *Venezia, Aless. Vecchi,* 1609 *(Corsiniana).*

Secondo un Discorso MS. di Francesco Zeffi, che era nella Biblioteca del sig. Libri a Parigi, questa composizione di Lorenzo de'Medici sarebbe stata rappresentata nel 1489.

III.

Pulci (Bernardo), poeta fiorentino del xvi secolo.

Incomincia la rapresentatione
di barlaam et iosafat com
posta per bernardo pvl
ci. et prima langelo an
nvntia.

Edizione originale che è parte del tomo secondo della *Raccolta* del 15.° secolo, nel quale tiene 19 carte, ed una in bianco, con le segnature *d-f.* In fine si legge solo la parola Finis.

La rappresentatione divota di
barlaam et iosafat

In 4.°, *Senza nota.*

Edizione in caratteri rotondi dello scorcio del sec. XV, di 8 carte a due colonne, non numerate e segnate aiiii, di 42 versi la colonna intera. È ornata di 8 figure, ed in fine, si legge solo la parola Finita.

Il Brunet crede esser questa edizione del 1490 circa; ma e' s' inganna, e il Gamba con lui, attribuendo questa composizione a Antonia Pulci. Un esemplare ve n' è alla *Magliabechiana*; un altro fu venduto due lire sterline alla vendita *Heber.*

Altre edizioni:

— *Fece stampare maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Biscari Adi xxiiii. di Marzo.* M. D. XVI. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *In Firenze l' anno.* MDLVIII. In 4.° Ediz. simile, buona e rara secondo il Poggiali.

Altra edizione di *Firenze* 1560, in 4.° è citata dall'Haym e dal Quadrio.

A detta del Poggiali questa Rappresentazione, rispetto a lingua ed a poesia, è fra le migliori.

IV.

Pulci (Antonia) moglie di Bernardo Pulci, poetessa fiorentina del secolo xv. Era della casa Tanini, e dopo la morte del marito, nel 1501, si rese monaca nel convento agostiniano dell'Assunta fuor di porta a S. Gallo a Firenze.

Incomincia La rapresentatione di san
cta Domitilla uergine facta et compo
sta in uersi per mona Antonia
dōna di Bernardo pulci lāno
MCCCCLXXXIII.

Edizione originale che fa parte del tomo 2 della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 20 carte, con una bianca in fine, segnate *a-c.* In fine si legge solo la parola Finis.

Nei *Testi di lingua* del Gamba, e nel *Catalogo manoscritto* della Magliabechiana si cita un'edizione del 1483, di cui non mi è venuto fatto trovare alcuna traccia. Noterò che dal titolo recato qui sopra si raccoglie che questa Rappresentazione fu composta nel 1483, ma non si raccoglie che in quell'anno medesimo fu stampata.

La rapresentatione di sancta domitilla

Senza nota. In 4.°

Edizione in caratteri rotondi dello scorcio del sec. XV, di sei carte a 2 colonne, non numerate, e segnate aiii, con due figure sulla prima carta, e di 43 versi la pagina intera. In fine si legge solo la parola FINITA. Un esemplare ve n'è alla *Magliabechiana*.

Simile edizione, ma con una figura sola, è citata nel *Catalogo Audin* del 1839, N.° 916.

Altre edizioni:

— *Senza nota*. In 4.° Edizione de' primi anni del Sec. XVI, di sei carte, con figura sotto il titolo. In fine si legge solo IL FINE.

— *Senza nota*. In 4.° Edizione simile alla precedente, da cui differisce solo per la parola FINIS che è in fine.

— *In Firenze appresso alla Badia M. D. LXI. Adistantia di Paghol Bigio*. In 4.° di 7 car. più una bianca nella fine, con 2 fig.

— *In Fiorenza à stanza di Iacopo Chiciti*. 1571. In 4.° di 8 car. con 6 figure.

— *Stampata in Siena l'Anno* 1578. In 4.° di 7 car. più una bianca nella fine, con fig.

— *In Firenze Appresso Giouanni Baleni*. 1588. In 4.° di 6 car. con 2 figure.

— *In Fiorenza*. 1594. In 4.° di 8 car., con 6 fig.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia*. S. A. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena*. S. A. In 4.° di 8 car., con 2 picc. fig. al frontispizio, e una grande al *verso* dell'ultima carta.

— *In Siena alla Loggia del Papa*. S. A. In 4.° di 8 car., con 2 picc. fig. al frontesp. e 2 gr. nell'ultima carta.

— Di nuovo riuista, e corretta da Francesco d'Anibale, da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa*. 1621. In 4.° Edizione simile.

— *In Firenze alle Scale di Badia, et in Pistoia per il Fortunati*. 1648. In 4.° di 6 car. con fig.

Tutte queste edizioni, salvo le due prime, non hanno il nome dell'autore, rimasto ignoto all'Allacci.

I bibliografi citano ancor le seguenti edizioni, tutte in 4.° *In Firenze l'anno* 1554 *del mese di Ottobre* (Allacci); — *Firenze*, 1581, e *Ivi ad istanza di Ercole Gori*, S. A. (Pinelli, N.i 2577-78); — *Firenze*, Zanobi *Bisticci*, 1602, e *Siena, alla Loggia del Papa*, 1610 (Corsiniana).

(Continuazione)

NOTIZIE E SAGGIO DI CODICI MAGLIABECHIANI

VIII.

Palch. II, Cod. 39.

Rinaldino da Montalbano, Poema in ottava rima. Codice intero, cartaceo, in foglio, del secolo XV, di carte 204: il poema tiene dalla carta 1 alla 199 *verso*; e nel restante vi è una *Frottola spirituale* d'incerto, ed un sonetto di Bartolommeo Manfredi sopra il codice presente ed il suo possessore (1), che fu Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino. Passò in ultimo nella biblioteca del Magliabechi, senza che si sappiano i precedenti altri posseditori.

Il codice è a due colonne, è diviso per 24 canti senza numerare, ed in tre libri; e ciascuno dei canti incomincia

(1) Questo Sonetto è autografo è dice così:

Son di Stradino: et di bataglia canto.
  Legendo, pigliarai, lector, dilecto:
  Ma Guarda non mi fare alcun diffetto,
  Se tu non vuoi gustar dolore et pianto.
Sapi chio son dun cavaler eranto
  Ne larme franco: in bataglia perfecto
  Il vero nome suo di sopra ho decto
  Et crede solo in dio verace et sancto
Però chi la militia intender brama
  Legendo me l'insegnaro la via
  Et como al mondo sol saquista phama.
Legete adoncha questa rima mia
  Qual orlandin da mente alban sichiama
  Ma ardito a macularmi alcun non sia.

Finis

Bartolomeus manfredus de ual di nuxio hoc fecit.

con una invocazione o a Dio, o alla Vergine, od a qualche Santo. La poesía ci sembra eccellente: eccellente ci sembra la lingua e lo stile (1).

P. Fanfani.

SAGGIO DEL CODICE

O dolce padre, o redemptor divino,
Che da tenebre noi ralluminasti,
Per quello amor e quel sancto domino
Che tu per morte a noi morta' lasciasti,
Ti priegho che mi schorgha oggi il chammino
E tanto lume allo 'ngiegnio che basti
Ch' i' possa dir di Rinaldin valente
Le degne pruove che fè sul corrente.
O chiara lampa, o bello olimpo monte,
Onde virtù supplema al mondo spande,
Porgete al prego mio la dolcie fronte (sic)
Dove corone son verde ghirlande,
Chè Febo già chol suo bello orizzonte
Già ci aparecchia il suo lume ampio e grande.
Prendete l'archo e vostre sante lire
Che 'l tempo è breve al tema ch' i' ò a dire.
Posandos' i baroni i Nichosía,
Enardo e Rinaldin francho et potente
Cholla reina fior di leggiadría
A buona guardia con tutta lor giente;
Ma 'n questo tempo, chome ò detto in pria,
Nel champo de' paghaní in sul corrente
Era giunto Torindo d'Albanía
Con un gigante e molta chompagnía
Avenne in questo tempo, che si stavono
E cristian nostri e 'l campo sarainо,
Dua spioni a Rinaldin tornavono
Ch'aven veduto venir pel chammino
Bestie infinite che 'n campo portavono
Frumento, ed eron già presso al confino.
Quando le spie a Rinaldin giugnieho
E d'ogni cosa l'avisaro a pieno.

(1) Di questo prezioso poema ne ha già incominciata la copia, ed assai tiratola innanzi, uno degli Scrittori della Magliabechiana.

E disson: Francho e degnio chapitano,
In questa notte molta somería
Di vittuvaglia nel champo pagano
Giugnier vi debbe; e ànno in chompagnía,
Per guardia loro, un cierto chapitano
Chon pocha giente, e questo cierto fia
Che di notte non passon mai tre ore
Che giugnieranno, nobile signiore.
Avuta Rinaldin questa imbasciata
Dicieva lor: Non parlate niente;
E chon Enardo poi l'ebbe chontata.
Enardo disse: Armianci prestamente
Innanzi ch'ella sia 'n campo arrivata.
E tutti e due s'armorno di presente:
E tutto il lor pensier posero in sodo
Volerla guadagnare ad ogni modo.
E Rinaldin cholla reina il disse,
Ed ella molto chonfortò il barone.
Onde la gente sua in ordin misse
E fecie armar circha mille persone,
E molta fantería volle che gisse
Che potessin guidare a lor magione
Le bestie che trovassin charicate
Di vittuvaglia, e l'altre abbin lasciate.

Dalla faccia 36 *verso*, e 37 *recto*.

Il codice incomincia così: *O sancto excielso sancto d'ogni sancto.*

IX.

Classe XXIV, Cod. 363.

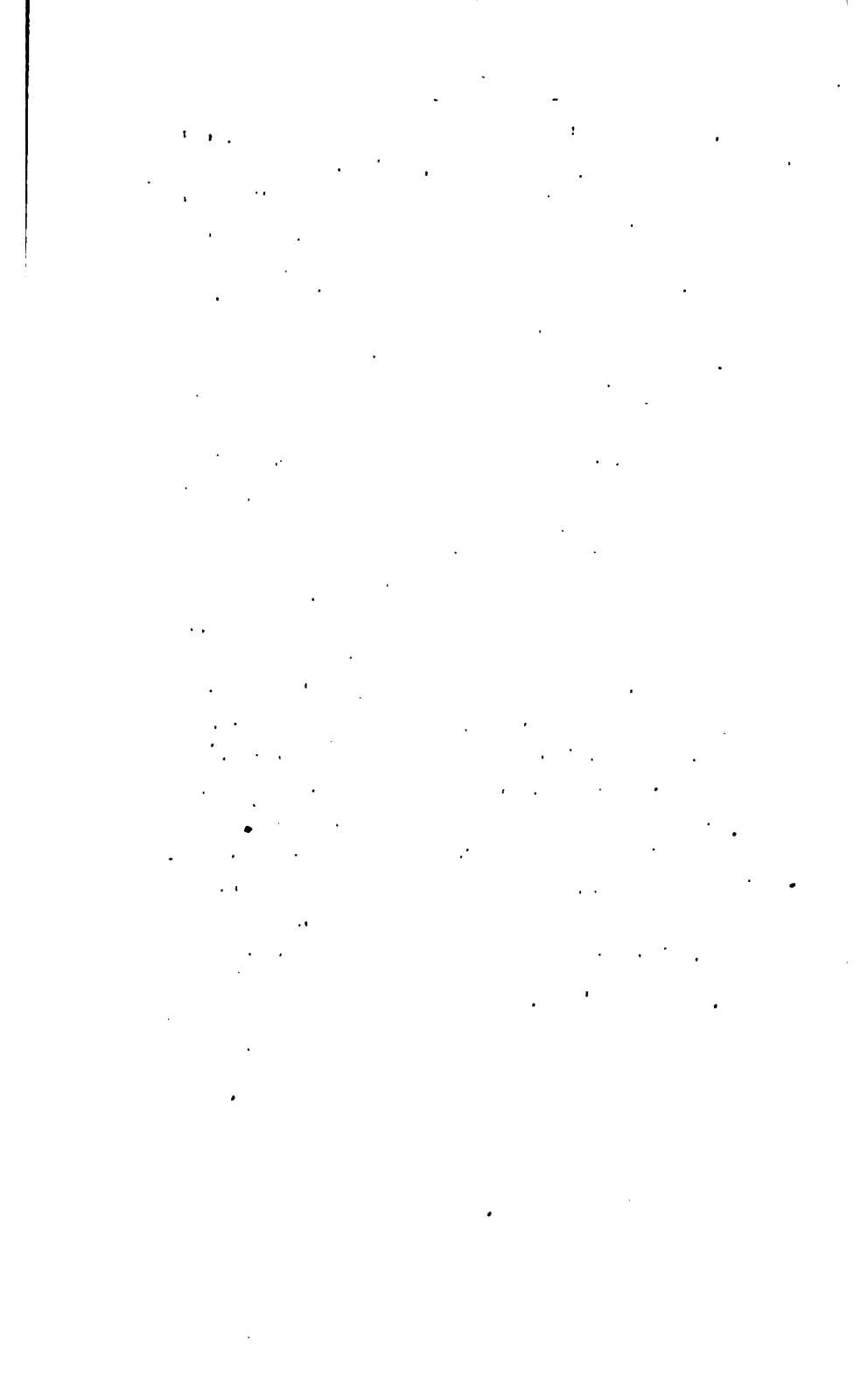
Storia di Rinaldino, cod. cartaceo in fol. piccolo, a due colonne, dello scorcio del secolo XIV, o del principio del XV, di carte 142 numerate da mano più recente. Le prime carte del codice sono malconce, e fra la prima e la seconda ne manca certamente una: in fine termina a mezza colonna, e pare che il codice restasse senza finita, perchè vi manca qualunque scritta che dica, come solevano, esser compiuta l'opera, e perchè la materia par veramente che resti in tronco. Su questa prosa, che è assai bella, fu certamente composto il poema di Rinaldino qui innanzi descritto.

Il codice presente fu del Sen. Carlo Strozzi nel 1670, e passò poscia nella Magliabechiana: esso incomincia così: *Qui inchomincia el libro chiamato rinaldino, el quale* ec.

SAGGIO DEL CODICE

Come Serpedone gigante andò a parlare al padiglione a Torindo. Cap. xxxij.

Ora mi bisogna tornare a Serpedone gigante, el quale era uomo di grande chonoscimento e discrezione: ed essendo restata la battaglia e veduto Atrasse morto, la sera se n'andò al padiglione del re Torindo, e in questo modo gli chominciò a parlare e disse: O nobile singniore, sappi che Atrasse è stato impicchato ed è morto, e ànnolo rechato nel suo pa-

diglione. A te toccherebbe a chontastare cho' cristiani, e tu se' ferito, e non puoi portare arme per la ferita che tu hai. Se tu volessi fare per mio consiglio, io ti chonsiglierei che tu chon parte della tua giente te ne andassi; e tòrnati a godere la tua signoría, e non cierchare di chomperare le brighe d'altri a denari chontanti; imperò ch'io chonosco quanta ghagliardía rengna in quello cristiano, e quanto è animoso. Un giorno ti verrà assaltare infino al padiglione, e pocho potrai chon lui ghuadangniare: e anche vi ti inducie la ragione, chè questa gientile reina non ti fecie mai dispiacere, e andandotene non ti sarà imputato per errore. E non credere che io ti dicha questo per viltà; ma io te lo dicho perchè io ti porto amore chome a mio signiore: e, se tu ne vuoi andare, io mi rimarrò qui chon questa giente, acciò che non paja che noi rifuggiamo. A chui rispose il re Torindo, e disse: O Serpedone, io conoscho che tu dì il vero; ma e' parrà che la mia sia stata troppa grande viltade a essermene ito, e dirassi ch'io abbi avuto paura. Rispose il gigante: Per champare la vita l'uomo è tenuto a fare ogni cosa: e poi questa non era vostra impresa, e non ne avete a fare delle brighe d'altri vostre; e però attenetevi al mio consiglio. Disse Torindo: Io conoscho, o Serpedone, che tu mi porti amore, e però farò quanto mi chonsigli. E sanza troppo indugio fece assettare tutta sua giente, e innanzi che fusse il mattino si partì di champo, e tornossi in suo paese; e Serpedone restò chapitano di tutto il resto della giente: benchè assai, veduto morto Atrasse, s'erono partiti e abandonato il champo.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR DOTTORE

ALESSANDRO TORRI FILOLOGO VERONESE (1)

Pisa,

Ho ricevuto, e pel desiderio di leggerlo, già divorato, il volume IV delle *Prose e Poesie Liriche di Dante Allighie-*

(1) Abbiam pubblicato in questo periodico altre scritture sopra il libro dato or fuori dal Torri, e per ottima lor compagnía riproduciamo anche questa del sig. cavaliere Scolari, senza per altro, dichiararci inchinevoli all'opinione più di questo che di quell'altro, rispetto al vero autore del *Volgare Eloquio*, aspettando che il Torri, se gli piacerà, faccia le sue objezioni. Le quali accetterem volentieri, certi che la cosa passerà amichevolmente e urbanamente, come sempre è urbano chi è dotto davvero, e nelle cose cerca la verità senza più. E qui siamo nel caso. Anzi per argomento della gentilezza e della urbanità con cui passerà la quistione, sarà buono il recar qui un sonetto che lo stesso cavaliere Scolari ha composto per la Edizione che il Dott. Torri va facendo delle *opere minori* di Dante.

AD ALESSANDRO TORRI

BENEMERITO ED ACCURATO

EDITORE ED ILLUSTRATORE

DELLE OPERE MINORI

DI DANTE ALLIGHIERI

SONETTO

Poichè dall'Allighier potesti attingere
Tanta virtù, che ne' suoi scritti imprimere
Il tuo nome sapesti, e tanto esprimere
Di valor, che n' avesti un serto a cingere,

ri, che vi accosta al termine dell'edizione, monumento di onore a voi presso la posterità più remota.

Vi ho trovato i libri del *Vulgare Eloquio*, che si attribuiscono a Dante, e questi coll'usato corredo di quell'estesissime e molteplici erudizioni ed illustrazioni, che ridondano a grand'encomio sì della dottrina che della diligenza vostra. Vi ho trovato pure (e questo mi toccava assai più da vicino) il nerbo di tutti gli argomenti, e di tutte le autorità, colle quali vi adoperaste a dimostrar per autentico incontrastabilmente il testo latino da voi pubblicato; e comunque a p. 150 abbia letto con animo riconoscente le parole cortesi e d'amico, colle quali mi preparaste alla lettura delle susseguenti 156, 158, 181; pure non ho potuto in quelle non risentirmi alcun poco, non tanto pella vivacità dell'attacco, quanto, e molto più, pella Trivulziana lettera, che non so s'egli, il sig. Marchese, avrebbe voluto lasciar andar a stampa, vivendo.

Ad ogni modo, se voi ed altri valenti critici e pari vostri, siete già fermi e deliberati a tenere per autentici e veri componimenti di Dante, tanto la famosa *Epistola* a Can Grande, quanto questi *Libri di vulgare Eloquio*, che voi ridonaste alle stampe tanto migliorati e per ogni parte chiariti; abbiate, amico carissimo, per sicuro, che non per

Lieto ben puoi della tua vita spingere
  Il corso, nè temer che gli anni opprimere
  Possan tue laudi: il merto per deprimere
  Tempo non val, nè addietro il può respingere.
Te l'Adige natío, te l'Arno e il Tevere,
  Te onoreranno insiem le terre ausonie,
  Cui puro desti a sì gran fonte il bevere.
Della immortalità le Dive Aonie
  I tuoi pari nel seno aman ricevere,
  E son dantesche quanto son meonie.

Dott. Filippo Cav. Scolari

Per più chiara intelligenza del sonetto è da sapere che questo è composto per occasione di altro sonetto del Dott. Torri fatto per il compimento del suo 15.° lustro.

questo io voglio prendermela con alcuno; che anzi, conoscendomi per da meno di tutti, son pronto a portar in pace ogni contraria sentenza, considerato prima che sia anche quello, che parmi restar ancora EVIDENTE, tanto in linea di fatto come di critica, per fondamento di quanto ho scritto, son presso a 24 anni, nella mia *Appendice al Convito*, e come si legge anche a p. 157 della recente vostra edizione.

Affinchè dunque non se ne stieno all'oscuro affatto i lettori vostri dei punti che, a quanto parmi, restano meritevoli di ponderazione ulteriore, ho pensato di qui brevemente e compendiosamente raccorli; con che questa medesima lettera possa essere da voi ristampata, ed offerta in dono colle vostre annotazioni agli studiosi di Dante, che in tal modo avranno, per così dire, alla mano nell'edizione vostra tutto il processo pienamente esaurito dell'importante questione. La sentenza poi l'attenderemo entrambi sommessamente dal pubblico.

Ecco pertanto qui di seguito alcuni punti, che assoggetto alla discussione estrema della gran causa.

1. Nella mia conferenza in Padova col signor March. Gian-Giacomo Trivulzio (ch'ebbe luogo nel 17 luglio 1828, e di cui tengo scritte in presenza sua le memorie) nulla havvi che potesse autorizzarlo alla lettera *privata* che ora leggo del 28 agosto 1828. Quanto al suo Codice restammo d'accordo, che avrebbe fatto esame della qualità e fabbrica della carta, per veder modo di far precisa al più possibile l'età del Codice. Fu tanto lungi che mi tornasse in gola il *requiescat in pace* dell'*Appendice* al Convito, che non solo egli stesso confessa in detta lettera di non avermi *persuaso*, ma in fatto ci siam lasciati nell'amichevole reciproca riserva di studii ulteriori. Nessuna delle circostanze della conferenza 17 luglio poteva autorizzare le frasi della lettera 28 agosto, e meno l'accagionarmi di confusione fatta tra il ritrovamento di un Codice, e la compilazione di esso. D'altronde quella lettera era confidenziale e privata: il sig. Marchese, ch'io

sappia, non la voleva stampata; ed egli, stampando, non ne ha parlato dopo mai più: di ciò mi basti un tal cenno. — Venghiamo al punto:

2. Come si spiega, che messa in campo la questione dal medesimo Trissino nel suo *Castellano* (ed. 1583 p. 63, 66) egli, che avrebbe potuto e dovuto risponder facilmente e subito, precisando il Codice sul quale ha fatto la sua versione, e dimostrandone l'autenticità per riferir l'opera a Dante; dà mano invece (senza parlar punto del principale e decisivo ch'è questo) a quegli argomenti indiretti, di cui si fa uso al dì d'oggi per sostenere che il *Vulgare Eloquio*, qual lo si legge, è di Dante? Trissino non mostra il Cod. nel sec. XVI. e lo si vuol aver *certo* nel sec. XIX?

3. L'Allighieri mancò di vita nel 1321. in principio cioè del sec. XIV. Ciò posto, essendo questione che i libri di *Vulgare Eloquio*, che ora si leggono, sieno proprio componimento di lui; e non vi essendo un Codice autografo; chi è quegli che tra il sud. 1321 ed il 1519 (anno della prima edizione a stampa) cioè in un corso fra mezzo d'anni 198, tra i primi del sec. XIV ed i primi del XVI, sappia e possa trovar un anno sicuro a questo o quel Codice? Qual maligna stella ha voluto che nè il Trissino, nè il Corbinelli, dessero conto eglino stessi di quello che più importava, sarei per dire, alla tutela di lor medesimi? Anzi, come mai scrive il Corbinelli: *Il libro che scrisse Dante* De Vulgari Eloquentia *è scritto* QUANTO AL GIUDIZIO MIO, *in prosa latina*, — se l'originale, come afferma, gli era venuto da Padova, e se ne valeva nel 1577 per la sua edizione in Parigi? — Le rassomiglianze poi che s'incontrano tra alcuni luoghi di quest'opera, e molti altri di Dante (data l'ipotesi della finzione) null'altro provano tutt'insieme, che il merito d'un'imitazione ingegnosa, e molto simile al vero.

4. Che se il testo del *Vulgare Eloquio* fosse tutto veramente di Dante (*e notisi che i confronti fra Codice e Codice, e fra questi e la versione del Trissino non li crede-*

rei ancora esauriti), come potrebbe essere p. e. che gli fosse ignoto per *elegante rimatore* (tale accennato da Benvenuto) quel Guido da Castello, nobile di Reggio, ch' egli loda nel Conv. T. IV. c. 16, e nel Poema Purg. XVI-155? — Infatti nell' *Eloquio* egli scrive:

Nullum Regianorum poetasse (lib. I. c. 15)!

Se non che altre cose da poter essere qua e là notate porterebbero tropp' oltre questa mia stessa lettera. Però preferisco ripetermi, ben contento di quanto sarà per essere giudicato, e senza più raffermarmi con tutto l' animo

Di Venezia addì 12 aprile 1851.

Vostro aff.mo amico
FILIPPO dott. SCOLARI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Strenna pel nuovo anno, Modena pei tipi della R. D. Camera. Decembre 1854.

È questo l'anno XIII che l'illustre Filologo modenese dà fuori la sua Strenna filologica: e se vi è libro a cui stia bene il nome di *Strenna* questo è desso senza alcun fallo, perchè dono è veramente, e dono carissimo, agli amatori della nostra lingua. Proposito principale dell'autore si è il trattare le quistioni più rilevanti di filología italiana, e massimamente il notare que' modi che o son bastardi o non sono al tutto proprii ed eleganti, e che pur si son ficcati nel parlar familiare e stanno lì lì per levar di sella gli eleganti ed i proprii, e, lasciati pigliar piede ora l'uno ora l'altro, e via via sempre de' nuovi, cambierebbero a poco a poco natura e faccia al nostro idioma. I più nominan forse pedanteríe sì fatte esercitazioni, poveri ciechi!, ma chi vede le cose a fondo, e chi conosce quel che importi la lingua propria e pura ad un popolo, non avrà mai tante parole che bastino a render grazia per grazia a chi lo studio della lingua procura e ne fa suo diletto. Altro proposito ha poi l'illustre filologo, ed è quello di notare qua e colà gli abbagli presi nel vocabolario della Crusca o da' vecchi compilatori, o da' nuovi in quel piccolo saggio che han dato dell' opera loro, non che di notare alcune male scelte di lezione che fecero i quattro Accademici della Crusca stampando il loro Dante nel 1837. In quest'anno poi ha avuto un' occasione di più da esercitare la sua certa e sottile critica, stacciando ed abburattando alcuni punti di controversia filologica, per i quali io ho buscato malamente dell'asino da un tal Salvi in un libro che mi stampò contro: il che può vedersi all'articolo Abbeverato, Accoccare, Acquazione, Paglione, Buonissimo ec. della Strenna medesima.

Non ci stendiamo in parole di lode nè dell'autore nè dell'opera sua, chè l'uno e l'altra sono troppo note da aver bisogno che noi le mettiamo in voce; e ci basta l'averne fatto un puro annunzio.

Alcune lettere di celebri scrittori italiani raccolte e pubblicate dal colonnello conte Alessandro Mortara ciamberlano dell'A. I. e R. del Granduca di Toscana. Prato, Alberghetti, 1852.

Altro dono ha fatto il signor colonnello Mortara con questo libretto agli amanti delle buone lettere, e dono veramente prezioso, qual si conviene a lui che è gentilissimo, e finissimo discernitore del buono e del bello. Il libretto è dedicato al P. Francesco Frediani, che a dar fuori queste lettere lo confortò, le quali sono piccola parte della rara collezione cui egli ne possiede. Sono esse diciotto: quattro del Card. Bembo ad Elena sua figliuola naturale, che la più soave e regalata cosa io mi penso non potersi immaginare: tre del Berni, che non sono inedite, ma che vi si correggono parecchi e gravi errori lasciati in esse dal Gamba, il qual dielle fuori tra quelle *Ventisei lettere famigliari* stampate da esso a Venezia nel 1833: una del Casa: una di Bernardo Segni: una del Cisalpino: una di Carlo Dati: due di Vincenzio Viviani: quattro di monsignor Bottari, ed una del Tiraboschi. E tutte sono, dal più al meno, importanti, e massimamente quella del Tiraboschi (scritta in francese) dove si tratta della scoperta del poema di Mario Filelfo in onore di Maometto II. Tutte pur sono inedite, fuorchè le due del Berni, come abbiam detto, e quella del Dati, la quale fu stampata nel 1697 in Utrecht tra le Epistole del Gudio, ma assai scorrettamente.

Noi oseremmo di confortare l'illustre signor conte Mortara a non lasciar così solo questo caro libretto e a dar fuori altre simili lettere, se potessimo sperare che la nostra voce trovasse ascolto appresso di lui, e se non sapessimo esserne egli distratto da altre gravi cure. Tuttavía non disperiamo: egli è ricco, è generoso, è amantissimo delle buone lettere, e studiosissimo del loro onore ed accrescimento.

I Commentarii della guerra gallica e civile di C. Giulio Cesare con note italiane compilate da Enrico Bindi, seconda edizione aumentata e corretta. Prato, Tipografía Aldina, 1851.

Conoscono tutti gli studiosi la *Biblioteca dei Classici latini per uso delle scuole*, cui l'Alberghetti da non pochi anni va stampando in Prato; e sanno quanto essa Biblioteca sia opportuna per le scuole

medesime, e con quanta diligenza e valore sieno state condotte quelle pubblicazioni; salvo che una sola, la qual ci pare scomparir troppo in sì bella compagnía. Nè altrimente che acconcie ed opportune alle scuole ponno essere, e condotte con diligenza ed abilità, quando a compilare tal Biblioteca hanno mano il Vannucci, l'Arcangeli e il Bindi. Quest'ultimo avea già tempo fatta la edizione de' Commentarii di Giulio Cesare, e ora di fresco ha fatto la edizione seconda, come si vede dal titolo posto qui sopra. Questa edizione seconda si vantaggia molto sulla prima per i non pochi miglioramenti che il valente Pistojese vi ha fatto, e per la gelosía con la quale ha curato il testo; e se l'altra parve cosa ottima ai maestri ed ai discenti, la presente vorrà parer loro eccellentissima e da abbracciarsi con vero affetto. Ne diam qui il puro annunzio aspettando che uno de' nostri cooperatori faccia, come ha promesso, un ragguaglio alquanto disteso e dell'edizione dei Commentarii, e dell'altra delle Opere di Orazio che il Bindi diè l'anno passato, e che è veramente cosa mirabile e rara a senno dei primi e più solenni maestri. Dio conceda all'Alberghetti ed alle nostre scuole d'Italia, che il Bindi continui ad ingemmare de' suoi lavori la *Biblioteca dei Classici latini.*

Lettera di Baldassarre Castiglione a Federigo Gonzaga marchese di Mantova ora per la prima volta messa in pubblico da Antonenrico Mortara ec. ec. Casalmaggiore, Bizzarri, 1851.

È questa una lettera con la quale Baldassarre Castiglione dà ragguaglio al marchese di Mantova del carnevale di Roma: cosa di non gran momento verso di sè, ma pur di gran momento per essere di un uomo tanto illustrissimo quant'è l'autore del *Cortigiano.* E però, come al sig. Antonenrico Mortara va debitrice la repubblica letterata di molti ed onorati servigj che le ha renduti, così le saprà grado di questo. Se non che, mentre noi commendiamo i nobili studii e il nobil proposito dell'editore, non possiam tuttavía commendare le troppe e troppo ardite correzioni che egli ha fatto al testo di messer Baldassarre, e delle quali dà egli stesso la *Tavola* nell'ultima faccia di questo opuscolo.

Perchè esempligrazia mutare il *Petrojacomo* in *Pietrogiacomo*, quando *Petrojacomo* è scritto con buona ragione, dacchè sono una cosa istessa la j consonante ed il g, e tanto *Giacomo* si dice quanto *Iacopo*, e dacchè il dittongo *ie*, che sta bene in *Pietro*, se ne va con ragione in *Petrojacomo* per quel benedetto trasporto dell'accento, regola da bambini, ma che pur non la sa neppure chi siede in cat-

tedra di maestro? perchè cambiare l'articolo *el* in *il*, quando uno è legittimo al par dell'altro, e forse più dell'altro legittimo l'uno per rispetto alla maggiore età? perchè il *nelli* in *ne'* o *nei*, quando anche adesso è indifferente lo scriverlo o nell'un modo o nell'altro? perchè il *desavventuratissimi* in *disventuratissimi*, quando forse e senza forse è più strano ed insolito il rimedio che il male? perchè il *lassò* in *lasciò*, quando tutti sanno che fu uso frequentissimo lo scambiare i due *ss* in *sc*, e quando in molti casi è frequente tuttora? perchè il *poddi* in *potei*, quando *poddi* è pur voce regolare da *podere*, come dà esempj e ragione il Nannucci a pag. 649 della *Analisi de' verbi*? perchè il *pregorno* in *pregarono* e simili, quando sì fatte desinenze, non che essere frequenti agli antichi, son pur vive tuttora fra 'l popolo nostro? perchè, tornando in dietro alla pag. 13, dove diceva *Jeri che fu il dì di carnevale*, aggiungervi *ultimo* dopo *dì*, e notare che quell'*ultimo* manca nell'originale *per esser certo rimasto nella penna dello scrittore*, quando da tutti comunemente si chiama appunto *dì di carnevale* per antonomasia l'ultimo giorno di esso carnevale?

Di queste ed altre simili cose io domando il perchè, non parendomi che tanto di autorità possa arrogarsi un editore di scritture di eccellenti uomini, e parendomi dall'altra parte che il così fare conduca passo passo ad alterare la lingua od a spengere ed accecare, al meno, la storia di essa. Potrei per altro aver pensato e interrogato fuor di ragione; e allora il signor Mortara mi corregga e mi perdoni.

Vita di Focione ateniese scritta da Plutarco tradotta dalla greca in lingua volgare da Marcello Adriani il giovane, cavata da un MS. autografo corsiniano, e la prima volta pubblicata per le stampe dal prof. D. Luigi Maria Rezzi bibliotecario corsiniano. Roma, Salviucci, 1852.

Fu attestato da alcuni scrittori, e massimamente da Filippo Valori e da Antonfrancesco Gori, che Marcello Adriani il giovane aveva tradotto tutte quante le opere di Plutarco; ed anzi il Gori riferisce di aver veduto egli stesso i volumi contenenti sì fatto volgarizzamento, e di avere egli proprio dato mano affinchè passassero nella librería Riccardi. Ma il Fontani, che nella Riccardiana trovò solo i MS. che contenevano gli Opuscoli morali tradotti (poscia dati fuori nel 1819), e che per inchieste fatte non venne a capo di poter trovare segno alcuno della traduzione dell'altre opere, impugnò l'attestazione del Valori e del Gori, e pose in fermo che l'Adriani

avesse solo tradotto tanto delle opere di Plutarco, quanto ne conteneva il MS. riccardiano. Ora per altro la fortuna, ajutata dal buono studio, ha per modo favorito il prof. Rezzi che nella Biblioteca corsiniana di Roma, onde egli è prefetto, ha trovato nè più nè meno che il MS. autografo della versione delle Vite di Plutarco fatta dall'Adriani; e per saggio dell'opera, e di un'edizione che egli per avventura intende di farne, ha dato fuori adesso questa vita di Focione. La storia di essi MSS. e dei dubbj sui medesimi agitati è dal signor Rezzi discorsa eruditamente nella prefazione che va innanzi a questa Vita: della quale poi sarà inutile il fare veruno elogio, scusando ogni elogio il solo dire che essa è opera del traduttore degli *Opuscoli morali*. Ci starem dunque contenti a render grazie al dotto editore del bel regalo che ha fatto alle nostre lettere: a lodare la rara cura e diligenza che vi ha speso dentro; ed a ricordargli come, adesso che ha alleccorito gli studiosi con questo soave principio, e' non gli tenga in lungo desiderio del restante, o ch'e' sarà continuamente da tutti e da ogni parte tempestato e conquiso perchè si accinga a sì bella e nobile impresa:

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari muneris?

Della Origine ed ampiezza di Verona volgarizzamento fatto nel 1546 da Gabriele Saraina sopra l'opera latina di Torello suo zio e nelle nozze de' nobilissimi signori il conte Antonio Portalupi e la marchesa Maria di Canossa la prima volta pubblicato dal sacerdote Cesare Cavattoni bibliotecario municipale. Verona, 1851.

Questa gravissima opera ed eruditissima la diè fuori testè per nozze illustri il sacerdote Cesare Cavattoni, come dice il titolo qui recato, la cui rara e modesta dottrina avemmo occasione di encomiare per l'addietro anche noi. Essa opera è di gran conto verso di sè così latina come fu scritta da Torello Saraina, perciocchè raccoglie in poche carte, ma veramente dotte e laboriose, la notizia di quanto vi ebbe mai in Verona (che ve ne ebbe sempre e ve ne ha tuttora invidiabil ricchezza) o di monumenti storici artistici e letterarii, o di uomini grandi in qualsivoglia arte e disciplina. Pregio non piccolo le vien poi accresciuto da questa traduzione italiana, che ne fè poscia Gabriele Saraina, la quale se non è da noverarsi fra le più solenni scritture di nostra lingua, non resta per questo che non si abbia a contare fra le nobilissime e di buon esempio, e fra le buone di quel felice secolo XVI, dove que' medesimi che avevan voce di mali scrittori scrivevano per forma che alcuni di coloro i quali a

questo tempo si danno aria di valenti e saputi avrebbero di grazia il portar loro i libri dietro, tanto allora erano in onore le buone lettere, e con tanto senno e studio e coscienza a quelle si attendeva. Degno compimento poi a questa bella ed elegante pubblicazione è la erudita prefazione che il valente Veronese le ha posto innanzi, nella quale si leggono larghe notizie biografiche e bibliografiche e dei due Saraina, e di queste opere loro; e sopra ciò le non poche annotazioni cui egli ha posto in fine del libro, le quali son fiore di erudizione e di dottrina.

Del più vero studio dell'arte poetica di Q. Orazio Flacco a profitto della civil società lezione accademica di Filippo Scolari, cavaliere pontificio di S. Gregorio Magno ec. ec. Venezia, 1852.

Il nome di Filippo Scolari è ben chiaro fra i letterati, e fra gli studiosi massimamente del divino Allighieri. Sono molti i lavori da esso composti, ed in tutti fiorisce il buon senno, la dottrina, ed il retto sentimento e discernimento in opera letteraria; ma di essi terremo discorso quando per avventura dovrem dar fuori un lavoro nostro dove si tratterà di tutti coloro che al presente in Italia onorano la letteratura e la filología italiana. Intanto si abbia il puro annunzio dell'opuscolo del dotto uomo; il quale opuscolo ragiona argutamente sulla *Poetica di Orazio*, mostrando com'essa non è pure il codice del *ben comporre*, ma è altresì il codice del *buon senso* e del *buon gusto* in tutto; e qual fine alte e generoso ebbe il Venosino scrivendo essa Epistola. L'Autore vien poscia al particolare, e, scegliendo dieci fra le molte sentenze e i molti precetti cui essa contiene, gli snoda tutti e gli dichiara con semplice ed aperto discorso, e dà a vedere come tutti sieno ordinati ad un vivere riposatamente civile. Propone finalmente i mezzi pratici da attuare studio sì fatto; e chiude così il ragionamento: « Suppongasi il fatto (d'al-
« tronde tanto facile a conseguire) d'una generazione di giovani ben
« istituiti nei principii e nelle pratiche della santa nostra religione
« da prima, e su questo gran codice della umana vita dappoi, e dico
« che, nella rigenerazione della presente, sarà fatta certa ed imman-
« cabile la pace ed il ben vivere delle generazioni future ».

Al Sig. Pietro Fanfani *Direttore del Giornale l'* Etruria *a Firenze.*

Essendomi occorso di osservare, che nel canto XXVII del *Purgatorio* ricorre due volte la parola *pome*, una al v. 25.

« *Come al fanciul si fa, che vinto è al* pome,

la seconda al v. 115.

« *Quel dolce* pome, *che per tanti rami*
« *Va cercando la cura de' mortali,*
« *Oggi porrà in calma le tue fami* » ;

parvemi non a sufficienza diffinita in Vocabolario quella voce sotto tutti i suoi significati, poichè facilmente scorgesi altro essere il senso che ha nel primo de' riferiti versi, ed altro quello del susseguente.

Dichiara in fatti la Crusca, che « *Pomo* o *Pome* (*che nel numero del più si dice Pomi, Pome* e *Poma*) *è il frutto d'ogni albero* » ; e qui sta bene la diffinizione degli Accademici col primo verso allegato in principio: ma come può essa conciliarsi col verso 115, che allude ad un frutto ben diverso da quello che cogliesi negli orti? Questa diffinizione

ristretta al senso proprio nel primo tema, non è punto applicabile agli altri intendimenti in cui può essere la stessa voce adoperata, nè bene si addice al metaforico. Così Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. I, cap. XV, v. 55:

« *Otto anni tenne d'Alba il dolce* pome; »

e c. XVI, v. 75:

« *Che sentisse il piacer del mio bel* pome; »

e c. XX, v. 81:

Al qual, com' udito hai, negai 'l mio pome; »

e l. II, c. IV, v. 24:

Con gran triunfo a lui sol die' 'l mio pome. »

Potrebbersi qui continuare a lungo le citazioni a conferma, che la significazione del solo senso proprio, a cui si è fermata la Crusca nel diffinire il *pomo*, lascia desiderare quella del traslato. E perchè questo silenzio? Forse non trovasi in Dante stesso e in altri scrittori del 300 questo *pomo* o *pome* nel significato di *sommo bene, felicità, beatitudine, cosa bramata, cosa vinta combattendo*, e simili concetti, i quali veramente nulla hanno che fare coi frutti degli alberi che l'ortolano giardiniere denomina *pomi*? Di certo il *pome* del sopraccitato verso 115 è tale frutto, che in vano cercherebbesi nell'ameno giardino di Flora. E gli altri dell'*Inferno*, c.° XVI, v. 61:

« *Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi,* »

chi dirà che sien frutti dei giardini terreni? Niuno per fermo che abbia una presa di sale in zucca. Ma conosciuto l'uno e gli altri per frutti metaforici, dirà coll'*Ottimo Comento* (vol. I, pag. 301.) che il Poeta, « *lasciando l'amaritudine de'vizii, va per li dolci pomi, cioè . . . per la beatitudine* »; pomi ben dissimili da quelli cui allude il Vocabolario ne'due esempii allegati subito dopo alla riferita diffinizione, c. XXII, *Purgatorio:* « *Ma tosto ruppe le dolci ragioni*

« *Un alber, che trovammo a mezza strada*
« *Con* pomi *ad odorar soavi e buoni;*

e ivi c. XXIII:

« Di bere e di mangiar n' accende cura
« *L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo*
« *Che si distende su per la verdura* ».

Uguale concetto, o molto simile, vuol riconoscersi ne' riportati versi di Fazio; i quali, escluso quello di frutte d'albero terrestre, costringono il lettore a dare al *pome* di Roma e d'Alba, a cui sono riferibili gli addotti esempii, il solo significato di felicità, possesso, imperio, o d'altro a questo assai somigliante.

Di più sembra che la Crusca dica troppo quando insegna che *pomo* poeticamente dicesi anche *pome;* e se altro esempio mancasse, quello ci sarebbe del medesimo Dante, che usa *pome* anche nel corpo del verso:

« *Quel dolce* pome, *che per tanti rami* ec;

e nell'altro:

Lo dolce pome *a tutta gente vieta* ».

(Vedasi la chiusa della Canzone — « *Tre donne intorno al cor mi son venute,* » ove la prima edizione 1491, concorde col cod. magliabechiano n.° 1152, classe VII, legge appunto *pome* e non *pomo,* come hanno le stampe posteriori). Nè si dirà sicuramente che a tutti gli esempii accennati di sopra si convenga il senso del §. III così dalla Crusca espresso: « *Per similit. Talora si prende per le poppe delle giovani donne* ». —

Checchè però altri si facesse ad opporre, io sarei di persuadermi, che *pome* si possa usare del pari in verso che in prosa: ma in questa forse meglio *pomo,* pel frutto propriamente, e, quando parlisi metaforicamente, andrebbe, a mio avviso, preferito *pome.* In ogni modo per altro risulta

da tutte le premesse osservazioni evidente la necessità di aggiungere al Vocabolario un apposito paragrafo pel senso figurato.

Mi creda con ossequiosa stima,

Di Pisa, 25 Aprile 1852.

Suo deditissimo serv. ed amico
ALESSANDRO TORRI.

Saggio delle correzioni ed emendazioni che il P. Sorio va facendo al Volgarizzamento di Pier Crescenzio, che da lui si stampa a Verona.

Questo sarà tutto il libro quinto (1).

Capo I.

(1) « E se questo non si può ancora acconciamente fare, e la « terra non sia buona, *proverannovi* arbori, che avranno le cortecce « spesse, e aspre ».

Questo luogo è uno di quelli, che non si potevano emendare, nè credere errati, se non vi fosse il latino che lo accusa errato, e che ci porge in mano la sincera lezione. Il latino dunque legge così. « Provenient arbores cito, spissos « et hispidos habentes cortices ». Non è possibile che uomo non vegga la germana lezione volgare dover essere *proverrannovi* dal latino *provenient*, facilissimamente scambiata nella sua simile *proverannovi*, la quale sarebbe in latino *probabunt*, dissimilissima dalla lezione *provenient*, e non punto possibile ad essere scambiata con questa, come fu facilmente scambiata la volgare *proverrannovi* nella adulterata *proverannovi*. Le stampe antiche, al lor solito, avendo ricorso al latino, se ne provvidero una a lor libito sulla scorta latina, leggendo *allignerannovi*.

(2) « Sogliono le formiche guastar la pianta tenera e crescente, « o il nesto, e *generalmente* nelle frondi certi vermicelli, e raggrinzar « le foglie e appassarle ecc. ».

A correggere questo testo per somma ventura i signori Accademici della Crusca alla voce *Vermicello* ci porgono la

(1) Vedi l'*Etruria* pag. 158, Anno II.

lezione del MS. Ricci che così legge: *Sogliono le formiche guastar la pianta tenera e crescente, o il nesto, e generare nelle frondi ecc.*

Così dunque ho letto, spegnendo il grosso svarione *generalmente.*

(3) « Avviene ancora alcuna volta *gli arbori*, che 'l soverchio « umore indigesto si caccia alla parte della corteccia ecc. ».

Sarebbe forse una nuova qapresteria della lingua questo modo *avviene ancora alcuna volta gli arbori che ecc.* in luogo della sintassi regolare *avviene ancora alcuna volta agli arbori che ecc.?* Forse sarà, ma credo di poter sospettare che nel concorso delle due *a* il copiatore per isbadataggine abbia fognato la seconda, cioè la iniziale dell'articolo *agli.* Ed in questo sospetto mi riconferma la lezione di tutte le st. ant. *agli arbori.* Il T. lat. così recita: « Accidit etiam plurimum arboribus, quod humor imperfectus indigestus expellitur ad corticem ».

Capo II.

(4) « Richiede terra dura, secca, e pietrosa, avvegnachè nella « terra mezzanamente *pura*, assai acconciamente s'appigli: ma nella « troppo acquidosa terra sarà di poca, o di nulla utilitade ».

Scommetterei tutto il mio ch'è da leggere *mezzanamente dura,* e il contesto lo esige, massime essendovi contrapposta *la terra troppo acquidosa.* Ma non vo' mutare lezione, conciossiachè il testo latino anche esso legge *pura,* e lo stampatore antico del 1495 volle aver letto anch'esso *pura* nel testo latino da lui consultato; nè trovandovi appoggio da mutare, e non gli piacendo la lezione italiana, saltò di netto il passo. Consiglio veramente volpino e di nessuna lealtà. Lasciate pure il suo fallo alla stampa, se lo credete del traduttore, e solo ci apponete la vera lezione in nota, e servite alla verità, senza nuocere alla lealtà letteraria. Non credo

tuttavía di tacere che il MS. marciano volgare legge rettamente *dura* pur contro alla lezione originale latina ch'io credo sbagliata.

(5) « E quando la radice si cuoce (*del mandorlo*), e si frega « sopra panno, del volto è forte medicina ».

Così leggendo, chi è che non creda doversi questa radice fregare sopra panno, o lano o lino che sia, per averne forte medicina del volto? E tuttavía sono baie, che non ne tengono gli speziali. A gran pezza diversa è la medicina che ci insegna il Crescenzio, la quale è buona al panno fregandovela su dopo cotta: il qual panno del volto è una macchia che nella pelle si genera, e talvolta eziandío negli occhi, ed allora *panno degli occhi* si chiama. Si levi dunque la virgola dalla voce *panno*, e si avrà netto il senso.

Capo III.

(6) « L'avellane son calde e poco secche, e son più fredde delle « noci, e i loro corpi son più sodi e più spessi, e sanza *ven*-« *tositade* ».

La Crusca alla voce *untositade* legge *e sanza untositade*, apponendovi questa postilla (*così nel testo a penna; lo stampato ha per errore* ventositade).

Veramente anche le st. ant. leggono *untositade*, ma coll'altra lezione *ventositade* trovo il testo latino originale *earum enim corpora sunt solidiora et spissiora, ventositate carentia.* Dalla cui parte di queste due varie lezioni stia il merito della verità intrinseco lascio giudicare ai dotti; ma mi tien sospeso l'autorità del latino e del Sansovino, che legge anch'egli *ventositade*, e per ciò non condanno cogli Accademici la lezione della st. citata.

(7) « Discendono nel corpo del ventre, e generano *inflazione* nel « corpo ».

La Crusca alla voce *roccia* allega questo passo, e dice fra parentesi (l'edizione qui citata legge *inflazione*). Par dunque che la lezione *inflazione* giudichi men buona dell' altra sostituitavi *inflagione*. All' autorità di sì grandi maestri mi adatto, e recai la lezione del testo alla loro. Il MS. marc. legge *enfiamento*. La Crusca dice ivi altresì che *roccia* qui vale la peluria e quella seconda scorza che hanno le nocciuole.

Capo VI.

(8) « Il seguente anno *a modo d' oppio*, si colgano i piantoncelli « innanzi che germinino ».

Il latino ci fa sospettare errata questa lezione, così leggendo: *ad modum populi colligantur surculi*. Sarebbe dunque da leggere *a modo di pioppo?*

Simile scambio di *oppio* per *pioppo* vedi pigliato nel libro primo capitolo sesto; e gli stessi Accademici della Crusca, alla voce *Oppio* per Pioppo, lat. *Populus*, allegano anche il passo lib. 5. 46. 1. che dice per altro non l'albero detto in latino *Populus*, ma l'altro *Opulus:* onde qui la Crusca erra. Sembra dunque che in italiano si possa scambiare *pioppo* per *oppio*, che a me per altro non garberebbe, altra cosa essendo l' uno albero *Opulus* (*Oppio*) del cap. 46 lib. 5. ed altra l' altro albero *Populus* (*Pioppo*) del cap. seg. 47.

Capo VIII.

(9) « E se si darà mangiare alle donne gravide (il cederno) « *tureralle* dallo irrazionale appetito de' cibi ».

Non è nuovo questo sbardellatissimo scerpellone, conciossiachè già vedemmo leggere *ben curato il forame* (il cocchiume della botte) quando si dovea leggere *ben turato il*

forame (lib. 4. c. 43.); or a rivescio, ma con isproposito non meno sbardellato, si legge *tureralle dallo irrazionale appetito*, quando è da leggere, con tutti gli altri testi e col latino, *cureralle dallo irrazionale appetito*. Credeva che fosse notato l'errore tra le scorrezioni di stampa, ma non vel trovai.

Capo X.

(10) « Seccansi, e conservano in questo modo, nel quale gli con-
« serva tutta *campagna* ».

Dal latino impariamo che questa voce *campagna* non è da scrivere col ci minuscolo, ma con un ci maiuscolo, a far sapere che non vuolsi intendere della campagna in genere lat. *Ager*; ma della provincia detta *Campania*, in volgare *Campagna*. T. lat. *tota Campania*.

(11) « Anche secondo medicina vagliono; se si cuocano *con*
« *Isapo* ».

Che è questo Isapo coll'i maiuscolo? vorrebbe egli essere una persona come Isopo? mi parve di poterlo scrivere coll'i minuscolo, a farlo conoscere meglio per l'erba issopo ch'egli è.

Capo XII.

(12) « Costringono ancora la *digestione*, massimamente se si
« prendono innanzi al cibo (le mele afre) .... E vale (il lor
« liquore) al flusso del sangue, e alla dissenteria, per la *digestion* col-
« lerica ».

Digestione, nell'una e nell'altra riga, crediamo che sia scambiata con egestione. Questa nota è dell'Inferigno, ed io, messo giù ogni sospetto, emendai nell'un luogo e nell'altro coll'autorità del latino, e delle stampe antiche e del MS. marciano. Vedi anche mia nota lib. 4. cap. 19. Questa frase *costringere la egestione* vedi sopra al cap. 7., *e costrignere la collerica egestione* vedi appresso in questo medesimo capo.

(13) « E nelle mele acetose signoreggia acquosa sustanzia, *e*
« *con* poco terrestro ».

Le st. ant. omettono questa particella *e* innanzi alla voce *con*, e rettamente leggono conforme al T. lat. *Acetosis autem dominatur aquosa substantia cum terrestri exiguo.*

Capo XIII.

(14) « L'*acetosa*, o vero *agra*, (melagrana) in molte cose, per
« la poca sustanzia terrestre, che hanno in loro, hanno migliore ope-
« razione, che tutte le altre ».

Mi parve di leggere *l' acetose o vero agre* col testo latino, e col contesto medesimo della traduzione toscana.

Capo XVI.

(15) « Ma Frate Alberto dice, che quando s'innestano (i ne-
« spoli) sopra 'l pedale d' arbore d' altra generazione, come di pero,
« di melo, e di *spinamagna* simile al faggio nel legno, e nella cor-
« teccia, detta volgarmente spina sagina, crescono i nespoli maggiori,
« e migliori, che non sono gli altri. Ma se i nespoli in alcuna region
« mancheranno, è provato, come dice Alberto, che la vermena del
« pesco s'innesta nel tronco della spinamagna la quale è simile al
« faggio, e le nespole crescono ancora in più quantità, e non fanno
« noccioli ».

(*) Qual sia, giusta la mente di Alberto, la *spinamagna*, o sia *spina fagina*, meglio forse così detta ne' testi latini, che non *sagina* nella versione, è cosa assai incerta; come pur difficile si è il raffigurare più altre piante dallo stesso Alberto ricordate. « In libello Alberti Magni de Mirabilibus « Mundi (così il Gesnero) diversa herbarum nomina etc. « corruptissima leguntur. Haec legat qui bonas horas male « occupare volet ». Il Crescenzio, per sì fatte esperienze da sè inutilmente tentate, si valse della spinalba: confessando però ingenuamente di avere più volte innestato il nespolo nel pero, nel melo, nel cotogno, e nella detta spinalba, e non averlo trovato senza nocciolo, nè crescere in quantità.

NB. Io dubito che i TT. lat. stampati sieno in questo luogo scorretti, e che non debbano recitare *spina magna* nè *spina sagina* o *fagina*, e che sieno da leggere come li lesse ne' TT. a penna il postillatore della mia stampa: « Frater Al-« bertus autem dicit quod quando insitio fit de eis in trun-« cum alterius generis, scilicet mali, vel piri, vel etiam alicuius « spinae, quod tunc fructus eius multum excrescit in quan-« titate, sed non producit ossa. Ego autem saepe inserui ne-« spula in pirum, et malum et coctonum et spinam albam, « et numquam inveni ossibus carere nec in quantitate auge-« ri ». In questo brano di *spina magna* nè di *spina sagina* o *fagina* non si fa motto.

Quello che posso dire egli è questo per altro, che un tale innestamento si ripete nel lib. VIII. cap. VII. dove della *spina* e della *fagina* si fanno due cose distinte e non una sola, come si fa in questo luogo; e molto ragionevolmente secondo mio avviso. Ma mi riserbo a parlarne ivi più largamente, bastandomi qui di allegare il T. lat. come ivi si legge: *Item si persicus inseratur in spinam vel faginam proveniunt maiora et meliora.* Vedi mia nota critica ivi. *Giunta del correttor Veronese.*

Capo XVII.

(16) « E propriamente i suoi semi, e le sue foglie secche, *ri-« muovano* il puzzo delle ditelle, e dell'anguinaia . . . . . . e le sue « foglie, quando saranno cotte in vino, e se ne farà impiastro, mitiga « fortemente il dolor del capo ».

Lessi *rimuovono* colla Crusca alla voce *ditello*, che ne allega il passo presente. Qualche varietà di lezione presenta il T. lat. « Et eius folia cum vino decoquantur, et fit inde « emplastrum, sedant sodam vehementem ». Il T. germ. spiega così: « Anche se le sue foglie sieno cotte in vino, a « modo d'empiastro, fanno tacere la malattia così detta soda « per forte che essa sia ».

(17) « O mischieràle (le noci) con cipolle, la qual cosa eziandio « toglie *la forza* loro ».

È manifesto dall'originale latino, che leggere si doveva l'*afrezza loro* « vel cepis miscebis, quod etiam eis acredinem « tollitur » (sic: forse *tollit*). Usatissima è dal volgarizzatore di questo trattato d'Agricoltura la voce *afrezza*, trovàndosi per atto d'esempio nel 5. 11. 2. e 5. 19. 20. e 5. 20. 12. e 6. 23. 6. e 6. 94. 3. Ma conciossiachè la voce *forza* può comechessía scusare l'altra dizione *afrezza*, io non muovo il testo, e potrà la mia chiosa spiegare il testo.

Capo XVIII.

(18) « Le verdi sono men calde che le secche, ed hanno al- « quanto *d'umitade* ».

Questa lezione *umitade* si vuol correggere, la quale è guasta, ed è una storpiatura della lezione *umiditade;* ma dal copiatore, o dal lettore del testo antico fu trovata un'abbreviatura, che volle esser simile a quella della stampa antica di Venezia 1495. Recato abbiamo la scrittura colla lezione di tutti i testi.

(19) « Ancora con mele, e con ruta fa prode alla contorsion « de' nervi, *e falla soda* ».

Alcuni testi a penna leggono *alla torsion de' vermi*, come ci fanno sapere i sigg. Accademici della Crusca alla voce *contorsione;* variante che quel che può valer vaglia: il testo latino legge *confert torsioni nervorum*, nè variante alcuna ci apporta il postillatore. Spero che sarò scusato se una variante lezione io proponga, ipoteticamente leggendo *e fa la soda*. Si parla della corteccia del noce e delle sue foglie, e veramente io non so che della cenere del noce si costumasse fare la soda, la quale si fa ora della cenere d'una pianta, che volgarmente si chiama Priscolo, o della cenere dell'erba Cali, e vattene là. La

lezione *e falla soda* non sembra potersi leggere in questo modo, al quale corrisponderebbe il latino *et facit solidam*, quando abbiam veramente questo latino: *Item cum melle et ruta confert torsioni nervorum, et facit sodam*. Questa voce *sodam* ci è conservata nel volgarizzamento toscano, e ci è conservata altresì nel tedesco. Che vorrebbe dunque essere? Per buona ventura troviamo la spiegazione di questa voce nel cap. XVII. di questo libro (Vedi la nota critica §. 16.) dove nel T. lat. allegatovi si dice che le foglie della mortella, fattone empiastro, *sedant sodam vehementem*, ed il tedesco spiega *fanno tacere la malattia così detta soda per forte che essa sia*. Ed in questo passo che qui siamo per ispiegare, il tedesco dice che *l'impiastro fatto del mele e della ruta e della corteccia del noce si leghi sopra il male del nervo e lo fa passare*. Conseguentemente la lezione toscana *e falla soda* dee valere *che fa prode alla soda*, e perciò crederei che si potesse leggere col MS. marciano volgare *fa prode alla contorsion de' nervi e alla soda*, o forse il testo citato si dovea leggere *e fa alla soda*. Il Sansovino, per congettura fatta forse sui TT. lat., così spiega *ancora con mele e con ruta fa pro al dolor de' nervi, e fa duro, e fa l'antico dolor del strozule ritornare*. Ma secondo mio avviso non è questo suo che ghiribizzo ingegnoso e non vero. Le st. ant., trovando forse difficoltà insuperabile, saltarono il passo a piè pari.

Capo XIX.

(20) « Ma meglio alligna (l'ulivo), e cresce dalle piante e da « rami in terra fitti, e spezialmente quando son grossi. Perchè si « maravigliò Virgilio, un ramo d' ulivo, quasi secco, fitto in terra « aver pullulato. Le quali quando si pongono nel posticcio ecc. ».

Questo passo è vizioso, ma il vizio dee venire dall'originale latino e toscano; avendo avuto il volgarizzatore la lezione latina, come è in molte stampe anche adesso, certamente in quella di Basilea, la quale così legge: « Sed a plantis

evulsis et ramis in terram infixis melius convalescit » e la postilla a mano aggiugne al branetto: et ramis *grossioribus proesertim*. Segue il testo latino di Basilea « Propter quod « miratus fuit Virgilius: Ramum olivae qui fere siccus vide- « batur, pullulasse cum in terram fuisset infixus. Quae cum « ponuntur in pastino etc. ». Il qual latino a capello risponde al toscano volgarizzamento sopra allegato. Adunque il vizio del sentimento che è nel toscano è dal testo latino, che egli ebbe dinanzi nel fare la traduzione. Or mi sia lecito, se potrò, diradar queste tenebre e nel concetto aspergere qualche lume. Questo già fece il dotto postillatore del mio testo latino, aggiugnendo alla stampa un brano che tolse dai migliori testi: ecco dunque il testo con le postille, le quali distinguerò con altro carattere « Sed a plantis evulsis et « ramis *grossioribus praesertim*, in terram infixis melius « convalescit. Propter quod miratus fuit Virgilius: Ramum « olivae, qui fere siccus videbatur, pullulasse cum in terram « fuisset infixus. *Grossitudine igitur brachii, vel parum minus,* « *virides et succosae proe caeteris eliguntur*, quae cum po- « nuntur in pastino etc. ». E qui nel termine si fa allusione alle piante dalla parte di sotto infrante, che furono dette doversi piantare. Ecco lastricata la via per uscire di tanto impaccio, e di tanto buio. Prego di aggiugnere un solo punto interrogativo al branetto « Propter quod miratus etc. cum in terram fuisset infixus? » E manifestamente si vegga un glossema, che il saputello del copiatore latino mettea dirimpetto al testo, ma fuori; per modo di una obbiezione che egli faceva al testo; e che nel testo medesimo fu poscia introdotto, come mille volte è avvenuto. Ma quello che peggio si è, dopo fatta una giunta al testo così importuna, fu dal testo latino levato un brano, che è quello da me segnato come mancante nella stampa, ed aggiuntovi coll' aiuto dei testi a penna. Ma di questo difetto abbiam bene una margine, che è restata, la quale ce ne toglie ogni dubbio. S'osservi un poco quel pronome relativo *quae* nel fine del la-

tino *quae cum ponuntur in pastino etc.* e l'italiano legge assai fedelmente: *le quali quando si pongono nel posticcio etc.* Questo pronome relativo femminino è riferito a quel brano, che manca nella stampa e perciò sì nella stampa latina, sì nella volgare sta in aria sospeso, nè si può indovinare, dove vada a battere. Le stampe antiche del volgarizzamento sopra i miglior testi a penna ci diedero assai ben composta la traduzione, com'io l'ho divisata nè più nè manco. « Ma meglio « alligna, e cresce dalle piante, e da' rami in terra fitti, e « spezialmente quando son grossi. Vogliono dunque esser di « grossezza d'un braccio, o poco meno, e sopra tutte l'altre « verdi, e sugose si scelgono, le quali quando si pongono nel posticcio etc. ». Questo glossema trovo essere stato sul T. lat. letto eziandío dal Traduttore Ted. e lo trovai ne' medesimi MSS. marciani latini.

(21) « E se vuoi ordinare uliveto, dei fare uno di lunge dall'altro « venti, o venticinque piedi ».

Il T. latino legge: « Si olivetum constituas sint a se « distinctae (*oleae*) viginti quinque pedibus ». La postilla a mano della mia stampa legge *quindecim aut viginti* come legge anche il T. germ. Il MS. marc. ped. XXV. vel XX., così anche il MS. cart. lat. Ed il MS. marc. volgare legge XXV. o XXX. piedi o più.

(22) « Le piccole piante, che sono nel semenzajo, o vero po« sticcio, si cavino: e quando saranno cresciute, tre volte la state, « o due almeno, si convengono cavare, e *liberarlo* da tutte l'erbe, « che nascessero dattorno ».

Emendai leggendo *liberarle* col testo originale latino, e con le stampe antiche, e colla ragione del buon contesto, conciossiachè non sono da cavare queste erbe dattorno al posticcio, che sarebbe opera e fatica gittata, ma sono da cavare dattorno a ciascuna pianterella del posticcio e tutte liberarnele,

acciocchè queste erbe non gabellassero al polloncello di quel sugo che a miglior uopo è da lasciar tutto a lui.

(23) « E le mezzanamente mature son men *nocive* che le nere, « e acerbe, per la pochezza della loro untuosità e lazzitade ».

Sembra al tutto da doversi correggere la lezione *nocive* nell'altra *nutritive*, sulla scorta del testo lat. che così legge « Mediocres vero minus nigris sunt nutritivae, propter ven- « tositatem suaeque ponticitatis privationem et paucitatem ». Anche il contesto medesimo esige questa lezione, facendosi in questo luogo il confronto delle olive nere colle men nere ossia mezzanamente mature. E le nere di sopra furono dette molto nutritive con questo brano « nigrae quidem maturae calidae sunt et temperate humidae, quare cibus earum est multum nutribilis etc. » dove anche il volgarizzatore tradusse « *il lor cibo è molto nutribile* » e conseguentemente anche in questo luogo dovea recitare « *e le mezzanamente mature son meno nutribili*; » ma ebbe il test. orig. colla lezione sbagliata *mediocres vero minus nigris sunt nocivae*, quale ebbero eziandio il Sansovino ed il Traduttore tedesco. Ma il fatto è questo, che si dee leggere colla stampa di Basilea 1538 « *mediocres vero minus nigris sunt nutritivae* ». Eziandio dalla tela del discorso seguente sulla lazzitade dell'olio si trae come è irragionevole la lezione *nocive* da me rifiutata. Vegga dunque il lettore a sua posta il rimanente del capo.

(Continua)

RIFLESSIONI

SOPRA UNA NUOVA COMPILAZIONE

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

INVIATE AL MOLTO REVERENDO

PADRE ILDEFONSO DA S. LUIGI

CARMELITANO SCALZO, IL DÌ 30 LUGLIO 1784.

AVVERTIMENTO

Il Padre Anselmo da S. Luigi carmelitano scalzo, erudito e studioso giovane, e che, se ben mi accorgo, sarà in quella famiglia degno successore del P. Ildefonso da S. Luigi, mi ha favorito questo scritto (1) ch'io lo stampi nell'Etruria, e ce lo stampo di bonissimo grado. Non sono in esso cose nuove o peregrine nè pregi di lingua, chè anzi ci ha dei difetti, ma c'è buon senno lessicografico; e quando non paja ai letterati che il darlo fuori adesso sia per riuscire utile gran cosa, dovrà parer loro almeno che non sia inutile al tutto, se non altro come documento per la storia del Vocabolario della Crusca, o come semplice curiosità letteraria. Nell'anno medesimo che queste pagine furono scritte e mandate al padre Ildefonso, egli scrisse

(1) Era tra le carte lasciate da quel degno uomo, e non ho saputo indovinare chi esser ne possa autore.

poi il suo *Progetto* per la quinta ristampa del Vocabolario, che fu approvato allora e stampato poscia nel 1813; per forma che questo qui può far buona compagnía a quello, e mostrare quanto il dotto ed umile Religioso accettasse volentieri e si facesse volentieri pro' degli altrui avvertimenti e conforti.

P. Fanfani.

Avendo inteso che V. P. Molto Rev. sia stata scelta per uno dei tre Deputati a formare il progetto di una nuova compilazione del *Dizionario della Crusca*, io non credo di mancare al rispetto che professo a Voi, al Sig. Ab. Marrini, ed al Sig. Can. Pierucci, communicandovi alcune mie deboli idee su quest'oggetto (1).

(1) E di fatto nel medesimo anno 1784 il P. Ildefonso presentò all'Accademia il suo *Progetto* che fu approvato, e nell'anno seguente si lavorava già di buona gana per dar mano alla grande opera del Vocabolario. Odasi lo stesso P. Ildefonso ciò che ne dice in una lettera a Jacopo Coltellini di Cortona, data il 30 luglio 1785. « La predetta sessione accademica consistè « nel leggere un Rescritto di S. A. R., che è già il secondo o il terzo, in « fatto di accrescimento del Vocabolario sul piano che l'anno passato fece- « ro a me distendere, e che restò approvato in piena adunanza de' xx De- « putati alla lingua, e poi da S. A. R. Tutto il resto dell'anno si è passato « in trovare operai per questa grand' opera, e se ne sono trovati sino a xx « o xxi sopra diversa materia, scienze ed arti. Quest'ultimo rescritto dun- « que sceglie e destina, oltre gli Operai, vii Compilatori con piena autorità, « con istanza comoda e separata nella stessa librería, carta, penne, libri, « MSS. ec. ec. e sono C. Pierucci, Pelli, Rivani, Pignotti, Fontani, Marrini, « F. Ildefonso, che insieme sono Operai, perchè sieno i Capi Compilatori, « adunino, correggano, dirigano ec. Rescritto che spira un gradimento infi- « nito e paterno, e promette premj ec. Abbiamo vota la fondería e tutto « il lavorío del ferro, l'Agricoltura, e molte arti basse meccaniche. F. Ilde- « fonso si era già scelta tutta la Teología e nomenclatura sacra ed eccle- « siastica: la filología, erudizione varia, storia, e quel più che potrà vaga- « mente. Mi dia de' lumi, e dell' ajuto per pietà ».

E pure con tutti que' favori del Principe, con tutti gli studii fatti e con tutti i materiali raccolti la cosa riuscì a niente anche allora!

Egli interessa troppo l'onore della nostra Patria, ed il secolo in cui siamo esige troppo che con dei riguardi particolari si entri in questa carriera, onde la ragione che più deve un poco influire sopra le lingue vive non può abbandonarsi senza taccia di quelli, che arditamente disprezzano le fatiche dei nostri Antenati.

Nella mia solitudine ho meditato cento volte questo progetto, e cento volte ho concluso essere della massima difficoltà. Specialmente mi ha fatto impressione che più applauso habbiano ricevuto i Dizionarj francesi compilati da Furetier e da Richelet, che quello della Reale Accademia, come se più facile sia il formarne ad un privato Individuo, che ad un Corpo. Un'Individuo può esser fornito dei necessarj requisiti, ma in un corpo le opinioni di alcuni contradicono quelle degli altri, e difficilmente un consenso universale presiede alla formazione del piano, ed all'esecuzione del medesimo. Vero è che in un Corpo viene più facile l'ammassare i materiali, ma quando si viene a porli in opera, molto si sacrifica alla lunghezza degli esami per la scelta, col fine di troncare le dispute, e di conciliare i pareri discordi (1).

(1) Quel che dice qui il nostro anonimo è ottimamente discorso, ed è verissimo. Quando mancassero tutte le ragioni, il fatto parla da sè. Oltre l'esempio che qui si allega del Furetier e del Richelet, si cerchi quali sono i migliori vocabolarii e si vedrà esser quegli fatti da uno solo: basti il ricordare quello del Jonson e del Forcellini, senza entrare in altri. Un'accademia, dice bene il Nostro, può ammassare agevolmente e riammassare spogli, ed empierne le scansíe e le stanzate; ma che sono gli spogli ad un Vocabolario? sono ciò che i mattoni e la calcina ad un edifizio. Ed appunto ad un edifizio può assomigliarsi l'opera del Vocabolario: sien pur molti i muratori ed i manovali, e portino e mettano al posto calcina e mattoni, ma la mente regolatrice sia una sola, uno solo sia l'architetto, se no, essendo più, chi la vorrà a lesso e chi arrosto, chi vorrà le finestre così o così, chi la porta in questo modo chi in quest'altro, chi la scala qui chi qua, e così delle altre cose, tanto che o l'edifizio non sarà finito mai, o verrà un can pezzato e di mille vescovadi, da far piangere a cald'occhi colui che vi ha speso dentro il suo. E questo avverrebbe pure se gli architetti fossero buoni: o pensate poi s'e' fossero scalzacani, e della loro arte ne sapessero solo quel tanto che potesse aver loro insegnato un po' di praticaccia ch'egli abbiano così a bardosso! In questa materia, dice ben parimente il segretario dell'Accademia tassoniana di Modena, il quale ridendo scrive tante gravi e belle verità, in una saporita sua *Relazione* che si legge nel N.° 561 del *Messaggere modenese* 1852: « Tutto il mondo sa che « le Commissioni (accademiche, s'intende) non sono macchine a vapore; e « che per fare qualunque siasi cosa, ci vuole più tempo ad una Commis- « sione che debba agire collegialmente, che non ne occorra a qualsiasi più « lento individuo ».

Voi troverete nell'Enciclopedia alla voce *Dizionario* il disegno più bello che sia stato fatto dell'Opera che manca ancora all'Italia, non ostante le fatiche di un corpo illustre tutto sacrificato per essa. Voi non potrete scansare di riflettere sopra questo articolo, e di pesarne i suggerimenti, ed i consigli, ma sopratutto voi dovrete decidere se debba farsi un Dizionario che insegni a scrivere *propriamente* o *giustamente* la lingua di Dante, e del Petrarca.

L'Accademia Francese secondo l'idea del suo fondatore pare che abbia sempre voluto guidare gli scrittori del suo Paese per la strada dell'eleganza, e gli Accademici della Crusca hanno segnato quello ch'è stato detto, lasciando perchè sia stato detto, e lasciando la definizione precisa dei Vocaboli che porta ad usarli nel giusto loro senso.

Quasi sempre si confondono i Dizionarj con i Glossarj, senza avvertire che questi servono all'intelligenza degli scrittori passati, quelli all'instruzione degli scrittori futuri.

Oggi mai meno si stimano le parole, che le cose, perchè le arti hanno fatti dei gran progressi doppo l'età del Galileo, e saremmo accusati atrocemente, se ci trattenessimo troppo sulla Grammatica, e se dimenticassimo quei libri, i quali, benchè scritti fuori del buon secolo, contengono delle cognizioni che gli autori di esso non avevano, nè potevano avere (1).

La vostra erudizione, la dottrina dei vostri colleghi vi farà certo immaginare delle massime e delle regole che disprezzarono gli Accademici della Crusca, perchè non tutti furono del Calibro dell'Immortale Francesco Redi, ma vi prego, gentilissimo Padre, per quello zelo che vi anima, per quell'attività che avete dimostrata nel professare le buone lettere, che non vi dimentichiate di proporre un posto alle voci scientifiche, ed alle tenniche delle arti nel nuovo Dizionario. Oh se non fosse perduta quell'opera dell'egregio P. Bar-

Mi son parute opportune in questo luogo queste parole, benchè non si riferiscano al far male, ma al fare a straccabraccia e all'andare a passi di lumaca; e rispetto alla proposizione della qual si tratta, mi par buono l'aggiungere quel che saporitamente e sapientemente dice il La Bruyere: *L'on n'a gueres vu jusques à present un chef-d'oeuvre d'esprit qui soit l'ouvrage de plusieurs: Homere a fait l'Iliade, Virgile l'Eneide, Tite-Live ses Décades, et l'Orateur romain ses Oraison.* Alle quali parole si appone questa nota: L'ON N'A GUERE VU ec. *Le Dictionaire de l'Académie françoise qui a paru en* 1694, *après avoir été attendu pendant plus de quarante ans.* Nel secolo XVII pareva un gran fatto che la compilazione di un Vocabolario durasse più di 40 anni. Gente semplice!

(1) Questo precetto è in parte buono, intendendolo sanamente; ma può diventare perniciosissimo intendendolo senza senno e discrezione, come fanno i fautori della licenza in opera di lingua.

toli *de'vocaboli proprj d'ogni arte*, *e d'ogni professione* che aveva *già in qualche buon essere*, ma che più non curava mentre ne informò il Pubblico, per aver imparato non farsi *saviamente* a *faticar per altrui rammarico*, e *per suo danno*, quanto sarebbe a proposito in questa congiuntura!

Voi avete da sciogliere ancora un gran Problema, ed è se nel medesimo debbono essere ammessi i Vocaboli usati fuori di Firenze. Io credo con molti che l'uso faccia nella massima parte le lingue, altrettanti sostengono che a queste debba presedere totalmente la ragione. In tal conflitto di opinioni, pesato il partito a cui vi volete attenere, badate a non farvi innocentemente dei nemici. So bene che gli idiotismi, i quali sono in gran parte il fondo dei diversi dialetti, non possono essere tutti abbracciati, o ammessi in un Dizionario universale del volgare Italiano linguaggio, ma so ancora che il disprezzarli quando hanno l'autorità di qualche chiaro scrittore, non è prudenza, non è giustizia. Voi sapete troppo bene il poco merito che si fece l'Accademia della Crusca, censurando il Gran Torquato, perchè non prevedde a qual punto di gloria egli doveva pervenire. Questo esempio deve render cautelati quelli, che troppo di buon' ora decidono del merito di certe opere scritte per l'Immortalità. Son rare queste opere, ma pure ne nascono, e nascer ne possono, le quali non dipendono dal giudizio di un ceto di persone, ma dal decreto del congresso di tutta la repubblica letteraria. Ricordatevi che il prepotente Cardinale di *Richelieu*, il quale fece tremare la Francia, non potette ottenere che il *Cid* fosse creduta una cattiva Tragedia.

Io ardisco pensare, che un gran risparmio possa ricevere il nuovo Dizionario dal tralasciare un gran numero di esempj, che nulla dicono, e dal serbar quelli che danno un'idea, e che portano una massima, ed un sentimento intiero, sano, e spiritoso (1). Allora la lettura di un Dizionario diventa instruttiva, e l'esempio avanza le cognizioni di chi legge un tale articolo.

Io non so se pensiate come me, che le lingue non abbiano sinonimi, o ne abbiano ben pochi. Se voi siete di questa opinione, dovete procurare di proporre, che sia assegnato ad ogni voce, supposta sinonima di un'altra, il vero significato che la distingue, variandone l'idea o con ristringerla, o con generalizzarla, o con modificarla. Se non lo siete, rispondete con forti ragioni a chi è del parer mio, ed a chi alcuni anni sono lo sostenne con applauso nell'Accademia della Crusca. Questo esame esige una sottigliezza metafisica nelle idee, e nel loro sviluppo, che può onorare assai il tatto delicato di chiunque prenda a scandagliare la materia.

(1) E questo ci par capitale e santissimo precetto.

Dante nel suo Convivio scrisse *lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte*. Una tal decisione v'impegnerà a risolvere, se nel nuovo Vocabolario può esser giusto che entrino solo le voci adoperate dagli scrittori, e restino escluse quelle le quali non hanno altra autorità legittima se non di coloro che parlano l'idioma nostro. Io sono sicuro che voi averete osservato quei valenti uomini, i quali compilarono il Vocabolario, avere adoperato parecchi voci senza autorità, e per lo contrario vi deve scuotere, che insegnando a scrivere Italiano a coloro i quali fare non lo sanno ancora, attenendovi ai soli autori del buon secolo, voi li mettereste nella circostanza di credere una vezzosissima sentenza quella di colui, il quale disse *chi non fa le piacimenta della Divina Maestà, uopo è che vadia alle luogora dello scuro Nabisso del Ninferno, e quivi con le Dimonia provi le gastigamenta dovute alle sua peccata*. Io non so se questa frase possa mai piacere ad alcuno degli abitatori del Paese ove il sì suona so bene che i Savj Toscani a cento bocche se ne rideranno, quantunque ciascuna voce da cento autorità possa esser confermata. Non appartiene a me il rammentarvi la decisione del grammatico Marcello, il quale scrisse, *Imperator Civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest*, nè l'altra di Paolino appresso Aulo Gellio *Vive igitur moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus, et tanquam scopulum sic fuge inauditum, atque insolens verbum;* ma posso pregarvi a ponderare maturamente se conviene, che rigettata sia qualunque voce, la quale non abbia appoggio di uno scrittore già canonizzato per elegante e corretto, mentre io non saprei dire, perchè gli antichi avessero la facoltà di dare il corso ad una qualche nuova voce, ed a noi questa facoltà abbia da essere tolta (1).

Pensate ancora se le voci greche italianizzate, e quelle di altra nazione abbiano da trovar luogo nel nuovo Dizionario, quando già introdotte sono nel nostro comune linguaggio. Tiberio, Sovrano niente scrupoloso, perchè si vergognò di comparire nel mondo quello ch'era, chiese scusa al Senato Romano di adoperare il Vocabolo *Monopolio*, ma il farlo adesso e l'escluderlo dal Dizionario con altri simili, dubiterei che sembrasse affettazione, o mancamento. Riflettetevi adunque, stimatissimo Padre, che tanto di senno avete, ed insegnate a tutte le penne moderne a rompere la vergogna in simili occasioni (2).

(1) Gli antichi è giusto che avessero questa autorità, perchè la lingua era sul nascere e tutta pura e nativa; ma ora essa è già adulta e guasta per il mescolamento di infiniti modi corrotti e forestieri, contrarii affatto all'indole di lei, i quali non pur si veggono per le scritture di chi certo non è ignorante (e la scrittura presente ne è testimonio), ma son passati anche nell'uso familiare del popolo.

(2) Questo poi è consiglio falso al tutto e pestilente, seguendo il quale

Se non fossi affidato alla vostra discreta cortesia, io darei fine a queste mie ciarle, perchè di cuore ho un modesto sentimento di me, e mi glorierei di essere vostro discepolo. Ma giacchè con fiducia io mi lusingo che pazientemente leggerete la mia memoria, la quale altro non la considerate, che come un parto di un animo, che sua fa l'altrui voglia, mentre infallibile non si crede, non vi gravi, che qualche altro poco vi distragga con le mie deboli riflessioni.

Vi dicevo che nel nuovo Dizionario vi dovrebbero entrare i Vocaboli proprj dei mestieri, delle arti, delle professioni, e so che vanità sarebbe il cercarli presso gli Antichi, onde voi penerete non poco a scegliere un compenso per supplire a tale mancanza. A me nondimeno parrebbe, quantunque fiorentino, che ringraziando sinceramente chi scrisse, cosa ottima non poter venire d'*altronde, che da Firenze*, fosse da indagare ove ogni arte meglio fiorisse in Italia, e di là fosse da prendersi il Vocabolario di lei. Così almeno si averebbe una verisimiglianza di segnare con qualche giustezza i nomi di tutti gli strumenti impiegati da una tal'arte, di tutte le materie adoperate dalla medesima, di tutte le di lei operazioni, senza esser costretti ad usare il vocabolo universale di Coso, o Cosa, che tanti significati ha nelle nostre Case, e nelle nostre Botteghe.

Penserete poi di trattenervi nella Prefazione del nuovo Dizionario a parlare della Grammatica in genere, e dell'ortografia in specie. Forse questo lavoro può esigere un'opera a parte, ed un'opera ben voluminosa, se voglia vi venisse di trattarne con tanta profondità e con tanta estensione per la nostra lingua, come per la Francese ha fatto l'Abate Marais.

Sopra di ciò io non saprei formar giudizio, mentre per un lato mi pare che si affligga la gente ad insegnarle a sorsi il proprio idioma che apprese col latte, sviluppando con metafisico artifizio tanti nascosti perchè degli usi del suo natío linguaggio che probabilmente non furono mai immaginati in quei secoli di barbarie, nei quali egli nacque, e si sviluppò sdrucciolando da un linguaggio anteriore o da più mescolati e variati nel suono, nella pronunzia, e nel significato delle parole; per l'altro mi pare che l'ingegno di un erudito Grammatico sappia inventare con sagacità delle ragioni di ciò che ragione al Volgo non par che abbia, e che sia un defraudarlo della sua gloria, e un defraudar noi di molte curiose nozioni, spogliando la grammatica di quanto ha di più fine, e di più prezioso.

si viene senza fallo a travisare la lingua, ed alterarla affatto. Si studii di proposito, e vedrassi che noi con la nostra lingua possiam dire acconciamente e puramente e senza affettazione ogni cosa, senza bisogno di accattare da altri, o ricorrere a spropositi.

Per l'Ortografia poi voi sapete che qualunque partito possiate prendere, sempre caderete in disgrazia di qualche turba di pedanti, amici, o nemici dell'H. del Z., degli accenti, e di altre sì fatte minutezze.

Che cosa in fine deciderete rispetto al mantenere nel nostro Dizionario i Vocaboli respettivi di altri linguaggi o vivi o morti? Qui potrei con ricco apparato di erudizione difendere il praticato dai passati Accademici, ma potrei ancora con altrettanto impegno mostrare che ciò non va bene. La cosa adunque è problematica, e non vi vuole meno della vostra profonda dottrina, Molto Rev. Padre, a risolverla, stendendo il motivo del giudicato per non essere in colpa di precipitata risoluzione nel partito che abbraccerete. Io per me ho molto pensato sopra di ciò, ma non ho saputo quietare l'animo voltandomi da un lato o dall'altro, mentre forse la causa è stata più trattata fin qui con declamazioni che con apparecchio di fondati raziocinj.

Ed ecco per non abusarmi della vostra sofferenza che io chiudo la mia memoria, per quanto molte altre cose avessi da soggiungere a chi di Voi fosse men destro per l'incarico che vi è stato meritamente appoggiato. Io non so se stimerete degni questi fogli di esser portati alla notizia di tutta la deputazione Accademica sopra la lingua, so bene che facendolo, darete a me il piacere di mostrarle che un uomo oscuro fuori del suo Corpo si occupa volentieri dei suoi studj, giacchè l'Italia ancora aspetta e brama dalle rive dell'Arno una nuova edizione del suo Vocabolario, il quale per quanto il fiero Lombardo lo abbia deriso cento volte, nondimeno è costretto a consultarlo, benchè imperfetto, come l'unico Codice del parlar volgare per intendere le opere dei trapassati, per farsi leggere ai viventi, ed ai posteri.

Questa ristampa sarebbe un bel Monumento del secòlo di *Pietro Leopoldo*, ed una riprova della bontà del nuovo sistema dato da esso ai nostri innocenti studj. A voi resta, doppo tutto ciò, il peso di vincere il pregiudizio, e di animare lo zelo altrui per il compimento di tale opera: peso delicato e difficile, ma nobile e glorioso assaissimo.

Un Vostro buon Servitore, ed Amico.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filología.

Bonucci (Anicio). Intorno ad Agnolo Pandolfini e Leon Batt. Alberti, e come solo il secondo e non il primo sia il vero originale autore del famoso libro intitolato *Governo della Famiglia*. Risposta ad una lettera oppositrice del Cav. P. A. Paravia . . . *Bologna*, *tip. di S. Tommaso d'Aquino*, 1852, in 18 di pp. 46.

Inscriptiones Regni Neapolitani latinæ edidit Theodorus Mommsen. *Lipsia*, *Giorgio Wigand*; *Firenze*, *Vieusseux*. 1852, in 4.° gr. di pp. 500.

Leggenda di S. Ieronimo, scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. *Imola*, *tip. Galeati*, 1852, in 8.° di pag. XVI-142.

L'editore è Francesco Zambrini, il quale sopra la nitidezza e la rara cura con cui ha condotto la edizione, l'ha arricchita di due Tavole filologiche. È dedicata al P. Francesco Frediani M. O.; e ne sono state stampate 140 copie, delle quali 12 in carta grave. Ne sarà parlato.

Roma e la Santa Sede. Memoria con illustrazioni ai luoghi relativi della Divina Commedia di Dante. 1851.

Letteratura.

Adriani Marcello, (il giovane) Vita di Focione ateniese scritta da Plutarco, tradotta dalla greca in lingua volgare, cavata da un MS. autografo corsiniano e la prima volta pubblicata per le stampe dal prof. D. Luigi Maria Rezzi Bibliotecario corsiniano. *Roma*, *tipogr. Salviucci*, 1852.

Barbèri *Pio*. Necrología di Giacomo Ferretti. *Roma*, 1852.

È estratta dal N.° 75 del *Giornale di Roma*.

Biblioteca letteraria scientifica economica dei migliori scrittori italiani, antichi e moderni. *Torino*, *Luigi Arnaldi*, 1852.

Pubblicata per fascicoli settimanali di 112 pag. Sono pubblicati i seguenti:

Vittorio Alfieri. Satire e Misogallo, 2 fascicoli.

Lodovico Ariosto. Satire, un fascicolo.

Carlo Botta. Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini sino al 1814.

Boncompagni *Baldassarre*, Giunte e correzioni allo scritto intitolato: *Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo e astronomo del secolo XIII.* Roma, Tipogr. delle Belle Arti, 1852.

È tiratura a sparte del *Giornale Arcadico* Tomo CXXIII-CXXIV.

Esiodo. I Lavori ed i Giorni, e lo Studio di Ercole, frammenti tradotti da Dom. Capellina. *Torino, Stamp. Reale.* 1851.

Machiavelli (Nic.) Il Principe, e Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, preceduti dai Giudizi di Ugo Foscolo e Vinc. Cuoco intorno all'autore. *Torino, Pomba,* 1852.

Vol. 10 della *Nuova Biblioteca popolare.*

Meyer (Daniel). Saggio sulla vita e sulle opere di Bernardino Ochini *Strasbourg*, 1851, in 8.° (*In francese*).

Paravia (Pier Aless.) Lezioni accademiche ed altre Prose. *Zara, fratelli Battara,* 1851.

Saraina *Torello*, dell'origine e ampiezza di Verona, volgarizzamento fatto nel 1546 da Gabriele Saraina, e nelle nozze de' nobilissimi signori il conte Antonio Portalupi e la marchesa Maria di Canossa la prima volta pubblicato dal sacerdote Cesare Cavattoni bibliotecario municipale di Verona. *Verona, Vincenti e Franchini*, 1851, in 4.° grande, di pag. 80.

Scolari (Filippo) Del più vero studio dell'Arte poetica di Q. Orazio Flacco a profitto della civil società. Lezione accademica. *Venezia, tip. di F. A.* Perini, 1852.

Istruzione pubblica.

Boncompagni. Saggio di lezioni per l'infanzia. *Torino, Paravia*, 1851, in 16 di pp. 130.

Fava (Angelo). L'Educatore di se stesso, ossia Studii elementari di scienze, lettere ed arti, raccolti e ordinati sulle migliori opere italiane e straniere. *Torino, Carlo Schiepatti*, 1852.

Dispensa 18.

Mamiani (Terenzio). Nuovo Discorso proemiale letto nell'Accademia di Filosofia italica il dì 9 di Novembre del 1851. *Genova, Pagano*, 1852.

Rosmini Serbati (Antonio). Nuovo saggio sull'origine delle idee, con un preliminare alle opere ideologiche; ediz. quinta riveduta dall'Autore. *Torino, Pomba*, 1852. Vol. 1.° in 8.°

Vol. 11 delle *Opere varie* dell'Autore.

Belle Arti.

Milanesi (Carlo), e Pini (Carlo). Alcuni quadri della Galleria Rinuccini descritti ed illustrati. *Firenze, tip. Le Monnier*, 1852, in 8.° di pp. 102.

Parte Prima. Pittori Bizantini.

Parte Seconda. Pittori italiani antichi fino al Ghirlandaio.

Parte Terza. Pittori italiani da Raffaello a Salv. Rosa.

Parte Quarta. Scuole Straniere.

Appendice. Ritratti di uomini illustri dipinti a fresco nella villa già Pandolfini da Andrea dal Castagno. *(Quest' ultima serie è stata comprata dal governo Toscano).*

— Il medesimo opuscolo stampato in Francese. In 8.° di pp. 110.

Tabernacolo (il) d'Or San Michele, lavoro insigne di Andrea Orgagna, ed altre sculture le quali adornano la Loggia e la Chiesa predetta, disegnato da F. Pieraccini, e inciso da Paolo Lasinio, con dichiarazione compilata da G. Masselli. *Firenze*, 1852, in fol. pap.

Dispensa seconda contenente tavole XII.

Villot (Federigo). Notizia de' quadri esposti nella galleria del Museo del Louvre. Prima parte: *Scuola d'Italia e di Spagna.* Seconda edizione. *Parigi, stamperia di Vinchon*, 1852, in 12 di 14 fogli (In francese).

C. de B.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

BELLE ARTI

DANTE E L'ARSENALE DI VENEZIA

MEDAGLIA DI FRANCESCO STIORE

Poichè non è dubbio che i dotti, nel IX Congresso degli Scienziati Italiani, calcarono quelle sedi maestose su cui furono impresse più volte le orme di Dante Allighieri, il primo degl' italiani sapienti; e poichè dal veneto Arsenale, celebrato da lui, sono uscite le navi famose che portarono Marco Polo alle più lontane regioni; fu allora molto nobilmente avvisato dal veneto e valentissimo incisore presso la Regia Zecca, signor *Francesco Stiore*, di porgere pur egli un omaggio, nell'arte sua, al detto IX Congresso con una medaglia, la quale, rappresentando egregiamente Dante e l'Arsenale, non può non tornar gradita agl' intelligenti.

E se, per la strettezza del tempo che il sig. Stiore potè dedicare a tal opera, e' dovette pel busto di Dante valersi di quello magistralmente inciso dal famoso Putinati; nella prospettiva dell'Arsenale e di un naviglio cui vien data la pece (conforme alla notissima similitudine del Canto XXI dell' Inferno), egli ha dato tal saggio del suo valore, che, per la difficoltà del soggetto, merita le più gran lodi.

Frattanto, nel raccomandare al favore del pubblico questa medaglia, si annunzia esser ella vendibile, in argento od in rame, nel negozio Maisner sotto le Procuratie Vecchie al N. 142, a prezzo molto discreto.

F. S.

BIBLIOGRAFIA

DELLE ANTICHE RAPPRESENTAZIONI ITALIANE EC. — (Continuazione)

11. COMINCIA LA RAPRESENTATIONE DI SANCTA GVGLIELMA COMPO STA PER MONA ANTONIA DON NA DI BERNARDO PVLCI. ET PRIMA VIENE LANGELO AN NVNTIARE LAFESTA ET DICE.

Edizione originale che è parte del secondo tomo della *Raccolta* del secolo XV, nella quale tiene 22 fogli segnati *g-i*. Si legge solo in fine la parola FINIS.

La rapresentatione di sancta Guglielma — *Finis.* In 4.° *Senza nota.*

Edizione in caratteri rotondi della fine del secolo XV, di otto carte a due colonne, non numerate, e segnate *a4*, con due figure nel frontespizio, di 38 versi a colonnino intero. Si trova alla *Magliabechiana.*

Altre edizioni:

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto. Nel* 1538 (in Firenze). In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Firenze l'Anno MDLVII. d'Aprile.* In 4.° di 8 car. con 7 fig.

— *Stampata in Siena.* 1579. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni*, *l'Anno* 1588. In 4.° Edizione somigliante.

— *Stampata in Fiorenza.* 1594. In 4.° Edizione simile.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1597. In 4.° Edizione simile.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° Edizione simile.

— *Ristampata in Firenze all'insegna della Testuggine.* S. A. In 4.° Edizione simile.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 8 car. con fig.

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia L'anno* 1613. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— Riuista da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena alla Loggia del Papa.* 1617. In 4.° di 8 car. con fig.

— *In Firenze per Michelagnolo Arnesi.* 1618. In 4.° di 8 car. con 2 figure.

— *In Viterbo Per Pietro Martinelli.* 1667. In 12 di pag. 34. Edizione con titolo alterato e più largo.

— *In Macerata, Perugia, et in Pistoia.* S. A. In 4.° di 8 car. con fig.

I bibliografi citano ancora le seguenti edizioni : *Firenze*, 1554, in 4° ;

Firenze, per Domenico Giraffi, S. A. In 4°; *Firenze*, 1605, in 4.° (Pinelli, N.[i] 2576-78); — *Firenze*, 1568, in 4.° (Hibbert, N.° 6469); — *Firenze*, 1572, ed *Ivi per Zanobi Bisticci*, 1609, in 4.° (Corsiniana); — *Firenze*, *Matteo Galassi*, 1580, in 4.°, et *Venezia*, *Giambat. Bonfadino*, 1607, in 8.° (Allacci); — *Venezia*, 1630, in 8.° (Quadrio); — *Venezia*, *G. B. Bonfadino*, 1604, in 8.° (Libri, N.° 1820). Questa ultima edizione ha titolo di *Vita e Miracoli*.

Il più di queste edizioni han titolo di *Festa* invece di *Rappresentazione*.

III. RAPRESENTATIONE DI SANCTO
FRANCESCO COMPOSTA PER
MONA ANTONIA DONNA
DI BERNARDO PVLCI.

Edizione originale che è parte del tomo secondo della *Raccolta* del XV secolo, nella quale tien 20 carte, segnate *n-p*. Si legge solo in fine la parola FINIS.

Nella *Tavola metodica* del *Manuale* di Brunet, N.° 1619, si cita una edizione del 1483 in 4.° che non è da me conosciuta.

La rappresentatione di san Francesco. — *Finisce la festa di sancto Francesco | composta per mona Antonia don | na di Bernardo pulci*. In 4.° *Senza nota*.

Edizione in caratteri tondi dello scorcio del secolo XV, di otto carte a due colonne, non numerate e segnate *a4*, con due figure nel frontespizio, di 35 versi la linea intera. Essa è nella *Magliabechiana*.

Altre edizioni.

— *In Firenze* MDLIX. In 4.° di 8 car. con 4 fig.

— *Senza nota*. In 4.° con fig. sotto il titolo. Venduta 19 scellini alla vendita *Hibbert* (Catalogo, N.° 377).

IV. La Rappresentatione del figliuol prodigo nuouamente stampata. *Senza nota*. In 4.°

Edizione del principio del secolo XVI, di sei carte, ornata di due figure. Si trova in fine una *Lauda* di Feo Belcari, che fu ristampata nella più parte delle edizioni seguenti. Essa è nella *Palatina* di Firenze.

Altre edizioni:

— *In Fiorenza. Ad istanza de Iacopo Chiti*. MDLXXII. In 4.° di 6 car. con fig.

— *In Siena*. 1579. In 4.° di 6 car. con 7 fig. Edizione anonima.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni, l'Anno* MDLXXXIIII. In 4.° di 6 car. con 3 fig. Anonima.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° di 6 car. con 4 fig. Anonima.

— *In Siena.* S. A. in 4.° di 6 car. con 3 picc. fig. e una incisione sul *verso* dell'ultima carta. Anonima.

— *In Fiorenza Per Iacinto, et Gio. Battista Fantucci Tosi.* 1614. In 4.° di 6 car. con picc. fig. al frontesp. e una incisione sul *verso* dell'ultima carta.

— *In Firenze, Per le Rede di Francesco Tosi, Alle Scale di Badia.* 1620. In 4.° di 5 car. e una bianca in fine, con le medesime fig.

— Reuista, e corretta da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1624. In 4.° di 6 car. con 3 fig. Anonima.

— *In Lucca, Per i Marescandoli.* S. A. In 4.° di 4 car. con fig. Anonima.

— Nuouamente data in luce per Giulio Francini Fiorentino. *In Bologna, per Vittorio Benacci. Et di nuouo ristampata in Oruieto per il Colaldi.* S. A. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Venetia, et poi in Treuigi, Appresso Angelo Righettini.* 1627. In 16 di 15 car. con fig. Edizione anonima, citata per errore dall'Allacci come appartenente a *Giacomo Moro* autore d'una Rappresentazione sullo stesso argomento data fuori a Venezia nel 1585.

I bibliografi citano ancora le edizioni seguenti: *Firenze Giov. Baleni,* 1591, in 4°; *Venetia e Bassano per Gio. Ant. Remondini,* S. A. in 8.° (Allacci); — *Siena, alla Loggia del Papa,* 1606, in 4.° (Corsiniana).

V.

Dati (*Giuliano*), poeta fiorentino della fine del secolo XV. Fu penitenziere di S. Giovanni Laterano a Roma, poi vescovo di S. Leone in Calabria. Oltre a varie leggende e piccoli poemi in ottave, stampate negli ultimi anni del secolo XV, egli è autore della Rappresentazione seguente, della quale il Negri non fa motto ne' suoi *Scrittori fiorentini.*

Incom̄eza la passione di Christo historiato in rima vulgari secondo che recita e representa de parola a parola la dignissima c̄opagnia dela Confalone di Roma lo Venerdì sancto in loco dicto Coliseo .... — *Finita la rapresentatioē della passione composta per più persone: per misser Iuliano dati fiorētino e per misser Bernardo di maestro Antonio romano e per misser Mariano particappa. Stampato nel anno mille cinquecento e uno per Iouanni Besicken e Martino da Amsterdam.* In 4.°

Edizione rarissima, in caratteri gotici, descritta dall'Audiffredi nel suo *Catal. edit. roman.* pag. 421, composta di 16 carte a 2 colonne, non numerate, e segnate *a-b.* La prima carta è storiata e adorna di una gran

figura: altre 25 figure piccole tramezzate col testo rappresentano la Passione di Gesù Cristo.

La medesima .... — *Finita la rapresentatione della passione composta per piu persone per miser Juliano dati e per miser Bernardo di maestro Antonio Romano e p miser Mariano portichappa* In 4.° *Senza nota.*

Edizione in caratteri gotici, stampata verso il 1500, di 14 fogli non numerati, e adorna di figure in legno *(Brunet).*

Rappresentazione della passione di Iesu Xp̄o rappresentata ī Roma ogni anno il uenerdi sancto nel luogo dicto Coliseo. — *Impresso in Firenze a petitione et instantia di Francesco di Giouanni Benuenuto Adi xv. daprile.* M. D. XI. in 4.°

Edizione di 14 carte con frontespizio istoriato e 13 figure. In fine si trova il marchio del *Colubri* con le iniziali AA. (*Magliabechiana*).

La medesima ...... — *Impressa in Venetia per Zorzi de Rusconi Milanese. Ne lanno del nostro Signor Mille e cinquecento e quatordeci. Adi. ii de zugno.* In. 8.°

Edizione di 22 carte, non numerate e segnate A-H, con 31 piccole figure inframesse al testo, più una figura grande che è nel *verso* della prima carta. (*Palatina*).

La medesima ...... — *Stampata per Marcello Silber alias Franck in Roma: nell'anno, mille cinquecento quindeci, a di. xix. di Ianuario.* In. 4.°

Edizione adorna di 25 figure, citata nel *Catalogo Libri*, N.° 1812

La medesima ..... — *In Perugia per Cosimo Veronese dal Leone nel marzo del 1524.* In 8.°, con fig.

Edizione sconosciuta a' bibliografi, citata dal Vermiglioli nella *Lettera sopra alcuni libri di rime italiane pubblicate in Perugia nella prima metà del secolo XVI*, Perugia, 1821, in 8.°

Altre edizioni:

— *Impresso ī Fioreža: ad istātia di. m.° Francesco di G. B.* (Giovanni Benvenuto). *Adi. X. di Marzo.* 1534. In 4.° di 14 car. con 13 fig.

— *In Firenze l'Anno del Nr̄o Signore.* MDLIX. In 4.° di 14 car. con 14 fig.

— Con la sua Resurressione. *Stampata in Venetia, Et Ristampata in Siena lanno* 1582. In 8.° picc. di 48 car. con 9 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'Anno* MDLXXXVII. In 4.° di 4 car. con 11 fig..

— *Senza nota.* In 4.° di 14 car. con 13 fig.

— *Stampata in Firenze Rincontro a S. Appolinari, l'Anno* 1601. In 4.° di 14 car. con 11 fig.

Tutte queste edizioni sono anonime.

Si citano altresì le edizioni seguenti: *Vineggia per Francesco di Alex. Bindoni et Mapheo Pasyni*, 1525, in 8.° picc., con fig. Questa ediz. che termina con la *Resurrettione di Christo historiata in rima vulgari*, fu venduta 19 scell. alla vendita Heber; — *In Milano per Valerio et Hyeronimo Fratelli de Meda*, S. A. in 8.°; *In Venezia per Domenico de Franceschi*, 1568, in 8.° (Quadrio); — *Roma, Gio. Osm. Gilioto*, S. A. (Sec. XVI), in 8.°, con fig. (Libri, N.° 1813); — *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A., in 4.°; *In Udine per li Schiratti*, S. A, in 8.° (Allacci); — *Venezia, Aless. Vecchi*, 1606, in 8.° (Cat. Capponi); — *Treviso, Zanetti* 1603, in 8.° (Palatina); — *S. L.* 1651, in 8.°; *Roma, Franc. Tizzoni*, 1672, in 12; *Todi*, 1679 (*Bisciani*); — *Torino G. B. Fontana*, 1728, in 8.° (*La Vallière*. N.° 19058).

VI.

Il Judicio finale, rappresentazione sacra. *Senza nota.* In 4.°

Rappresentazione rarissima in caratteri gotici, ricordata dal Brunet, senza numerazione, e con le segnature A-E, tutte di 8 carte. Egli ne parla in questa forma. « Ogni cosa fa prova che questa edizione è molto antica: la forma de' caratteri e la rozzezza delle figure, che ve ne ha assai: il perchè noi la stimiamo anteriore al 1490. Nè l'Allacci nè verun altro bibliografo italiano non ne han fatto menzione ». Sul *recto* del primo foglio è un prologo preceduto da sì fatto titolo: *Queste sono le auctoritate de li sacri doctori delo advento de xpo benedecto al finale Judicio.* Al *verso* vi è una incisione in legno, che figura un frate in cattedra.

Io non ho mai potuto veder co' proprii occhi tal Rappresentazione, ed il Brunet non ne ha mai veduto se non una copia; ma alla sua lunghezza mi par da giudicarla differente dalla *Rappresentazione del dì del Giudicio*, che ricorderò tra poco. Paolo Bozi compose altra *Rappresentazione del Giudicio universale*, ma quella fu stampata solo nel 1596. Arroge ch'io ho trovato nelle Raccolte della *Palatina* due composizioni in ottave, stampate nella prima metà del XVI secolo, la prima col titolo di *Giudizio universale o vero finale*, e l'altra col titolo *El Giudicio generale*: ma non sono per altro Rappresentazioni.

VII.

La festa di sancta Agata uirgine et martyre. — *Finita la rapresentatione disancta | Agata uergine et martire.* In 4.° *Senza nota.*

Edizione dello scorcio del secolo XV, di 8 carte a due colonne, non numerate e segnate *a4*, di 35 versi la colonna intera. Il frontespizio è

storiato e ornato di una figura, ed ha sul *verso* la figura dell'Angelo annunziatore. Ve ne ha copia alla *Magliabechiana* e alla *Riccardiana* di Firenze.

La medesima...... *Senza nota*. In 4.°

Edizione fiorentina del principio del XVI secolo, di otto carte con sei figure. Vi è in fine il segno del *Colubri* con le parole S. P° PESCIA (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Impresso ad instantia di Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto*. S. A. In 4.° Edizione fiorentina della prima metà del secolo XVI, con frontespizio storiato e tre figure in legno.

— Nuouamente Ristampata. — *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese d'Agosto*. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Firenze l'Anno* MDLVIII. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* MDLXXXIIII. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni, l'Anno*. 1591. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Siena*. S. A. In 4.° di 6 car. con fig.

— *Stampata in Firenze Rincontro a S. Appolinari l'Anno*. 1601. In 4.° di 10 car. con 9. fig.

— Di nuouo corretta, e ridotta a facile recitatione. *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1606. In 4.° di 8 car. con 3 picc. fig. sul frontesp.

— Di nuouo corretta, e ridotta a facile recitazione da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1621, in 4.° Edizione simile.

Si citano altre edizioni in forma quarta, di *Firenze*, 1552 (Casanatense); — *Firenze*, 1555, e *Pistoia*, 1644 (Pinelli N.° 2578); — *Siena alla Loggia del Papa*, 1608 (Corsiniana).

VIII.

Rappresentatione devota di sancta Agnesa vergine et martyre.

Senza nota in 4.°

Edizione in caratteri tondi della fine del XV secolo, di 8 carte a due colonne, non numerate e segnate *a4*, di 40 righe la colonna intera, con due figure nel frontespizio. In fine si legge solo la parola Finis. Nella *Magliabechiana* vi è.

Rappresentatione di sancta Agnesa vergine et martyre di Iesv Christo. — Finis. *Senza nota*. In 4.°

Edizione del principio del sec. XVI, di otto carte, col frontesp. istoriato e adorno della figura dell'Angelo (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *In Firenze*. MDLVIII. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *Stampata in Siena l'anno* 1581. In 4.° di 8 car. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Iacopo Pocauanza, l'Anno* 1588. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza*. S. A. (sec. XVI). In 4.° Edizione simile.

— *Stampata in Firenze appresso a S. Appolinari per Zanobi Bisticci l'Anno* 1602. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— Nuouamente data in luce per Michelangelo Bonis. *In Siena. Et Ristampata in Oruieto*. 1608. In 4.° di 8 car. con fig.

I bibliografi citano anche le edizioni seguenti: *Firenze*, 1554, in 4.° (Casanatense); — *Siena*, S. A., in 4.° (Corsiniana); — *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A., in 4.°, e *Treviso, Franc. Righettini*, 1662, in 12 (Allacci); — *Pistoia, Fortunati*, S. A. in 4.° (Pinelli, N.° 2578).

IX.

INCOMINCIA LA RAPRESENTATIONE
DI SANCTO ANTONIO DELLA BAR
BA ROMITO: ET PRIMA LANGIO
LO ANNVNTIA.

Ediz. originale, che è parte del tomo 2 della *Raccolta* del sec. XV, dove occupa 22 carte segnate y-α. In fine si legge solo la parola FINIS.

La rappresentatione di sancto Antonio abbate. — *Finite lestanze disacto Antonio abbate*. In 4°. *Senza nota*.

Ediz. in caratt. tondi dello scorcio del sec. XV, di 10 carte a 2 colonne non numerate e segnate *av*, di 35 versi la colonna intera: ornata di 3 figure. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Fece stampare* (in Firenze) *Mro Franco di Gio. Benuenuto sta dal canto de Biscari adi* 29 *Aprile* 1517. In 4.°

— *Stampata in Fiorenza per Lorenzo Peri adi* 8 *d'agosto* M. D. XLVII. In 4.° di 8 car. con frontesp. istoriato.

— *In Firenze*. Nel Anno MDLV. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni. l'anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Siena*. S. A. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Siena. Alla Loggia del Papa*. S. A. In 4.° Edizione simile.

Tali ediz., facendosi da quella del 1555, hanno questo titolo: *La Rapresentatione di Santo Antonio Abate. Il quale conuerti una sua so-*

rella, e fecela monaca nel munistero delle Murate di Firenze. E come non uolendo tre ladroni accettare el suo consiglio s'ammarzono lun laltro e furno portati a casa Satanasso. Et egli fu terribilmente bastonato da i diauoli

Si cita pure una edizione di Firenze del 1572, in 4.° (Corsiniana).

X.

Qui comincia lahistoria et leggenda di san
cta Apollonia uergine et martyre di
christo. Et prima dice uno
Agniolo chosi.

Ediz. originale, che è parte del tomo primo della *Raccolta* del sec. XV, dove occupa 24 carte segnate *d-f.*

LA RAPPRESENTATIONE DIVOTA DI
SANCTA APOLLONIA

Senza nota In 4.°

Ediz. in caratteri tondi dello scorcio del sec. XV, di 10 carte a 2 colonne non numerate e segnate *a-b*, con 10 figure. Si legge in fine solo la parola FINIS. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *Fece stampare* (in Firenze) *maestro Francescho di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari A di* 17 *di Febraio.* M. D. XVI. In 4. di 10 car. con 6 fig.

— *In Firenze l'Anno M D. LIIII. del mese d'Aprile.* In 4.° di 10 car. con 13 fig.

— *Senza nota* (sec. XVI). In 4.° di 11 car. ed una bianca in fine, con 14 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 8 car., col frontesp. istoriato.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa.* 1614. In 4.° Edizione simile.

Si citano pure queste edizioni tutte in forma quarta: *Firenze,* 1554; *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Firenze,* 1559 (Casanatense); — *Farnese,* 1601 (Corsiniana); — *Pistoia, Fortunati,* S. A. (Pinelli, N.° 2578).

XI.

La rapresentatione di sancta Caterina uirgine et martyre. — *Finita la rapresentatione di sancta* | *Caterina uergine et martyre.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in caratteri tondi, dello scorcio del secolo XV, di 12 carte a 2

col. non numerate e segnate *a-b*, di 35 versi la colonna intera, adorna di 5 figure (*Riccardiana*).

La medesima . . . . — *Finita la rapresentatione di san | cta Caterina uergine et martyre*. In 4.° *Senza nota*.

Altra ediz. in caratt. tondo, parimente dello scorcio del sec. XV, di 10 carte a due colonne non numerate, segnate *a-b*, di 40 versi la colonna intera, adorna di 4 figure (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *Fece stāpare* (in Firenze) *Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto. Adi. XXX. di Maggio.* M. D. XXXIIII. In 4.° di 10 car. con 4 fig.

— *In Firenze dirimpeto a Badia l'anno M. D. LIIII. del mese di Marzo.* In 4.° di 10 car. con 9 fig.

— *In Firenze appresso alla Badia nel MDLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In 4.° di 12 car. con 9 fig.

— *In Firenze MDLXIX. appresso alla Badia.* In 4.° Edizione simile.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1588. In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. con 4 fig.

— Di nuouo ristampata, e corretta. *In Siena.* S. A. In 4.° di 10 car. con 2 fig.

— Di nuovo ricorretta: et aggiuntoui nel fine il suo Martirio. *In Siena, alla Loggia del Papa,* 1616. In 4.° di 10 car. con fig.

Si citano altresì le seguenti edizioni tutte in 4.°: *Firenze*, 1581 (Pinelli, N.° 2577); — *Siena*, 1606; *Orvieto, Colaldi*, 1608 (*Corsiniana*). Un'altra edizione *senza nota* in 8.°, veduta dal *Quadrio*, aveva in fine, scritto a mano, il nome di *Frater Vicentius Carmonnia ordinis Predicatorum*, che secondo lui poteva ben esser l'autore di questa Rappresentazione.

XII.

La rappresentatione di Sancta Cecilia uergine et martyre. — *Finis. Recitata per la compagnia del Vangelista*. In 4.° *Senza nota*.

Ediz. dello scorcio del sec. XV, di 8 carte a 2 colonne, non numerate e segnate *aiiii*, di 36 versi per colonna intera. Il frontespizio è storiato, e adorno del ritratto della Santa (*Magliabechiana*).

La medesima . . . . . . — *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Bischari. Adi. xviiii di Decembre* M. D XVII. In 4.°

Edizione fiorentina simile alla precedente.

Altre edizioni:

— *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti.* 1571. In 4.° di 12 car. con 18 fig.

— *Stampata in Siena.* 1579. In 4.° di 8 car. con 5 picc. fig.

— *Stampata in Firense Appresso Giouanni Baleni l'Anno* MDLXXXVI. In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *Senza nota* (sec. XVI). In 4.° di 12 car. con 18 fig.

— *Senza nota* (sec. XVI). In 4.° di 12 car. con 18 fig. Edizione diversa.

— *Stampata in Fiorenza.* S. A. (sec. XVI). In 4.° di 8 car. con 7 fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1606. In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze, Per le Heredi di Francesco Tosi. Alle Scale di Badia.* 1617. In 4.° di 10 car. con frontisp. istoriato e 7 fig.

— Di nuouo riuista da Fr. d'Anibale, da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1620. In 4.° di 8 car. con 3 picc. fig.

Si citano ancora le seguenti edizioni tutte in 4.°: *Perugia,* 1547 (Pinelli, N.° 2577); — *Firenze,* 1555 (Hibbert, N.° 6469); — *In Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Siena,* S. A.; *Orvieto,* S. A. (*Corsiniana*).

XIII.

Larepresentatione di sancta christina uirgine et martyre. — *Finita la rapresentatione di sancta Christina.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in caratt. tondi dello scorcio del sec. XV, di otto carte a 2 col. non numerate e segnate *a*4, di 37 versi la colonna intera, adorna di tre figure (*Magliabechiana*).

Altre edizioni :

— *Impressa in Forenze* (sic) *Apititione di Maestro Francesco Benuenuto sta dal canto de Bischeri.* S. A. In 4.° di 8 car. con 3 fig. Ediz. della prima metà del sec. XVI. Nella copia della *Palatina* si legge *in Firenze.*

— *Stampata in Fiorenza per Lorenzo Peri alprimo dagosto.* S. A. (sec. XVI). In 4.° di 8 car. con frontesp. istoriato e 2 fig.

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese di Settembre.* In 4.° di 8 car. con 10 fig.

— *In Firenze l'Anno M. D. LV. del mese di Settembre.* In 4.° di 8 car. con 8 fig.

— *In Fiorenza Appresso alla Badia* MDLXVIII. In 4.° Edizione simile.

— *In Siena l'Anno* 1582. In 4.° di 8 car. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1588. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° Edizione simile.

— *In Firenze Appresso Zanobi Bisticci,* 1603, in 4.° di 8 car. con 4 fig.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *In Siena, et in Ronciglione, per il Colaldi, e Domenico Dominici.* 1609. In 4.° di 6 car. con fig.

L'*Allacci* registra anche un' edizione di *Siena, alla Loggia del Papa,*

S. A. in 4.° Un' altra di *Firenze, appresso alla Badia*, 1560, in 4.°, è citata dal *Biscioni*.

XIV.

Rappresentatione di due Hebrei che si convertirono. (Sec. XV). In 4.°

Questa ediz. da me non potuta vedere, era nel tomo IV della Raccolta posticcia di Rappresentazioni del sec. XV che è nella *Magliabechiana*, ma ora non è più se non nell'*Indice* del volume.

Un' altra ediz. del 16.° secolo è citata nel *Cat. Payne* del 1827, N.° 1149.

XV.

INCOMINCIA LA RAPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER.

Finita lannuntiatione il Re Assuero e in
sedia et dice a suoi baroni.

Ediz. originale che fa parte del tom. 2.° della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 28 fogli segnati *q-t*.

La medesima . . . . *Senza nota*. In 4.°

Ediz. del XV. secolo, che era nel tom. V. oggi perduto, della Raccolta posticcia di. Rappresentazioni del XV secolo, custodita nella *Magliabechiana*.

Altre edizioni:

— *Fece stampare* (in Firenze) *Maestro Franceschо di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo*. M. D. XVI. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *Fece stampare* (in Firenze) *Giouanni di Frācesco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. XLIIII*. In 4.° Ediz. simile.

— *In Fiorēza p Zanobi pratese*, 1547. In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— *In Firenze*. MDLVIII. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4.° di 10 car. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— *In Siena*. S. A. In 4.° di 10 car. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle Scale di Badia*. S. A. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *Ivi*, S. A. In 4.° di 10 car. con 5 fig.

— Di nuono ricorretta et aggiuntoui il Prologo. *In Siena alla Loggia del Papa*. 1606. In 4.° di 10 car. con fig.

— *In Siena. Alla Loggia del Papa.* 1614. In 4.° Edizione simile.

Il Biscioni cita ancora una edizione di *Firenze*, 1570, in 4.°, e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A., in 4.°

XVI.

**Questa e la festa di sancto Eustachio
Langelo annuntia.**

Ediz. originale che è parte del tom. 1 della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 20 carte segnate *a-c*, l'ultima delle quali è bianca. In fine si legge solo la parola Finis.

La Diuota Rapresentatione Di Sancto Eustachio. — Finis. In 4.° *Senza nota.*

Ediz. dello scorcio del XV sec., di 12 carte a due col. non numerate e segnate *a-b*, di 40 versi la col. intera, adorna di figure. *(Magliabechiana)*.

La medesima . . . . . . *Senza nota.* In 4.°

Ediz. in carat. tondi, del principio del sec. XVI, di 6 carte non numerate, ornata di 4 fig. È citata dal *Brunet.*

Altre edizioni:

Fece stampare (in Firenze) *Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto.* S. A. In 4.° di 10 car. con 6 fig. Ediz. del principio del sec. XVI.

— *In Firenze Appresso alla Badia nel MDLXII. All istantia di Pagol Bigio.* In 4.° di 10 car. con 5 fig.

— *In Firenze, l'Anno M. D. LIIII. del mese di Settembre.* In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti.* 1571. In 4.° di 11 car. e una bianca in fine, con 10 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'anno* 1589. In 4.° di 10 car. con 5 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1606. In 4.° Ediz. simile, se non che ha il titolo seguente: *La Rappresentazione di Santo Eustachio, il quale con la moglie, e co' figliuoli fu martyrizzato. Di nuouo ricorretta e partita in due giornate.*

Nel *Catal. Pinelli*, N.° 2578, si cita un'altra edizione di *Firenze*, 1555, in 4.°

XVII.

Lafesta di sancta Felicita hebrea
quando fu martyrizata consepte
figliuoli.
(in fine).
Finita la festa di sancta Felicita he
brea con septe figliuoli iquali fura
no martyrizati.
In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in carat. tondo dello scorcio del secolo XV, di 16 carte non numer. a 2 col., e segnate *a-b*, di 36 versi per colon. intera. Il frontespizio è adorno di due fig. in legno. Si trova alla *Palatina* di Firenze.

Altre edizioni:
— *In Firenze l'Anno* M. D. LIIII. In 4.° di 16 car. con 14 fig.
— *In Firenze l'Anno* M. D. LXVIII. In 4.° di 18 car. con 14 fig..
— *Stampata in Firenze, Appresso Giouanni Baleni.* 1592. In 4.° di 14 car. con fig.
Si cita anche un' edizione di Firenze 1559, in 4.°
Tale Rappresentazione è divisa in due giornate.

XVIII.

INCOMINCIA LA RAPRESENTATIONE
DI SAN FRANCESCO COME CONVER
TI TRE LADRONI ET FECIONSI FRA
TI: IN PRIMA LANGIOLO ANNVNTIA.

Ediz. origin. che è parte del tomo 2 della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 16 carte segnate *aa-bb*. In fine si legge solo la parola Finis.

Incomincia larappresentatione di san | Francesco come cõuerti tre ladroni et | fecionsi frati. In prima langelo annuntia. — *Finita la festa di san Francesco quan | do conuerti tre ladroni.*
In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in carat. tondi dello scorcio del sec. XV, di 6 carte a 2 col., non numerate e segnate *a*3, di 35 versi per colonna intera. Sotto il titolo v'è la figura dell'Angelo Annunziatore.

Altre edizioni:
— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni.* l'anno MDLXXXV. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza,* 1596. In 4.° di 6 car. con fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. col frontesp. istoriato e 3 picc. fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 6 car. con 2 picc. fig.

— *In Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 6 car. con 6 picc. fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* 1616. In 4.° di 6 car. con 2 picc. fig. nel frontesp., e una gr. al *verso* dell' ultima carta.

— *Stampata in Firenze, alle Scale di Badia.* 1618. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze, alle Scale di Badia, et in Pistoia, Appresso Pier'Antonio Fortunati.* 1648. In 4.° di 6 car. con fig.

Altre due edizioni in 4.° di *Firenze* 1583, e *Firenze* S. A., sono registrate nel *Catal. Pinelli,* N.i 2576-78.

XIX.

La rapresentatione di sancto Giouanni dicollato. — *Finita lafesta di san Giouanni | Deo gratias amen.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in caratt. tondi del sec. XV, di 6 carte a 2 col., non numerate e segnate *a*3, con due fig. nel frontesp., di 35 versi la colonna intera *(Magliabechiana).*

Altre edizioni:

— *In Fiorenza* M. D. XLVII. In 4.° di 6 car. col frontesp. istoriato ed ornato della fig. dell'Angelo. In qualche copia il millesimo è per errore posto così: M. D. XI VII.

— *Stampata in Firenze per Bartolomeo Anichini* 1568. In 4.° di 5 car. ed una bianca in fine, con fig.

— *Stampata in Siena, l'anno* 1581. In 4.° Ediz. simile con frontesp. ghirlandato.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1612. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *Firenze, per l'Erede di Francesco Tosi,* 1617, in 4.° di 6 car.

Il *Biscioni* ricorda un' altra ediz. di *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A., in 4.°

XX.

La rapresentatione di san Giouanni gualberto. — *Finite lestanze della festa di san Gio | uanni gualberto.* In 4.° *Senza nota.*

Edizione dello scorcio del secolo XV, di 12 carte a 2 col. non nume-

rale e segnate *a-b*, di 35 righe la colon. intera, con due figure nel frontespizio *(Magliabechiana)*.

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LV. del mese di Settembre.* In 4.° di 10 car. con 8 fig.

— *In Firenze appresso alla Badia MDLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In 4.° di 12 car. con 9 fig.

Si citano ancora 2 ediz. in 4.° di *Firenze* 1554 (Pinelli, N.° 2578), e *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. (Allacci).

XXI.

Larapresentatione del dì del giudicio. — *Finita larapresentatione del di del giudicio.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. della fine del sec. XV, in carat. tondo, di 8 car. a 2 col. non numerate e segnate *a4*, con una gran figura nel frontespizio, di 33 versi la colonna intera. *(Riccardiana)*.

Larapresentatione del dì del giuditio. — *Finita larapresētatione del giuditio.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. del principio del sec. XVI, di 6 carte con due fig. nel frontespizio *(Magliabechiana)*.

Un'altra edizione di *Firenze alle Scalere di Badia*, 1617, in 4.°, è citata dal sig. Galletti, il quale ha pur ristampato essa Rappresentazione nella sua ediz. delle *Poesie di Feo Belcari*, pagg. 119-155, con titolo particolare adorno di una incisione: la qual ristampa è fatta sopra la ediz. originale, e riveduta sopra un codice della *Magliabechiana*. A senno suo tal Rappresentazione contiene alcune Stanze intercalate che sono di Feo Belcari, e sul *verso* della ristampa si legge questa nota: « Da quanto nel « Codice Magliabechiano DCXC, Cl. VII, è premesso alle Stanze di Feo « Belcari, che seguono qui dopo la 13, sappiamo esser questa Rappre- « sentazione di Messer Antonio Araldi, autore non notato dal Cionacci ».

Quest'autore è rimasto parimente ignoto al *Negri*, al *Crescimbeni*, e al *Quadrio*. Il *Mazzuchelli* ci ha speso qualche parola, ma senza mentovare tal Rappresentazione.

XXII.

INCOMINCIA LARAPRESENTATIO
NE DI IOSEPH FIGLIVOLO DI
IACOB. ET PRIMA LANGIO
LO ANNVNTIA.

Ediz. originale che è parte del tomo 2 della *Raccolta* del sec. XV, dove occupa 26 carte segnate *k-m*. In fine si legge solo la parola FINIS.

La medesima ..... — *Impressa in Firenze per Bernardo Zucchetta a petitione di Bernardo di Ser Piero Pacini da Pescia a di* XVI. *di Marzo* 1523, in 4.°

La medesima .... — *Stāpata in Fiorēza: ad istātia di m° Frācescho di Giouāni Benuenuto. Nel* 1554. In 4.° di 10 car. con 4 fig.

Altre edizioni:

— *Stāpata in Firēze nel MDLXV. Ad instantia di Santi Ceserini dalla Badia di Firenze.* In 4.° di 10 car. con 4 fig.

— *Stampata in Siena l'Anno* 1581. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni*, 1585. In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 10 car. con 2 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI.) In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 10 car. con 6 picc. fig. e una gr. nel *verso* dell'ultima carta.

— *In Firenze, Dalle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 10 car. con 6 fig. Aggiuntovi nel fine il complimento di tutta la Istoria. — *Stampata in Siena alla Loggia del Papa.* 1616. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia per il Tosi.* 1619. In 4.° di 10 car. con 6 picc. fig. e una gr. nel *verso* dell'ultima carta.

— *Stampata in Firenze, nella stamperia de Sermartelli, l'Anno* 1621. In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— Date in luce da Simone Martinelli Fiorentino. *In Roma. Nella Stampa degl' Heredi del Grignani Per Gregorio Tiberij.* 1651. In 12 picc. di fac. 48 con 6 fig.

Si citano ancora le edizioni seguenti in 4.°: *Firenze*, 1553, (Quadrio); — *Firenze per Lorenzo Arnesi*, 1581; *Firenze*, 1569; *Firenze alle Scale di Badia*, 1609 (Allacci); — *Firenze, Giov. Baleni*, 1590 (Morelli); — *Firenze*, 1597, e 1613 (Pinelli, N.i 2576-78); — *Firenze*, 1603 (Hibbert); — Data in luce per Girolamo Filoni, *Senza nota*; Data in luce per Girolamo Braccialetti Senese, *Firenze*, 1606 (Corsiniana).

Altre edizioni in 8.° di *Viterbo*, 1606; *Venezia*, 1616 e 1705; *Padova e Bassano* 1669, sono registrate dall'Allacci. Un' altra di *Viterbo, Girolamo Discepolo*, 1608, è citata dal Biscioni.

Io noterò che in questa Rappresentazione le quattro prime stanze dette dall'Angelo annunziatore, sono, da qualche parola scambiata in fuori, quelle medesime della Rappresentazione dell'Angiolo Raffaello.

Non bisogna confondere questa Rappresentazione con un altro componimento in terza rima ed in sei atti sul medesimo argomento, intitolato *Comedia de Jacob et de Josep*, fatto da Pandolfo Collenucci da Pesaro, e stampato la prima volta a Venezia nel 1523. Standocene al *Quadrio* una delle parecchie ristampe di tal Commedia, fatta in *Venegia per Matteo Pagan*, 1555, in 4.°, avrebbe per titolo *La Divota Rappresentazione de Joseph figliuolo de Jacob.*

(Continua)

Saggio delle correzioni ed emendazioni che il P. Sorio va facendo al Volgarizzamento di Pier Crescenzio, che da lui si stampa a Verona.

Questo sarà tutto il libro quinto (1).

(Continuazione e fine)

Capo XX.

(24) « E certe allora colto, e serbate, durano, e si maturano solamente nella State seguente, come sono le pere *ruggini* ».

Questa lezione che porge le pere ruggini è da sospettare per falsa come errore del T. lat. mal letto dal traduttore. Il T. lat. così legge nella st. di Bas. 1538: *Et quaedam si sunt collecta et servata in sequenti tantum maturantur aestate ut pira regina.* Anche il traduttore ted. così lesse: *Alcune si conservano fino alla seguente estate, le quali sono in italiano chiamate regine.*

La Crusca alla voce Ruggine add: dice esser nome che si dà a una sorta di pera, macchiata del color della ruggine, che oggi più comunemente si dice *pera roggia*, e ne allega questo unico esempio del Cresc. che essendo di dubbia fede ne è troppo debole appoggio. Molto più che la Cr. medesima alla voce Roggio dice: *E anche aggiunto di colore simigliante alla ruggine; onde roggi si dicono alcuni pomi di sì fatto colore.* Qui non si dice delle pere, ma de' pomi che veramente esistono e nel Veneto sono detti *pomi ruzeni.* Ma le pere ruggine o roggie, come tu voglia meglio chiamarle, rimangono di dubbia lezione e forse di dubbia esistenza.

(1) Vedi l'*Etruria* pag. 158, Anno II.

(25) « Ma nel magro arido, e cretoso terreno faranno minori, e « più dure le pere, ed essi arbori piccoli, e quasi consunti, per vec- « chiezza, e massimamente *ove* salsuggine, o amaritudine di ter- « reno *ha le sue radici* ».

È veramente barbara, e non più udita questa forma di dire che la salsuggine, e la amaritudine di terreno abbia le sue radici dovechessía, nè di questi traslati sì arditi ed improprii non se ne veggono contaminare, ed adulterare questa castissima, ed aurea scrittura del Crescenzio. Ma la colpa fu dei correttori, che hanno alterata la antica scrittura. Così ne' codici si volle avere trovato scritto l'ultimo brano: « ove « salsuggine, o amaritudine di terreno ale sue radici ».

Io dunque ho ben diritto di leggere con più ragionevolezza « ov'è salsuggine, o amaritudine di terreno a le sue radici ». Sarà poi questa la lezion vera del traduttore, o sola una mia chiosa, che doni perfezionamento all' autore? Questa non è altro che la lezion dell'autore, così leggendo l'originale latino: « Et maxime ubi salsedo est, vel amari- « tudo terrae ad ipsarum radices ». Com'è mai possibile che il traduttore leggesse, come fu fatto fino adesso?

Capo XXI.

(25) « E queste prugne, massimamente quelle che *non son sec- « che* hanno virtù di mitigare, e di raffreddare le interiora ».

I correttori bolognesi corressero *massimamente quelle che son secche*. Io aspettava che la omissione della particella *non* venisse da isbadataggine; ma sul testo latino ho veduto l'appoggio di questa lor correzione, e perciò anch'io la adotto; il latino legge: « Et haec magis sicca habent virtutem « infrigidandi, et intestina leniendi ».

Capo XXVI.

(27) « La Quercia, il Rovero, il Cerro sono arbori grandi, i « quali sono quasi della medesima natura etc. ».

(*) Tre spezie di quercia qui distingue l'autore. I. La comune di basso pedale, i cui rami in larghezza molto si diffondono, di legno durissimo, che sotterra, eziandio in umidi luoghi, non si corrompe, anzi vie più sempre s'indura. II. Quella il cui pedale assai cresce in altezza, di legno saldo bensì, ma alquanto più dolce e per conseguenza a diversi lavorii più atto, detta per l'ampiezza delle sue foglie dagli antichi Botanici *Platiphyllos*, da' Toscani *Farnia*, da noi Bolognesi *Rovere*. III. Quella di ghianda amara, di legno presso che intrattabile, che universalmente in Italia *Cerro* è chiamata.

Il Linnéo comprende le due prime, come se fossero una sola, sotto la generale denominazione di *Quercus Robur*. La terza da lui è detta *Quercus Ægilops*. Di queste tre spezie di quercia, che sono le principali, appena si trova che altri, dopo il Crescenzio, abbia aggiustatamente scritto, fuori che il Cesalpino al lib. 2. cap. 2.

Capo XXXI.

(28) « L'Abete, *che* volgarmente si chiama Piella e Larice, so- « no quasi una medesima cosa ».

(*) Nel testo latino meglio si riconoscono per tre alberi distinti: *Abies, et quae vulgo vocatur Piella, et Arese, fere eaedem sunt arbores*. E veramente tutti questi alberi dal Linnéo ugualmente sono riguardati come spezie di Pino. L'Abete è detto da lui *Pinus Picea*, la Piella *Pinus Abies*, e il Larice, o Arese, *Pinus Larix:* nel che veramente allontanasi questo celebre autore dal linguaggio de' Botanici, che lo avevano preceduto; i quali generalmente, non all'Abete più comune in Italia, ma alla Piella, che è *l'Abies tenuiore folio*

fructu deorsum inflexo del Tournefort, dato avevano il nome di *Picea.*

NB. Il medesimo volgarizzatore nel fine di questo capo fa due differenti alberi dell'Abete, e della Piella, così dicendo: *L'Abete, e la Piella agevolmente per l'acqua diventano viziosi.* Le stampe antiche così incominciano questo capo. « L'Abete, la Piella, e 'l Larese quasi sono una medesima « cosa ». Nel testo dell'Inferigno, dove si legge: « L'Abete « che volgarmente si chiama *Piella e Larice* son quasi una « medesima cosa, li quali non si coltivano » nei testi a penna volle essere scritto *Piella ellarice,* e doveva essere così letto: « L'abete che si chiama Piella e 'l Larice son quasi una « medesima cosa, li quali non si cultivano ». I due plurali *li quali* non si *cultivano* ben gridano altamente ed a chiare note che si volle dire non già che l'Abete si chiama Piella e Larice, ma si volle dire: l'Abete (che volgarmente si chiama Piella) e 'l Larice son quasi una medesima cosa, li quali non si cultivano.

Resta da fare una correzione alla Crusca, all' uopo di questo luogo. Tutti i TT. latini e volgari stampati e MSS. ch'io vidi leggono *Piella* e non altrimenti *Piolla;* di che la Crusca fece non bene a mio credere di registrare *Piolla* in tema di voce con questo unico esempio, e alla voce *Larice* fece non bene di leggere questo esempio colla lezione *Piolla.* La st. citata dalla Crusca ed ivi allegata non legge *Piolla* come dalla Crusca è fatta leggere erroneamente, ma legge Piella con tutti i TT. MSS. e st. latini e toscani. (*Nota del Corr. Ver.*).

Capo XXXII.

(29) « L'Amedano, cioè Ontano etc. è legno *utile* per mettere « in edificii. Ma è necessario, e utile, se è da piantar in luogo umido « di fondamento ».

Dal contesto ognun vede, che la lezione *è legno utile* vi sta molto a disagio, e che meglio sarebbe da leggere, per

servire al contesto, *è legno inutile:* e allora assai ben calza l'avversativa, *ma è necessario e utile se, ec.* Tuttavia le medesime stampe antiche sono in ciò di concordia col nostro testo. Ma il testo originale latino mi appoggia a correggere questo errore, siccome feci sull'autorità del MS. volgare marciano. « *Fabricis inutilis* est, sed necessaria, et utilis, si « locus humidus fundamentis *planandus* (Ms. palandus *est*) ». Non vo' tacere una savia lezione, che hanno le stampe antiche, la quale confronta colla variante latina *palandus est.* « Ed è legno utile, per mettere in edificii; ma è necessario « ed utile se si vorrà palare i fondamenti d'alcuno umido « luoco ». Anche non sarà inutile a'dotti lettori di far osservare che questo brano è tratto da Palladio lib. XII. tit. XV. N. 2. novembre, che così legge: *Alnus fabricae inutilis, sed necessaria si humidus locus ad accipienda fundamenta palandus est.*

Capo XXXIV.

(30) « L'Avornio è arbore piccolo, il quale simigliantemente « nasce in alpi etc. ».

(*) Nel latino: *Avornus est arbor parva, quae similiter circa alpes oritur.* Il suo nome presso il Linnéo è *Cytisus Laburnum.* A' nostri tempi più comunemente in Italia chiamasi *Maio*, dal Cesalpino non pertanto è detto *Laburnum vulgo Avornellum.*

Capo XXXVI.

(31) « Del suo legno (del basso) si fa ottimi pettini, e cucchiai, « e manichi di coltellini, e scacchi, o *tavolelle* ».

Leggi e *tavolelle* col testo latino, e colla Crusca alla voce *scacco.*

Capo XXXVII.

(32) « Il *Brillo*, è un piccolo arbucello, il quale nasce nell'arene « de' fiumi ».

(*) Nel latino *Brillus est arbuscula parva, quae in arenis fluviorum oritur.* È pianta che si connumera tra i salci, dal Linnéo detta *Salix helix.*

Capo XLII.

(33) « E il suo legno (del Frassino) assai è buono per fuoco, e « ottimo per li cerchi delle botti, e de'tini *e per* le *ruote de'carri* ».

Anche le stampe antiche ed il Sansovino leggono, *e per le ruote dei carri.* Ed il MS. marciano similmente *e per ruote da carri.* Tuttavia qualche sospetto mi viene che il traduttore o non leggesse, o non volgarizzasse rettamente il testo originale latino, che nella stampa di Basilea 1538 legge: « Eius lignum satis igni competit, et est optimum pro circulis ve-« getum et cadorum, et scalis *turrium* ». (Altri TT. *et salis curruum*).

L'ultima voce del MS. marciano pecorino si legge *curium:* e nel MS. cartaceo si legge *currium:* e par ragionevole di recitare *curruum* come ha letto il traduttore toscano *de' carri.*

Qui dunque abbiamo la lezione *et pro scalis curruum,* la quale porgerebbe in volgare *e per le scale de'carri,* le quali sarebbero que' pivuoli che nel letto del carro si veggono posti a' due lati.

Capo XLIII.

(34) « Il *Frassignuolo* è arbore simigliante al Frassino nel legno, « e nelle fronde ».

(*) Nel latino *Fraxinagolus est arbor Fraxino in frondibus, et ligno similis.* La descrizione che segue appresso, mostra ad evidenza, che qui trattasi dell'albero detto già da'Botanici *Lotus,* o da altri *Celtis* segnatamente dal Linnéo *Celtis australis:* e quantunque il suo volgar nome in Bologna, a' tempi nostri, sia quello di *Facanapa,* che nondimeno

anticamente si chiamasse ancora *Frassinago*, ne fa fede una via dello stesso nome dentro le mura della città, in cui doveva già essere un grosso albero di questa spezie, e dove pure al dì d'oggi, in una siepe se ne veggono, benchè poco sparsi in rami, alquanti vecchissimi pedali. Dal volgar nome *Frassinago* si è fatto il *Fraxinagolus* del Crescenzio, e da questo il *Frassignuolo* del suo traduttore.

Capo XLVIII.

(35) « Ha virtù (il zucchero rosato) di costringere, e di con-
« fortare, e vale contr'alla dissenteria, e la *dienteria*, e la diarria ».

Questo morbo *dienteria* sarà bene difficil cosa trovarlo dai medici eziandio i più eruditi, e più dotti. Il testo originale latino ci dà la vera lezione così leggendo: « *Et valet contra dissenteriam, et lienteriam, et diariam*. Ben vedi come la lezione *dienteria* non è altro che una guastatura della vera lezione *lienteria*, che debbe essere in sua casa rimessa, cacciandone la falsa ed adulterina. *Lientería* è voce medica, nel Forcellini eziandio registrata, ed è una sorte di infermità degli intestini, per la quale sono evacuati i cibi crudi e indigesti. Questo luogo del Crescenzio fu già così emendato dal Vocabolario di Napoli, che questo esempio allega per appoggio della voce *Lientería*. Era da dire con quale autorità fu corretto. E così dovea farsi dagli editori milanesi, che nella loro ristampa del Crescenzio in questo luogo non leggono *dientería*, nè *lientería*, ma *dissuria*: ma credo che correggessero capricciosamente al lor solito.

Dall'Alberti a rincalzo di questa voce fu già allegato il Crescenzio apportandone quest'altro brano: « L'appetito « canino è frequentemente accompagnato da lienteria, o al- « tro flusso celiaco ». Io credo da notare ai lettori di questo Crescenzio che cercherebbero invano questo passo per tutta l'opera, conciossiachè tutta tutta la ho letta e studiata, e nol vi trovai. Ma siami qui permesso di dire

ai dotti Italiani, che l'Alberti ha pure un gran merito colle italiane lettere, perocchè lavorò molto di forza in servizio del nostro Vocabolario, ed è pure una maraviglia che bastasse a fare egli solo quello che fece; ma un gran danno egli è pure che più squisita accuratezza non v'abbia usata, e che non citasse i luoghi delle opere, di cui fece lo spoglio a corredo del Dizionario. Ed il peggio si è che non so quanto sia da aggiustare a lui fede, che i passi allegati sien veramente dell'opera, o dell'autor che egli allega, conciossiachè fu trovato alle volte in fallo. Per esempio egli cita per appoggio della voce *Accia* in significato di *Scure* l'Ariosto nel Furioso; ma chi troverebbe in Ariosto questo esempio, se dell'Ariosto non è, ma è del Berni nel suo Orlando Innamorato, nel cui tomo primo, canto 7. stanza 41. si legge l'esempio dall'Alberti allegeto: *Il Danese adirato piglia un'accia?* Così pure egli apporta nel suo Dizionario la voce *Caserino* in significato di Casettino, e ne reca l'autorità Car. Lett. ma questa voce *Caserino* si legge nella stampa di Aldo, che non è la citata, e la Giuntina in tutte le varie impressioni, che tre almeno ne vidi e considerai, si legge *Casettino*, voce allegata dalla Crusca con questo medesimo esempio del Caro Lettere Vol. 1. pag. 21. *Ha, replicò Pippetto, un casettino mezzo rovinato e mezzo per rovinare.* Così vorrei sapere in qual luogo del Galateo, o su qual edizione avesse l'Alberti trovata la parola *Abile* per *Facoltoso*, e l'esempio che egli ne apporta del Casa Gal. « Perchè un nobile poco « abile, poco volentieri vede gli sfoggi di una etc. ». Del mio parere è anche il signor Gherardini nelle sue osservazioni additate ai futuri vocabolaristi, alla voce *Abile;* dove dice di non avere trovato nel Galateo questo esempio; nè lo trovò eziandio il chiarissimo abate Paolo Zanotti, e perciò dalle Giunte da fare alla Crusca lo schiuse. E già chi attentamente osserva questo esempio egli non ha nè il numero, nè il colorito del Galateo, che è scrittura la più elegante di monsignor Dalla Casa. Non vorrei per altro che si credesse

ch'io disprezzassi i gran meriti dell'Alberti col Dizionario Italiano, che assai gli stimo, ma volli far sapere, come ogni cosa non è da credergli ciecamente e passargliela buona a chiusi occhi, anzi è da stare ben sull'avviso sulle sue citazioni dei varii autori. Così non vorrei che altri per avventura credesse ch'io biasimassi la edizione delle lettere del Caro fatta da Aldo, che anzi anch'io credo vincere lei di bontà la citata dagli Accademici, e ben fece il Comino di darne la sua ristampa collazionata, ed in assaissimi luoghi corretta coll'aiuto della impressione aldina. Ma delle due lezioni *caserino* e *casettino*, se stato ne foss'io il correttore, avrei rifiutata la variante aldina *caserino*, e adottata e tenuta nel testo l'altra *casettino*, che ha troppo meglio dell'altra la foggia e l'aria, non che toscana, ma anche semplicemente italiana.

Capo XLIX.

(36) « Contra 'l tramortimento, e contra 'l mal di cuore si dia « il diantos, cioè il lattovaro suo con vino. Anche si faccia deco- « zione de'suoi fiori in vino, e cotal vino *si dia al predetto malato*. « *Contro* alla frigidità dello stomaco, e a confortar la digestione si « dia il diantos, o si dia il vino della decozion de'fiori e del ma- « stico ».

Il traduttor toscano mostra aver letto il testo latino così: « contra syncopim et cardiacam detur dianthos cum « vino. Item aliter fiat decoctio florum in vino, et tale vi- « num *detur patienti*. *Contra* frigiditatem stomachi, et ad « digestionem confortandam detur dianthos vel vinum deco- « ctionis florum et mastichis ».

Che abbia così letto e non altrimenti, spegne ogni dubbio quell'aggiunta alla voce malato *predetto*.

Ma nel latino stampato si legge variatamente nella puntatura da essere contro alla frigidità dello stomaco la decozione de'fiori del ramerino in vino; così leggendosi: *item aliter fiat decoctio florum in vino, et tale vinum detur patienti* (sic e non

altrimenti *praedicto patienti*) *contra frigiditatem stomachi*, il cui volgare sarebbe nella seguente lezione: *anche si faccia decozione de' suoi fiori in vino, e cotal vino si dia* al malato (non *al predetto malato*) contro *alla frigidità dello stomaco. E a confortare la digestione si dia* ecc.

La variata lezione porge varianza di concetto nell'uso medicinale, la quale rimetto al giudizio de' medici dalla cui parte stiá la ragione od il torto.

Il traduttore tedesco mostra avere vagheggiata la sentenza della lezione latina stampata. Il Sansovino omette la parte medicinale intera del ramerino: e le st. ant. sono colla stampa citata, come esser deggiono, essendo la traduzione toscana medesima, non possibile a variare per l'aggiunto *predetto* nella lezione — si dia al predetto malato —, che vuol certamente avere rapporto al brano antecedente e non al seguente.

Capo LI.

(37) « Se la terra dove si pianta sia cretosa poi vi si ponga « sópra la creta ».

Questo passo nella edizione bolognese trovo riformato così: « *La terra dove si pianta sia cretosa ec.* » e fu così conformato al T. lat. stampato di Basilea che così recita: *Terra ubi plantatur cretosa sit, deinde creta superponatur.*

La stampa citata nella lezione da me seguitata ha parimente l'appoggio dei MSS. marciani che così leggono: « si terra « ubi plantatur cretosa fuerit (MS. pecorino *existit*) deinde creta « superponatur ». Così leggono colla st. cit. anche le st. ant. ed il Sansovino, e perciò non trovo il bisogno di mutar la lezione della st. cit.

Capo LIV.

(38) « Il seccomoro è un piccolo arbore, simigliante quasi al « sanguine ecc. ».

(*) Il vero Seccomoro, o Siccomoro, è una spezie di Fico propria dell'Egitto. Qui il Crescenzio, sotto un tal nome, intese un albero de' nostri monti, il quale dalla succinta descrizione che egli ne ha lasciata, non oscuramente si riconosce per lo Pistacchio salvatico, detto già da molti Botanici *Staphylodendron*, e dal Linnéo *Staphylaea pinnata*.

Capo LVII.

(39) « La *Spinagiudaica* è migliore di tutte le spine per sie- « pi ecc. ».

* *Spina Giudaica* quella da noi è detta, che in Toscana chiamasi *Spina Marruca*, cioè a dire il *Rhamnus Paliurus* del Linnéo.

Capo LIX.

(40) « La scopa è arbucello molto piccolo, quasi simigliante al « ginepro ecc. ».

* Intendesi qui la pianta, di cui è abbondanza nelle nostre colline, detta dal Linnéo *Erica arborea*.

Capo LXI.

(41) « Anche se ne fa *scale* di carri (dell' olmo) e fusoli di mo- « lini, e a questi si convien molto ».

Non fia discaro al lettore, ch'io gli ponga sott'occhio la lezione originale latina, la quale accusa di difetto il volgarizzamento italiano o certo il testo dell'Inferigno; e le stampe anti-

che ch'io vidi, non pure non correggono la citata, ma sono peggio difettose in questo passo. Adunque così recita il testo latino: « Item fiunt mozoli rotarum, et fusuli molendinorum et « scalae turrium. (Leggi qui *salae curruum*, co'migliori MSS.) ». Il primo membretto di questo latino tu lo vedi mancare nel nostro testo volgarizzato, che sarebbe a leggere toscanamente così: *Anche se ne fanno mozzi di ruote*. Egli è un peccato che sia corsa nel testo questa omissione, e non so se i primi compilatori del Vocabolario della Crusca pigliassero di qui questa voce *mozzo* la quale registrarono alla voce *Mozzo* §. 1. *Mozzo della ruota etc.* e non ne arrecarono esempio, come di far costumarono dapprincipio.

Ma quello che più rileva all'uopo di questo brano scorretto nella stampa dello Inferigno è la voce *scale di carri*, la quale si dovea meglio recitare nel capo 42. (Vedi mia nota N. 33.). Questa lezione è da doversi emendare *sale di carri*, come la Crusca recita alla voce Sala §. 3. dove definisce così: Sala si dice anche quel legno che entra ne' mozzi delle ruote di carri, carrozze, o simili, intorno all'estremità del quale esse girano. Lat. axis. Greco. *αξων* Cr. 5. 61. 1. L'olmo è arbore noto ec. Del suo legno si fanno le travi ec. Anche se ne fa sale di carri e fusoli di mulini.

Questa sentenza degli Accademici sulla voce *Sala* ha per appoggio l'uso altresì che ne fece il Salvini Georg. lib. III. *Vola la sala calda dalla forza*. E Eneide lib. V. *Si abbassan l'onde, e il gonfio mar si stende Sotto la sala del cocchio che tuona.* Anche il traduttore tedesco mostra aver letto il latino così: *item fiunt mozoli rotarum et fusoli molendinorum et salae curruum.*

Capo LXII.

(42) « Il Vinco è arbore noto, il quale si pianta come il sal- « cio ecc. ».

* E spezie appunto di salcio si è il vinco; cioè quella che

dal Linnéo chiamasi *Salix vitellina*, come *Salix alba* è per lui chiamato il salcio più grosso e più comune.

Capo LXIII.

(43) « Il *Judetto* è arbore noto, il quale non diventa grande ecc. ».

* Nel lat. *Videctus* (assai meglio che non come legge il testo di Basilea *vindectus*) est arbor nota, quae non efficitur magna etc. Videtto da noi dicesi una spezie pur di salcio, cho dal maggior numero dei Botanici si denomina *Salix caprea.*

NB. A questa nota dei Bolognesi credo sia da arrogere una conseguenza che ne deriva; che cioè la lezione *Judetto* vuol essere sconciatura della vera lezione *Videtto;* e fu facile troppo a pigliare scambio dell'una lezione per l'altra, conciossiachè il cominciamento della lezione *videtto* negli antichi manuscritti sarebbe a vedere non altro che tre aste da leggere tanto *videtto* quanto *iudetto*, e conviene che molto ab antico fosse pigliato l'errore, conciossiachè le vecchie stampe eziandio leggono *iudetto* e nel titolo, e dentro al capo, o nell'indice, o vogliam dire nella rubrica. Vollero aver sospettatone i sigg. Accademici della Crusca, non apportando nel loro vocabolario la voce *Judetto*, e di ciò fecer bene. Che la lezione variante *videtto* sia la vera, grande argomento mi fa l'asserire gli annotatori Bolognesi, che ancora questo nome a Bologna conserva il salco da'Botanici detto *Salix caprea*, e da questo argomento mi son lasciato condurre a conformare la lezione toscana alla lezione latina, e nel capitolo, e nel suo titolo, e nella rubrica leggere non *iudetto* ma *videtto* sull'autorità del MS. volgare marciano, che solo trovai leggere rettamente questi due passi. *Annotazione del corrector veronese.*

IN LODE DI BELLA DONNA

Canzoni di Antonio Pucci poeta fiorentino del sec. XIV pubblicate per nozze dal prof. abate Giuseppe Arcangeli, accademico residente della Cusca. Prato, Albergetti, 1852.

Editore di queste due care canzoni è il prof. Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca, e sono esse veramente due *fiori freschi e odorosi come le rose del nuovo aprile*, siccome e' dice molto a proposito nella lettera dedicatoria. Sono così semplici, così eleganti, così lontane dalla rusticità che sempre o quasi va accompagnata con le rime de' poeti minori di quel secolo, che per cosa di quel secolo dura fatica a stimarle chi non veda co'proprii occhi e non tocchi con mano; e certamente è da saper bonissimo grado al dotto professore della fatica che egli s'è preso dandole fuori. La prima fu già stampata in Inghilterra dal D. Wellesley; ed anzi al vedere quella scioltezza di verseggiare, quella sprezzatura elegante e quella mancanza di ogni rozzezza, movemmo dubbio, io ed altri, rispetto alla sua autenticità, ed antichità; e questo dubbio io lo manifestai nella *Etruria*, nè mi uscì mai della mente se non quando l'illustre sig. conte Mortara mi fece vedere il codice dove la canzone si legge: ed allora io me ne disdissi nella *Etruria* medesima, come innanzi mi ero disdetto circa al dubbio che avevo mostrato dell'essere o non esser del Boccaccio la Vita di Cicerone che il Zambrini mise innanzi al Volgarizzamento degli Opuscoli ciceroniani, non ricordandomi allora che essa Vita si legge nel Commento a

Dante che è detto essere del Boccaccio medesimo. Di queste due correzioni che feci a me stesso parla il prof. Arcangeli nel breve discorso che precede le canzoni; ed io qui lo ringrazio dell'aver lui divulgato sempre più tal mia lode, sapendo egli bene, dotto ed accorto com'è, che pregio non piccolo e segno di animo gentile è il conoscere gli errori proprii ed il confessargli, com'è per contrario sciocca asinità e segno aperto di animo vile il perfidiare negli errori medesimi e il volergli difendere a forza di cavillazioni e di sofismi. Tornando adunque alle canzoni, molta lode si vuol dare al professore Arcangeli dell'averle esso date fuori (dico *averle*, perchè anche alla prima, già stampata come si è detto, ha fatto buon servigio di alcune varianti), e mi ardisco di manifestar il desiderio che, in simili occasioni, non gli gravi il dar fuori sì fatte cose più presto che qualunque altre, a diletto e profitto degli studiosi, e ad utilità del Vocabolario, alla cui compilazione ha mano pur egli.

Una cosa per altro ho notato nella canzone seconda (della prima non parlo, come quella che fu pubblicata sopra un altro codice); e questa cosa è che spesso l'Arcangeli si è partito dalla vera lezione del codice, come io ho osservato facendo il riscontro (1), senza assegnare di ciò veruna ragione. Io non porrò in quistione nè sindacherò il suo procedere, chè da ciò mi sconfortano giusti rispetti: ma come i nostri lettori avran caro certamente il sapere qual sia la propria lezione del codice da cui la canzone fu copiata, così ne porterò qui tutte le scambiature.

Strofa 1, verso 2 e 3.

Stampa. *Che adorna* di Parnasso il sacro monte
Con quella *illustre* fronte

Codice. *C'addorna* di Parnasso il sacro monte
Con quella *illustra* (2) fronte.

(1) Il codice è nella Magliabechiana, cl. VII, N.° 1145: è del secolo XV, e di bellissima lettera senza abbreviature.

(2) Sì fatte mutazioni di terminazione erano comuni agli antichi, e

Strofe 3, verso 3.
Stam. *Che a lei* sia dilettosa.
Cod. *C'a lei* sia dilettosa.

Strofe 4, verso 1.
Stam. E per trattar di quel *ch' io ho* promesso.
Cod. E per trattar di quel *ch' i' ò* promesso.

Strofe 5, verso 2.
Stam. Che fa ciascun che l' guarda *innamorare.*
Cod. Che fa ciascun che 'l guarda·*inamorare* (1).

Strofe 6, verso 1.
Stam. E *si scorgono* ivi a piè di questa.
Cod. E *scorgievasi* ivi a piè di questa (2).

verso 4.
Stam. Riman ciascun che guarda i *lucenti occhi.*
Cod. Riman ciascun che guarda i *lucent' occhi.*

Strofe 9, versi 2 e 3.
Stam. Che di Lavina non scrisse *Vergiglio*
Fregiati di *vermiglio.*
Cod. Che di Lavina non scrisse *Vergilio*
Fregiati di *vermilio.*

Strofe 11.
Stam. *El* mento tondo, pieno, un poco fesso,
E tanto ben risponde all'altre cose,

molti più esempii ne avremmo de' moltissimi che ne abbiamo, se i testi non fossero stati alterati dagli editori.

(1) Noto anche queste che pajon minuzie, prima perchè il codice ha così, e poi perchè posson dar lume in qualche quistione di lessigrafia.

(2) Doveva per avventura correggersi e *scorgievisi*: non dando noja a questo *scorgevisi* le *nere ciglia* così plurali, chi ben s'ammenta gl' infiniti esempii simili.

Che colui che vel pose
Dette di ciò per certo saper l'arte.

Cod. *È 'l* (1) mento tondo, pieno, un poco fesso,
E tanto ben risponde all' altre cose,
Che colui che vel pose
Debbe (2) di ciò per certo saper l'arte.

Strofe 12, verso 4.

Stam. *Immaculata senza* alcun difetto.
Cod. *Inmaculata sanza* alcun difetto.

Strofe 14, verso 2.

Stam. Bianca, *vezzosa*, sottile e pulita.
Cod. Bianca, *vezosa* (3) sottile e pulita.

Strofe 16, verso 1.

Stam. Da poi *ch' ella è così da capo e piede.*
Cod. Da poi *ch' ell' è così dal capo al piede.*

e verso 3.

Stam. Dirò che *Policleto.*
Cod. Dirò che *Pulicreto* (4).

Strofa 17, verso 1.

Stam. E *sopra ogni* altra donna ella favella.
Cod. E *sopr' ogni* altra donna ella favella.

Strofa 18, verso 1.

Stam. Alquanto ella par donna di *beltade*,
Cod. Alquanto ella par donna di *biltade*.

(1) Ci pare che l'*El* del codice sia da sciogliere così *È 'l* (è il), perchè così viene il costrutto più piano e regolare.

(2) L'editore annota: *Dette* sincop. *Dovette*: ma il codice legge chiaro *Debbe*; e sta bene in tempo presente, dacchè *colui che vel pose* è eterno.

(3) Circa al raddoppiare o no della z, vedi, fra gli altri, il Davanzati in una delle sue prime postille al Tacito tradotto, e il Fioretti (Udeno Nisiely) nel Proginnasma 46 del vol. II, verso il fine.

(4) Qui è lodevole l'aver cambiato, se non che ci pareva da dirlo in nota.

verso 4.

Stam. *Quanto esser* può in donna leggiadria.
Cod. *Quant' esser* può in donna leggiadría.

Strofe 20, verso 2.

Stam. Sì dolce *e vaga e bella* contenenza.
Cod. Sì dolce *e bella e vaga* contenenza.

Strofe 21, verso 2.

Stam. *Ch' ella è* costante ec.
Cod. *Ch' ell' è* costante ec.

e verso 4.

Stam. . . . . governator di *tutto il mondo.*
Cod. . . . . *di tutto 'l mondo.*

Strofe 25, verso 2.

Stam. . . . . . amante che mai *fusse.*
Cod. . . . . che mai *fosse* (1).

Strofe 26, verso 2.

Stam. Fusse nel core *verso* di me punta.
Cod. Fusse nel core *inverso* di me punta.

Strofe 27, verso 4.

Stam. Che fe a *Giason* acquistar . . . .
Cod. Che fè a *Gianson* acquistar (2) . . . .

Strofe 28, verso 1.

Stam. . . . . non può, i' *prego* amore.
Cod. . . . . non può, i' *priego* amore (3).

(1) Qui pure, benchè le assonanze fossero allora cosa tanto comune in luogo della propria rima, è comportabile la correzione: ma altri lo avrebbe notato.

(2) Così dicevano comunemente gli antichi per *Giasone*, ma tuttavia la correzione, rendendone conto in nota, si poteva ammettere.

(3) *Priego* col dittongo dicevano quasi sempre gli antichi, il qual dit-

e verso 2.

Stam. . . . . faccia lei della *mia* doglia.
Cod. . . . . faccia lei della *mie* doglia.

Altre leggerissime cose, ed altre ve ne ha, non le tocco; e qui resto con la buona speranza che queste mie osservazioni non saranno prese in mala parte, ma accettate in quel modo che le accettano gli uomini dotti e di animo gentile, che solo cercano la verità e l'accrescimento de'buoni studii, a ciò posponendo ogni umano rispetto ed ogni secondo fine.

P. Fanfani.

tongo spariva se l'accento si trasportava: *priego*, *priega*; e trasportandosi l'accento, *pregherò*, *pregai*, *pregate*. Anzi il Buommattei, dove appunto parla del dittongo mobile, pone per comune *priego* e *truovo*, come *tuona* ec.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Di due libretti dei sigg. Ghinassi e Zambrini di Faenza.

Il passato anno, di luglio, ebbi a dire alcune poche parole intorno agli onorevoli studi dei signori Giovanni Ghinassi e Francesco Zambrini, nomi graziosi alle italiche lettere; e non ch' io mi voglia male di averli tributati delle convenevoli lodi, anzi del darmisi presentemente nuova occasione a parlar di loro in me stesso mi esalto, e solo mi contrista il pensiero, che non potrà montare a' miei lodati veruna gloria, se a render credibile e ambita la lode è pur necessario che sia per virtù lodato il lodatore medesimo. Dice un vulgato proverbio, che dove manca natura, arte procura; ond'io, essendo in difetto di autorevole voce, m' ingegnerò di non essere al postutto incompetente giudice col professare una virtù tanto difficile a possedersi, quanto facile a millantarsi, la verità. Brevemente al solito, e della miglior mia voglia mi fo dunque a portare alla notizia del pubblico due opuscoletti de' due valentuomini, l' un de' quali ci viene innanzi in persona di editore: nè mi seppe bene discompagnarli in questo poco d' onore che faccio ad essi, perchè ambidue onorano una stessa città, e molto maggiormente mi piacciono in cuore, perchè sono ambidue miei statuali. Le produzioni dell' ingegno non si misurano a' pertiche, e nel sentirmi ragionare di così piccole fatiche non dovrà nessuno far bocca da ridere, anzi chi le volesse con atteso animo considerare, si avvedrebbe in primo aspetto come non a torto sien peregrini di fama questi due benemeriti romagnuoli. Basta qualunque breve saggio di scrittori a sembrarceli sommi o da nulla, non altrimenti che una morta linea di pennello tirata in tondo sur una carta da Giotto, bastò sola a guadagnargli fede di quel valentissimo dipintore ch'egli era. Io non intendo mostrare a parole quel che più volte mostrarono co'proprii fatti il Ghinassi e il Zambrini, essere cioè sufficienti a cose di molto più polso, ed ogni città andar lieta di poter possedere un sì nobile paio di letterati, ma solo mi congratulo ad essi, che sappiano e vogliano fuggire il biasimo non mai perdonato all' oziosa ed arrogante ricchez-

za, e tenaci del loro proposito nel coltivare il paterno fondo delle lettere, non mentiscano la bella scuola del loro immortale concittadino Dionigi Strocchi.

Seconda relazione sull'Asilo infantile di Faenza. — Faenza 1851. dalla Stamperia di Pietro Conti all'Apollo.

Proprietà di lingua, snellezza di stile, e mente sagace di provido maestrato furono i pregi che non mi saziai di ammirare nel primo Discorso del Soprintendente sig. Giovanni Ghinassi, e forse con più chiara prova d' ingegno li veggo tornati a campeggiare in quest' altro ch' ei lesse nell' adunanza generale dell' 11 decembre 1851. È un libricciuolo di 28 facce in 8.° inchiusovi il rendimento di conto del 1850, e l' elenco de' soci contribuenti che sono rimasti obbligati pel secondo triennio; ma l'autore ha governato il tutto con tanta diligenza, che il suo ragionamento potrà leggersi con non minore utile che giocondità dalle persone intalentate a studio d'eleganza nello scrivere, e da quelle che amano e favoreggiano la pia istituzione di educare i figliuoli del povero per non defraudar loro la coscienza della dignità d'uomini, quali siam tutti egualmente, e cavargli dalla miseria che al pari dell' ignoranza è incitamento a mal fare. Non è di sì leggier conto, come sembra, il dettare e spargere cotali scritture, solo che si abbia in pensiero quel sennatissimo ricordo di Leibnizio, che chi è padrone dell' educazione può cangiar faccia al mondo. Ci dogliamo però, insieme col nostro Ghinassi, che intiepidisca la carità di alquanti suoi cittadini, e che ciò sturbi per ora a colorire il disegno di aggiungere all'Asilo una scuola d' arti e mestieri o casa di lavoro, di cui la proposta già erasi ad unanimi voti fermata. Eppure la sua Relazione dice chiaro, come andrebbe a crescente prosperità l' Istituto faentino, mentre vi si avanza in via di progressi nella religiosa morale e civile educazione, e de' 71 alunni che all' entrar dell' anno vi si trovavano, al chiudersi del medesimo, crebbe il numero fino a 116, quantunque poi si scemasse di ventidue, de' quali tre solamente furono da morte rapiti, laddove tra fanciulli che vivono in poveri abituri, dal secondo all' anno settimo, comunemente a ragion veduta ne muoiono un venti per cento.

Egli dopo le molte e belle cose bellamente discorse finisce con augurarsi da solo Iddio un' ispirazione a qualche anima gentile di fare un pietoso lascio per incarnare l' enunciato disegno. Quando gli umani cuori tengono del macigno, altro che Iddio non può rinnovellare il miracolo di aprirli a scaturigine d' acqua, e se il buon Ghinassi chiama avventurata la vicina Rimini per un tale avvenimento, av-

venturatissima anch'io chiamerò Pistoia, dove un Niccolò Puccini nel suo testamento lasciava universale erede di sfolgoratissimo patrimonio il pistoiese Orfanotrofio.

Leggenda di Santo Jeronimo scritta nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampata. — Imola, tipografia Galeati 1852.

Tutto il male fa capo dal nessun pensiero che ci pigliamo dell'educazione: e come de' costumi, così avviene delle lettere; le quali torneranno compiutamente in bastarde, se de' nativi succhi non si alimentano. Il sig. Zambrini conoscendo il bisogno di provvedere le menti degli studiosi con la mostra de' purissimi testi del miglior secolo della favella, venneli pubblicando editi ed inediti gran copia, e gli si deve molto buon grado non tanto delle sue infaticabili ricerche e preziose scoperte, quanto di averle fatte nascere alla luce della stampa con quella pienezza che si richiede in simiglianti lavori, e che è propria di lui, uomo ordinato ed assegnato nelle difficili parti di filologo e di editore. Notavano a proposito i Deputati alla correzion del Decamerone, che il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace e ch'ei non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe o diverrebbe un' altra. Ed il Zambrini, come in tutte le sue classiche pubblicazioni, si mostrò leale e discreto eziandio in quest'ultima, fatta in cenquaranta esemplari, il 15 aprile del corrente anno. Nettissima è l'edizione per la carta, pe' tipi e per la correttura, ed è di pag. XVI 144 in ottavo. Va innanzi una dedicatoria dell' editore in forma epigrafica al P. Francesco Frediani de' Minori Osservanti, seguita da una ben distesa prolusione al benigno e divoto lettore. Appresso la Leggenda si dà un fac-simile del codice, scritto nel 1409, cartaceo, non appartenente a pubbliche biblioteche, ma dal Zambrini posseduto, e vicino quasi a perdersi per ingiuria del tempo. Si dà poi una tavola alfabetica di voci e modi che trovansi sparsi per entro l'operetta, non registrati nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca, o mancanti degli opportuni esempi: poi un'altra tavola di alcuni vocaboli oscuri, antiquati e corrotti, che si tralasciarono di spiegare nelle note a piè di pagina per non fare che quelle cacciassero via il testo: e da ultimo parecchie osservazioni dell'illustre Minorita, a cui s' intitola il libro. Fuori di poche modificazioni d' ortografia, la stampa si è ritenuta perfettamente con l' originale, soccorrendovi l' ottimo editore col porre noterelle dichiarative a conforto dei divoti, e col ripartire per più loro comodo la continua narrazione in sessantaquattro paragrafi.

Non contrasterò che la traslazione presente, benchè attinta dagli stessi fonti, sia tutta diversa cosa dalla *Vita* o *Transito di S. Girolamo*, che sta in appendice alle *Vite de' SS. Padri*, ma la ragione che mi tenta a non riconoscerne autore il Cavalca, potrebbe anch'essere la medesima, per la quale il Zambrini si mette al niego, che il Cavalca scrivesse mai le altre Vite che seguono a quelle de' *Padri* propriamente detti *dell'Eremo*. Senzachè lo stile del celebre Domenicano mi ha un' aria di più largo e pastoso che non è questo di questa Leggenda, ove mi offendono troppo spesso le voci rozze e lo scambio delle lettere nella formazione delle parole. Tuttavia mi darei per vinto a crederla sua fattura, quando leggo taluni branetti che non diversificano quasi da taluni altri delle opere di lui, e qualche vocabolo familiarissimo suo, o senza esempio che di lui, come *pessimitada*, *inarrabile*, e *conchiudere* per *chiudere*, *partimento* per *dipartita* ec. Alle corte: che la sia di Tizio o di Caio, importa poco, moltissimo che sia buona; nè si potrà gridare al Zambrini che avesse le traveggole per avervi trovato tutto quel bello che certamente v' abbonda. Intanto a far meglio a lui conoscere, che assai lo stimo, e all' universale, che io non soglio scrivere per lisciare, eccederò ancora d' un picciol tratto l'obbligata brevità, protestando di dire non quel che a tutti debba parere, ma quel che sento.

È sempre commendevole il consiglio di sottrarre nuovi testi di lingua dalle tenebre in che stanno dimenticati, o dalla distruzione che li minaccia, e non poca utilità ce ne speriamo, quando particolarmente cadranno in mano di abili propagatori, i quali, se non sono di quell'esperta diligenza e cognizion linguistica, ond' è fornito il Zambrini, senza parlare d' un P. Sorio e di qualche altro, il cui saputo merito mi franca da ogni elogio, non possono meglio chiamarsi che profanatori. Ma bisogna altresì confessare che la maggior parte di simili pubblicazioni giova solo a quel ristretto novero di persone che fanno loro studio il compilar Vocabolari, e chi brama apprendere la pura lingua e atteggiarla ad ogni movenza di affetti, sentirà di non bastargli la vista innanzi che gli esemplari de' buoni libri, a volerli tutti assaggiare quanti già del trecento ne abbiamo a stampa, non computando quelli dal cinquecento in là, che non sono poi tanto povera cosa, come ci darebbe qualcheduno ad intendere. Avvegnachè si debba aver sempre ricorso a' trecentisti per tingere di quell' oro la propria penna, non però di meno le parecchie scritture inedite con tutta l'autenticità del secolo gioveranno sì a molti, come dissi, ma per rispetto agli altri non faranno che accrescere il subisso di quei libri, rassomiglievoli a certe mercatanzie che più non corrono in commercio, o a quelle ghiande

« Le quai fuggendo tutto il mondo ônora » (1).

Convinto forse il Zambrini di tal verità, dimostrò qui pure gran senno a far tirare sole copie cenquaranta della sua Leggenda, e vorrei che a se medesimo dimostrasse, non essere sperabile alle divote persone il gran vantaggio che se ne crede, perchè oltre le troppe menzogne che sono mescolate quivi e in altri antichi ascetici, a seconda dell'avvertenza che se ne porge e del facile accorgimento di chi legge, lo svago delle note e l' insolito della favella sono il casissimo di frantendere il libro o di doverlo rigettare. Ma per rimettere il discorso del vantaggiarsene le lettere, non trapasserò d' osservare, che incontrano elle soventemente mala briga, mentre che uscir veggonsi manoscritti d' incerta fede, senza possibilità di confronto, e dove perfino le scorrezioni degli amanuensi pretenderebbero luogo fra le più speciali grazie di nostra lingua. Il codice zambriniano me ne offre esempio alla pag. 6 dello stampato, che parlando dell' andata di Girolamo all' Eremo d' Egitto, dice *sè medesimo el narra*, al qual passo l' editore apporta in nota le parole (2) di un altro pur valente filologo, che sbugiarda (così egli) i Grammatici del non potere adoperarsi il pronome *sè* in forza di nominativo. Osserverò primieramente, che a introdurre una sì nuova stranezza in linguaggio non suffraga l' autorità d' un codice unico e avente ortografia, per confessione dell' editore, oltremodo pessima e barbara. Evvi continuo il vezzo di voci mutilate, leggendovisi *lo*, *allo*, *uomi*, *diavo* per *loro*, *allora*, *uomini*, *diavolo*, sicchè il *sè medesimo* potrebbe tenersi storpiamento o abbreviatura di *esso medesimo* con iscambi di vocale. La credenza poi d' aver seco lo scudo e la ri-

(1) Sono col Marcucci là dov' e' dice così bene degli scrittori del 500; ma non son per altro con lui là dove riduce a così poca cosa la utilità dello studio de' trecentisti, adattando al loro dosso quel verso delle ghiande le quai fuggendo tutto il mondo onora. Non allego ragioni, perchè non amo di metter su una quistione, e perchè la cosa è oramai giudicata dalla sentenza di molti e gravi autori. Ho solo detto queste parole, per non mostrare di accostarmi a tal sua poco accettabile opinione. A cui per altro piace altrimenti, gli piaccia pure, chè non vo' farne piato.

(2) Quelle parole furon mie, e fui indotto nell'errore dal pensare che intendendo che la figliuola del Soldano *invitava se stessa*, ella avesse dovuto dire a *sè stessa* quelle parole, le quali ella non avesse poi saputo fare intendere a sè medesima, il che mi pareva che fossero due cose stranissime. Fatto accorto per altro da questa osservazione del Marcucci, ho pesato meglio la cosa, e veduto che sta benissimo il discorso intendendo quel *sè stessa invitava* per *si profferiva da sè stessa*, e che quel pensare mio fu abbagliamento. Il perchè qui mi disdico, e ringrazio il Marcucci dell'avermi levato da tal falsa opinione. P. Fanfani.

coperta del Boccaccio nella Nov. 27 là dove si legge: *Senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava non con le parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti*, non pare fondata in saldo argomento, perocchè, s'io non erro, il *sè stessa* non accenna il soggetto, ma il complemento d'*invitava*, essendovi innanzi il nominativo *ella*, cioè la figliuola del Soldano, da cui l'intera proposizione dipende. Naturalissimo quindi riesce il dire, che Alatiel senz'aspettare l'invito di Pericone invitava se stessa co'fatti, cioè andando la prima a quel suo dolce campo d'amore: come d'uno scroccone che va ad un banchetto senza esservi chiamato si direbbe, che il tale ha invitato se stesso, non colle parole, ma col fatto, il che più popolarmente diciamo, che il tale si è invitato da se stesso. Una volta dunque che questo luogo del Decamerone può ricevere la natural significazione, da me, e credo da tutti, attribuitagli, riman disperata la prova di allegarlo in autorità della pretesa foggia di scrivere, nella quale, se non del senso, si starà troppo a disagio della grammatica e del comune uso, *ius et norma loquendi*. Il pronome *se* dai Latini sino a noi tenne sempre virtù di azione paziente, e non giammai di agente, nè il Boccaccio, per quanto appare, usollo mai in caso retto, come talfiata furono usati i pronomi *lui, lei, loro*. Vo' aggiungere inoltre di aver io veduto in qual che si fosse edizione della Teseide di esso Boccaccio, e decisamente nella stanza 91 del Canto 1.° il *sè* per nominativo, che però in tutte le più riputate stampe si trova cangiato in *egli*, ravvisatolo capriccio o preferenza del copiatore. E per varcarmene in un passo, nessuno si lascerà credere, che se il Boccaccio nel sopraccitato luogo avesse voluto scrivere *sè stessa* per *ella stessa*, non sarebbe ciò sfuggito agl' innumerevoli savi che lo annotarono, e che nel controverso modo neppur per sogno ebbero fumo di sospetto, e molto meno sfuggito sarebbe alla turba de'grammatisti, che sottilmente esaminar dovettero quel principal libro della nostra prosa, da cui si cavarono le fondamentali regole della lingua.

Questo mio scritterello sia di buon avviso a quanti fossero alle mani di far conosciuti i testi inediti: siasi di preghiera al Zambrini di non pretermettere le sue lodate imprese; e sia di conforto ai giovani a non dipartirsi dallo studio degli antichi, de' quali (concluderò col Pindaro savonese) chi non conosce il valore, o è angelo o è bestia.

ETTORE MARCUCCI.

Saggio filosofico sul Governo civile secondo i principj di monsignor Fénélon, arcivescovo di Cambrai, prima versione italiana dal francese idioma per F. Anselmo C. S.

Ci sembra cosa ben fatta il ricordare questa operetta, non di recente, ma da alcuni mesi indietro pubblicata, perchè sempre più venga nella pubblica stima, quanto appunto si merita. Tutti sanno qual potente intelletto fu il grande Arcivescovo di Cambrai, e quanto suoni famoso il nome di Fénélon e in Francia e presso tutte le colte nazioni pe' suoi *Sermoni*, per le sue *Istruzioni pastorali*, pe' suoi *Dialoghi sull'eloquenza*, ed in special modo per il suo *Telemaco*. Quantunque si possa credere che il *Saggio filosofico* di che si parla, sia di un accurato investigatore delle dottrine politiche e morali del Ch. Prelato, tuttavia ci porge un chiaro argomento a reputarlo lavoro tutto suo l' edizione completa delle opere di monsignor Fénélon eseguita in Parigi nel 1828 pe' tipi di Crapelet ove questo *Saggio* è inserito. Qual conto debba farsene, cel dice il signor de Bausset con queste parole: *È difficile di unire sulla politica idee più giuste e più sane, e di presentarle a chicchessia con maggiore evidenza. Infatti i capitoli sulla legge naturale sull'uomo nato per la convivenza sociale, sulla diversa forma dei governi, sul governo della repubblica di Roma, e sul governo d' Inghilterra e delle diverse forme che egli prese*, dimostrano la profonda sapienza dell' autore, il quale a grado a grado conduce e i governanti e i governati a chiaramente conoscere qual sia il *fondamento vero del pubblico bene.*

Corrisponde appieno all' eccellenza del libretto l' eleganza e la facilità dell' egregio traduttore, il quale, nel fiore degli anni e ben nutrito nei classici studi, calca l'orme di quel benemerito nella sua Religione, che ricreò l' Italia *con le Delizie degli Eruditi Toscani.*

B.

CATALOGO DI SPROPOSITI

OPERA DEL PROFESSORE

M. A. PARENTI

CON NOTE DI E. ROCCO

Si ammireran forse certuni come io, che sempre mi son dimostrato studioso della più stretta purità della lingua, e che sempre ho riprovato le voci e i modi o nuovi o falsi introdotti nella medesima, faccia ora luogo nel-'*Etruria* ad uno scritto che parte di esse voci e maniere difende ed esemplifica: ma prego questi cotali a prima por ben mente qual è il fine dell'autore di tale scritto, e non dubito che alla lor maraviglia verrà men la cagione. Il sig. D'Ancona dunque, giovane studiosissimo ed innamorato della nostra lingua, sa molto bene dove è da cercare il vero fondamento di essa, e quali sono gli scrittori da pigliarsi ad esempio sicuro; e non riprova per niente l'opera di coloro che notano e correggono ciò che nella lngua si è introdotto o di nuovo o di forestiero o di falso: ma gli sa male per altro che alcuni vadano un poco troppo in là, e gliene sa male per questo che teme non si sdegnino gli studiosi vedendo condannate tante e tante voci e maniere oggimai passate nell'uso e del popolo e di buoni scrittori altresì, e così sdegnati, non mandino in malora e lo studio della lingua ed i linguajuoli, dandosi in tutto e per tutto ad una scapestrata e pazza licenza. Il proposito per tanto del signor D'Ancona ci è paruto lodevole, ed abbiamo accettato il suo scritto, il

quale d'altra parte è dettato con buon senno e con buona ragione filologica, e lo riputiamo di non piccola utilità, massimamente per alcuni parlari francesi che, terminati alla peggio italianamente, si sono intrusi nella lingua nostra, ed a' quali ha egli posto accanto lo scambio in buono italiano. Non partecipiamo tuttavía l'amoroso timore che egli ha, perchè questo ci par l'unico caso forse da non farsi ombra del proverbio *Chi troppo tira la corda si strappa*, tanto siamo scorsi in mal fare e tanto c'è bisogno di tornare indietro; ma questo non vuol dire che tutti abbiano a pensare a modo nostro, e che lo scritto del signor D'Ancona non sia buona cosa e degna di vedere la luce.

E la luce dunque, come è degno, gli facciam veder qui; ponendo alcuna nota dove la nostra opinione non riscontrerà con quella dell'autore (1).

P. Fanfani.

(1) Le note segnate da numeri sono dell'autore dello scritto che qui si stampa, e quelle segnate da lettera sono del compilatore della *Etruria*.

FILOLOGIA

Da quasi il principio del secolo nostro parecchi filologi italiani si sono affaticati a raccogliere e correggere gli errori di lingua che si van comunemente dicendo; e, cominciando dal Bernardoni, possiamo successivamente annoverare il Lissoni, il Moschini, l'Azzocchi, il Parenti, il Puoti e l'Ugolini. A questi si è or ora aggiunto l'egregio napoletano Emmanuele Rocco ristampando nella sua patria, raccolti in un volume, i primi cinque Cataloghi di modi errati compilati dal Prof. M. A. Parenti. Ai quali egli ha aggiunto di suo alcune noterelle nel fondo che intendono a rallargare alquanto i confini invero troppo angusti (a), designati dall'illustre mode-

(a) Non ci pare da correr tanto al dir *troppo angusti*, perchè, lo diciamo da capo, siam tanto scorsi nel male che oggimai è necessario tutto il rigore, ed è il caso di dire che *il medico pietoso fa la piaga puzzolente.* Il Cesari parlava da quel gran maestro ch'egli era allorchè diceva, che quando un albero ha preso mala piega non basta, a raddirizzarlo, il rimetterlo in diritto, ma è necessario il piegarlo, e piegarlo bene, dalla parte contraria. Se ne notano cento tra gravi e leggiere, perchè almen cinquanta ne sieno osservate, chè pur troppo chi tira un po' allo scapestrato, a dargli il dito, piglia la mano ed il braccio ancora! Qui sarà a proposito il recare un passo della gravissima *Orazione sulla Lingua toscana* di Tommaso Buonaventuri, tanto più che vi si parla anche dell'uso, di quale cioè sia vero uso nelle lingue. Egli dunque, dopo aver ricordato quanta fosse la cura e la gelosía de' Greci e de' Romani nel custodire pura la loro lingua, e quanto conto facessero i più sommi uomini dell'antichità di ciò che i più sommi nani de' nostri tempi chiamano minuzie e pedanteríe, esce in queste belle parole:

« Ecco con quanta stima trattavano le cose delle loro lingue, ed i Greci ed i Romani, e quanto diligentemente procuravano che elle si mantenessero

nese. E di queste noterelle intendiamo noi di tener discorso, riserbandoci ad altra volta il parlare dell'opera del Parenti: e ciò faremo volentieri quando a questa prima raccolta seguirà quella degli Esercizj Filologici che il Rocco pur ne promette.

sempre senza mescolamento veruno, o di locuzioni barbare, o di parole straniere. Or come si potrà egli mai consentire, che la nostra, a quelle di niente inferiore, sia così vilipesa e strapazzata, che sia lecito ad ognuno l'inserirvi tutte quelle voci che li viene in capriccio? E quel che è peggio, che questi tali pretendono d'avere dal canto loro la ragione, e par loro d'avere vinto, subito che essi dicono, che nelle lingue vive dee l'uomo governarsi con l'uso che corre di presente, e che sempre le parole si rinnuovano, in quella guisa, che gli alberi alla stagion novella le vecchie foglie lasciando, si vestono delle nuove, e che si può dire, che le parole vadano in terra,

Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

e che non s'adoperano più le voci di Pier delle Vigne, di Guido Guinicelli, di Fra Guittone, e degli altri di quei tempi: e tutto giorno hanno in bocca le parole d'Orazio:

licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.

I quali, per verità, accecati dalla passione che gl'inganna, non s'avvedono quanto essi vadano errati, perchè egli è vero, che le lingue si governano con l'uso, e che, come dice Quintiliano, *Consuetudo certissima loquendi magistra: utendumque plane verbo ut nummo, cui publica forma inest*, il che viene anche confermato da monsignor della Casa nel suo purissimo Galateo; ed è anche verissimo, che talvolta è permesso il potere innovare attempo e con giudizio. Deesi perciò in questo fatto procedere con gran riguardo, ed osservare di non prendere un grave errore in determinare quali sieno quelle persone che facciano l'uso, e con quali regole debbansi fare le formazioni delle voci nuove. Quintiliano s'accorse benissimo, che qui si pigliavano delli sbagli, che di gravissimi danni erano poscia vera cagione: però se gli fa loro incontro dicendo nel primo libro delle Istituzioni Oratorie: *Constituendum in primis idipsum quid sit quod consuetudinem vocemus. Quod si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosum dabit praeceptum non orationi modo, sed, quod maius est, vitae.* Ed acciocchè non possa veruno cadere in errore, stabilisce che cosa sia questa consuetudine, che si vuole osservare: *Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo esserci in oggi così l'uso corrente, perchè questo (quando pur sia vero, che i più lo facciano, che io però non concedo) non uso, ma abuso dannoso e cattivissimo si dee nominare ».

Se non temessi di ripetere ciò che è stato tante e tante volte predicato da uomini sapienti e benemeriti, io mi potrei qui far grande onore con una tirata sopra il parlare e lo scrivere odierno, e comparando gli antichi coi moderni tempi, rimproverare acerbamente il secolo corrotto. Ma me ne passo, essendo cosa cantata e ricantata (benchè con poco profitto), ed entro subito in materia.

Ora avete a sapere che questo signor Rocco è un po' meno severo del Prof. Parenti; e che in certi casi abbia fatto bene ad esser tale ve lo mostrerò con argomenti sicuri (a). Per esempio il Parenti non passa *Abitazione* per luogo da abitare o casa, e il Rocco sì; e che quest' ultimo abbia ragione ve lo mostrino i seguenti esempi (oltre quelli del Bocc. e di Brunetto recati dalla Crusca): Delle Cell. Sogn. Scip. *Io sento che eziandio testè tu consideri la abitazione e casa degli uomini.* Non è abbastanza chiaro? Eccovene degli sfolgoranti: Frescob. viagg. in Palest. Ediz. Fiacc. 64. *Tutti e' Cristiani franchi sono serrati in un abitazione chiamata il Cane.* Id. 90. *E dintorno alla Chiesa si ha grande*

(a) Gli esempii, o ch' io m' inganno, in questo caso non adoperan nulla, salvochè non fossero, e fosser molti, di scrittori antichi. Perchè i correttori posson rispondere: — Già, appunto perchè queste maniere e voci che riprendiamo si vedono anche per le scritture de' buoni, e di coloro il cui esempio può nuocere, appunto per questo noi le riprendiamo; e gli esempii di scrittori buoni, ma non antichi, che voi ci recate, provano più e più quel che noi andiam predicando, cioè che bisogna tornare a' principii della lingua chi vuol vederla monda e vivace. Leggete la Lezione del Dati, *Dell' Obbligo di ben parlare la propria lingua*, leggete quella del Buonaventuri poco innanzi citata, e vedrete come fin da quel tempo si lamentava il guasto che si dava alla lingua pur da buoni scrittori, e poi ditemi che forza mi avrebbero a fare gli esempii, anche di quel tempo (per lasciare stare il più recente), che voi mi portaste a difesa di modi errati o non puri. Dunque si torni al 300; se non in quanto ci è bisogno di adoprar voci nuove per cose scientifiche e trovate di nuovo —. Nè io ho cuore di dar loro sulla voce, quando considero che anche i migliori scrittori di quel tempo, un Redi, un Magalotti, un Salvini si abbandonavano spesso ad usar parlari o falsi o non puri; e quando penso che anche con la sola lingua del trecento, chi accortamente e saviamente lo sappia fare, si può scrivere in modo semplice e piano per modo che l' arte non si paja, se non a coloro che sanno fare altrettanto, e che nello studio sono consumatissimi.

abitazione. D'intorno assai di lungi all' abitazione si ha un circuito ec. Id. 101. *La sua abitazione si è nel più bel luogo della terra* ec. Id. 120. *Ancora è un luogo nella detta abitazione nel quale* ec. Ed altre volte, se non sbaglio, è nel libro di cotesto buon trecentista; come pure ad ogni piè sospinto in quel viaggiatore spaccone di Marco Polo. Lasca Nov. 1. S. *E tornossene alla sua abitazione senza esser stato veduto.* Id. v. 1. *Se ne tornò in Pisa alla sua abitazione.* Id. v. 9. *E dal fratello fu accompagnato insino alla sua abitazione.* Oltre quest'altro recato dal Gherardini: v. 1. *Di là* (da Milano) *levata ogni speranza, in Pisa la messe ed elessela per sua abitazione.* Ristorato del Canigiani, 108. *Presso all'arno ritenne sua famigliuola e fevvi abitazione.* Id. *E quei che san la mattina era giunto A sua abitazion per rinfrescarsi Era anzi sera di vita consunto.* Mach. St. 8. *Perciò essendo in quella molti spazi senza abitazione* (1). E altri in gran numero.

La frase *Aggiustar fede* viene riprovata dal Parenti, e veramente finora non erasi rinvenuta che nel Giambullari. Ma eccovela spessissimo nel massimo dei comici fiorentini G. M. Cecchi. Dote 2. S. *Pregate un po' mio padre: io so pure che voi gli siete amico e che vi aggiusta fede.* E poi: *E dove ora e' mi aggiusta fede in qualche cosa, egli non mi credesse poi in nulla.* Incant. Prol. *E tal fede gli aggiustano che manco assai ne danno all' Evangelio.* Aned. 3. 8. *Aggiusta a me tanta fede* ec. ec. — Similmente al Parenti non piace la soppressione dell'*A* nelle frasi *poco a poco; passo a passo* ec. Senza entrare in questione reco solo un esempio del purgatissimo storico Botta che nella Cont. al Guicc. 1. Ediz. Cap. 40, dice:

(1) In quest'esempio del Guicciard. *Decima scalata di Firenze,* equivarrebbe a Quartiere o Appartamento; *Le quali differenze chi vuol levar via, non è altro che voler metter tutte le abitazioni di una casa in uno piano.* Insomma significa sempre il luogo non l'atto dell' abitare, come vorrebbe il Parenti. Abbiamo anche Abitazioncella nelle V. SS. P. secondo il Tommaseo dalla Habitatiuncula di S. Girolamo. *Proposta* 183.

Corse la necessità di conquistarla passo a passo (a). E il Rocco a questo proposito disapprova il modo avverbiale: *Man mano* o *Mano mano*. Però, siccome snello e spedito, è spesso usato nel parlar toscano nel medesimo senso in cui si usa anco *Via via*. Ed è da notarsi che il nostro popolo, usando *A mano a mano* e *Mano mano*, pone differenza tra essi, desunta dalla più tarda o più spedita pronunzia. Perciò dice: *A mano a mano che la pianta crescerà* ec. (1). Dirà invece: *Mano mano*, o *Man mano ch' egli si avvicinava correndo* ec. (2). Ambedue dunque cotesti modi, ed anco *via via*, esprimono continuità di azione più lenta o più spedita secondo i casi: e dirò qui di passaggio come la locuzione *via via*, sembrami mal sia dal Vocabolario spiegata *subito subito* ec. Ognun sa che adesso ha diverso significato, a cui parmi però potrebbero ridursi anche gli esempi citati. Ma basti di questo. *Andiam che la via lunga ne sospinge.*

Si è fatto tanto scalpore sul verbo *Proclamare*, si è detto modernismo, introduzione, anzi intrusione, dell'Accademico Corsini. Ora eccovene un esempio di Fazio degli Uberti da tappar la bocca a Cerbero latrante:

Finchè di me sia polvere
Con fedeltà proclamerò tua gloria
E vivo e morto avrò di lei memoria.

(Poes. Faz. Ub. ed. dal Trucchi 48.)

(a) Il Botta è grande scrittore, ma purgatissimo non oserei di nominarlo; chè molte voci e maniere ci sono per le opere sue, le quali non solo poco pure, ma anche viziose si posson dire; nè egli può fare autorità, se non in qualche bella voce formata da lui con buona ragione, o in qualcuna di cose guerresche: e farebbe prova di ben poco senno chi un modo falso volesse darmi per buono, e buono mel facesse con solo un esempio del Botta o di altri ancora men valenti di lui, con tutto che da altri sieno dati per *testi di lingua*. Si veda ciò che, rispetto al Botta, dice, non che altri, il Gherardini a pag. 509 e segg. della *Appendice alle Grammatiche italiane*.

(1) E il Boccaccio significando il lento appressarsi di un morbo: *Quasi a mano a mano cominciò una grandissima infermeria.*

(2) Qui forse alcuno avrebbe usato il brutto *A misura che*. Il Lasca usa *Di mano in mano* in questo senso di *A poco a poco*.

Ciò valga a dimostrare come il più delle volte ove si dice assolutamente *Non si può*, si dovrebbe dire *Non credo*, o *Non ho visto ancora*. In lingua bisognerebbe essere come S. Tommaso, e degno di lode è colui *che non posa Nè ferma fede per esemplo ch'aja La sua radice incognita e nascosa Nè per altro argomento che non paja*. Ma, giacchè siamo su questo proposito, voglio far una nota di voci o frasi scomunicate le quali si ritrovano in autori chiarissimi antichi o moderni. Nè intendo che tutte abbian da assolversi: ma vorrei mostrare quanto in simili faccende debba andarsi cauti per gli antichi, e come debba concedersi qualchecosa a' moderni. — 1.° Aggirarsi sopra una cosa: (ved. Puot.) Gozzi: *I ragionamenti che si fanno non più si aggirano intorno alla difesa di esso poeta* ec. (a). — 2.° Amnistia (ved. Ugol.) Nel Buono Giamboni traduzione di Paolo Orosio, abbiamo *Amnestia*, da cui poi si deriva l'odierno *Amnistia*. — 3.° Applicarsi (vedi Puoti) Giord. 1.° 46. *Per dieci anni si applicò alla ragion civile e a' canoni* (b). Ed anche è usato dal Parenti in una vita di Giovinetta. — 4.° Armonizzare (v. Puoti) Bart. Et. Cons. *Oltre che di quei medesimi che talvolta il potrebbono*, *v' ha*

(a) Siamo lì. O dunque, perchè il Gozzi usò *aggirarsi* in questo significato, *aggirarsi* sarà subito ben detto? o il Gozzi era obbligo che le sapesse tutte le cose da fuggire? o il Gozzi non può averlo scritto sbadatamente? Fatto sta che *aggirarsi* è in questo significato di pessimo uso. Questo uso di tal verbo è saporitamente ripreso anche nel saporitissimo e dotto scritto intitolato: *Osservazioni sopra il giudizio pronunziato in Firenze intorno ad alcune opere italiane*: il quale fu dato fuori per occasiona del premio dato dalla Crusca nel 1810, e nel quale si riprendono molti falli di lingua delle opere premiate, e molti della Relazione che l'accademico Sarchiani distese rendendo ragione di quel giudizio accademico. — Quel che noto rispetto al presente luogo s' intenda, adattatamente, ripetuto in altri di simil natura, e per altri autori moderni.

(b) Ed anche qui militano le stesse ragioni della nota (a). Mancano maniere da esprimere quel concetto medesimo? Eh! volerne! E se non mancano, perchè andar a cercar appunto questa. Ma ce n' è pur degli esempii! ..... Oh! gli esempii! nomina qual tu vuoi de' più strani errori, e dimmi poi racha s' io non te ne trovo esempii classici da farlo buono. Non vuol badarsi all'esempio spicciolato di questo o di quello autore, ma all' uso più generale e continuo di tutti gli scrittori.

non pochi che aprendo così fatti volumi e nelle prime carte incontrando le divisioni, i titoli, e dirò così, la gràn partitura che armonizza e conserta tutte insieme le parti ec. Giord. 1. 115. *Con isquisito artificio composte e armonizzate.* E anche 2. 149. — 5.° Attuale (ved. Puot.) Bott. Cont. 1. *Nello stato attuale degli spiriti :* e molte altre volte. Giord. 1. 257. *Lo stato attuale di ciascuna scienza ed arte in Italia;* ed altre volte. — 6.° Aggredire, Aggressore, Aggressione ec. (v. Puot.) Mont. Il. 5. *E non andrai ad aggredir tu dunque?* Bott. Cont. 1. *Bene spererei vittoria, spererei la perchè non aggressore.* Id. 16. *Provocar gli Spagnuoli all' aggressione* ec. — 7.° Accomodare (ved. Puot.) Bott. Cont. 4. *Desiderando che le differenze di religione si accomodassero.* — 8.° Adottare (ved. Puot.) Bott. 7. *Qual è questo furore che Roma adottò?* Giord. *Adottar certi modi estrinseci ;* E 2. 189. — 9.° Accaduto (v. Puot.) Leop. Op. 2. 29. *Tu distinguerai teco stesso subitamente e dirai: questi è tribolato e afflitto non dall' accaduto, poichè questo non dà niuna tribolazione a un altro, ma dal concetto ch' egli ha dell' accaduto.* E *Avvenuto* sost. è nel Bart. — 10.° Ben essere (v. Parent.) Cecch. Servig. 1. 4. *E sopra tutto Per quanto tu hai caro il mio ben essere Non ti venisse parlato a persona* ec. Mach. Disc. 1. 14. *Eran cagione del ben essere della Repubbl. Rom.* — 11.° Ben amato. Giord. nella Giorgi, nel Galliadi ec. — 12.° Il Bello è ec. (ved. Puot.) Cecch. Servig. 33. *Che facera costà codesto uccello? Andava a spasso alle figure, e il bello fu che poi dimandato per che causa s' era fuggito, diceva* ec. Manni Vit. del Pievan Arlotto: *Il bello fu che sull' ora del desinare* ec. — È anche nella Vit. di Calandr. E nel Borghini a pag. 621. dell' Etruria. — 13.° Bellezza (v. Lissoni, Puot.) per persona bella: Giord. 1. 129. *Ricercato con lusinghe potenti da molte e molto desiderabili bellezze ;* E 2. 116. — 14.° Brigante (v. Lissoni) Tre volte nel Giord. oraz. funebre dei morti di Bologna. — 15.° Camerlengato e Camerlengo (v. Puot.) In un Capitolo del Gigli dopo

le Lez. di lingua. — 16.° Canapè. (v. Puot.) Leop. a G. Capp. *Seggiole, canapè, sgabelli e mense* (1). — 17.° Castigato (Manca al Voc. Bolognese di cui mi servo). Cast. Corteg. 10. *E perciò è ragionevole che in questa* (nella scrittura) *si metta maggior diligenza per farla più colta e castigata.* E anche nella Dedicatoria. — 18.° Coltura e Cultura (v. Puot.) Leop. v. 67. *La educazione buona e la cultura dei costumi e delle menti.* Giord. *Fu da lodare quella prontezza e quello spirito che lo mostrava degno di miglior coltura.* — 19.° Classe (v. Puot.) Botta prefaz. alla Cont. del Guicc. e Giord. 1. 354 ec. — 20.° Compartire a (v. Cesari) Volg. di Plut. Vit. Catone: *Una volta il popolo di Roma si pose innanzi tempo a misurar formento ed a compartirlo alla città.* Tasso 13. 77. *La terra . . . La pioggia in se raccoglie e si rintegra, E la comparte alle più interne vene;* E anche 14. 18. — 21.° Capitale (v. Puot.) Bott. Cont. 1. *Possessori di una capitale piuttosto marittima che terrestre:* e altre volte. — 22.° Contribuzione (v. Puot.) Bott. Cont. 1. *Facoltà di metter contribuzione.* E in altri luoghi. Giord. 1. 5 10. 2. 41. 55. ec. — 23.° Circostanza (v. Puot.) Giord. *Le mie circostanze certamente piene di tristezze.* — Bartoli; L'uomo al punto di morte V. 1. 149. — 24.° Carattere (v. Puot.) Mont. Il. 6. *Ma di presente a costui manca il fermo Carattere dell'alma.* — 25.° Dividere il piacere, il dolore ec. (v. Parent.) Mont. Il. 16. *Parla, m' apri il tuo duol, meco il dividi.* Cesari. Stor. Eccl. 1. 166. *Dividendo con lei il suo dolore.* Id. Vit. Vannetti 78. *E co' più savi de' suoi amici . . . divideva il piacere.* Varch. Boez. *O allievo mio, rispose esso, doveva io abbandonarti e non partire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica la quale tu per li carichi e colpe ti hai posta sopra le spalle?* ec. — 26.° Desso (*a*) (v. Parent.)

(1) *Lettuccio*, che l'Ugolini proporrebbe in surrogazione, non è, ch'io sappia, rimasto che nel comune: *Esser sempre tra letto e lettuccio.*

(*a*) L'abuso di questo *desso* mi par che proceda dal non essere stato ben compreso l'uso proprio che ne facevan gli antichi, non come pronome ma come confermazione e rafforzamento di pronome. Bocc. Dec. 2. 8. *Quan-*

Giord. 1. 115. *E desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano.* Mont. Il. 13. *Sovra il capo mi stette il sospiroso Spettro piangente tutto desso al vivo.* — 27.° Esemplare (Manca al V. B.) Redi Lett. *Subito che si darà fuori io gnene manderò un esemplare.* — 28.° Espressione. Term. dei Pittori che il Vasari dice *Aria*, e Guido da Pisa *abito del volto.* Giord. 1. 161. *La prospettiva, l'espressione, la grazia.* Vedila definita in Giob. nel Bello C. 10. — 29.° Evaso (v. Ugol.) Mont. Il. 9. *L' uscio sconfissi e dalla stanza evaso varcai* ec. *Evasa* nel Ristorato. — 30.° Festività (v. Fornac. Disc. Fil. 166.) Lasca. 2. 8. *Ne venisse seco per aver in cotal dì e per cotal festività una messa di più.* — 31.° Impetrare (Manca anche al Manuzzi per Chiedere) Tasso 5. *Impetro or io da te che a voglia mia, O segua poscia Armida o teco stia.* Monti: *Or severo comanda or dolce impetra.* E nell' Orfeo del Poliz. *Impetro* per *Dimanda.* — 32.° Interesse (v. Ugol.) Giord. 1. 166. *Non possiamo noi prender conoscenza non che interesse.* Bott. 11. *Oltre all' interesse delle materie che si trattavano* ec. — 33.° Intraprendere, Intrapresa (v. Parent.) Salvini: *Mentre stava in dubbio Ercole qual delle due strade*

tunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse desso, cioè *di dover dare la Giannetta* ec. (qui neutralmente) Malmant. 11. 2. *E n'ho sì gran terror ch' io vi confesso Che mai più de' miei dì sarò quel desso.* Lasca, Nov. nuove, 1. *E so pure ch' io son desso, e so ch' io sono in casa mia* (cioè *ch' io sono io*) Cirif. Calv. 1. 66. *Io mi partii* ec. *Sospesa tutta e non parea più dessa* (non pareva più io). Ma non accade più esempii. Ora si domanda: se *desso* fosse quel medesimo che *esso*, aggiunto il *d* per buon suono, come potrebbe egli congiungersi col pronome *io* e dir per esempio *non mi par d'esser più desso*, quando *esso* riferisce persona terza? e parimente se è quel medesimo che *esso* perchè non si usa altrimenti che nel primo e nel quarto caso, e non si può mai dire *di desso*, *a desso*, *da desso?* Che accade per tanto il fare una guerra se può usarsi o no per il semplice *esso?* Chi ponga mente all' uso vero che ne facevano gli antichi comunemente, vedrà non esser da usarsi per il semplice pronome, e ne farà a meno senza verun suo sconcio; chi poi vuol sofisticare e giocar d'esempii per provare il contrario, lo faccia pure che il ciel lo benedica, e si accerti che la sua scrittura, usandolo, se ne rifarà, e sarà allegata quandochessía per testo di lingua.

intraprendere. — Alf. Agamenn. *Ha di virtute intrapreso il pensier.* Giord. 2. 57. *Opera intrapresa con pericolo non minore.* Francesco degli Alberti nella Racc. Trucchi 2. 292: *Noi pigliamo ogni cosa per la punta Intraprendendo di volar senz'ale.* — 34.° Insieme a. Giord. Proem. al Leop. *Insieme alle composizioni già note;* E 1. 492. — 35.° Indossare (v. Ugol.) Mont. Promet. *Nè vestimento Indossar gli è mestieri:* e altre volte. — 36.° Invadere (v. Ugol.) Nel Ristorato 60. e 73. — 37.° Italico (v. Ugol.) Fior di Mitol. *In Sicilia fu un re chiamato Italo, il quale per molti benefici che questa contrada ebbe, noi siamo chiamati Italici.* — 38.° Lettere di Raccomandazione (v. Liss.) Bartoli Uom di lett. *Non vi han lettere di raccomandazione migliori che le lettere di cambio.* — 39.° L'un l'altro (v. Muzio e Fornac.) Lasc. 2. 5. *Cento caldi baci l'un l'altro si diedero.* Id. *Non fu concesso potervi rammaricare e sfogando dolervi, nè confortare nè consigliarsi l'un l'altro.* Can della Scala: *Ma come serpi l'un l'altro si straccia Sì malmesso sarà qual è più ricco.* E questo additatomi dall' illustre Fornaciari: Serdon. 6. *Si mandano scambievolmente presenti l'un l'altro.* — 40.° Malgrado mio ec. (v. Tasso e Fornac.) Ariost. 1. 14. *E poi malgrado suo quivi fermossi.* — 41.° Massacrare (v. Ugol.) Ces. Vit. G. Cr. *Il superbo Nerone da que' cristiani che massacrò.* — 42.° Nominare (v. Ugol.) Bott. 7. *Mandati i vescovi, non senza grave fatica nominati.* Giord. *L'onore fattomi dall'Accademia di nominarmi suo socio.* — 43.° Per il che (v. Fornac. Dis. Fil.) Cecchi Inc. *Per il che accadde che un dì che* ec. Id. Servig. *Polidoro ammazzò: per il che poscia, Per man della furiosa Ecuba privo Fu della vista amata.* Cast. Cortig. *Per il che conoscendo io ec.* — 44.° Prostituzione (v. Ugol.) Giord. *La più brutta prostituzione delle povere muse italiane.* — 45.° Partito (v. Liss.) Cesar. Vit. G. Crist. *Siete voi o volete essere del partito del mondo?* — E anche nel Monti, credo nel Gal. Manfr. — 46.° Società. Giord. *Società occulte.* — 47.° Sacrifizio, Sacrificare, (v. Ugol.)

Giord. 1. 72. *Il sacrifizio che fecero di se.* Cesari: *Sacrificar la pace la sicurezza e la roba.* — 48.° Superbo. Arios. 17. *Ma più di belle e ben ornate donne Di ricche gemme e di superbe gonne.* — 49.° Trovare (v. Gherard. App. alle Gramm.) Guicciard. *Adunque io trovo che come necessario così ancora più sicuro, si è* ec. Belcari: *E' diceva che trovava che con questo secondo modo si faceva piuttosto onore a Cristo che con una lunga predicazione.* Gior. *La quale tra gli dii trovasse degno di sua domestichezza solo colui che era a lui fratello.* Arios. Cass. 2. 2. *Se avrai pazienza d'udirmi, troverai che buono ed ottimo disegno è il mio.* Gozzi L. Mon. 2. 141. *Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace.* — 50.° Truppa (v. Ugol.) Ces. Fior. Eccl. 185. *Rovesciar le sue truppe addosso all'Italia;* E 2 volte nella pag. seg. Id. *Giudicò più sicuro partito corrompere i generali che e' colonnelli delle truppe.* Bott. *Giunsevi anco D. E. Manriquez con le sue truppe mandate dal regno.* Id. L. 9. E nel 10, 14, 16 ec. Mont. Il. 2. *E questa truppa È fiore di gagliardi.* — 51.° Termine (nel Voc. B. ha sol esempio del Segneri) Bomar. fier. 3, 1, 8. *Per favellar con termin militare.* Adimari Pind. *E i suoi nel conversar termin soavi.* — 52.° Tanto... come (v. Gherard. App.) Amm. Ant. 97. *La buona contrada e la buona aria non giova tanto al corpo come agli animi non ben sani conversare con migliori di se.* — 53.° Umani (v. Par.) Foscol. Sep. *Celeste è questa Corrispondenza d'amorosi sensi Celeste dote è negli umani.* Giord. *Vedendosi pur troppo crudele agli umani chi non è compassionevole* ec.

(*Continua*)

Alessandro D'Ancona

COMMENTO DI DANTE

(Continuazione)

INFERNO

CANTO IX.

Parte interpretativa.

Attento si fermò. Dice ancora che Virgilio, confortando l'autore, fermandosi, che 'l vidde temere, e disse: Non dubitare che a noi pure conviene vincere la pugna nostra.

Io vidi sì bene come. Però che Virgilio, poi che gli ebbe detto *pure a noi converrà*, ed egli soggiunse *se non tale ne sofferse*, temette l'autore, perchè vidde che Virgilio avea cominciato a confortare l'autore, e poi con altro dire, e diverso da quello, ricoperse il primo. E per tanto temette, però che traeva la parola tronca, cioè divisa e mozza, a piggior sentenzia ch'elli non trasse o intese Virgilio: però che l'autore forse intese, quando Virgilio disse *Tale ne sofferse*, ch'egli volessi dire che con ciò sia cosa che Pluto, Flegias, e gli altri demoni, i quali avevano sofferto che Virgilio e Dante fussono venuti infino a quello luogo, ed aveangli lasciati entrare per loro cerchii, con ciò sia cosa che la loro venuta a quelli principi della città di Dite fosse dispiaciuta, che ancora da loro ne sarebbero pagati. Onde l'autore pensò: Elli, che ci hanno lasciati entrare infino qui, non ci lascieranno tornare addietro. E Virgilio intese tal *ne sofferse*, cioè *tal sofferse* e volle che io fosse tua guida, cioè Iddio, quelli che puote ogni cosa, non vorrà che l'andata nostra sia contesa: e contro al volere di Dio niuna cosa può intervenire. E però bene disse *converrà che noi vinciamo la pugna* (1).

O voi che avete gl' intelletti sani. L'autore rende attento l'uditore, e dice che guardi collo intelletto sano quello che per questa favola si figura. Ed allegoricamente s'intende e dice che questa

(1) Vedi! il nostro commentatore legge e chiosa *ne sofferse:* e benedetto Dio, che la cosa non è, a sentir la sua interpretazione, punto punto strana. Altri vi studii, e vegga se tal lezione sia da metterla in beffa.

dottrina s' asconde sotto il velame de' versi strani. Chiamali strani però che trattano di strana e non usata materia, o perchè queste cose non furono mai descritte per versi volgari, però che gli altri poeti infino a Dante hanno trattata la loro materia per versi in latino.

E già venia. Intanto venía uno fracasso, cioè uno grido, che rompeva e fracassava, cioè parea fracassare. E dice che tremarono le sponde, cioè le rive. Egli è vero che 'l suono muove l'aria e fàlla tremare; onde pare altrui che la terra tremi, ma la terra non trema però ch' è ferma ed immobile: ed interviene che, sonando una campana grossa in sur una torre, pare che la torre triemi, però che l'aria, mossa dal suono, percuote chi è in sulla torre, e pare loro che triemi la torre. Onde similmente, di licenzia poetica, l'autore usa questo modo di parlare e dice che le sponde tremarono.

Fanno i sepolcri tutto il loco varo. Vaio è bianco in parte ed in parte bigio o vero grigio, e, levatone il bigio, rimane bianco. Di questo dipignesi e adornasi le camere: onde altro non vuole dire *loco varo* se non *incamerato* o *riposto*, così similmente come erono fatte quelle sepolture. Dice l' autore ch'erono nella città di Dite, e fiamme di fuoco erono nelle sepolture, e di quelle uscirono grandissimi lamenti, come di persone che si doleano.

Simile qui con simile. Dice ancora che non sono in una medesima arca diverse sette, ma ciascheduna setta è di per sè in ciascheduna arca; e, secondo l'errore loro, secondo hanno il caldo del fuoco più e meno cocente, e però i monimenti sono più e meno caldi. Ed è da sapere che queste sepolture si chiamano in diversi modi a diversi rispetti, però che *arca* dicitur ab *arcanis* (1). *Tumulus* ab *tumulo* (2), però che quella sepoltura ch'è chiamata tumulo è quella che è levata e scolpita fatta a modo d'uno monticello. *Avellum* dicitur ab hoc verbo *Avello* che sta per *divegliere*: e sono queste sepolture (quelle che si chiamano avelli) quelle che si cavono sottoterra senza altro adornamento. *Monimentum* quod *monet* però (sic) che guarda. Monimento è detto quello ove s' intaglia il nome di colui che vi giace, ed è amonimento a chiunque il legge. *Sepulcrum* id est *seorsum a pulcro* (3), però che chi il guarda dentro è

(1) Il Nostro sta con Servio, il quale fa procedere *Arca* da *Arcanum*, piuttosto che con Festo ed altri, che *Arcanum* fanno procedere da *Arx* o da *Arca*; ed ambedue da *Arceo*.

(2) Forse, e senza forse, da *tumeo*, come hanno gli etimologisti. Le varie significazioni di tal voce sono espresse in questo verso che si legge nel *Catholicon*:

Mons brevis est tumulus, bustum, congestaque tellus.

(3) Così dice il Carisio, e Donato; ma il Perotto, appresso il Vossio

sozzissimo; e diviso d'ogni bellezza a chi il guardasse dentro gli parrebbe. *Bustum* ab *combustio* (1), però che anticamente si soleano i corpi de' famosi uomini ardere, e riporre la polvere in certe vase che si chiamano urne. *Locellum* quod *modicum locum tenet* ec.

CANTO X.

Parte narrativa.

Mio figlio ov' è. Se tu vai, disse quest'anima all' autore, per l'inferno per altezza d' ingegno, mio figlio, che fu tanto ingegnoso (ed ancora perchè mentre visse fu conto all' autore), perchè non è teco? Questi che parlò fu messer Cavalcante de' Cavalcanti da Firenze, padre di Guido, dannato in questo luogo perchè fu della setta d' Epicurio, che parve che vivesse con quella medesima oppenione. E però che Guido suo figliuolo fu valente uomo, grande loico e gran filosofo, per tanto si maraviglia com' egli non era con l'autore. Fece Guido Cavalcanti molte cose in rima, e fra l' altre una canzona morale, dove mostra bene intendere filosofia, che comincia: *Donna mi priega perch' io voglio dire D'uno accidente* ec. Ora perchè Guido gli paresse (2) che la scienzia sua fosse sì alta ch'ella avanzasse molto quella de' poeti, o ch' egli non leggessi mai loro libri, parve ch' egli sdegnasse il libro di Virgilio; e per tanto rispose l' autore: Io non vengo qui per mia virtù, ma per quella di Virgilio il quale Guido vostro sdegnò.

Ma fui solo colà. Dice messer Farinata: Io non fui solo a sconfiggere i Fiorentini, nè non mi mossi senza cagione, però ch' io ebbi più cagione di fare quello che io feci che alcuno altro; ma fui ben

il fa venire da *Sepelio*, il qual pur viene da *Sepiendo*, *quia locus quo conditur cadaver*, *lapide vel aliter sepitur*; facendo che *Sepulcrum* venga da *Sepultum*, come *fulcrum* da *fultum*, *involucrum* da *involutum*, *lavacrum* da *lavatum*. Riporto queste varie opinioni per mostrare che cosa lubrica sono le etimologíe.

(1) Ovvero a *comburendo*. *Bustum* è per alcuni quasi *bene ustum*; sebbene, dice lo Scaligero, quando significa veramente sepolcro, pare che venga dal greco *βύω*, id est, *tego*, *operio*. *Bustum* per altro era il luogo dove erano stati arsi i cadaveri, e sepolti.

(2) *Perchè Guido gli paresse* ec. Cioè *perchè paresse a Guido*. Di questo costrutto ne abbiamo parlato più volte nell'*Etruria* e altrove; e quivi richiamiamo i lettori.

solo a rendere il consiglio. E qui è da sapere: in questi tempi, tornati i Ghibellini di Toscana, ordinorono di fare parlamento a Empoli per rifermare lo stato di parte ghibellina in Toscana a fare taglia: e così feciono, però che al conte Giordano convenía tornare in Puglia al re Manfredi; e fu fatto suo vicario e capitano generale in Toscana per re Manfredi il conte Guido Novello de' conti Guidi da Modigliana: e nel detto parlamento tutte le città vicine, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di S. Fiora e gli Ubaldini proposono e furono in concordia, per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto le mura della città di Firenze, e recarla a borghi, acciò che di suo stato non fosse rinoméa nè potere. Alla qual proposta contradisse e levossi a dire contro il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria propose: *Asino com' sape così minuza rape, e vassi capra zoppa se 'l lupo nolla intoppa*, recando poi alla sua intenzione il grosso proverbio, e com' era follía di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avenire: e conchiudendo s'altri ch'egli non fosse, mentre ch' elli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano l' uomo della auttorità ch' era messer Farinata, ed il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire (1) ed avere discordia, sì si rimase e attesono ad altro. Sì che per uno buono uomo cittadino, scampò la città di Firenze di tanta ruina e furia e distruzione. Comecchè poi i Fiorentini furono malgrati contro a lui e suo lingnaggio.

E 'l cardinale. Questi fu il cardinale Ottaviano delli Ubaldini, valente uomo, comecchè avesse poca fede: e fu molto grande con papa Gregorio X da Piagenza, tanto che, per piacergli ed a sua petizione, papa Gregorio sogiornò gran parte d' una state in Mugello alle fortezze degli Ubaldini: e prima venuto in Firenze col re Carlo primo, e collo 'mperadore Baldovino di Gostantinopoli, i quali entrorono nella cittade di Firenze addì 18 di giugnio gli anni di Cristo 1273, per l'agio dell' acqua e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, sì ordinò di sogiornare e fare la festa in Firenze, pregato ancora dal cardinale Ottaviano perch' egli facessi quello che apresso seguì. Ed egli, veggendo sì buona città com'era Firenze, ed era guasta per cagione delle parti, chè n' erano fuori i Ghibellini, volle che ritornassono a Firenze e facessono pace co' Guelfi. E così fu fatto addì due di luglio del detto anno. Il Papa co' suoi cardinali, col re Carlo e collo imperadore Baldovino, congregato il popolo di Firenze nel greto d'Arno appiè del capo del ponte, fatti in quello luogo grandi

(1) *Se ne potea partire.* Intendi *poteva per questa cagione dividersi in più sette.*

pergami di legniame, in presenzia di tutto il popolo, diede sentenzia, sotto pena di scomunicazione chi rompesse la pace ch'era fra parte guelfa e parte ghibellina, facendo basciare in bocca i sindachi di ciascuna parte e fare pace e dare mallevadori e statichi: e tutte le castella che i Ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo. La qual pace poco durò, però che, rimasi in Firenze i sindachi dei Ghibellini per dare compimento alla pace, e tornando albergo a casa i Tebalducci in Orto santo Michele, a lor fu detto che 'l maliscalco del re Carlo, a petizione de' gran Guelfi di Firenze, gli farebbono tagliare per pezzi s'egli non si partissono della città: onde incontanente si partirono e fu rotta la detta pace. E papa Gregorio, ingrossato contro al re Carlo, lasciando la città interdetta, andossene col cardinale Ottaviano, come è detto, ad abitare alquanti dì in Mugello. E però che questo cardinale Ottaviano fu il maggiore di veruno altro cardinale, a quel tempo, per eccellenzia dicendo *il Cardinale*, s'intendea di Ottaviano. Questi guidò la corte di Roma com'egli volle, ed inalzò molto i consorti suoi ed i Ghibellini di Toscana, tanto ch'egli usò di dire: *Se anima è per Ghibellini io l'ò perduta*. E però che parve dubitare se anima fosse o spirito doppo il corpo morto, il pone l'autore tra gli eretici (1).

Parte interpetrativa.

E se tu mai nel dolce mondo. Messer Farinata, per accattare benevolenzia dall'autore dice: Se tu mai torni nel dolce mondo (e chiamalo dolce per rispetto dello inferno), dimmi perchè 'l popolo di Firenze è così crudele contro a me in sue leggi e riformagioni. Però che l'Arbia, risponde l'Autore, si tinse del sangue de' Fiorentini quando per vostra operazione furono sconfitti a Monte Aperti. E chiama tempii il luogo ove si rauna il popolo a consiglio, però che ancora i Romani chiamarono tempio il luogo dove si raunavono. E però che i Romani, quando avevono a fare alcuna cosa, essendo sollecitati da loro, diceano *extemplo*, cioè *com' io sarò tornato dal consiglio* sarò al fatto tuo. Ed ancora s'usa questo vocabolo pe' gramatici, *extemplo* cioè *testè*.

Di quella il cui bell' occhio. Quando tu sarai innanzi a Beatrice, cioè alla beatitudine, il cui bell' occhio non è offuscato da veruna nebbia d' ignoranzia, anzi vede chiaramente le cose che debbono seguire, però che le vede in Dio, da lei saprai il termine ed il vivere tuo, e come debbi arrivare. Disse Virgilio all' autore, e così compie il suo capitolo.

(1) Le notizie che dà qui del Cardinale il nostro Commentatore sono molto più larghe e ben ordinate che quelle date da altri.

AVVISO TIPOGRAFICO

PER L'ASSOCIAZIONE ALLA RACCOLTA

DELLE ISCRIZIONI LATINE

DEL

CAN. CAV. GIUSEPPE SILVESTRI (1)

Or ch'io mi veggo giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
(DANTE *Inf.* 27.)

credo di non mancare alla modestia mostrandomi vago di lasciare tal vestigio di me, che non sia *qual fumo in aere, od in acqua la schiuma:* imperocchè vorrei apparisse non aver io consumato invano la vita, quasi credutomi *fruges consumere natum.* Qui sarò domandato, in che hai tu dunque posto il tuo ingegno, se pure ne avesti? questo per verità ho sentito in me sempre scarso; pure la coscienza mi assicura averlo posto, qualunque fosse, a ben fare per util mio e di altrui. E siccome la professione da me tanti anni esercitata portava, che io dessi opera alla buona latinità, così a quella rivolsi principalmente il mio studio, le mie cure, e ne feci le mie delizie: ed essendomi nella mia gioventù per buona sorte abbattuto alle opere di Antonio Stefano Morcelli, principe della *Latina epigrafia*, in essa molto mi dilettai, e presi a scrivere in quello stile, che i periti dell'aurea latinità reputano so-

(1) Di bonissima voglia riproduciamo il presente *Avviso* e raccomandiamo caldamente l'opera di questo insigne maestro in latinità.

P. FANFANI.

pra ogni altro difficilissimo. A che io sia riuscito col lungo studio degli antichi scrittori, e con l'esercizio non mai intermesso del comporre, potrà giudicarne liberamente chi degnerassi di confortarmi col proprio nome alla pubblicazione della mia già preparata *Raccolta*. Questa si compone di ben oltre *trecento* Iscrizioni di varia specie: *cento* ne furono già stampate, or è trent'anni in un libro col titolo *specimen inscriptionum C. latinarum adiectis nonnullis carminibus*. La buona accoglienza della colta Italia a quella edizione mi accresce animo a prodarmi con una seconda aumentata di ben oltre dugento iscrizioni, delle quali non poche appartengono a cose e a persone di molto rilievo. E poichè in questo tempo dettai un commentario latino *de vita et operibus* di Benedetto XIV. a richiesta dell'Aldina di Prato, editrice dell'intera collezione dell'opere di quell'insigne Pontefice, mi piacerebbe riprodurre staccato dalla grande edizione questo mio *Commentario*, affinchè in un sol volume fosse raccolto di tutti i miei lavori latini quel tanto, che, a giudizio di alcuni miei buoni padroni ed amici, uscì di meno reo dalla mia povera penna. Ma siccome interviene a me Cav. dell'Ordine del Merito come al poeta Catullo, che il mio *plenus sacculus est aranearum*, così io per mettere mano all'annunziata edizione mi trovo nella stretta necessità di essere fatto forte da un numero non minore di *cinquecento* associati. Mi giova sperare, che, in onta e a dispetto del languore, in che giacciono al presente fra noi (*colpa e vergogna delle umane voglie*) gli studi delle lettere latine, debba poter raccozzarsi da tutta la penisola quel numero favoreggiatore della mia piccola impresa. Ben io so, che l'Italia per tornare agli antichi studi, onde salita era in tanta onoranza, può far di meno del mio latino; pure a me, che di verace amore amo il suo decoro e la sua dignità, in questa mia vicinanza a dipartirmi da lei sarebbe dolce consolazione poter dire a me stesso con le parole di quel sommo Istorico *dignitati eius pro virili parte et me ipsum consuluisse*. Io sarò discretissimo nel prezzo del Libro, perchè non mi

muove alla stampa che il desiderio espresso in principio: ma volendosi un' edizione qual soglion essere le epigrafiche in caratteri tutti maiuscoli, col punto ad ogni parola, senza spezzature in nessuna pagina, il che porta ad un consumo notabilmente maggiore di carta, il prezzo per tornar sulla spesa non potrà essere minore di *paoli dieci fiorentini* per ogni esemplare. Qual sia per essere il numero de' fogli non posso accertarlo: sol questo dirò, che il suddetto *Specimen* è composto di fogli 18. La carta sarà perfettamente uguale a questa dell'*Avviso tipografico;* dei caratteri eccone il saggio nelle tre epigrafi per i tre insigni amatori della Patria, prese dalle *ventotto* già pubblicate, ma non apposte (chè l'andazzo del tempo ancor nol consente) per altrettante *Statue di uomini illustri Toscani* collocate, e da collocarsi a decorazione delle così dette Logge degli Ufizi in Firenze: il qual lavoro io feci di mio proprio moto all' unico fine di onorare con l' opera dell' inchiostro quei benemeriti, che dato non mi era di onorare con la mia borsa Catulliana.

Nella cedola, che sarà fatta circolare di conserva col presente *Avviso*, i Signori Italiani, cui piacerà onorarmi de' loro nomi, potranno inscriversi ne' modi ivi indicati, e quella, in difetto di occasione privata, rimettere all'Autore per mezzo della Posta.

II.

FARINATA · VBERTORVM

QVI · POST · GVELFOS · BELLO · INTERNECIVO

AD · ARBIAM · DELETOS

QVVM · OMNES DE · FLORENTIAE · EXSCIDIO · CENSVISSENT

VNVS

CHARITATI · PATRIAE

ODIO · GHIBELLINORVM · POSTHABITO

VTI · VRBS · STARET

VOCE · ANIMOQ · CONTENDIT

XV.

PETRVS · CAPPONIVS

KAROLO · VIII · GALLIAE · REGE
TENTANTE · STATVM · REIPVBLICAE
CHARTAS · FOEDARVM · CIVIBVS · CONDITIONVM
SECVRVS . MAIESTATIS · EIVS
MINACITER · CORAM · DISCIDIT

XXI.

FRANCISCUS · FERRUCCIUS

CVIVS · FIDE · ET · VIRTUTE
SALVS · REIPUB · NITEBATVR
FATO · LIBERTATIS · INGRVENTE
EXTREMA · VIRIVM · AD · GABINIANVM · EXPERTVS
IPSO · PENE · IN · CONFLICTV
ANIMAM · LIBERAM · EXPIRAVIT

CORREZIONE

Nel saggio che demmo del Poema *Il Rinaldino* a pag. 110 e 111, nell' Ottava 3ª e 6ª stampammo il nome di *Enardo*, perchè non leggemmo bene il codice, o per poca attenzione o per ignoranza (se così vuolsi), che non ci fece scorgere come quella che a'nostri occhi parve una *E*, non era se non la nota significativa del *ber* in paleografia, capitataci infinite volte sotto gli occhi, ma pur qui non ravvisata; e che andava letto Bernardo. Gli Scrittori magliabechiani ci fecero accorti dell'errore, e qui ce ne correggiamo. P. Fanfani.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

BIBLIOGRAFIA

DELLE ANTICHE RAPPRESENTAZIONI ITALIANE EC. — (Continuazione)

XXIII.

Rappresentazione di S. Ignazio Vescovo e Martire. *Senza nota* In 4.°
Ediz. del sec. XV, che era parte del tomo V, ora perduto, della *Raccolta* posticcia di Rappresentazioni del XV secolo, che è nella *Magliabechiana*.

Altre edizioni:
— Nuouamente Ristampata. — *In Firenze l'Anno MDLVIII.* In 4.° di 8 car. con 5 fig.
— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 2 fig.
L'Allacci cita un'altra ediz. di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. in 4.°

XXIV.

Rappresentazione di Lazzero ricco e di Lazzero povero. *Senza nota.* In 4.°
Ediz. del sec. XV, che era nel tomo V, ora perduto, della Raccolta posticcia di Rappresentazioni del sec. XV che è nella *Magliabechiana*.

Rappresentatione di Lazer riccho e di Lazer povero. — *Fece stampare maestro Zanobi della Barba.* S. A. In 4.°
Ediz. fiorentina dello scorcio del sec. XV, o del principio del XVI, citata nel *Catal. Payne* del 1827.

Altre edizioni:
— *In Firenze l'Anno* 1554. *Del mese di Gennajo.* In 4.° di 4 car. con 2 fig.
— *In Firenze l'Anno M. D. LXVIII. Del mese di Settembre.* In 4.° di 4 car. con 2 fig.
— *Stampata in Siena l'Anno* 1581. *Alla Loggia del Papa.* In 4.° Ediz. simile.
— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'Anno* MDLXXXVII. In 4.° Edizione simile.
— *Stampata in Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° di 4 car., con 3 fig.
Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni. 1592. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 4 car. con frontesp. istoriato.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° Edizione simile.

— *In Fiorenza All'Insegna della Stella.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Trevigi, et in Pistoia, per Pier Antonio Fortunati.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

Nel più di queste ediz. si legge al fine una *Oratione ò vero Capitolo allegante e degno*, il qual è di Lorenzo de' Medici.

Si citan pure le ediz. seguenti, tutte in 4.°: — *Firenze per Giovanni di Francesco Benuenuto cartolaio del Vescouado*, 1542 (Gamba, N.° 653); — *Firenze per Battista Pagolini*, 1581; *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. (Allacci); — *Lucca*, 1706 (Pinelli, N.° 2578); — *Farnese, Nic. Mariani*, 1601 (Corsiniana).

XXV.

Larapresentatione disancto Lorenzo quando fu martyrizato. — *Finita la festa di sancto Sixto pa | pa et di sācto Lorēzo suo diacono.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in car. tondi, dello scorcio del sec. XV di 10 carte a 2 col. non numerate e segnate *av*, con due fig. nel frontesp., di 35 versi la col. intera *(Riccardiana)*.

Altre edizioni:

— *Stampata in Fiorenza per Lorēzo Peri a di XX d'Aprile* M. D. XLVII. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza nella Condotta*, 1606. *Adistanza di Raffaello Grossi.* In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze. Alle Scale di Badia. Per le Rede di Francesco Tosi.* 1617. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *In Bologna*, S. A., ediz. del principio del 16.° secolo (Quadrio); — *Firenze*, 1558; *Firenze, per Lorenzo Arnesi*, 1581 (Pinelli, N.i 2576-77); — *Firenze*, 1568 (*Corsiniana*).

XXVI.

Rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Cristo. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era parte del tom. V, ora perduto, della raccolta posticcia di Rappresentazioni del sec. XV, la quale è nella *Magliabechiana*.

La rapresentatione del corpvs domini. — *Stampata adistantia di Giuseppo di Pietrò da Trauiso. Inla strada de Ferrauecchi in Fiorenza.* In 4.°

Ediz. senza data, della prima metà del sec. XVI, di 6 car. con una picc. fig.

Altra simile ediz. la pubblicò il medesimo editore a *Firenze* nel M. D. XLVIIII.

Altre edizioni:

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* M. D. LXXII. In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. con 3 picc. fig. al frontesp.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° Ediz. simile.

Queste tre ultime ediz. han lo stesso titolo dell'ediz. del sec. XV.

Si cita anche un' edizione di *Firenze* del 1555, in 4.°

XXVII.

La rapresentatione duno miracolo di nostra donna che p mezo duno peregri | no risuscito elfigliuolo duno Re che chascaua di que malmale. — *Finita la rapresentatione duno mira | colo di nostra donna.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in carat. tondi dello scorcio del sec. XV, di 9 carte ed una bianca in fine, a due col. non numer. e segnate *av*, di 35 versi la col. intera, e con due fig. nel frontespizio (*Riccardiana*).

Rappresentatione d'vn miracolo di nostra donna che per uia d'un peregrino chiamato Cassiodoro resuscito il figliuolo d'un Re che cascaua di quel cattivo male. *In Firenze,* 1566, in 4.° di 8 car. non num. con fig.

Si cita un'altra ediz. *Senza nota,* in 4.° del sec. XVI.

XXVIII.

Rappresentazione di uno miracolo di due Pellegrini che andarono a S. Iacopo di Galitia. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era nel tom. V, oggi perduto, d'una raccolta posticcia di Rappresentazioni custodita nella *Magliabechiana.*

Rapresentatione duno miracolo di duo peregrini che andorono a sancto Iacopo di Galitia. — *Impressa in Firenze per Bernardo Zucchetta a Petitione di Bernardo di Ser Piero Pacini da Pescia a di xviii. di Aprile nel* M. D. xxiiii. In 4.° di 8 car. con fig. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese d'Agosto.* In 4.° di 8 car. con 8 fig.

— In Fiorenza a stasa di Iacopo Perini da Villa Basilica di Lucca MDLXXI. In 4.° di 8 car. con 4 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *In Siena*. S. A. In 4.° di 8 car. con 2 picc. fig.

— *In Siena*. S. A. In 4.° Ediz. simile, se non quanto è diverso l'ornato del frontespizio.

— *Stampata in Firenze, Alle Scalee di Badia*. S. A. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia*. 1607. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze, per Stefano Fantucci Tosi alle Scale di Badia*. S. A. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— Di nuouo riuista, e corretta da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa*. 1621. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche altre ediz. in 4.° di *Firenze*, 1551 (Casanatense), e *Firenze*, 1559 (Pinelli, N.° 2577).

XXIX.

La festa del miracolo dello spirito | sancto. — *Finita la rapresentatione del mira | colo dello spirito sancto*. In 4.° *Senza nota*.

Ediz. in car. tondi dello scorcio del sec. XV di 4 car. a 2 col. non num. nè segnate, con front. storiato, di 35 versi la col. intera. La fig. dell'Angelo annunziatore è in capo al secondo foglio *(Riccardiana)*.

Altre edizioni intitolate *Rapresentatione et festa*:

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. Del mese di Gennaio*. In 4.° di 4 car. col frontesp. istor. e 5 fig. Trovasi alla fine una *Canzona di M. Leonardo Iustiniano*.

— *Stampata in Siena l'anno* 1579. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza*. 1595. In 4.° di 4 car. con 4 fig.

— *Stampata in Siena*. S. A. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa*. 1616. In 4.° di 4 car. con 3 picc. fig.

L'Allacci cita ancora le edizioni di *Firenze*, 1559 in 4.°, e *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. In 4.°

XXX.

INCOMINCIA LARAPRESENTATIO
NE DELLA NATIVITA DI CHRI
STO: ET PRIMA LANGELO
ANNVNTIA.

Ediz. origin. che è parte del tomo 2 della *Raccolta* del 15 sec., dove tiene 14 car. segn. *u-x*. In fine si legge solo la parola FINIS.

La medesima . . . . *Senza nota*. In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era nel tomo V, oggi perduto, della raccolta posticcia di Rappresentazioni del XV sec. custodita nella *Magliabechiana*.

Larapresentatione della nativita di christo. — *Stampato in firenze ad istatia di ser Bernardo da Pescia*. S. A. In 4.°

Ediz. del principio del sec. XVI, di sei car. ornata di 3 figure. Alla fine vi sono i tre segni dello stampatore sul *verso* dell' ultimo foglio. Vi è pure una lauda intitolata: *Aggiunta facta per maestro Giouan baptista della barba giudeo baptezato*, in fine della quale si legge: *Papa Pio III. cocesso cinque mila anni dindulgentia achi dica questa laude*. Questa ediz. è nella *Palatina* di Firenze.

Altre edizioni:

— *Stapata ad instantia di maestro Francesco di Giouanni Benuenuto. Nel* 1538. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata ad instantia di noferi bindi Lanno* 1545. In 4.° di 6 car. con 2 fig. nel frontesp. e una gr. nel *verso* dell' ultima carta.

— *In Firenze l'Anno* MDLIX. In 4.° di 6 car. con 6 fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti*. MDLXXII. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Siena, l'Anno* 1582. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni, l'Anno* MDLXXXIIII. In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *Nuouamente ristampata in Firenze, appresso Giouanni Baleni* 1599. In 4.° Ediz. simile.

— *In Siena alla Loggia del Papa*. 1610. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia*. 1612. In 4.° di 6 car. con 3 picc. fig.

— *In Siena. Et in Firenze Alle Scale di Badia*. S. A. In 4.° di 6 car. con fig.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *Siena*, 1576 (Pinelli, N.° 2576); — *Firenze, Giov. Baleni*, 1591 (Morelli); — *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. (Allacci).

XXXI.

Stanze della festa di Otaviano imperadore. *Senza nota*. In 4.° di 4 car. con fig.

Ediz. dello scorcio del sec. XV, citata nel *Catalogo Libri*, N.° 1819.

Stanze della festa di Otauiano Imperadore. — *Impresso in Firenze ad instantia di maestro Fracesco di Giouani Benuenuto sta dal cato de Biscari*. S. A. In 4.° di 4 car. con 3 fig.

Ediz. della prima metà del sec. XVI (*Palatina*).

Le seguenti edizioni han titolo di *Rappresentatione et festa*.

Altre edizioni:

In Firenze l'Anno MDLVIII. presso al Vescouado. In 4.° di 4 car. con 4 fig.

— *In Firenze l'Anno* M. D. LXVIII. In 4.° di 4 car. con frontesp. istoriato e 2 fig.

— *Stampata in Siena l'Anno* 1581. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1588. In 4.° di 4 car. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze Alla Badia.* 1596. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze dalla Condotta.* 1606. In 4.° di 4 car. con frontesp. istoriato e 2 fig.

— *Stampata in Siena, alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1613. In 4.° Ediz. simile.

— *In Fiorenza, All'Insegna della Stella.* S. A. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Firenze alla Condotta, et in Pistoia per il Fortunati.* 1648. In 4.° di 4 car. con 3 fig.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *Firenze*, 1553 (Pinelli, N.° 2578); — *Firenze*, 1554 *del mese di Gennaio*; *Firenze per Matteo Galassi*, 1580 (Allacci).

XXXII.

Incomincia la festa dellangio lo Raphaello et di Tobbia. Et prima langiolo annvntia.

Ediz. originale, che è parte del tomo 1.° della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 25 carte ed una bianca, segn. *g-i*. In fine si legge solo. Fini.

Altre edizioni:

— *Stampata in Firenze Lanno* M. D. XLVI. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *In Firenze L'Anno M. D. LIIII. Del mese di Maggio.* In 4.° di 10 car. con frontesp. istoriato e 9 fig.

— *Firenze*, 1562 In 4.° di 12 car. con fig.

— *In Siena.* 1579. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni nell'anno.* 1587. In 4.° di 9 car. e una bianca in fine, con 4 fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Lorenzo Arnesi nell'anno* 1596. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze, appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1596. In 4.° Ediz. simile.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 10 car. con frontesp. istoriato.

— *In Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 10 car. con una picc. fig. nel frontesp. e una gr. nel *verso* dell'ultima carta.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 10 car. con 2 picc. fig. e una gr. nel *verso* dell'ultima carta.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le edizioni seguenti in 4.°: *In Bologna per Bartolomeo e Marc'Antonio,* S. A. (Pinelli, N.° 2576); — *Firenze per il Galassi,* 1581; *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Firenze, Giov. Baleni,* 1588 (Morelli); — *Venezia, Aless. Vecchi,* 1609 (Corsiniana).

XXXIII.

La Rappresentazione di Rosana. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era nel tom. 5, ora perduto, della collezione di Rappresentazioni del sec. XV, custodita nella *Magliabechiana.*

Larapresentatione di rosanna. — *Finita labella et diuota rapresētatione di Rosana.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. del principio del sec. XVI, di 16 car. con 15 fig. (*Palatina*).

La medesima . . . . — Finis. In 4.° *Senza nota.*

Altra ediz. del principio del sec. XVI, col frontesp. storiato, e 9 fig.

La medesima . . . . — *Fece stampare maestro Francescho di Giouanni Benvenuto, adi xxii di Febraio.* M. D. XXVI. In 4.°

Ediz. simile alla precedente.

Altre edizioni:

— *Firenze,* 1557. In 4.° di 16 car. con fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Jacopo Chiti.* M. D. LXXII. In 4.° di 16 car. col frontesp. istoriato, e 8 fig.

— *In Firenze l'Anno* MDLXXVI. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, col frontesp. istoriato e 7 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni. L'Anno* 1584. In 4.° Ediz. simile a quella del 1572.

— *Senza nota.* (Sec. XVI). In 4.° di 16 car. con 7 fig.

— *Stampato in Fiorenza, Allato a Sant'Apolinari.* S. A. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Stampata in Firenze, per gli Heredi del Tosi alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° Ediz. simile, col frontesp. istoriato.

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 12 car. con picc. fig. sotto il titolo.

— *Stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci l'Anno* 1610. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Stampata in Firenze, Appresso Lorenzo Arnesi l'Anno* 1615. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, col frontesp. istoriato e 6 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Domenico Giraffi, l'anno* 1618. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

Si citano anche le ediz. seguenti: *Ad istanza di Francesco di Giovanni Benvenuto* (in Firenze), 1544, in 4.°; *Firenze,* 1587, in 4.°; *Siena,*

1626, in 4.°; *Firenze, Giov. Baleni*, S. A. (Pinelli N.i 2576-78); — *Firenze*, 1569, in 4.°; *Firenze* 1553 *del mese di Decembre*, in 4.°; *Firenze, per Matteo Galassi*, 1581, in 4.°; *In Venezia, per Francesco di Tomaso da Salo e Compagni*, 1574, in 8.°; *In Venezia, per Alessandro de Vecchi*, 1606, in 8.°; *In Venezia, per Pietro Usso*, 1629, in 8.°; *In Trevigi, per Francesco Righettini*, 1660, in 8.° (Allacci); — *Siena*, 1608 in 4.° (Bibl. Reale di Parigi); — *Venezia*, 1600, in 8.°; *Firenze, Zanobi Bisticci*, 1601, in 4.°; *Orvieto, Colaldi*, 1608 e 1611 (Corsiniana); — *In Lucca, per Filippo Maria Benedini*, S. A., in 12 (La Valliere, N.° 19090).

Questa Rappresentazione è di due giornate.

XXXIV.

La Rappresentazione di Salomone. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era nel tom. V, oggi perduto, della Raccolta di Rappresentazioni del sec. XV, custodita nella *Magliabechiana.*

La Rappresentatione di Salomone. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. della prima metà del sec. XVI, di 4 car. col frontesp. storiato, e due fig. in legno. In fine si leggono le parole: *Finis Sala* (*Palatina*).

Altre edizioni col titolo seguente: *La Rappresentatione del Re Salamone delle sententie che egli dette per quelle due donne che haueuano amazzato un suo figliuolo.*

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. di Gennaio* In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Siena L'Anno* 1581. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Siena. Alla Loggia del Papa.* S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 4 car. con fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Diacinto Tosi Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 4 car. col frontesp. istoriato.

— Nuamente ristampata, e diligentemente corretta. *In Padova. Et in Bassano, Per Gio. Antonio Remondin*, 1669, in 4.° di 4 car. con fig.

Si citano anche le ediz. seguenti: *Firenze appresso alla Badia.* 1562, *ad instantia di Paghol Bigio*, in 4.° (Cat. della Magliabechiana); — *Firenze, alla Badia*, 1600, in 4.° (Morelli); — *Senza luogo*, 1602, in 4.° (*Corsiniana*); — *Firenze*, 1576, in 4.°; *Pistoia per il Fortunati*, S. A., in 4.° (Pinelli, N.i 2577-78); — *Verona, per Giambat. Bonfadino*, 1607, in 8.° (Allacci).

XXXV.

La rapresentatione della distructione di Saul et del piāto di Dauit. — *Finita la rappresentatione della | battaglia de filistei et della distru | ctione di Saul.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in carat. tondo dello scorcio del sec. XV, di 8 carte a 2 col. non num. e segn. *a4*, di 35 righe la col. intera, con frontesp. storiato. La fig. dell'Angelo annunziatore è posta in cima alla Rappresentazione (*Riccardiana*).

Altre edizioni:

— *Stāpata in Fiorenza per Zanobi tosi da prato In nel mese di Maggio.* 1547. In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato.

— *In Firenze.* MDLIX. In 4.° di 8 car. con 10 fig.

L'Allacci cita un'edizione di *Siena alla Loggia del Papa*, S. A, in 4.°

XXXVI.

Incomincia vno miracolo del la nostra donna: cioe lara presentatione di stella.

Ediz. origin. che è parte del tomo I della *Raccolta* del sec. XV, dove tiene 32 car. segnate *k-n*. In fine si legge solo la parola Finis.

Rappresentatione devota di Stella cioe un miracolo di nostra Donna. *Senza nota*. In 4.°

Ediz. del sec. XV, che era nel tomo V, ora perduto, della Raccolta di Rappresentazioni del sec. XV, custodita nella *Magliabechiana*.

Rappresentatione devota di steella: cioe vno miracolo di nostra donna. — *Fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto: Sta dal canto de Bischari: Adi. xxiiii di Luglio* M. D. XVI. In 4.° di 12 car. con 5 fig. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *Stampata in Fiorenza, ad instantia di Maestro Francescho di Giouani Benuenuto. Adi. XIII. di Marzo.* M. D. XXXVII. In 4.° di 12 car. con 5 fig.

— *Senza nota.* In 4.° di 12 car. con 6 fig. Ediz. della prima metà del sec. XVI.

— *Firenze*, 1558. In 4.° di 10 car. con fig.

— *In Siena.* 1578. In 4.° di 12 car. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1585. In 4.° di 12 car. con 5 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1597. In 4.° Ediz. simile.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 12 car. con 10 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 12 car. con 5 fig.

— *In Firenze, appresso Francesco Tosi, Alle Scale di Badia.* 1599. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampate in Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. Ediz. simile.

— *In Firenze appresso Zanobi Bisticci l'anno* 1605. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze appresso Lorenzo Arnesi, l'Anno* 1615. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze appresso Domenico Giraffi l'Anno* 1622. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le seguenti edizioni: *Stampata in Firenze ad instantia di Francesco di Giovanni Benvenuto,* S. A., in 4.°; *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A., in 4.° (Corsiniana); — *Firenze,* 1554 e 1580, in 4.° (Pinelli, N.i 2576-78); — *Venetia,* 1604, in 8.° picc. (Payne, 1827); — *Venetia, Iseppo Imberti,* 1621, in 8.° (Morelli).

XXXVII.

La Rappresentatione di Susanna. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del sec. XV che era nel tom. V, ora perduto, della Raccolta di Rappresentazioni del sec. XV custodita nella *Magliabechiana.*

La rappresentatione di svsanna — Finis. *Senza nota.* In 4.° di 4 car.

Ediz. della prima metà del sec. XVI, con fig. sotto il titolo (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Fece stampare* (in Firenze) *M. Francesco di Giouanni Benuenuto.* S. A., in 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo. Ediz. della prima metà del sec. XVI.

— *In Siena per Francesco di Simone. Adistantia di Giouanni d'Alisandro Libraro. Il di. 4. di Maggio* M. D. XXVXVII (sic per 1547). In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze* l'Anno. M. D. LIII. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo.

— *Stampata in Siena l'Anno* 1582. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Siena, Alla Loggia del Papa.* 1615. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche delle edizioni in 4.° di *Siena,* 1572 (Corsiniana), e *Siena,* 1607 (Pinelli, N.° 2576.)

XXXVIII.

Rappresentazione di Teofilo che si dette al diavolo. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del 15 sec. che era nel tomo V oggi perduto, della collezione di *Rappresentazioni* del sec. XV, conservata nella *Magliabechiana.*

Rappresentatione di Teophilo che sidecte al diauolo. — *Finita la*

Festa di Theofilo. Senza nota. In 4.° di 6 car. con 2 fig. nel frontespizio.

Ediz. del princip. del sec. XV.

Altra ediz. di *(Firenze) Ad istanza di Francesco Benvenuto*, 1517, in 4.° si cita nel *Cat. Pinelli* N.° 2577.

L'Allacci non conobbe questa Rappresentazione.

XXXIX.

La festa del uitel saggìnato. — *Finita la festa del uitello sagginato.* In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in car. tondo della fine del sec. XV, di 6 car. a 2 col. non numerate e segnate *a*3, di 35 versi la colonna intera, con due fig. nel frontesp.

Altra ediz. *Senza nota*, del sec. XVI, intitolata *Rappresentazione del vitel sagginato*, è citata nel *Cat. Payne* del 1827, N.° 1149.

Secolo XVI.

XL.

Castellani (*Pierozo Castellano de*), poeta fiorentino dello scorcio del sec. XV. Il Negri l'ha scambiato per errore con *Francesco Castellani*, altro poeta fiorentino dello stesso tempo. È autore delle seguenti Rappresentazioni stampate ne' primi anni del secolo XVI.

I. Larapresetatione di sa Venatio martire
co una staza agiutoui quasi nel fine
laqle maca allaltr feste ch sisono
stapate isino a q: et e tutta historiata.
(In fine:)
Partonsi con suoni et trombe et
uanno a Roma et cosi finisce
lamirabil passione di sancto Venantio.

In 4.° *Senza nota.*

Ediz. in car. tondi del principio del sec. XVI, di 10 car. non numerate, a due col. con 4 fig. È senza nome di autore, ed in fine v'è il segno dello stampator fiorentino *Ser Pacini da Pescia* (Riccardiana).

La rappresentatione di Sancto Venantio Martyre. — *Finita la deuotissima rappresentatione di Sancto Venantio Martire Beato composta per Messer Castellano Castellani.* — Finis. In 4.° *Senza nota.*

La medesima........ *Impressa ad instantia di Francesco Benuenuto.* S. A. In 4.°

Ediz. fiorentine della prima metà del sec. XVI, che in fine hanno il segno del *Colubri*, con le iniziali AA. Sono di 10 car. col frontesp. storiato e ornato d'una incisione. Secondo il Poggiali l'ultima è assai rara, ma non delle più corrette *(Palatina)*.

Altre edizioni:

— *Stampata ad instantia di Maestro Frācesco di Giouāni Beūenuto* (in Firenze). Nel 1539. In 4.° di 10 car. col frontesp. istoriato, e una picc. fig. in fine.

— *Nuouamente Ristampata L'Anno.* M. D. LV. In 4.° di 10 car. con 7 fig. Ediz. fiorent. assai rara secondo il Poggiali.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 11 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1588. In 4.° di 10 car. con 3 fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1606. In 4.° di 10 car. con fig. nel frontesp.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

L'Allacci cita anche un'ediz. di *Siena*, 1574, in 4.°

II. Rappresentatione del figliuolo prodigo composta per messer Castellano Castellani. — *Finita la festa del fignol* (sic) *prodigo composta per misser Castellano Castellani. Fece stāpar ser Zanobi da la barba* (in Firenze). In 4.° S. A.

Ediz. del principio del sec. 16.°, di 10 carte non numerate a 2 col. con la segnatura *a-b*, e un'incisione sotto il titolo.

Sola ediz. da me conosciuta di tal Rappresentazione, e che è nella *Magliabechiana*. È rimasta ignota a' bibliografi, e non ha che far niente con l'altra di *Antonia Pulci* che ha il titolo medesimo.

III. Rappresentatione di sancta evfrasia. — *Fece stampare Maestro Frācesco di Giouanni Benuenuto.* S. A. In 4.°

Ediz. fiorentina del principio del sec. XVI, di 14 carte, con 2 fig. nel frontesp. *(Palatina)*.

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno* MDLVIII. In 4.° di 16 car. con 10 fig. Edizione assai rara secondo il *Poggiali*.

— *Stampata in Firenze, Appresso Giouanni Baleni.* 1592. In 4.° di 14 car. con 2 fig. nel frontesp.

— *Stampata in Siena.* S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 14 car. con fig. nel frontesp.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *In Firenze l'anno* 1588; *In Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Senza nota* (Hibbert, N.° 6872).

IV. Rapresentatione di santo honofrio composta per messer castellano castellani. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. del principio del sec. XVI, di 8 carte, con fig. sotto il titolo. In fine v'è il segno del *Colubri* con le iniziali AA. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *In Firenze nel anno M. D. LIIII. del mese di Marzo.* In 4.° di 8 car. con 8 fig.

— *In Firenze nel anno.* MDLVIII. In 4.° di 8 car. con 8 fig.

L'Allacci ricorda un'altra ediz. di *Firenze* 1559, in 4.°

V. Rapprësentationë di San Thomaso Apostolo Composta per messer Castellano Castellani recitata in Prato adi. 12. et 13 dagosto MD. VIIII. *Senza nota.* In 4.° di 12 car.

Rarissima e sconosciuta ediz. del princip. del sec. XVI, con fig. sotto il titolo (*Magliabechiana*).

La medesima .... — *Stampata in Firenze Appresso alla Badia. MDLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In 4.° di 10 car. con 6 fig.

Nel *Cat. Pinelli* N.° 2578, si cita un'altra ediz. di *Firenze,* 1554, in 4.°

VI. Rapprësentatione della Cena et passione di Christo, corrěpta di nuouo con aggiunta di alquante stanze. Composta per messer Castellano Castellani. — *Fece stampare Maestro Francesco di Giouani Benuenuto. sta dac. anto de bischari*: Adi xv di Marzo M. D. XIX. In 4. di 8 car. con 5 fig. *(Palatina).*

Nel Cat. ms. della Magliabechiana è ricordata un' altra ediz. intitolata: *Passione del nostro Signore Gesu Christo, con alcune Rime in laude della Croce. Impresso ad instantia di Francesco Giovanni di Benvenuto* S. A. In 4.°

VII. La Rappresentazione di S. Orsola composta per M. Castellano di Pierozzo Castellani adi 1 maggio 1509. In 4.° di 10 car.

Ediz. fiorentina che era nel tomo V, ora perduto, della Raccolta di Rappresentazioni del sec. XV, custodita nella *Magliabechiana.* È citata dal Cinelli nella *Toscana letterata,* ms. nella *Magliabechiana,* tom. 1, pag. 223.

Non so se questa Rappresentazione fatta da Castellano Castellani è la stessa cosa che un'altra *Rappresentazione di S. Orsola* che altrove io descrivo.

Il Quadrio (III. 64) cita una *Raccolta di Rappresentazioni* fatta dallo stampator fiorentino *ser Pacini da Pescia*, nella quale sono quelle di *S. Venanzio*, *S. Eufrasia*, *S. Tommaso* e *S. Onofrio* di Castellano Castellani.

XLI.

Rappresentatione quādo Abram caccio Aghar sua ancilla con Ismael suo figliuolo. Et prima e p annuntiatione un padre cō dua figliuoli. Vno cattiuo chiamato Antonio. Laltro buono chiamato Benedeto. — *Finis*. M. F. M. In 4.°

Ediz. fiorentina senza data, del principio del sec. XVI, di 12 carte segn. *a-b* con fig. sotto il titolo *(Palatina)*.

La medesima . . . . — *Finita la rapresentatione di Ismael Ecce* (sic) *stampare Maestro Francesco di Ciouanni* (sic) *Benuenuto sta dal canto de bischari*. In 4.° di 8 car.

Altra ediz. fiorent. senza data della prima metà del sec. XVI, con 2 fig. nel frontesp. ed in fine il segno del *Colubri* con le iniziali AA. *(Palatina)*.

Altre edizioni.

— *Stampata in Fiorenza del mese di Settembre* 1556. In 4.° di 12 car. con 7 fig.

— *Stampata in Siena, l'anno* 1581. In 4.° di 12 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena*. S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni. l'anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 2 fig. al frontisp.

— *Stampata in Siena, alla Loggia del Papa*, 1610, in 4.° di 12 car. con 3 fig.

Noterò, rispetto a queste ultime edizioni, 1.° che in alcune la *Frottola d'un padre con due figliuoli* manca, ed è scambiata da due stanze, una preliminare, un'altra finale, dell'Angelo annunziatore: 2.° che il titolo, in certe di esse, è diverso e così fatto: *La Rappresentatione di Abraam e di Sarra sua moglie: nella quale si contiene la buona vita di Isaach lor figliuolo. E la mala creanza d'Ismael figliuolo di Aghar sua ancilla e come furono cacciati*.

XLII.

Festa di Agnolo hebreo che sibaptezo per miracolo di nostra donna. — *Fece stampare Bartholomeo di Matheo Castelli*. S. A. In 4.° di 4 car.

Ediz. fiorent. del principio del sec. XVI, con fig. sotto il titolo, ed in fine il segno dello stampatore.

Altre edizioni col titolo di *La Rapresentatione e Festa* . . . . . .

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese di Aprile.* In 4.° di 4 car. col frontesp. istor. ed ornato d' una fig.

— *In Firenze l'Anno* M. D. LXVIII. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le seguenti edizioni in 4.° *In Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Firenze,* 1558, in 4.° (Hibbert, N.° 6469).

XLIII.

Rappresentatione di S. Alexo. — *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari. Adi. 7 dagosto.* M. D. XVII. In 4.° di 8 car.

Ediz. adorna di due figure nel frontesp. ed in fine v'è il segno del *Colubri* con le iniziali AA, che sono quelle di *Antonio Tubini* e *Antonio da Pistoja* stampatori a Firenze ne' primi anni del sec. XVI (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII, del mese di Gennaio.* In 4.° di 8 car. con 9 fig.

— *In Firenze l'Anno M. D. LXX. del mese di Decembre.* In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Siena, l'Anno* 1579. In 4.° di 7 carte e una bianca in fine, col frontesp. istoriato.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni. l'anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 8 car. con frontesp. istoriato, e 2 gr. fig. che occupano l' ultima carta.

— *In Firenze, Alle Scalee di Badia.* S. A. In 4.° di 8 car. con 8 fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1609. In 4.° di 8 car. con fig.

— Nuouamente riuista, e corretta da Francesco d'Anibale, da Ciuitella. *In Siena alla Loggia del Papa.* 1622. In 4.° Ediz. simile.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci); — *Firenze,* 1606 (Pinelli, N.° 2577).

XLIV.

Aman. Tragedia nuova. *In Siena, ad istanza di Maestro Giovanni di A. L.* (Alessandro Librajo) *a di 24 Aprile.* In 8.°.

Ediz. citata dal Morelli, della prima metà del sec. XVI.

La Rappresentatione di Aman. Nuouamente ristampata e ricorretta. *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 46 car. con fig. (*Palatina*).

Componimento in 5 atti con prologo. Si raccoglie dalla prefazione che l'autore era fiorentino e religioso.

XLV.

Rappresentatione di Santa Barbara nvovamente composta. — *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benvenuto*: *Sta dal canto de Bischari.* In 4.° di 16 car.

Ediz. fiorent. della prima metà del sec. XVI, col frontesp. istoriato e due fig. *(Magliabechiana)*.

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno* M. D. LIIII. In 4.° di 6 car. con 5 fig.

— *In Fiorenza Appresso Alla Badia* MDLXVIII. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, con 5 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni.* 1588. In 4.° di 6 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 6 car.

— Di nuouo riuista da Francesco d'Anibale di Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1621. In 4.° di 6 car. con fig.

Nel *Catal. Pinelli*, N.° 2576, si cita un' ediz. di Siena, 1607, in 4.°: un' altra *senza nota* (sec. XVI) in 4.° di 6 carte con 2 fig. è citata nel *Catal. Audin* del 1839, N.° 915.

XLVI.

Rappresentatione di Sancta Catherina da Siena. — *Fece stampare Maestro Fracesco di Giouāni Benuenuto*: *Sta dal cāto dē Biscari. Adi X di Agosto M. D. XV.*

Ediz. fiorent. con la figura della Santa sotto il titolo *(Palatina)*.

Altre edizioni:

— Nuouamente ricorretta, et Ristampata. — *Stampata in Firenze lo Anno* 1556. In 4.° di 6 car. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze per Bartolomeo Anichini* 1568. In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4. di 5 car. e una bianca in fine, con fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. con fig.

— *Stampata in Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4 ° Ediz. simile.

— *In Siena. Et in Firenze, Alle Scalee di Badia.* S. A. In 4.° Ediz. simile con frontesp. ghirlandato.

— *In Siena, et in Firenze, Alle Scale di Badia.* 1617. In 4.° di 6 car. Il frontesp. è ghirlandato e ornato d'una figura in legno che ha le iniziali I. B. P.

— Riveduta, e corretta da Francisco d'Anibale de Ciuitella. *In Siena alla Loggia del Papa.* 1617. In 4.° di 6 car. con fig.

(Continua.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGHI DI P. FANFANI

DIALOGO VI.

Pietro, Cesare.

C. Senti, sarà un bel posto, ci sarà aria buona, ci avrai tutti i comodi possibili e immaginabili, ci avrai tutta la tua libertà; ma quel ficcarti quassù incocciato a non metter più piede in Firenze, mi pare, se te l'ho a dir netta, che pizzichi un po' di mattía, o per dirla col popolo, che tu abbia sciolto Pallino.

P. Vari sono gli umor, vari i cervelli:
A chi piace la torta, a chi i tortelli

diceva non mi ricordo chi; ed io non cambierei questo mio tugurio a mille Firenzi e mille Rome, tanto ci vivo consolato e contento.

C. Eh gua', buon per te: chi si contenta gode. Sicuro, bada, che laggiù in quella conca non ci viva parecchia di quella gente, gente, gente, come diceva il Bellini, del salmo 43; e che non ci voglia di molto ma dimolto senno ed accorgimento ad escirne al pulito, non dico di no; ma per altro v'è tanti spassi, tante delizie, tante maraviglie, che l'uomo ha ben onde pascere lo spirito e l'intelletto, senza mescolarsi in veruna di quelle cose che a te son cagione dell'avere abbandonato la città. E poi, dimmi un po', dove

lasci quello che è capitalissimo ad uomo di lettere, il comodo cioè delle molte e nobilissime biblioteche, e del poter conversare co' molti e distinti letterati onde si onora la città nostra, il che tu sai esser in qualche maniera un vero ed utile studio?

P. In quanto alle biblioteche, non ti niego essermi una spina al cuore lo starne lontano; ma tuttavía ho cercato e cerco di temperare il dolore comprando quel più di libri che mi concedono le mie facultà. Se poi mi accade bisogno di qualche riscontro, o d'altro che addomandi proprio l'andar in alcuna biblioteca, tu sai qual è allora il mio rifugio, chè tante volte forse mi avrai santamente mandato in quel paese, per le molte seccature ch' io ti do, o di riscontrarmi la cosa B, o di copiarmi la cosa C, e via discorrendo. In quanto poi alla conversazione de' letterati (salmisía e tocco questo muricciuolo) guarda ch' io la desideri, o ch' io la cercassi mai! Non che tutti sieno tristi, chè anzi ve ne ha per tutto, ed in Firenze massimamente, di quegli che onorano le lettere, e che sono la cortesía e la gentilezza del mondo; ma i più son veramente razza berettina, ed il Menzini nel suo *De literatorum hominum invidia*, ed il Colombo nella *Repubblica de'Cadmiti*, e se altri ha scoperto i loro altarini, non han detto l' un cento delle loro malizie. Sicchè in quanto a loro è spiovuto per me, e non gli vo' guardare quanto son lunghi. Ma ora che mi ribolle, dimmi un po': mi predichi tu forse così per convertirmi a tornare in città? smetti, perchè fai un buco nell' acqua.

C. Non ci ho pensato nè meno: anzi, guarda, non se n'ha più a fiatare. Entriamo in casa e fammi vedere che belle cose hai adesso alle mani.

P. Eh nulla, caro mio: ho imbastito tre o quattro lavorucci, ma non ho cuore di mettermi lì col capo a cucirgli. Su, andiamo in casa. Dianzi era lì ad esaminare una specie di etimologico MS. che mi portò uno di que' librivendoli degli Ufizj insieme con altre ciarpe bibliografiche, e che

io comprai. È scritto sul finire del secolo passato; e vogliono esser per avventura studii fatti da alcuno di coloro che furono deputati dal Granduca Leopoldo I alla compilazione della V.ª impressione del Vocabolario della Crusca. Vedi eccolo qui: esso è, da un po' troppa libertà in fuori, libro eccellente; e l'autore dovette esser certo buono e sottile studiatore delle tre lingue, greca, latina e italiana. Il più tratta di etimologíe; e potrebbe essere utilissimo ad un lessicografo, come quello che registra molte voci di arti e di scienze, spiegandole con buona e chiara definizione. Va per alfabeto sol di parola, ma non di lettera. Assaggiamone un poco . . . « *Apostata* . . . *Apostolo* . . . *Antagonista* . . . *Apatista* . . .

C. Apatista? da qua che legga « Apatisti vuol dire *Uomini* « *senza passione* essendo privativa la lettera « *a* » e viene « dal greco « *pateome* » che significa *affliggersi, patire* ». Eh no, non è lui.

P. Come sarebbe a dire *non è lui?*

C. Ti dirò: da un pezzo in qua tutti i vocabolarîi, o cose simili a vocabolario, che mi dànno alle mani, vi cerco questa voce *apatista* per vedere se mi porgono definizione che stia al dosso d'un certo Apatista m'intendo io nelle mie orazioni: ma fin ora non l'ho trovata.

P. Ah! ho capito: lascia lascia ire codeste buffonate, e bada qui, se ti piace.

C. Sì che mi piace.

P. Vedi, per esempio alla voce *Aforismo* il Vocabolario ha solo per definizione i due corrispondenti *Massima, Sentenza*; dove il Nostro spiega: « Distinta e precisa spiegazione d'una cosa. Dal greco *aforizo*, prescindere, separare ».

C. Anche codesta definizione per altro mi par troppo secca, e più giusta mi parrebbe chi dicesse « *Aforismo* vale Sentenza « che ha gran significato in poche parole; e dicesi massima- « mente in cose di scienze: Aforismi di medicina, di leg- « ge ec. ».

P. Son con te; ma tuttavía a qualcosa provvede anche il mio libretto. Dove pur sono molte voci prese dal greco, le quali tornerebbero, poste con garbo, in ottimo servigio della lingua nostra. Noi diciam per esempio *simmetría* per significare l' ordine e la proporzione delle parti fra loro, ed il Nostro registra la voce sua contraria che è AMETRIA. Dicesi impropriamente ANEDDOTO sostantivamente in significato di fatterello curioso e piacevole, nè il dizionario ci insegna nulla in questa materia; ma soccorre il Nostro ad insegnarci che si usa adjettivamente, e che notizia aneddota, o cosa aneddota vale *non mai data fuori*, o come diciamo *inedita*. Registra ABBECEDARIO come adiettivo, dicendo che significa fanciullino che comincia a imparare i primi elementi.

C. E mi pare che questo significato sia ragionevole, considerando l' analogía, e che dicendosi l' *abbiccì* per *alfabeto*, si possa ben dire *abbecedario* chi tratta l' *abbiccì*.

P. Non istarò qui a trattenerti sopra altre voci che forse non sarebbero da usarsi mai, ma che pure si propongono per essercene nella lingua altre assai di egual provenienza, quali sono APOCA per *saldo* o *quietanza che fa il creditore al debitore*, e ANTAPOCA per *Scritta, Assicurazione di debito*, ed ANARGIRO per *Uno che non à danari, Uno che non ha, come si suol dire, un becco d' un quattrino*, ANARISTO per *colui che non ha desinato, ossia privato del desinare*, le quali, ripeto, non sarebbero usabili, ma che pur si propongono per essercene assai nella lingua di pari procedenza.

C. Ebbene, ti dirò io, che accade proporle se non sono usabili? e poi che bisogno c' è di metter nella lingua italiana tante parole greche? allora dell' intender l' italiano non sarà nulla se prima non siasi imparato il greco.

P. Se tu mi parli di parole introdotte per bizzarría e per vana pompa di grecità, son con te: ma chi oserebbe di condannare l'uso di tante voci, greche nate, che pur sono in bocca di tutti senza neppur che sappiano la loro origine: e significano esse sole la cosa, scusando una nojosa e fiacca perifrasi? chi

per esempio si guarderebbe dall'usare la voce AUTOCRATE perchè essa manchi al vocabolario? Il Nostro la registra, spiegandola per *Principe non soggetto ad alcuno: che si consiglia,* aggiungerò io, *con sola la propria volontà.*

C. *Autocrate* è voce intesissima anche nell'uso; ma si adopera a significare antonomasticamente il Czar delle Russie, come quegli che è il signore assoluto per eccellenza.

P. Ed anch'io, usandola, il farei per lui solo. Abbiamo nell'uso la voce *bailam* per *gran fracasso e romore di gente,* e il vocabolario non ne dice nulla. Vedi ora qui il Nostro « BAIRAM,
« parola turca che significa gran festa o sia spettacolo pub-
« blico. Noi sogliamo dire: Nel tal luogo v'era un gran
« *bailàm,* così corrotto, che intendiamo *un gran tripudio con*
« *una confusione di gente d'ogni rango,* e come dice il vol-
« go: *v'era tutto biliemme* ».

C. Mi rammento d'aver veduto altra volta codesta etimología, ma il dove non ricordo. Ora penso: come mai nel nostro popolo questa voce *araba*?

P. I Saracini sono stati per molti secoli grandi nella Spagna, e di quivi spandevano le scienze e il commercio per molta Europa: ebbero pure stanza e commercio in alcuna parte d'Italia: molti Italiani così per le guerre delle crociate, come per cagioni di mercatare, andavano nelle parti d'oriente. Non sarà dunque gran fatto che riportassero a casa e familiarizzassero alcuna di quelle voci, come è vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parolacce cinguettate con la gorgia francese o col fischio inglese, per forma che di semplici e puri parlatori che erano andandosene, sono, tornando, i più sguajati e stuccosi barbarostomi.

C. Barbarostomi? che roba è codesta?

P. È voce proposta dal Nostro, ma delle non usabili, tuttochè sia il contrario di *crisostomo* che vale *aureo parlatore,* dove *barbarostomo* vale *barbaro parlatore:* o meglio l'uno *bocca*

d'oro, l'altro *bocca barbara*. — Avanti: Vedi quanto è chiara e precisa la definizione di CLIMATERICO. « È numerazione « scalare, a cui si arriva per mezzo di scale o gradi, come « nell'arimmetica 1 via 3 fa 3, 3 via 3 fa 9 ec. dal greco « *climacter*, scalino ». Dico chiara e precisa sopra quella del Vocabolario, che solamente parla dell'*anno climaterico* della vita umana, il che è solo una specialità della definizione generale. Vedi pure quanto è più bella e filosofica la definizione di CRITERIO. Il Vocabolario ha: *Norma o fondamento per cui si forma un retto giudizio*, definizione manchevolissima, come quella che non dice se questa *norma* o *fondamento* è in noi o fuori di noi. Ma odasi il Nostro: « CRITERIO, parola greca che significa *Senso intellettuale, o sia una parte o potenza dell'anima arbitra e giudice delle cose che le si presentano davanti* ».

C. Corbezzole! il tuo libro mi comincia a parere di grande importanza lessicografica.

P. Potrei ingannarmi, ma tale lo giudico anch'io. Ma, tornando alla definizion della Crusca, la sua manchevolezza, per cui non si sa se la *norma* o *fondamento* debba esser in noi o fuori di noi, ha indotto alcuni nel credere che possa esser fuori di noi, ed han chiamato stortamente *criterio* qualunque segno apparente che porti a giudicare così o così, dicendo per esempio che il vedere andar sotto il sole tra le nuvole è criterio certo di pioggia vicina, e simili.

C. Nella Crusca, non si può negare, ci sono di belle e sfolgorate definizioni; ma ve ne ha per altro di quelle che la ragione e il buon senso se ne vergognano. Non che fossero asini i compilatori, ma troppo è qui accettabile quell'*opere in longo fas est obrepere somnum:* nè que' valentuomini degli Accademici si avevano a male che lor fosse detto, e il Redi stesso confessava e notava, come tu sai, i granchi come balene che l'Accademia andava prendendo. E quegli Accademici che, subito dopo la quarta impressione, cominciarono, un secolo e più fa, a pensare alla quinta, che è la presente, ben si

avvidero che anche nella quarta vi era molto marame e molte mancanze: tanto che lasciò scritto poscia il canonico Moreni nel 1825 (1) che fino a quell'anno « le correzioni fatte al « Vocabolario dagli Accademici si accostavano al numero « di 40,000, come pure che le aggiunte di nuove voci, di de- « finizioni e d'esempii oltrepassavano il numero di 30,000 ». Il perchè v'è gran cagione di sperare che la presente V.ª impressione debba riuscire ben rasente alla eccellenza, se val nulla, come vale moltissimo, il lungo studio, ed i molti e molti lavori di uomini insigni, non che i favori di ogni maniera conceduti e da Leopoldo I, e del presente Augusto Granduca, che, come Accademico ed amantissimo delle nostre lettere (2), ha proseguito e prosegue con ogni longanimità e magnificenza questa opera de' signori Accademici.

P. Rispetto agli errori della terza impressione, de' quali pur si doleva il Redi, è curiosissima una lettera scritta dal P. Segneri al Granduca Cosimo III nel 1693, che io copiai, già tempo, su nella Magliabechiana, dove di lettere del Segneri al Granduca ve n'è due buoni volumi, e che sarebbero cosa di somma importanza a darle fuori. Aspetta ve': la debbo aver qui tra questi fogli: eccola. O senti:

« Serenissimo Granduca,

« È venuto il sig. Redi a trovarmi, e veduto che habbiamo « insieme, come la cosa è di considerazione non ordinaria, « habbiamo dopo lunga consultazione conchiuso ancora, non « parervi rimedio più decoroso, se non che questo; che V. « A. S.ma dica haver lei saputo come in Francia si prepara « al Vocabolario una critica rigorosa (e di ciò il sig. Redi

(1) Vedi Lettere di Francesco Redi, Firenze, Magheri 1825, pag. XVIII, nota 1.

(2) L'A. I. e R. di Leopoldo II attese da se medesima alla edizione delle Opere di Lorenzo il Magnifico, stampata dal Molini nel 1825, la quale edizione, come è un documento di reale magnificenza, così è raro esempio di sana critica e di perizia letteraria.

« fa certa fede) e simil critica poter apprestarsi ancora da
« altri come avvenne alla primiera edizione: e che però, à
« non aspettar l'avversario quando lo possiam prevenire,
« par giusto che prima di dar fuori questa edizione novella
« si ripartiscano a ciascuno degli Accademici una o due let-
« tere dell'Alfabeto per uno, come sarà giudicato, si oda so-
« pra quelle il loro giudizio su le difficultà che potrebbono
« quivi addursi, e si provegga poi di concerto a quanto ac-
« cadesse secondo che sarà giudicato su questo ancora.
« Quando il sig. Redi venga da V. A. S.^ma^ può ella dirne a
« lui pure qualche parola e udire il suo senso. Certo è che
« varie cose così, come stanno, sarebbono da deridersi, e
« dall'altro lato con poco si potrà provvedere a molto, sì
« che l'opera aspettata con tanta avidità esca fuori più pura
« che sia possibile.

« Ho giudicato di non tardare a dare a V. A. S.^ma^ questa
« risposta perchè il rimedio porta seco alquanto di tempo.
« E frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa questa sera 19 di Novembre 1689.

Di V. A. S.^ma^

Umiliss. e dev. Serv. Obb.
PAOLO SEGNERI

Che di' tu?

C. Vedi mo! è una responsiva! dunque pare che il Granduca avesse sentito qualche cosa di quegli errori accademici, e che avesse interrogato il Segneri circa al modo di rimediare. E vedi ancora! con que' gran valentuomini che erano a quel tempo nell'Accademia, il Vocabolario, a confessione de' più sommi fra loro, come un Redi e un Segneri, aveva in sè molte cose da deridersi... Quante considerazioni porterebbe seco questa lettera, che adesso io non istarò a farle! Ma, senza avvedercene, siam saltati di palo in frasca, ed il tuo vocabolista, da noi abbandonato, è lì che ci aspetta.

P. Di lui ne farò qualcosa e presto, e tu mi ajuterai: dunque si può lasciar per ora dormire.

C. Sì, ma non ostante dammene a gustare un altro centellino.

P. O andiamo via, diamogli il centellino. Ecco qui la voce Dispositiva, parola dei legali, che manca al Vocabolario, e che è dal Nostro ottimamente spiegata così: « La Dispositiva nelle scritte e contratti è quella che, dopo la Narrativa, determina e dichiara tutti i patti e convenzioni che devono osservarsi dalle parti interessate ». Eccoti Eucarestía, che nel Vocobolario è senz'altro spiegata per il *SS. Sacramento dell'altare*, spiegarsi qui nel suo proprio significato, e dirsi il perchè al SS. Sacramento dàssi tal nome. « Eucaristía vuol « dire *Rendimento di grazie, onde il SS. Sagramento dell'al-* « *tare si chiama così, perchè si offerisce a Dio Padre in rin-* « *graziamento di tanti benefizj che a noi giornalmente di-* « *spensa* ». Ma, ti ripeto, vo' che basti per ora, se no quando ne dovrò parlare ex professo non fa più il suo effetto. Guarda piuttosto quest'altra roba che io comprai insieme col libro, chè per avventura nol farai senza diletto.

C. Che cosa? codesta massa di fogliacci? Da' qua ch'i' veda: che faccenda è questo foglio di pergamena? si vede manifesto essere stato tagliato da qualche codice: la lettera è del 400; ed è poesía.

P. Codesto è il canto d'un Romito che torna di Terra Santa; ed è, per quanto abbia potuto vedere, inedito. Leggilo che ti garberà.

C. Leggiamo : yhs

Donne, io sono uno eremito
Di relique bene fornito:
Dal Sepolcro io sono tornato
Ormie (1) tutto sconsolato.
Della terra che toccorono
Que' piè santi i' ò recato.
Ciascheduno inginochiato

(1) Forse dee dire *Oime*. Pongo come sta nel foglio antico, anche le parole intere che per la misura del verso dovrebbero leggersi tronche, dacchè il lettore dice quel che è scritto tale quale.

Si sia presto insino in terra,
Se vedere vuol della terra
Dove el suo signiore è nato.
Braccia, capi, piedi e mani
Di più santi i' ò qui meco:
Se non sarete villani
Mosterrovvi quello ch' io reco.
Poi ciascuno pensi bene seco
Che limosina vuol fare,
Se perdón vuole acquistare;
Chè in questo è stabilito.
Horsù, anime divote,
Ogniun facci qualche dono:
Non si può con le man vote
Conseguire alcun perdono.
Queste orlique far donare?
Pur si vuole anche ajutare
Questo povero romito
Finis Deo gratias.

Eh! non c'è mica male, sai? ma sei tu certo che è proprio inedito, perchè essendo tale e' farebbe eccellente compimento a'*Canti carnascialeschi*, tra'quali sarebbe senza alcun fallo de'più antichi.

P. Certo non ne sono, ma parecchie domande ho fatto, parecchi libri ho svoltolato, nè questo *Canto del Romito* ho potuto sapere o vedere stampato. Il *Canto del Romito con le Reliquie*, v'è ne'*Canti Carna scialeschi*, edizione di Cosmopoli, pag. 99, se ben mi ricordo, e comincia appunto così; ma dopo i primi due versi è tutto un'altra cosa.

C. Dunque tanto più merita d'essere stampato. E questo MS. che cos'è? O guarda! è il Malmantile.

P. È il Malmantile: e ti so dir io che è buona copia, e che porge assai varianti, le quali, o ch' io m'inganno, sono germane e madornalissime. Debb'essere stato scritto sopra l'autografo stesso, o sopra una copia eccellente. E non pure il

Malmantile, ma c' è ancora il Cecco da Varlungo con ottime varianti esso pure: c' è il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti, c' è una poesiuola della *Vita Umana*, di Gio. Batta Ricciardi, c' è una cantata senza nome d' autore, intitolata *Socrate amante e continente;* e c' è per ultimo una bizzarra poesía di Jacopo Cicognini *del Prender moglie*, ed un sonetto del medesimo d' un soldato svedese che va all' inferno e si abbocca col re Gustavo Adolfo: e tutte queste coserelle, salvo il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti, non ho potuto parimente sapere o vedere che sieno stampate.

C. Di Gio. Batta Ricciardi ho letto MS. parecchie commedie, delle quali già feci lo spoglio, e che sono veramente una magona di vivacissimi e schietti parlari, non che di argutissimi motti; ma di poesía non ho veduto nulla. Nuova m' è pure quella cosa del *Socrate amante;* e del Cicognini non ho veduto stampato se non le bellissime ottave rusticali di *Pippo lavotore da Legniaja*, poste dal Marrini fra le note al Cecco da Varlungo, e ristampate poi altra volta (1). Da' qua dunque ch' io legga queste quattro composizioni.

P. No: tutte ci vuol troppo: aspetta, leggi quelle due del Cicognini che sono, massimamente quella sul prender moglie, cosa regalatissima; per il restante poi, e per vedere anche le varianti al Malmantile e al Cecco, ti darò piuttosto il codice.

C. Bravo Pietro, e grazie tante tantissime. O di' su.

P. Ecco la poesía:

Sopra il prender moglie. — *Del sig.* CICOGNINI.

Chi vuol moglie se la pigli,
    Ch' io non vo' sì fatto imbroglio:

(1) Anche l' eruditissimo sig. Avv. Gustavo Galletti, da me interrogato, pensa che questa poesía sia inedita, e che autore ne sia Jacopo e non Giacinto Cicognini, benchè nel MS. non vi sia se non il cognome. Ed il giudizio del signor Galletti vale in ciò per ben molti, essendo egli peritissimo in bibliografia, e dottissimo nelle cose di Scrittori fiorentini.

P. FANFANI.

Nott' e dì sentir non voglio
Gridar lei piangor i figli.
Chi vuol moglie se la pigli.

O che chiassata è questa
Ch' io non posso mangiar nè stare a letto;
Chè mi è rotto la testa
Ch' io deva pigliar moglie a mio dispetto!
So i fatti mia dormendo
Meglio d'un altro ch'abbia aperto gli occhi;
E so che s' io m'arrendo
Si dirà ch' io pigliai gli ultimi scrocchi.
No no non vo' bisbigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Il sensale e' cozzoni,
Come s' io fossi un re, chieggon audienza,
E con ladre ragioni
Me lo mettono a scrupol di coscienza.
Se mi svolgon mio danno:
E se pensan di me fare alla palla,
So che non entreranno
Simil bestie giammai nella mia stalla:
E chi l' ha se la strigli.
Chi vuol moglie ec.

Insino un pedagogo
Trovommi e disse: *Nubere quam dulce!*
Nubere, fili, te rogo:
E m' offre una che fa gli occhi alle pulce.
A fè, se più ci torna
Questo addomesticato animalaccio,
S' io li rompo le corna,
O li pianto uno sfregio sul mostaccio
Nessun si maravigli.
Chi vuol moglie ec.

Un altro, il più bestiale
Che mai si vidde, impertinente, ardito,

Con gesto gioviale
Per man mi prende e dice: Ho un buon partito.
Il suggetto, che darmi
Propose, per mio honor ridir non voglio:
Basta che incoronarmi
Volea, senza ch'andassi in Campidoglio,
D'altro che rose e gigli.
Chi vuol moglie ec.

Una sposa al dì d'oggi
Vuol vestimenti e servitù alla moda:
Vuol le fogge e li sfoggi:
Un paggio che dia il braccio, uno alla coda:
Gioje, raso, velluto,
Il papagallo, il bertuccio, la putta.
Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli.
Chi vuol moglie ec.

Chi piglia moglie un tratto,
Uno de' dua, o che gli è bella o brutta:
Se bella, gli è un gran fatto
Che possa dir: ella mi tocca tutta:
Se brutta, non ha tante
Furie l'inferno, nè sì irato grida
Il trifauce latrante
Quanto l'odiosa tua mariticida.
Per tutto son perigli.
Chi vuol moglie ec.

Non vo' che il mondo rida
Con chiamar becco me la donna capra:
Pazzo è chi l'honor fida
Sott' un serrame ch'ogni chiave l'apra.
Non biasmo il matrimonio,
Ch'è santo e 'l mondo con la prole adorna;
Ma il pigliare un demonio

Per mio compagno in carne, e forse in corna,
Alcun non mi consigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Ecco fatto: che ti pare?

C. O cara, graziosa quanto non si può dire! Sicuro in un luogo o due poteva esser un po' più stretto di bocca.

P. Tieni dunque il libro, ed a tuo comodo leva qualche variante, chè, sta' pur certo, v' è del buono.

P. Bene: e poi le conferiremo insieme. Ma vo' legger anche il sonetto che è qua in fondo

In guerra che li Sveti un dì trafisse
L'alma d'un battilan restò sepolta:
Giunta a l'inferno tra la turba folta
Trovóvi il re di Svetia, e sì li disse:
Compare, i' v' ho da dar le nuove gisse,
Udite me: la vostra armata è ascoilta,
E la pol ir pil medico ogni voilta,
Chè la sta molto male a fè di crisse.
Anch'io resta' alla stiaccia, poverino!
Lo 'mperador ce l'ha poggiato sode,
E non à fatto a dama o sbaraglino.
Rivolto a Tizio allor Gustavo s'ode:
Più che il grifagno tuo, ch' è a te vicino,
L'aquila ch' io non veggio il quor mi rode.

C. Eh! il sonetto per dire il vero è assai bello; ma la chiusa perde assai; chè quel *s'ode* per *s' ode dire* così in aria, è una vera misertà; e quell'antitesi del grifagno vicino e dell'aquila non veduta è proprio una delle pazze saltabecche poetiche del pazzo secento. Ho osservato per altro nel secondo quartetto che si legge *ascoilta* e *vóilta*, e si fa rimare con *sepolta* e *folta* del quartetto primo: sarà certo errore di copia.

P. No: ecco la cosa come sta. Il battilano introdotto dal poeta si figura per fiorentino, e gli si fa parlare la lingua appunto

de' battilani, i quali, con tutta l'altra plebe di Firenze, tutte le voci che escono in *olta* le fanno essi uscire in *oilta;* e qui il poeta ha ben rimato *ascoilta* e *voilta* con *sepolta* e *folta*, perchè virtualmente elle non sono altra cosa che *ascolta* e *volta*. Altre voci e maniere avrai notato, proprie del volgo, come *nuove gisse* per *buone*, *eccellenti* (benchè ironicamente) voce tuttora usata, e spesso: *l'armata è ascolta*, cioè *è bello e servita, non se ne parla più, è rovinata, è ita, actum est de ea: A fè di crisse*, per *in verità*, detto a quel modo *crisse* per non nominare in vano il santo nome di Cristo. La qual maniera è pure usata dallo stesso autore in certe sue ottave MS. ricordate dal Marrini nelle note al Cecco da Varlungo, là dove chiosa appunto la voce *Crimoli* detta pur essa invece di Cristo.

C. E come dici tu che *l'armata è ascolta* vale *è disfatta?*

P. Può esser così: d'una domanda che altri fa si dice che viene ascoltata quando ottiene la grazia: nell'uso del popolo, quando ad alcuno gli succede alcuna cosa o prospera od infelice, suol dirsi: Quello è bell'e esaudito: e così come *ascoltare* è quel medesimo che *esaudire*, così la *vostra armata è ascolta* è quel medesimo che *la vostra armata è bell'e esaudita, ha avuto le paghe*, come pure ironicamente dice il volgo, cioè *è stata battuta e disfatta*.

C. Eh! eh! quanta roba! chi più n'ha più ne metta. O quel quadernuccino che è?

P. Ah! sta zitto . . . è una descrizione dell'isola dell'Elba, che la più ridicola e salata cosa non credo possa esserci al mondo. Non sarebbe da dar fuori per essere un po' troppo grassa; ma credi che è da smacellarsi; e non stimerei di andar molto lontano dal vero dicendo esser fattura del Casti; e il millesimo del MS., che è come vedi il 1752, non contrasta a ciò, essendo giusto allora quello scapigliato di abate nel fiore degli anni e della scapigliatura. Ma anche questa, ed anche l'altra roba tutta, puoi prenderla ed esaminarla a tuo comodo; perchè se t'ho a dir la verità, non ho più voglia di

star qui, essendo già passata l'ora che noi dovevamo esser partiti per andare alla villa di Carlo, che forse ci aspetta e bestemmia il nostro tardare.

C. Scusa, potevi anche dirlo prima: non ti ci ho mica tenuto per forza.

P. O chi ti dice nulla? è che quando si chiacchiera di queste cose, per noi tanto appiccicaticce, ci troviamo invischiati che il tempo passa e l'uom non se n'avvede. Ma le gambe rimedieranno al peccato della lingua; e come siamo stati pronti al ciarlare, così sarem pronti al camminare. Aspetta un minuto, chè prendo una cosa e vengo.

C. Sì, spicciati, e intanto io farò il pacco di questi libri e carte che stasera ho a portar meco a Firenze.

P. FANFANI.

Del Testo volgare della Teologia mistica di S. Bonaventura.

La quinta impressione del Vocabolario della Crusca è opera quanto desiderata e del maggiore rilievo, altrettanto difficile da condurre alla sua perfezione. Anzi credo di poter dire, senza offendere il valore ed il merito dei presenti Accademici della Crusca, che eziandio questa volta bisognerà molti errori nella Crusca perdonare non al manco di accuratezza e di dottrina dei correttori, ma alla natura stessa dell'opera. Questo esposi già nelle Memorie di Letteratura a Modena con un mio scritto, mostrando la importanza che tutti i testi di lingua citati dalla Crusca fossero ridotti alla lor vera lezione. Ma quante scritture stampate sono tuttavia piene di false lezioni, e quanti testi di lingua rimangono tuttavia MSS. i cui branetti si leggono nella Crusca? Chi dunque abbia buon zelo ed amore della toscana letteratura, e non parli per bassa invidia o per istolto disprezzo, non dovrà mettere in beffa questa faccenda dei signori Accademici della Crusca, ma dovrà almen gradire (se non può egli fare altrettanto) che i letterati italiani aiutino questa impresa della Crusca col pubblicare osservazioni critiche filologiche (come noi facciamo nell'*Etruria*), o meglio col pubblicare testi di lingua ridotti alla vera lezione, o col trarne dai manoscritti degli altri.

Io da un pezzo lavoro a quest'uopo, e parecchie opere tengo allestite per la stampa, ma intanto uscirà fra poco

l'agricoltura di Pier de' Crescenzii volgarizzata, e dalla stampería che tengo di mia ragione uscirà la Teologia Mistica ed altre scritture volgarizzate di S. Bonaventura, che faranno buon servigio alla correzione della Crusca. E per dir solamente della Teologia Mistica, alcuni esempi allegati non avranno più luogo, e dovrannosi dalla Crusca levare. Per esempio alla voce

Effettivo. § I. Per *Efficiente. Teol. Mist.* « Si dice così « per l'union dell' amore, la quale *è effettiva* della vera co- « gnizione ».

Il mio testo legge a pag. 89. « Item nella terza tran- « slazione di Santo Dionisio è iscritto nella sua mistica Teo- « logia, che l'anima per la unione dell' amore, la quale « *è affettiva* del vero cognoscimento, si unisce a Dio intel- « lettualmente con non cognosciuta cognizione in più nobile « modo che per cognizione intellettuale ». Ed il testo latino recita: *In tertia translatione Dionisii dicitur in Mistica Theologia, per unitionem dilectionis, quae est affectiva verae cognitionis, unitur Deo intellectualiter ignota cognitione, multo nobiliori quam sit cognitio intellectualis.* E nota bene che questo medesimo brano di S. Dionisio si allega altrove nella lezione medesima *affectiva* latina, e *affettiva* del testo volgare. Vedi mio testo a pag. 81. Adunque al branetto allegato *Teol. Mist.* è da dare un frego.

Alla voce Fontale si legge:

In forza di sust. per Fonte. *Teol. Mist.* « Occultare in « lui figurativamente, in quanto egli è fontale, e principio « di tutta la vita ».

Lezione spropositata. Così si dee leggere co' buoni testi: *In quanto egli è fontale principio di tutta la vita.* T. Lat. *Ut est totius vitae fontale principium.*

Ed alla voce Medicazione legge la Crusca così:

Medicazione *il Medicare.* Voce poco usata. Lat. medicatio, cura, curatio. Gr. . *Teol. Mist.* « Imperciochè quello è segno della medicazione umana ».

Questa lezione è un error madornale. Così si dee leggere coi buoni testi: *Imperciocchè quello è segno della mendicazione umana.* Adunque a confermare la voce *Medicazione* non val questo esempio, che meglio sarà da trasporre alla voce *Mendicazione*, dove nè tema nè esempio si trova; e vi sarebbe da accompagnarlo con altro esempio del *Bembo pros.* 2. 72. Sdegnando la mendicazione delle rime. Il testo originale recita: *Quia illud signum mendicationis humanae infallibile comprobatur quando in alia creatura, extra se ipsam egrediens, tendentiae suae, et sui etiam apetitus regimen existimat reperire.*

Per voler poi saggiare il bisogno che hanno di purga gli esempi dalla Crusca registrati con falsa lezione della voce che non è del tema, e che per ciò solo sarebbero da emendare, basti il seguente in più luoghi arrecato con variata lezione alle voci Affocato. Dilatamento. Tostanza.

Abbiamo il testo originale da confrontare con esso le varie lezioni.

Et habet suam actionem ab omni intelligentia totaliter separatam, tanta latitudine a parte superiori, et promptitudine coadiutus, ut mira velocitate motuum citius etiam quam cogitare valeat ratione etc.

Ecco il mio testo volgare:

« E ha la sua operazione al tutto da ogni intelligenza
« e operazione d'intelletto rimossa, il quale affocato affetto
« è atato con tanta ampiezza e dilatazione e prontezza dalla
« parte di sopra, che si leva con maravigliosa tostanza di
« movimento ».

Ora veggiamo come legga la Crusca:

Alla voce Affocato. *Teol. Mist.* « Il quale affocato affetto
« è stato (corr. *è atato*) con tanta ampiezza e dilatamento,
« o prontezza (corr. *e prontezza*) della parte di sopra, che si
« leva con maravigliosa costanza (corr. *tostanza*) de'movimenti.

Alla voce Dilatamento. *Teol. Mist.* « Il quale affocato af-
« fetto è stato (corr. *è atato*) con tanta ampiezza e dilatamento,

« e prontezza della parte di sopra, che si lieva con maravi-
« gliosa costanza (corr. *tostanza*) de' movimenti ».

Ed alla voce Tostanza. *Teol. Mist.* « La parte di sopra « che si leva con maravigliosa tostanza de' movimenti ».

Io dunque, per servire ai signori Accademici della Crusca nell'opera della quinta Impressione, pensai di aggiungere all'opera da me tratta dai MSS. il catalogo delle voci allegate coi loro esempi come si leggono nella quarta impressione del loro Vocabolario, mettendovi fra parentesi la lezione della mia stampa, la quale avendo io fatta con la possibile accuratezza eziandio sulla scorta del T. orig. latino, dove il concetto dell'un testo dall'altro assai varia, credo di poter dire che non isbagli il mio testo, ma che più facilmente sbagli la Crusca, e però sarà da farsene pro i correttori novelli della Crusca, esaminando il testo ben bene. A me non piacque di far lunghe chiose questa volta, come mai non mi piacque di farne tragedie in capo alla Crusca, o di metterla in beffa e in canzone, come ad altri è paruto di fare. Io credo che non ci sia opera quanto quella d'un Vocabolario dove sia impossibile di non lasciarvi qualche svarione, come è facilissima cosa trovarne alcuno: i quali svarioni si notino pure e si correggano, ma senza livore, senz'astio, senza villanie, e pensando sempre a quel più che rimane da fare. Ed allora le correzioni non potranno se non essere ben accette e graziose nel cospetto medesimo de'signori Accademici (1).

B. Sorio P. D. O.

(1) Questo fu il proposito mio e la mia speranza quando scrissi il malarrivato libretto *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario*, stampandolo a Modena nel 1849; e questo medesimo pensiero esposi nel breve preambulo a quelle osservazioni, il quale mi piace qui di riportare tutto quanto. « Io mi metto a far il censore d'un' opera a cui lavorano tali che per « senno, per dottrina, per erudizione, per ogni cosa potrebbero essermi « maestri; ed a ciò non mi muove o presuntuosa saccentería o misera « smania di fare il dottor sottile, ma l'amore della cara lingua nostra e del « vero. So che, quanto è lieve cosa il saltar su, come fanno molti, e dir

« male de' compilatori del Vocabolario, menando colpi alla cieca e per av-
« viso, tanto poi si conosce che forte e malagevole impresa sia la loro, e
« come sia difficile, non dico il giungere, ma il pur accostarsi alla perfe-
« zione, chi si provi a maneggiar un po' quella pasta. So quanto è barbaro
« e disumano il bestemmiar velenosamente le onorate fatiche di parecchi
« valentuomini, sol per questo che non son da ogni parte riuscite alla ec-
« cellenza; e Dio non voglia che non per sola e miserabil rabbia di mor-
« dere e mettere altrui in mala voce. Lo so: e per questo sarà lontano
« dalle mie parole ogni minimo che di dispregio e di ruggine contro i si-
« gnori della Crusca, la cui sapienza venero quanto e più d'ogni altro, ed
« al cui giudizio mi rimetto in tutto e per tutto circa il presente lavoro,
« accettandone come grazioso dono qualsivoglia ammonizione ». Si questo fu il mio proposito e la mia speranza: e di tale speranza mi pare che ne avessi buona cagione, ogni volta che mi ricordo come la copia della V.ª impressione su cui compilai quelle Osservazioni era della librería stessa dell'Accademia, e che da quella librería mi si mandavano altri libri ed opuscoli che mi fossero potuti esser di bisogno; ed ogni volta che rileggo certe lettere che al lavoro mi confortavano, e mi affogavano di carezze e di lodi. Come quelle parole e quelle osservazioni, che ad altri parvero MIRABILI di urbanità e di temperanza, fossero accolte; e come la mia speranza andasse a riuscire lo sa chi ha letto il libro intitolato: *Osservazioni alle Osservazioni sul nuovo Vocabolario stampate a Modena nel Maggio del* 1849.

P. Fanfani.

CATALOGO DI SPROPOSITI

OPERA DEL PROFESSORE

M. A. PARENTI

CON NOTE DI E. ROCCO

(Continuazione e fine)

E qui si torni a bomba: ma, ripeto, alcune voci io non userei ancorchè avvalorate dagli esempi surriferiti. Ma mi piacerebbe che i vocabolaristi di voci errate avvertissero: il tale e il tal'altro ha usato questa parola, questa frase ec. — Il Rocco nelle note ha toccato anche la questione grammaticale alla voce *Onde*, e a *Il* e *Lo*. Diciamo qualche cosa sulla prima. La difesa del Gherardini alla voce *Onde* indicante causa finale, è veramente una piena e vigorosa difesa: ma ben gli nota il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi che in alcuni de' molti esempi da lui recati vale piuttosto il punto da cui la cosa e l'azione muove che quello a cui va. Però se come in antico, la questione un po' più materialmente fosse ora posta così: non si può usar *onde* innanzi l'infinito: molti esempi Gherardiniani che pur hanno il primitivo significato sarebbero eccezioni alla regola. — Ed io potrei soggiunger questi altri in cui vale veramente *Affine di* ec. Caro Apol. Lett. al Varch. *Egli o altri per lui onde giustificarnelo, fra gli altri suoi scritti mandano attorno queste parole.* Mont. Promet. *E sotto e sopra Scotendola veloce onde un avanzo Una reliquia ritrovarvi ancora Della celeste dote.* E il Monti lo ha tante volte innanzi all'infinito da empirne il Domo e Santa Croce. Botta Cont. 10. *Per questo fine appunto aveva egli ordinate le milizie del paese, onde fuggir la necessità e la spesa delle forestiere.* Giord. 1. 291. *Fossero fusi e coniati in moneta onde pagar l'annata.* — *Id. Ricorrere al vocabolario . . . . onde farsi intender dagli Italiani.* — Ma

ora essendo la questione stata posta più filosoficamente, confessiamo che è spesso malagevole riconoscere se la voce *Onde* abbia il significato primitivo o quello d'abuso. E qui soggiungiamo pure alcuni esempi in cui *Onde* benchè non innanzi all'infinito, ci sembra nel significato d'abuso: ma non di tutti potremmo assicurarlo, come che alcune volte ci sembri possa indicare tanto causa quanto fine. Car. Ap. Lett. al Varch. *E fino ad ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose onde non le mostrino, e molti che ne voglion fare a non farle.* Luc. Pulc. Epist. 18. *Una parte per Livia la tua moglie, Onde benigna a me misera fosse, L'altra dare a Ottaviano era mia voglie.* Lasca Madrig. nella Racc. Trucchi 3,232: *Dunque alla tomba, onde sia sempre chiaro Il nome suo voi ninfe e voi pastori Spargete d'ogni tempo fronde e fiori* Chiab. Guer. Got. 3. 50. *Oh chi mi abbonda il pianto ond' io sia forte A pianger il mio error* ec. Lasc. Cen. 1. 2. *Deliberò . . . qualche beffa rilevata fargli onde per sempre si avesse a ricordar di lui.* Foscol. Sep. *Le madri Balzan ne' sogni esterrefatte e stendono Nude le braccia sull'amato capo Del lor caro lattante, onde nol desti, Il gemer lungo di persona morta.*

Son d'accordo coll'Annotatore circa il tanto conteso uso di *Lo* ed *Il* per Tale, cosiffatto ec. Se vuoi far sacco di esempi unisci ai tanti già trovati questi altri. Conti Martell. *Ed elli volea anti esser bone che rasembrarlo* (già avvertito qui nell'Etruria); (*a*) Alfieri Saul. *Ah s' io Padre non fossi, come il son pur troppo.* — E Filip. *Nato in tua reggia . . . Il sei fellon* ec. Mont. Il. 15. *Olimpo e Terra Ne rimaser*

(*a*) Con l'esempio de'Conti Martelliani andava ricordata anche la nota che io vi feci, dicendo che per questo, e per altri esempii che si potessero recare (e qui lo ripeto) non restava che questo *lo* fosse sconcia cosa e contrario all'indole della nostra lingua. Ma come! proprio non se ne può far senza? l'esempio del Caro recato qui dallo scrittore non si poteva dire in altro modo? senza quel *lo* sarebbe monca la lingua? Io so che lo tengo per non buono, ed accerto il lettore che non mi è venuto nè mi vien giammai ad uopo e che fo bene anche senza di lui. Al tale e al tal altro piace, ed è per lui bisognoso? ed egli l'usi a sua posta, e si crogioli pure co'suoi esempii, che anche le scritture sue se ne rifaranno, e saranno citate per testo.

comuni e il sono ancora. Lasc. 2. 4. *Sarà bene . . . che dipoi la faccia in modo innamorar di voi che ella non vegga altro Dio e si consumi e strugga de' fatti vostri come il sale nell'acqua, e lo sarà in guisa che* ec. (cioè, innamorata). Macch. *Converrebbe esser buono se tutti gli uomini il fossero.* — *Id. Bisogna parer leale ma non esserlo sempre* (1). Ma se le autorità non bastano a farlo accettare, valga la legge di armonia e di numero: perchè niuno negherà che in certi casi non ajuti moltissimo la pienezza e rotondità del periodo. E fanne la prova togliendolo dagli esempi recati dal Gherardini, dal Fornaciari ec. Oltracciò ajuta potentemente la intelligenza del discorso: e se provi a levarlo dal seguente passo del Caro, scelto a caso, non capirai più nulla: *Se sapesse quel che è esser uomo da bene, non si persuaderebbe d'esserlo ancora, e forse anco* (2) *si despererebbe di poterlo mai essere.* E figurati che lungaggine sarebbe volendo sostituire il *Ciò*, il *Cosiffatto* o il *Tale!* Io per me gli concedo il passo e gli apro l'uscio, perchè penso col Fornaciari che significhi *Ciò* servendo indeclinabilmente sì al singolare e sì al plurale. Avrei però scrupolo di usarlo accompagnato da una delle surriferite parole *Cosifatto, Tale.* ec.

Secondo me i modi di correggere francesismi e barbarismi son due. 1.° Interrogar la lingua vivente. 2.° Interrogar la scritta, ove nella parlata manchi l'esatta correzione. Darò qualche esempio dell'uno e dell'altro caso. Il Parenti fu primo a di-

(1) In questo senso sembra che fosse anche nella lingua provenzale, se così è usato, come mi pare, nel Poema di Alessandro Magno, 23, recato dall'esimio Nannucci a pag. 173. 1. della Teorica dei Nomi: E l'infante Alexandre quando lo fue asmando; cioè; L'infante Alessandro quando lo fu pensando. Ma ripeto, mi sembra. S'interroghi il poema ed i dotti.

(2) Anco il Bartoli dà del licenzioso al Casa perchè l'usò in prosa. Il Cinonio però dice che questa regola è senza fondamento: e lo stesso Facciolati, il babbo dei moderni pedanti, inclina a dargli il passo. Nel Tomm. Diz. Sin. vedine es. del Varchi Guicc. Galileo e Casa. È anche nel Sacch. Fr. Bart. Lasc. Moral. S. Greg. e nella Ap. e Lett. del Caro spessissimo, e nel Castigl. Firenz. Giord. Leop. ed altri sommi scrittori. Ma il più bello si è che lo stesso Bartoli dopo averlo disapprovato, lo usa nell'Eternità Consigliera: *Anco le visibili e mutabili cose.* Oh pedanti!

sapprovar la voce *Toeletta.* Ecco ciò che dice in proposito il Fornaciari: « In Lucca certamente da più di un secolo nelle bocche non infrancesate sonò e suona non *Toelette*, nè *Toeletta*, nè *Toilette*, nè *Toalette*, nè *Toletta*, nè *Tavoletta*, ma *Teletta* come veramente importa in nostra lingua la parola francese *Toilette*, e come da ultimo volle il Parini in quel verso dove prima avea detto: *Te la toilette attende*, e poi: *La tavoletta attende:* e come, secondo che dice il Parenti nella terza delle sue strenne (allegando quell' autorità pariniana) *praticar dovrebbe chi volesse con esattezza innestar questa voce nel Dizionario Italiano.* E con lui è Pietro Dal Rio (Comm. al Bocc. 10. 5. 25.) e così ho detto io ec. E di questa parola io credo si mostrerà contento il Carena, il quale dopo aver registrato nel suo *Prontuario* (f. 79) *Toeletta* e *Toletta*, quasi si duole che ninna di queste due voci rammenti la Tela che è pur l'Etimologia di *Toelette* ». Ma in Pistoja ov'è rimasta la buona lingua del 300 cotal vocabolo *Toeletta* non suona che in bocca di qualche persona di *alto bordo.* Colà è conservato il Dantesco *Specchio:*

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di pelle e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

Così una madre lagnandosi che la figliuola stia molto tempo e con gran cura ad accomodarsi ed azzimarsi, dirà di essa, *che ha il capo ai grilli; che spreca ore intere allo specchio; che sta tutto il giorno allo specchio; che non la finisce mai allo specchio* e simili: ove altri direbbe *che spreca delle ore intere nella toilette, che sta tutto il giorno alla toilette, che non finisce mai la toilette.* Che se *Toilette* indica tutto il tempo e le cure per mettersi in fronzoli e in ghingheri, ciò non meno esprime la parola *Specchio:* e giacchè occorre qui figura di prender la parte pel tutto, sembraci parte più importante lo specchio che la tela. Quanto poi alla frase *Andar a far toilette* e simili, correggerai, o *andar allo specchio*, ovvero *andar a vestirsi, accomodarsi, assettarsi,*

pulirsi, pettinarsi, azzimarsi, raffazzonarsi, raffusolarsi, rassettarsi, ripicchiarsi, rinfronzirsi, cincinnarsi, rincincinnarsi. (Vedi Carena Pront. 79) (1).

Faccio parlare un' altra volta il Fornaciari a proposito della voce *Ombrello.* « Vo' ricordare come noi Lucchesi abbiamo una voce propissima a significare quello strumento con che passeggiando ci ripariam dalla pioggia: e questa è la voce *Paracqua* o *Paralacqua*: voce a cui certo mal supplisce la parola *Ombrello* usata dagli altri popoli d' Italia ed anco da noi quando parliamo con isceltezza. Ma se non ci avessimo adusate le orecchie, ci sonerebbe certamente assai strano questo discorso: *Prendete l' ombrello che vuol piovere:* quasi che quando piove ci sia bisogno di farsi ombra. I Francesi si accordano coll' uso del nostro paese adoperando la voce *Parapluie.* Nè sarebbe forse da biasimare chi usasse, scrivendo, la voce *Paracqua,* invece di *Ombrello,* specialmente parlando di quei grossi incerati de' quali mai non ci serviamo ad uso di parasole ». (Disc. Fil. 43.) E questa correzione proposta dall' egregio Fornaciari mi sembra un poco meglio che quella del Parenti il quale mette innanzi l' inusato *Solecchio* (2). — Circa a *Brughiera,* francesismo del Magalotti, alle tante voci proposte in surrogazione dal Rocco, stimo potersi aggiungere *Sterpeto* e *Sterpigno* del medesimo Magalotti, e *Sterpajo* che si usa nelle nostre montagne. Oh se si volesse seguendo l' esempio del Tommasèo (3) investigar tutto il bel paese toscano! quanto si potrebbe raccoglier di

(1) Guicciard. Scal. di Fir. *Sempre la maggior parte* (de' nobili) *ha debiti, stanno el più del tempo a specchio, e non pagano mai persona.* Cioè: stanno a far toilette (*a*). Su *Specchio* vedi il Carena Pront. 80. Toletta è registrato dall' Alberti con esempio dell' Alg. Vedi Lucches. Illustraz. 1. 80.

(2) In alcuni posti dicono anche *Parapioggia.* Vedi Carena 37.

(3) Ma a ciò dovrebbero almeno intender gli scrittori e seguir l' esempio di Niccolò Tommaseo che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile domestico senza imbarberirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. *Giob. Bello* 10 *presso il fine.*

(*a*) *Specchio* non val qui *toilette*; ma libro dov' erano accesi i debitori del pubblico. E *Stare a specchio* è frase che vale *Aver debiti* ec.

preziose e nuove parole e di locuzioni! quanto di gradazioni, di pieghe, di sfumatore, di mezze tinte (*Nuance*) sconosciute o invano tentate di esprimere! quanto di vezzeggiativi, diminutivi e peggiorativi, e frequentativi, e d'ogni cosa! E quanti modi con cui tradur bellamente e italianamente i modernismi ed i francesismi! Dei quali modi farò qui un mazzetto come vien viene. — Il Puoti disapprova nel suo Diz. de' francesismi ec. il modo *Prender un' abitudine*, e lo corregge con *Fare* o *Prender un abito*. E *Prender un abito* (1), *un cattivo abito* è nel nostro popolo: ed anche in altre frasi ove alcuni fanno entrare *Abitudine* ec. esso destramente la sfugge. Così invece di *Abituarsi ad un odore* dice *Farci il naso:* invece di *Abituarsi a un suono*, *Farci l'orecchio:* invece di *Abituarsi a vedere una cosa*, *Farci l'occhio:* e finalmente invece di *Abituarsi alle disgrazie*, *alle ingiurie* ec. dice *Farci il callo*. E il Puoti pur disapprova *Appello* per il chiamar che fa il Professore gli scolari: e ciò nelle università toscane vien comunemente detto *Far la chiama*. Disapprova pure *Compenetrarsi*, e noi diciamo *Capacitarsi di una cosa*. Abbiamo *Aggarzonarsi con uno* (2), invece di *Allogarsi: Navichiere* (3) e anche il dantesco *Navalestro* (4) invece di *Battelliere: Esser nei suoi panni* (5), invece di *Esser nel suo centro: Fede* (6) o *Attestato* del parroco del medico ec. invece di *Certificato: Dirizzatura* (7) e *Spartizione* dei capelli invece di *Divisa:* e queste son tutte voci riprese dal Puoti. In luogo di *Dettagliatamente*, il popolo ha *Per filo e per segno* (8): in luogo di *Dettagli* ha *Minuzza-*

(1) Cesari Fior. Eccl. 4. 442: *Prese di male abitudini*. E a pag. 429. usa *Abituarsi*. Nel linguaggio comune usiamo spessissimo *Avvezzo* per es. *Ci sono avvezzo* ec. *Bambino*, *uomo mal avvezzo* (Giusti).

(2) Fornac. Disc. Fil. 191. Dante: *Mia madre a servo d'un signor mi pose*.

(3) Buti.

(4) V. Tomm. Diz. Sin.

(5) Cecchi: *Io sono in casa mia*. I Francesi: *dans son assiette*.

(6) Davanz.

(7) Firenz. che usa anche: *Discriminatura*.

(8) Firenz.

glie (1): in luogo di *Dimettere* abbiamo *Levar uno di impiego* (2): in luogo di *Risorsa* abbiamo *Rinfranco* (3) di danari o d'altro: in luogo di *Serra* abbiamo *Stufa* de' fiori ec.: in luogo di *Benportante*, i contadini pisani e fiorentini usano *fiero* (4). Ove altri direbbe *Coprir le spese*, qui vien detto *Ripigliar* o *Ricattar i quattrini* o *la spesa* (5), o *Rientrar nelle spese*, o *Tornar su' danari*: ove altri *Saltar agli occhi*, qui *Dar agli occhi*: ove altri *Libri* ec. *scompleti*, qui *Libri spezzati* o *Spezzature*; ove altri *Mezza misura*, qui *Mezzo termine* (6): ove altri *Condotta*, qui *Andamenti* (7): ove altri *Disimpegnarsi*, qui alcuna volta scherzosamente *Spiccicarsi* usato dal Giusti: ove altri *Percorrere un libro* (8), qui *Dargli un' occhiata* o per estensione *Sfogliarlo* o *Sfogliacciarlo* cioè leggerlo di volo: ove altri *Attruppamento*, qui *Radunata* (9) e *Capannello* (10): ove altri *Mettere a giorno*, qui *Metter in chiaro*, usato dal Segneri, o *al chiaro* o *al fatto*; ove altre *Pepiniera*, qui *Piantonaja* (11) e *Postino*, forse da *Porre*. A *Conoscere a colpo d'occhio*, risponde *Conoscer di colpo* (12), o come dicono a Pistoja, *Di colta*: a *Colpo d' occhio*, risponde. *Bell' occhiata* (13), o *Prospettica* (14), o *Bell' orizzonte*, o *Veduta* (15): a *Valere* o *Non valere la*

(1) V. Tomm. Prop.

(2) V. Tomm. Prop. Rime ant. *Deposte d'ogne loro uffizio.*

(3) V. Tomm. Prop.

(4) Che *bambino, che uomo fiero! Come gli è fiero! Son tutti fieri?*

(5) Tomm. Prop.

(6) Giob.-Macch: *Vie del mezzo.*

(7) Un Canto popolare *Pazza era ben mio quando t' amavo, E non sapevo gli andamenti tui: E non sapevo gli andamenti mai, Traditorello che tradito m' hai.*

(8) Registrato dall'Alb. rifiutato dal Parenti.

(9) Ambra - Cell. *Ristretto.*

(10) Giusti — Varch. *Capannella.*

(11) Tomm. Prop.

(12) Senec. Pist.

(13) V. Diz. Sinon.

(14) Allegri. La bella villa Albizzi si chiama *Belloesguardo*. Buonar. *Prospetto*. Virg. *Omnem prospectum late pelago petit.*

(15) Cr. Mor. Varch. *Maravigliosa e giocondissima veduta.*

pena, risponde *Mettere o non Mettere*, *o non tornare o non dare il conto* (1): a *Farabulone* risponde *Parabolone* (2): a *Trovarsi in cattiva posizione* o *situazione*, risponde *Trovarsi in cattive acque. Position social* può tradursi così come mi disse una popolana: *I Signori nel mondo han miglior posto di noi altri poveri: Aimer a la follie*, traduciamo con *Amar furiosamente* (3), o *Morir d'uno* (4) o *Esser pazzo per una persona* (5) o *Andarne pazzo: Arrier-boutique* con *Stanza di dietro: Affiquets*, con *Bricciche* (6) o *Briccicuccie: Affairé* con *Affaccendato* (7): *Agacer les dents ou les nerfs*, con *Allegare i denti* (8), e *Irritare i nervi: Tête a tête*, con *A capo a capo* (9): *Bras sous bras* o *Bras dessous* con *A braccetto* (10) o *Sottobraccio: Brochure* con *Opuscolo: Relier a brochure*, con *Legare alla rustica* in uso fra i legatori fiorentini, e che è nel Redi: *Boudoir* con *Spogliatojo* (11), *Stanzino* (12), e anche *Gabinetto* (13): *Alla sans façon* traduciamo con *In confidenza* (14), *Alla buona* (15), *Alla carlona* (16), *Alla bella libera, Alla libera* usato dal Giusti: *Couloir* con *Passaggio, Passaggino, Andito* (17) *Corridojo: Clignement d'yeux* con *Ammicco: Bongré malgré*, con *Volere o non volere* (18);

(1) Cell. *Non portar il pregio.* Cecch. *Sopportar la spesa.* Galil. *Francar la spesa.*

(2) Tomm. Prop.

(3) Tomm. Prop.

(4) Firenz. Cecch. ec.

(5) Lorenz. Med.

(6) Tomm. Prop. ed è nel Giusti.

(7) Albertano.

(8) Albertano.

(9) Tomm. Prop. — *Aver un tête a tête con uno*; *Aver con esso una conversazione a quattro occhi.*

(10) V. Tomm. Prop. e Fornac. Disc. Fil.

(11) È nel Diz. Bol.

(12) Salv.

(13) Segneri. Davila: *Cabinetto.*

(14) V. Tomm. Prop.

(15) Lippi.

(16) Allegri. Bembo: *Abbandonatamente.*

(17) Varch.

(18) Bott. Cont. 7. Plinio. *Velis nolis.*

Souvenir con *Ricordo* (1) o *Ricordanza* (2) o *Memoria*: *Cajoler* con *Far i fichi* (3): *Froisser* con *Incencicare*, *Squalcire* (4): *Hacher* con *Spezzettare: Mangeaille* degli animali con *Mangime* (5) e *Governime: Mousser* con *Spumeggiare* (6): *Payer l'apprentissage* con *Pagare il noviziato: Tiroir* con *Cassetto* (7): *Commode* con *Canterale* e *Cassettone* (8): *Tirebouchon* con *Cavaturaccioli* (9): *Satiner* (i fogli stampati) con *Cilindrare* (10): *Poils follets* con *Peli vani* (11): *Grabat* con *Poltriccio* che s' usa a Siena e a Pistoja (12): *Rire sous cape* con *Ridere sotto i baffi* (13): *Entrer en pourparler* con *Entrare in trattative : Plancher* con *Impiantito* (14): *Arrier pensée* con *Secondo fine* meglio del *Sottofine* proposto dal Muzzi: *Coupons* con *Vaglia* o *Tagliandi*: *Tabouret* con *Panchetto* o *Panchettino* (15): *Papillot* con *Diavolini*: *Quincailleries* con *Minuterie* (16), *Minutaglie* e *Sottigliumi* (17): *Poignée de main* con *Stretta di mano* (18): *Faufiler* con *Imbastire: Bon mots* con *Spiritosaggini*: *Rester interdit* col semplice *Rimanere* (19), o *Rimaner* o *Restar di sasso* usato dal Giusti: *Elancé* con *Spigliato: Nuance* con *Gradazione* usato spessissimo dal Tommaseo (Prefaz. ai Sin.):

(1) Magalotti. Pulci; *Segno*. F. Giordano: *Endice*.
(2) V. Diz. Sin.
(3) Zann. Scherz. com.
(4) Buonarr. Fier.
(5) Redi.
(6) Redi.
(7) Tomm. Prop.
(8) Salv.
(9) Tomm. Prop.
(10) Tomm. Prop.
(11) A Venezia: *Pelo Matto*.
(12) V. Ricordi Filologici.
(13) V. Diz. Sin.
(14) V. Tomm. Prop.
(15) Salv.
(16) Cellini.
(17) Frescob. V. Diz. Sin.
(18) Tomm. Prop.
(19) Per es. *A queste parole brusche io rimasi* ec.

Enveloppe delle lettere con *Sopraccarta* (1) o *Inviluppo* usato dai cartolaj fiorentini: *Insurrection* con *Insurgenza* che sentii da una donna in montagna: *Regretter* con *Piangere una cosa* (2) e *Regret* qualche volta con *Rammarico* (3): *Persona o altro comme il faut* con *Persona ammodo* (Giusti) *o ammodino* o *Per bene*, o *Per benino* ec. Traduciamo *Fair un diner a pique nique* con *desinare a lira e a soldo*, o come disse il Giusti: *A bocca e a borsa* (4): *Dormir a la belle etoile* con *Dormire a tutt' aria, all' aperto, allo scoperto, al bel cielo, a bell'aria, a bel sereno*, o scherzosamente *Alla locanda della stella* come disse lo Zannoni nelle sue Ciane: *Être en train* con *Essere in vena: Rester sur le pavèe* con *Rimaner sul lastrico* (5), o *per le terre, per le strade*, cioè povero: *Vous ne derangez pas* con *La non guasta* (6) che si dice a chi vedendo due o più persone parlare insieme vorrebbe partirsene per sentimento di discrezione: e spesso *Burò* con *Uffizio* o *Banco. Far pendant* correggiamo con *Accompagnare* che il Fornaciari trasse dal linguaggio comune e usò in una Illustrazione: *Questo quadro si accompagna colla famiglia de' Gracchi* ec. Abbiamo anche *Scompagnato* cioè che non ha *pendant*. E in questo senso diciamo pure *Far riscontro*.—Usasi dalle nostre Dame dir *Rosa* per *Color di Rosa*, come Cappello, vestito rosa ec. ma nè *Rosa* nè *Color di Rosa* ho visto negli autori nostri e nel fiorentino usasi dire *Color d'Angelo* che è denominazione gentilissima (7).—Quel fiore che nelle

(1) Che male usiamo a volte invece di soprascritta. *Litterarum involucrum*.

(2) V. Diz. Sin.

(3) Regrettare e Regretto son francesismi usati a Lucca fin dal 600 e perciò registrati dall'Alberti. Ved. Lucches. Illustr. 81.

(4) Lat. *Symbolae*.

(5) Tomm. Prop.

(6) Tomm. Prop.

(7) Contuttociò non parmi che dalla buona lingua possa escludersi *color di rosa*, ma *Rosa* così solo, sì. Però *color d'Angelo* esprime meglio la mitezza del colore che è col rosso nella medesima corrispondenza che lo splendor degli angeli con quello del loro creatore. I Lat. hanno *Roseus* Virg. *Rosea cervice refulsit.* E Oraz. 13.

sale si dice *Pensez a moi* (1), nei tugurj si chiama graziosamente *Fior d'amore*, e l'altro che vien detto *Ne m'oubliez pas* (2), ha il nome di *Fior d'amicizia* (3): *Atelier* che ai Francesi serve per tutti, come ai Latini *Officina* (4), traduciamo pure con *Officina* pei fabbri, ottonaj ec. con *Studio* pe' Pittori, Avvocati ec.: i Chimici e i Fisici han *Laboratorio* e gli altri artigiani *Bottega:* e qualchevolta possono tornar comodi *Fondaco* o *Stabilimento*. Queste, ripeto, son tutte voci di lingua comune toscana, alcune delle quali mi sembrano buone a correggere modi errati, altre francesismi, o parole francesi di uso: altre infine servono a mostrare come noi possiamo tradurre italianamente certi vocaboli, o gradazioni, o sfumature d'oltremonte.

Ora ecco finita la filastrocca. Ho a bello studio scelto voci di uso domestico e frasi francesi o infrancesate che si usano comunemente nell'*alta società* e pajono sacramentali (5): ma non ho detto nulla a confronto di quel che potrei. Ma questo è lavoro che, Dio ajutando, non lascerò addietro, perchè la nostra lingua non ha bisogno di pitoccare vergognosamente quelle ricchezze che ha, nascoste, nel suo seno. Ma, mi direte, son poi di buona lingua le vostre correzioni? Sì: molte avete visto e' son voci di vocabolario: le

(1) Linneo. *Viola tricolor.*

(2) Linneo. *Mysotis arvensis.*

(3) Tigri. Le selve della montagna pistojese.

(4) Così alla stazione della Strada Ferrata chiamasi un gran Stanzone ove gli Artigiani lavorano.

(5) Fra queste *Parvenu* che è forse la *gente nuova* di Dante. In alcune parti di Toscana dicesi *Villan rifatto* o *Pidocchio riunto*: modo che se non è del tutto garbato può esser bellissimo in poesia giocosa. Il Biondi intitola *contro un villan riunto* l'epodo 4 di Orazio che è appunto contro un *Parvenu*. Il Cecchi (ma in altro senso) ha, *Contadin rivestito*: e il Barberino (24 Docilità) usa *Risaliti*. — Così *Rendez-vous* che noi diciamo *Ritrovo* e in qualche altro luogo di Toscana *Ritrovato*. Il primo è nel Davanz. il secondo nel Manuzzi Elog. del Montaui; e *Ritrovata* nel Baldinucci ec. — Così *Legge Retroattiva* che il Macchiavelli (Disc. 1. 37.) disse: *Legge che riguardi indietro:* e noi diciamo: *cogli occhi indietro* (v. Tomm. Prop.) Così *Valanga* che all'Ugolini sembra indispensabile: e nel Pistojese vien detta *Voluta* da *Volvere*. Vedi anche Carena Pront. 296.

rimanenti son tali che niuno esiterebbe di metterle nel gran frullone: almeno son nate qua in Italia e fra 'l popolo, e son di conio legittimo, come per esempio *Bel personaggio* (1) invece di *Bel personale:* poichè le desinenze in *Aggio* come *Visaggio*, *Carnaggio*, *Piumaggio* e simili, indicano qualità di viso, carne ec.

Partigiano come io sono dell' uso (non dell' inutile ma dell' utile) non fo grazia, come il Rocco, alle voci *Arresto* per *Sentenza*, *Decreto* (2) ec. e a *Club* o *Clubo* per *Circolo*. Che si usino in Napoli val poco: ma in S. Giovanni non hanno ancora avuto il battesimo. So che a queste mie parole si darà nota di tirannia e di prepotenza; ma è di più vantaggio che non si pensa « l' aver avuto Mona Sandra per Balia, Mastro Pippo per Pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Reparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda » (Caro Ap.).

Dissi che quando manchi il corrispondente nella lingua toscana parlata, si debbono andare a rivangar i classici: ed eccomi agli esempi senza, al solito, uscir dalle note del Rocco. Invece di *Realizzare* il Cecchi ha *Recare in essere* e *Ridurre in denari* (Mogl. 1. 1.): invece di *Radiare* il medesimo ha *Cassar una partita* (noi diremmo forse anche *Dar di frego* che è parente stretto del *Dar di piglio* dantesco per *Pigliare*). L'avverbio *A turno* nessuno lo vuol ricettare. Il Basi gli ha mosso contro il Numa Pompilio del Martelli (3) ove trovasi scritto: *Ogni 50 dì una volta in giro ve-*

(1) Mi par certo che sia nel Firenz. Dicesi anche *Bel fusto d'uomo, di donna ec.* che è nella Canz. 1.ª in lode di Bella Donna: E la sua appariscenza Veracemente avanza ogni altro fusto. *Personale* manca.

(2) Usato parecchie volte dal Botta Cont. 7. ma parlando di cose francesi.

(3) Virg. Georg. 4. delle Api: *Inque vicem speculantur aquas et nubila coeli.* Che lo Strocchi traduce: *Altre di mano in man cui fu sortita La guardia dell' entrata a muta stanno Mirando se venir vedon le piogge E tenebrarsi il ciel.* Probabilmente nel senso di *A turno* il Sacchetti dice:

niva ad aver signoreggiato il preposto di ciascuna decuria. E il Fanfani ha dissotterrato questo della Fiera 1. 1. 5. 9. *E sia la maggioranza in voi medesmi Distributiva a arbitrio della sorte Di mano in man reciproca la vice Finchè per cerchio ognun preposto splenda.* Ora verrò io in campo a rompere una lancia contro questo sventurato *A turno.* Il luogo del Martelli dice in Livio: Imperium per omnes in orbem ibat (1). Qui vi darò due tradizioni. L'antico citato dalla Crusca dice: *E durava quella signoria cinque dì, poi venivan gli altri: così andava intorno* (a) *per tutti.* E il Nardi: *E così girando tra essi la volta di ciascuno si procedeva per ordine* ec. E un poco di parentela con esso hanno i danteschi *A muta a muta* dei Ciclopi, e *A verso a verso* su' primi del Purgatorio. Ma *A turno* in queste due espressioni è idea implicita e secondaria. — Però badisi bene, si vada con giudizio nel correggere i modernismi coi vocaboli di lingua scritta. E per ciò sembrami che il Rocco a ragione disapprovi il Parenti di aver proposto *Ginecéo* invece di *Educandato.* Oltrechè *Ginecéo* non è esatta correzione come nota il Rocco, non abbiam noi *Conservatorio* per le femmine e *Collegio* pe' maschi, senza andar a ripescar grecismi? Facciasi grazia, ed anco di rado, ai vocaboli greci in materia di Filosofia ed altre scienze sublimi (ma, anche in queste perchè creare un gergo ai non iniziati inintelligibile?), però riman sempre vero che una madre la quale dicesse: *Ho messo mia figlia nel Ginecéo*, farebbe ridere i morti. Si sbraita tanto contro i francesismi, e poi si vuole senza ragion

A tondo a tondo Ciascuno corre al fondo ed a ruine Con battaglie civili e intestine (Racc. Trucch. 2. 179.)

(1) *Seguiterebbe che e' magistrati così quelli che importano come gli altri, s'avessin a distribuire a ognuno la volta sua* ec. Guicciard. Decima Scal. di Firenze. (Alle logge del Grano 1849.) Lasc. 1. 4: *Ora avvenne che toccando la volta a un giovane* ec. Il Cesari traduce così l'*aequali sorte* di Orazio 3. 24: *Ciascun poi ch'a compiuta Sua ruota si trasmuta Ed avvicenda col vicin la cura.*

(a) Questo esempio non tiene, dacchè qui si scorge chiaro non avere il traduttore inteso bene il latino *per orbem.*

sufficiente empier la lingua nostra di grecismi e di latinismi. Non parlo già di quegli che son necessarj, ma degli inutili, dei soprabbondanti, che son pur molti (1). No, *tutti alla forca*, grida il Valeriani di Napoli! Il Puoti non permette che di altro che di essi si arricchisca la lingua; ma il modo di arricchirla non si ha a cercare nei Classici Latini o Greci, ma nelle viscere della nazione che parlando crea e distrugge vocaboli a dispetto e senza permesso de' linguisti, che han posto i loro *riguardi* al secolo XIII o al XVII.

Alcune altre osservazioni alle note del Rocco e poi mi taccio. Non credo che l'autorità del Metastasio possa far passare il verbo *Lusingarsi* nel senso proibito. — Non credo che *Lapis* possa sbandirsi dalla nostra lingua: *Matita* da cui potrebbe esser surrogato non è che una parte del *Lapis*. *Toccalapis* piuttosto, potrebbe esser corretto da *Matitatojo*. — *Chemisette*, che il Parenti tradurrebbe *Sopraccamicia*, sembrami che in Firenze dicasi *Stola*, ma non l'affermo: *Camicino* è delle donne. Ora facendo una digressione per amor dei sarti, dico ai Signori Parenti e Rocco che in Toscana non abbiamo, ch'io creda, *Giustacuore*: nè dimandando ai più vecchi forse si saprebbe il significato del ridicolo *Calzabraca*. In fatto di vestiti abbiamo *Giubba*, *Giubbino*, *Abito*, *Abitino* (2), *Soprabito* (3) *Palettone* e *Palettò*, dal francese *Paletot*, *Frac* o *Flacche* dal francese *Frac*, e altri francesismi italianizzati (4). Più spesso che *Gilet* usiamo *Panciotto*, e nelle campagne spesso sentiamo *Sottovesta* o *Corpetto* (5). *Pantaloni*

(1) Non m'indurrò mai a credere che l'appropriare a un'idea della quale abbiamo il nome, quello di un'altra lingua, porti ricchezza: questo non è abbondare ma ridondare. *Niccolini Op.* 3. 228.

(2) *Abitino* giova a significar la piccolezza dell'abito. (*Tommaseo.*) Giubba nel Giusti.

(3) Franc. *Surtout.*

(4) Quel manto alla barberesca di grossa lana e col cappuccio che alcuni chiamano non so se turcamente o francescamente, *Bornus* o *Bernus*: molti in Firenze lo dicon *Beduina*.

(5) Stornello popolare: *Giovanottino dal corpetto rosso Quando vedi la bella allunghi il passo* ec.

meno spesso che *Calzoni*. — Invece di *Manovre* comunemente in Toscana dicesi *Manuvre*. Vedilo avvertito anche dal Nannucci Teor. Nom. 1. 66. — *Luminarolo*, benchè mi garbi più che *Abbaíno*, pure è voce di dialetto; laddove *Abbaíno* è di lingua scritta e di uso toscano. Nelle campagne fiorentine, finestre quasi simili le chiaman *Frati*. Me ne dissero il perchè ma nol ricordo. — Di *Persona* per *Nessuno* eccone qualche esempio. Cecch. Servig. *I nostri ghiribizzi non torranno però la roba a persona*. — Id. *E non ci è stato persona*. — Id. Spirit. 3. 2. *Lasciatela pur riposare e fate che e' non entri In camera persona* ec. E altre volte. Per ultimo rechiamo quest'esempio del Bartoli Cina 4. 346 (che non è nel Gherard.) ove la voce *Armata* ha ambedue i sensi: *Perciò fino dall'anno addietro egli aveva messo in punto due armate reali; l'una per mare di un incredibil numero di galee, l'altra per terra*.

E qui ringrazio, a nome di molti e molti, il Parenti e il Rocco del modo con cui nobilmente adoperano l'ingegno a salvare il gran patrimonio della lingua: li esorto per quanto io posso a continuare la magnanima impresa: e saluto il mio lettore, se pur qualcheduno ne ha trovato questo già troppo lungo *Chiacchi Bichiacchi*.

2. Aprile 1852.

Alessandro D'Ancona

ERRATA CORRIGE

pag.	304	lin.	7.	S.	correggi	5
»	id.	»	8.	v.	»	2 (due volte)
»	id.	»	10.	v.	»	2
»	id.	»	21.	S.	»	5
»	id.	»	25.	Aned.	»	Corred.
»	id.	»	29.	40	»	(nulla)
»	308	»	7.	v.	»	2
»	310	»	7.	pensier	»	sentier

SOPRA LA SPOSIZIONE DELLA SALVEREGINA

OSSERVAZIONE BIBLIOGRAFICA

Nella Tavola degli autori e delle scritture citate così legge la Crusca nel tema Salveregina:

Volgarizzamento e Sposizione della Salveregina

« Testo a penna che fu già di *Matteo Caccini* di poi « tra i MSS. dell'Accademia ».

E vi si recita in calce la nota 265. « Forse questo « testo contiene quella stessa Operetta che nell'Indice degli « Autori della prima Impressione di quest'opera è detta « *Salutazione della Madonna.* Al presente più non si trova « tra i MSS. dell'Accademia ».

Io non credo che la Salutazione della Madonna sia quella stessa operetta che qui si allega, cioè *la Sposizione della Salveregina,* ma piuttosto credo essere *Expositio salutationis angelicae, scilicet Ave Maria,* la quale con altri simili trattatelli ascetici, e con questo medesimo della *Salveregina,* nel testo latino si legge in una stampa che io posseggo *Impressum Mediolani per Cristoforum Ratisponensem. Anno Domini* MCCCCLXXXVIII (1488): *die primo Martii.*

O potrebbe essere traduzione toscana della Esposizione dell'*Ave Maria* che colla Sposizione del *Pater noster* e della *Salveregina* seguitamente si legge nell'Opera di S. Bonaventura intitolata: *Stimulus divini amoris.* Pars. III cap. XVI. XVII. XVIII. XIX. (1).

(1) Dello *Stimulus divini amoris* tutto quanto ve ne ha una traduzione italiana stampata a *Vinegia per Gioanne Padouano* MDXXXXII, in 24.° che è presso di me, e che a me pare assai buona in opera di lingua.

P. Fanfani.

Egli è gran danno che della *Salutazione della Madonna* posta pure nell' Indice sin dalla prima Impressione della Crusca, non fosse con questa abbreviatura allegato nè meno un esempio, di che non possiamo sapere, se questo sia appunto il volgarizzamento dell'uno o dell' altro testo latino da me indicato per congettura.

Alle voci *Inebriamento, Sovvenitrice* trovo allegato un *Trattato dell'Avemaria.* Non saprei dire se questo fosse il medesimo testo che l' altro *Salutazione della Madonna.* Quello che posso dire per certo si è, che gli esempi allegati *Tratt. Avem.* alle voci *Inebriamento, Sovvenitrice* non trovai nella *Sposizione della Salveregina*, onde almen pare che non voglia essere un medesimo testo *la Sposizione della Salveregina* e il *Trattato dell'Avemaria.*

Ma di questa *Sposizione della Salverégina* dirò senza dubio, che il testo originale latino si trova tra le opere spurie di S. Bernardo di Chiaravalle, e nella mia stampa suddetta (*Mediolani* 1488) si recita come di S. Bernardo chiaravallense. Ma di S. Bernardo non sembra al tutto essere questo trattato; sì sembra voler essere di S. Bonaventura, perocchè del Dottore Serafico è l' eccellente *Stimulus divini amoris*, il cui cap. XIX *tertiae partis* è appunto, nè più nè meno, questa *Sposizione della Salveregina* nel testo originale latino, che spartitamente si legge tra le opere spurie di S. Bernardo.

Bensì potrebbe altri dire, che l' autore del Trattato *Stimulus divini amoris* s' avesse appropriato la *Expositio super antiphonam Salve Regina* di S. Bernardo: ma sarebbe almen vero che questa *Sposizione della Salveregina* è opera, come adottata per sua, del Serafico S. Bonaventura. Io per altro non posso credere che volesse il Santo appropriarsi questo Trattato, copiandolo a verbo, senza citarne l'autore a cui si dovea reputarlo; perchè così fa sempre il Serafico di citar fedelmente i brani ch' egli allega di S. Bernardo. Se dunque il trattato *Stimulus divini amoris* è opera di S. Bonaventura,

ben credo che sia di lui medesimo questa *Sposizione della Salveregina*.

Quanto al testo italiano di questo trattato, la stampa che ne fece il benemerito sig. Gaetano Poggiali a Livorno nel 1799 fu fatta sul MS. medesimo dalla Crusca citato, che era tra i MSS. dell'Accademia, ma che poi fu smarrito, e bene avventurosamente fu ritrovato dal Poggiali, che lo comprò per arricchirne la sua preziosa raccolta; e, quello che val meglio, lo pubblicò con le stampe da par suo, cioè con tanta accuratezza e lealtà letteraria, senza alterarne anche menomamente il testo, che chi legge la stampa può dire che ha pretta maniata la lezione del codice in penna, e può dire con Dante

Non vide me' di me chi vide il vero.

Io dunque fo ragione di ristampare fedelmente l'edizione del Poggiali oggimai divenuta assai rara. Solamente vi aggiungerò qualche postilla che potei fare al testo colla scorta dell'originale latino, non ancora scoperto nè potuto consultare dal Poggiali.

BART. SORIO P. D. O.

COMMENTO DI DANTE

(Continuazione)

INFERNO

CANTO XII. (a)

Parte narrativa.

E quella fronte che à il pel così nero. Questi che avea nero il capo e la barba fu Azzolino da Romano. È uno monticello Romano fra Padova e Vinegia in sul quale è una villa. Fu costui di tanto animo ch'egli signoreggiò la Marca trivigiana e gran parte di Lombardía. Di costui si dice molte crudeltà: infra l'altre essendo da lui rebellata Padova, ed avendola ripresa, ritrovandosi dentro alla città, fece raunare uno consiglio, mostrando di volere rimunerare coloro che contro a lui nella rebellione della terra non erano stati colpevoli; e fatta raunare la cittadinanza ne fece pigliare 11 mila, e tennegli in sun una piazza che si chiama Prato nella città di Padova, e fece steccare la piazza intorno dove elli erano, e così fatto, mandò per uno suo cancellieri che avea nome ser Aldobrandino, il quale sapea tutti i suoi secreti. Ora, perchè forse non se ne fidava più, e per paura ch'elli non manifestasse i segreti suoi, il domandò quanti erono quelli ch'erono legati in sulla piazza. Ser Aldobrandino rispose: Signore, e'sono 11 mila. Azzolino disse: E' sono più. Non dee potere essere, signore, disse ser Aldobrandino: io l'ò scritto, e non si può errare: io ve li posso mostrare. Disse allora Azzolino: Noi abbiamo avute molte vittorie e molte aventure, e mai non ne fummo conoscenti verso il diavolo (1), mai non gli presentammo niente: io intendo di mandargli l'anime di coloro che sono nella piaza; e non so chi sapessi fare meglio questa imbasciata di te: io voglio che tu vada con loro. Ser Aldobrandino disse: O singnior mio, io ti sono sempre stato fe-

(a) Nel Canto XI non ci è paruto esservi cosa da poterla chiamar singolare.

(1) *Non ne fummo conoscenti verso il diavolo.* Cioè *Mai non ne mostrammo al diavolo il nostro grato animo.* Nota crudele ironía di crudelissimo tiranno! F.

dele, perchè mi fai tu morire? Nell'ultimo egli il fece pigliare, e legarlo in sulla piazza con gli altri, e fece mettere fuoco nello steccato: e arseli tutti. Un'altra volta cavalcando trovò nel contado di Padova una feminella che piagnea uno suo fanciullo morto. Dimandolla perchè ella piangea. Disse la buona femina: Io piango il fanciullo mio, ed anco perchè i tali monaci vicini l'ànno lasciato stare da ieri in qua, e nollo hanno sotterrato. Azzolino mandò e fece pigliare incontanente l'Abate ed i monaci, e fecegli vivi sotterrare in quello luogo. Altra volta fece armare tutti i soldati suoi, e fece pigliare quanti fanti aveva elli o veruno cittadino, e fecegli tutti tagliare a pezzi dicendo: Date loro, chè sono nostri nimici. Ora in effetto nell'ultimo, cavalcando verso Melano, a uno ponticello al valicare d'uno fiume, fu assalito dal conte Palavigino e da sua gente. Azzolino si gettò in uno fiume: fu fedíto e preso e mandato in uno castello in Lombardía che si chiama Casciano. Ma per chiarire più ordinatamente: Nel 1260 Azzolino da Romano dal marchese Palavigino e da'Cremonesi, nel contado di Melano, presso al ponte di Casciano, in sul fiume d'Adda, avendo seco più di 1500 cavalieri, e andava per tòrre la città di Melano (1), fu sconfitto e fedíto e preso, delle quali fedíte in prigione morío nel castello di Casciano in sul fiume d'Adda, e nobilmente fu sepellito. Egli trovava per sue profezíe ch'egli doveva morire in uno castello del contado di Padova che à nome Basciano, ed in quello non entrava; e quando e' fu portato fedíto in quello castello dove egli morì presso al fiume d'Adda, dimandò come si chiamava il castello e quello luogo. Fugli detto Casciano. Allora disse: Casciano e Basciano è tutto uno; e giudicossi morto. Egli fu il più ridottato tiranno che fosse mai in Italia, e signoreggiò per sua forza e tirannía, essendo per nazione della casa da Romano gentile uomo, gran tempo tutta la marca di Trevigi, e la città di Padova e di Verona e gran parte di Lombardía. Ed i cittadini di Padova molto consumò, e caccionne fuori di Padova molti, pure de' maggiori e de' migliori cittadini, togliendo loro le possessioni mandandogli mendicando per lo mondo: e molti per diversi (2) martirii e tormenti fece morire. Ed in quel luogo dove fece morire quelli 11 mila uomini detti di sopra, per la innocenzia del loro sangue, in su quello prato mai non nacque erba. E, sotto

(1) *Avendo seco . . . e andava per tòrre.* Di questo far rispondere l'imperfetto dell' indicativo al gerundio, ne abbiamo altrove parlato, e recatone degli esempii; chè ce n' è infiniti appresso gli antichi. Una lezione poi a bella posta ne scrisse già il P. Sorio illustrando due luoghi del Boccaccio, la quale è dottissima, ed è stampata ne' *Ricordi filologici.* F.

(2) *Diversi* intendilo qui per *istrani*, *esquisiti*, come fu d' uso comune agli antichi. F.

ombra d'una cruda e scellerata giustizia, fece molti mali. Egli fu uno gran flagello :a suo tempo nella marca trivigiana ed in Lombardía. Per loro peccati (1) quando fu morto venne meno la signoría e tutta sua gente e tutto suo legnaggio.

E quell'altro ch'è biondo. Questi fu Obizo de'marchesi da Esti, il quale fu chiamato marchese della marca, d'Ancona, e fece ultimamente contro alla Chiesa di Roma, onde parve che Iddio permettesse che uno suo figliuolo, il quale ebbe nome Azzo, essendo il detto Obizo infermato, con uno pimaccio (2), andando a lui al letto, l'affogò. E però che pare dura cosa a credere che 'l figluolo uccida il padre, l'autore inmagina che la donna del detto Obizo, forse alcuna volta che Obizo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare d'alcuno altro uomo: e per tanto l'autore nol chiama figliuolo, ma chiamalo figliastro.

Mostrómi un'ombra. Egli è vero che 'l conte Simone da Monforte fu morto, come che a sua colpa, dal re d'Inghilterra, e rimase del conte Simone predetto il conte Guido suo figliuolo. Ora in quel tempo, passando il re Carlo vecchio al conquisto del regno di Puglia a petizione della Chiesa di Roma, venne col re Carlo Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra, e Adoardo suo fratello, e 'l conte Guido e altri baroni assai. E fornito in Sicilia e in Puglia la bisogna, essendo il re Carlo venuto alla città di Viterbo, dove erono assai de'Cardinali ed avevono novella che 'l Papa era morto, soprastette il re Carlo in Viterbo per questa cagione; ed essendo una mattina Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra e Adoardo suo fratello, il conte Guido ed altri baroni assai, essendo Arrigo in disparte a udire messa, el conte Guido pensò di vendicarsi. Venne nella chiesa con sua compagnía, e corse addosso ad Arrigo predetto. Arrigo fuggì verso il prete che levava il corpo di Cristo: il conte Guido, non lasciando per questo, accostato allato al prete, l'uccise. E poi si partì il conte Guido e andò a uno Conte di maremma suo suocero, ed ivi stette alquanti dì. Poi, non tenendosi bene sicuro, si partì e venne a Monte tignoso, ed ivi fu raccettato da messere Stoldo vecchio de' Rossi, e fattogli assai onore: di che partendosi poi il conte Guido gli donò l'arme sua, che è uno leone bianco con due code nel campo vermiglio. Rimaso adunque Adoardo in Viterbo, come è usanza degli oltramontani, fece trarre il cuore ad Arrigo suo fratello, e con gran pianto nel portò in Inghilterra, e nella città di Londra, sopra il fiume di Tamici che passa per la città, in capo d'uno ponte, fu posta una statua con una coppa in

(1) *Per loro peccati*, cioè *per i peccati di lui e suoi consorti*.

(2) *Pimaccio*. Così costumavano di scrivere gli antichi per *piumaccio*, *guanciale*: e alcuni editori che abbattendosi in questa voce la hanno cambiata in *primaccio*, o altro, han fatto male. F.

mano, ed in questa coppa messo il cuore d'Arrigo, acciocchè i parenti suoi si potessono ricordare del fatto, sì che vendetta ne fosse fatta, come che mai non se ne fece. E nella vesta della statua è scritto così: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum.*

E Sesto. Questi fu figluolo di Pompeo magno, e non tenne la via nella vita paterna (1), ma tutto in contrario. Costui, essendo morto il padre per Tolomeo re d'Egitto, e sconfitto Ignéo e la turba pompeana in Amonda da Iulio Cesare, raunò tutti uomini disposti a fare male, e divenne corsaro di mare, rubando chiunche potea. Poi si ridusse in Sicilia, e prese una parte di Sicilia e di Sardigna. E però che i Romani avevono posta una tavola dinanzi alla porta del palagio de' senatori dove erono tutti i prescritti, cioè scritti tutti quelli che erono in contumacia del comune di Roma, fra' quali era scritto Sesto, onde egli chiuse qeste isole, e non lasciava andare a Roma nè grano nè biada, ch' erono quasi due granai del comune di Roma: onde i Romani gli scrissono ch' egli si rimanesse dalla impresa. Onde Sesto promise di rimanersene, ed i Romani il cancellarono della prescrizione (2). Poi a poco tempo Sesto cominciò a ritenere e a raunare tutti i nimici de' Romani, massimamente quelli che scamporono della sconfitta ch' ebbe Bruto e Cassio da Ottaviano Augusto. Onde, sdegnato Ottaviano, fece armare sua gente per andare contro a lui. Sesto fece tanto sforzo ch' egli armò trecento sessanta legni, e venne per mare contro a Ottaviano, e fu gran battaglia fra loro per due volte. In effetto Sesto fu sconfitto, e rimase solamente con sei navi per Italia, cioè per lo mare d'Italia, dove finalmente da gente de' Romani fue preso e morto.

Le lagrime che quel bollore. Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta maremma, ed infino in sulle porti di Roma, però ch'elli per sè medesimo facea rubare in sulle strade. Ed ancora chiunche volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue e datogli ajuto e favore.

E Rinier Pazzo. Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue similmente grande rubatore dovunche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città d'Arezzo.

(1) *Non tenne la via nella vita paterna.* Vedi bel modo e nobile per significare che Sesto non imitò suo padre Pompeo vivendo come lui virtuosamente, ma si diè in vece a perduta e scelerata vita. F.

(2) *Prescrizione* qui intendilo per *proscrizione*, come poco innanzi *prescritti* per *proscritti*, e tienlo per idiotismo di quel secolo, che tanti altri ne aveva. F.

Parte interpretativa.

Parea che di quel bulicame. Bulicame chiama l'autore quel sangue che bolliva, e faceva cotali bolle come fa l'acqua calda: e da quelle gallozzole è detto *bulicame* cioè *bolicame.*

Lo cor che 'n su Tamisi. *Cola* ha due significationi, però che questo verbo *colo, as*, sta per *colare*; e se questo si piglia si de' intendere che 'l cuor si cola sopra al fiume. E puossi declinare *colo, is,* che sta per onorare, però che ivi ancora si fa al cuore onore. E questo pare ancora più tosto l'intenzione dell'autore.

A chi piacesse acquistarne sei copie, o procurarne vendita di sei esemplari, si concede la settima copia *gratis*.

E perchè cadauna delle *cinque* accennate opere ha il suo gran merito sia in fatto di ascetica, sia in fatto di stile e di dicitura, ed altresì pel formato elegante, non che per la carta di prima qualità da Toscolano, e pei caratteri del tutto nuovi appositamente acquistati; sarà senza meno trovata modica la spesa così, che se ne spera pronto lo spaccio, il quale dia incoraggiamento a proseguire nella stampa di molti altri consimili lavori dello stesso Autore, di cui questo è un saggio in tale impresa tipografica che si può dire o Patria, o se vuoi Nazionale.

Si vende in Verona dal nuovamente eretto
Stabilimento Tipografico Eredi di Marco Moroni
a S. Pietro Incarnario N. 1636

a questo effetto assunto ed amministrato, per conto dell'Autore, dal sottoscritto

VERONESI AGOSTINO *Rag.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cavara (Cesare) Poesie popolari, erotiche e morali. *Società tipografica bolognese*, 1852, in 8.° fig.

Di questo buon libretto ne parleremo nel prossimo quaderno.

Crescenzii (Piero de') Trattato della agricoltura, traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio P. D. O. di Verona coll'ajuto di più TT. stampati ed in penna sì del volgarizzamento e sì ancora dell'originale latino. *Verona, Tip. Vincentini e Franchini*, 1851, in 8.° Vol. II.

Di questa bellissima pubblicazione ne sarà dato largo ragguaglio.

Davanzati Bostichi (Bernardo) Lettere edite e inedite raccolte e postillate da Giuseppe Manuzzi. *Firenze, Stamp. sulle Logge del grano*, 1852, in 8.°

Sono state date fuori per illustri nozze, e di corto ne parleremo.

Gherardini (Giovanni) Supplemento a' Vocabolarj italiani proposto. *Milano, co' tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni*, 1852 in 8.° gr. a 2 col.

È uscito il primo volume, che comprende l'A. B. e nel termine di tre anni o così promette l'illustre Autore di dar compita l'opera, che verrà di 4 volumi.

Giordani (Pietro,) Monti e la Crusca, Discorso inedito tratto dall'autografo. *Piacenza, Tagliaferri*, 1852 in 12° di pag. 61.

Giunte ai Vocabolarii italiani proposte dall'I. e R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, con appendice. *Venezia, Naratovich*, 1852, in 8.°

Per Appendice vi sono alcune correzioni del P. Sorio al testo di Fra Jacopone, già date fuori nella Etruria. Di questo libro ne parleremo.

Stefani (Domenico) Principj di Grammatica latina, e in questa quarta edizione emendati, accresciuti e ridotti a più facile apprendimento da Carlo Gatti ad uso dell'I. e R. Collegio Forteguerri di Pistoja *Pistoja, Tip. Bracali*, 1852, in 8.° (Parte prima della Grammatica).

V'è una giunta di temi per esercizio di analisi e d'inflessione di nomi adiettivi, verbi ec. con un avviamento alla traduzione dal latino.

Il Direttore — L'amministratore
P. FANFANI — G. POLVERINI

— Data in luce da Pietro Nesti Fiorentino. *In Firenze, nella Stamperia de' Sermartelli. L'anno* 1623. In 4.° di 6 car. con fig.

Altre ediz. di *Firenze, Giov. Baleni,* 1591, in 4.°, e *Siena,* 1606, in 4.°, son citate nel *Catal. Pinelli,* N.° 2576-77: un'altra di *Siena,* 1609, in 4.° è nella *Corsiniana* di Roma.

XLVII.

Rappresentatione di Gonstantino Im Peradore et di sancto Siluestro Papa Et di Santa Helena im Peratrice. — *Stampato in Firenze.* S. A. In 4.° di 14. car.

Ediz. del principio del sec. XVI, ornata di due fig. nel frontespizio. *(Palatina).*

La medesima ..... — *Istāpato adistātia di M. F. Beuenuto.* In 4.° di 14 car. con 2 fig.

Ediz. fiorentina del principio del sec. XVI, simile alla precedente, se non quanto è terminata da un *Ternale in lode della sāctissima Croce,* che si trova pure nelle edizioni seguenti.

Altre edizioni:

— *In Firenze l'anno M. D. LV.* In 4.° di 12 car. con 7 fig.

— *Firenze, appresso alla Badia,* 1562, in 4.° di 16 car. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1588. In 4.° di 16 car. con 8 fig.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 14 car. con 2 fig.

— *In Siena. Et Ristampata in Oruieto.* 1618. In 4.° di 14 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena. et ristampata in Oruieto.* S. A. (Sec. XVII). In 4.° Ediz. simile.

Altre ediz. in 4.° di *Firenze,* 1547, e *Senza nota,* son registrate nel *Catal. Hibbert* N.i 6871-72.

Questa rappresentazione è di due parti.

XLVIII.

Rappresentatione di sancta Dorothea vergine et martyre. — *Impresso in Firenze ad petitione di Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto: Sta dal Canto de Bischari. Adi ultimo di Marzo* M. D. XVI. In 4.° di 8 car. con fig. sotto il titolo. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *In Firenze, nell'Anno M. D. LIIII. del mese d'Agosto.* In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l' Anno MDLXXXIIII.* In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 8 car. con 2 picc. fig.

— *Stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci l'anno* 1602. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° di 8 car. con fig.

— *In Firenze Perli Erede del Tosi Alle Scale di Badia.* 1617. In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato.

Si citano ancora le ediz. seguenti tutte in 4.°: *In Firenze nell' anno* 1555 *del mese d'Agosto*; — *Siena, alla Loggia del Papa.* S. A., (Allacci); — *In Firenze ad istanza di Carlino Saltamacchie alle Scalee di Badia,* 1570 (Morelli); — *Senza nota* (Hibbert, 6872); — *In Firenze,* 1648, (Pinelli, 2576).

XLIX.

La festa di sancta Eufroxina. *Senza nota.* In 4.° di 10 car. con 2 fig. nel frontesp.

Ediz. del principio del Sec. XVI, registrata nel *Catal. libri,* n.° 1822.

La rapresentatione di santa evfrosina vergine. La quale essendo maritata si fuggi tra Monaci come maschio, et iui stette trent' otto anni, et alla sua morte fu conosciuta dal Padre, si com' ella volse. Con due Laude aggiuntoui di nuouo. Nuouamente stampata. — *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 12 car. con 2 fig. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni, l'Anno* MDLXXXV. In 4.° di 10 car. con fig.

— *Stampata in Firenze, Appresso Giouanni Baleni.* 1591. In 4.° di 10 car. con 2 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1607. In 4.° di 12 car. con 2 fig.

— *In Fiorensa per Gio. Ant. Caneo e Raffaello Grossi Compagni* 1607. In 4.° di 12 car. con 7 fig.

— Di nuouo ricorretta. *In Siena alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° Ediz. simile.

Si citano ancora le ediz. seguenti in 4.°: *Firenze,* 1554 (Pinelli 2578); — *Firenze,* 1555 (Allacci); — *Firenze,* 1561 (Corsiniana).

L.

Rapresentatione del nostro Signore Iesu Christo Qūado disputo nel Tempio. S. A. In 4° di 6 car.

Ediz. della prima metà del sec. XVI, con titolo istoriato e ornato della fig. dell'Angelo. Il *verso* dell'ultimo foglio è occupato da una gran figura in legno. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Stampata in Firenze l'anno MDLIX.* In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 4 car. con fig. nel frontesp.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. con 2 picc. fig.

— Riueduta, e corretta da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, Alla Loggia del Papa.* 1620. In 4.° Ediz. simile.

Un'altra edizione di *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. è citata dall'*Allacci.*

LI.

La Rappresentatione della Resurrettione di Jesu Christo. Nuouamente Ristampata. — *In Firenze* MDLIX. In 4.° di 10 car. con 9 fig. (*Palatina*).

Una ediz. anteriore della 1.a metà del XVI sec., di *Bologna per Bartholomeo e Marc'Antonio,* senza data, si cita nel Catalogo Pinelli, N.° 2577.

Altre edizioni:

— *In Fiorenza. Ad istanza di Iacopo Chiti.* MDLXXII. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *In Fiorenza.* S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. con una fig. grande nel frontesp.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. con 9 picc. fig. e una gr. al *recto* dell'ultima carta.

— *In Firenze, Dalle Scalee di Badia.* S. A. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

Altra ediz. di *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. è citata dall'Allacci.

LII.

La rapresentatione di santo Giorgio — *Finitas* (sic) *la festa dsacto Giorgio martyes* (sic) In 4.° di 8 car.

Ediz. del principio del sec. XVI, con 2 fig. nel frontesp. *(Palatina).*

Altre edizioni:

— *In Firenze Appresso alla Badia. M. DLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In 4.° di 9 car. ed una bianca in fine, con 4 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'anno.* 1585. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Alla Badia.* 1596. In 4.° di 10 car. con 5 fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° di 8 car. con fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° Edizione simile.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 10 car. con 6 fig.

C'è pure altra ediz. di *Firenze alle Scale di Badia*, 1607, in 4.° (*Corsiniana*).

LIII.

Rappresentatione di sc̄o Grisante et Daria. — *Fece stampare maestro Francescho di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari Adi v. di Febraio.* M. D. XVI. In 4.° di 8 car.

Ediz. fiorent. con frontesp. istoriato e adorno della figura dell'Angelo (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *In Firenze.* MDLIX. In 4.° di 8 car. con 5 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 8 car. con fig.

— Di nuouo riuista da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1620. In 4.° Ediz. simile.

LIV.

Comincia la devota rappresentatione di Ivdith hebrea. — *Finita la tapresentatione* (sic) *di Iudith. Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari.* M. D. XVIII. In 4.° di 8 car.

Ediz. fiorent. adorna di 3 fig. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. di Gennaio.* In 4.° di 8 car. con 6 fig.

— *In Firenze presso alla Badia l'Anno.* 1568. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 8 car. con 2 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile alla preced. se non in quanto l'ornato posto sotto il titolo è diverso.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1610. In 4.° di 8 car. con 2 fig. L'Allacci cita altre due ediz. in 4.°, di *Firenze*, 1595, e di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A.

LV.

Festa di s. Margherita. — *Fece stāpare Maestro Francesco di Giouāni Benuenuto: sta dal canto de Bischari.* S. A. In 4° di 6 car., con 6 fig.

Ediz. fiorent. del princip. del XVI secolo *(Palatina)*. Altra ediz. *Stampata ad istanza di M. Francesco di Giovanni Benvenuto nel* 1546, in 4.°, è nella *Corsiniana* di Roma.

Altre edizioni col titolo di *Rappresentazione e Festa*:

— (Firenze) *M. D. LIIII. del mese di Gennaio.* In 4.° di 6 car. con 11 fig.

— *In Fiorenza l'Anno MDLVII.* In 4.° di 6 car. con 10 fig.

— *In Firenze l'Anno M. D. LVII. del mese di Marzo.* In 4.° di 6 car. con 11 fig.

— *In Fiorenza l'Anno MDLXX.* In 4.° di 6 car. con 9 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti.* MDLXXI. In 4.° di 8 car. con 14 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 6 car. con 8 fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 6 car. con 5 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 6 car. con 4 fig.

Si citano anche le seguenti ediz. in forma quarta: *Firenze*, 1551 (Hibbert, N.° 6469); — *Firenze*, 1584, e *Siena*, 1610 (Pinelli, 2576-78); — *Venezia, Aless. de' Vecchi*, 1606, in 8.°, e *Venezia, Domenico Lovisa*, S. A., in 8.°

LVI.

RAPPRESENTATIONE DI S. MARIA MAGDALENA NVOVAMENTE COMPOSTA. — *Fece stampare maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari. Adi vii. di Dicembre M. D. XVI.* In 4° di 10 car. con 2 fig.

Ediz. fiorent. col segno del *Colubri* ed in fine le iniziali AA. *(Palatina)*.

Altre edizioni col titolo di *Rappresentazione d'uno stupendo miracolo di Santa Maria Maddalena.*

— *In Firenze, l'Anno M. D. LIIII. del mese di Nouembre.* In 4.° di 10 car. con 6 fig.

— *In Fiorenza, per Bartolomeo Anichini l'anno* 1568. In 4.° di 11 car. e una bianca in fine, con 6 fig.

Altra ediz. *Senza nota* in 4.° è citata nel catal. *Hibbert*, N.° 6469.

Tutte queste ediz. hanno in fine una traduz. in terzine del *Salmo Miserere.*

LVII.

Stanze delle Marie: et la leuatione della croce. — *Fece stampare Bartholomeo Castelli.* S. A. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

Ediz. fiorent. del principio del sec. XVI, col segno dello stampatore in fine. *(Palatina)*

Il Cionacci intitola questo componimento *Rappresentazione del Pianto delle Marie.*

LVIII.

Rappresentatione di santa Orsola vergine et martyre. — *Fece stampare maestro Francescho Benuenuto sta dal canto de' Bischari: Adi. v. di Marzo M. D. XVI.* In 4.° di 10 car.

Ediz. fiorent. adorna di una fig. sotto il titolo *(Magliabechiana).*

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno* 1554. *Del mese di Marzo.* In 4.° di 10 car. con 9 fig.

— *Firenze, appresso alla Badia*, 1561, in 4.° di 8 car. con fig.

— *In Siena l'Anno* 1581. In 4.° di 9 car. e una bianca in fine, con 2 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni. l'Anno* 1589. In 4.° di 8 car. con fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 10 car. con 2 picc. fig. e 2 gr. nell'ultima carta.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° Ediz. simile.

— Di nuouo riuista da Francesco d'Anibale da Ciuitella. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1621. In 4.° Ediz. simile.

— Nuouamente data in luce, per Andrea Sabioncini. *Stampata in Siena alla Loggia del Papa.* 1608. *Et Ristampata in Oruieto.* In 4.° di 10 car. con 2 picc. fig. ed una grande.

Si citano ancora le seguenti ediz. in 4.°: *Ad instanza di Francesco di Giovanni Benvenuto* (in Firenze), 1544; e *Pistoia per il Fortunati*, S. A. (Pinelli, N.° 2577); — *Firenze ad istanza di Iacopo Chiti*, 1572 (Allacci); — *Senza nota* (Hibbert, N.° 6469).

LIX.

Rappresentatione duno peregrino che andando a Santo Iacopo eldiavolo lo inganno

In fine:

Questa deuota rappresentatione
fece istampare Zanobi barbetta
hauendo questa tra molte altre electa
deuoto essendo del sancto barone
Chi ha deuotione
Allo spender non sia pigro ne lento
Che alfine neri hara perognun cento

Senza nota. In 4.° di 46 car.

Ediz. del principio del sec. XVI con fig. sotto il titolo. (*Magliabechiana*)

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LV. del mese di Settembre.* In 4.° di 4 car. col frontesp. istoriato.

— *In Firenze. Appresso alla Badia. MDLXII. A distantia di Paghol Bigio.* In 4.° di 6 car. col frontesp. istoriato e 6 fig.

— *In Fiorenza a stan. di Iacopo Perini da Villa B.* MDLXXI. In 4.° di 4 car. con fig. nel frontesp.

Un' altra ediz. di *Firenze*, 1554, in 4.°, è registrata nel *Catalogo Pinelli*, N.° 2578.

LX.

Rappresentatione dvno mracolo (sic) di tre Peregrini che andauono a sancto Iacopo di Galitia. *Senza nota.* In 4.° di 6 car.

Ediz. fiorent. del principio del sec. XVI, con fig. in legno sotto il titolo, ed in fine il segno del *Colubri*, con le iniziali AA. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni:

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Bischari. Adi XIIII di Maggio. M. D. XIX.* In 4.° Ediz. fiorent. simile in tutto alla precedente.

— Con una diuota lalda nel fine di nuouo aggiunta. — *In Firenze l'anno M. DLV.* In 4.° di 6 car. con 6 fig.

LXI.

Rappresentatione Di tre Pellegrini che andorno allo Apostolo S. Ja-

como di Galitia. *In Siena.* *S. A.* (Sec. XVI). In 4.° di 6 car. con la fig. dell'Angelo al frontesp.

Rappresentazione diversa della precedente: incomincia col verso *Benigni aspettatori al cui cospetto.*

Altre edizioni:

— *Stampata in Siena.* S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 4 car. con fig.

— *In Fiorenza, All'Insegna della Stella.* S. A. In 4.°

Ediz. simile alla precedente, se non in quanto ha il titolo così: *Rappresentazione di tre pellegrini. Che andauano per voto al Glorioso Apostolo S. Iacopo di Galisia. Doue capitando a vn' osteria, la figlia dell' oste s'innamorò del Giovine Pellegrino, e non volendo acconsentire alle sue voglie l' accusò per ladro. Essendo impiccato, miracolosamente per la grazia di Dio fu liberato. Onde scopertosi l' inganno fu impiccato il Padre, e la Figliuola.*

Si citano ancora le due seguenti ediz. in 4.°, spettanti all'una o all'altra di queste due rappresentazioni: *Firenze,* 1568 (Hibbert, N.° 6469); — *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci).

LXII.

Rappresentatione della pvrificatione di nostra Donna: Cioe la Festa di sancta Maria Candellaia. — *Fece stampare Bartholomeo di Matheo Chastelli.* S. A. In 4.° di 4 car.

Ediz. fiorent. del principio del sec. XVI, con tre fig. nel frontesp. ed in fine il segno dello stampatore (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *In Firenze* MDLIX. In 4.° di 4 car. con 3 fig.

— *In Siena.* 1582. In 4.° di 4 car. con 2 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1594. In 4.° di 4 car. con 3 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° di 4 car. con 2 picc. fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1609. In 4.° di 4 car. con fig.

Si citano anche le ediz. seguenti in 4.°: *Firenze,* 1555 (Pinelli, 2577); — *Firenze,* S. A., e *Siena alla Loggia del Papa,* S. A. (Allacci). — *Senza nota* (Catal. della Magliabech.)

LXIII.

Rappresentatione del Re superbo. — *Fece stāpare Maestro Francesco Giouanni Benuenuto sta dal canto de Bischari.* S. A. In 4.° di 6 car.

Ediz. fiorent. della prima metà del sec. XVI, con titolo gotico e due figure nel frontesp. (*Palatina*)

(Continua)

GIUNTE AI VOCABOLARII ITALIANI

PROPOSTE DALL' I. E R. ISTITUTO VENETO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Venezia, Naratovich, 1852, in 8.°

L' I. e R. Istituto veneto, di cui tanto si onorano le Arti e le Scienze, come quello che in sè tiene accolto il fiore de' cultori di esse, e cultori non oziosi nè lenti, volle che per innanzi si attendesse più specialmente anche alle lettere, dalle quali ha pur titolo; e incominciando, siccome ragion chiede, dalla lingua, deputò uno scelto numero de' suoi valentuomini che cernessero da buoni scrittori voci e modi non per anco registrati nei più copiosi vocabolarii: ed il libro che qui annunziamo è primo frutto delle costoro onorate e lodevoli fatiche. Dico primo frutto, dacchè promettono essi, per bocca del valentissimo prof. de Visiani loro collega, che *di tempo in tempo faranno pubblico quel tanto che si stimerà acconcio ad accrescere il patrimonio ricchissimo della lingua.*

Il lavoro è ordinato, a parer mio, con bonissima ragione lessicografica, e si vedono poste alcune regole generali per la scelta o accettazione delle voci e modi, le quali dànno argomento del buon senno che in quel collegio fiorisce (1). Avanti lo spoglio sta l'*Indice delle Opere spogliate,*

(1) I deputati a questo ufficio filologico sono i signori professore Menin, professore Barbieri, dott. Venanzio, conte Gio. Cittadella, professore de Visiani, professori Furlanetto e Carrer (or morti): a' quali tutti è capo il sig. conte Andrea Cittadella-Vigodarzere.

col nome delli spogliatori e la dichiarazione delle abbreviature: e qui pure è commendevolissima la scelta, e commendevolissimo l'aver posto i nomi degli spogliatori, da che in questo modo ciascuno si ha quella lode che gli spetta, oltrechè questa è buona via da far che gli spogli sieno eseguiti con più cura, dovendo chi gli fa mostrare la faccia. Se non che fra gli autori proposti ve ne ha qualcuno, i cui esempii non potranno far forza, comecchè ottimi, contro i precedenti lessicografi, i quali mal si arrecheranno a nominar giunte legittime, pe' loro vocabolarii, gli esempli di scrittori da essi non citati, come sarebbero il *Pimandro* del Benci, la *Vita del Savonarola* del Burlamacchi, la *Storia* del Davila, ed altrettali. Entrati in materia poi que' signori dell' Istituto si governano da pari loro; e pongono definizioni così chiare ed appunto: compiono con tanto accorgimento le difettose o correggono le false: recano esempii così adattati e calzanti: adempiono insomma così saviamente le parti di buoni filologi e lessicografi, che le fatiche di essi non passeran certamente senza lietissima accoglienza appresso coloro che attendono a studii sì fatti; posto per altro che la superbia e l'invidia non chiudano loro gli occhi, o non abbiano la matta opinione che quello è solo buono ed approvabile che esce dalla loro bottega.

Ma, per non passarmela così liscia, e per dare a quei signori una prova di più della stima e della fiducia che ho in loro, vo' pur qui registrare alcune cose ch' io notai leggendo il lor libro: nè verun sospetto mi tiene ch' io non parli aperto, anche dove non mi accordo con loro, perchè gli so esser persone dotte e gentili, e so che i così fatti non pigliano in mal grado osservazioni modeste ed urbane come saranno le mie; alle quali pur sarebbe di grande onore il venir ricorrette da loro.

In Accidentale sost. notano opportunamente la mancanza de' vocabolarii, e recano un bell' esempio del *Bartoli*. Altro esempio di tal voce sostantiva, per contrario di *Na-*

turale, cioè significativo di quelle doti che non si hanno dalla natura, ma si acquistano per educazione o per istudio, l'avevo già recato io, dalla Trinuzia del Firenzuola, nelle mie *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, *stampate a Modena* nel 1849: e quell'esempio mi pareva bello. Non so per altro se gli abbia detto contro il signor Donato Salvi, accademico della Crusca, in quel suo libro rimbeccatore (e come!) del mio, cui esso intitolò *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario.* Il lettore lo veda egli; e se le ragioni del Salvi gli pajono accettabili, il mio esempio sia per non recato.

In Agire dicono che questo verbo, tanto usato da'moderni per *Operare*, *Far effetto*, è registrato, ma senza esempio: e ne recano uno essi del Galileo. Va notato per altro che il Manuzzi nell'*Appendice* al suo vocabolario ne reca bene un esempio del Magalotti: ed io ne recherò qui un altro, anche più autorevole, del Redi (Lett. date fuori dal Moreni, pag. 69), il qual dice: *Resta il serenissimo Granduca pienamente soddisfatto del suo modo di agire.* È buono l'aggiungere che questo *Agire* è riprovato dal Lissoni, dal Puoti, dall'Ugolini, e non piace neppure al Tommaséo, che lo chiamò brutto a pag. 102 de'miei *Ricordi filologici.*

In Aggravezzato si reca un esempio ottimo di Jacopo Pitti, per aggiunta all'unico dei *Bandi antichi* (1579) registrato dal Manuzzi e dal Tramater; ma si conchiude che i *Bandi antichi* non sono scrittura abbastanza autorevole. Noi veramente non possiam venire in questa sentenza, parendoci che il dettato di quei *Bandi*, *Leggi*, *Provisioni* ec. sia eccellente, e ben diverso da quello delle *Leggi* e *Notificazioni* che si scrivono oggi: e parendoci di più che autorevolissimi sieno in queste voci o di amministrazione interna o di buon governo e simili, essendochè vi si usi la parola propria che allora correva, il che per avventura da altri scrittori non sempre si faceva. E per questo rispetto bene adopera la novella Crusca a spogliargli con qualche larghezza.

In A TOCCA E NON TOCCA recano un bell'esempio dei *Sagg. nat. esp.* (1), e dicono acconcissimamente che esso modo avverbiale vale a significare *l'ultima e la più leggera approssimazione degli estremi.* A me piace di notar qui la efficacia di tal modo di dire: e' ti par di vedere due che quistionino se cose vicinissime fra sè tocchinsi o no, e che l'uno dica *Tocca,* l'altro *Non tocca* (cioè una delle due cose tocca, o non tocca l'altra), nè saprei immaginare come più vivacemente significare quella *ultima e più leggera approssimazione materiale* bene allegata dai signori dell'Istituto. Questo modo avverbiale si trasferisce poi a significare l'*Essere in sul punto,* o *in procinto,* o *ad un pelo,* o *lì lì* per avvenire una cosa; e generalmente si usa ne' tempi passati, anche co' verbi *Stare,* e *Andare.* Il Manuzzi ne dà un esempio del Viviani in *Stare,* a cui potrebbe far buona compagnía questo più antico del Sassetti: *E' fu* (il nostro viaggio), *conforme al solito mio, poco avventurato, o pure io di poco giudizio a tornare a mettermi sopra la medesima nave dell'anno davanti, la quale fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare addietro un'altra volta* (2). Dove è pur da notare il costrutto *Essere a tocca e non tocca per,* in vece di *Essere a tocca e non tocca di,* come si usa comunemente.

In AUDIENZA o UDIENZA dicono valer queste voci *Magistrati raunati e nell'atto di esercitare il proprio officio;* ma se noi ponghiam mente al primo esempio, dove si parla di gente che è vaga di *consumare più di tempo* FUORI *della pubblica audienza che* IN *essa poi consumino;* e se poniam mente al secondo, in cui si legge *E raunati* NELLE *audienze;* ci pare

(1) I signori dell'Istituto citano la edizione fiorentina del 1841, la quale fu fatta per la occasione che fu tenuto in Firenze il congresso degli Scienziati, ed è condotta con gran senno e con grande accuratezza. Le va poi innanzi una dottissima ed elegante prefazione del commendatore Vincenzio Antinori, cavaliere compitissimo, di antica virtù e dottrina, ornamento e splendore vero della I. e R. Accademia della Crusca, e che degnamente siede là dove sedette un Lorenzo Magalotti.

(2) Vedi Pros. fior. tomo 3, pag. 18. Ediz. Remondini 1750.

che non i magistrati possa significare, ma sì il luogo dove i magistrati si radunano, e che non esca dal significato assegnatogli nel § III del Manuzzi. La qual figura di prendere il luogo per l'ufficio che vi si esercita è comunissima: e già si disse *Abbondanza* il luogo dove gli ufficiali dell'abbondanza si radunavano e tenean ragione: e *Mercatanzía* dove gli ufficiali della mercanzía: ed il *Presto* si dice tuttora, ed il *Saggio*, ed il *Segno* e simili. Un significato di questa voce *Audienza*, nuovo per i vocabolarii, è quello ch'ella piglia dal § VI del verbo *Udire* (Voc. Manuzzi) per *Andare a scuola*, e che vale per conseguente *Disciplina*, *Insegnamento*. Esso è del Boccaccio, Comm. Dan. canto IV (1) *Per esse* (scuole) *son convocati coloro, li quali desiderano sotto l'audienza de' più savii apprendere.* Alcune facce innanzi leggesi, nel significato di *Discepolo*, la voce *Auditore*, il qual esempio è registrato nel vocabolario del Manuzzi sotto *Uditore*, perchè veramente così legge la edizione di Crusca, che (all'usanza) è ridotta alla ortografía corrente; e legge pure *Udienza* nell'esempio da noi qui sopra allegato. Vuolsi notare per altro che il MS., da me voluto vedere, legge *Audienza* e *Auditore*, come bene ha stampato il sig. Fraticelli. Neppure *Udienza* tuttavía, non che *Audienza* com'ho notato io, è nel Vocabolario in tal significato.

In Brancicato mal si battezza, a parer nostro, sì fatta voce per adjettivo, quando il *venir brancicata con le mani*, come ha l'esempio, è quello stesso che *esser brancicata*, il che non è se non l'infinito passivo di *Brancicare*. Hanno sapientemente i signori dell'Istituto fuggíto in più luoghi l'error della Crusca, che tutti i participii dà per adjettivi, e chiamato il pane pane, cioè adjettivi que' che son tali, e participii que' che tali pur sono; ma quell'aver di continuo il mal' esempio sotto gli occhi ha fatto sì che la lor mente alcuna volta, come qui, non sia stata desta abbastanza.

(1) Ediz. del Fraticelli tom. 1, pag. 259.

Camerazzo a noi non sembra peggiorativo di *Cameriere*, che sarebbe *Camerierazzo:* tanto più ripensando che *Camerazzi* si chiamano tuttora alcuni che nella I. e R. Corte toscana esercitano ufficio onorevolissimo, e non si chiaman certo così per disprezzo.

Ma che vado io cercando col fuscellino di appuntar questa cosa o quell'altra? Che fanno queste piccole macchie ed altre poche di simili (se pure mi sono apposto giudicandole tali) quando è ottima la somma del lavoro? Ed ottima veramente è la somma del lavoro presente: e Dio conceda tanta buona volontà e tanta lena a que' valentuomini dell'Istituto che vogliano e possano esser larghi alla nostra lingua di ajuti sì fatti, chè essa certamente se ne rifarà, e bonissimo grado sapranno loro (il ridico da capo) tutti i cultori spassionati degli studii filologici e delle buone lettere. Altri appella *divitias miseras* queste giunte a'vocabolarii; ma chi voglia considerare che, noverando quelle proposte nell'opera presente, non che in varii altri lavori filologici recenti, e nella ultima opera del Gherardini, le giunte per i soli fascicoli sinqui dati fuori dall'Accademia della Crusca montano a quantità non piccola, vedrà di facile non esser ricchezze tanto povere quanto altri va dicendo. Ricchezze povere son da chiamarsi, ed a gran ragione, le giunte pedantesche o di vociaccie antiquate, o di voci alterate per accidente di scrittura, o di scrittori non autorevoli, e simili bubbole; ma quando gli esempii sono o di belle voci artistiche e scientifiche, o di voci dell'uso comune che pur si desiderino nel vocabolario, o di voci che adattatissimamente potrebbero richiamarsi in uso, o che avessero qualche bello e nobil significato non per anco osservato, oh allora il nominarle *divitias miseras* non è punto a proposito. Così fatte sono le giunte del libro onde qui si parla, e così fatte le altre da me intese di ricordare; e con questo intendimento son io andato facendo uno spoglio filologico di giunte a'vocabolarii, del quale vo' qui darne un *Saggio*, riportando solo alcune di quelle che spettano a quel tanto

del nuovo vocabolario sino ad ora dato fuori. Esse non mi pajono di quelle dal *divitias miseras:* ma intendo per altro di parlar sempre a correzione de' più dotti di me. Intanto, licenziandomi da' signori dell' Istituto, faccio scusa dell'ardire che mi son preso, e gli prego di correggermi dove io sia caduto o cadessi in errore. Eccomi al *Saggio.*

Saggio di alcune delle giunte da potersi fare a' primi sei fascicoli della Crusca novella.

A Banda, In abbandono.

Cecchi, Moglie, 40. Essendo alloggiati più gentiluomini cortigiani col mio figliuolo, non era cosa conveniente che egli gli cacciasse di casa, o lasciasse le casa a banda e venissine.

Secondo i buoni lessicografi, i modi avverbiali non vanno tirati fuori così interi; ma dacchè la Crusca novella gli tira fuori tutti e gli dichiara, così do questo qui per aggiunta alla Crusca novella. Pare che, più volentieri che con altro, sia da accompagnarlo col verbo *lasciare.* Di questo *A banda* si vede facilmente la parentela con *abbandonare, abbandono* ec.

Abbacinarsi, detto dell'occhio per Rimanerne vinta la virtù visiva, o Restare abbagliato.

Segni, Descriz. Mond. festeg. (*in Moniglia*) 269. Era la ricca mole sparsa per tutto sopra il fiammeggiante colore di varj rabeschi e diversi ornamenti d' oro, a' cui gagliardi riverberi non potean reggere senza abbacinarsi le curiose pupille degli avidi spettatori.

Ho veduto che questo esempio lo reca anche il Gherardini nella novella sua Opera, e definisce *Essere offesi gli occhi dalla troppa luce.*

Abbadarsi, Arrestarsi in far checchessía, Trattenersi.

Capor. Rime, 95 (ediz. di Ven. 1625.)
Chè, s' a parlar m' abbado un punto d'ora,
M' è tutta la mia parte a sacco messa.

Chi pensi che *Bada* si usò per *Indugio*, e *Badare* per *Indugiare*, vedrà con quanta buona ragione è formata questa voce. *Abbadare* poi per *Gettar via il tempo badando a cose inutili*, che manca pur esso, vedilo con es. di Fr. Jacopone nel *Supplemento a' Vocabolarii italiani*, che è l'opera novella del Gherardini da noi citata qui sopra.

Abbaglio, Bagliore, o meglio Forza abbagliatrice.

Segni Aless. Mem. Fest. 7. (1). Come egli avviene nel pianeta maggiore, che s' alcun vapore ei sollieva a velarne il disco suo luminoso, per d' intorno ne spunta più distinto il fulgore e più godibile; con ciò sia che la materia frapposta ne tolga ben sì l'abbaglio, ma non ne scemi la luce.

Questo ci par bellissimo significato. La Crusca novella ne ha due esempii. da lei spiegati senz' altro per *Abbagliamento*, tra' quali nondimeno (ben diversi dal nostro) ci pare esservi assai differenza, perciocchè il primo è, diciamo così, subiettivo, e l'*abbaglio del sole* vi sta puramente per *raggio di sole che dà abbaglio;* ed il secondo è obiettivo, perchè l'*abbaglio* onde vi si parla è in persona che lo ha ricevuto altronde.

Abbajare la volpe in un luogo, Essere pericolo l'andarvi.

Cecch. Dot. 91. *Tes.* O che non va' tu su, se tu lo vuoi? *Mo.* E' v' abbaja la volpe.

La Crusca ne ha solo un esempio di poesía; ma il nostro è ancor più chiaro.

Abbandonare.

Dicesi che uno è abbandonato da una lode, da onori, da premii o simili, s' e' non può conseguirgli.

Salv. A. M. Elog. Imperf. XXVI. (2). Alcun altro

(1) Memorie de' Viaggi e Feste per le reali nozze de' serenissimi sposi Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando Principe di Toscana. *Firenze, della Nave,* 1688. (Opera del Senat. Aless. Segni, che fu segretario della Crusca).

(2) Sta nel *Saggio di Lettere d'Orazio Rucellai*, pubblicate dal Moreni nel 1826. e citato dalla Crusca.

riuscirà nella conversazione presto e vivace, e spiritoso nelle risposte, ne'motti, giocondo ne' racconti, ma non può trar giù la pazienza infinita dello studio; e avendo lode di buon parlatore e di abile trattenitore, viene abbandonato da quella di dotto scrittore e di leggiadro componitore.

Abbandonare uno di una cosa, vale Privarlo, Lasciarlo sprovvisto di essa (1).

Feo Belc. Rapp. 144. Debbe il Signor per mangiar nostro o bere Eternalmente alle pene dannarci? Deh vogliate pietà e amore avere, Non vogliate de' prieghi abbandonarci.

La Crusca novella, dopo la dichiarazione da noi sopra riferita, reca tre esempii al § xxxv di *Abbandonare*, il più antico de'quali è del Guicciardini. Il nostro farebbe lor buona compagnía per la sua maggiore antichità; se non che potrebbe forse meritar paragrafo singolare, importando piuttosto *Rifiutare di fare*, che *Lasciar privo*, dove tra queste due cose ci sia alcuna differenza, come par che ci sia.

Abbarbagliare.

§. *Abbarbagliare la mente* fu detto per metafora del *Confondersi essa e perdere la sua virtù.*

Simillimi, 49 (2) La simillima forma de' fratelli, Col medesimo nome, Ci han fatto abbarbagliar la mente e gli occhi.

Abbì, Alfabeto, Abbiccì.

Dittamondo, 1. 10. 42. Non è da toso che legge l'abbì Voler passar per la profonda Scizia, Ma da qual più fra noi si fa rabbì.

Come si dice *Alfabeto* dalle sole prime due lettere greche, così Fazio dice *Abbì* dalle sole prime due italiane, piuttosto che *Abbiccì* dalle prime tre.

(1) Il Gherardini nel *Supplemento ec.* pone così questo § che è il 10.° ABBANDONARE ALCUNO DELLA SUA GRAZIA, DEL SUO PATROCINIO ec. Locuzione ellittica, il cui pieno è *Abbandonare alcuno*, PRIVANDOLO *della sua grazia, del suo patrocinio* ec.; *Privarnelo*, *Abbandonarlo a se stesso.* E reca, ma più pieno, l'esempio del Chiabrera *Guer. Got.* recato pur dalla Crusca.

(2) Ediz. del 1800.

Abboccarsi con Bacco, Detto poeticamente per *Bere del vino.* Metafora di facile comprendimento.

Magal. Canzonet. 63. So che il labro tuo divino L'acqua sol di sè degnò: Ma domani, per farmi piacere, T' hai con Bacco una volta a abboccare.

Grazioso modo, e da registrarsi con la stessa ragione che si registra *Acconciarsi in bocca Cicerone* e simili.

Abbondante, detto di bottega, mercato, fondaco e simili, taciuta la cosa onde abbonda, vale Ben fornito della sua mercanzía.

Legg. gener. Abbon. 14. (1). E per mantenere abbondanti i mercati a benefizio de' poveri, proibiscono ec.

Abbondare, detto dei Vulcani, vale Eruttare, Dar fuori per abbondanza di materia infiammabile.

Giamb. Oros. 294. Marco Emilio e Lucio Oreste Consoli, Mongiubello, crollato con tremore di grande spazio, abbondando, uscirne fiamme di fuoco.

È da notarlo altresì per lo essere usato così assolutamente ec.

Abbozzamento, Il cominciare una cosa a prender sua propria forma, non per arte, ma per natura.

Salvini Disc. 137. E il porfido, in quelle (nelle cave) tanto duro ed indomabile, nel suo principio ed abbozzamento si scorge esser dolce.

Ad alcuno potrà forse parere questo esempio nostro simile all' altro dei *Sagg. nat. esp.* recato al § II della Crusca, che v'è unico; ma a noi pare altrimenti, trattandosi quivi di *agghiacciamenti* ARTIFIZIALI, e l'*abbozzamento* essendo, diciam così, attivo; dove qui è intensivo e si parla di opera naturale. A questa artifizialità non pose mente l' illustre Gherardini quando, nel registrare lo stesso esempio della Crusca nel *Supplemento* ec. spiega *Abbozzamento* per *Opera imperfetta della natura, Il primo abbozzo delle produzioni naturali.*

Abbozzato, sust.

Adrian. Dem. Fal. 1. 33. La locuzione antica ha un certo che dell' abbozzato e del semplice, come le statue degli antichi ec.

(1) Quei libri qui citati dove non si appone nota speciale, son le edizioni medesime citate dalla Crusca V.a

Abbronciare la faccia, il volto ec. Atteggiarlo a sdegno, a stizza.

Febus. Breus. 4. 32. 74. (1). Febus vêr di lui la faccia abbroncia Dicendo: Teco i' m'avrò a corrucciare.

La Crusca novella lo dice neutro: lo spiega *Conformare il volto a cruccio, Imbronciare, Far broncio*: la dice voce bassa; e non ne reca esempio.

Abitare così o così, Avere casa così o così fatta.

Vell. Cron. 3. Venne volontà al detto Bonaccorso e figliuoli di Donato d'abitare meglio, e fare altrove fondaco.

Così assoluto e degno di nota mancherebbe; se non che ve ne ha un esempio del Magalotti in combutta con gli altri *abitari* del tema, assai diversi da lui.

Abitare con esso sè, Attendere a' fatti suoi.

Salv. Disc. IX, 29-30. Se fossimo manco curiosi riguardatori dell' altrui cose, e con esso noi, come ragion vorrebbe, abitassimo, non ispandendo l' animo a vane e stolte curiosità ec.

La Crusca novella al § x registra *Abitare con sè, o con seco* per *Starsene a sè, Vivere a sè* con due esempii del Cavalca.

Abitare terrestro, Il mondo.

Intellig. Ozan. 389. (2). Segnor di tutto l' abitar terrestro, Come lo spese dicerrovvi e nomi.

A boccatica, A sazietà.

M.r Cin. Son. 157. Non avría pari a te in beatitudine Ch' empier potresti tua voglia a boccatica.

Abusione, Cosa fuor dell' uso comune e regolato, Stranezza, Perversità.

Gio. Cell. Lett. 211. (3). Maravigliosa abusione è questa: la casa arde, il fuoco m'è alle reni, e, fuggendo, m'è vietato ch' io non esca; e, scampando, sono confortato ch' io ritorni addietro.

Questa voce è comunissima appresso gli Antichi in questo significato di *cosa strana e da averne maraviglia o simili*, e an-

(1) Il Febusso e Breusso Poema. *Firenze, Piatti* 1847.

(2) Questo poema antichissimo si trova a carte 321-410 di un' Opera del sig. Ozanam intitolata *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie. Paris*, 1850.

(3) Ediz. di Roma 1845.

che *perversità*, i quali di rado, e forse non mai, la usarono nel vero significato di *abuso*. E chi ben consideri gli esempii del tema della V.ª Crusca, dove si interpreta per *Abuso*, *Cattiva usanza*, vedrà che tutti gli antichi hanno il significato ch'io dico, e concluderà che nell' esempio del Botta, se, come pare, vi sta per *Abuso* veramente, è così usata per mala intelligenza degli antichi.

Accadere il bisogno, lo stesso che Bisognare.

Imit. Crist. 1. 10. 2. Quando accade il bisogno di parlare, parla cose che abbiano a edificare gli auditori.

Questa frase manca, e potrebbe avervi suo luogo come ve l'hanno *Accadere soggetto* e *Accadere caso.*

Accaderti una cosa. Importarti, Averci interesse.

Cecch. Incant. 30. *Sfu.* Già altra volta tu me la dicesti; ma io ho tanto buon cervello che io non me ne ricordo. *Fr.* Non è gran fatto, non ti accadendo nulla.

Accalorarsi il cuore, il petto ec. Infiammarsi di alcuna passione, come ira, sdegno ec.

Imperf. Descr. Iper. 24. Vennesi dispietatamente alle mani con tanto empito e con tante fiamme d'ardire, accalorandosi i petti e accendendosi di furia, che ec.

Se altri dicesse che qui c' è zeugma, e che va inteso *Accalorandosi di furia*, per esser questa comune a tutti e due i verbi, noi non diremmo di no. Ma anche questa frase mancherebbe al Vocabolario.

Accellana, Mezzalana.

Cicog. Ott. Rust. (*in Marrini*) 86. La Betta mia non ha drappi o velluti Comprati in fretta e poi pagati adagio, Ma filondenti di sua man tessuti, E sopra l'accellana il panno albagio.

La Crusca novella non ha es. di poesia, e ne ha sol uno del Minucci che è dichiarativo di essa voce.

Accircondato, Guarnito, Ricamato.

Boccac. Teseid. 6. 24. Con un mantello al collo isvolazzante, Accircondato di magno lavoro.

La Crusca novella registra *Accircondare* V. A. per *Circondare*, senz' altro.

Accoccare, assoluto, Prendere a dire.

Cecchi Dot. 41. Se tu di': *L'è poca*, e' ti accocca: Un tuo pari ricco? s'io fussi in te io farei, io direi.

Al § IV della Crusca novella si dice che *Accoccare*, riferito al discorso, vale *Ingiuriare*, *Offendere*; e c'è questi esempii: Pulc. Morg. Magg. 22, 54: *Questo è quel traditor Gan di Pontieri; Io vo talvolta la lingua accoccando*. Dav. Tac. volg. 1 170: *Ed io, si vanta Azio, le tali parole terribili gli accoccai*. Ma, oltre che nell'esempio del Cecchi non ha significato di *Ingiuriare*, non so neppure, nè altri saprà, adattare la dichiarazione, proposta dalla Crusca, a'suoi due esempii, essendochè nel primo vi sia la frase *Accoccare la lingua*, e nell'altro la frase *Accoccar parole*, nè in veruno dei due possa cadere lo scambio dell'*Accoccare* coll' *Ingiuriare*, e l' *Offendere*.

Accomodare, Prestare.

Prat. Spir. 175. Aveva di libri grande copia ec. e quelli prontamente e volentieri a chi gli voleva accomodava.

La Crusca novella ne ha solo un esempio al § VII, a cui vanno innanzi le due dichiarazioni *Prestare*, *Dare a nolo*, le quali per altro, se non ci inganniamo, sono fra loro diverse, perchè *Prestare* si può senza veruno interesse, e dare a nolo si fa sempre a prezzo. E che ciò sia vero lo mostra la rubrica di quel Cap. delli *Stat. S. Jac.* onde i signori accademici han tolto il loro esempio, la quale è così: *Come li canapi non si possono prestare senza prezzo*. Il che importa che si debbono solo *prestare con prezzo* cioè *dare a nolo*. Nè a questa dichiarazione nuoce punto il chiamarsi in questo esempio medesimo (recato più largamente dal Gherardini) *Prestanza*, questo *Accomandare*, dacchè avendo detto nella rubrica *Prestare a prezzo*, anche la *Prestanza* che vien poi si ha da intendere *Prestanza* a prezzo.

Accomodamento, Il far sevigio, o comodo.

Dav. Not. Camb. 95. Noi possiamo riscontrarci insieme e bell'e accomodarci l'un l'altro, dandomi voi li vostri (denari) qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto Cambio, il quale ec.

Nel § III della Crusca novella c'è un es. solo, spiegato per *Procacciamento di comodo o di utilità*, *Sistemazione*; ma è cosa ben diversa dal nostro.

§. I. **Accomodamento**, Cosa imaginaria che si scambia alla vera per adattarsi alla capacità di che o di chi che sia.

Filic. Pros. Rim. 152. Siccome il caso (che non ci è) in riguardo della provvidenza, è uno accomodamento alla nostra corta veduta.

Accomodare, Cucinare.

Carlet. Viag. II, 31. Nè l'uno nè l'altro sono troppo buoni a mangiare; e credo che venga da non sapere accomodar quella sorta di carne nel modo che si fa tra noi.

Accompagnare, Assomigliare imitando.

Cav. Med. Cuor. 57 (1). Riputandosi a maggior ricchezza gli obbrobri di Cristo che li tesori e reami d'Egitto. Così S. Paolo si gloriava pure in pene per accompagnare Cristo ed i Santi.

Accompagnarsi di donna, Tôr moglie.

Vellut. Cron. 25. Poi s'accompagnò di donna, chè tolse per moglie mona Lisa.

Accomunarsi con, Aver qualità e virtù pari a.

Bianchin. Tre Lez. 54. Nè il buon Leneo, del vino e degli altri frutti della terra solamente è il nume, accomunandosi egli col sole, come già dicemmo; ma negli animali tutti altresì influisce.

Acconfarsi, Esser dicevole, Convenirsi.

S. Antonin. Tratt. Pecc. mort. 14, 27. Quando porta vestimenti più preziosi, ovvero più pomposi, o altrimenti che s'acconfacci allo stato suo.

Acconsentire, Ubbidire, Dar retta.

Imit. Crist. 25. Se alcuno è ammonito una o due volte e non ti acconsente, non voler contendere con lui.

Il lat. ha: *Si quis semel aut bis admonitus non acquiescit, noli cum eo contendere.*

Accorare, Destar compassione.

Magal. Canzonet. 39. Aperto l'uscio allora, Il miserel

(1) Cito un buon MS. da me copiato con tutta diligenza.

m'accora: Entra tutto tremante, Nudo, molle ansimante. Io da pietà commosso ec.

Accorciare il vedere, Render corta la vista, Sminuire la virtù visiva.

B. Giamb. Mis. Uom. xx. 81. La lussuria consuma le ricchezze, ed accorcia il vedere, e guasta la boce.

Accordamento, term. gramm. Costrutto, Modo di costruire, o accordar tra loro le parti dell' orazione.

Tocc. Par. Voc. Occorr. 47. E pure anche in questa maniera l'usò il Boccaccio: *Ma lasciamo stare di questo ec.* I quali accordamenti mancò d'avvertirgli il sopracitato Longobardi colà dov'egli ragiona di questa locuzione *Lasciamo stare.*

Accordare una cosa, in sign. logico, Crederla vera, Concederla.

Bert. Pros. 131. Facevansi le sacre offerte e quelle funzioni, alle quali essere destinati i titoli l'accorda ognuno.

Anche il Gherardini ne aveva recati varii esempii; ma alla Crusca novella manca in tal significato.

Accorgere, Render accorto, destro.

Antico Rimat. (Nella Raccolta del Trucchi, I, 138.) Assai sottigli tuo fellon coraggio, E tua ria lingua accorgi in sua usata, In dir di me villanía ed oltraggio.

Accredere, preceduto dal verbo *Fare,* vale Dar ad intendere, Far credere altrui cosa che non è vera.

Bembo Asol. 2. 160. Dura cosa pare a me ec. ch'egli ad alcun di noi, che pure il pesco dalla mela conosciamo, abbia voluto fare accredere che ec.

La novella Crusca ne dà solo un esempio del Buti, e la dice V. A., spiegandola per il semplice *Credere.* Ci pare che questo esempio le sia buona giunta, ed un altro potrebbe pur essere della Oraz. del Casa per la Restit. di Piac., 140, benchè nella stampa dica *Fare a credere*, la qual frase è pur sorella della francese *Faire accroire.* Ci pare altresì che dovesse notarsi come *Fare accredere*, parimente che *Faire accroire*, si dice del dar ad intendere cosa non vera.

Acqua allumata, Acqua dove sia stato infuso e sciolto allume.

Borgh. Ripos. 2. 177. (Ediz. Fiaccadori). Vi si metta

dentro una libbra d'allume di rôcca ec. poscia di detta acqua allumata si metta a gocciola sopra il colore ec.

Tra le molte acque della Crusca novella manca questa qui *allumata*, e manca pure il verbo *allumare* (da *allume*), e suo participio negli altri vocabolarii.

Acqua vergine, Acqua di sorgente, non per anco mischiata di veruna terrestreità.

Magal. Canzonet. 145. Acque vergini superne, Che in segrete vene ascose, Vi serbate preziose A rigar le piagge eterne.

Qui allegoricamente; ed è traduzione di quel versetto del Cantico de' tre fanciulli: *Benedicite aquae omnes, quae super coelos sunt, Domino.*

Acqua zezza, Lo stesso che acqua pazza, che dicesi di Brodo lungo e scipito, e di qualunque liquido sciocco e insipido.

Fr. Giord. Pred. 122. Acqua zezza sono tutti i beni del mondo; ma l'amore celeste ben' ha virtù di dare sustanza e di nutricare.

Anche quest' acqua non è nella Crusca novella; nè zezzo è pure ne' vocabolarii, comecchè questa voce sia tuttor viva in certi luoghi della Toscana, dove si applica ad uomo, e gli si dà significato di *sciocco*, *scempio* e simili.

Acquetare, Nutrire, Saziare, (metafor.).

Magal. Canzonet. 4. Sol la vite è sì ardita Che con sereno imperturbabil ciglio Guarda il comun periglio, E ritien spirto e vita. Nè vita sol, ma lieta: Lieta, sicura, placida e feconda: E tanto in latte abbonda Che i suoi bei parti acqueta.

Acquetarsi dal desiderio, dall'amore ec. Temperarlo, Andarvi con più moderazione.

Imit. Crist. 1. 2. 2. Acquiétati dal gran desiderio di sapere, perchè qui si trova grande inganno.

Bellissima maniera di dire, e meritevole, a senno mio, di essere raccolta.

Acquistare un figliuolo in alcuna, Nascerti da lei.

Boccac. Com. Dant. 4. 290. Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia figliuola di Cinna.

La novella Crusca in *Acquistare* § XIX ne ha due esempli; ma con diversa costruzione: nel participio poi (i quali ella costuma di battezzare per adjettivi, e farne tema di per sè) vi se ne legge, misti agli altri di vario significato, anche esempii nel significato presente, ma parimente di costruzione diversa.

Acquistativo, Atto ad acquistare.

Scal. S. Gio. Clim. 5. Il combattimento è acquistativo o di corone o di pene.

Bella voce, e dirò necessaria.

Acquoso, (Voce poetica), Che sta nell'acqua.

Magal. Canzon. 42. L'acquose Najadi, Ridotte a vivere Tra sabbia e ciottoli, Pianger vorríano; Nè tanto hann' umido Per cominciar.

Adacquare, con altro che con acqua.

Chiabr. Vend. 2. 31. Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori Quella tedesca coppa, Ond'io l'arsiccia bocca Adacqui di buon vino.

In questo esempio va ancor notata la frase metaforica *Adacquar la bocca.* Altro esempio di *Adacquare con l'aceto* eccolo: « Le sterili è opinione ch'elle diventeranno feconde adacquan« dole con forte aceto ». Io lo tolsi dai *tre Trattati d'Agricoltura* (Vettori, Soderini e Davanzati, se non erro) dati fuori dal Carrer, pag. 131; ma, non avendo qui esso libro, non posso spender tal esempio per moneta corrente.

Addimandare sotto nome di, Nominare.

Galil. Lett. I, 26. Il quale sotto nome di stella nuova viene addimandato.

Addolcire la fatica ec. Farla parer men grave.

Imperf. Iperm. 9. Vie più valse con tutto ciò la piacevolezza delle maniere e la liberalità de' donativi onde il signor Cardinale medesimo addolcisce le fatiche altrui.

Bella frase, e degna, per quanto a me pare, di singolare menzione, essendo assai diversa di significato da quanti *Addolcirì* si recano dal Vocabolario.

Addoppiato, A due strati.

Carl. Viag. I, 90. Si portò in certe pellicine conce, addoppiate una nell'altra, maneggiabile ec.

Adempiere il luogo di, Essere quello stesso che, Avere la medesima virtù.

Scal. S. Gio. Clim. 36. (1). Le qua' cose adempiono il luogo delle lagrime senza pericolo (cioè di vanagloria), quantunque ellino queste cose debbino reputare niente a rispetto delle lagrime.

Adirato, detto del mare.

Segni Ales. Mond. Fest. 129. Era una nave che, nei perigliosi sentieri del mare adirato, dal pianeta di Giove e dalle quattro stelle medicee prende la norma.

Ad literam, Per l'appunto, Nè più nè meno.

Cronic. Var. Aut. 314. Esaminati, dissono ad literam quel che avea detto Simoncino.

È uno de' non pochi modi latini rimasti nella nostra lingua, e usato a tutto pasto dal nostro popolo.

Adombrare, Neut. Non vederci bene, Aver inferma la vista.

Chiabr. Moral. 1. 2. Se riputiam malnato Altri che adombra e che degli occhi è cieco, Chi lume di ragion non ha più seco Appellerem beato?

E ciò basti per piccolo saggio delle non poche giunte che ho preparato ai Vocabolarii italiani, e che vedranno la luce, piacendo a Dio, in un libro a sparte, con larghe dichiarazioni a ciascuna di esse. Alcune di queste ponno bene essere state pur vedute dai signori Accademici, ma non registrate per qualsiasi ragione che abbiano stimato accettabile: del che non intendiamo qui appuntargli minimamente, dacchè ciascuno può far, com'è noto per il proverbio, della sua pasta gnocchi. E qui resti il presente nostro raccolto di parole, che, siccome il pesce pastinaca, non ha nè capo nè coda; e facciano scusa, il dico da capo, alle mie cianee coloro a cui fossero parute troppo sicure e troppo ardite: ed abbiano di certo che veruna trista cagione non le mosse.

PIETRO FANFANI

(1) Si cita un buon MS. della biblioteca del Seminario di Pistoja.

Aloysii Chrys. Ferruccii Lyristes christianus seu odarum libri III — Carmen saeculare — Panopea seu Epistolarum libri II — Ars vitae — Epidipnides seu Epigrammatum liber. — Iterata editione epigrammatum numero aucto. *Florentiae*, 1852, *ex tipographeo Magni Ducis.*

Il cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, il cui nome è caro e riverito appresso tutti coloro che tengono in pregio le buone lettere, ha fatto una seconda edizione delle sue poesíe latine. Quando uscì fuori la edizione prima, noi ne dicemmo alcune poche parole di sincera lode; ma che peso e che autorità avevano esse da potere fermar la mente di chi non sa più là, o riuscir grate ed accette all' illustre autore, posciachè quel *laudari* solo *optimum est* che viene a *laudato viro*? Noi dicemmo quel che era da noi: ma perchè non manchi nulla per parte nostra in questa bisogna, riportiamo ora, con l' occasione della presente ristampa, due lettere le quali dànno giudizio dell' opera del Ferrucci, e che sono di uomini veramente lodati, ed eccellenti.

P. FANFANI.

LETTERA I.

A M.r le Général P. D. Armandi.

Paris.

Monsieur — J' ignorais que vous fussiez en ce moment à Paris, et vous me l' avez appris d' une manière bien aimable en vous chargeant de me faire parvenir le précieux présent de votre ami M.r Ferrucci.

Veuillez être aussi mon intermédiaire auprès de lui, et lui transmettre mes vifs remerciments, mes compliments bien sincères.

Habitant, pour ainsi dire, par devoir et par goût, dans les oeuvres d' Horace, je ne me suis point trouvé dépaysé dans le volume du nouveau poëte. C' est l' élégance et la delicatesse antique, avec des idées modernes le plus souvent morales et religieuses, et sans factieux mélange, comme si souvent chez les anciens. L' auteur n' a point à se confesser d' avoir été dans quelqu'une de ses pièces *insanientis sapientiae consultus*. La sagesse est partout aussi pure que pleine d' agrément. Je suis bien heureux d'avoir cet excellent livre que je relirai souvent avec les ainés de l' ancienne Latinité. Je suis aussi, particulièrement, heureux de l' avoir par vous.

Agreez, Monsieur, la nouvelle assurance de mes sentiments les plus distingués.

Paris, 15 *Nov*. 1851.

F. Patin.

LETTERA II.

Al r. p. D. Francesco Calandri C. R. Somasco preposto del Collegio di S. Antonio in Lugano.

M. R. P. Preposto — Mi trovo in debito di ringraziare V. P. R. siccome di un vero favore, per avermi porta occasione di leggere le auree poesie latine che il dotto Luigi Crisostomo Ferrucci donò al pubblico. Varranno queste sole a meritargli un seggio fra i più celebri scrittori che, dopo il risorgimento de'classici studi, richiamarono a vita le eleganze della lingua di Cicerone e di Virgilio: tanto vi brilla di venustà e proprietà nella frase. E siffatta è la maestria nel verso, l' assimilazione de' modi oraziani nello svolgimento spontaneo delle idee, che, mutati gli argomenti e le ragioni dei tempi, par davvero di avere sott' occhio le odi e le epistole del Venosino.

Opini ciascuno a suo senno sulla convenienza di conservare, anche per semplice letterario esercizio, una favella da molti secoli estinta sul suolo medesimo in cui nacque e fiorì: qui non voglio avventurare il mio parere in proposito. Ad ogni modo, considerando questi versi del Ferrucci e non indagandone le ragioni giustificative, ripeto a V. P. R. che nel loro genere mi sembrano una delle più leggiadre composizioni ond' è ricco il nostro Parnaso latino: e tale da non temere il confronto coi Fracastori, coi Vida, coi Flaminii, e cogli altri di quella nobile schiera. In una serie di epistole a ragguardevoli personaggi il poeta ha toccati varii argomenti di etica, di letteratura, di economia pubblica e di arti: come p. e. La vera sa-

pienza, I costumi dell' età passata e della corrente, Il lusso; La cura delle parole, La chiarezza nel discorrere ec. ec. Non dico già che sieno peregrine e recondite le idee verseggiate, sicchè vi appoja una profonda meditazione sui temi: l' autore all' incontro va pago di ragionare col senno cui arriva la maggior parte degl' intelletti educati negli studi: il quale peraltro è buon senno; siccome gli averi di persona agiata che non agguaglia la condizione principesca è pur sempre ricchezza. Discorre alla domestica, come amico ad amico: è un buon compagno che comunica i suoi pensieri non dalla cattedra di un Ateneo, ma nella intimità di famigliare colloquio, a mensa, in camera, al passeggio: par d' ascoltarlo, non di leggere. Tuttavia questa comunale sapienza, questi concetti non mai trascendenti, li adorna di schiéttissima grazia di forme latine, gl' incarna d'interessanti particolari.

Nè dimentica egli già che scrive nel secolo XIX: poichè piglia dal confidente di Mecenate le voci e le frasi, le adatta mirabilmente alle nozioni ed abitudini della nostra generazione, e, ciò che è molto più, ai cristiani insegnamenti. Di qui trae le imagini e le allusioni per colorire anche gli argomenti che, attesa la loro generalità, sono materia dei discorsi d' ogni tempo. E qui è ancora, a mio giudizio, dove meglio si manifesta la valentía del Ferrucci nel maneggiare una lingua che alcuni vollero bandita dalla R. P. letteraria. Non pareggia, egli è vero, l'antico Satirico nell'avvivare lo stile di que' frizzi che doveano renderlo sì piccante a' contemporanei, e che in parte ancora si gustano, malgrado la distanza d' idee che vi frapposero le decorse età. Ma non divide con lui il biasimo d' avere con libero pennello tratteggiate scene licenziose ec., presentati fantasmi lubrici alla mente, motteggiando il vizio con una cert'aria di scherzo che non si addice a chi ama sinceramente la virtù: pecca non infrequente tra quelli che impresero a censurare il mal costume. Scrittore veramente cattolico, non si ristà con altri nella morale di Zenone, M. Aurelio, Epitteto ec. imperocchè, ove il soggetto lo chiami, reca in bellissimi versi gli Evangelici dettami, le Sacre preci. Ne valga in prova la Epistola *de Sapientia prima* (che può dirsi un succoso ragionamento intorno la necessità della Grazia, per domare l' umana natura, inferma dopo il peccato originale, ed operare con merito innanzi a Dio) sul dovere d' indirizzare a lui ogni nostra azione, sui tristi effetti dell' empietà. Lo stesso spirito riluce nelle altre poesíe e nei carmi, specialmente in quello che ha per oggetto il Museo Romano d' Antichità Etrusche. Narrata l' importante scoperta archeologica avvenuta negli scavi delle terre del principe di Canino, e detto delle dispute e del rivolgimento d' idee che ne derivarono presso

gli eruditi, la contemplazione dei monumenti superstiti alla decaduta grandezza di un popolo famoso lo trae d' improvviso a considerare la varietà d' ogni gloria mondana, e gl' inspira questo troppo negletto cristiano avvertimento :

Mirator quicumque venis, discede caducae
Contemptor vitae, spemque immortalis honoris
Exaçuens, sortes Coelo tibi quaere manentes.

Egregiamente! ed io pure, pensando che la riputazione ottenuta per ingegno e maestría nulla per sè giova, se non è consacrata dalla moralità, anzi dalla santità del fine, terminerò desiderando che il Ferrucci trovi molti imitatori nel buon uso della letteratura : e che gli studiosi intendano le loro veglie allo scopo cui V. P. R. le sa così bene impiegare ec.

Milano, 5 aprile.

G. Costa.

LETTERE DUE DEL CAV. FILIPPO DOTT. SCOLARI

Lettera I. al ch. Ab. Mauro Ferrante a Ravenna.

Ill. e Pregiatis. sig. Abate,

Venezia, 11 Luglio 1852.

Le rendo somme e sincere grazie sì per la compitezza che per la diligenza colla quale ha voluto prontamente corrispondere ai desiderj della mia 30 giugno p. p. nè mi tardi, quando che sia, l'opportunità di ricambiare a'suoi distinti favori.

Certo non dubito che all'evidenza di quanto ò scritto e provato (e con tanta estensione prima di ogni altro) nella prima appendice al viaggio di Teodoro Hell sull'orme di Dante, segnatamente al § 28 pag. 157, tanto più s'arrenderanno li dotti e cortesi signori di Ravenna, quanto più dopo 5 secoli dacchè van celebrati e invidiati sì per l'ospitalità data a Dante in vita, come pel sepolcro di cui furono sempre mai gelosi custodi in morte, non vorranno per sicuro violarne la purità della fama, scrivendo sul Teatro e sulla Piazza loro quell'*Al*ighieri, che, in luogo del legittimo *All*ighieri, tutte compendia le ingiurie recate a Dante, prima da un detestabile furor di parte, poi da una necessità blasonica, intorno cui già scrissi, come ella ben sa, abbastanza. — Non dubito anzi per di più, che a più grande onore

di Dante, codesto lodevole Municipio farà scolpire e sul Teatro ed in Piazza il vero antico stemma della casa Allighieri, qual è presentato dal Pelli (1).

Resta dunque ch' ella sia compiacente soltanto di continuarmi il favore delle sue informazioni intorno a quanto sarà per accadere fino alla definizione dell' argomento, ritenuto, che da un lato lodo ed onoro assai la somma saggezza di M.r Delegato, che in cosa affatto letteraria e municipale non volle, come non era da fare, interporre l' autorità pubblica; e dall' altro io ne scrissi, com' era mio debito, tanto compitamente e sì con sentita stima ed ossequio, a codesto sig. marchese Gonfaloniere Sputi, che non posso porre in dubbio la gentilezza di qual che sia una risposta.

Verrà poi tempo in cui, pronunziata che sia la sentenza e preso un partito, ristamperò la suddetta appendice, e la condurrò, con un poscritto, al 1852, che farà certa, ed incontrastabilmente, la ragione di tutti.

Me le ripeto ec.

Obb. Dev. Servo ed Amico
FILIPPO D.r SCOLARI.

(1) La città di Ravenna, come sarà noto al più de' lettori, avendone parlato varii periodici, ha stanziato di fabbricare un nuovo teatro, e di intitolarlo dal sommo Allighieri che quivi ebbe ospitalità ed onorato sepolcro.

Lettera II. a Pietro Fanfani, a Firenze.

Non saprei come degnamente renderle grazie pel favore e dono impartitomi nello spedirmi la *Legge* pubblicata il 30. Giugno p. p. costà *pell' Insegnamento primario e secondario* de' giovani del Granducato. — Basta leggere la lettera ministeriale del 3. corrente che l'accompagna all'Autorità subalterne ed ai Vescovi per andar convinti che alti e profondi pensieri diedero vita alla Legge stessa: e quando potrò conoscere l'*Istruzioni* che la susseguono per la più opportuna ed efficace attuazione, avrò ancor più libero il campo per apprezzare l'ampiezza dei beneficj religiosi, intellettuali e sociali, cui la legge medesima si propone al prosperamento sempre maggiore dell'invidiata patria dell'Allighieri.

Finchè peraltro mi giunga nelle sopraddette Istruzioni il compimento de' suoi favori, la prego non disdegnare queste due righe per assoggettare alla sapienza altrui un pensiero, che in questo grande affare dell' Istruzione pubblica mi parrebbe colpa non metter in luce, fosse pur anco con pericolo d' esserne beffato e deriso.

Io dico adunque netto e schietto alla prima che quanto lodo, esalto ed encomio la premura colla quale al dì d' oggi, per promuover ogni copia, e dovunque, di materiali interessi (che per altro tengono sempre l' uomo attaccato alla terra ed al peltro), tutti gli Stati si uniscono in lega fra loro per ogni maniera di buon servigio postale, commerciale, movi-

mento a vapore ec. ec.; altrettanto vorrei vedere che del pari, anzi a ben più forte ragione, tutti li Stati cattolici s'accordassero fra loro anche per una lega d'uniforme sistema nell'affare, molto e molto più rilevante, del privato e pubblico insegnamento. — Se non si darà mano a questa santissima lega, e se tutti i Governi non partiranno dalle stesse basi fondamentali sì pel religioso che pel teorico e pratico insegnamento, io temo che non se ne potrà mai più aver compiuto l'effetto, del rimetter cioè quelle pietre quadrate di massime religiose, morali e scientifiche sulle quali posavano le fondamenta dell'età passate, e che, essendo state a furia d'eresíe e di settarj rimosse, lasciarono le società moderne in tale conquasso da non aver più sotto i piedi nulla di fermo.

Io qui vorrei dirle molte altre cose, anche per dar risalto al gran bene di cui la Legge soprallodata infonde meritamente la più fondata speranza; tanto più che la si vede inspirata da un sentimento profondamente cattolico. — Me ne astengo per altro nell'attesa delle ripetute Istruzioni, e per intendere avanti se ed in quanto ella pure s'accordi meco nell'utilità ed importanza della lega che mi son fatto ad accennarle benchè di volo (1).

Me le riconfermo frattanto, con render nuove grazie.

Di Venezia, addì 20 luglio 1852.

Aff. Obbl. Serv. ed Amico
FILIPPO D.r SCOLARI.

(1) Questo pensiero ci pare ottimo così di primo tratto; ma riferiremo all'egregio Scolari la nostra opinione in questa materia allorchè avremo esaminato la cosa maturamente. P. FANFANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Poesie popolari, erotiche e morali di Cesare Cavara. Bologna, Società tipografica, 1852.

Il titolo di questo libretto farà torcer la bocca al più de' nostri lettori, e farà dir loro: — O Signore Dio! che dura tuttavía la moda di poesíe popolari: di quelle vane cantilene ordiuate solamente a sojare il popolo, a lusingargli tutte le più ree passioni: di quelle cruscate senza garbo e senza grazia, nude di qualunque ornamento vero di lingua e di stile? Facciamola finita una volta. E voi, signor compilatore della Etruria, che pur date voce di tener in pregio e di promuovere gli studii classici, vi diciamo apertis verbis che ci è di maraviglia il vedervi annunziatore di poesíe popolari. — Ma no, miei cari lettori, il puro titolo non vi faccia affrettar così malamente il giudizio; appiacevolite il volto, chè le poesíe popolari del signor Cavara non sono delle così fatte; e sono di generazione ben diversa da quella delle tante e tante che in questi anni addietro vi è toccato a vedere. Queste hanno gentilezza di forma e di pensiero, la loro lingua è sincera, il loro stile è semplice; fanno insomma segno aperto che il loro autore è nella strada vera de' buoni studii. Quel che più monta per altro, esse poesíe non sono informate da veruno affetto che non sia puro e gentile, nè si può temere che per la lettura loro se ne guasti il cuore, se ne alteri ed inalberi la mente del popolo. Per fede di quanto diciamo, vogliam recare qui una di tali poesíe, certi che da quell'una verrà in molti il desiderio delle altre.

LA NINNA NANNA

Egli è venuto un giovin cavaliere
La mia figliuola bella a domandare:
Avea le piume d'oro in sul cimiere,
E un ricco manto del color del mare.
Dov'è la figlia tua, donna cortese,
Chè son venuto di lontan paese?
Dov'è la figlia tua, donna gentile,
Chè l'è sì bella, che non ha simile?

La mia figliuola è ita a riposare,
Domani sol potretela vedere:
Dorme la bella luna in mezzo al mare,
E corcasi anche il sol tutte le sere.
Doman tornate, o cavalier pregiato,
E la mia figlia sederavvi a lato;
La figlia mia faría comparsa buona,
Se ancor sedesse accanto a una corona.

Ma la mia figlia l'è ancor piccolina,
E per buon'otta ancor non si marita:
Venite a salutarla domattina,
Poi tornerete quando sia compíta.
Or l'accarezza il sol, l'aria e le stelle:
Crescon in mezzo al prato le mortelle;
Or l'accarezza il sole e il zeffiretto,
Crescon le belle more nel boschetto.

Dormi, fanciulla mia, che il bel barone
Verrà a vederti quando spunta il sole:
Gli han detto che sei bella le persone,
Vuol regalarti un mazzo di viole:
Gli han detto che sei bella e obbediente,
Di melagrane ti farà un presente:
Di melagrane e di fiorin di canna,
Se fin ch'ei torni tu farai la nanna.

Leggenda de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, testo antico toscano ora per la prima volta stampato. Reggio, Vincenzi, 1852.

L'abate Luigi Razzolini si è da parecchi anni reso benemerito della nostra lingua dando fuori, con pazienti e savie cure, scritti del buon secolo, e di approvati e classici scrittori. Nè queste sue cure nè questo amore degli studii filologici egli non lo abbandonò, allorquando chiamato fu a Reggio di Modena per istitutore di nobili giovanetti; chè di quivi ancora esso ha fatto di pregiati regali alle buone lettere, tra'quali vuolsi commendare singolarmente la scrittura da noi annunziata, e cui egli ha dato fuori con rara diligenza. Questa leggenda e' la tolse da un codice che fu già suo, e che poi cedè al sig. Alberto Ricasoli da Panzano di Firenze, il quale glielo lasciò prima copiare, facendogli carta come egli solo e non altri dovesse poter mai dar

fuori ciò che esso codice contiene. E contiene varie Leggende, tradotte largamente da quelle di Jacopo da Voragine nel secolo XIV, la più parte delle quali non sono state mai più stampate, e le altre, che sono otto *hanno*, dice il Razzolini, *qualche somiglianza con alcune stampate dal Manni dopo le Vite de' SS. Padri*. Ma, parlando noi di questa de' SS. Pietro e Paolo, e da questa facendo argomento delle altre, diremo che il suo dettato ci pare così puro, così ricco, e così garbato che da pochi altri di quel secolo può temer di esser vinto; e che l'Ab. Razzolini non potrebbe porre in miglior luogo il suo ingegno e la sua diligenza che nel dar fuori tutte quante le Leggende non più stampate: le quali riuscirebbero cosa preziosa a chi ama i nostri studii; e più preziosa ancora che mai, se in tutte vi aggiungesse, come ha fatto qui, alcune brevi postille più che altro di origini di lingua, e come ha fatto qui (del che non si dubita) ne regolasse con tanto buon senno la ortografia.

Lettere edite e inedite di Bernardo Davanzati Bostichi gentiluomo fiorentino raccolte e postillate da Giuseppe Manuzzi. Firenze, alle Logge del grano, 1852.

Il dire *Lettere del Davanzati*, e l'aggiungere *Raccolte e postillate dal Manuzzi* sono titoli più che sufficienti a raccomandare questo libretto: intorno al quale non ispenderemo qui vane parole. Basti il dire che da esse lettere si vede quanto era acuto e saporoso quel *granellin di pepe* di M.r Bernardo; come si scorge dal modo dell'averle pubblicate, e massimamente dell'averle postillate, quanto valente sia il Manuzzi in opera sì fatta di pubblicare scritture classiche, e quanto sicuro e destro egli proceda nello spinoso campo della lessicografia. Non istarò a notare certe coserelle da me osservate nel riscontrare la stampa con l'autentica, sì perchè alcune sono di lievissima importanza, e sì ancora perchè alcune altre sarebbero soggette a disputa per il modo col quale M.r Bernardo abbreviò la scrittura; e potrei ben avere il torto io. Ciò sia piuttosto riserbato al canonico Bindi, che io stimo e venero, più che per amico, per maestro, il quale ha mano presentemente in una edizione di tutte le opere del Davanzati, che sarà certo ottimissima e da suo pari, come promettono le cure amorose e coscienziose ch' e' vi spende attorno. Basti a me l'aver annunziato questo eccellente libretto dato fuori dal Manuzzi, così per farlo noto a cui già non fosse, come per dar lode, tuttochè poco autorevole e poco pregiata, alle dotte fatiche di questo mio riverito amico.

P. FANFANI.

Disamina critica de' luoghi corretti e da emendare proposti nel libro IX dell'Agricoltura di Piero de' Crescenzii.

Capo I.

(1) « Colui che vorrà aver greggia di cavalli e di cavalle, prin-
« cipalmente, secondo che dice Varrone, convien che riguardi l'e-
« tade, cioè che non sieno di meno di tre anni, nè più *di dieci*
« *l' età de'cavalli*, e quasi di tutti gli animali, che non hanno l'unghie
« fesse, e anche di quelli, che son cornuti, secondo che dice Var-
« rone, e simigliantemente Palladio. *Si conosce* la loro età in ciò
« che il cavallo ecc. ».

Il T. lat. legge così: « Greges equorum et equarum qui
« habere voluerit, primum, ut ait Varro, spectare oportet
« aetatem, videat ne sint minores trium annorum, maiores *de-*
« *cem annorum. Aetas cognoscitur* equorum et fere omnium
« quae ungulas indivisas habent, et etiam cornuta sunt, ut
« idem ait, et similiter Palladius, quod equus etc. ».

Dal confronto del testo volgare col testo latino, e dalle loro varianze notate con distinto carattere, si vede aperto che l'una lezione sarebbe conforme perfettamente coll'altra, se come è buona la scrittura toscana non fosse dalla pessima puntatura guastata, onde sgangherato ne riesce il concetto, facendo che tutti gli animali cornuti, e che non hanno l'unghie fesse sieno da doversi comperare non meno di tre anni, nè più di dieci. Ma alla voce *dieci* si dee puntare, ed il rimanente discorso non ha attenenza collo antecedente, ma è retto dal verbo che seguita appresso *si conosce*, il quale malamente fu disgiunto puntando alla voce Palladio, volendosi in questo secondo discorso ragionare del come s'abbia

a conoscere l'età de' cavalli. Anche il traduttore tedesco rettamente lesse il testo originale come abbiam fatto noi, e non così sgominato come si recita nelle stampe italiane pur buone di scrittura, ma pessime di lezione.

Capo V.

(2) « Anche è bisogno, che nel tempo caldo abbia il cavallo « continuamente coverta di lino per le mosche e *quelle* della lana « per lo freddo. Ed è da sapere che ec. si dee quattro volte se- « gnare della vena usata ».

Pare da questa lezione che le coverte da avere il cavallo, esser debbano più di due, una di lino, e poi quelle della lana. Ma meglio leggono le stampe antiche *e quella della lana*, col testo latino, che così legge: « Oportet etiam « habere continue coopertura m lineam tempore calido, prop- « ter muscas, et laneam tempore frigido, propter frigus ». Che poi non leggesse altrimenti il latino il volgarizzatore toscano, ne abbiamo il testimonio da lui medesimo, chè nel compendio di tutta l'opera, così si legge questo luogo in toscano: « Al cavallo è buono e utile nel tempo caldo una « copertura di panno lino per le mosche, e di verno di « lana per lo freddo ». Cap. 45. n. 3.

Il testo latino legge che il cavallo si dee segnare *de vena colli consueta*, che nel capitolo quattordicesimo di questo libro nono benissimo si traduce *della vena usata del collo;* ma non volli muover il testo in questa parte, conciossiachè la lezione comune ci dà chiaro il senso, dicendo senza più *della vena usata*, che *giogolare* si chiama nel moderno linguaggio dai maniscalchi. V. Brugnone N. 29.

Capo VI.

(3) « E poichè i denti saranno mutati, gli si cavino dalla ma- « scella di sotto, il più salvamente che si puote, quattro denti, *cioè* « *dall' una* parte, e altrettanti dall' altra, i quali scaglioni e piane « dalle più genti s'appellano ».

A correggere questo passo credo necessario mandare innanzi il latino, che così recita: « Mutatis dentibus, quam « salubrius poterit, sibi de mascilla inferiori quatuor extir« pentur dentes, duo videlicet ex parte una, et totidem ex « altera, qui scaliones et plani noncupantur a pluribus ». Dal raffrontamento di questo latino col suo volgare può nascere sospetto che la denominazione *piane* data ai denti fosse da leggere *piani*, come porta il latino *scaliones et plani noncupantur*. Ma questo sospetto è da levarci dall'animo sull'autorità della Crusca, che questa voce in un paragrafo apposito registrò sotto questo significato, e ne portò sotto questo esempio. E più me ne capacita l'autorità del Brugnone, che nella sua Mascalcía al n. 217. registra questi denti da Pier Crescenzio chiamati *scaglioni e piane*, e ci fa sapere che dai Francesi sono chiamati *crocets*, da Varrone e da Plinio *columellares*, e in generale dai latini *exserti*, e che rispondono ai denti canini dell'uomo, e alle zanne del porco domestico, e dell'elefante. Sull'autorità di un tal maestro di mascalcía si può riposare, e credere che la Crusca non pigliasse qui errore, perocchè noi vedremo il Brugnone ristacciare assai bene alle volte la Crusca, e cavarne il cruscone, che v'è in alcun passo.

Ma quello che senza alcun dubbio si trova errato da questo raffrontamento del latino col volgare toscano, è quel membro della sentenza, che sono da cavare al cavallo *quattro denti, cioè dall'una parte, e altrettanti dall'altra, i quali scaglioni e piane dalle più genti s'appellano*. Come? sono dunque da cavare al cavallo otto denti scaglioni? E come fia possibile se ne ha soli quattro? Io nol dirò già di mia autorità, che non son maniscalco, ma per me il dica il gran maestro in mascalcía Gian Brugnone, che nel passo sopralle-gato così si fa a dire: « Sonvi quattro altri denti, uno per « ciascun lato di cadauna mascella, chiamati scaglioni o pia« ne ec. Questi quattro denti mancano comunemente nelle « cavalle, le quali non ne hanno che trentasei. S'incontrano

« pertanto cavallo, che hanno gli scaglioni ecc. ». L'errore giace in una mancanza che è nel testo volgare, che così si dee leggere: « gli si cavino della mascella di sotto, il più « salvamente che si puote, quattro denti cioè *due* dall'una « parte, e altrettanti dall'altra » come porta nè più nè manco il latino allegato di sopra. Il T. Campostrini di Giordano Ruffo nella sua Mascalcía volgare conferma per legittima questa lezione, così leggendo nè più nè manco: « Ma mutadi « il cavallo li denti come se conviene a più salvamento (sic) « che si puo ge sia cavadi en la mascella de sotto quattro « denti, cioè doi dall'una delle parti, e li altri doi dall'al- « tra parte, li quali eno chiamati da più persone scaioni « e piane ».

(4) « Il lungo riposo fa il cavallo cattivo, e pigro, e in quel « che è stato ammaestrato, agevolmente *perde le* cose che dette son « di sopra ecc. ».

Ottimamente i correttori bolognesi recarono la puntatura alla norma vera del testo latino, e delle stampe antiche facendo punto alla voce *perde*. T. lat. « Longa quies desi- « diam parit equo, et ea in quibus fuerat instructus facile « obliviscetur. Quae dicta sunt de instructione equorum lo- « cum habent in equis etc. ».

Capo VIII.

(5) Non forse si mettessero in beffa questi vecchi ammaestramenti della bellezza de' cavalli da quei saputi che non trovassero questi ammaestramenti rispondere appunto appunto alle norme da lor apprese novellamente, io mi credo in dovere di mettere il nostro Crescenzio, e le sue dottrine sulla bellezza dei cavalli, sotto la guarentigia del maestro in mascalcía Gian Brugnone, che delle antiche dottrine sulla bellezza de' cavalli, assai vaghe e diverse fra loro e dalle moderne alquanto differenti, così saviamente ragiona, giusti-

ficandone i vecchi maestri, od almeno scemandone la vergogna al nostro Pier de' Crescenzi. N. 88. « In nessun animale « domestico sono state sì scrupolosamente ricercate ed os- « servate le qualità esteriori del suo corpo, le sue bellezze, « difformità ó difetti, come nel cavallo. Sembra dunque che « questo animale dovrebbe essere abbastanza conosciuto; ep- « pure vediamo tutto dì essere da tale giudicato bellissimo « un cavallo che altri trova difforme e spiacevole, nè po- « tersi l'un l'altro con sufficienti ragioni convincere. Que- « sta contrarietà di giudizio in una questione di fatto da « altro non può procedere, che da mancanza di regole e di « principii certi. La *bellezza* di un corpo qualunque consiste « nella conveniente e giusta proporzione delle diverse parti « che il compongono: e in generale quelle cose noi chia- « miamo *belle*, cui le parti debitamente rispondono; perchè « dalla loro armonía risulta piacimento: onde pare l'uomo « essere bello, quando le sue membra sono debitamente « proporzionate, e dicesi bello il canto quando le voci di « quello, secondo il debito dell'arte, sono tra loro rispon- « denti, così bello deesi chiamare un cavallo, quando tutti « o la maggior parte de' suoi membri sono tra di sè cor- « rispondenti e proporzionati. Per poter dunque fondatamente « decidere della bellezza o difformità di questo animale, « vuolsi conoscere la mutua corrispondenza delle parti del « suo corpo, in una parola le sue proporzioni, la qual co- « noscenza ci è stata primieramente data dal celebre signor « Bourgelat ».

(6) « Ed abbia (il cavallo) gli orecchi piccoli *a modo* d'aspido, « *e'l* collo lungo e sottile verso il capo ».

(*) Allo stesso modo leggesi in tutti i testi latini manuscritti e stampati: *auriculas parvas et aspideas deferat.* Oscuro ciò nulla ostante quanto alcun altro appare questo luogo del Crescenzio, non potendo cadere veruna comparazione tra le orecchie del cavallo, e quelle dell'aspido, che, al pari delle al-

tre serpi manca di orecchie visibili e che sporgano in fuori. Qualche lume può trarsi dagli antichi scrittori *de Re Rustica*, dal nostro autore veduti e citati. Commenda Varrone il Puledro, e pronostica qual sia per riuscire fatto cavallo: *si caput habet non magnum, nec membris confusis, si est oculis nigris, naribus non angustis, auribus applicatis*. Lib. 2. cap. 7. Secondo Columella la bella forma del Cavallo: *constabit exiguo capite, nigris oculis, naribus apertis, brevibus auriculis et arrectis*. Lib. 6. cap. 29. Giusta il sentimento di Palladio: *pulchritudinis partes hae sunt; ut sit exiguum caput et siccum, pelle propemodum ossibus adherente, aures breves et argutae, oculi magni etc.* Lib. 4. tit. 13. Probabil cosa è, che il Crescenzio, valendosi di alcuna delle mentovate formole, lodasse nel cavallo *auriculas applicatas*, ovvero *arrectas*, o anche più verisimilmente *argutas*, e che il vocabolo da lui usato, qualunque fosse, per fallo de' copisti, rimanesse trasformato in quello di *aspideas*.

NB. Da tutto questo si vede che la lezione latina che abbiamo nei testi sì stampati e sì a penna, non è sincera, e vuol essere certamente errata. Di quella dunque non ragioniamo più, ponendola in non calere. Io per altro son tentato di leggere variamente la lezione toscana, come fusse tuttavía ne'codici a penna, la quale sarebbe a scrivere così: *Ed abbia gli orecchi piccoli a modo d' aspido, el collo lungo e sottile verso il capo;* che sarebbe da poter leggere: *Ed abbia gli orecchi piccoli, a modo d' aspido il collo lungo e sottile verso il capo*. In somma il collo vuolsi che sia *serpentino*, come appunto si chiama dai maniscalchi il collo sottile, contrario a quello che chiamano *intavolato*, cioè troppo grosso e carnoso. Il tutto sta nella voce *el collo* del codice manuscritto, che si può leggere in due modi: nell' uno, come fu letto fin ora, *e 'l collo;* nell'altro modo (come io leggerei) *il collo:* e dall' una all' altra lezione questa differenza è, che leggendo *e 'l collo* si dice uno sproposito il più solenne, e leggendo *il collo* si dice una cosa ragionevolissima e vera. Chi dunque mi obbligherà

di recitare sul libro manoscritto un grosso strafalcione, quando senza nulla nulla cambiare posso leggere una bellissima verità? Non è poi strana ne' classici questa maniera di esprimere il collo; e ne abbiamo fra gli altri l' esempio di Brunetto nel suo Tesoro, 5. 10. *Il suo collo* (dell' astore) *sia lungo e serpentino.* Dell' astore dice ivi di sopra Ser Brunetto similmente: *Guarda ch' egli abbia la testa lunga a guisa d' aguglia.* Così leggi co' migliori TT. e non collo stampato *d' anguilla.* Ed il T. originale francese *a la semblance d'un aigle.* La metaformosi dell' aguglia in anguilla fu fatta dai copiatori. Ecco l' espressione che similmente adopera il Brugnone a dinotare il bel collo del cavallo. « Esce e si innalza dal garrese sino alla testa, dimi-« nuendo insensibilmente di grossezza, e inarcandosi come « quello di un cigno, a misura che se ne avvicina. » Non voglio frodare il lettore della lezione da lui certamente aspettata, del codice Campostrini suddetto. Eccola: *Delle orecchie: Ha le recchie piccole, e portale aspide, cioè dritte e aguzze a modo di serpente.* Così legge anche il test. germ. *Nota del Correttore Veronese.*

(7) « La groppa *grossa e ampia.* La coda *lunga* con pochi crini, « e piani; i fianchi larghi e ben carnosi ».

Temo che sia da leggere *la groppa lunga e ampia. La coda grossa ec.* conciossiachè così legge il testo latino: *Clunem longum et amplum. Caudam habeat grossam, cum paucis et planis crinibus;* così nè più nè meno leggono ancora le stampe antiche del volgarizzamento. E nel fine del seguente capitolo altresì nel testo dell' Inferigno si ripete *la groppa lunga e ampia.* Che poi la coda voglia essere grossa vedi Brugnone N. 288. Ma per non volere troppo arditamente por mano a correggere, mi basta il notar qui, e sopralluogo, i miei dubii, aggiungendo che era ben facile al copiatore scambiare le due lezioni, e pigliare l'una insieme per l' altra.

(8) « I garretti ampj assai, e secchi, ed abbia le falci chinate, « come il cerbio: l'unghie de' piedi ampie, dure, e scavate quanto « conviene ».

Il testo originale latino accusa qui omissione d'un piccolo membro, così leggendo: *Falces habeat curvas, ut cervus. Crura bene ampla, et pilosa, juncturas crurum grossas, et curtas, ut bos, ungulas pedum etc.* il qual brano penserei che potesse essere volgarizzato così: *Ed abbia le falci chinate come il cerbio. Le gambe ampie assai e pelose, e grosse le giunture delle gambe, e corte sì come il bue: l'unghie de' piedi ecc.* Questo volgarizzamento può essere ben pigliato per classico, e del medesimo autore, conciossiachè lo tolsi nella lezione del testo, che appresso vien ripetendo i medesimi concetti, colle forme latine del brano ommesso, alle quali le forme toscane, che mancano sopra, possono assai ben rispondere, e supplire al difetto; tuttavía le scrissi in altro carattere dal testo. Questo branetto si legge eziandío nel T. germ.

Capo VIII.

(9) « Il miglior cavallo che sia, è quello il cui volto è ampio « e il cui vedere è a lunga, e acuto, ed è ben traversato, e che ha « forti orecchi, lunghe chiome, e ampio petto, e schienale corto, e « che ha lunghe le cosce, e gambe dinanzi, e le gambe di dietro « ha corte, e che ha sottile il musello, *et caput fastum*, e soavi « peli ecc. ».

Sono da fare due osservazioni sopra questo luogo di Pier di Crescenzio; l'una fo io, l'altra già fecero gli annotatori bolognesi. A me dunque non finisce troppo quel volere il volto ampio nel migliore cavallo; conciossiachè in mascalcía tutti vanno d'accordo in volere la testa *piccola, corta, secca*, acciocchè sia bella; V. Brugnone 110: ed il medesimo Crescenzio nel capo antecedente ci disse, che il capo del bel cavallo dee essere sottile e secco, ed è questa la comune opinione degli autori

classici, dei quali prego il lettore di vederne le testimonianze nella nota seconda al capo VII. di questo libro. Quello poi che mi ribadisce in capo il mio sospetto, è la lezione variante, che lessero sui testi a penna i signori Accademici della Crusca, e la portano alla voce *guardatura*, così leggendo: « Il mi-« glior cavallo che sia è quello che ha forte guardatura, « e forte orecchia (così ne' TT. a penna) ». Alla doppia lezione diede opportunità la lezione latina (*visum*): *habet visum amplum et acute vidit*, che può essere volgarizzato *viso*, ossía guardatura ampia, e *viso*, ossia volto ampio. Nondimeno io non volli alterare il testo, che con discrezione può essere inteso *della fronte appianata e larga*, che dello eccellente cavallo dice il Buffon. Histoire naturelle generale et particulière, par monsieur Buffon, tom. 7. par. 2. pag. 283. La annotazione dei Bolognesi è la seguente:

(*) Così parimenti nel Crescenzio latino di Basilea: « Me-« lior equus est ille, qui habet visum amplum . . . et subtile « musellum, et caput fastum et suaves pilos etc. ».

Il volgarizzatore, incerto del significato di quelle parole *et caput fastum* le ha riportate in latino senza tradurle. Ma una sì strana foggia di locuzione non si trova in alcuno de' codici che abbiamo. Il più antico e più autorevole di que' dell' Istituto, invece di *caput fastum* ha *caput nasi;* e così pure doveva essere scritto in quello che ebbe per le mani il Sansovino, la di cui versione, per poco la medesima che l'antica Fiorentina, dice: « Il miglior cavallo che sia è quello, il cui volto « è ampio . . . . e che ha sottile il musello e il capo del naso « e soavi peli ». Nel codice della Biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvatore leggesi assai chiaramente in questo luogo *Caput siccum*, formula usata prima dall'Autore, e nell' annoverare i segni, non della bontà, ma della bellezza de' cavalli, e tolta da Palladio, le di cui parole nell' annotazione precedente son riferite. Chi volesse sostenere il *Caput fastum* potrebbe forse immaginarsi, essere dinotato per tale espressione, qual giudizio della bontà del cavallo, l'avere il capo, per così dire,

fastoso, cioè non dimesso ma sollevato, e quasi dimostrante una còtale specie di alterigia nel suo portamento.

NB. Non pure i codici veduti dagli annotatori bolognesi, non pure i codici che vide il Sansovino; ma ancora i codici antichi del mio postillatore del T. lat. di Basilea portavano la lezione *caput nasi;* e le stampe antiche di questo volgarizzamento toscano leggono comunemente *il capo del naso.*

(Continua)

B. Sorio P. D. O.

COMMENTO DI DANTE

(Continuazione)

INFERNO

CANTO XIII.

Parte narrativa.

Come d'un stizzon. La cagione del cigolare che fa lo stizzone arso dall'uno capo è che, conciossiacosachè ogni arbore tira a sè sustanza da tutti e quattro elementi; e però uno legnio messo nel fuoco quella parte ch'egli ha dalla terra si converte in cenere, quella parte ch'egli ha dal fuoco, senza resistenza, si converte in fuoco; ma dall'aria e dall'acqua la parte ch'egli ha, che è contraria al fuoco, si parte mal volentieri e risiste: e per tanto l'acqua e l'aere ch'esce dello stizzone, conciossiacosa ch'ell'eschino per poli (1) di legnio, che sono strettissimi, fanno quel cigolare. E dice l'autore che 'l sangue e le parole che uscirono del ramo ch'egli avea schiantato pareano sonare per quello medesimo modo.

Serrando e disserrando. Fu costui maestro Pietro della Vigne cittadino di Capoa: e fu valente uomo, massimamente nell'arte del dittare. Costui fu cancellieri dello Imperatore Federigo secondo, come detto è, e fu in tanta grazia con lui che ogni altro uomo era nulla. Onde i cortigiani, veggendo costui essere in tanta grazia con lui, gli portavano grandissima invidia, e quelli ch'eran cacciati del luogo loro per costui, e quelli che aspettavono di venire in grazia. Onde tanto morse la invidia (2) ch'ella fè pensare costoro sopra il male di maestro Piero. Fu lo 'mperadore Federigo valentissimo signore, forse più che fosse mai veruno da lui in qua, e fu grandissimo nimico della Chiesa di Roma; onde questi così invidiosi dissono allo 'mpe-

(1) *Poli* invece di *pori*, cambiata la *r* in *l*, o sbaglio del copiatore. F.

(2) *Tanto morse la invidia ch'ella fe' pensare ec.* E modi e frasi cotanto efficaci bisogna cercarle per gli scritti di questi vecchi, chè del trovargli altrove è nulla e poi nulla. F.

radore che 'l maestro Piero s'intendea col Papa, e ch'egli il tradiva: e oltre a ciò mostrorono lettere fatte e contraffatte contro allo onore dello 'mperadore, le quali dissono avere scritte il maestro Piero e mandate al Papa: ed ancora ebbono testimonii subornati a provare il fatto. Lo 'mperadore fece pigliare il maestro Piero, e comecchè poi egli si credessi il fatto o no, pure pensò che questi non gli sarebbe mai leale. Non lo volle fare morire: fecelo abbacinare e cacciollo da sè. Il maestro Piero si partì e venne ultimamente a stare a Pisa, però che i Pisani erono fedelissimi dello imperadore; ed ivi, per mostrare la sua innocenza, si stette. E veggendo mai non potere tornare in grazia dello imperadore, e udendo forse, quando egli andava per Pisa, dire di sè villanìe, uno dì essendo menato attorno da uno che 'l guidava, ed essendo dirimpetto a santo Paulo, che è a Pisa in sulla rivà d'Arno, disse a colui che il guidava che 'l volgesse verso il muro della Chiesa. Come egli l'ebbe volto, questi corse e percosse il capo al muro; onde le cervella gli cascarono di capo, ed ivi morì (1).

I' fe' giubbetto a me. Fu costui, secondo l'oppenione d'alcuno, uno giudice della famiglia degli Agli, il quale, avendo renduto uno consiglio falso, e essendo stato condennato per questo vituperevolmente, se ne puose tanto dolore a cuore ch' egli, tornato a casa sua, per disperazione s'impiccò per la gola. Giobetto sono chiamate le forche in Francia.

Parte interpretativa.

Io son colui. Io ebbi le due chiavi in mano, cioè le suasioni e del sì e del no (2), del core di Federigo secondo, che fu imperatore di Roma.

Tanto ch'io ne perdè'. Dice che con tanta diligenza e con tanta meditazione stava a fare fedelmente i fatti dello imperadore ch'egli ne perdè i sonni ed i polsi. E questo può avvenire però che per molti pensieri la vita notritiva non può adoperare le forze sue, onde aviene che 'l corpo indebolisce, e indebolendo, i polsi battono lentamente; onde assai volte è intervenuto che i medici per questa cagione non hanno potuto trovare polso allo 'nfermo. Ancora per molti pensieri non si può dormire, come bene lo sa chi l'ha provato.

(1) Questo racconto della morte di Piero è diverso nei diversi storici, ed è cosa difficile, e non da questo luogo, l'investigare e stabilire il vero. A noi basti il notare la bellezza del racconto, e la maestrìa del dettato. F.

(2) *Le suasioni del sì e del no.* Mira quanto argutamente assegna la ragione di queste due chiavi del cuore! F.

Morte comune e delle corti. La invidia è comune vizio d'ogni uomo, e massimamente de' cortigiani.

Che da nessun sentiero. Egli è differenza infra selve e boschi. Le selve sono quelle che, non fatte e non coltivate per mano d'uomini, sono grandi e pieno di pruni il loro suolo. Boschi sono quelli che si sogliono fare per diletto degli uomini con arbori rimondi (1), ed il suolo loro senza veruno pruno, pieni d'erba e dilettevoli. Dice adunque l'autore che 'l bosco dov' egli entrorono non era segnato di niuno sentiero. Sentieri sono cotali viottoli scalpitati, che vanno altraverso per gli boschi, e sono detti sentieri perchè in que' viottoli non si trovano spine e per lo bosco se ne trovavano: è detto sentiero da *sentes, sentis*, ch'è la spina: o egli è detto sentieri perchè quelli viottoli fanno gli uomini andare non come coloro che vanno per le strade, che vanno ratti e abbandonatamente, ma vanno adagio ed assentitamente (2).

CANTO XIV.

Parte narrativa.

Chi è quel grande. Questi fu Campaneo. Ond' egli è da sapere che Edippo re di Tebe, come scrive Stazio, veggendosi dispettare da' figliuoli, ed essendosi accorto com' egli fu ingannato, e tolta per moglie la madre, si disperò, ed in presenzia de' figliuoli si trasse gli occhi, ed andò a nascondersi in certe solitudini; onde il reame venne nelle mani de' figliuoli, ciò è, di Eteocle e di Pollinice. E però che il reame non parve loro da dividere, fecero questa convegnia: che l'uno di loro si partisse, e stesse uno anno, ed in quest' anno signoreggiasse questo che rimanesse; e poi l'altro tornasse l'anno seguente, e quelli che era stato uno anno si partisse. E però che Eteocle era il maggiore, rimase a lui il primo anno il reame. Polinice si partì ed andò in Grecia a una città che si chiamava Argo, la quale

(1) *Arbori.* Non so verun filologo che abbia notato come gli antichi più volentieri dicevano *arbori*, mascolino e femminino, alle piante tutte barbate in terra, ed *alberi*, solamente mascolino, a que' delle navi. F.

(2) *Abbandonatamente - assentitamente.* Avverbi efficacissimi: *abbandonatamente* vale qui *senza badar più che tanto dove l'uom mette i piedi*, per sicurtà della buona strada; ed *assentitamente* vale il contrario, e viene dall'ad. *sentito* che anticamente fu detto per *accorto, guardingo*, e simili. F.

signoreggiava Adastra (1) re, il quale Adastra ricevette Pollinice cortesemente, e saputo chi egli era, gli diede per moglie la figliuola. Poi compiuto il termine d' uno anno, questi ridimandò il reame al fratello co' patti ordinati. Il fratello gliel negò, onde Polinice richiese le sue amistati (2) e 'l suocero, e poi si mossono di Grecia, e vennono verso Tebe. E furono sette re: il re Adastra, Polinice, Campaneo, del quale racconta l'autore, e altri quattro re (3). Ed essendo costoro ad assedio a Tebe, Campaneo, ch' era orgoglioso e superbo, combattendo, con scale montò in sulle mura di Tebe, e incominciò a dire villania a' Tebani, e contro loro iddii, dicendo: O Tebani, ov'è testè Bacco ed Ercole vostri iddii, che poterebbono atare? Dicendo queste parole, discese da cielo una piova con grandissimi tronitrui (4) e subito una saetta con gran turbine, ed uccise costui.

Parte interpretativa.

A una landa. Landa è vocabolo francesco, ed è propriamente la via che va lungo alcuno fiume (5).

Lo spazzo era una rena arrida e spessa. Dice che lo spazzo, per lo quale andavono, era una rena arrida. *Arrida* viene da questo verbo *areo res*, che sta per *diseccare* o per *arridire*, ed è detta l'arena arrida in quanto ella è asciutta: in quanto ella fosse molle, viene da questo verbo *haereo res*, che sta per *accostarsi*, ed allora si vuole scrivere per *h*, *harena*; quando ella è asciutta senza *h*, che viene allora da quello verbo *areo*, com'è detto (6).

---

(1) *Adastra.* Così ogni volta sta scritto, ma dee leggersi *Adrasto.*

(2) *Richiese le sue amistati.* Amistà per alleati o confederazione di potentati è familiare ai buoni scrittori. M.

(3) *Ed altri quattro re.* Ciò furono Tideo, Anfiarao, Ippomedonte e Partenopeo.

(4) *Tronitrui.* Pretta voce latina non usata, ch' io sappia, da niun altro autor nostrale. Contentiamoci di *tuoni* che ci rendon ancor meglio l'ufficio loro. M.

(5) *La via che va lungo alcuno fiume.* Se non ci si vendon lucciole per lanterne, potremmo volentier mitriare la voce *landa* di questo particolar significato senza più attribuirle a posticcio il troppo vago e generico di *pianura*, *campagna* e *prateria*, come però glielo attribuiscono ancora i Francesi. M.

(6) *Da quel verbo areo, com' è detto.* Distinzione ghiribizzosa, ma non disutile ad essere avvertita. M.

CANTO XV.

Parte narrativa.

Io non osava a scender della. Usa queste parole l'autore per onorarlo. Fue costui ser Brunetto Latini da Firenze, il quale fu valente uomo, però ch' egli fu grande rettorico, ed uomo moralissimo. Fu notaio, ed avendo fatto una carta, ed essendone stato accusato, potevasi scusare troppo bene, ed averia colore di potere dire che quello che aveva fatto l'avesse fatto per ignoranzia. Fu tanto sdegnioso, che mai non volle dire che per ingnoranzia egli avessi fatto nulla, come quelli che si sentiva assai avere bontà. Onde, non comparendo, fu condennato per falsità. Onde Ser Brunetto si partì, ed andò in Francia, ove elli stette per assai tempo, e divenne per studio assai più valente uomo ch' egli non si partì da Firenze. Compose a Parigi uno libro, il quale fu ed è notabile e bello libro, chiamato il Tesoro, dov' egli tratta d' assai belle cose e notabili in lingua francesca. Ed avea in prima fatto uno altro libretto in rima in latino chiamato il Tesoretto (1). Fu costui, mentre ch' elli visse, singulare amico dell' autore (2), come appare nel testo.

Priscian sen va. Prisciano fu di Capodocia, valentissimo uomo, e fu compilatore della Gramatica e traslatatore. Compose due volumi in gramatica, l' uno intorno all' ortografia e declinazione, detto Prisciano maggiore: l' altro intorno alla construzione, detto Prisciano minore. Ora perchè questo Prisciano non si truova ch' elli peccasse in questo vizio, pare che l' autore ponga qui Prisciano per maestri che 'nsegnano gramatica, che comunemente paiono maculati di questo vizio, forse per la comodità de' giovani, a' quali elli insegnano.

(1) *Un altro libretto in rima in latino, chiamato Tesoretto.* Qui latino vuol dire italiano, volgar nostro, che si piglia ancora tanto per sinonimo d' italiano, quanto per idioma e ragionamento. In cambio de' mille esempi, che sarebbero in pronto, bastino due soli di Dante:

Dicendo, parla tu, questi è latino. Inf. 27.
E 'l discreto latino. Par. 12.

ai quali fa peduccio odiernamente quest' altro verso ch' è in un bel Sonetto dello Strocchi:

Se 'l moderno latino ho ben discreto. M.

(2) *Singulare amico dell' autore.* Doveva pur sapere il nostro comentatore, che Brunetto fu anche maestro di Dante, e dobbiam noi credere che egli abbia scritto *amico e maestro dell' autore*, e l' omission provenga dal copista. M.

E Francesco d' Accorso. Questi fu messer Francesco di messer Accorso, datore di legge. E il padre e il figliuolo lessono e l' uno e l'altro gran tempo nel generale studio di Bologna. Fece messer Accorso uno scritto sopra la legge di grande autorità, il quale al dì d' oggi s' usa più che veruno altro. Fue messer Francesco cittadino di Firenze, maculato ancora di questo vizio della soddomía.

Che dal servo de' servi. Fu costui messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale fu per questo peccato disonestissimo, ed ancora, oltre a questo, di poco senno: e non stava contento di tenere occulto il suo difetto e il suo poco senno, anzi ogni dì volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche e dilavate (1). Onde il Papa, sentendo la sua misera vita, gli tolse il vescovado di Firenze, il quale l' autore dinòmina per lo fiume d' Arno, che corre per Firenze, e fecelo vescovo di Vicenzia, la qual città l' autore dinomina per lo fiume di Bachillone, che corre a Vicenzia (2). E parve che 'l Papa questo facesse a' prieghi del fratello, che fu valente cavalieri e d' assai. Dice *dal servo de' servi* di Dio, e da lui in qua tutti i Papi s' intitolonò *Servus servorum.*

Parte interpetrativa.

Ti si farà per tuo ben. Gli uomini che sono buoni, sono odiati e nimici de' rei, sì che per fare bene si diventa loro nimico (3).

(1) *Dicendo parole sciocche e dilavate.* A *sciocche* risponde a capello il *simplex*, a *dilavate* il *fatuus*, come Benvenuto appella codesto Monsignore col vantaggino del *magnus bestiarius.* M.

(2) *Che corre a Vicensa.* Il salto episcopale *d'Arno in Bacchiglione* è passato in proverbio, e significa l' entrare d' un ragionamento in un altro, avendo l' equivalenza del *saltare di palo in frasca.* Chiunque non ammette l' enorme colpa nel Mozzi, e chiunque prudentemente ne tace affatto, come l' Ughelli nell' *Italia sacra*, sarebbero stati in obbligo di chiarire per qual motivo e' fu trasmutato dalla Chièsa di Firenze a quella di Vicenza: che se per meriti propri, doveva avanzar di grado; se per gastigo, si fortificherebbe la comune credenza per la sua morte, avvenuta dopo soli pochi mesi dal trasferimento, e cagionata probabilmente o dalla vergogna o dai rimorsi o dalla rabbia. Quelli d' altra parte, che perfidiano a condannare il fiorentino prelato, dovrebbero tuttavia rimanersi in ambiguo, considerando che Bonifacio VIII non avrebbe traslatato un vescovo da una città ad altra per fargli dar le pene di tanta sua reità, mentre in ciò più che lui venivano ad esser puniti i popoli commessi di nuovo alla sua cura, non come pecorelle date in guardia al pastore, ma cacciatele in bocca al lupo. M.

(3) *Sicchè per fare bene si diventa loro nimico.* Tutto il mondo è paese, e, quel che è peggio, invecchiando intristisce. M.

Gente avara e invidiosa. E se i Fiorentini sono avari, invidiosi e superbi, come dice l'autore, l'effetto gli manifesta (1).

E 'l villan la sua marra. E però ch'elli ha chiamati i Fiesolani bestiali e montanari, qui da capo gli chiama villani. E però che la marra è instrumento da villani, però dice, girino i villani la marra loro come a loro piace, ciò è, facciano inverso me in qualunche modo egli vogliono, in ogni modo sofferendo gli vincerò.

Insomma sappi che tutti. Che tutti si può intendere però che pare questo vizio regniare più ne'cherici che in altra gente (2). La cagione può essere, che con ciò sia cosa che gli uomini udendo l'opere date a'peccatori, e con ciò sia cosa che a'cherici sia vietato di tenere femine, però che questo peccato credono fare più copertamente, s'accostano a questo vizio. Ancora in altro modo si può intendere, però che a Parigi tutti gli scienziati comunemente sono chiamati cherici.

Dove lasciò li mai protesi. Morì il vescovo Andrea a Vicenzia, e però ch'elli fu gottoso, pare che alcuno voglia dire che l'autore intese per questo i *ma' protesi.* Ma questo non è protendere, ma è ristrignere e ratrappare i nervi; ma protendere è di cosa che si stenda inanzi.

CANTO XVI.

Parte narrativa.

Nipote fu della buona Gualdrada. Egli è da sapere che negli anni di Cristo 995 Otto I.° fu eletto imperadore, e coronato e consecrato in Roma da papa Leone (3): Questo Otto fu di Sansognia (4),

(1) *L'effetto gli manifesta.* O l'autore non era fiorentino, o non troppo tenero della patria, o tenerissimo della verità, secondo quel di S. Agostino: *Mentiri non licet nec pro Dei laude.* M.

(2) *Più ne' cherici che in altra gente.* Hanno sempre del singolare le costui sentenze, e giovi riportarle per uno apporre. Veggasi a tal uopo quanto ne ragiona il Mazzoni Toselli all'Osservaz. 92 dell'Appendice al Dante della Minerva ristampato in quest'anno dal Passigli; sicchè il *tutti fur cherci* è senza più un parlare enigmatico o furbesco, e da intendersi, che tutti coloro erano d'una buccia, macchiati cioè di quella pece. M.

(3) *Da papa Leone.* Ottavo di questo nome, e succeduto a quel Giovanni XII che fu rimosso del papato per opera dell'imperator Otto, e cessò poi di vivere, come pone G. Villani, vilmente e in adulterio. Il decreto, che niun papa sia fatto senza l'assentimento dell' imperatore, uscì la prima volta dal mentovato Leone. M.

(4) *Sansognia.* Sassonia.

e regnò imperadore dodici anni. Questo Otto amendò molto Italia, e misselà in pace e in buono stato, ed abattè le forze de' tiranni. E al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono singniori in Toscana ed in Lombardia, infra' quali fu il cominciamento de' Conti Guidi, de' quali il primo ebbe nome Guido, che il fè conte paladino, e diegli Modigliana e il suo contado in Romagnia; e poi suoi discendenti furono quasi signiori di tutta Romagnia, infino che furono cittadini di Ravenna (1). E tutti furono morti dal popolo di Ravenna per li loro oltraggi, salvo che uno picciolo fanciullo che avea nome Guido sopranomato Sangue; e chi dice Esangue, perchè i suoi furono tutti morti in sangue, il quale per l' imperadore Otto quarto fu fatto Signiore in Casentino. Però che Otto imperadore, tornando da Roma, e ricevuto onorevolmente nella città di Firenze, fecesi in quel tempo, forse per onorarlo, una bella festa in San Giovanni Batista, alla qual festa vennono tutte le donne belle ed orrevoli di Firenze. Onde lo 'mpeperadore, sentendo questa festa, venne co' suoi baroni in San Giovanni: e però che messer Bellincione Berti de'Ravegnani era il maggiore cittadino di Firenze, lo 'mperadore per onorare lui e la terra, l' aveva sempre allato, ed ancora per dimandarlo delle condizioni della terra. Menollo addunque seco in Santo Giovanni, e guardando ora una giovane ed ora un' altra, vidde la figliuola di messer Bellincione, che era una delle più belle giovani da Firenze, e costumata ed accorta, la quale ebbe nome Gualdrada. Piacque costei forte all' imperadore: non cognioscendola, dimandò messer Bellincione chi ella era. Messer Bellincione disse: Costei è una ch'io ne posso fare a mio senno. Dice alcuno, che egli disse: Questa vi posso io fare baciare, quando vi piacessi. La fanciulla era sì presso ch' ella intese il padre. Disse arrossita tutta per vergognia: Padre mio, non profferite di largo le cose che non sono vostre: voi avete poco cara l'onestà mia; e non è veruno che di me potesse fare a suo senno, se non colui che fosse mio marito. Allo 'mperadore piacque questa risposta, che fu bella e notabile. Incontanente disse: E' conviene che, innanzi ch' io mi parta, io ti dia uno che di te possa fare a suo senno. Chiamò il conte Guido Besangue, e fece ch' elli sposò questa giovane, e fecelo Signiore in Casentino. Di costui e della giovane poi sono

(1) *Cittadini di Ravenna.* Così ha patentemente il codice, ma dee dire *cacciati di Ravenna*, come ha il Vill. cap. 1, lib. 4, le cui parole copiò quasi letteralmente il Nostro, cominciando da *Questo Otto* sino a *fu fatto Signore in Casentino.* Nella continuazion del racconto ne ritrasse poche oltre al Cap. 37 del Lib. 5, ma ordinò il tutto sì bene con quel tanto che vi aggiunse di suo, che si può leggere per una cosa originale e cara molto. M.

discesi i Conti Guidi. Fu adunque il conte Guidoguerra nipote del conte Guido Besangue, e di questa Gualdrada figliuole del figliuolo, il quale fu valoroso uomo in senno e in arme; chè rade volte sogliono queste due virtù regnare insieme (1) le quali compiutamente furono in costui. Fu questo conte Guido del consiglio del re Carlo vecchio, e per lo senno suo e per lo suo valore ebbe il re Carlo vittoria contro al re Manfredi, e venne al di sopra d'ogni sua impresa (2).

L' altro che appresso a me. Fue costui Tegbiaio Aldobrandini degli Adimari, il quale fu notabile e valoroso uomo. Truovasi nella vecchia Cronaca intitolata in Giovanni Villani (3), che avendo mandato il re Manfredi, a petizione degli usciti Ghibellini di Firenze, 800 uomini a cavallo tedeschi col conte Giordano loro capitano, e i detti tedeschi non erono pagati per più di tre mesi, e giunti a Siena, e passato già uno mese e mezzo, nè il re Manfredi non arebbe più speso, nè gli usciti aveano più denari, e compiuto il termine di tre mesi, si tornavano in Puglia, e i Sanesi e gli usciti da Firenze rimanéano in male stato, non adoperando niente. Fu commessa la faccenda, che con alcuna maestría di guerra si facesse di trarre a campo fuori i Fiorentini, in messer Farinata degli Uberti (4) ed in messer Gherardo Chioccia de'Lamberti (5). Costoro sottilmente ordinorono due savi e saputi Frati Minori loro messaggi al popolo di Firenze, ed innanzi gli accozzorono con otto cittadini i più possenti di Siena, i quali fintamente feciono veduto a questi frati, come spiacea loro la singnioría di messer Provenzano Salvani, che era il maggiore del popolo di Siena; e che volentieri darebbon la terra a'Fiorentini. Di che per questa cagione si raunò uno consiglio in Firenze.

(1) *Queste due virtù regnare insieme. S' ei dice* ver, l'effetto nol nasconde. M.

(2) *Venne al di sopra d'ogni sua impresa.* Altro gioiello di maniera per dire, quanto si mise a fare gli riuscì fatto. M.

(3) *Intitolata in Giovanni Villani.* Cioè che porta in fronte il nome di esso Villani, autor della Cronaca. Nuovo significato del verbo *intitolare*, che riceve indifferentemente dopo di sè la preposizione *a*, *di*, *in*, ma sempre finora in sentimento di *dedicare*, *attribuire*. M.

(4) *In messer Farinata degli Uberti.* Costruisci: La faccenda (che ...) fu commessa in ec. M.

(5) *Gherardo Chioccia.* G. Villani lo addimanda *Cicaia*. E qui pure è da notare che nel disteso della narrazione l'autore ha fatto ricapito al Cap. 77. Lib. 6, del tanto allegato Villani. Siccome però cel diede in compendio con qualche varietà di circostanze e di dettato, così oltre al riuscire una pur ghiotta lettura, servirà a far vedere il divario fra l' uno scrittore e l'altro M.

Sposta i Frati la loro commessione, dove si propose che parea agli Anziani che si facesse oste per fornire Montalcino, i nobili delle gran case guelfi di Firenze, non parendo loro che oste si facesse, commisono in messer Teghiaio Aldobrandini la loro intenzione; e ch'egli rispondesse per tutti con quelle ragioni che appresso si diranno. Il quale disse, che cognioscendo la masnada de' Tedeschi ch'era venuta a Siena, e la mala vista che avea fatto il popolo di Firenze l'anno passato a Santa Petornella, non parea loro la 'mpresa senza gran pericolo, e che Montalcino si potea fornire per gli Orbetani, e che, compiuto il termine di tre mesi, i cavalieri tedeschi s'avevono a partire. Lo Spedito il riprese, mentre dicea, dicendo: Ch' egli si cercassi le brache, s' egli avea paura. Messer Teghiaio rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia.

Ora per questo che là dove inanzi trattammo della tornata de' Ghibellini in Firenze ne facemmo menzione, non è da stendersi più inanzi, e basti questo ch' è detto per memoria di messer Teghiaio.

Parte interpretativa.

Se fossi stato dal foco. Qui monstra l'autore l'amore e l'affezione ch'egli avea a costoro, e per questo comprende alcuno, l'autore essere stato maculato di questo vizio (1), però che sua usanza è che quante volte egli truova peccatori essere puniti d'alcuno vizio, di che egli abbia sentito, se ne duole ed hanne compassione, pensando similmente essere punito elli.

Ove dovría per mille. Uno conte di quelli da Monte Granello, che fu de' Conti Guidi, avendo in quella Alpe di Santo Benedetto assai suoi fedeli sparti in qua e in là, per avere più utile de' suoi fedeli, e per avere a fare minore guardia, ordinò di fare uno castello là presso a San Benedetto, dove quest'acqua scende, e fece tale impresa che mai nè elli nè altri nol compiè. E però dice l' autore, dove si dovea fare ricetto per mille famiglie, o veramente che dica, che 'l letto del fiume è sì largo, che ricetto e luogo sarebbe per mille tali fiumicelli.

E per le note. I cantori hanno con certi punti segniati i loro canti, i quali punti chiamono note. E secondo che queste note sono alte e basse, così chinono ed alzano le voci, onde rendono a' loro

(1) *L' autore essere stato maculato di questo vizio.* Con tutta la probabilità dell'addotta ragione, ogni bennato che ha fatto particolare studio nelle notizie della vita e delle opere del sommo Poeta, e si onora della sua nominanza, non potrà qui tenersi dal gridare: Taci, che tu menti per la gola. M.

canti dolci concordanze. Così a simile l' autore chiama le rime di questa sua commedia *note*, però che quelle rime fanno sonare versi, e rendongli accordanti insieme (1).

Sì come torna colui. Come colui che scende della nave per spiccare l'áncora. Áncora sono certi ferri uncinuti, con certo anello, i quali si gettono in mare ognora che i marinai per loro medesimi vogliono pigliare porto. E queste àncore spiccate a uno canape, il quale s'accomanda alla nave, stanno in sulla rena, e per la gravezza loro tengono ferma la nave, che, come ch'ella si muova o qua o in là, poco si può dilungare. Ora aviene alcuna volta che il mare, ov'è gettata l'áncora, ha cattivo fondo, onde l'àncora s'appicca a qualche scoglio. Onde per riavere l' áncora uno si spoglia, e va giù per lo canape cogli occhi aperti, e spicca l' áncora; e poi tornando suso alla nave, distende le braccia, e ratrappa, e strignesi dirietro, ciò è recandosi i piè verso le coscie. E così a simile la fiera.

(1) *Accordanti insieme.* Ottimamente ragionato, e secondo ancora la ragion de' musicisti. Il qual concetto di paragonare i versi alle note dell' arte armoniale pare accozzatosi con quello del Gherardini che in un luogo delle Voc. e Man. parlando della pronunzia così scrive: I caratteri della scrittura vanno alla pari con le note della musica: sì questi e sì quelle accennano e adombrano il pensiero; il giudizio e il gusto di chi legge o di chi suona o canta v' aggiunge quel più che le note e i caratteri non sono abili a rappresentare. M.

NUOVA SERIE
DI ANEDDOTI DANTESCHI

RACCOLTI E COMPILATI

DAL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

DI VERONA

IN CONTINUAZIONE A QUELLA PUBBLICATA

DAL CANONICO

GIO. JACOPO DE' MARCHESI DIONISI

DAL 1785 AL 1806.

Parrà forse troppo presuntuoso, e taluno anche sarà di credere che io, di tanto inferiore per ingegno e dottrina al celebre mio concittadino che fu il Canonico G. J. Dionisi, ardisca pormi in gara con lui scrivendo intorno a Dante, delle cui opere egli fece argomento a tante utili filologiche investigazioni, sì per la retta intelligenza del senso di molti passi dubbii od oscuri, tanto nella *Divina Commedia*, che nelle sue minori poesie e nelle prose diverse, come per rettificare alcune erronee opinioni fin allora invalse sugl' intendimenti dei varii scritti dell' immortale Autore, e sopra certe particolarità della sua vita in relazione agli scritti medesimi.

Ma ben lontano dal tenermi a competenza di sagacia e di cognizioni con sì distinto personaggio, mi sento in debito di dichiarare, che soltanto eccitato dall' esempio di lui, e seguendone con venerazione le tracce, mi posi a spigolare nel campo da esso così riccamente mietuto, e facendone qualche umile manipolo via via che procedevo sulle sue orme negli studii medesimi, venni determinandomi di offrirne al pub-

blico il modesto raccolto, qual testimonio di riverente affetto e di riconoscenza al grande Alligieri, per la sodisfazione morale che ritrassi dal conversare ne' migliori miei anni co' libri suoi.

L' occasione di dare la prima volta in luce l' *Ottimo Comento* dell'*Anonimo*, contemporaneo ed amico di Dante, al suo maggior poema, e poscia il divisamento di fargli seguire una compiuta edizione di tutte le altre opere di lui, già in prima ideata dal soprallodato mio concittadino, a cui non bastò la vita per mandarla ad effetto, mi porsero l'opportunità di consultare una ragguardevole quantità di scrittori de' precorsi tempi e de' più recenti, e di radunar quindi materiali per illustrare, secondo la capacità mia, la propostami edizione nel modo già da altri tenuto pei classici greci e latini. E in tali studiose applicazioni mi avvenne di mettere in serbo perecchi appunti, che distribuiti con qualche ordine, parvemi dover potere riuscire non affatto disutili, dandoli ora alle stampe col titolo di « *Nuova serie di aneddoti Danteschi* » titolo che non vorrei fosse giudicato superbo, ricordando i sapienti lavori dell' esimio mio predecessore, cui acquistarono fama ben meritata d' interprete per lo più giudizioso e felice dei pensamenti del sommo Fiorentino espressi nei diversi suoi volumi. E questa mia serie, pedissequa alla prima, nelle vedute appunto di rendere gli uni e gli altri familiari al maggior numero possibile, sarà divisa come qui appresso è accennato

NUOVA SERIE DI ANEDDOTI DANTESCHI

I.

Discorso intorno ai biografi di Dante Alligieri da Giovanni Boccaccio fino ai nostri tempi.

II.

Cenno sopra i Comentatori antichi e moderni della *Divina Comedia*, e i diversi espositori, interpreti, annotatori di alcuni passi della medesima per ordine di canti d' ogni Cantica, coll' indice alfabetico degli scrittori respettivi.

III.

Biblioteca dantesca, o sia repertorio ragionato delle opere di *Dante* od a lui concernenti, e delle respettive edizioni raccolte e possedute dal

dott. Alessandro Torri, aggiuntavi l'indicazione d'altre diverse da lui esaminate e registrate, a notizia degli studiosi novelli del sommo Autore.

IV.

Analisi critica dei comenti intorno al VELTRO ALLEGORICO, v. 101, canto I dell'*Inferno*; e al GRAN LOMBARDO, v. 71, canto XVI del *Paradiso*.

V.

— — dei comenti al principio del canto VII dell'*Inferno* « PAPE SATAN » ec.; ed ai primi 9 versi del canto VI del *Purgatorio* « LA CONCUBINA DI TITONE » ec.

VI.

Appendice alla *Rivista Dantesca* del Giornale Pisano de' Letterati, anno 1833, numeri 66, 67, concernente ai comentatori del v. 75, canto XXXIII dell'*Inferno*, sulla morte del Conte UGOLINO.

VII.

Illustrazione d'un passo del Canto XX dell'*Inferno*, vv. 57 a 73, colle varianti delle principali edizioni del secolo XV e successive, intorno al lago *Benaco*, al corso del *Mincio*, e alla fondazione di *Mantova*.

VIII.

Storia aneddotica e apologetica dell'edizione dell'*Ottimo Comento* dell'*Anonimo* contemporaneo ed amico di DANTE, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca, fatta in Pisa negli anni 1827-28-29.

IX.

Visione di *Tondàlo* d'Irlanda del secolo XII confrontata con quella del coevo frate *Alberico* d'Alvito, Terra di Lavoro, in relazione alla *Divina Comedia*.

X.

Saggio delle Poesie, Iscrizioni, Epigrafi italiane, latine ec. d'ogni secolo in onore di DANTE, alcune delle quali assai rare o inedite.

XI.

Nuovi cenni sul sepolcro e su l'effigie al naturale di DANTE in Ravenna, aggiuntavi la biografia inedita di lui scritta da Giovanni Cinelli.

XII.

La grafía del casato di DANTE ALLIGHIERI rivendicata alla originaria legittima lezione contra l'uso erroneamente invalso, Lettera al cav. Davide Bertolotti, socio della Reale Accademia delle scienze di Torino: edizione seconda con appendice dell'autore dott. Alessandro Torri di Verona.

La stampa di ciascun aneddoto avrà luogo secondochè particolari combinazioni mi consiglieranno, e verrà segnato del numero d'ordine che richiederassi al momento d'uscire in luce; poichè non collegati nè aventi dipendenza l'uno dall'altro, benchè tutti riferentisi allo stesso principal soggetto, possono starsi ognuno da sè, e non reclamar posto fisso, cioè quello in cui furon dianzi collocati. Alla pubblicazione d'uno terrà dietro un altro immediatamente, a differenza di quanto è seguíto per le *Opere Minori* di DANTE,

poichè l'editore non avea preso per quelle verun impegno di tempo preciso, come ragionevolmente non doveva, attesa la moltiplicità degli elementi che gli occorrea porre insieme a corredo dell'una e dell'altra.

Grande sarà la fortuna di questi Aneddoti, se sapran farsi desiderare dal pubblico almen dalla lunge dopo i Dionisiani, i quali difficilmente riesce ora di rinvenire, avvegnachè troppo tenuti cari da chi n'è in possesso, e pel pregio loro intrinseco e per la giusta estimazione a cui salirono in ragione del diffusosi studio delle opere dantesche. Ma se di tanto successo non lice nutrir fiducia all'autore degli aneddoti novelli, non gli mancherà se non altro la compiacenza di aver pagato un tributo d'amore al sublime cittadino di due patrie, quella cioè di cui fu nativo, e l'altra che lo adottò colla famiglia riparatavi in forza dell'esilio: nella seconda delle quali (a cui si onora di appartenere chi scrive) continua tuttora con splendore la discendenza della sua schiatta illustre, come vi ferve sempra il culto studioso di lui.

L'associazione non sarà obbligatoria che per due degli aneddoti, e resterà libera in appresso; e soltanto l'editore, conosciuto il numero dei sottoscrittori appena scorso il mese prossimo di Novembre, si regolerà nel far eseguire la stampa dal primo aneddoto e de' successivi, onde siane impressa una quantità di copie non maggiore nè minore a quella che abbisognerà per satisfare a chi avrà dato il proprio nome. Il prezzo ragguaglierà a crazie 2 il foglio di pagine 8 in carta de' classici nella forma stessa delle *Opere Minori* di Dante della edizione di Livorno già condotta a quattro volumi: 1.° *Vita Nuova*, 3.° *Monarchia*, 4.° *Lingua Volgare*, 5.° *Epistolario*, e *Dissertazione fisica*, inoltrandosi ora al 2.° cioè quello del *Convito*, per chiudersi col 6.° ed ultimo delle *Poesie Liriche*.

Pisa, Luglio, 1852.

Dott. ALESSANDRO TORRI

VERSI NECROLOGICI

20 MARZO 52.

Città, che voce da la vecchia Gallia
Deriva, il fè, disfecelo Bologna.
Quanto il privilegiàr d' ingegno e d' arte
Natura e ciel, tanto gli dieron manco
Di salde tempre in quel d'Adamo, ond' egra
Fu la sua vita, aspra la morte e lenta:
Pur di gentili discipline studio
L' una disacerbò, l' altra la Fede.
Ben girárglisi e' vide amica e larga
La dispensiera de' favor mondani,
E fur vinti i natii da' meritati
Ordini eccelsi di cavallería.
Vago già di cercar stranio paese,
Dentro e d' intorno a la città del fango
Giovine peregrin tanto ne vide
E ne conobbe, che sentì più forte
Amor di patria e di tornar desío
Ov' è bello e sublime anco il dolore.
Ambeduo nati in un medesmo ostello,
Egli attempò col nono Pio, cui visse
Caramente diletto, e la vergogna
Forse o il duol de la tronca itala speme,
Che sì dianzi parea tener del verde,
Di sua giornata accelerò l' occaso.
Se avesse a lui del natural viaggio
Perdonato il destin doppiar lo spazio,
D' acerba sempre querelar dovremmo
Sua morte: sì ne dava egli fidanza.

In tanto spregio degli ottimi esempli;
Nè bastan certo a ristorare i danni
Di questa trionfale arbor caduta
Più volumi di Sol. Chiedere è vano
Come l'estinto s'appellasse a nome.
A chi de' carmi fa suo prode, è conto;
E nostra etade, orba di lui sol uno
Che de la bella scola era rimaso,
Spandersi non udrà novellamente
L'alta armonía che governava un tempo
Di Petrarca i sospir, l'ira di Dante.
Chi degnato di Pallade non venne
E delle muse ai ministeri, il nome
Di Giovanni Marchetti adori e taccia.
T'adoro io primo; ma frenar non posso
Lagrime e voci che m'abbonda il core
Pel tuo da noi partir. Se in te fioriva,
O sacro Vate, ogni gentil costume,
E se di là pur vive antico affetto,
Ricordati di me che nella mente
Feci raccolta ognor de' tuoi consigli,
Ed or te prego a non mancarmi un raggio
Della virtù che tanto ti sublima:
— Ciò che imprendesti qui, dal ciel prosegui. —

Ettore Marcucci

RETTIFICAZIONE

Alla pag. 66 lin. 4 (del fascicolo di Febbrajo Anno 2.°) ove leggesi — Mosè figlio d'Isacco da Rieti, secondo si rileva dal suo Poema, sortiva i natali nell'anno 1416 dell'E. V. ec. — leggasi — Mosè figlio d'Isacco da Rieti, sortiva i natali nel 1387 dell'E. V. ec.

F. Lasinio

Il Direttore
P. Fanfani

L'amministratore
G. Polverini

BIBLIOGRAFIA

DELLE ANTICHE RAPPRESENTAZIONI ITALIANE EC. — (Continuazione)

La medesima ... — *Fece stampare Giouāni Benuenuto Cartolaio, sta dal Vescouato l'anno* 1542. In 4.°

Altra ediz. fiorent. simile *(Palatina)*.

Altre edizioni :

— *In Firenze l'Anno* 1557. In 4.° di 6 car. con 6 fig.

— *In Siena : l'anno* 1573. In 4.° di 7 car. con 6 fig.

— *Stampata in Siena, l'anno* 1579. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni. L'anno* 1584. In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 6 car. col frontesp. istor. e una fig.

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, col front. istor. e una fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 8 car. con 6 fig. L'ultima carta è occupata *recto* e *verso* da 2 gr. fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° di 8 car. con 3 fig. L'ultima carta ha come nell'ediz. precedente 2 gr. fig.

— *Senza nota* (Sec. XVII). In 4.° di 4 car.

— *Stampata in Siena.* 1609. *e Ristampata in Ronciglione, Per il Coladi, et Domenico Dominici.* In 4.° di 6 car. con fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* 1619. In 4.° di 6 car. con 2 fig. Si citano ancora le ediz. seguenti in 4.°: *Firenze,* 1554 (Pinelli, 2578); — *Firenze, appresso la Badia,* 1568 (Allacci); — *Firenze,* 1556, (*Catal. Magliabech.*).

LXIV.

Bellandini (Mariano), poeta fiorentino del sec. XVI, ignoto al *Negri* e al *Mazzucchelli.*

La Rappresentatione di Santo Romolo Martire, Vescouo di Fiesole. *Senza nota.* In 4.°

Ediz. citata dal Biscioni nelle sue *Giunte alla Toscana letterata del Cinelli* (MS. della *Magliabechiana, tom.* IX, p. 194). Secondo lui essa è, per il carattere, simile a quelle stampate in Firenze verso il 1520 da *Francesco di Giovanni Benvenuto,* ed ha nel frontespizio gli stessi ornamenti che quella di *S. Barbara.* Ha in fine una *Lauda che si canta poi che è finita la festa,* e in fondo ad essa si legge: *Composta per Mariano Bellandini.*

La medesima . . . . . . *In Firenze.* MDLIX. In 4.° di 8 car. con 8 fig. (*Palatina*).

LXV.

Berinscevuti (Antonio). Poeta pratese del sec. XVI, ignoto al *Mazzucchelli.* Il sig. Cesare Guasti ne parla a pag. 23 della sua *Bibliografia pratese*, ma non fa menzione alcuna della seguente Rappresentazione da esso composta.

Storia e Rapresentatione di santo Valētino et di Santa Juliana nella quale uisi cōtiene assai Martiri et begli et piaceuoli. — *Composta per Antonio Berinsceuuti da Prato. Stampata nel la indita Monarchia di citta Rossa.* In 4.° di 8 car. con 2 fig.

Ediz. rarissima della 1.a metà del secolo XVI. *(Palatina).*

Altre edizioni:

— *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese di Maggio.* In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato e 6 fig.

— *In Firenze l'Anno MDLXVIII.* In 4.° di 9 car. e una bianca in fine, col frontesp. istoriato e 6 fig.

Queste due ultime ediz. non hanno nome di autore, che parimente è ignoto all'Allacci, il qual cita altra ediz. anonima di *Firenze*, 1558, in 4.°

LXVI.

Berti (Giuntino d'Antonio), poeta fiorentino del sec. XVI.

Rapresentatione et divota Historia et festa di sancto Paulino Vescovo di Lucha: et una Oratione di Sancta Croce. *Senza nota,* in 4.° con fig.

Ediz. rara, fatta a *Firenze* circa il 1540. Un bell' esempl. leg. in marrocchino fu venduto 3 lire sterl. e 19 scell. alla vendita *Hibbert* (Catal. N.° 1018).

La Rapresentatione di santo pavlino Vescouo di Lucca Con una deuotissima oratione di santa croce di lucca posta nel fine Nuouamente Ristampata et Riccorretta. — *Finita la historia del martirio di santo paulino composta p. Giuntino dantonino Berti In Firenze.* M. D. LV. In 4.° di 8. car con 6. fig. (*Palatina*).

L'Allacci cita un'altra edizione di *Siena, alla Loggia del Papa,* S. A, in 4.°

LXVII.

SERNIGI (Rafaella de), Badessa del convento fiorentino detto *del Portico*, rimatrice fiorentina del secolo XVI, rimasta incognita al *Negri*.

La rapresentatione di moise qvando i dio gli dette le leggie in svl monte synai. — *Stampata adistantia di Giuseppo di Pietro Treuisano*. S. A. In 4.° di 8 car. con fig. al frontesp.

Ediz. fiorent. del sec. XVI. In fine si legge: *Composta per suor Rafaella de Sernigi Badessa del Munister del Pòrtico fuori di Firenze* (Palatina).

C'è altra ediz. *Senza nota*, pur del XVI. sec. in 4.° di 8 carte con 2 fig. In queste due ediz. l'ultimo foglio è occupato da una *Lauda da cantar dopo la festa*.

LXVIII.

VALERIO da Bologna, Religioso dell'ordine agostiniano, vivea ne' primi anni del sec. XVI. Fece la seguente composizione in ottava rima, in cinque atti.

Misterio della humana redentione pel R. P. Valerio da Bologna dell' Ordine delli Eremitani di S. Agostino, in modo di rapresentatione in ottava rima historiata, e nuovamente composta. — *Stampata p. me Nicolò d'Aristotile da Ferrara ditto Zoppino* (in Venetia) *MDXXVII nel mese d'Aprile*. In 8.° picc. di car. 60 non num. e segn. *a* - *h*.

Ediz. ornata di gran numero di figure, citata dal *Brunet*.

Due altre ediz. stampate dallo stesso *Nicolò d'Aristotile*, la 1.a *nel mese di Ottobrio* 1529, la seconda *nel mese d'Aprile* 1533, le cita il Quadrio e il Fantuzzi. Questi si ferma assai lungamente ne' suoi *Scrittori bolognesi*, VIII. 132-133, sopra questo componimento, che principia con un prologo intitolato: *Prologo della amarissima e lagrimevole passione del Nostro Redentore Gesu Christo ad imitatione del primo Capitolo del Triompho d'Amore di M. Francesco Petrarca servando le medesime rime*.

LXIX.

Rapresentatione del Abataccio. - *Stampata in Fiorenza per Lorenzo Peri. M. D. XLVII.* In 4.° di 6 car. con frontesp. istoriato (*Magliabechiana*).

La medesima . . . . — *In Fiorenza. Ad. instanza di Iacopo Chiti. MDLXXII.* In 4.° Ediz. simile.

LXX.

Roselli (Pier Alessandro), poeta toscano del XVI secolo..

La Rappresentatione di Sansone Composta per Alessandro Roselli. Nuouamente Ristampata. — *In Firenze l' anno M. D. LIIII. Di Dicembre.* In 4.° di 10 car. con 7 fig.

Nel *Catal. Hibbert* N.° 6469, si cita un' ediz. anter. del 1551.

Altre edizioni:

— Nuouamente Ristampata. *In Fiorenza* 1571. In 4.° di 10 car. con 7 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1588. In 4.° di 10 car. con 2 fig.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 10 car. con fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1616. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze, Per le Rede di Francesco Tosi, Alle Scale di Badia.* 1617. In 4.° di 10 car. con 2 fig. Ediz. senza nome d' autore.

— *In Venetia, Per il Bonfadino,* 1611. In 8.° di fac. 60.

L'Allacci cita anche delle edizioni di *Venezia, per Gherardo Imberti,* 1620, in 8.°, e *Trevigi, per Girolamo Righettini,* 1678, in 12. Un' altra di *Trevigi, Girol. Righettini,* 1641, in 8.°, è citata dal Quadrio. Finalmente se ne trova una ripetuta nella *Biblioteca Selvaggi,* p. 224, *di Siena, Alla Loggia del Papa, e ristampata in Orvieto, per il Colaldi,* 1608, in 4.°

LXXI.

La Natiuita di Christo: come i Pastori e Magi andorono a offerire, e la crudelta del Re Herode. *In Firenze.* M. D. LIII. In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo (*Magliabechiana*).

Questa Rappresentazione è, in parte almeno, diversa da quella registrata al N.° XXX , ed è più corta. Incomincia col verso : *O creator che ogni cosa creasti.*

LXXII.

La Rapresentatione di Abel et di Caino. Nuouamente venuta in Luce. — *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. Del mese di Febraio.* In 4.° di 4 car. con 8 fig. (*Magliabechiana*).

Altre edizioni :

— *In Firenze l'Anno M. D. LXVIII. del mese di Settembre.* In 4.° di 4 car. con 8 fig.

— *In Firenze, Per Gio. Antonio Caneo e Raffaello Grossi Compagni.* 1606. In 4.° Ediz. simile.

LXXIII.

La Rapresentatione de sette Dormienti: Di nuouo mandata in Luce. - *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese di Maggio.* In 4.° di 12 car. con 14 fig. (*Magliabechiana*).

La medesima .... *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti.* 1571. In 4.° di 12 car. con 16. fig.

Altra edizione di *Pistoia, per il Fortunati,* S. A. in 4.° è registrata al N.° 2577 dal *Catal. Pinelli.*

Questa Rappresentazione è diversa dalla *Storia de' sette Dormienti*, componimento in ottava rima.

LXXIV.

La rapresentatione della conversione di santa maria maddalena. Nuouamente posta in Luce. 1555. *In Firenze l'Anno M. D. LIIII* (sic). In 4.° di 14 car. con 11 fig. (*Palatina*).

La medesima .... — *In Perugia per Andrea Bresciano, nel Anno M. D. LVIII.* In 4.°

Ediz. in caratt. gotici con fig. nel frontesp. *(Riccardiana)*.

Altre edizioni :

— *In Firenze appresso la Badia.* MDLXI. In 4.° di 12 car. con 7 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti Cartolaio.* M D LXXI. In 4.° di 15 car. e una bianca in fine, con 9 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Iacopo Pocauanza, l'Anno* 1587. In 4.° di 12 car. con fig. nel frontesp.

— *In Siena. Alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— Di nuouo con somma diligenza ricorretta. *In Siena, alla Loggia del Papa.* 1607. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze. Per Stefano Fantucci Tosi alle Scale di Badia.* MDCXIII. In 4.° Edizione simile.

— *Ivi, e pel medesimo.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

Si citano pur le ediz. seguenti : *Firenze Matteo Galassi,* 1570, in 4.°; *Trevigi, Aless. Righettini,* 1679, in 12 (Allacci); — *Firenze,* 1580 in 4.°

(Pinelli, N.° 2577) ; — *Firenze, Appresso alle Scale di Badia*, S. A. in 4.° (Morelli) ; — *Orvieto, Colaldi*, 1608 (Catal. Corsiniano).

Il Morelli e l'Allacci confondono questa Rappresentazione con una Comedia in 5 atti sul medesimo tema, composta da *Antonio di Iacopo Alamanni*, e stampata in *Firenze* nel 1521.

LXXV.

La Rapresentatione di S. Theodora: Vergine et Martire. Di nuouo mandata in Luce. *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del mese d'Aprile.* In 4.° di 8 car. con 9 fig.

Altre edizioni :

— *In Firenze l'Anno M. D. LXX. Ad instanza di Carlino Saltamacchie. Appresso le Schalere di Badia.* In 4.° di 8 car. con 9 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'Anno MDLXXXV.* In 4.° di 6 car. con fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 8 car. con 3 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° Ediz. simile, ma non eguale.

— *In Firenze, alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato e 2 picc. fig.

— *Stampata in Firenze. Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 6 car. con 2 picc. fig.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile, ma senza *Prologo.*

— Di nuouo corretta, e ristampata. *In Siena. Alla Loggia del Papa.* 1614. In 4.° di 6 car. con fig. Ediz. senza il *Prologo.*

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* 1617. In 4.° di 8 car. col frontesp. istoriato, e 3 fig.

— *In Firenze et in Pistoia, per Pier'Antonio Fortunati.* S. A. In 4.° di 4 car. con 3 picc. fig.

Si citano anche le due seguenti edizioni in 4.° : *Firenze*, 1590 (Pinelli, N.° 2577) ; — *Siena, alla Loggia del Papa.* S. A. (Cat. Corsiniano).

LXXVI.

La Rapresentatione di Nabucdonosor Re di Babillonia. Nuouamente ristampata. — *In Firenze. MDLVIII.* In 4.° di 8 car. con 3. fig. (*Palatina*).

Nel *Catal. Payne* del 1827, N.° 1149 è ricordata un' ediz. anteriore in 4.°, *Senza nota*, col titolo di *Festa.* Ce ne ha pur altre di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. in 4.° (Allacci) , e di *Firenze, Senza anno*, in 4.° (Storia de' Rozzi).

LXXVII.

Domenico (Abbate).

La Rapresentatione di Dieci Mila Martiri Crocifissi nel Monte Arat, Appresso alla Città d'Alexandria come riferisce San Hieronimo al tempo di Adriano: et Antonino Imperadori. Anno Domini CXVIIII. Et adi xxii. di Giugno. Nuouamente Ristampata. — *In Firenze.* MDLVIII. In 4.° di 10. car. con 8 fig. (*Palatina*).

In fine si leggono 4 versi con la seguente scritta, la qual fa conoscere l'autore di questa Rappresentazione : *Idē abbas Dominicus ad Illust. dn̄a Argentinā malaspinā Soderinam.*

Altre edizioni:

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° di 10 car. con 3 picc. fig.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa,* 1616. In 4.° Ediz. simile.

Un' altra ediz. di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. in 4.°, la cita l'Allacci.

LXXVIII.

La deuota Rappresentazione di San Martino Vescouo, e Confessoro. Nuouamente stampata. — *Stampata in Firenze appresso Michele Casati.* 1617, in 4.° di 8 car. con fig. gr. al frontisp. (*Palatina*).

Al N.° 2577 del *Cat. Pinelli* si registra una ediz. precedente di *Firenze* 1558.

Questa Rappresentazione è diversa dalla *Divota Historia di S. Martino* in ottava rima.

LXXIX.

Brunelleschi (Battista di) poeta fiorentino del sec. XVI, a cui il *Cionacci* dà per errore il nome di *Bastiano.*

La Rappresentatione di San Rossore martire. Nuouamente mandata in luce. — *In Firenze.* MDLIX. In 4. di 10 car. con 4 fig.

In capo di essa si legge : *Incomincia la Festa di San Rossore martire scritta per me Don Battista di Brunelleschi (Palatina).*

La medesima ..... *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1589. In 4.° di 10 car. con 2 fig. al frontisp.

LXXX.

Sacchetti (Cesare), scrittor bolognese del XVI secolo.

I. La gloriosa e trionfante vitoria donata dal grāde Iddio al Popolo Hebreo per mezzo di Giudith sua fidelissima serua. Con la giunta della vita di Santo Christoforo martire rappresentationi nouamente composte per Cesare Sacchetti Bolognese, e date in luce. *In Bologna per Alessandro Benacci*, 1564. In 8.° di fasc. 76.

Rappresentazione in prosa e in 4 atti, dove una delle persone parla in dialetto bolognese (*Magliabechiana*).

Ce ne è un' altra ediz. di *Firenze* MDLXXV in 4.° di 34 carte e con una figura nel frontesp.

II. Rappresentatione di sancto christoforo martire, ridotta a vso di comedia. Nuouamente ristampata. *In Fiorenza*. MDLXXV. In 4.° di 36. car. con fig. al frontispizio.

Rappresentaz. in prosa, di cinque atti (*Palatina*).

LXXXI.

La Rapresentazione dell' annuntiazione della gloriosa vergine. Recitata in Firenze Il di. x. di Marzo 1565. Nella Chiesa di Santo Spirito. — *Stampata in Firenze, ad instanza d'Alessandro Checcherelli*. 1665. In 4. di fac. 19.

Ediz. in carat. corsivo ed a righe intere, con frontesp. istoriato e una fig. nell' ultima carta (*Palatina*).

Ho notato già che questa Rappresentazione è differente da quella di *Feo Belcari* sul tema medesimo.

LXXXII.

La Rapresentatione di Santa Vliva. Nuouamente mandata in luce. — *In Fiorenza Appresso alla Badia*. M. D. LXVIII. In 4.° di 19 car. più una bianca in fine, con 4 fig. (*Riccardiana*).

Altre edizioni:

— *Stampata In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno*. 1585. In 4.°. Ediz. simile.

— *Ivi, e pel medesimo*. 1589. In 4.° di 19 car. e una bianca in fine con 5 fig.

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 18 car. con 3 fig.

(Continua)

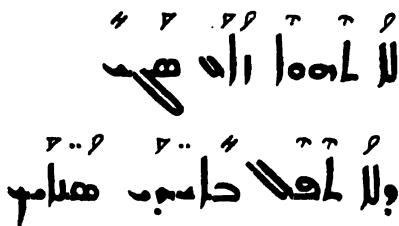
BIBLIOGRAFIA ORIENTALE

Non v' ha chi non abbia ammirato a buon dritto la magnifica edizione delle opere tutte di S. Efrem Siro, uscita dai torchi della Tipografia Vaticana, e non abbia fatto omaggio di meritate lodi a quei dotti Maroniti, che resero sì bel servigio alle lettere Sacre, col mettere a stampa gli scritti di quel gran Padre della Chiesa d' Oriente, e col fargli meglio conosciuti recandogli nella latina favella. A chi pertanto abbia svolto le pagine di quegli immortali volumi, saranno noti al certo alquanti Sermoni Esegetici, in cui s' illustrano alcuni passi delle Divine Scritture, e tra questi il sermone sopra il Versetto 1.° del capitolo V dei Proverbi, in cui il sapientissimo Re, così raccomanda lo studio della vera sapienza: *Fili mi, attende sapientiam meam, et prudentiae meae inclina aurem tuam.* Questo sermone, che meglio direbbesi Carme, dividesi in ventidue strofette, ciascuna delle quali, composta di otto Versi Eptasillabi (1), prende principio dalle lettere del Siro Alfabeto, e a ragione chiamar potrebbesi Acrostico. Ma la strofetta decima seconda, che incomincia colla lettera Lomad (*l*), conta soli sei versi, perlochè egli è incerto se della mancanza dei due versi fosse cagione l' esserne privi i Codici Vaticani, dai quali furono tratti questi Sermoni, o se

(1) Questo metro composto di 7 sillabe alle foggia dei nostri Settenarj porta il nome di Metro Efremitico, perchè se ne attribuisce la invenzione a S. Efrem Siro.

fossero omessi nella stampa, e questo debbasi riguardare come errore tipografico, sfuggito all' attento sguardo di chi presiedeva alla Romana edizione. Certo egli è che di tale mancanza non fecesi motto nè dal Padre Benedetto traduttore di quei Sermoni, nè dall' illustre Stefano Evvodio Assemani Arcivescovo di Apamea, il quale gli successe nel duplice ufficio di Editore ed interprete delle opere del Diacono Edesseno. Con mia grande allegrezza pertanto, nella quale io confido vorranno essermi compagni quanti amano le Semitiche lingue e la Orientale Bibliografia, udii come fosseci dato riempiere quel vuoto, restituendo al suo luogo i due versi mancanti al Carme, di cui già tenni parola. Questa consolazione arrecava agli amici tutti della letteratura Siriaca, il celeberrimo Orientalista, Samuele David Luzzatto da Trieste, Professore nell' Istituto Rabbinico di Padova, che per ogni guisa si adopra a promuovere nell' Italiana Penisola lo studio della Ebraica lingua e delle altre lingue sorelle. Egli pertanto nella gentilissima sua del 14 gennaio del presente anno, scrivevami, fino dal 1829 aver avuto tra mano, per la cortesia di un Maronita statogli maestro di Siriaco, un Abbecedario, o libro di lettura, nel quale leggevasi puranco una Poesia Siriaca in metro settenario dettata, che portava in fronte il titolo *Dell' amore della sapienza*, e averla trascritta; dopo alquanto tempo poi fatto acquisto delle opere di S. Efrem Siro, aver ritrovato altro non essere quella poesia se non un Sermone Esegetico di questo grande scrittore. « E qual fu la mia gioia, piacemi riportare le sue parole, nello scoprire che la magnifica Edizione del Santo Siro era mancante di due settenarj, che non mancavano nella mia copia tratta dal piccolo Abbecedario! » Aggiungeva, i due nuovi versetti divenire il quinto e sesto della decimaseconda strofa, e cortesemente gli trascriveva. Ed io volli dar contezza di questa buona novella ai cultori della Letteratura di Oriente, affinchè meco rendano grazie sincere al dottissimo professore

Luzzatto, siccome a colui, che per primo richiamò lo sguardo degli studiosi sopra cosa di sì grande importanza. A piè di pagina veggonsi i due versi Eptasillabi, nella impressione dei quali ho fatto uso dei Caratteri Siriaci della Tipografia Orientale annessa a questa Biblioteca I. e R. Mediceo-Laurenziana. Affinchè poi meglio si scorga dal contesto, come i due versi abbiano lor sede conveniente nella sopramentovata strofa e facciano antitesi con ciò che loro sussegue, ho voluto aggiungere la versione latina dell' intera strofa, notando con lettera corsiva la mia traduzione dei nuovi versetti, e nel resto traendola dalla Edizione Romana, ove trovasi a pag. 337 lettera E del tomo secondo delle Opere Siriache.

F. Lasinio.

Versione Latina.

Improborum societatem fuge et post mendaces ne abeas, neve invidos imitere, et cum petulantibus noli nugari: *ne sis nimis timidus, ne cadas in manus inimicorum tuorum:* nimiam confidentiam cave, ne amicis tuis despectus fias.

AL SIG. PIETRO FANFANI

FIRENZE

Alcune parole intorno ad un plagio tipografico di nuovo genere.

In una recente mia gita a Lucca mi capitò a mano, per caso, un volumetto di *Lettere scelte dalle famigliari del Commendator Annibal Caro per uso delle Scuole*, impresse a Venezia da Girolamo Tasso nel 1835, in-24.° Tenendo io a memoria che in Verona fino dal 1820, mentre, come azionista d' un' accomandita editrice di libri elementari di buona lingua per la gioventù, erami assunto la direzione della parte letteraria, avevo proposta e fatta eseguire la stampa d'una mia scelta appunto delle lettere del Caro; vennemi curiosità di vedere come il tipografo veneziano si fosse condotto nella pubblicazione del suo libro. Esaminatolo qua e colà alla sfuggita, parvemi da quanto io ricordava delle cure datemi per formare la scelta testè indicata, che nulla di nuovo presentasse la veneta edizione, ma che anzi fosse più o meno una ripetizione di quella da me per la prima volta procurata.

Restituitomi pertanto a Pisa, e fatto diligente riscontro dell' una e dell' altra, quale si fu la mia maraviglia nell'accertarmi, non esser la stampa veneziana che una mera contraffazione della veronese? E che là dove io nel piccolo preambolo, che qui soggiungo in calce coll' accodatavi noterella (1),

(1) *N. B.* Colle parole corsive fra parentesi nel preambolo e nella nota, che qui si riportano, sono indicati i cambiamenti fatti dall' editore

parlava in numero plurale, comecchè a nome d'una società, il tipografo delle lagune rivolse in singolare il discorso, asse-

veneziano. — « Al cortese lettore gli Editori *(L'Editore)*. Fra le tante rac-
« colte di lettere che abbiamo in nostra lingua, quella di Annibal Caro sì per
« la vivacità, grazia e naturale facilità, sì per la proprietà ed eleganza
« dello stile, ha sempre meritamente tenuto il primo luogo; e perciò, nono-
« stante le tante edizioni che fino ad ora fatte ne furono, sempre ne ri-
« mane tra' studiosi bramosa ricerca.

« Avendo però noi *(io)* costantemente volte le cure al maggior como-
« do e vantaggio dei giovanetti, ci *(mi)* parve ottimo divisamento quello di
« scegliere per la prima volta dalla voluminosa collezione delle lettere di sì
« celebre Autore un discreto numero in ogni maniera d'argomenti, onde of-
« frire ad un tempo diversi esemplari d'uno stesso genere con una piacevole
« varietà di lettura. Laonde tenendoci *(tenendomi)* sicuri *(sicuro)* di dover fare
« alla studiosa gioventù cosa molto gradita, abbiamo *(ho)* posto sotto i torchi
« le migliori lettere del Caro da sperta persona trascelte (*), a due soli
« volumetti *(ad un solo volumetto)* ridotte, e sotto la propria categoría
« collocate. Abbiamo anche *(ho del pari)* procurato che la stampa sia pos-
« sibilmente corretta, seguendo le due migliori edizioni del Comino, cioè
« quella del 1725 in due volumi, e quella 1734 in tre volumi in 8.°, dando
« un numero progressivo alla nostra *(mia)* serie, e notando nell'Indice
« finale il volume e il numero sotto cui si trovano nella suddetta seconda
« cominiana le lettere inserite nella presente.

« E poichè molto giova all'intelligenza delle stesse lettere il conoscer
« la vita dell'Autore, porremo *(porrò)* qui appresso quella scritta da Gio-
« vanmario Crescimbeni, per essere la più breve e più accomodata al-
« l'età di quelli, a cui la nostra scelta *(mia scelta)* è destinata ».

(*) « Il sig. ab. Paolo Zanotti veronese sommamente benemerito della
« nostra lingua, e che ad onta dell'estrema e rara sua modestia non seppe
« nascondersi all'occhio penetrante del cav. Monti, il quale in più luoghi del-
« l'applaudita sua *Proposta* ecc. volle fare onorevole menzione di lui.

« E qui ci piace *(mi piace)* rammentare l'utile assistenza prestataci
« *(prestatami)* da questo degno soggetto nella nostra *(mia)* edizione 1818
« (1838) del Pandolfini. « Trattato del Governo della famiglia » ecc., in tanti
« siti migliorata, a confronto di varie lezioni di quella citata dalla Crusca,
« colla scorta di un riputato codice Gaddiano; talchè fu causa di meraviglia
« il vedere, come in una posteriore ristampa fattasi in Milano di quell'aureo
« trattato, si sieno seguíti i riprovevoli arbitrii di una edizione napolitana,
« ove quasi ad ogni linea fu manomesso senza discrezione e senza scrupolo il
« testo dell'autore, vestendo la sua venerabile antichità d'una moderna accon-
« ciatura, col ridevole pretesto di adattarlo all'intelligenza de' giovani lettori.
« Se ogni editore si permettesse di simili licenze, non andrebbe guari che
« vedremmo i nostri classici scrittori balzati nel trivio a favellar colla plebe,
« deposta l'originale gravità del dire per usar ogni giorno nuovi modi e vo-
« caboli secondo l'altrui capriccio. *(Nota degli Editori)* ».

Si avverta che queste tre ultime parole tra parentesi furon maliziosamente tralasciate dal ristampatore veneto, per far credere sua ogni cosa.

rendo come fatto propriamente da lui (15 anni dopo!) tutto ciò che fu l'oggetto di non breve e paziente lettura per parte mia, nel ripassare ad una ad una tutte quante le lettere contenute nei cinque non piccoli volumi dati in luce dai celebri fratelli Volpi e da Federico Seghezzi coi tipi del Comino di Padova; nello scegliere quelle che mi parevan migliori per dettato e per materia; e nel distribuirle in diverse categoríe, che portai fino al numero di 20?

Debbo tuttavia dire per la verità, che in questa scelta e distribuzione mi fu di vantaggio non lieve la cooperazione ed il consiglio del ch. ab. Paolo Zanotti mio concittadino ed amico, al quale io ne aveva fin da principio comunicato il divisamento: ed anzi la soccorrevole assistenza da lui portami apprezzai di tal guisa, che gliene volli attribuire la maggior parte del merito, non tanto per atto di riconoscenza, quanto pure per procacciar credito alla mia compilazione da nessun altro ideata, e che allora davasi come cosa affatto nuova al pubblico, rammentando nella citata nota, a titolo d'onore, il nome di così esimio letterato. Venne in fatti accolto con particolar favore da tutti un tal lavoro; poichè di mille copie che furono impresse del primo volumetto, è stato necessario di tosto rifarlo d'altre mille, continuando in egual numero di copie il secondo; dimodochè in brevissimo tempo ne andò spacciata quella prima edizione. Ed ho presente che quando il ch. filologo Bartolommeo Gamba divisò, che nella sua pregevole « *Biblioteca d'istruzione e di piacere* » entrasse a far parte anche il Caro, mi scrisse che dalla mia scelta avrebbe preso un certo numero di lettere, onde accrescere gli epistolarii della menzionata *Biblioteca ec.*; e quindi ho dovuto ascrivermi a grande onorificenza questo delicato riguardo.

Ma ben diverso si fu il contegno dello stampatore Girolamo Tasso; poichè, se cessata la Società Tipografica di Verona, era dispensato dall'obbligo di chiedere il permesso per fare la ristampa di un libro che a quella si apparteneva,

le leggi almeno della convenienza e dell' onestà gli prescrivevano di render noto qual fosse l' esemplare che proponevasi di seguire, dovendosi a tutti il suo. Ed egli invece, usurpatosi come proprio l' altrui lavoro, se ne spacciò a dirittura quale autore coll' *io* assoluto; e fu tanta la sua goffaggine o malafede, che dove io annunziava nel preambolo, e diedi in fine l' Indice delle lettere contenute nella mia raccolta, prefissovi il numero progressivo, e l' altro corrispondente a quello dell' edizione patavina onde furon tratte, il veneto plagiario mancando alla promessa nel preambolo accennata, e ristringendosi alla sola nomenclatura delle classi per gretto risparmio di qualche pagina, omise del tutto quell' Indice comparativo, facendosi così beffe dei lettori, i quali volendo non avrebber potuto istituire verun confronto, o almen sapere da quale dei volumi cominiani le lettere fossero state trascelte. E pazienza avesse il contraffattore copiata tal quale la veronese impressione; chè, oltre a trascurar di correggere i pochi errori avvertitivi nel fine, almeno li più essenziali, come sono *purezze* invece di *peruzze* (let. 35), e *ci ho* per *non ci ho* (let. 40), ne aggiunse anzi a bell' ornamento un buon numero di suoi.

Non fu per altro sola così mal arrivata presso colui questa scelta; perocchè un simile e dicasi peggior trattamento toccò al *Governo della Famiglia* attribuito per lungo tempo ad Agnolo Pandolfini, e che già sino dal 1843 tutti sanno appartenere a Leonbatista Alberti, siccome facente parte della sua maggior opera « *La Famiglia* », formandone il III libro dei IV in cui è divisa (2). Io aveva già riprodotto quel trattato nel 1818, coll' aiuto appunto del prelodato ab. Zanotti e d' un prezioso codice Gaddiano della doviziosa libreria Gianfilippi, ormai passata da quattr' anni nella Comunale di Verona. Nella nota in principio menzionata (3) erasi da me inveito contro una edizione napolitana di quel libro, ove il

(2) Vedi nota 6 più sotto.
(3) Vedi la nota di sopra.

testo fu bruttamente deformato colla pretensione di migliorarlo, riducendolo non già alla moderna ortografia, chè niente sarebbeci stato a dire da questo lato, ma con voci e frasi modernamente usitate in luogo delle originali. Ed ecco ch'egli, il sig. Tasso, dopo essersi impancato a declamare in nome proprio e colle identiche espressioni di quella mia nota contro sì riprensibile arbitrio, eccolo, dissi, ristampare or ora (nel 1849) sotto il nome del Pandolfini il *Governo della Famiglia*, quando da ben cinque anni prima era noto a chiunque, tranne al sig. Girolamo, che quello è un brano dell'opera dell'Alberti citata più sopra; e, quel ch'è imperdonabile, adulterarne fino dalla prima pagina la genuina dicitura, ponendo *consuetudine* invece di *assuetudine*, e *benevolenza* per *benivolenza;* nella seconda *soffra* in luogo di *soffera*; nella quinta *que'* per *quelli;* nella settima *sostanza* per *sustanza;* e così via via falsando il testo in quasi tutte le pagine, anzichè profittare di alcune delle ottime varianti del codice Gaddiano-Gianfilippi; e non corregger nè meno, a pag. 77, l'erroneo *disguizzolando* col sincero *disgruzzolando*, arbitrariamente sostituitovi *rimuginando*, e cambiato il precedente *rovistando* in *cercando*, di ben diverso significato e di men efficace espressione del primo; e poco appresso, nella stessa pagina, ripudiato il *Piaceci* per porvi *Ci piace.* — Ma troppo lunga riuscirebbe e stucchevole la leggenda, se si volesse notare dal principio al fine i mille passi, in cui codesto bel frammento Albertiano fu guasto e alterato dagli editori napolitani e seguaci, sino e compreso il degnissimo sig. Tasso.

E a proposito del verbo *disguizzolare*, che nel Vocabolario non ha riscontro d'altri autorevoli esempii, avea colpito veramente nel segno lo Zanotti, rettificandolo coll'altro *disgruzzolare* (4), sulla scorta del codice Gianfilippi sur-

(4) È l' opposto di *aggruzzolare*, radunare, porre insieme, raccogliere. Il Poliziano nelle sue Rime: « *Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzzolo* ». (Milano, pel Silvestri, 1825, p. 116).

riferito; poichè nella edizione di tutte le opere volgari dell'Alberti, promossa dalla liberalità del vivente erede sig. conte Mario Mori-Ubaldini-Alberti colle cure benemerite del dott. Anicio Bonucci (5), trovasi appunto la legittima lezione *disgruzzolando* (6), conforme al manoscritto autografo esistente nella Biblioteca Magliabechiana, pal. IV, n.° 38, e ad altri parecchi di buona nota; provandosi così l'acutezza critica del filologo veronese nel proporre quella correzione da me adottata nella stampa, pag. 95, lin. 11. — Vero è che in un'annotazione posta a pag. 133 dell'ultima stampa Tassiana si consiglia di cancellare dai Vocabolarii di nostra lingua l'illegittimo *disguizzolare:* ma perchè non si fece così nel testo? E perchè non si citò lo Zanotti, che primo ebbe il merito di far conoscere la mala origine di quel verbo, che vide la luce nell'edizione principe di Firenze 1734, pei Tartini e Franchi, in-4.°, citata dalla Crusca, da cui ottenne legittimità la detta voce? E perchè non si eliminarono le spurie lezioni *cercando* e *rimuginando* avvertite di sopra, e le centinaja d'altre sconciamente intruse a deturpare un sì pregiabile scritto? E perchè non s'imitò l'altra edizione di Napoli 1839, che dicesi diretta dal march. Basilio Puoti di chiara memoria; nella quale, sebbene dissimulata la veronese del 1818, di cui nondimeno fu tacitamente profittato in più luoghi, si è tolto via codesto bastardume *disguizzolando*, e postovi come in quella il veritiero vocabolo?

Ritornando adesso un istante ancora alle lettere del Caro, mi piace qui manifestare al ch. sig. prof. Pietro Dal Rio con

(5) Firenze, tipogr. Galileiana, 1843-45, 5 vol. in-8.°

(6) Ediz. cit., vol. II, pag. 310-11, nota 2, ove l'egregio editore degnossi di nominarmi con singolare bontà; di che debbo esprimergli i più cordiali ringraziamenti. Egli rivendicò con giustizia e con prove e documenti irrefragabili a Leon Batista Alberti quella parte della sua « *Famiglia* », di cui fu supposto per oltre due secoli autore il Pandolfini, come pure quelle traduzioni dal latino, le quali non ebbe scrupolo l'altro suo concittadino Cosimo Bartoli di spacciare per proprie nell'edizione veneta 1568, per Fr. Franceschi, in-4.°

sentimento di viva gratitudine le obbligazioni molte che gli professo per aver onorato dell'autorevole sua approvazione gli studii posti nell'eseguire la scelta da altri non prima fatta, e nel procacciar l'edizione di Verona 1820, ch'egli per altro non vide se non nella posterior milanese del Silvestri 1825, alle quali due è in sostanza conforme nel contenuto, nell'ordine e disposizione, la ristampa da lui assistita, e pubblicata dalla fiorentina tipografia Batelli e Compagni nel 1846. Se non che ha egli potuto migliorarne la lezione in più lettere a confronto dell'edizione primitiva fattane dai nipoti dell'autore stesso pei torchi Aldini in Venezia 1572-76, e col sussidio pure dei 3 volumi delle lettere inedite del Caro date fuori a Milano nel 1827-30 pel Pogliani; laddove io non m'ero proposto a modello che la riputata stampa cominiana del 1734. Ed in vero egli rendette grande servigio non meno all'illustre Autore che agli studiosi, i quali perciò gliene debbono e lodi e riconoscenza.

Ma l'amicizia che mi legava al buon Zanotti, il quale mi fu cortese de'suoi consigli nella citata edizione di Verona, esige ch'io lo liberi dalla taccia appostagli di aver lasciato correre alcune espressioni men che vereconde in due lettere della raccolta, cioè nella 4 e nella 36; mentre risulta che la prima è affatto eguale in ambedue le stampe, tranne che alla fiorentina fu aggiunto un *qua*, pag. 4, lin. 31; e cambiato un *addietro* in *dietro*, lin. 34; e *mitera* in *mitra*, pag. 5, lin. 2; nè di certo in quella evvi concetto, parola, allusione disdicevole da redarguirsi, come ognuno può farne riscontro colla lettura. Quanto all'altra (la 36), tutto il male starebbe nel non aver io sentito bastante coraggio, o creduto essere in mia facoltà di levarne verso il fine certa frase che non vo' qui ripetere, tacendone altresì parecchie simili che pure sfuggirono nella lettera stessa alla perspicace oculatezza dell'editor fiorentino. Se dunque in ciò v'ha colpa, voglio tutta assumerla sopra di me anche per lui; e desidero che riproducendosi nuovamente questa mia scelta di lettere del

Caro per uso de' giovinetti (7), venga convenevolmente espurgata la trentesima sesta, che mal volentieri vedrei rimossa del tutto, giacchè poche altre dell'epistolario di quell'impareggiabile scrittore possono stare a fronte di questa per festività, eleganza e leggiadría di narrazione. Non aggiungerò poi parola circa l'abbreviatura *bon. mem.*, come trovasi nell'edizione Aldina, nelle Giuntine e Cominiane, e nella Veronese, perchè la sconcia spiegazione datane dai successivi ristampatori, con ragione censurata dal sullodato sig. Dal Rio, dee porsi a loro carico esclusivo.

E rispetto all'essersi nella mia edizione ripetute due lettere in due classi diverse, non verrò già darmi a giustificare tale svista: dirò bensì come sia avvenuta; ed è, che avendo io in origine ripartito le lettere in XIX categoríe, l'ultima delle quali, contenente le *miste*, più copiosa dell'attuale, lo Zanotti mi suggerì di trasportarne alcune in altre classi per una più proporzionata distribuzione e convenienza, formando di più la categoría XX colla sola dedicatoria al Cardinale Farnese. Spero dunque che l'esposto mi varrà di qualche scusa, considerata la difficoltà di evitare, nell'ammasso e rimaneggio di lettere tratte da tanti volumi, una lieve inavvertenza, facile a cansarsi da chi trovò aperta la via, e mi fece l'onore di venir sulle mie orme. Fu per altro laudabil pensiero, che ad uno di quei duplicati fosse dall'egregio sig. Dal Rio sostituita altra lettera bellissima (la 158) diretta al medesimo Cardinale dianzi nominato; la quale tuttavía non accresce punto la collezione, come asserirono gli stampatori nel frontispizio; poichè 208 in punto risultano le lettere in ambedue l'edizioni già ricordate, essendo 210 quelle notate nella veronese, ove fu per equivoco replicato il n.° 14 progressivo; alla quale, defalcate la due messe in doppio, ri-

(7) Molte ristampe ne furon già fatte a quest'ora in Italia, senza che dagli editori siasi menzionato il modello a cui si attennero; cosa pur troppo solita praticarsi nelle speculazioni tipografiche fra noi, defraudando indebitamente il merito a chi si spetta.

mangono 208 come nella fiorentina, col vantaggio però a quest'ultima d'un eccellente cambiamento e di qualche lacuna riempiuta nel corpo delle lettere. Sicchè il sonno omerico attribuito allo Zanotti, ma più giustamente a me, scorgesi aver colto un pocolino anche la nota critica a pag. XX là dove dice, che la lettera duplicata all'Ardinghello della classe XVIII era stata posta primamente nella VIII, quando invece dir doveva nella classe XII, ch'è la lett. n.° 145 dell'ediz. di Verona, e n.° 146 dell'ediz. di Firenze.

La prego di voler essermi indulgente di perdono, pregiatissimo sig. Pietro, se la parvità della materia mi costrinse ad entrare in varie minutezze; ma ormai ponendo fine per non accrescerle noja, mi onoro di raffermarmi con verace stima ed ossequio

Di Pisa, 3 Maggio 1852,

Suo Sinc.^{mo} Serv.^{e} ed Amico
ALESS.° TORRI.

Di altri nuovi testi di lingua pubblicati dal P. Bartolomeo Sorio, 1852.

Il rimedio d' un male è sempre cominciamento d'un bene. Certo sì, fanno pericolo ai buoni studi le lor presenti condizioni di non esser coltivati da chi può, nè patrocinati da chi deve: e ridurli in vita è quasi opera disperata a come si pensa oggidì. Doppio merito di colui che, sciolto da ritenimento, vien ritraendoci dal male. A mantenere negli animi il pregio e la stima di cosa domestica non vedo altr'ordine che di presentarne continuamente agli occhi una fedel copia, affinchè dalla sua vista sorga motivo di nuova attenzione a contemplare il grandissimo tesoro ch' ella in sè tiene di bontà e di ricchezza. Senza una siffatta incitazione l'uso quotidiano, togliendo alle cose, tutto che buone, la novità, scema l' avvertenza e il vero concetto di loro, onde più non si ammirano nè in prezzo si hanno; e tanto più è frequente l' avvenimento, quanto più è comune e familiare la cosa. Il perchè null' altro essendo a noi maggiormente comune e familiare che il nativo idioma, e per l'uso continuo essendo tanto meno avvertito quanto più è degno della nostra considerazione, ecco bene a uopo in Verona un secondo P. Cesari (e tale può nominarsi il P. Sorio per comunione di patria, di studi e di religioso istituto), che richiama gl' intelletti del bel paese all' accorgimento e all' amore d' un patrimonio che adempie il luogo di quante più care cose ne rapisse mai l' onnipotente malvagità dei destini. E il suo richiamare non è di sole parole, ma di fatti: non una mostra di linguistiche spezzature, ma di opere stupende da rifare il gusto nello scrivere, il cuor nella Fede: non un semplice stampare e ristampare di codici, ma l' uno e l' altro ad eccellenza condotto, rimettendo in prova di raziocinio e a integrità di lezione quel che si fece per negligenza o poco sapere di amanuensi e di editori, ordinando con indefessa perizia, filologando con acutissima critica, apparecchiando concieri e novello materiale al grand' edificio

d' un perfetto Vocabolario. Di ciò che io ragiono devesi ognuno esser fatto sincero da lungo tempo per le opere già divulgate dal P. Sorio ; ma un altro titolo muove ora le mie parole a meritare di grata lode un sì valentuomo. Qual prò che siavi chi si conosca de' nostri gentili studi, ed abbia tanto in mano che all' universale ne possa rendere un importante servigio, se non v' è poi chi stampare cotai libri, perchè non v'è chi leggerli? Anche a tale storpio ha riparato il veronese filologo, che per suo conto fece aprire dagli eredi di Marco Moroni un' officina tipografica , il cui primo saggio è il volgarizzamento delle rimanenti opere ascetiche di S. Bonaventura, subbietto di questa mia scritturuccia, e miniera inesausta dei più puri ed efficaci parlari. La certezza di vedersene altrettante pregevoli pubblicazioni , e la notizia di poterle avere a buona derrata, ci fanno sperare che questo lieto principio sia per cadere a lieto fine.

Scrissi altra volta nell'*Etruria* un cenno intorno al valore dell' illustre Veronese, quand' egli mandò fuori il primo Volume del Crescenzio; ma siccome allora gli assegnati spazi d'un periodico non mi diedero di fermarmi a mia posta nella soave disamina di ogni squisito pregio dell' editore, così volli per al presente ristorarmi quel manco di compiuta soavità col tornare a scriver di lui, che con sempre uguale accuratezza e dottrina donò l' Italia di tutte l' Opere del Serafico Porporato, volgarizzate nel trecento. Mi trovo, è vero, con alle mani le medesime pastoie : pure se la debita brevità del dire non basta all' intendimento mio, sarò pago che basti almeno a fare aperto al chiarissimo Filippino quanto sieno grandi l'amore, la stima e l' obbligo che io gli sento, facendomegli quasi interprete del voto di tutta la non contaminata Nazione.

Nè qui accade bisogno di troppo minuto ragguaglio, poichè l'*Etruria* ha riportato nell' antecedente Numero l' avviso tipografico del nostro P. Sorio, e il suo prologo alla *Sposizione della Salveregina*, che è parte di questo Volume che io prendo ad annunziare, composto di 272 pagine, in quarto, a doppia colonna. Cinque sono i testi di lingua ivi raccolti, due de' quali finora inediti, cioè la *Teologia Mistica*, e lo *Specchio della vita spirituale*. Di un litografato ritratto del Santo Dottore di Bagnarea, quale esiste nella Chiesa di S. Bernardino di Verona, si adorna il libro con l' intitolazione a Monsignor Giuseppe Trevisanato, Vescovo eletto di Verona. Esordisce l'editore in un ragionamento di 30 pagine, ma non punto superfluo al molto che elegantemente e sostanzialmente vi si discute. Oltre al darsi l' intenzione e come un sunto di tuttessa la Teologia Mistica, se ne avvisa l' intrinseco valsente a mostrarla un campo d' oro per la lingua del traduttore, e in origine un profondo trattato di metafisica

cristiana, e così sgannare chiunque la sospettasse una frivolezza o letturaccia fantastica da visionari; si combatte le varie opinioni di attribuirla chi a San Bonaventura e chi ad altri, e si restituisce a di cui certamente fu opera, Ugo da Balma Certosino, volgarizzata prima del 1367 da Frate Domenico da Montechiello, Gesuato. Questo trattato è di pagine sessantacinque, e se ne fece la stampa con l'appoggio del MS. Gianfilippi, ora della Biblioteca municipale di Verona, e di un altro MS. Veneto del 1500. — Il 2.° testo è la *Meditazione sopra l' arbore della Croce*, esemplata sull'edizione fiorentina del Manuzzi nel 1836, con la giunta degli *ordinamenti della Messa*, in tutto ventotto pagine. — 3.° l' *Esposizione della Salveregina*, eseguita sopra la stampa livornese del Poggiali 1799, di otto pagine. — 4.° lo *Specchio della vita spirituale*, tratto da un Codice Chigiano di Roma, segnato L. IV. 128. e confrontato col Riccardiano di Firenze N.° 1509, ma non registrato mai dalla Crusca, di sette pagine. — 5.° la *Leggenda del B. Santo Francesco*, ristampata su quella del Manni, di pag. sessantasette. Oltre alle note del Manni stesso e del Puoti, evvene pure alcune dell' editor veronese ad ogn' incontro di luoghi da lui corretti o da emendare proposti. Anzi non lascia egli di postillare da capo a fondo il suo libro, ove apparisca equivoca o errata la lezione, collocandovi il passo latino e simiglianti amminicoli con una puntualità e un senno che innamora. A ciascuno de' cinque testi si fa precedere una prefazione, allegandosi talfiata quelle pur anco degli altri editori presi a scorta della nuova stampa; e da ultimo fanno bella corona a quest'egregio lavoro le note dell' editore Cavaliere Ab. Manuzzi, appartenenti alla Meditazione sopra l' arbore della Croce, e le cinque tavole alfabetiche, nelle quali partitamente il Sorio dispose gli esempi non registrati nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca, o, se registrati, discordanti dal nuovo testo: ogni cosa con la rispettiva indicazione del numero della pagina, della colonna e della linea.

Questo si chiama far bene. Facciano altri come il P. Sorio, e non mancherà pure a loro una parola di libera lode, e a tutti noi una giusta cagione di rallegrarci nel vedere non più disfamata, dispregiata e invilita la propria nazione, dacchè si ama ancora e pregiasi ed onorasi la propria lingua, se non errò chi disse che nazione e favella è tuttuno.

Ettore Marcucci.

All' egregio Sig. Abate MAURO FERRANTI
Ravenna.

---

di Firenze, 2 *Luglio* 1852.

Che il noto illustre soggetto sign. . . . sostenga cavallerescamente il contrario assunto, sta bene, dacchè volle porsi in lizza con tale opinione, cioè che sia da scriversi *Alighieri* con una *elle* sola; ma sembra strano per verità che ad un Bibliotecario sia ignoto, che l'antico comentatore denominato l'*Ottimo*, contemporaneo, amico e collega a DANTE nell'esilio, scrisse dappertutto con doppia *ll* il casato ALLIGHIERI: che così sta scritto nelle quattro sentenze che dal 1302 al 1315 condannarono alla proscrizione, alla confisca, alla morte per arsione il sommo Poeta: che in egual modo lo scrissero PIETRO e JACOPO nei comenti che ci lasciarono alla maggior opera del padre loro: che non diversamente fecero il Bolognese Giovanni DEL VIRGILIO nell'amichevole sua corrispondenza poetica con DANTE, e del pari il BOCCACCIO, l'IMOLESE, il DA BUTI, ed altri interpetri della *Divina Commedia* di poco ad essi posteriori: che così leggesi in tutti gli antichi codici d'autorevole nota, rarissimi eccettuatine o per mala copiatura o per arbitrio, e così pure nelle primitive edizioni del secolo XV fino e dopo il LANDINO, da cui solo cominciò la riprovevole corruzione ortografica di quel venerabile casato, sul quale gli piacque arzigogolare con un prepostero frizzo spiritoso: che di questa corruzione per altro fecero emenda il PELLI nelle sue *Memorie storiche per la Vita di Dante:* il BANDINI in mille luoghi del suo voluminoso *Catalogo*

dei MM. SS. della Laurenziana; il Mehus nella sua *Vita del Traversari*; il Canonico Dionisi nelle varie sue opere; il Gamba nella *Serie de' Testi di lingua;* il Marsand ne'*Codici Italiani delle Biblioteche di Parigi*, e molti altri già noti: che quasi dappertutto, in Italia e fuori, scrivesi ora correttamente, dopo l'esempio autorevole che ne diede da più anni il Ministero della Pubblica Istruzione in Toscana, e la Deputazione alle statue del Loggiato degli Uffizi in Firenze, dietro la Sovrana approvazione, come voi potrete vedere, e far vedere ad altri nella pianta di cui mi pregio rimettervi colla presente un esemplare a stampa sotto fascia per la posta.

Per tutte le premesse cose ne consegue, che niuno di sana mente vorrà mai stabilire, esser in facoltà dell' uso il trasformare i nomi personali e mentire alla storia, qualunque siasi il dominio che ad esso è conceduto di esercitare sulle parole costituenti la lingua.

Mi diceva or' ora un distinto professore di Belle Lettere, che nella occasione della ristampa di certe sue Iscrizioni onorarie non mancherebbe di rettificare quella concernente a Dante; e soggiungeva, che quando nelle condanne contro lui pronunziate fu scritto il suo nome di famiglia con *elle* doppia; quando così fecero i due figli espositori del Poema paterno, e così parimente l'Anonimo suo interprete coetaneo; non v'ha più luogo a dubitare, nè altri ragionamenti occorrono; e sarebbe cocciutaggine da non perdonarsi, anzi stoltezza, tenere il contrario, rinnegando i più irrefragabili monumenti storici.

Al che pienamente uniformandomi, passo a raffermarmivi con verace stima ed amicizia

Affez. di cuore
Alessandro Torri.

Al Nobile Illustrissimo Sig. Marchese BONIFACIO SPRETI
Gonfaloniere degnissimo di Ravenna.

Ad eccitamento dell'ottimo amico mio Dott. Filippo Cav. Scolari ho l' onore di rassegnare a V. S. Illus. un esemplare della stampa rappresentante il magnifico Loggiato degli Uffizi di Firenze, che si va adornando delle statue dei Toscani più illustri nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nella politica, nella guerra ec. Fra esse statue si annovera principalmente quella di DANTE ALLIGHIERI, lavoro dell' esimio scultore Emilio Demi di Livorno. Tale comunicazione ha per oggetto di assicurare V. S. Illustris., che il casato di DANTE è scolpito nel plinto della sua statua al n.° 10 in quel pubblico edifizio con doppia *elle*, come rettamente richiedevasi. E allo stesso modo si suppone che sarà l'inscrizione da porsi a codesto nuovo Teatro Comunale, secondochè fu dettata dal chiaris. sig. Profes. Filippo Mordani; nella quale occasione sarìa bene che vi si aggiungesse pure al lato sinistro l'arme della famiglia patrizia di DANTE, consistente in uno scudo diviso per lo mezzo in diritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca; appartenendo di ragione il lato destro allo stemma della città di Ravenna. L'arme antica Dantesca esclude assolutamente l'*ala*, da cui taluno si avvisò di trarre l'etimología del cognome *Alighieri* o *Aligeri*, avvegnachè questo sia stato invece assunto dai tardi discendenti dello stesso DANTE, i quali nel secolo XVI si crearono un'arme nuova e affatto diversa dalla primitiva di lui, ponendovi un' ala distesa *di non si sa quale uccello*, come disse già scherzando monsig. G. J. Dionisi.

Nel compiere l' incarico datomi dall' amico surriferito, mi sono presa la libertà di sottoporre alla illuminata saviezza dell' Illustris. S. V. queste poche osservazioni, non ignorando che qualcuno di costà, forse non bene istruito de' fatti, vorrebbe opporre l' attualità dell' uso in alcuni luoghi invalso di scrivere *Alighieri* con *elle* sola, il quale dee chiamarsi più presto abuso, quando si contraria alla ragione ed alla storia.

Con sentimenti d' ossequiosa stima e profondo rispetto mi pregio di professarmi

Di Lei, degnissimo Sig. March. Gonfaloniere,
Pisa, 10 Agosto 1852.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Dott. ALESSANDRO TORRI.

Disamina critica de' luoghi corretti e da emendare proposti nel libro IX dell'Agricoltura di Piero de' Crescenzi. — (*Continuazione*).

(10) « E quello i cui garretti sono ampi e distesi *e le falci di-* « *stese e corte*, le quali ragguardino i garretti dentro, dee essere to- « stano e agile nel camminare, e 'l cavallo che ha i garretti corti, « le falci distese, e *anche forti*, dee essere naturalmente am- « biante ».

Bisogna aver sott'occhio, e considerare il T. lat. a questo passo: ecco il T. lat. « Equus habens garecta, quae vulgo vo- « cant, ampla et extensa, et falces extensas et curtas, (i MSS. « *curvas*) quae garecta interius respiciant, ingressu celer, et « agilis debet esse. Equus habens garecta curta et falces esten- « xas et anchas firmas, debet naturaliter ambulare ».

Il MS. marciano pecorino così legge questa seconda parte: *Equus habens garecta curba* (il MS. cartaceo *curta*) *et falces extensas, et ancas curbas* (MS. cartaceo *curvas*) *oportet naturaliter ambulare.*

Da questi documenti nelle loro varianze apparisce potersi sospettare che la lezione *e le falci distese e corte*, benchè sia del traduttore, possa non essere del Crescenzio, la cui vera lezione può esser quella de' MSS. latini *et falces extensas et curvas*, la quale fu letta eziandio dal traduttore tedesco. E per verità, come osserva il postillatore della mia copia stampata, eziandio nel capitolo precedente si parla delle falci del bel cavallo, e si dice *falces habeat curvas ut cervus:* e non altrimenti mostra aver letto il traduttore, che dice *ed abbia le falci chinate come il cerbio.*

Ho voluto lealmente porgere co' lor documenti i miei sospetti, rimettendomi al giudizio de' dotti in queste materie, aggiungendo che le st. ant. leggendo *le falcie curbe* mostrano aver alterata la vera scrittura antica de' loro TT. *e le falci curve.*

Il secondo passo da me notato per dubbio, e distinto con altro carattere, è *le falci distese e anche forti.* Il latino della stampa di Basilea 1538 legge: *et anchas firmas* conforme alla st. cit. tosc.; ma le st. ant. del volgarizzamento così leggono questo passo: *et il cavallo che ha i garretti curbi, le falci distese et larghe* (forse *l'anche*) *curbe, dee essere naturalmente ambiante.* Questa lezione volgare conformasi alla lezione latina del MS. marciano pecorino: *Equus habens garecta curba et falces extensas, et anchas curbas, oportet naturaliter ambulare*, la qual lezione latina fu seguíta altresì dal traduttore tedesco. Conseguentemente alle varianti lezioni de' TT. par lecito ai dotti di scegliere quella lezione che parrà loro servire meglio al merito dell' arte. Ma quello che senza dubbio ho voluto correggere è la lezione *le falci distese e anche forti*, leggendo colla Crusca alla voce *falce; le falci distese e l'anche forti*, cessando l'equivoco della voce *Anche* per *Ancora.*

Capo IX.

(11) Quando il cavallo non annitrisce, nè fa romore, nè suono « alcuno, *con la* bocca è segno ch' ei sia sordo ».

Com' è possibile che il cavallo sia sordo con la bocca? Oh si dirà che minuzie son queste! Sono quelle minuzie, nelle quali la pecoraggine dei correttori li fece seguitare alla cieca il testo citato, accettandolo fino alla còme, senza mettervi su nè sal nè olio. Io dunque volendo uscire di queste pastoie senza buscarmi del temerario, quando esco dall'orma comune ho da avvisarne i lettori, e qua sappiano che trasposi la virgola dalla voce *alcuno* alla voce *bocca.*

Capo X.

(12) « S' incenda con ferro a ciò acconcio, nella parte di dietro « delle *cose*, allato a coglioni ».

Ognun vede a sola ragion d'occhio la falsa lezione *delle cose*, che vuol essere *delle cosce;* ma chi non ne avesse l'autorità competente, grande arzigogolare potrebbero i chiosatori far sopra la lezione *delle cose*. Sappiasi dunque l'errore dalla autorità del latino, che legge *in parte inferiori coxarum*, sappiasi che le st. ant. corrèttamente leggono *delle coscie*.

Capo XI.

(13) « Ma se il luogo fosse nerboruto, vi si ponga suso risa- « gallo polverizzato, al peso d' un tarèno, o più o meno, secondo « che parrà che bisogni ».

(*) Tarèno è nome d' una moneta, che già si coniava in Salerno, in Amalfi, e forse in altre parti del Regno di Napoli e di Sicilia, e pesava circa la trentesima parte di un' oncia. Per lo che errarono coloro, che cogli editori di Basilea e col Sansovino a *Tarèno* sostituirono *Careno:* parola di nessuna cognita significazione.

NB. Io mi pr egio di dare la vera misura di questo *tarèno*, perocchè molto bene avventurosamente il Crescenzio medesimo in altro luogo ci spiega questa difficoltà. Si vegga nel capo XXII. di questo medesimo libro al n. 2. laddove così si legge: « E in quest' acqua si metta biturro in buona « quantità, et cassia fistola liquefatta presso di tre tarèni ». Questo ci rièonferma la buona lezione tarèno; ma nel latino abbiamo la esposizione in contanti di questa misura da noi non conosciuta; eccola: *Et pondus septem drachmarum cassiae fistulae*. Vedi che sette dramme fanno presso di tre tarèni; e perciò dobbiam dire che un *tarèno* corrisponde a poco più di due dramme. Or si sappia un avvertimento molto utile dei correttori bolognesi.

Qui però convenevol cosa è il notare, che l' uso del Risagallo e degli altri forti corrosivi, non si tiene in molti casi tanto sicuro ed opportuno, quanto a' tempi del Crescenzio si reputava; avendone la sperienza di più secoli susseguenti fatto scorgere il pericolo e 'l danno. Non è già che l' autor nostro non conoscesse assai bene doversi sì fatti rimedii adoperare con molta circospezione e cautela; come da ciò che egli lasciò scritto alli capi XVI. XLIII. e LVI. apparisce: pure in varie circostanze gli propose più alquanto liberamente, e con maggior facilità, di quello che a' tempi nostri, in virtù de' nuovi lumi in questa materia acquistati, per avventura si potesse concedere.

Capo XII.

(14) « Di tutte le superfluità della carne, le quali nascono ec.
« dico. Che, fesso prima il cuoio, per lo lungo, nel luogo dove fieno,
« e se ne cavin con mano, scarnandole prima con l'unghia, o vero,
« che si fenda il cuoio ec. ».

Io lessi diversamente questa scrittura sulla scorta del testo latino, cambiando il monosillabo *e*, che nel testo citato fa il servigio di congiuntiva, nel vezzeggiativo di ripieno *e'* tanto usato dai trecentisti. Ecco il testo originale latino: « De coeteris superfluitatibus carnium, quae nascuntur inter « corium et carnes, quae dicuntur vulgariter glandulae, dico « quod scisso corio per longum, nisi est (sic) aliqua glan- « dularum, extrahatur manibus, eam prius ungulis excar- « nando, vel scisso corio etc. ». Come ho corretto mi pare che sia da leggere, a voler dare un ragionevol costrutto. E di vero il senso cammina di buone gambe ed è chiaro, leggendolo nel mio testo; come è un buiaccio grandemente oscurissimo la lezione comune degli altri testi.

(15) « Anche è da sapere, che più sicura cosa è, che le pre-
« dette gangole si disfacciano con le predette polveri, fesso imprima

« il cuoio per lo lungo, che per *tagliarle*, e cavarlene con le mani,
« se saranno in luoghi nervosi, o vero venosi ».

Il T. lat. legge così: « Item sciendum est quod salu-
« brius est praedictas glandulas destruere superdictis pulve-
« ribus, corio prius scisso per longum, quam *ustione* (il tra-
« duttore lesse *per incisionem*) vel manuum extractione, si
« locis nervosis vel venosis existant ».

A giudicar poi del merito dell'una lezione per *tagliarle*, o dell'altra *ustione*, mi rimetto al giudizio de' savii in veterinaria, solo aggiugnendo che il traduttore tedesco mostra aver letto la lezione latina *ustione*. E forse nel testo volgare leggevasi *per incensione* e fu poi letto *per incisione*, ovvero e converso. Ovvero *incendimento* per *incidimento*, come appresso. Vedi num. 26.

Capo XIV.

(16) « E questa infermitade si conosce per l' enfiamento che
« si fa de' detti umori ne' predetti luoghi, e per le piaghe, che
« *de'* detti umori fanno ecc. ».

Ben fecero i Bolognesi di emendare leggendo *e per le piaghe che detti umori fanno ec.* come leggono le stampe antiche: ed il testo latino così legge: *quae dicti umores faciunt.* Il copiatore del testo citato aombrò nella simile dizione, che è sopra *de' detti umori*, e gli cadde dalla penna anche appresso.

(17) « Ma poi ciascun giorno si curi, sì come dissi di sopra,
« con medicamento più forte a struggere il detto vermo. Poichè la
« carne col cuoio saranno fessi ecc. ».

Il fatto del nostro copista si chiama inciampare ne' ragnateli o in un filo di paglia, conciossiachè veramente egli aombra dove è il maggior lume. Ecco il testo latino, che illumina questa scrittura accecata dal copiatore per isbada-

taggine. « Sed postea sic curet die qualibet, ut praedixi. « Aliud medicamentum fortius ad dictum vermen omnino « tollendum, scisso corio per longum, et carnibus usque ad « denudationem vermis, ut dixi, resalgarum bene tritum « etc. » Vedi a sua posta, che il punto nel volgarizzamento non è da lasciare alla voce *vermo*, ma da mandare innanzi, e da mettere alla voce *come dissi di sopra*.

Capo XVIII.

(18) « Si prenda senazioni, curtana, paritaria, e radice di « asparagi ».

(*) Nel latino: « Accipiuntur Senationes, Curtania, Paritaria, et radices Asparagi ». Col nome di *Senazioni* altrove si è veduto che l' Autore intende il Crescione, o Nastursio aquatico. *Curtana* poi, attesa la virtù diuretica che in essa si suppone, può credersi che altra cosa non sia se non il *Cretano*, di cui nel capo XXX. del libro VI. è fatta menzione.

Capo XIX.

(19) « Ma se 'l cavallo è giovane e magro, non gli si dia il « detto beveraggio, ma gli si tenga il *freno* in aere freddo, in tanto « che 'l collo e 'l capo sia costretto distendere quanto puote ».

Le stampe antiche leggono *il fieno* in luogo di *il freno*, lezione che ha l' appoggio d' un luogo che abbiamo in questa opera tutto simile a questo; ed è nel capo V. n. 3. laddove si legge; « Anche è util cosa molto, che 'l cavallo spessamente « mangi in terra, allato a' piè dinanzi, sì che appena possa « la profenda e 'l fieno pigliar con bocca, per la qual cosa « il collo è costretto a stendersi per lo prender del cibo, e di- « venterà più sottile, e utile, e bello per vedere ». Ma col volgare legge il latino: *In tantum cum freno in aere frigido teneatur, quod collum et caput cogatur extendere quantum potest.* Io dunque non ho messo mano a correggere, e mi bastò palesarne

i sospetti al discreto lettore: tanto più che nel traduttore tedesco veggo adottata la lezione *col freno.*

Capo XXI.

(20) « O si faccia decozion di paglia di grano, di reste *d' agli,* « di cenere *di* malva ».

Due virgole che mancano fanno due scerpelloni solenni. Chi vorrà dalla madre natura procacciarsi le reste d' agli? non so che gli agli abbiano reste, come ha il frumento. Ma leggi *di reste, d'agli,* e fa due cose dell' una, ed avrai la sincera lezione. Così non è bisogno che sia bruciata la malva per averne la cenere a fare questa decozione, ma due sono questi ingredienti *la cenere,* e *la malva*; e bisogna virgoleggiare alla voce *cenere.* Ecco il latino che dichiara ogni cosa: *Fiat decoctio paleae frumenti, aristarum, allii, cineris et malvarum.* Mi resta ancora un sospetto che *la decozione di paglia di grano* non sia già sola una cosa, ma sieno due da farne la decozione la paglia ed il grano; ma questo sospetto non ha l' appoggio nè del testo latino, nè della ragionevole congettura, conciossiachè la paglia di frumento si dà in natura, ed è differente dall' altra paglia, e potrebbe essere intesa questa, e non la paglia comune: ma il traduttore tedesco eziandio dichiara volersi intendere un solo soggetto, *la paglia del frumento.*

Capo XXIII.

(21) « Induce *torzioni,* e fa rugghiamento ».

Leggi *torsioni,* come la Crusca legge: e questa lezione *torzioni,* volle avere origine dalla mala pronunzia del copiatore: le quali particolari pronunzie non entrano nel patrimonio della nostra lingua.

Capo XXIV.

(22) « Si faccia coperta al capo del cavallo, e *sopra* si tenga « in luogo caldo ».

Non so come anche nelle vecchie stampe così si legge; vuol dire che l'errore è molto ab antico. Ma si dee leggere *e sempre si tenga*, col testo latino: *Et semper in loco calido teneatur*. Ben fecero i Bolognesi di fare questa correzione al testo.

(23) « E se gli occhi sono oscurati, o stellati, sotto entrambi « gli occhi si ponga la stellata, tuttavolta quattro dita di sotto ».

(*) Le parole del testo latino son queste: « Si vero ca- « ligati sunt oculi, Astellati sub ambobus oculis imponatur, « quatuor tamen digitis deorsum ». Scorgesi qui apertamente, che la denominazione di *stellati* non può in alcun modo competere agli occhi ottenebrati de' Cavalli; e che però qui è stata aggiunta erroneamente, qual sinonimo di *oscurati* dall'autor della traduzione, e forse da' copiatori. Ma non è già chiaro abbastanza qual sorta di rimedio o medicamento sia quello, che qui viene proposto; detto ne' varii codici latini ora *Astelati*, ora *Asteleti*, ora *Astoleti*, e più abbasso nel capitolo XXXII. ben due volte *Astelata*, per li quali vocaboli il volgarizzamento posto ha sempre quel di *Stellata*. Il sentimento de' pratici nell'arte veterinaria si è, ch'esso possa essere un impiastro, della natura de' vescicatorj, o dalla attività di questi non troppo lontano.

NB. A questa osservazione de' Bolognesi naturalmente si aspetta da me che io aggiunga la lezione del T. Campostrini, la quale volentieri arreco; quello che possa poi valer vaglia. « Ma se gli occhi seranno caliginati, çioè oscurati, siage me- « tude astellete sotto ambe due gli occhi, quattro dita di « sotto ». E nel capo XXXII. « se ge po sovegnire, con

« tal rimedio, cioè ch'una astelleta convegnivole sotto lo
« cavo dell'anca offesa gè sia metuda, e sia la detta astelleta
« longa un sumisso, acciocchè gli umori corsi alla detta le-
« sione, per questa astelleta abbia la via de uscir fuora ».

Ed il volgarizzamento tedesco così recita: « quando
« però gli occhi sieno ottenebrati, applica quattro dita sotto
« gli occhi una chirurgica composizione denominata Asscel-
« lati (sic) ».

Il MS. Marciano pecorino conferma la congettura degli editori Bolognesi che l'aggiunto degli occhi *astellati* sia stato intruso da' copiatori, leggendosi senza questo aggiunto nel T. Marc. pecor., e nel T. Tedesco sopraccitato.

Il T. Padovano latino di Giordano Ruffo legge così: *Si vero caligati fuerint oculi ex percussione aliqua vel ex reumatis interventu abstellactae super ambobus oculis imponantur quatuor digitis deorsum etc.* E nell'altro luogo: *Sub laeso capite ancae per unum summixum ponatur, ut humores ad loesionem concursi propter dolorem per stellectam viam habeant exeundi, locum stellectae circum circa manibus in die soepe soepius imprimendo etc.*

L'AJONE

FAVOLA NARRATIVA BURLESCA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

AVVERTIMENTO

Ho disegnato di stampare un gentile e grazioso poemetto burlesco del graziosissimo e gentilissimo Michelangelo Buonarroti il giovane, che, insieme col divino Michelangelo e col dottissimo Senator Filippo, ha fatto chiara la nobil loro casata (1). Del valore poetico e linguistico del nostro autore non accade tenerne lungo proposito, dacchè, a chi è ignoto, e sia pur poco introdotto nelle nostre lettere, a chi è ignoto il pregio dell'autore della Fiera e della Tancia? Mi occorrerebbe solo di parlare del poema ch'io do fuori adesso, e del codice onde l'ho esemplato; ma anche qui non han luogo parole mie, posciachè per il primo capo il poema parlerà da se stesso al lettore, tanto sono aperte le sue bellezze; e della occasione di esso ne parlerà il poeta proprio in un prologhetto che gli pose innanzi. Per il secondo capo, è mio debito il tacere quando ha parlato persona dottissima. Vo' dire il ch. prof. Francesco del Furia, che sopra questo codice scrisse già larga lezione, da esso detta nell'Accademia della Crusca.

(1) Unico fiato di sì illustre prosapia è adesso il sig. cav. Cosimo Buonarroti, ministro della pubb. istruzione, il quale è geloso e tenerissimo di ogni memoria de' suoi grandi avi, massimamente del Divino, emulato in ciò dalla sua degna consorte, dama intelligentissima e di rara cortesía.

Ma posciachè è pur bene che il lettore ne sappia qualche cosa qui, al detto illustre professore mi farò prestar le parole, pigliando dalla sua lezione quel tanto che fa di bisogno qui per notizia del lettore. Ecco dunque ciò che quivi si legge: « Trovansi in questo MS. originale di Michelangelo Buonarroti il Giovane, primieramente otto Satire, indirizzate da esso a diversi suoi amici, e dedicate a *Niccolò Arrighetti*, che fu discepolo e successore di *Galileo* nella dignità consolare dell'Accademia fiorentina. Segue quindi un' Epistola in terza rima, scritta allo stesso *Arrighetti*, la qual si raggira intorno alle lodi della sua amenissima villa di Montedomini; e dopo di questa ne vengono alcuni Capitoli in stil burlesco, secondo l'uso in quel tempo assai frequentemente invalso fra i nostri Poeti; i quali Capitoli, a dire il vero, sono assai lepidi e graziosi, e quanto mai dir si possa pieni di spirito e leggiadría. Succedono quindi undici Epistole, parte eroiche e parte amorose, fra le quali merita d'esser principalmente osservata quella che vien diretta al conte Cammillo della Gherardesca, piena di gravi sentenze e filosofiche dottrine, egualmente che quella la quale il Poeta finge essere stata scritta da *Donna Marfisa Morso* a Don *Alessandro Platamone* suo marito, il quale da gelose furie eccitato, in profondo carcere aveala fatta barbaramente rinchiudere: e questo Componimento è così pieno di affetti, e con tale e tanta grazia condotto, che può forse paragonarsi alle più belle e patetiche Epistole del Sulmonese. Vien dietro a queste il già rammentato Poemetto, ossia Favola narrativa burlesca, intitolata l'*Aione*, il di cui tema si raggira intorno alla storia della magnifica e deliziosa villa degli *Alberti*, detta Montaione. Donde il *Buonarroti* prendesse l'idea di scrivere questo Poema, lo manifesta egli medesimo nell'introduzione che vi premesse, nella quale racconta come essendo stato condotto dal senator *Neri Alberti*, suo grande amico, nelle amene colline dell'antichissima città di Volterra e di S. Gemi-

gnano, di là dall'Elsa, ed in ispecie a Montaione e a Fogneto, ville rinomate de' Michelozzi e de' Filicai; nel riposo de' frequenti piaceri villeschi (sono queste le sue precise parole) avvenne che l'Alberti, dandosi a poetare in versi eroici, favoleggiò e compose un Poema, che egli appellò il *Michelaccio* per la persona dell'Eroe ch'egli tolse ad innalzare che Michelaccio fu detto, e ne fece discendere i Michelozzi. Il nostro Michelangelo pertanto, volendo anch'egli schifar l'ozio e la noia che di sovente seco trae la campestre solitudine, in simiglianti versi imprese a scrivere la Storia *d'Aione*, sulla quale appunto tutta quanta si appoggia la macchina di questo Poema, avendo egli finto che *Aione* sia il nome del suo Eroe, e che da esso la gran Villa e Castello di Montaione origine e nome ottenesse. Seguono quindi alcune Stanze fatte espressamente dal nostro *Michelangelo* per celebrare, come di sopra accennammo, la creazione di Papa *Urbano VIII*, dal quale in tanta stima ed onore fu tenuto, che chiamatolo a Roma nel principio del suo pontificato, affidar gli volle l'ammaestramento de' suoi nipoti nelle matematiche e filosofiche discipline; avendo quel dotto Pontefice saggiamente considerato, che a niun'altro potea meglio commettere un tanto incarico, quanto ad uno de' più scienziati e prediletti discepoli di Galileo. Furono adunque queste Stanze scritte dal nostro Poeta col massimo studio, e colla maggiore attenzione, trovandosene in questo MS. per lo meno tre diverse bozze, tutte quante da esso corrette e ricorrette in ogni maniera; la qual cosa generalmente si osserva anco negli altri suoi poetici componimenti: chiaro e manifesto indizio del sommo studio e della diligenza indefessa ch'egli adoprava nell'espolire e perfezionare le opere sue, persuaso e convinto della verità di quell'aureo insegnamento d'Orazio, che dice « *Saepe stylum vertas* » il che egli raccomandava generalmente a tutti gli scrittori, ma in special modo a coloro che alle Muse si dànno, facendo ad essi considerare, che non sarebbe giam-

mai per avere alcun pregio quello scritto. . . . *quod non*
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Per la qual cosa chiunque ponga gli occhi su questi scritti di *Michelangelo* il *Giovane*, non rifugga, nè inorridisca all'aspetto di tante correzioni, di tanti e sì diversi mutamenti; ma anzi argomento certo ne tragga del loro sommo pregio e merito particolare; ed un esempio insieme autorevolissimo e sicuro in essi riconosca del vero modo con cui debbe ogni scrittore condursi, se sperar voglia che i suoi componimenti riescano veramente emendati e corretti, tali insomma da ottenere il plauso dei presenti, e il suffragio e le lodi della più remota posterità. Venendo ora a parlare delle Opere drammatiche, che tuttora inedite nel nostro MS. si conservano, sono primieramente da rammentarsi gl'Intermedii ad una Commedia di *Niccolò Arrighetti*, della quale si tace il titolo e l'argomento, ma da un ricordo appostovi dall'Autore chiaramente rilevasi essere stata rappresentata in casa di *Ridolfo Venturi* da' giovinetti Accademici di *Via S. Gallo*. E potrebbe fors'essere, che questi Intermedii fossero destinati per quella celebratissima, che vien ricordata da *Iacopo Rilli* nella vita dello stesso *Arrighetti* (1), intitolata la *Gratitudine*. Comunque siasi, sono questi Intermedii la più bella e squisita cosa che mai legger si possa, tanto elegantemente sono essi scritti, tanto son pieni di vivacità, leggiadría, e di grazie e lepidezze veramente attiche adorni, pregio incomparabile in cui spiccò sempre il fioritissimo ingegno del nostro Poeta. La *Commedia*, l'*Avvertimento*, il *Ridicolo*, il *Giovamento*, il *Diletto*, vi sono introdotti come interlocutori, e le scene sono frammischiate da lepidissimi Cori di *Vedove*, di *Malmaritate*, di *Malammogliati*, di *Giovani scapigliati*, e simiglianti amenissime fantasíe.

(1) Notiz. Uom. Ill. dell'Acc. Fior. pag. 306.

Dopo questi Intermedii trovasi nel MS. una ben'ordinata ed assai prolissa scenica rappresentanza, o Veglia teatrale, siccome denominolla egli stesso, la quale ha per titolo le *Mascherate*, divisa in cinque atti, framezzata anch'essa da Cori, abbellita da giuochi, da abbattimenti, e da altrettali carnevalesche invenzioni, che in quei tempi formavano la più dolce ricreazione e il più piacevole passatempo de' nostri cittadini. Ognun può imaginarsi quanto in questo componimento risalti il vivacissimo e fervido ingegno del *Buonarroti*. Personaggi di ogni maniera, d'ogni età e d'ogni grado, mascherate bizzarrissime di *Vecchie* e di *Giovani*, di *Cavalieri* e di *Dame* che cantano, *Divinità celesti*, *Amore* e *Venere*, il *Giuoco* e la *Fortuna*, tutto è rappresentato dal nostro Poeta con tanta verità e naturalezza, che niente di più perfetto potrebbesi in tal genere desiderare. A tutto questo si aggiungano i molti e vaghissimi Cori di *Maschere*, di *Cuvielli*, di *Zanni*, degli *Scartati d'Amore*, e perfino degli *Zitti*, i quali in compagnía del *Silenzio* raccomandano agli spettatori l'attenzione e la quiete: idea veramente graziosa, e piena di comica leggiadría ».

Questo basti per notizia del lettore. Il quale voglio per ultimo esser da me accertato, ch'io ho posto tutta la mia diligenza nel pubblicare questo garbatissimo lavoro, e nel compilarne lo spoglio che gli fa seguito, siccome nel distendere le postille; le quali ho poste solamente a que' luoghi che mi parevano averne stretto bisogno, e non altrove; perchè l'*Etruria*, mingherlina com'è, non mi ha lasciato stendere quanto si sarebbe potuto, e quanto per avventura avrei avuto caro di fare (1).

PIETRO FANFANI

(1) Il codice onde si è parlato si trova nella Biblioteca marucelliana segnato A. 37.

PROEMIO

Saranno oramai al prossimo autunno 20 anni che Alfesibéo pastore antellese, il quale nell'Accademia della Crusca fu ed è (ma prossimo al non esser più) l'Accademico Impastato (1), fu condotto da Neri Alberti, pur pastore antellese e pure Acc. della Cr., nelle colline felici della antichissima città di Volterra e di S. Gimignano oltre all'Elsa; e in ispezie a Figline o vero Montajone e a Fogneto, ville magnifiche e dilettose di due stirpi, l'una e l'altra nipoti di esso Neri, Michelozzi e Filicai. Avvenne adunque che nel riposo de' frequenti piaceri villeschi, frasconaje, ragnaje e altri sì fatti, nell'ore che forse un buon pedante direbbe sussecive (2), avvenne che l'Alberti, dandosi al poetare in versi eroici, favoleggiò e compose quel nobil suo poema che egli appellò il Michelaccio, per la persona dell' Eroe che egli tolse ad innalzare che Michelaccio fu detto, onde frequente è 'l proverbio nell'arti sue (3); e ne fece discendere i Michelozzi. E Alfesibéo, anch'egli schifando l'ozio, in versi somiglianti la vera storia imprese a scriver d'Ajone. Et essendo oramai nato di 25 anni prima e allevato il poema d'*Avino*, *Avolio*, *Ottone* e *Berlinghieri* in sulla cólta riva del prodigioso fiumicel dell'Antella, arridendo Alfesibéo ad un tanto vate quale era Selvaggio pastore antellese, cioè il Trito nostro, che ar-

tagoticamente fa dirsi *Beridio Darpe* (4), la sua leggenda rivolse a lui. Io adunque, masticando, com'è mio consueto, di vostro comandamento leggendone quella parte che vi parrà (che spero brevissima), sig. Arciconsolo, starò intanto godendo et esultando che il nobile e venustissimo poema d'*Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri*, sendo uscito alla luce negli ultimi dì del vostro reggimento arciconsolare, abbia, appo le vostre gloriosissime operazioni, chiuso sì celebremente l'esito del vostro celebre reggimento (5).

———

CANTO I.

1. Mentre a sollazzo e a ricreazione
In questa nobil villa mi ritrovo,
Ho imparata una bella erudizione,
E un pensier da litterati nuovo
Circa all'origin qui di Montajone,
Castel della provincia già di Buovo:
Buovo d'Antona, detta poi Volterra:
E chi crede altrimenti in digrosso erra.

2. Tutti i poeti, a 'ncominciar da Omero
Insino al tempo del compor che s' usa,
Sì come quei che non dicono 'l vero,
Han costumato d' invocar la Musa,
Perch'ella venga a far loro un cristero
Che 'n lor trasfonda la materia infusa,
Della qual poi rimangano imbuíti (6)
Degli uomini gli orecchi scimuniti.

3. Ma chi pretende negli scritti suoi
Di narrar fatti chiari e conosciuti
Non ha bisogno nè di schizzatoi,
Nè di calze (7) o di pevere o d' imbuti:
Attendi pure, o Clio, a' fatti tuoi,
Ch' io non curo tuo' zufoli o liuti;
E, se la penna e 'l calamajo mi dura,
Di non volare anch' io non ho paura.

4. E forse ch' io vedrò, l' aer solcando,
Restarmi sotto 'l vol pini e abeti,
E sì superbe (8) l'ali andrò rotando,
Che gli Apennini mi rassembrin greti:
E chi cantò d'Achille e chi d' Orlando
Folaghe resteran d' umil canneti.
E, quando ciò non sia per avvenire,
Sia detto questo per un mo' di dire (9).

5. A voi consacro questa storia mia,
   E follo oltre a misura volentieri,
   Che sapete che 'l tesser poesía
   Non è fiaschi vestire o far panieri (10):
   A voi che alzate al ciel per piana via
   Avino Avolio Ottone e Berlinghieri,
   E vi faceste il cordon del cappello
   D' un lauro in Pindo incognito e novello.

6. Buovo fu un famoso e gran guerriero
   Che di Volterra tenne già il dominio,
   E andò in Francia e fuvvi venturiero,
   E vi fè tutto quel che dice Plinio (11).
   Tornando poi di mille spoglie altero,
   Dopo il suo desíato poslíminio (12)
   Gli fer tôr moglie i popoli importuni,
   E la contessa dettergli di Luni.

7. Di Luni antica, che poi venne meno,
   Sì come il tempo fa dell' altre cose,
   Nè risorse mai più sopra 'l terreno,
   E quasi affatto nell' oblío s' ascose.
   Buovo fece le nozze, e del Tirreno
   Tutte le rive ne furon giojose:
   Ebbervi ambasciator di tutta Etruria,
   Di Sardigna, di Corsica, e Liguria.

8. Di Buovo e della donna sua discese,
   D' una in un' altra poi successione,
   Rinnovator di gloria al bel paese,
   L' eccelso, il magno e vittorioso Ajone;
   E sì gradite e belle fur sue 'mprese
   Che padre della patria ognuno il pone:
   Ma, diventato oltr' a misura grasso,
   Si ridusse a non muover più un passo.

9. I medici adoprarono ogni ingegno
   Per farlo dimagrar: non ci fu verso.
   Gli fer far dieta, gli dettero il legno,
   Ma fu tutta la spesa e 'l tempo perso:
   E la grassezza sua giunse a tal segno,
   Ch' e' non era più lungo che traverso;
   Però, sempre seder sendo forzato,
   Una seggiola nuova ebbe inventato

10. (Che è quella che usaron poi i prelati
   E altri personaggi di tal sorte,
   I quali ànno per fin di stare agiati,
   E crepi e stenti poi tutta la corte),
   Dove, ben pari i fianchi riposati,
   S' alza i piedi e si tien le stiene torte
   Sopra una certa spalliera pendente
   Che fa di posta addormentar la gente (13).

11. Ajone in cima di Volterra aveva
Un palagiotto, o vero un torrione,
Su la porta del qual sempre sedeva
Sul magnifico suo gran seggiolone.
Terra e mar molto da lontan vedeva,
E con l'occhial guardava del cannone (14),
Che poi smarrissi, e or s'è ritrovato
Da chi anche le stelle ha ripescato.

12. Quivi, a i gran freddi, al sol si crogiolava,
Massime allor che non tirava vento:
Quivi a' gran caldi si riconfortava
Al soave marino spiramento.
Dormiva spesso, e tal volta giocava
Col suo barbier ch'era chiamato Unguento =
Di quel paese un bellissimo umore
Di novelle piacevoli inventore.

13. Costui notizia avea d'ogni contorno
Fuor di Volterra di tutto 'l paese;
Ch'essendo un buon compagno, tuttogiorno
Era menato a spasso all'altrui spese.
Sapeva appunto ogni buco, ogni forno,
E avea di fuor mille amicizie prese:
Piccoli e grandi conosceva ognuno,
E sapeva i rigiri di ciascuno.

14. Stando una volta Unguento a trattenere
Ajon, che parea alquanto pensieroso,
Gli venne a dir come addietro due sere
Era stato di fuor con uno sposo,
Che, la sua sposa sendo ito a vedere,
Volle seco un amico sollazzoso:
E soggiugneva poi d'un certo ballo
Che s'era fatto: e ciò per trastullallo.

15. E raccontava quante le donzelle
V'erano state, e le dicea per nome;
E quali eran più adorne e quai più belle,
Di più leggiadro sguardo e vaghe chiome:
Quai maneggiavan meglio le pianelle
Su 'l ballo della trottola e del pome:
Ch'erano in uso allor certe lor danze
Ch'or son dismesse come l'altre usanze.

16. Molto gustò questo ragionamento
Al grasso Ajone, e gli venne appetito
Di fare un ballo, e comandò ch'Unguento
N'andasse quanto prima a far lo 'nvito:
Il qual non fu ad obbedirlo lento,
E innanzi l'altro giorno ebbe eseguito:
E fra dentro la terra e delle ville,
Donne e fanciulle invitò più di mille.

17. Mille si dice per un mo' di dire,
Chè sala non v'avea manco per cento.
In quantità granate fa venire,
E fa tutto spazzare il pavimento,
E spolverare i legnami (15), e pulire
Tutta la casa di fuori e di drento:
Le tavole in un subito abaratta,
Seggiole trova e panche, e poi n'accatta.

18. E manda immantinente allo speziale,
E si provvede a torce per la sera;
E candele di sego, che men vale,
Fa molte provveder per la lumiera.
A marroni e a mele dozzinale,
Per la gente minuta e da scarriera (16),
Una colazione ordina: a confetti
N'apparecchia una per gli uomin più eletti.

19. A una a una, a coppia, a quattro, a sei
Giungon le donne e fan leggiadra vista:
Le quai, sì come Unguento, anch'io vorrei
Per vostra informazion mettere in lista;
Ma da me, che oramai con gli anni miei
Mi son giucata un gran pezzo di vista,
La nota, dov'elle erano distese
Là bell'e squadernata, non s'intese.

20. Sei della terra orrevoli matrone
Avea fatte chiamar per raccettarle (17),
E secondo l'età e condizione
A seder porle e commode acconciarle:
E pe' bisogni lor, per discrizione,
Nelle segrete camere menarle;
Chè gli uomin senza moglie assai sovente
In simil cose fan dire alla gente.

21. Un conserto (18) a seder vi pon di suoni,
Che 'l conserto agguagliar potea de' cieli:
E cetere e liuti e pifferoni
Furonvi, e violini e dolzemeli (19).
Fatto per quelli il palco, di celoni (20)
L'apparecchiò e taffettà e veli
Divisati, e compose una livrea
Vaga in loro apparato che ridea (21).

22. Buffon diversi e giocolari e nani
V'accorron, com'usanza è in ogni festa.
Maschere, scherzi, beffe e giochi strani
S'ordina; e ponsi una ghirlanda in testa
Al Signor della veglia: e gatte e cani
Cacciati, poi ch'ogni cosa fu lesta,
Chi di qua chi di là la dama afferra,
E si comincia a battere i piè 'n terra (22).

23. M'era dimenticato, malaccorto!
Dirvi che un bel drappel di gentildonne,
Avvezze a andare a merendar nell'orto
D'Ajone, e a giocar fra le colonne
D' una sua loggia, al nobile diporto
Eran venute con superbe gonne,
Da i cavalier che stanno in sull'amore (23)
Servite in calza intera (24) a grand'onore.

24. Musa, prima che or non t' ho invitata,
Perch' io non era venuto a tal passo
Che convenisse averti scioperata (25)
Per darti a maneggiar stil così basso:
Vieni, e, la lira tua ritemperata
Pizzica (26) e tocca, e narra come 'l grasso
Ajon divenne magro per amore,
E fessi un uom famoso e di valore.

25. Voi dovete saper (voi che all'Antella,
Venticinque anni sono, un'altra volta
Simil a questa un'altra mia novella
Sentiste tra' pastori andare in volta)
Che 'n questi poggi una gentil donzella
Abitò, già passata è età molta,
La cui paterna stirpe io non ho letta,
Ma la madre si sa ch' Ine fu detta;

26. E figliuola d' un ricco uom di contado,
E di contado non vo' dir villano,
Ma ch' abitava la città di rado
Per goder l'aria e per istar più sano;
Nè pretendeva uficio alcuno o grado,
E stava volentieri in un gabbano,
Andandosene in zoccol le vernate,
E sciorinato in calzencin di state.

27. Figliuola d'Ine, fù sempre chiamata,
Nè conosciuta per altro cognome,
La damigella, e, con abbreviata
Locuzion, prese di Figline il nome.
Da molti e molti indarno fu bramata
Perch' era bella, e con dorate chiome
Begli occhi aveva, e bel seno, e bel volto;
E a tutti ballando avea 'l quor tolto.

28. Con Ine, ch' era ancor donna assai fresca
E da non lasciar ire al forno sola (27),
E si rassetta anch'ella e rinfrancesca (28),
Vanne al ballo invitata la figliuola:
E in un vago abitin di fior di pesca
Scollato, mostra l'omero e la gola;
E ha dietro uno sciame di merlotti
Spasimati, malconci e malcondotti.

29. Tra' quai n'er un di più riputazione
Che poi si disse, allor non so, Gambassi (29),
Ch'avea la sua dalla di lei magione
Lontana in circa a settemila passi;
Et era un uom da sciarre e da fazzione (30),
E sempre seco avea dieci smargiassi (31),
Attaccandola ognor co' sui rivali:
E ne nascevan di dimolti mali.

30. Ànno tutte le madri un appetito
(E le vedove più), che mai non falla,
Di veder le figliuole ire a marito,
S'elle dovesser porle in una stalla.
Ine e Figline, sendo a un convito
A un castel che si chiama Barbialla,
Ine con quel Gambasso presto presto
Fece un certo suo impiastro poco onesto.

31. Poco onesto, cioè poco prudente:
Che fusse il vino o fusse un'altra cosa,
Quivi, in presenza di più e più gente,
A Gambasso Figlin promesse sposa;
Ma a puro intelletto e sana mente
Conobbe ch'ella fu volenterosa (32),
E tentò di stornare il negoziato:
Ma Gambasso vi fu sempre ostinato,

32. Nè la volle mai scior della promessa;
E sempre era lor dietro a ogni passo
A balli, a feste, al vespro e alla messa.
Ine, volendo levar questo chiasso,
La man sul fianco un tratto s'ebbe messa,
E, stando in quattro, rivolta a Gambasso (33),
Disse: Gambasso, va pe' fatti tuoi
Se non che ve'.... Et ei rispose: Poi (34).

33. Spesso di ciò la donna motti getta
Che se ne vuol sbrigare in tutti i mo'.
Gambasso se la piglia in barzelletta
E dice sorridendo: S' io lo so (35).
Qualche castagna in faccia le scoppietta (36),
E scuote il capo con un No no no:
E a scherzo le dice or brutta or bella,
Madre or la chiama, or suocera, or sorella (37);

34. E fa lo spasimato d'amendue:
D' Ine come di donna venerabile;
Della figliuola, perchè non può piue,
Condotto a stato d'amor miserabile,
Brama e desía sì le nozze sue
Che a trattar di stornarle è inesorabile:
Vuol ammazzar chi gliene parlerà:
Nè la sua era tutta carità (38).

35. E' non era la sua carità tutta,
Chè, concediam ch' e' l' amasse da vero,
Per guadagnarsi il pan ciarla ogni putta
E coltiva ogni prete 'l cimitero (39).
L'avrebbe amata com' un monnon brutta,
L'avrebbe amata pur col viso nero
Com' un pajólo, e l'avrebbe anche amata
Sozza, guercia, strapiè (40), monca, sciancata.

36. Però che, ricca erede di suo padre,
Ricca è per esser poi dall'altro lato,
Conciossiacosa ch'anche Ine sua madre,
Morto un suo nonno, venga in grande stato.
Sarien cose da teste troppo quadre (41)
A un tal favor giustamente acquistato
(Dicea Gambasso) testè rinunziare.
Ma in ogni modo alfin s' ha po' a impiccare (42).

37. Ma, ritornando al lasciato proposito,
E seguitando la intrapresa istoria
Ch'io ebbi messa poco fa in deposito (43),
Acciocch' ella non m'esca di memoria,
Dico ch'Ajon che non opra a sproposito,
Unito il convenevol con la boria,
Sonar fa 'l corno, e con esso 'l tamburo,
E dà a tutti a ballar campo sicuro.

38. Come quando si fa calcio a livrea (44),
O mascherata, o bufolata (45), o giostra,
Piena di gente e nobile e plebea
La gran di Santa Croce piazza nostra,
E che di questa e quella o dama o Dea
Ogni balcon risplende in bella mostra,
Innanzi alla comparsa, una bombarda
Ciascun chiama al suo posto e nessun tarda,

39. Fè sonare a raccolta Ajon discreto,
E dà tempo a ciascun d'accomodarsi;
E con sembiante favorevol, lieto
Offerisce al bisogno il sodisfarsi :
Sa che 'l signor di casa a sè divieto
De' commodi suoi propri debbe farsi,
E sa che chi riceve forestieri
Scacco dee dare a sè nel suo scacchieri.

40. Già tutti i lumi accesi, e gli strumenti
Accordati, e ciascun messo a sedere,
Le donzelle e i garzon d'amore ardenti
Nuotan per l' onde dolci del piacere.
Nè men di quei che a danzar sono intenti
Gioiscon gli altri che stanno a vedere:
Le vecchie, inuzzolite e baldanzose,
Speran quel dì far le figliuole spose.

41. Intanto Amore, accostatosi al fuoco
Fra gente e gente non considerato,
Fingendo di dormire, a poco a poco
Roventava un quadrel bene appuntato,
Per servirsene appresso a tempo e loco
A dar nel segno ch'egli avea appostato;
Non perdendo cagione il ribaldello
Ferir con altri strali or questo or quello.

42. Diversi inganni fansi e sopravventi
I ballerin nell'invitar le dame;
E per venire ai bramati cimenti
Ordiscon vario filaterie (46) e trame:
Si mangian guanti e pezzuole co' denti,
Come s' a trar s'avesser lì la fame:
Or par che la camicia lor non tocchi
Il fianco (47), e or di rabbia schizzan gli occhi.

43. Ma mentre che così tra riso e giuoco
Sta la brigata, e, secondo l'umore,
Chi danza, chi più là discorre al fuoco,
E chi in un canto fa da giocatore,
La fortuna, che s' altera per poco,
Muta la bandieruola; et ecco fuore
Un altro vento, ecco improvvisa noja
Ch'ogni piacere e ogni spasso ingoja.

44. Figline, sperta, accorta e costumata,
Figlin, cortesía tutta e discrezione,
Credette di dovere esser lodata
Prima d'ogn'altro invitando il padrone.
Rimasta in ballo, si fu avvicinata,
E con un vago inchino invita Ajone.
Infausto invito e sfortunato inchíno,
Onde ne nacque poi tanto sgomíno (48).

45. Ajon di dietro e d'intorno riguarda
S'altri v' è cui poss' ire un tal favore,
Perchè la volontà cieca e bugiarda
Suol troppo ardita avventarsi al suo onore.
Ma va tutto sozzopra e par che arda
E senta l'alma illiquidirsi e 'l quore,
Quando conosce pur che quello invito
È suo non d'altri, e rimane smarrito.

46. In quella guisa ch' alcun uom da bene,
Che serve in corte e non è mai guardato,
Se 'l suo signor gli accenna, non rinviene
Se chiami lui o chiami chi gli è allato
(Chè, avvezzo solo a portar le catene
Della sua stiavitudin (49), s' è scordato
D'ogni favor); ma corre pronto allora
Ch'ei vede pur che 'l principe l'onora,

47. Cotale Ajon: poi si ravviva, e s'alza
Le basette, e la barba si pulisce,
E 'n su si tira l'una e l'altra calza,
E tutto da piè a capo si forbisce:
E ritto in piè velocemente balza,
E, lei presa per mano, i quori unisce (50),
Empiendo ognun di subito stupore;
Chè non solea sollevarsi in due ore.

48. Ma, nel rizzarsi su, diè tale scossa,
E sì forte premè col fianco grave
La gran ciscranna, che 'n terra percossa
Parve data a traverso franger nave (51);
O come da tremuoto alzata e smossa
Uscir di luogo d'un palco una trave:
E sotto il cul de' ballerini snelli
Saltellaron le panche e gli sgabelli.

49. Tua virtù, Amor, ch'ogni quantunque lento
Animo e pigro, inutile e dappoco
Risvegli e movi, e 'n quel poni ardimento,
E spirito v' infondi, e accendi fuoco.
Ajon, che parve un otro pien di vento,
E non poteva mai sgranchiar (52) di loco,
'N un subito si cangia, e, così grasso,
Par metter l'ali e dare 'l volo al passo.

50. Ma la persona sua sì disformata,
Quantunque ei lieto, ardito e baldanzoso,
Tanto più facea rider la brigata
Quant' ei volea più far del grazioso.
E' gli fu quasi fatta la fischiata,
Cotanto il popolo è prosuntuoso!
E, gentile, amorevole e cortese,
In casa sua è burlato a sue spese.

51. Com' io v' ho detto, Figline modesta
Segue la danza, e a ciò non par che guardi:
Corre e ricorre per la sala, e lesta
Volge ad Ajon certi traversi sguardi:
Intreccia or le mutanze (53) ardita e presta,
Or si raffrena, e 'l piè move più tardi;
E, qual barchetta ch'aura fresca invola,
Sembra che non si muova, e passa e vola.

52. Schernito Ajon sta zitto e se ne infinge (54);
E traversando dell'occhio la coda
Vede Gambasso ch'aiza e che spinge
La gioventù insolente, e par che goda
Del suo strapazzo; e pon mente, e attinge;
E stima che Gambasso in sè si roda
Di gelosía per Figghine; e s'appone;
E pensa a vendicarsi a tempo Ajone.

53. Perch'era savio, non buona creanza
Credette il farne allor risentimento,
E mettere a romor la vicinanza:
E seguì il ballo, e la pestava drento (55):
Si rodea 'n seno e mostrava baldanza;
E chiamò a sè, che non si parve, Unguento
Dicendoli non so che nell'orecchio,
Ch'ei ben comprese, ch'era furbo vecchio.

54. Dico che senza scandol quella sera
Correr lasciò al suo fin piena di gioja.
Si danzò, si cantò per chiunque v'era,
Finchè non venne a tutti quanti a noja.
E a ciascuno fece buona cera,
Sempre al fianco tenendosi quel boja
D'Unguento, per ben seco digrumare
Di quanto in sua vendetta era da fare.

55. Pavane, e Chirinzane, e Piantarole,
Vari e diversi balletti alti e bassi,
Contentezze d'amor, Rose e vióle,
Battaglie, e Tortiglioni, e Contrappassi (56),
E di rustica gente altre caróle
Avvezza a balloncbiar (57) tra l'erbe e i sassi
Vi fur con gran diletto esercitate,
E vi s'udiron di belle cantate.

56. Ma quando a Ajone parve che fuss'otta,
Senza impedir l'altrui consolazioni,
Di finir la Gagliarda e la Gavotta,
La Berlingozza con gli altri tresconi (58),
Fatto far largo, ecco venir in frotta
La vernaccia e 'l burian dietro a i cialdoni,
E la pastareale e le lunette (59).
Ciascun fa ala, e in fila si mette.

57. I giovanotti di poca creanza
Si gettano ai bacini e danvi il guasto,
Sì come spesso anche a Firenze è usanza
Se si fa qualcho colizione (60) o pasto:
Dove i giovan si tengono a burbanza
(Poi ch'io ho tocco un così fatto tasto)
Farsi a sua posta tutte le licenze,
E per galantería far le 'nsolenze.

58. E credon che i modesti e i costumati
Sian tali sol com'uomin manco degni:
Nè lecito sia lor farsi sfrenati,
Quasi ch'a chi è grande ciò convegni.
Ma, seguitando dico, che, assediati
Così i bacini, avvien che se ne sdegni
Più d'un di quei vecchion del capo calvo,
E studian metter qualche cosa in salvo.

59. E 'n grembo e nelle maniche la vota
A quelle dame che si tuffan manco,
Chè di quelle anche v' han (ned'è carota)
Che de' giovan non sono ardite manco.
Pe' fiorentin palazzi è cosa nota,
Dov' elle han fatto il viso e rosso e bianco,
Rampognate che a simil cortesíe
Si veggano avventar come l'arpíe.

60. Fatta la colizione, e licenziate
Le genti, con qualch' altra cortesía
Di prestar torce, lanterne e granate
A chi temesse di smarrir la via,
Ajone Unguento suo con più brigate.
Prima che gli altri si partino, invía:
Nasconder fàllo sull' Era e un passo
Dove doveva capitar Gambasso,

61. Con intenzion di sorprenderlo quivi,
Tagliarlo a pezzi e farne un gran macello,
Poi sotterrarlo appiè di certi ulivi
Che non l'avesse a sapere il bargello;
Chè gli altri, come lui pazzi cattivi,
A sbeffare imparasser questo e quello,
E ne' termini stesser che conviene
Quando veggon ballare gli uom (61) da bene.

62. Non molto dopo, seguendo Figghine,
Gambasso comparisce co'suo' sgherri:
Vedelo Unguento, e ben pensando al fine,
Il capo scuote e dice: A fè tu l'erri.
Per me non vo' fiutar tai roselline,
Non vo' torre a scherzar con simil ferri (62),
E a vendicare il suo signore Ajone
Ebbe pensata una nuova invenzione.

63. Luogo non è, o per me' dir non fu,
Forse in Toscana più predominato
Dagli aerei figliuo' di Belzebù
Di quel ch'era Volterra al tempo andato.
Onde la gran bontà e la virtù
D'un santo Padre, Giusto nominato,
Impetrò grazia, a Dio raccomandando
La nobil terra, di mandarli in bando.

64. Ma mentre che cotal peste durava
Fu in Volterra una gran superstizione,
E quasi ognun negromanzía studiava.
Unguento vi si fece un Cicerone.
Tosto le mani in quel fiume ei si lava,
Poi tocca terra, poi 'n sen se le pone,
E dice non so che parole mozze
Inginocchiato a certe capitozze (63):

65. E fa parecchi ghirigori (64) in terra,
Alza al ciel gli occhi, e canterella, e ride:
Si bacia la man manca, e in vêr Volterra
Fa una reverenza, e poi s' asside:
Poi piange, e stretto in cintola si serra
Con un cordon che quasi si recide:
Quindi s'affisse in Gambasso, ch'al fianco
Vien di Figline, e spira e si vien manco.

66. Dice tra sè: Te la caricherò:
Ti trarrò forse il pazzuom (65) della testa:
Insolentaccio! e che nò, e che nò,
Che tu non vai di questo pezzo (66) a festa!
Lascia venirgli innanzi ancora un po',
E dispon la fattura e 'l tempo assesta:
Poi si trasforma in un ceppaccio vecchio;
Ma salva gli occhi e l' uno e l'altro orecchio.

67. E fa serpervi sopra edere storte,
Onde alcun ramo esce di luogo e pende,
Sicchè degli occhi alle scoperte porte
Servon d'ombrelle, io non dirò di bende.
E per tal guisa l'occupa, che scorte
Esser non pon da chi non ben v' intende;
E fan sì che l'udire e che 'l vedere (67),
Senza esser visti, udir ponno e vedere.

68. Con una mano il grembiul su Figline
S'alza, e con l'altra di dietro i gheroni
Per passar l'Era con la madre Ine
Su certi passatoi tentennoni (68).
Scopre alquanto la gamba, e 'n pianelline
Si fa vedere a molti meriggioni (69);
Ma più degli altri vi bada Gambasso,
Che con lei vien quasi di pari passo.

69. Le s'avvicina in occasion tale,
E vorrebbe per lei farsi cavallo,
O mulo, o altro sì fatto animale,
Perch'ella non ponesse un piede in fallo:
E perchè e' non è anche uno stivale,
Forse pensava che qualche sovvallo (70)
Gliene dovesse a sorte resultare,
Standole al fianco in questo suo passare.

70. Intanto il lavorato incantamento
Veniva a far la sua operazione.
Si nasconde la luna e 'l firmamento,
E 'l ciel si veste tutto di cotone (71).
Si stava pur dentro al suo ceppo Unguento,
E ponea mente e faceva il gattone (72),
Stando a mirar l'aspetto desiato,
Ridendo che parea solleticato.

71. Appena che passate fur le donne,
Sì stranamente quel fiume s'ingrossa
Che 'l mare ove pose Ercol le colonne,
Rispetto a questo, dir si può una fossa (73),
Sì che co' suoi Gambasso uscir non puonne;
E s'ode un tuon come s'Olimpo ed Ossa
Venisse per la valle rovinando,
O vero un altro mondo tombolando.

72. Saette piomban, che fur balestrate,
Anzi buffetti (74), in paragon di queste,
Quelle che l'altro dì precipitate
Veníen sì spesse dal balcon celeste,
Quando con queste piacevol brigate
A spasso andando per l'alte foreste
'N un parlatorio fu 'l nostro refugio:
E guai a noi ogni po' più d' indugio.

73. S'alza l'onda del fiume or sopra a i monti,
Or cala, or porta al cielo e or giù tuffa
Gambasso e gli altri, e par che 'l vino sconti
E risciacqui la trippa se v' ha muffa.
Et escon su certi pesciacci impronti,
De' quali or questo or quell' altro l'acciuffa:
E vomitato poi mezzo smaltito
Cerca ei notando, e non ritrova il lito.

74. Balordo, smemorato, lonzo e crocchio (75)
Gambasso, e fuor di sè trasecolato,
Par ch'abbia fatti gli occhi di ranocchio,
E qual d'un verro il pel gli sia arricciato.
Così tal volta qualcun dà lo scrocchio (76)
Ch' è dall' usure sue poi scorticato.
Non bisogna far troppo del pazzuomo,
Ch' ogni uom si dice ch'è buon per un uomo.

75. Vede sott'acqua, e favellar gli sente,
Molti passare il fiumicel 'n un passo;
E: Stà, e' dice, son io fuor di mente?
O son io forse diventato il Grasso
Legnajuolo (77), o quell' altro a cui la gente
Dette a creder ch'ei fosse pregno? Ahi lasso!
E fa a sè stesso sì fatti sofismi.
Lettor, non ti dian noja gli anacronismi;

76. Perchè s'allora il Grasso legnajuolo,
E mill' anni anche poi, non fu ancor nato,
Nè anche Calandrin, questo è un volo
Di parole, e un mo' di dire usato.
Io, per non tôr gli altrui concetti a nolo,
Inventando da me, resto gabbato
Nell' aggiustare il computo degli anni.
Gambasso insomma stava in grand'affanni.

77. Durò questo trastullo più d' un' ora,
Tanto ch'Ajon v'era comparso anch'elli,
Chè non potette far lunga dimora
Poi che partiti furo gli occhi belli
Di colei che passato l' ha fuor fuora (78),
E del suo quore han fatto fegatelli (79);
Ma non potè gustar di quel bel tratto,
Giugnendo che lo 'ncanto era disfatto.

78. Dianzi per arte magica le stelle
S' eran coperte, e la luna, di nero;
Ma, mentre stan costor tra le procelle,
Quelle vennersi a perder daddovero.
Già si vestía, di ver le Tavernelle,
Del bel manto di rose l' emispero;
Già sel cambiava e sel mettea dorato;
Già era 'l giorno interamente nato.

79. Unguento anch' ei, che stato era tra l'ombra
Trasfigurato dentro a quel troncone,
'N un sol divincolarsi (80) si disgombra,
Si rizza, e vede, e va a incontrare Ajone:
E gli giugne per fianco, e quei s'adombra:
Poi 'l riconosce, e ode la 'nvenzione
Che 'n sua vendetta ebbe pensata Unguento.
Ride, e lui bacia presolo pel mento (81).

80. Il fiume torna al consueto letto,
E de' termini suoi più fuor non pare.
Ma qui, lettor, se tu vuo' aver diletto,
Dà fede indubitata al mio parlare:
Restò Gambasso e 'l suo consorzio (82) a letto
Su certi pin che 'l ciel parean toccare,
Che 'n riva all'Era pria due vive travi (83),
Fur poi 'n seno al Tirren conversi in navi.

81. Sì altamente l'acqua era gonfiata
Che i pini eran rimasti sotto l' onde,
Sì che, quando ella fu poscia calata,
Chi era a galla restò tra le fronde.
Gambasso di lassù pon mente e guata,
E vede Ajon laggiuso e si confonde:
Crepa di rabbia e di martello insieme,
E soffia, e sbuffa, e schizza fuoco, e freme (84).

82. Non più dolente, dal regno di Creta
Tolta Arianna, fu lasciata in Nasso,
Nè Olimpia bella, e che fu già sì lieta,
Quando restò a gridar su 'l cavo sasso,
Che si restasse su l'alta pineta
Con gli altri suoi l' incantato Gambasso:
E si pela la barba, e frange il seno.
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

83. E sta per saltar giù (ma poi si pente)
E ammazzare Ajon che lo minchiona,
E quel che è peggio, lo sguarda corrente
Dietro a Figline, e sì appiè si sprona (85)
Ch' ei la raggiugnerà ben facilmente;
Anzi lo vede che con lei ragiona:
Anzi lo vede pigliarla per mano;
E cento pine gli avventa, ma invano.

84. Ajon cammina con la sua donzella,
E Unguento con Ide ha compagnía,
E le va raccontando una novella,
E giungon camminando a una badía,
Dov' un converso parente di quella
Gl' invita a bere e fa lor cortesía.
Ma noi, mentre che beon, cento passi
Torniamo addietro a rivedér Gambassi.

85. Sospira, belá, grida, urla e bestemmia
Gambassi, e i suoi guidon (86) bestemmian lui.
Una pésta (87) non fu mai di vendemmia,
Com' ei, diceva, vuol pestar costui.
Passa una donna chiamata Eufemmia,
O Eufemia con un' emme, il cui
Marito a quel Gambasso era obbligato,
Perchè da' birri un dì l'ebbe scampato.

86. La donna il sente lassù tra que' rami
Sagrarla e attaccarla (88) in quella guisa,
E parle intanto d' udir ch' ei la chiami,
E alza il capo in su, e lo ravvisa.
Cara sorella mia, dic' ei, se m' ami,
Se 'n su pin mai ti trovasti derisa,
Schernita e strapazzata come me,
Ti vo' pregare a aver di me mercè.

87. Pietosa ella il domanda qual fortuna
O desío colassù l'avesse posto.
Ei tutte sue sventure a una a una
Le narra, e dice che 'l soccorra tosto.
Non sa che far la donna, ei la 'mportuna
Sì ch' ella, scorti là poco discosto
Certi pastor che, tesi lor proquoi (89),
Premean le poppe alle madri de' buoi,

88. E' pensa per Gambasso a un concetto,
Che vedrem poi se buono effetto avrà,
Il qual la Musa non m' ha ancor detto:
Forse che domattina il mi dirà.
Vadia a dormir chi questo canto ha letto,
E sogni me' che sognato non ha
L' inventor di sì fatta fantasía;
E poi domani a lui conto ne dia.

Il fine del primo Canto.

NOTE AL CANTO PRIMO

(1) *L'Impastato* si chiamò il Buonarroti nell'Accademia della Crusca.

(2) *Sussecive*. Voce pretta latina; chè i Latini dicevano *tempus subsecivum* quel che noi diciamo *tempo avanzato*, tempo cioè che si può togliere e quasi tagliare dall'ufficio che esercitiamo per debito: e dal qual *subsecivum tempus* abbiam fatto pure il nostro *ritaglio di tempo*, che si accosta più alla sua origine. Fu disputa poi tra gli eruditi se dovesse scriversi *subcisivum*, o *subsecivum*, o *subsicivum*; ma quegli che stan più sull' appunto, scrissero *subsicivum*, o *subsecivum*: ed ecco perchè il Buonarroti dice *un buon pedante direbbe sussecive*.

(3) *Il proverbio delle arti sue*. Il proverbio, dice, ed è ora comune: *L'arte di Michelacciò Mangiare, bere e andare a spasso*.

(4) *Artagoticamente fu dirsi Beridio Darpe*. *Artagoticamente* è una voce a sproposito che la inventò il Boccaccio, perchè, udendola quel semplice a cui la finge detta, e' la prendesse per qualche gran fatto, quando invece non vuol dir nulla, e significa solo stranezza dallo essere stranamente composta. È *stranamente* o simile suona pur qui, dove il Buonarroti la pone più per ischerzo che per altro. *Beridio Darpe* poi è anagramma di Piero de'Bardi, che è autore del poema *Avino Avolio Otione e Berlinghieri* citato qui dal nostro Michelangelo, il qual Bardi si anagrammò pure in *Brivio Pieverdi*.

(5) S' inferisce dalla chiusa di questo preambulo che *l'Ajone* fu letto nell'Accademia della Crusca, e nell' anno 1643, dacchè in quell' anno si stampò in Firenze il poema del Bardi: due anni avanti, o poco più, che morisse il nostro poeta, il che fu al dì 11 di gennajo del 1646.

(6) *Imbuiti*. Lo usa anche nella Fiera, ma nel significato di *istruito*; dove qui sta in quello di *ripieni*, ma però metaforicamente. Il Salvini si contenta di dire che viene dal Lat. *imbuti*: ma è necessario notare qui che il poeta dice così per giuoco a doppio senso; essendo in questo *imbuiti* un ingrediente di *bue*.

(7) *Nè di calze*. *Calza* fu detto uno strumento da cristeri forse, dalla sua forma.

(8) *Sì superbe*. Sì sublimi. Volerò, dice, tanto in aria che gli Apennini mi parranno greti di fiume.

(9) Conclusione graziosissima e veramente comica.

(10) *Non è flaschi vestire* ec. Non è opera vile nè facile. Sono questi versi parodía del dantesco: *Non è impresa da pigliare a gabbo, Nè da lingua che chiami mamma o babbo*.

(11) Dice *Plinio* per giuoco; chè Plinio non parla di sì fatta materia, nè poteva parlarne.

(12) *Posliminio.* Lo usa il poeta anche nella Fiera; ed il Salvini dice che valeva ai giureconsulti antichi il *ritornare de' banditi alle loro primiere regioni.* Ma è da notare che lo dicevano più specialmente de' prigioni di guerra, i quali, perduto avendo i diritti di cittadino romano per cagione di lor prigionía, allorchè tornavano a casa avevano l'*jus postliminii*, cioè racquistavano col *postliminio* i diritti di cittadinanza e di libertà. Qui per altro sta per puro *Ritorno da luogo lontano.*

(13) Questa comodità di seggiola chiamasi oggi calzantemente *Poltrona.*

(14) *Occhiale del cannone.* Da queste parole si formò poi la voce intera *canocchiale*: il quale strumento finge essersi conosciuto al tempo d'Ajone, poi smarritosi, e ritrovatolo il Galileo, che è quegli cui dice aver *ripescato le stelle*, per i satelliti di Giove da lui scoperti, intitolandogli *Stelle medicee.* L'Allegri pure dice del *Canocchiale* così: *Pensando a quell' occhiale in quel cannone* ec.

(15) *Legnami. Legnami* sta qui per ciò che oggi dicesi *i Mobili*, o *la Mobilia* cioè seggiole, cassettoni, armadii e simili; e di qui è la voce *Falegname.*

(16) *Da scarriera. Gente da scarriera* vale *gente di poco conto*, o come suol dirsi ora *di dozzina.*

(17) *Raccettarle. Ricevere*, come dicesi ora, le persone invitate a una festa con le debite cerimonie.

(18) *Un conserto. Conserto* val qui quel numero di sonatori destinati a sonare le ballate a un festino. Oggi *Orchestra*, preso il luogo per le persone che vi stanno.

(19) *Dolzemele* non seprei dire, nè il vocabolario me lo insegna, qual appunto si fosse cotale strumento. Il nome par che sia fatto da *dulce melos, dolce e soave suono.*

(20) *Celoni* - « *Celone*, dice il Cecchi ne' Proverbii, è quel panno di « più colori che del continuo si tiene su tavola o desco: è differente da « tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come il velluto, e il celone « è piano e senza pelo ». Ora tal distinzione non si fa più, chè qui e colà si dice *tappeto*, nè di *celoni* ce n' è più respice nell' uso familiare.

(21) *Che ridea.* Cioè di colori vivaci e allegri.

(22) *A battere i piè 'n terra.* A ballare. Così Orazio: *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.*

(23) *Stanno in sull' amore.* O, come si dice oggi, stanno sull'amorosa vita.

(24) *In calza intera* spiega il Salvini (in un luogo della Fiera dove è questo medesimo parlare) *non in mezza calza* o forse *calza spartita per mezzo, o trinciata.* Ma tale spiegazione non dà gran lume ora che insieme con le fogge di due secoli fa, sono andati via anche i loro nomi. Potrebbe essere per altro che qui volesse dire con le calze (oggi maglia) non fino sopra al ginocchio solamente, ma fin sopra le anche; e può essere che ne'balli si usasse tuttavía di portare la maglia così alla spagnuola, senza altro calzone sopra, la quale per solito aveva, su in cima alle cosce, delle aperture da cui uscivano sgonfiotti di seta.

(25) *Scioperata*, cioè *scomodata, tolta alle tue occupazioni. Scioperare* vale propriamente *levare altrui da un' opera.*

(26) *Pizzicare.* Dicesi del far render suono alle corde di uno strumento distraendole più o men soavemente con le dita secondo chiede la musica. Ed è tuttora in uso.

(27) E d' una brutta e vecchia si suol dire per contrario : *La può ir per il macco alle dodici.*

(28) *Si rassetta e rinfrancesca.* Si racconcia e si adorna con isquisitezza, a seconda della moda francesca o francese; chè anche allora la Francia era maestra all' Italia in questa gravissima bisogna.

(29) *Gambassi*, come *Figline* son nomi di paesi; ed il poeta vaghissimamente gli personifica e gli fa essere innamorati.

(30) *Da sciarre e da fazione. Sciarra* importa *briga*, *baruffa* : *Fazione* val qui *Fazione di guerra*, *Fatto d' arme.* Sicchè quel Gambassi era uomo di tutta botta, un bravazzone, uno spaccamontagne, un ammazzasette. Questo verso par fatto su quel di Dante: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.*

(31) *Smargiasso.* Il Salvini lo fa venir da *Marte* quasi *Martasso.* Il Biscioni da *Mareggiare*, e, aggiunta la S, *Smareggiare*, e quindi *Smargiassare*; e come il mare è sterminato e grande, così da lui sieno detti *Smargiassi* coloro *che vantano cose interminabili* : la quale etimología ci pare molto mal tirata co' denti. Spiega poi bene che *Smargiasso* importa Colui che millanta assaissimo di parole e minaccia, ma poi è pauroso e dappoco venendo a' fatti.

(32) *Fu volenterosa*, cioè Si lasciò portare dalla volontà e dal desiderio, senza ben considerare il fatto.

(33) *Stando in quattro* ec. *Stare in quattro* si dice de' cavalli, muli ec. quando puntano le zampe in terra e si ostinano a non andare. Qui lo dice, per ischerzo, di Ine, accennando l' atto di chi impone risolutamente alcuna cosa, che si ferma e mette le mani su' fianchi (le donne specialmente). Dicesi anche *Puntare i piedi al muro.*

(34) *Poi.* Ciò è *Anderò poi*, e vale ironicamente: *No, non andrò.*

(35) *S' io lo so.* Quando alcuno ci dice alcuna parola minaccevole , e noi crediamo non dirlo egli di buon proposito , ma più per ischerzo che per altro, suol tuttora rispondersi: *Sie, lo so.* E così fa Gambasso.

(36) *Qualche castagna le scoppietta.* E anche questo è atto che si fa a chi si crede minacciarne da scherzo, o che almeno si possa placare agevolmente, e con qualche muina.

(37) Questa ottava è graziosissima, e naturalissima, e degna proprio di poeta eccellente.

(38) *Carità* sta qui per *Amore.*

(39) *Per guadagnarsi il pan* ec. Questo verso, e il seguente che mal pecca di irriverenza, significano che in tutte le azioni dell'uomo v' è generalmente il fine dell'interesse.

(40) *Strapiè.* Lo stesso che *Stroppia* , *Stroppiata. A strapiè* per *Fuor del debito luogo*, *Stravoltamente*, fu usato da Ugolino Martelli nella *Chiave del Calendario* , libro citabilissimo più di tanti altri citati. - Dice dunque a pag. 95: *Che modo di dar conto è questo? le partite son messe a strapiè et la somma mal raccolta.*

(41) *Da teste troppo quadre. Testa quadra* lo diciamo a significare

Uomo di buon senno, e qui va intesa al contrario. Come mai? potrebbe essere per via di quel *troppo*; e perchè *quando eccede, cambiata in vizio la virtù si vede*. Ma io non la 'ntendo.

(42) *S'ha po' a 'mpiccare*. Perchè, cioè, dee aver la gambata, e Figline non dee esser sua.

(43) *Messa in deposito*, cioè *Lasciata da parte*, *Interrotta*.

(44) *Calcio a livrea*. Quando cioè v' è solenne giuoco di calcio, e che tutti vanno in gran comparsa. Oggi dicesi invece di *livrea*, *corso*; e ciò quando la Corte e la nobiltà mette fuori le sue carrozze e le sue livree più magnifiche, aggirandosi e facendo mostra di sè nei luoghi destinati ad essi *corsi*.

(45) *Bufalata* è Corsa del palio con le bufole. V. il Vocab. e il Salvini nelle note alla *Fiera*.

(46) *Filaterie*, val qui *Inganni*, *Gherminelle*, *Aggiramenti*, *Raggiro* e simili.

(47) *La camicia lor non tocchi il fianco*, cioè *che sieno contenti*. Il Boccaccio disse nel significato medesimo, più sboccatamente, *Non toccare il cul la camicia*.

(48) *Sgomino*, cioè *Scompiglio*. Vedi anche nella Fiera che c' è due volte.

(49) *Stiavitudine*. È vezzo de' Fiorentini, e massimamente fu delli antichi, il mutare in *Sti* la sillaba *Schi*, dicendo *Stiavo*, *Stiaffo*, *Stiancio*, *Stiera*, *Stiena* e simili.

(50) *I cuori unisca*. Pare che *Unire i cuori* si dicesse di quell'atto che fanno i ballerini prima di incominciare il ballo, prendendosi per la mano e facendo l' atto come di avvicinare l' uno la sua persona a quella dell' altro dal lato del cuore.

(51) *Parve data a traverso* ec. Parve una nave che, data a traverso, (*urtata nello scoglio*) si fracassi e si spezzi.

(52) *Sgranchiare di loco*, cioè *Muoversi dalla sua poltrona*.

(53) *Mutanze* si dicono i cambiamenti di figure che si fanno ne' balli.

(54) *Se n'infinge*. Non c' è dubbio che *Infingersi* è stato usato per il semplice *Fingere*, *Simulare*; ma qui sta per *Fingere di non essersi accorto*. E per altri esempi si potrebbe stabilire esservi tra 'l *Fingere* e l'*Infingersi* quello stesso divario che tra *Simulare* e *Dissimulare*, il primo de'quali importa *Dare il falso per vero*, e l' altro, come il nostro *Infingersi*, *Far vista di non sapere checchessía*, *o di non accorgersene* ec.

(55) *La pestava dentro*. Cioè Ajone mostrava buono aspetto e lieto, ma in cuore era dolente e stizzito.

(56) *Pavane e Chirinzane* ec. Questi sono tutti nomi di antichi balli villerecci, l'uso ed il nome de'quali è perduto.

(57) *Ballonchiare* si dice del ballare tra persone di stretta conoscenza, e senza veruna cerimonia. Dicesi anche *Ballonzolare*, *Fare un ballonzolo*.

(58) *Tresconi*. Qui si pone *Tresconi* come generica denominazione di balli contadini. Ora si intende per nome proprio di un rozzo ballo intrecciato da contadini.

(59) *Lunette*, cioè *Paste dolci*, così dette dalla forma di mezza luna.

(60) *Colizione* per *Colazione* è rimasta al volgo; dicesi pur *Colezione*.

(61) *Uom* apocope d'*uomi*, che pur fu detto in antico, come ne

porge esempio la *Leggenda di S. Jeronimo* data fuori dal benemerito Zambrini.

(62) *Non vo' torre* ec. Cioè non vo' cimentarmi con loro, che son più e più valenti de' miei compagni e di me.

(63) *Capitozze* sono, dice il Vocabolario, *Querci scapezzate.*

(64) *Ghirigori* vuol dire *Rabeschi, Cifre intricate e confuse.*

(65) *Pazzuomo* tutto una parola, come *Galantuomo*, lo usa anche più qua.

(66) *Di questo pezzo*, cioè *Di qui a un pezzo, Di qui a molto tempo.*

(67) *L'udire e 'l vedere* stanno qui per l'organo della vista e dell'udito, gli occhi cioè e gli orecchi.

(68) *Tentennoni*, cioè *tentennando, traballando*, per esser mal fermo il luogo dov' aveano i piedi. Ordina: *Per passare tentennoni su certi passatoi.* Molti avverbi che indicano moto o stato della persona terminano o in *one* o in *oni* senza divario, *carponi* e *carpone*, *bocconi* e *boccone*, *ginocchioni* e *ginocchione*, *gironi* e *girone*, *sdrajoni* e *sdrajone* e mille dei simili. Altri potrebbe dire che qui *tentennoni* è adjettivo di *passatoi*; ma io non mi arrecherei a menarlo buono.

(69) *Meriggioni*. Cioè Giovani che stanno piazzeggiando sul meriggio nei luoghi di passeggio, e massimamente per appostar dame.

(70) Sovvallo è cosa, dice il Voc. che viene senza spesa. Qui sta per *Favore non atteso.*

(71) *Si veste di cotone.* Si rannuvola. Dice di cotone perchè i nuvoli ed al colore ed alla forma somigliano viluppi di cotone. Abbiamo anche il proverbio: *Il cielo a pecorelle e l' acqua a catinelle*, che significa: *Vuol piover molto quando il cielo è coperto di quella tela di nuvoletti increspati somiglianti al vello delle pecore.*

(72) *Faceva il gattone.* Faceva la posta quatto quatto, come un gattone vecchio fa al topo.

(73) *Che 'l mare ove* ec. È tolto dalla *fiumana ove il mar non ha vanto* del divino Poeta.

(74) *Buffetti* sono colpi di dita; e per dare il buffetto si fa ciambella del medio col pollice, e si scocca il medio in una parte qualunque del volto a chi il buffetto si dà.

(75) *Lonzo e crocchio.* Debole e spossato.

(76) *Qualcun dà lo scrocchio. Dare lo scrocchio* è uno de' tanti modi co' quali gli strozzini danno ad usura: i quali tutti modi puoi veder descritti leggiadramente in un brano del Commento d' Andrea Cavalcanti ai Sonetti del Ruspoli, riportato dal Biscioni nelle note al *Malmantile.*

(77) *Il Grasso legnajuolo.* A questa bestia fu dato ad intendere ch' ei non era più lui, ma era diventato un altro; ed egli sel credeva.

(78) *Fuor fuora*, cioè *Da banda a banda.*

(79) *Han fatto fegatelli.* Dice che gli occhi di Figline hanno arso, hanno crogiolato il cuore di Ajone come fegatelli arrosto.

(80) *N'un sol divincolarsi* ec. Con una sola scossa della persona esce di quel suo ingombro.

(81) *Presolo pel mento.* Questo è atto di cordialissima benevolenza.

(82) *Consorzio* qui vale la gente che Gambasso avea seco per compagni.

(83) *Vive travi*. Questa metafora, ardita, ma efficacissima, del chiamar *vive travi* gli alberi di grosso ed alto fusto, la usò prima il divino Poeta quando disse, Purg. 30:

> Sì come neve tra le vive travi
> Per lo dosso d'Italia si congela,
> Soffiata e stretta dalli venti schiavi.

(84) *Schizza fuoco* vale *Fa atti della più furiosa ira e dispetto.*

(85) *Appiè si sprona*, cioè *Studia il passo*, *Si sforza di camminar presto.*

(86) *Guidoni*. Dice che i compagni di Gambasso erano guidoni, cioè gente di trista e vil condizione; e che mormoravano di lui, per cui colpa si trovavano su que'pini.

(87) *Una pésta. Pésta* vale qui *Pestamento*, nel significato di *Busse*, *Botte*, o simili.

(88) *Sagrarla e attaccarla*. Ambedue questi verbi si dicono comunemente per *Bestemmiare*.

(89) *Proquoi*. Il Vocab. insegna che *Proquoi* vale, *Quantità di bestie bovine adunate insieme*; ma gli esempi non rispondono. Il Salvini nelle note alla Fiera dice: *A Roma, pare a me, le stalle con pasture e le cascine chiaman procoi*. Niuna per altro di queste due interpretazioni mi par che quadri all'esempio nostro: nè davvero saprei qual'altra proporre per la vera.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	415.	v. 2.	Ferrante	Ferranti
»	416.	» 12.	Sputi	Spreti
»	444.	» 2.	Alligieri	Allighieri
»	446.	» 18.	sempra	sempre
»	ivi	» 24.	dal	del

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

— *In Firenze, appresso Andrea Pocauanza l'Anno* 1602. In 4.° di 20 car. con 3 fig.

— *Stampata in Fiorenza per Domenico Giraffi.* S. A. In 4.° di 20 car. con 4 fig.

— *Ivi, e pel medesimo.* S. A. In 4.° Edizione simile, ma non eguale.

— Di nuovo ricorretta. — *In Siena* S. A. In 4.° di 16 car. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 20 car. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze, per gli Heredi del Tosi alle Scale di Badia.* S. A. In 4.° di 20 car. con 3 fig.

— *In Firenze, et in Pistoia, per il Fortunati.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

Si citano pure le seguenti ediz. in 4.°: *Firenze, Matteo Galassi,* 1580 (Allacci); — *Firenze, alle Scale di Badia,* 1606 (Catal. Corsiniano); — *Firenze,* 1607 (Pinelli, N.° 2577).

Questa Rappresentazione è in due giornate.

LXXXIII.

Il Malatesta comedia spirituale del miracolo della sacra Vergine Santa Caterina da Siena, Nuouamente ridotta in ottaua rima, et pubblicamente rappresentato nella contrada, doue ella nacque di Fontebianda, la prima domenica di maggio, giorno della sua solennissima festa 1569. *In Fiorenza,* MDLXXV. In 4.° di facc. 16, con fig. al frontisp.

È in tre atti. *(Palatina).*

Altre edizioni:

— *In Fiorenza, Appresso Alle Scalee di Badia.* 1584. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine.

— *In Fiorenza,* 1596. In 4.° Ediz. simile.

— *In Siena , Alla Loggia del Papa.* 1611. In 4.° di 8 car. con 2 picc. fig. e il ritratto della Santa al *verso* dell' ultima carta.

Un' altra ediz. di *Siena, alla Loggia del Papa,* 1616, in 4.°, è registrata nella *Bibl. Selvaggi.*

LXXXIV.

Comedia spirituale dell' anima , Nvovamente stampata. *In Fiorenza,* MDLXXV. In 4.° di 12 car. con la fig. dell'Angelo Annunziatore nel frontesp. (*Riccardiana*).

Altre edizioni:

— *In Firenze, Dalle Scalee di Badia.* 1586. In 4.° Ediz. simile alla precedente.

— *In Siena alla Loggia del Papa.* 1608. In 4.° di 12 car. col frontesp. istoriato.

— *In Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* 1614. In 4.° di 12 car. con frontesp. istoriato e 2 gr. fig. nell' ultima carta.

Nel *Catal. Pinelli* N.° 2576 si citano altre ediz. in 4.° di *Firenze* 1592, e *Firenze dalle Scale di Badia*, S. A. Un' altra di *Firenze alle Scale di Badia*, 1607 la registra il Morelli.

Le ultime ediz. sono intitolate: *Comedia Spirituale dell' Anima. Con tutte le sue potentie, adornata di tutte le virtù appartenenti a quella, per il mezzo delle quali si conduce al Paradiso.*

Non è da confondere questa Rappresentazione con un' altra *Rappresentazione dell' anima e del corpo spirituale*, composta da un Frate Bonaventura Veniero morto nel 1627.

LXXXV.

Desioso insipido (Il) Sanese, Autore pseudonimo del sec. XVI, a cui dobbiamo le due seguenti Rappresentazioni.

I. Comedia spirituale di cleofas et lvca nvovamente ristampata. *In Fiorenza.* MDLXXV. In 4.° di 6 car. con fig. nel frontesp.

Rappresentazione in terza rima, che incomincia con un *Argomento* a guisa di *Frottola (Palatina).*

Si citano ediz. precedenti di *Fiorenza nel Garbo*, 1573, in 4.° (Quadrio); *Fiorenza*, 1568, in 4.° (Pinelli, N.° 2558). Un' altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, S. A. in 4.°, è registrata dal Morelli.

II. La Rappresentatione di Santa Colomba Vergine et Martire. Composta Nuouamente dal Desioso Insipido Senese. — *Stampata in Siena, alla Loggia del Papa*, 1583, in 4.° di 8 car. con fig. sotto il titolo. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Stampata in Siena.* S. A. In 4.° Ediz. simile, ma senza il Prologo.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa.* 1616. In 4.° Ediz. simile alla precedente.

— *In Farnese, Appresso Nicolò Mariani*, 1601. In 4.° di 8 car. con fig. sotto il titolo.

Si citano anco le edizioni seguenti: *Senza nota*, in 4.° (Hibbert, N.° 6872); — *In Siena e in Pistoia, per il Fortunati*, S. A, in 4.° (Morelli);

— *In Pistoia*, S. A., in 8.° (Pinelli, N.° 2576); — *In Farnese*, *ed in Orvieto*, 1608, in 4.° (Catal. Selvaggi).

LXXXVI.

Socci Perrettano, o Paretano. Stando a quel che dicono il *Crescimbeni* e il *Quadrio*, quest'autore sarebbe vissuto circa il fine del sec. XV. A me non è riuscito di trovare alcuna ediz. anteriore al 1580 della Rappresentazione che va col suo nome. Il certo è, checchè dica il *Quadrio*, che essa è veramente opera di lui. Aggiungerò poi che è al tutto diversa da quella fatta da *Bernardo Pulci* sul medesimo argomento.

La rappresentatione di barlaam et iosafat. Composta per il Socci Perrettano. Nuouamente Ristampata. *In Firenze*, *Alle Scalee di Badia*. S. A. In 4.° di 5 car. e una bianca in fine, con fig. al frontesp. (*Palatina*).

Ce ne ha due altre ediz. simili con la stessa indicazione del luogo di stampa, se non in quanto si disferenziano dalla precedente per la parola *Scale* invece di *Scalee*, e tra loro dall'aver l'una il titolo di *Rappresentazione*, l'altra di *Rappresentatione*.

La medesima .... Composta dal Socci Paretano. — *In Firenze Alle Scale di Badia*. 1613. In 4.° di 4 car. con fig. al frontesp.

L'Allacci cita altre ediz. di *Firenze*, *alle Scale di Badia*, 1581, in 4.°; *In Siena*, *alla Loggia del Papa*, S. A., In 4.°; *In Trevigi*, *per Girolamo Righettini*, 1655, in 8.°

LXXXVII.

Nuti (Lodovico), religioso francescano, nato a Assisi.

La diuotissima Rappresentatione Della Serafica vergine, e Sposa di Cristo Santa Chiara d'Assisi. Raccolta dal R. P. Baccelliere Fra Lodouico Nuti d'Assisi, Min: Conv: di San Francesco. *In Siena*. S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 12 car. con 3 fig. (*Palatina*).

Termina con un *Sonetto del Padre Nvti al suo Serafico Padre San Francesco*.

Altre edizioni:

— *In Siena*. *Alla Loggia del Papa*. 1615. In 4.°

— *In Siena alla Loggia del Papa*. S. A. In 4.°

Queste ediz. sono simili alla preced. Nel *Catal. Hibbert* N.° 6872, se ne cita un'altra *Senza nota*, in 4.°

LXXXVIII.

Cungi (Bernardo) da Borgo San Sepolcro, scrittore del 16.° secolo.

Rappresentatione d'vn miracolo del sagramento, Composto da M. Bernardo Cungi dal Borgo San Sepolcro. *In Firenze.* S. A. (Sec. XVI). In 4.° di 2 car. con fig. al frontesp. (*Riccardiana*).

Apostolo Zeno ha mal confuso questa Rappresentazione con quella d'un *Miracolo del Corpo* da me ricordata più addietro.

LXXXIX.

La rappresentazione di s. hipolito martire. — *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In 4.° di 8 car. con 2 fig. al frontesp. (*Magliabechiana*).

Ce n'è un'altra ediz. di *Venetia, Per Alessandro Vecchi*, 1609, in 4.° di 8 car.

XC.

Cecchi (Giovanmaria), Fiorentino, celebre scrittor di Commedie, morto il 28 d'Ottobre 1587.

L'Esaltazione della Croce con i svoi intermedi, ridotta in Atto rappresentatiuo. Recitata in Firenze da' Giouani della Compagnia di San Giouanni Vangelista, con l' occasione delle nozze de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana. *In Firenze, Nella stamp. di Bartol. Sermartelli.* 1589. In 8.° di 8 e 148 pag. car. cors.

Edizione originale rara, sconosciuta all'Allacci, procurata da Baccio Cecchi figliolo dell'Autore, dopo la morte del Padre. In fine evvi la *Descrizione dell' apparato, e de gl' intermedi.*

La medesima. *In Firenze, Appresso Michelagnolo di Bart. Sermartelli.* 1592 (in fine 1586). In 8.°, car. cors.

Ediz. parimente rara, che principia con 4 carte non numer. per la dedica, il Prologo e la nota dei *Personaggi della Rappresentazione.* Segue *l'Esaltazione* in 127 pag. delle quali la prima è numerata 17; poi, con frontespizio particolare e nuova numerazione di 31 pag., la *Descrizione dell'Apparato.*

Il Poggiali (*Testi*, I. 110) osserva come fra queste due edizioni s'incontrano delle variazioni e differenze nel testo di qualche importanza. Secondo il Gamba la ristampa del 1592 è mutilata, e principalmente fu-

rono tolti via alquanti versi ne' quali si mordevano i costumi de' Cortigiani.

Il Cecchi lasciò inoltre varie Rappresentazioni inedite, delle quali dà il titolo l' abate Luigi Fiacchi nella sua *Lettera intorno alla vita e alle opere di G. M. Cecchi*, indirizzata al Poggiali, e da lui pubblicata alla fine del tomo 1.° dei suoi *Testi di lingua*.

XCI.

MARTINI (Gio. Simone) da Todi

La Rappresentatione della Presentatione di Nostro Signor Giesv Cristo al Tempio. *In Siena*, 1595, in 4.°

Ediz. citata nel *Cat. Hibbert*, N.° 6872. Ce ne ha due altre: la prima, *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1618, in 4.° di 8 car. con fig. al frontesp.; la seconda, *In Siena*, S. A. (Sec. XVII), in 4.° di 8 car. con 2 fig. al frontesp.

PARTE SECONDA

RAPPRESENTAZIONI PROFANE

Questa seconda parte della mia Monografía l'ho spartita in tre *Serie.*

La prima comprende la notizia di tre antichi componimenti drammatici italiani, il più recente de' quali è del 1486, e che sono vere Rappresentazioni.

Nella seconda annovero un genere di componimenti che van sotto nome di *Contrasti* (in francese *Débats*) ne' quali troverassi la origine della *Farsa* italiana.

Discorro nella terza: 1.° Alcune Rappresentazioni di genere rusticale, scritte negli ultimi anni del Secolo XV o ne' primi del XVI, e per ciò anteriori a quelle della celebre *Accademia de' Rozzi* di Siena, delle quali ho in animo di dar fuori una monografía da continuare alla presente. 2.° Diversi componimenti che per la più parte non sono appunto Rappresentazioni, ma vi si accostano in gran maniera.

SERIE PRIMA

I.

Angelo Poliziano nato a Montepulciano nel 1454, morto il 24 settembre 1494. La *Favola d'Orfeo*, fu secondo l'Affò, recitata a Mantova nel 1472, ed è stimata la prima rappresentazione drammatica regolare scritta in italiano. È da consultarsi sopra questo autore la Notizia biografica che il Serassi pose innanzi alla edizione cominiana del 1751 delle *Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici*. La *Favola d' Orfeo* non fu stampata di per sè altro che a mezzo il secolo XVI. Ecco quali sono le edizioni separate, delle quali ho potuto trovare notizia.

La rappresentatione della Fauola d'Orfeo. Composta da Messer Agnolo Politiano. Nuouamente Ristampata. *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 5 car. non num., a 2 col., più una bianca in fine, con 3 fig.

Una ediz. forse anteriore, di *Firenze*, 1558, in 4.° è notata nel *Cat. Payne* del 1827, n.° 3731.

La historia et favola d'Orfeo il quale per la morte di Euridice fu forzato andare nel inferno, et impetro gratia di Plutone. *Ad istanza di Iacopo Perini*. In 4.° S. A.

Ediz. Fiorentina del Sec. XVI, citata nel *Cat. la Vallière*, n.° 3735.

La Historia di Orfeo. *Trevigj*, 1653, in 4.° di 4 car. a 2 col., con fig. al frontisp.

La Favola di Orfeo, ridotta ora la prima volta alla sua vera e sincera lezione. *In Padova. 1749. Appresso Giuseppe Comino*. In 8.° di 24 fac.

In fine vi debbon essere due carte bianche, che la prima ha nel *verso* una vignetta d'un' arme, con la data ripetuta. In quest'anno medesimo si fecero 2 ediz. della Favola d'Orfeo, con lo stesso numero di pagine ciascheduna; e si discernono da questo, che una è segnata solo della lettera A, dove l' altra di A e B. Di questa edizione ne fu tirata una

copia in PERGAMENA, posseduta ora dal Marchese Trivulzio a Milano, e degli esemplari in carta *turchina*, in carta fine, e in carta romana grande. Ambedue sono state fatte sull'edizione fiorentina del 1513 ch' io descrivo più innanzi.

L'Orfeo, tragedia di Messer Angelo Poliziano, tratta per la 1.a volta da due vetusti Codici, ed alla sua integrità, e perfezione ridotta, ed illustrata dal R. P. Ireneo Affò, e data in luce dal P. Luigi Antonio di Ravenna. *In Venezia*. 1776. *Appresso Giovanni Vito*. In 4.° di VI-96 pag., più una carta per l'*Errata*.

Eccellente ediz. adottata dai moderni editori: è accompagnata da varianti tratte da due codici, uno della biblioteca del Convento di S. Spirito di Reggio, e l'altro posseduto da Buonafede Vitali di Busseto. In fine vi ha delle *Osservazioni* del Padre Affò sulla *Favola di Orfeo*.

Oltre queste edizioni separate, l' *Orfeo* fu ristampato in fondo a gran numero di edizioni delle *Stanze* del Poliziano. Mi pare che sieno da descriversi le più rare e le più riputate.

LE COSE VOLGARI | DE M. ANGELO POLITIANO (in fine): *Qui finischono le stanze coposte da messer Angelo Politiano .... insieme con la festa de Orpheo et altre gentileze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del Anno. M. cccc. lxxxxx iiii a di noue de agosto*. In 4.°

Rarissima edizione, di cui ce ne ha una magnifica copia nella *Palatina*. Un'altra è nella ricca collezione del signore Antonio Bertoloni di Bologna, da lui descritta nella *Nuova Serie de' Testi di lingua*, n.° 923. È in caratteri rotondi, di tre ottave per carta, senza numeri nè richiami, di 42 carte segnate A-F (1). La prima, bianca al *verso*, non ha se non il titolo stampato: è segnata Ai. La *Favola di Orfeo* comincia, senza titolo alcuno, sul primo foglio della segnatura E, con una lettera di *Angelo Poliziano a Messer Carlo Canale*.

STANZE DI MESSER ANGELO PO | LITIANO COMINCIATE PER LA | GIOSTRA DEL MAGNIFICHO | GIVLIANO DI PIERO DE | MEDICI. In 4.° picc.

Ediz. *senza nota*, del sec. XV, citata dall'Audiffredi nel suo *Specimen* pag. 392, che la crede di stampator fiorentino, e anteriore alla precedente. È in carattere tondo, di 24 righe la pagina, con segnature *a*-*d* per le *Stanze*, ed *e*-*f* per l' *Orfeo*: il titolo è in majuscole rosse. Dalla descrizione che ne fa l'Audiffredi si raccoglie, che essa è, dal titolo e dalla soscrizione in fuori, affatto uguale alla precedente. Il titolo che gli assegna è, parola per parola e riga per riga, quel medesimo in majuscole rosse posto in cima alla seconda carta della ediz. del 1494, segnata Ai, siccome ho detto. Se questa ediz. senza data esiste di fatto, dee piuttosto essere uscita da torchi di *Bologna* che di *Firenze* (2).

(1) L'*Hain* n.° 13230 dice per errore 41 carta.

(1) L'*Hain* nel *Repert. bibliogr.* delle ediz. del sec. XV, *Stuttgar-*

La giostra di givliano | de medici. (in fine): Finiscono *lestanze...... et insieme con queste la festa di Orpheo et altre gentilezze chose certamēte dilecteuole et uaghe come chi leggiera potra chiaramente comprendere*. In 4.°

Altra ediz. *Senza nota* dello scorcio del secolo XV, che ve n'è un bell' esemplare nella *Palatina*; esso proviene dal Poggiali (*Testi*, I. 260.) che la crede di stampa fiorentina. È in caratteri tondi, di 36 versi per pagina, di 30 carte non numerate e segnate *a* - *d*. Vi sono 4 fig. per la *Giostra*, e 6 per la *Favola*, che comincia alla 6 carta della segnatura C, senza titolo, e con la lettera sopra ricordata. Questa rarissima edizione rimase ignota al *Volpi*.

Cose Volgari del Celeberrimo Messer Angelo Poliziano Nouamente Impresse. — *Finiscono le Stanze .... et insieme la festa di Orpheo et altri gentilezze certamente dilecteuole. Et stampate in Bologna per Caligula da Bazaleri. adi. 22 di Zug*. M. D. III. In 8.°

Questa edizione, non meno rara delle precedenti, ed ignota al *Brunet* e al *Gamba*, si trova nella *Magliabechiana*. È in caratteri tondi, col titolo in gotico rosso, e frontespizio storiato, di 39 carte, più una bianca in fine, non numerate, e segnate A - E. L'*Orfeo* comincia senza titolo sul terzo foglio della segnatura D. Io noterò che in fine di tale edizione, oltre la *Stanza all'Eco* e la *Canzonetta* che si trovano nelle edizioni precedenti e nelle seguenti, v' ha una lunga *Canzone* aggiunta. Il *P. Affò* per errore cita questa edizione come la seconda dell' *Orfeo*, e il *Volpi* ha fuor di proposito dubitato che facesse parte delle *Rime di Serafino dell'Aquila* date fuori nel 1503 dal medesimo stampatore.

Le stesse ..... *In Bologna per Plutonem de Benedictis*, 1503. in 4.°

Ricordata dall'*Audiffredi*, *Specimen*, pag. 362, e ignota al *Volpi*.

Le stesse ..... *In Firenze per Bernardo Zucchetta a petitione di Francesco di Jacopo uocato el Conte*. S. A. In 8.°

Rara edizione de' primi anni del secolo XVI, citata dall'Ab. *Zannoni*, il qual nota che in questa edizione e nella seguente si trova, per l' *Orfeo*, qualche ottava più che in tutte le altre, cioè anche le moderne. Il *Volpi* non la conobbe.

Stāze di Missz. Angelo Politiāo ...... *Impresso in Sena* (sic) *per Symione di Niccolo: et Giovanni di Alixandro Librai. El di Carnouale ch fu a di. 9 di Febraio*. M. D. XII. In 8.°

Edizione in carattere tondo, con titolo gotico e frontespizio istoriato,

tiae. 1838, n.° 13238 dice (*Florentiae* circa 1490). Il Volpi nel suo *Catalogo* posto innanzi alla ediz. delle *Stanze* del Poliziano del 1751, ha contrastato la sua esistenza.

di 36 carte non numerate e segnate A - I. L'*Orfeo* comincia anche qui senza titolo sulla seconda carta del foglio G. Questa rarissima edizione, ignota al Volpi, è nella *Palatina*.

Errò il *Brunet* citando questa e la precedente come contenenti il solo *Orfeo*.

Cose vulgare del celeberrimo meser Angelo Policiano novamente impresse — *Finiscono le stanze .... et insieme la festa di Orpheo .... Stampate in Venetia per maestro Manfredo di Bonello di monteferrato.* 1505. *a di x del mese di Octobro*. In 8.° piccolo.

Ediz. rara, citata nella *Biblioteca Grenvilliana*, fac. 562.

La giostra di givliano de medici. (in fine): *Fine della Giostra........ et Lafabula di Orpheo coposte da M. Angelo Politiano. Stampate in Firenze per Gianstephano di Carlo da Pauia astaza di Ser Piero Pacini da Pescia questo di xv Dottobre*. M. D. XIII. In 4.°

Questa edizione, in grosso e bel carattere tondo e in ottima carta, si cita dalla *Crusca*, e ha servito di innanzi a quella del *Comino*. Io noterò che è materiale ristampa delle precitate senza data, del secolo XV, con lo stesso numero di carte e di figure in legno. In fine stanno le due impronte consuete dello stampatore. È riputata rarissima, ed un bell'esemplare legato in marocchino verde fu venduto 5 lire sterline e 5 scellini alla vendita *Hibbert* (n.° 6466). Un altro bellissimo è alla *Palatina*.

Stanze.......... — *Impresso in Firenze per Bernar do di Philippo di Giunta Nellanno del Signore M. D. XVIII. Septebre*. In 8.° picc.

Edizione in carattere tondo di 36 carte non numerate, e segnate A - I. L'*Orfeo* comincia alla quarta carta del foglio G. Fu ignota al *Volpi*; e il *Brunet* non le assegna per errore se non 35 carte. *(Palatina)*.

Stanze........... — *Fine della Giostra......... et lafabula di Orpheo composte da M. Angelo Politiano Stampate per Niccolò Zopino e Vincentio copagno nel MCCCCC. xxi. adi xxxx. de Agosto*. In 8.°

Edizione in carattere corsivo di 40 carte non numerate, e segnate A - E, l' ultima delle quali è bianca, col titolo inquadrato e una gran figura in legno posta innanzi all'*Orfeo*, che incomincia dalla seconda carta della segnatura D. Il *Volpi* non la conobbe, e la sua esistenza fu messa in dubbio dal compilatore del *Catal. Crevenna* (IV. 32). Essa è nella *Palatina*.

Stanze.......... — *Fine della giostra di Giuliano de medici et la fabula di Orpheo........... Stampate nella inclita Citta di Venetia per Nicolò d'Aristotile detto Zopino. M. D. XXXVII. Del mese di Febraro*. In 8.°

Ristampa materiale della edizione del 1521, ed al tutto eguale, se non in quanto ha sole 38 carte. L' esemplare della *Ricoardiana* ha in margine delle varianti manoscritte.

Altre edizioni:

— *In Vinegia per Zorzi de Rusconi Milanese adi* 12 *di Marzo* 1513, in 8.° Essa è ben difettosa.

— *In Vinegia per Zorzi de Rusconi ad instanza di Niccolò Zoppino e Vincenzo Compagni a di* 14 *Marzo* 1515. In 8.°

— *In Vinegia per Marchiò Sessa e Pietro de Ravani Bresciano compagni a* 10 *di Novembre.* 1516. In 8.°

— *In Vinegia per Zorzi de' Rusconi adi* 20 *del mese d'Ottobre* 1518, in 8.'

— *Impresse nella inclita Citta di Milano per Giovanni da Castiglione adi* 28 *di Decembre* 1519. In 8.°

— *In Bologna per Hieronymo di Benedetti*, 1520, in 8.°

— *In Vinegia per Niccolò Zoppino e Vincenzo Compagni adi* 22 *di Marzo* 1524. In 8.°

— *Impresse in Vinegia nell' Officina di Iacopo da Lecco, e finite oggi ch' è il primo di Febbrajo* 1526. In 8.°

Tutte queste ediz. son ricordate dal *Volpi*, fuor che quella del 1520 che è citata dal *Brunet*. Nella *Biblioteca di* G. S. (Gasp. Selvaggi), pag. 204, *Napoli*, 1830, si cita una ediz. di *Venezia*, *Zoppino*, 1523 da me non conosciuta.

Chi vuol notizia delle ediz. posteriori delle *Stanze* alle quali va congiunta la *Favola d'Orfeo* faccia capo ai bibliografi, chè io mi sto contento a notare la seguente, dovuta alle cure del dotto Ab. Serassi.

L'Elegantissime Stanze....... *In Padova.* 1765. *Appresso Giuseppe Comino.* In 8.°

Buona ediz. procurata dall'Ab. Antonio Serassi, della quale vi ha delle copie in carta grande e in carta fine. A carte 70-92 vi si legge la *Favola d'Orfeo ridotta ora la* 1.ª *volta alla sua vera e sincera lezione* secondo il codice della *Chigiana* di N.° 2233.

Le molte ristampe recenti dell'*Orfeo* ricopiano generalmente la lezione del P. *Affò.*

II.

Polentone (*Sicco* o *Siccone*) Scrittore di Padova, scrisse circa a mezzo il sec. XV, col titolo di *Ludus ebriosorum* un componimento che poscia fu messo in prosa italiana da un anonimo creduto esser suo figlio *Modesto Polentone.*

Apostolo Zeno che lungamente ha parlato di questa traduzione nelle *Note al Fontanini* (ediz. del 1753, I. 358-359) la considera come la prima *Commedia* in prosa italiana che sia stata

stampata. Ma essa non ha titolo di Commedia, e non ha divisione di scene o di atti. Si può pertanto considerare più come Rappresentazione che altro. Le persone sono cinque e parlano in un volgare che ha molto del veneziano o del padovano. Ecco la descrizione di questo volume rarissimo, tolta dal *Zeno* e dal *Manuale* di Brunet.

Catinia da Como. — *Finis. Laus deo La Catinia di Sicco Polenton a Jacomo baldover zentil homo paduano et uinitiano iscripta zoe ititulata qui finisse*

O vui che questa opera legete
In el vulgar como vui vedete
De litteral sermone qui traducta
Vedete Catinio e lopra tuta
Bibio cum Cetio vigilante
E Lanio homo simigliante
E sopra al tuto Questio ceretano
El qual con lo suo dir soprano
Fa Catinio esser ligato in tuto

In Trento post tenebras spero lucem: S. M. P. Z. C. L. S: ZL: M. CCCC. LXXXII: die: XXVIII. Marcii.

Ediz. in 4.° in caratt. tondo, senza numer., di 26 righe la pagina, composta di 4 quaderni segnati A-D, in tutto 32 carte, la prima delle quali bianca. È rimasta quasi al tutto ignota a' bibliografi; e l'Amati, che nelle sue *Ricerche sulle Origini* ne parla per aver veduto l'esemplare *unico* della Marciana di Venezia (tom. V, pp. 525-533), spiega a questo modo le iniziali poste innanzi alla data: *Segno* o *Sigillo Messer Pre Zuan Lunardo Curato Longo Stampatore*; ed aggiunge che le ultime due lettere ZL. sono, o il titolo del beneficio di Longo, ovvero la sua cifra.

III.

Correggia (Nicolò da) Scrittore della 2.ª metà del sec. XV, ed autore d'un componimento drammatico rappresentato in Padova nel 1486. Esso è in ottava rima, ed in 5 atti, e in forma di Rappresentazione, siccome nota il compilatore del *Catal. Capponi*, pag. 133. L'autore per altro protesta nel Prologo che non è nè una commedia nè una tragedia. È intitolato:

Fabula di Cephalo cōposta dal Signor Nicolo da Correggia a lo Illustrissimo. D. Hercole et da lui repsentata al suo floretissimo Populo di Ferrara nel M. cccc. lxxxvi adi. xxi. Ianuarii.

Si trova impressa nelle sue Opere intitolate: *Opere del Illustre et*

Excellentissimo Signor Nicolo da Corregia Intitulate la Psyche et la Aurora. Stampate nuouamente: et ben corrette. — Stampata in Venetia per Manfrino bono de Monteferrato. A di. X. del Mese de Zuno del. M. CCCCC. VII. In 8.° in car. tondi, senza num. e con segnat. A-M. (*Palatina*).

Questa ediz., non ricordata dal *Brunet*, è ornata di 2 fig. in legno, una nel frontesp. l'altra in capo alla *Favola di Cefalo*, che comincia dalla 4 carta del foglio G. La *Psyche* che va innanzi è un poema in ottava rima.

Il Brunet, ricorda altre ediz. di questa raccolta di *Venetia*, 1510, 1513, 1515, 1518 e 1533 in 8.° Quella del 1510 fu venduta 2 lire sterline presso *Hibbert*, e 17 scellini presso *Heber*. Un'altra di *Vinegia*, 1521 è citata nel *Catal. Payne* del 1845, N.° 256.

Il Quadrio (t. III, part. II, pp. 397-398) attribuisce per isbaglio al nostro autore due altre favole intitolate l'*Aurora* e *Procri*; ma questi tre componimenti non sono altro che uno, dacchè *Aurora* e *Procri* sono due persone della *Favola di Cefalo*.

SERIE SECONDA

IV.

El contrasto di carnesciale & laquaresima. *Senza nota.* In 4.° di 8 car. a 2 col. di 32 righe non numer. e segn. *a*, car. tondi.

Componimento faceto in ottava rima, stampato verso il fine del secolo XV. È ornata di due belle figure in legno, una alla prima carta sotto al titolo, l'altra al *verso* dell'ultima. La prima e l'ultima pagina non ha se non 4 ottave. Questa ediz. non è conosciuta se non per l'esemplare citato al N.° 1471 del *Catal. Libri*.

Tal componimento fu più volte ristampato a Firenze nel 16 e 17 secolo col titolo seguente:

Il gran contrasto e la sangvignosa battaglia di Carnouale e di Madonna Quaresima. — *In Firenze, Appresso Alle Scale di Badia*, S. A. (Sec. XVI) . In 4.° di 8 car. delle quali l'ultima bianca. con fig. sotto il titolo.

Altre edizioni:

— *In Firenze: Appresso alla Badia*, S. A. (Sec. XVI), in 4.° Ediz. simile.

— *Senza nota*, in 4.° Edizione simile.

— *In Fiorenza, et in Lucca per Iacinto Paci*, 1671, in 4.° di 6 car. con fig. al frontesp.

Altra ediz. di *Firenze*, 1576, in 4.°, è registrata nel *Catal. Pinelli*, N.° 2577.

Il componimento che segue col titolo di *Rappresentazione*, è diverso dal precedente.

La Rappresentatione et festa di Carnesciale et della Quaresima. Nuouamente stampata. — *In Firenze l'Anno M. D. LIIII. del Mese di Aprile.* In 4.° di 6 car. con 8 fig.

Comincia con una *Frottola di Carnesciale*. Tale ediz. è alla *Casanatense* di Roma. Nella *Palatina* di Fireuze ho veduto le due ediz. seguenti:

Stampata in Fiorenza l'Anno M. D. L. VIII. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, con 7 fig.

Stampata In Fiorenza l'Anno M. D. L. X. VIII. In 4.° di 7 car. e una bianca in fine, con 8 fig.

Secondo il *Catal. Libri*, N.° 2064, il *Contrasto di Carnesciale et della Quaresima* sopraricordato fu rappresentato col titolo seguente.

Tragicomedia di Squaquadrante Carneval e di Madonna Quaresma. *Brescia, Giacomo Furlino* (Sec. XVI), in 8.° di 12 car.

Componimento giocoso scritto in varii dialetti italiani, con alcuna parte in latino maccaronico.

V.

El contrasto degli huomini & delle donne. *Senza nota.* In 4.° de 6 ff. a 2 col. de 32 righe non numer. e segn. *a*, car. tondi.

Componimento in ottava rima stampato verso la fine del sec. XV, di cui il solo esemplare che si conosca è registrato al N.° 1470 del *Cat. Libri.* Il *recto* del primo foglio è occupato dal titolo, sotto al quale è una vignetta assai vaga in legno. Il testo comincia al *verso* del detto foglio, e termina al *verso* del sesto, che non ha se non due ottave, seguite dalle parole: *Finito il contrasto.*

L'Hain nel suo *Repert. bibliograf.*, N.° 5679, accenna, secondo il *Cat. Capponi*, p. 130, un' altra ediz. forse differente, *Senza nota*, del sec. XV, col titolo seguente: *Contrasto........ Cioè uno che le infama e l' altro che le pregia e loda.* Un' altra ediz. parimente *Senza nota* del sec. XVI, è registrata al N.° 2577 del *Catal. Pinelli.*

V' è in francese un *Débat de l' homme et de la femme*, stampato nei primi anni del sec. XVI. Vedi il *Manuale* del Brunet, II. 30.

VI.

Il Contosto (*sic*) del uiuo & del morto. *Senza nota.* In 4.° di 4 car. a 2 col. di 38 righe non num., car. tondo.

Dialogo in ottava rima, stampato circa il fine del sec. XV. Al *recto*

della 1.a car. v' è una *figura* in legno che rappresenta la morte a cavallo, sottole questa iscrizione

Io sono il grā capitano della morte
Che tengho lechiaui di tutte le porte.

Il testo incomincia al *verso* della detta carta: l' ultima pagina non ha che 9 stanze con questa riga giù in fondo: *Finito il contasto del uiuo & del morto.*

L' esempl. del *Cat. Libri*, N.° 1188 è riputato unico.

Dva contrasti vno del vivo e del morto et l'altro de Lanima et del Corpo, ueduto in uisione da San Bernardo. Con una canzone a ballo de Morti (di Ant. Alamanni). — *Stampata in Firenze l'Anno* MDLXVIII. In 4.° di 4 car. non numer. a 2 col. con frontesp. storiato e ornato d'una fig. in legno. (*Palatina*).

Altre edizioni:

— *Senza nota.* In 4.° di 4 car. con fig. al frontesp. Ediz. Fiorentina della 1.ª metà del Sec. XVI.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni l'anno* 1585. In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze, Dalle Scalee di Badia* (Sec. XVII). In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo.

— *In Fiorenza, Appresso alle Scalee di Badia* (Sec. XVII). In 4.° Ediz. simile.

— *In Firenze. Alle Scale di Badia.* 1612. In 4.° Ediz. simile.

— *Stampata in Firenze Alle Scale di Badia.* 1614. In 4.° Ediz. simile.

Nel *Cat. Pinelli*, N.° 2577, citasi una ediz. di *Firenze*, 1606, in 4.° Un' altra di *Firenze et Pistoja per Pierantonio Fortunati* (Sec. XVII), in 4.°, è registrata nel *Catal. Farsetti.*

La Società Veneta dei bibliofili alla fine dell' edizione da essa pubblicata dell'*Etica d'Aristotile* compendiata da Ser Brunetto Latini (*Venezia*, 1844, in 16), ha dato come inedita una leggenda in prosa ricavata da un Codice del Sec. XIV della *Marciana* di Venezia, ed intitolata: *Il Contasto che fece l'anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione S. Bernardo.*

C'è un componimento simile in francese, stampato ne' primi anni del sec. XVI, intitolato *Débat du corps et de l'ame, et la vision de l'ermite.* Vedi il *Manuale* di Brunet, II. 31.

VII.

Contrasto del Denaro e dell' Uomo. *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.°

Questo componim. citato al N.° 2577 del *Cat. Pinelli*, debb' essere uno de' più antichi in questo genere, dacchè fu tradotto in rima francese da fra *Claudio Patin*, e stampato a Parigi ne' primi anni del sec. XVI. Vedi il *Manuale* di Brunet, II. 30.

VIII.

El contrasto de Lacqua et del Vino. con certe altre canzon bellissime. — *Stampata in Bressa per Damianū et Jacobū Philippū.* S. d. In 4.° di 4 car. non numer. a 2 col. car. gotico.

Opuscolo in versi, stampato ne' primi anni del sec. XVI, ed ornato di 2 fig. in legno (*Palatina*).

Il componimento seguente è diverso dal qui sopra ricordato.

Incomincia la nobilissima Historia de la disputatione del Vino: et de Lacqua: Cosa belissima da ridere: Composta nuouamente. — *Stampata in Firenze Anno M. D. L.* In 4.° di 2 car. con fig. sotto il titolo (*Palatina*).

C' è un componimento simile in francese, dato fuori ne' primi anni del sec. XVI, intitolato *Le Débat du vin et de l' eau*. Vedi il *Manuale* di Brunet, II. 32.

IX.

El contrasto del Matrimonio di Tuogno e dela Tamia el quale e Bellissimo et nouamente composto da ridere et srignare ecc. Item un bel testamento de unaltro uilan da hauere a piacere, et el Pianto de la Tamia — *M.* 519. *Februario.* In 4.° di 4 carte non numer. a 2 col. con fig. in legno nel frontesp.

Scherzo in versi rarissimo, stampato in Firenze o in Siena. (*Palatina*).

X.

El contrasto di Bighignol e Tonin: Con la cauzon del Ghallo. et la Frottola del Sbisao: con altre cose nouamente azonte. *Senza nota.* In 4.° de 4 car. non numer. a 2 col. con fig. in legno nel frontesp.

Ediz. della 1.ª metà del sec. XVI (*Palatina*). Si cita un'altra ediz. di *Venetia per Augustino Bindoni*, 1549, in 8.°

XI.

El contrasto della Biāca e della Brunetta: Con vna Frottola de Belizari da Cingoli. Nuouamente stampata. — *Stampata in Firenze Anno M. D. XLV.* In 4. di 4 carte non numer. a 2 col. con 2 fig. in legno (*Palatina*).

Componimento in ottava rima. Nel *Catal. Libri*, N.° 1118, citasi una ediz. di Bologna, S. A. (Sec. XVI), in 4.° di 4 car. a 2 col. Un'altra ediz. *Senza nota*, in 4.° si registra al N.° 6469 del *Cat. Hibbert*.

(Continua)

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGHI DI P. FANFANI

DIALOGO VII.

Pietro, *Cesare*, *Luigi.*

P. Eh sì, cari miei, ora che tutti lavorano a Vocabolarii, anch'io, vedete, eccomi qui tra spogli, schede, ugge, e pedanteríe di Vocabolario. Gua', oramai mi ci sono ingolfato, e ci vo' stare anche a risico d' affogarci.

L. Gran brutta morte faresti tra codeste veramente ugge e pedanteríe.

C. Oh fammi il piacere !... Chi lo sa le gran cose gravi nelle quali ti occupi tu. Già lo vedo, a poco per volta tu mi vuo' diventare calzato e vestito un di questi sfatatori di studii di lingua.

L. Nóe, nóe, non dubitare. O non lo vedi che lo fo apposta; e che appunto ho detto a quel modo per farti andare un po' in bestia, chè so non ti ci vuol dimolto quando si tocca certi tasti.

C. Eh bada ve', c' è da scherzar poco .... Ma veniamo ad rem. Di', tu: che dicevi di questi tutti che lavorano a Vocabolarii? chi sono?

P. Scusate se è poco ... e' son forse uno ... Il Dizionario del Tramater si ristampa a Mantova: l'Istituto veneto lavora di tutta forza a raccoglier materia lessicografica: il Gherardini ha testè dato fuori il primo volume del suo *Supplemento ai Vocabolarj italiani*, e in tre anni promette di dargli tutti e quattro, che saran polpaccioni di otto o novecento pagine l'uno: il Manuzzi ha quasi pronto ogni cosa per la seconda edizione del suo Vocabolario,

e la farà di certo, e la porterà a fine in 4 o al più in 5 anni. Scusate, dico, se è poco.

C. O il Vocabolario degli Accademici della Crusca dove lo metti?

P. Già . . . .

C. Come già?

P. Già vuol dir Sì.

C. Già: tu se' matto, via.

P. Come vedete dunque, eccomi qui anch' io ad almanaccare di Vocabolario. Volevo vedere tra tutti questi volumi di spoglio e queste cassette di schede, che raccolta di giunte o correzioni ci sarebbe da fare; e vi so dire che la maggese sarebbe grassa, e da non dispregiarsi affatto; perchè tu sai che io non vado in cerca di robaccia, nè mi servo se non di autori universalmente approvati.

C. Facci dunque vedere le tue *divitias miseras.*

P. Ci vorrebb' altro! non lo vedi che diavolío di roba?

L. Contentaci via, tanto a merenda c' è tempo.

C. Ecco il lupo . . . subito la merenda. E' par che venga dall' assedio.

L. To', o non ci ha invitato a merenda?

P. O lascialo dire, Cesare: non lo vedi che fa per ridere? Andiamo, via: mentre si aspetta, venite qui. Scusa ve', Gigi, arrivami quella cassetta di schede. Da qua . . . eh Signore Dio! o che non la puoi? Qua.

C. Dimmi un po' una cosa: ma tutti que' volumi e tutte codeste schede, che voglion esser parecchie migliaja, son tutte giunte, per mia regola?

P. Tutte giunte no. In que' sei volumi là ci sono assai giunte; ma il più vi sono notate singolarità di lingua: usi speciali di pronomi: costrutti strani, e di que' che il Mannelli chiamava in zoccoli: figure di tutte le maniere: tutte quelle che il buon Cesari chiamava capestrerío: le più belle proprietà del parlare toscano; e simili cose, le quali tutte, o quasi, invano si cercano pe'

Vocabolarii. Que' due volumi poi in foglio sono l'indice de' sei volumi. Io non ti dico che sia opera compiuta, dacchè è fatta lì in sul leggere i Classici, e conterrà per avventura molta borra; ma ti so dire per altro che a me mi ha fatto sin qui di buoni servigi. Quel volumetto poi in quarto e' son tutte giunte; ma non tutte però bene a dovere riscontrate.

L. Ohe! dico io; ma quella è roba per mezzo Vocabolario.

P. Síe; tu n' hai tante! ci vuol altro! eppure tu lo sai come mangia la stampa. Ma noi fermiamoci un poco sulle schede, le quali per lo più sono giunte e correzioni. Oh! a bottega.

C. *A bottega?* non vuol dire: *Veniamo a noi: Veniamo al proposito?*

P. Per l'appunto: ed è usato da ottimo scrittore, con tutto che neppur la Crusca novella lo registri, come fa di altri modi simili; e per fine di *A corte* col verbo *Andare* per *Andare al palazzo del Principe.* L'esempio che potrebbe recarsi è dell'*Allegri* (Rim. e Pros. pag. 142, ediz. di Amsterd.), e dice così: « A bottega: Voi sapete che al tempo di già si poetava a Firenze pel verso ec. ».

L. Il pieno di codesto parlare, s'io non m'inganno, sarebbe *Veniamo a bottega;* ed è fratello del *Ritornare a bottega* che vale *Tornare a bomba, Ripigliare il discorso interrotto,* che è pure nel vocabolario in Bottega (1).

P. Non fa una grinza. Ecco questo Accoppiare usato nel significato di *Mettere alla pari, Reputare quel medesimo che.* (Dat. Car. Vegl. Opusc. Borgogn. XVIII, 63): « Non parrà gran cosa che i Romani poca stima facessero della geometría a chi considera che le leggi loro tanto si abusarono del venerando nome de' matematici, accoppiandolo co' malefici e storcendolo a significare ec. ». E di questo significato, che pur è bello, la novella Crusca non ne dà odore.

(1) Quando dico Vocabolario senz'altro intendo quel del Manuzzi.

C. Mi fai il piacere con quella Crusca novella, ti cheti un po'. Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi.

P. O chi gli tocca i Santi? — Dunque questo fascio di giunte *novelle* rileghiamolo, e mettiamolo a dormire. Prima però, da'qua, vo' farti vedere un bell'esempio dello stesso Dati, dove ACCORARE (non ACCUORARE) vale *Dar animo:* nel qual significato dice la Crusca novella *essere usato dagli Antichi*, il che par che si tiri dietro un *non da' moderni*; ed il qual significato gli si niega dal Gherardini. L'es. è del *Cedrarancio* (Opusc. Borgogn. XVII, 59) ed è questo: « .... infausto canto D'augel notturno lo sgomenta, « e quasi Lo dissuade e svolge: amor l'accuora Tal che « l'augurio egli deride, e chiama Vile amator chi tali « ubbíe paventa ».

C. Bell'esempio, ed opportunissimo.

P. Ora usciamo della Crusca novella. Vi ricordate che tempo fa dissi non so che della voce Alcóva, e come essa non aveva esempio di buono scrittore? Ebbene ora l'esempio c'è.

L. Bella forza! e' sarà quel dell'Algarotti recato dal Gherardini. Moderno per moderno, era meglio quel del Bertoldo; chè l'Algarotti non ho mai sentito dire che sia scrittor puro, e da allegarsi per testo di lingua.

P. Adagio, adagio, sor Dottore: che ha ella con Algarotti e non Algarotti? Il mio esempio è di autore ben più autorevole e più antico dell'Algarotti: è del Priore Orazio Rucellai, fiorentino, accademico della Crusca, e del secolo XVII. O la senta come dice a carte 15 della sua *Descrizione della Ipermestra:* « Una cortina tirata di broc« cato d'oro si vedeva, la quale, come in un'alcóva, ri« copriva il talamo nuziale ».

C. Eh! non dico io: il Prior Rucellai è uno scrittor per bene, ma non ostante la sua alcóva la lascerei star dov'è.

L. Oh, oh! codesto è purismo proprio da levarglisi il cappello! Tutti lo dicono a tutto pasto: ce n'è esempii di

buono scrittore, e tu piccato a non piacerti e non parerti usabile. Va' via . . . . .

P. Zitti, zitti: Ognuno a suo modo e gli asini all'antica. Avanti con lo spoglio . . .

Aitarsi di fare, (Gua', questa scheda è fuor d'alfabeto, andava innanzi) significa appresso Dante *Astenersi dal fare;* ma il Vocabolario, e neppure il Gherardini, non lo accenna. (Dant. Rim. Canz. 6:) « Tanto son belle e di « tanta virtute, Che 'l possente signore Appena di parlar « di lor s'aita ». Ed ecco la ragione di questo uso: « *Ajutare* o *Aitare da* fu usitato agli antichi per *Difendere da;* e così qui riflessivamente si usa *Aitarsi* per *Difendersi*, nel significato per altro di *Astenersi*, come si usò pure allora, originato dal francese antico *se defendre.*

Alíce. Voi sapete che rumore fe' il Monti in capo al povero Cesari per amor di questa voce, cui egli poi ben provò venir da *Alec* o *Alex* latino, e disse valere *Acciuga.* In quanto per altro al ristringerla nel solo significato di *Acciuga* non pare che convengano gli autori. Nell'ottimo vocabolario universale di Bassano si pone così: *Alec,* o *alecium,* o *alectium* o *alectum :* Sardella, aringa, ogni sorta di pesce picciolo, salamoja, e pesce in salamoja. Castor Durante nel *Tesoro della sanità*, all'Articolo Sarda, pone: « Lat. *Sardina et Sarda.* Ital. *Sarda, et quando è Sardína si sala et chiamasi Alíce ; et quando è Sarda si sala parimente et chiamasi Sardella.* Il Porcacchi poi nella sua opera delle *Isole più famose del mondo,* dice così: « Tutta « la lor pescagione (di que' di Norvegia) non è d'altro « che d'alíci, le quali non son più larghe d'una mano « distesa. Questi pesci sono del colore argentíno delle « cheppie e son chiamati aringhe: le quali, insalate e sec- « cate al fumo, con quel giallo indorato son portate anco « alle nostre fiere ». Questo basti circa all'esempio unico del Menzini che è nel Vocab., eccone qui un altro di pari autorità, e più antico, del Caporali. (Eseq. Mecen. Par. 1.)

« Dove a un Protonotario, se dir lice, Vidi una volta, a met-
« tersi il rochetto, Cadergli un cartoccin con certe alíce ».
Ed un altro ce n'è pur nelle Satire del Buonarroti.

C. Qui proprio hai esaurito la materia, rispetto a questa alíce.

P. Che diavol mi vien tu fuori con l'*esaurir la materia!* o io sì che l'ho speso bene il mio tempo col batter sempre teco questo punto de'modi falsi e forestieri! .....

C. E' l'usa anche il Salvini.

P. E per essere scappato detto a lui una volta, a lui che pur tra tante belle cose ha mescolato qualche gallicismo e qualche modo falso, è obbligo che subito sia ben detto? Volerne degli esempii di modi falsi e strani usati anche da' Classici! ma basteranno essi a fargli buoni ed autenticargli? (tu avresti detto *autorizzargli*) no, bel frate, no. Che ci voleva nel caso tuo a dire: *Di questa alíce ne hai detto quel che se ne poteva dire, o ne hai trattato compiutamente?*

C. Eh! eh! non mi mangiare che son più d'un boccone. Tira via con le tue schede.

P. Allevatura ha nel Voc. un solo esempio del *Lib. Simil.* A questo può aggiungersene opportunamente un altro più fresco del Salvini (Pros. fior. P. IV, vol. 2, pag. 311.) « L'educazione buona, e la morale e civile allevatura, « dice Platone, che risparmierebbe molte leggi ».

L. Ma tu fai un gran saltare di codeste schede!

P. Dimmi un po', ti penseresti ch'io le potessi legger tutte? avresti che allungare il collo per la merenda. Leggo quelle che a mano a mano mi pajono di qualche conto. Andiamo avanti. Quando di alcuno si dice ch'e' gode alcun bene, ma che di fatto non è vero, il popolo usa la frase proverbiale: *Egli ha le voci ma non le noci.* Di questa frase non c'è ombra d'accenno nel Vocabolario; ma il Bembo per altro disse, con poco divario, *Volere le noci e non le voci* nelle sue Lettere (Tom. II, pag. 86. ediz. dei Class.) « Insomma, Messer Vincenzio mio, io voglio le

« noci se debbo aver le voci » cioè *io voglio il fatto se debbo aver il nome*. E questa sarà buona giunta di certo, come quella che, d'uso tuttor popolare, è confortata da esempio così grave e antico.

Attendere alcuno per *Avergli cura*, *Fargli*, come si dice oggi, *delle attenzioni*, manca esso pure, ed è notabile, e fu usato dal Tolomei (Lett. 2, 66, ediz. del. 1581) « Più volte foste alla morte vicino; ma con quanto amore, « con quanta diligenza foste atteso e curato! »

Bancherottolo fu detta in Firenze la Bottega de'cambiatori, o come oggi si dice Cambiamonete; ma nel Vocabolario non si trova. Si trova bene nei Bandi e Leggi antiche, e con esempii di quelle (chè sono citate dall'Accademia) si può ben registrare: (Bando, 2 Dic. 1684) « Avendo ancora lor SS. Illustr. avuto notizia, come in « questa città di Firenze ci siano delle botteghe chiamate « Bancherottoli, che con aggio e vantaggio cambiano le « monete ec. di qui è che ec. ». E nella *Storia* o *Sferza de' Bianti* si legge: « Voglio andar a cambiare questa mo- « neta al bancherotto ».

Benedetto Dio, e Benedetto sia Dio, interjezione affermativa, manca pur essa, ed è bellissima e calzantissima, saputa usare. (Fr. Giord. Pr. 3. 23) « Ed hacci « oggi assai, benedetto Dio, che la sanno fare e fanno ». (Fior. S. Fr. Ed. Fratic. 148) Imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale ».

Bene e bello, modo avverbiale che vale, *Abbondantemente*, *Largamente*. (Vell. Cron. 26) « E' (*e i*) fatti suoi « amministrò in gran parte il detto Napoleone, e rincalzossi « bene e bello del suo ». (Febus. e Breus. 5. 41) » Bat- « teansi al viso ciascun bene e bello Per la morte del « lor caro fratello ». Pare non essere stato compreso che questo era tutto un modo di dire, dacchè non è tratto fuori nel Vocabolario, e la stampa del Velluti ha una

virgola dopo *bene*, e la virgola ha pure il Manuzzi, che regista l'es. del Velluti in RINCALZARE. Altra prova del non essere stato inteso è questa, che in BELLO *avverbio*, v'è un esempio dov'è questo *Bene e bello*, e v'è pur la solita virgola dopo *Bene*.

BENSEDENTE, detto di una parte del corpo, vale *che ben si conviene con le altre parti*, cioè *che è ben disposta, proporzionata*. Manca, e lo usò il Boccaccio (Teseid. 12. 56.) « Di sotto a queste eran gli occhi lucenti E più che stella scintillanti assai: Egli eran gravi, lunghi, e ben sedenti ». E così lo usa pure alla stanza 61: ma va notato che si dice più che altro delle parti del volto, e di quelle che restano scoperte agli occhi di tutti.

C. Ma dimmi un po', o codesto *ben sedente* non sarebbe un gallicismo bell'e buono, come i Francesi dicono appunto che quella o quell'altra parte del viso *siede bene, sied bien?*

P. Sì, o chi ti dice ch'e' non sia? Io ho proposto l'esempio perchè è del Boccaccio; ma non ho detto che s'abbia a usare. Manca modi da scambiare a quello lì! E poi il Caro non disse nel medesimo senso *Posar bene?*

L. È inutile, Cesare, con lui non ci si vince nè ci s'impatta: a ogni fascio e' ci ha la sua ritortola.

P. Vi siete ancora uggíti? volete un altro po' di questa musica, o volete fare una partita al biliardo?

C. No, no: musica, musica.

P. E io musica. *Biroldo* è voce del popolo pistojese, che così chiama que' budelli ripieni di sangue o di siero, acconci non so con quali condimenti, e cotti nel pajólo. Manca al Vocabolario; eppure, oltre all'esser dell'uso del popolo, è anche degli scrittori, ed antichi: comecchè da loro paja data per voce veneziana (Burch. 101.) « Un buel di tre brazza di biroldo, Che val diesi dinari o un soldin ». (Lez. Maest. Niccod. 51) « Chiamanla (la salsiccia) con vari nomi: salsicciotti, salsiccioni, luganiga, cervellata, biroldi, e con mille altri nomacci ».

Bujo che si affetta, per *Bujo fitto*, o *folto*, è dell' uso comune, e non è nel Vocabolario (Tocci, Lett. 70) « Non è egli questo un bujo che s' affetterebbe? ».

Buttalo via, a modo di sostantivo, per *Uomo da poco, da non ne far capitale* (Buommat. Tre Serocch. 23) « Chi non è di questi buttagli via che tutte le carote gabellano, non se l' è lasciata ficcar a dentro ».

Carni, per *Parenti*, *Congiunti*, lo usò il Bembo (Lett. I, 70), e manca al Vocabolario. « Pure avete qui delle vostre carni: e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare, in quelli pochi dì che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti ».

Carita', *Spartimento, Distribuzione*, preso dalle *Carità* o *Agape* che facevano i primi Cristiani, nelle quali si dava a ciascuno quella parte che gli toccava di ciò che la carità de' fedeli avea loro procacciato. Bella voce, e manca. (Giamb. Op. mor. 359) « *Della carità che si fa delle cose* « *della sconfitta de' vizii* ». Questa è la rubrica del capitolo: poi racconta lo spartimento del bottino predato, ed infine aggiunge « E dacchè fu fatta la detta caritade, si raccolsero le virtudi ec. ».

Carivendolo per *Colui che vende cara la sua derrata*, è voce dell' uso, e manca (Lez. Maes. Bartol. 40.) « C' eran certi ribaldoni, trecconacci, carivendoli, scopagogne, che l' usavano di appaltare ».

Carreggio. Ho udito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente del francese *routine;* ma quando pur non ci fosse la efficace parola dell' uso *Praticaccia*, ecco qui la voce *Carreggio*, la qual pur conserva il traslato della francese. È del Nelli nelle Satire, e non è nel Vocabolario. (Sett. Lib. Sat. ediz. 1583) « Che anch' ella mangia il porro dalla coda, E del donnesco andar segue il carreggio ».

Cittadino fu appresso gli antichi, ed è stato fino a' giorni nostri, nome di un ufficiale delle porte, il cui uf-

ficio variò co' tempi; ma nel Vocabolario non se ne tocca motto. Eccone esempio dal Cecchi (*Dote*, 57) « Hallo veduto alla porta S. Gallo far motto quivi al cittadino e a non so chi altri ».

Cosi' cosi'. Accenna mediocrità ed è notato dal Vocab. ma esempio non v'è, con tutto che si legga nel Galileo (*Consid. al Tasso, St.* 49, canto 1.) « Lascerò stare la continuazione de' due primi versi che cammina così così; ma non tacerò ec. ».

Cotale di tanto o di tanto, vale *Moneta che val tanto o tanto,* e si dice pure un *Coso di* 10, *di tre, di due paoli,* e vattene là. Esempii, come vedete ce n'è due, uno del Cecchi (*Masch. At.* 2. *Scen.* 5) « Ascolta, i' ti darò un cotal di quaranzoldi »: e l'altro dell'Allegri (*Rim. e Pr. ediz. Amst.* 176) « Avrà con questa mia cento cotali Di quaranzoldi il procaccio, che sono, Per dargli a voi, trenta scudi papali ». Il Vocabolario ne tace. — Ma sapete che c'è di nuovo? io mi sono straccato, e non ne vo' più.

L. Oh, mona Tenerina! da' qua un fazzoletto che gli asciughi il sudore.

P. Chiacchierone per la vita! o che pretendi ch' io stia qui fino a domattina a frugare schede per un po' di vostra curiosità? io volevo solo darvene un saggio.

L. Ma se è vero . . . . . e' s' ha a sentir dir *mi sono straccato,* per un quarto d'ora e non bene che tu ci mostri di queste schede. Già, se tu vuoi, è stato un bel mostrarle! una qui, una qua; e salti da farsi il segno di croce.

P. Sicuro! fategliele vedere e leggetegliele una per una...

C. O smettete di gattigliare; e tu, Pietro, mi maraviglio di te che rispondi a tutte le chiacchiere di codesto buratto.

L. O, O, buratto poi no. Ho capito via, me n' andrò: e sai se me ne vo, e' brucio l' alloggiamento.

P. Ah! guarda dov' è venuto, la forca! al *bruciare l' alloggiamento,* per appiccare un po' di stacciatina su questo proverbio.

L. No, davvero, non ci ho nemmen pensato.

P. Poverino! mettetegli un dito in bocca. Ebbene, ti dirò che, secondo la Crusca e secondo il Salvi, tu hai detto due spropositi, perchè hai usato quel proverbio al tempo presente, e nel significato di *partirsi col proposito di non tornar più.*

L. Smettiamo le celie. Sfido io a prenderla in altro significato, dopo che tu il provasti l'altra volta come quattro e quattro fa otto, e dopo che la tua opinione è stata confermata da un solennissimo valentuomo. Ma lo sai perchè ho messo in campo questa cosa? per toccare un punto nè da te nè da altri toccato in questa materia, cioè il considerare il corrispondente latino posto dalla Crusca, il qual non fa composto con la dichiarazione italiana. Essa dice che vale: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare,* Lat. *Tesseram confringere.* Ebbene, tu provasti in mille modi che l'interpretazione di quel proverbio è questa: *Partirsi da un luogo con proposito di non tornarvi più;* e chi ha fior fiore di giudizio non dubita certo che tu abbia ragione. Ma, per fare il manico a questo vaso, ho voluto considerare, com' i' dico, quel corrispondente latino. Come dunque *tesseram confringere,* che significa un atto di volontà deliberata, può valere *Aver fatto del male* ec.? Senza che ponendo per tema *Aver abbruciato* in infinito passato, mi pare un aguzzarsi il palo sulle ginocchia quel mettere lì appresso il *Confringere* in infinito presente. Ma lasciamo stare queste ragioni, che pur sono ottime, e vediamo che cosa vuol dire *Confringere tesseram.* Tra le tante *tessere* de' latini v'era, come ognun sa, la *tessera ospitale,* che al solo mostrarla tu eri accolto in una famiglia per vecchio ospite ed amico. Facciasi ora che altri commetta in qualche luogo del male, per cui non *possa più* mettervi i piedi, si può egli dir propriamente che *confregerit tesseram,* il che è atto di elezione, quando il non potervi

tornare non istà in sì fatto caso nel suo volere ma nell'impedimento cagionato dal male che vi ha fatto? E di vero il Forcellini, che un po' di latino il sapeva, come dice egli in *Confringere tesseram?* eccolo, se ben ricordo: *Allegorice et proverbii cujusdam ratione*, h. e. *Amicitiam dissolvere.* E ciò quadra a capello col significato che tu assegnasti all'*Abbruciare l'alloggiamento*, e non punto con l'altro.

P. Ma guarda quel che tu se' ito a rivangare! non bastavano le ragioni allegate da altri sin qui.

L. A chi ha senso comune erano assai e d'avanzo; ma ai perfidiosi ignoranti no.

P. O per quegli poi tu pesti l'acqua nel mortajo, anche se duri a portar ragioni sino al giorno del giudizio. Allora forse ...

L. Come quell'altro proverbio del *Cercar María per Ravenna*, il quale non si può tirare, per gli esempii che si conoscono, ad altro significato che del *Cercare il proprio danno:* no signore, e' c'è chi perfidia a dire ch'e' val *Cercar le cose dove non sono;* avendo per niente l'autorità di quegli che interpretano diversamente, e cui tu largamente citasti; e non considerando che in quegli esempii, a interpretarlo al modo loro, e' non viene a dir proprio nulla. E sapete perchè? perchè a Ravenna, dicono, v'è un bassorilievo, dove si vede uno che va in cerca d'una donna, e va nel verso contrario ad essa. Vedi autorità! A buon conto il cercatore è in quel bassorilievo nel luogo stesso dov'è la donna, ed a rigore non si può dir che la cerchi dove la non è: anzi io so di buon luogo che quell'uomo dopo esser ito per qualche passo nella direzion contraria alla donna, e' torna indietro e la trova, come quella che è nel luogo stesso dov'egli è. Ma questo sia detto per giuoco. Che autorità può fare esso bassorilievo? chi dice che il luogo dove sono scolpite quelle due figure abbia a significare appunto Ravenna? chi ha battezzato quella donna per María? E poi, batto lì, gli esempii non patiscono altra interpretazione che la da te assegnata; e così la intende chi sa intendere: dunque non c'è bassorilievo che tenga. Tut-

tavía sarà buona un' autorità di più; e questa sarà dell'accurato P. Lena, il quale, nel suo *Saggio di Proverbii*, a *Cercare Maria per Ravenna* pone per riscontro latino il proverbio *Octipedem excitare*, al quale il Manuzio pone questa interpretazione. Da' qua il Manuzio.

C. Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

L. O guardate come dice: *Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, propter venenum quod in cauda gestat.*

C. Tutte belle cose e vere, ma tanto a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione.

P. Oh! giovanotti belli, per oggi non vo' più pedagogheríe. Facciam festa, e pensiamo a spassarci un poco.

C. Come ti pare. Ma questo opuscolo è roba nuova: che è?

P. È uno scritterello fatto per dolorosa occasione da un valentuomo veramente. Eppure con tutto che vi sia buon ordine rispetto alla disposizione del lavoro, e' vi sono certe cose rispetto a lingua che mi farebbero molto maravigliare s'io le vedessi scritte da qualunque studii alla purità ed alla eleganza; ma che mi fanno maravigliare a mille doppj vedendole scritte da chi della materna lingua è custode e leggidatore. Vedi qui usato *distinta famiglia*, per *ragguardevole* o *cospicua famiglia;* il qual *distinto*, in tal significato, ben si riprende dal Parenti e dall'Ugolini. Vedi usato *intrapresa* per *impresa*, la quale, con tutto che possa avere qualche esempio del 600 (chè allora si cominciò anche da'buoni scrittori a scapestrare, e il Dati il confessa), nondimeno è bene il fuggirla, come quella che tutta è francese (*entreprise*).

C. Ti ricordi, a proposito di questa voce, che fosti ripreso tempo fa, e non ripreso certo da un pedante, per averla lasciata correre ne'*Ricordi filologici*, scritta parimente da un valentuomo?

P. Sicuro ch'i' me ne ricordo: e non potei se non dar ragione a chi me ne riprese, dacchè appunto i mali esempj de' valentuomini sono dannosi; i quali per questo appunto dovrebber

fuggire tutto il men che puro ed elegante, e quelli massimamente che siedono custodi e maestri, sapendo che in loro è riputata gravissima, e giustamente, la colpa più leggera. Ma seguiamo a veder alcun altro scappuccio del nostro scrittore. Ecco qui che egli usa *trasporto* per *ardore*, *desiderio* o *volontà* (come disse il Boccaccio), la qual voce è ben riprovata dal Parenti e dall'Ugolini, con tutto che il Salvini la usasse, il Salvini dico, che fu de' primi, benchè scrittor grande, a insozzare la lingua di neologismi; e ciò faceva gridare come gridava il buon Carlo Dati: ecco la frase *concepire il progetto*, non pura al certo nè elegante; e *progetto* per *disegno*, che è pur riprovato a ragione, si trova spesso in questo libriccino: ecco usato *Mano a mano*, dato per inelegante, senza un'altra preposizione così *A mano a mano:* ecco qui *lucubrazioni* per *viaggi* usato impropriissimamente, dacchè *lucubrazione*, se pure avesse a dirsi in italiano, varrebbe quel che vale in latino, cioè *studii fatti al lume di lucerna vegliando le intere notti:* ecco *prodotto* per *rendita*, ripreso pur degnamente da' buoni filologi: ecco *locale* per *fabbrica*, *edifizio*, e simili: ecco *a misura che* per *secondo che*, brutto gallicismo: ecco il *buon andamento*, per il *buon procedere* o *procedimento:* ecco *opificio* per *officina*: ecco la frase *Far venir dall'estero alcune macchine*, per *Farle venir di fuori*, o d' *oltremonte* o d'*oltremare*: ecco *Penetrazione* per *Acume di mente*: ecco la frase *Spiegare attività*........ Ma abbandoniamo queste osservazioni, che ora non ho tempo: e bastino queste per le molte che potrebbero farsene, e che farò per avventura insieme con altre simili, come prima capiti l'occasione.

C. Cotesto, vedi, sarebbe proprio l'ufficio più pietoso che possa fare un letterato, del notare cioè le ineleganze, i neologismi, o i forestierismi che cadono dalla penna anche dei buoni scrittori, massimamente in Toscana. Parranno forti ad alcuno queste parole *in Toscana*, e le taccerà di sfacciate ed impudenti; ma pur troppo son vere. Tu per altro non te ne fare

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

P. Che io non mi lascio sconfortare dagli improperii dei maligni e degli sciagurati, mi par d'averlo fatto vedere. Anzi io ti confesso che me ne son tenuto delle ingiurie e villaníe a me dette, considerando che mi venivano da persone di quello stesso conio di chi vomitò le più furibonde villaníe contro un Monti, non contentandosi di vilipenderlo e di dargli apertamente del bue e dell'ignorante delle prime cose di grammatica, ma entrando anche nella sua vita privata e vituperandolo indegnissimamente. Per questo capo adunque tu vedi che le villaníe a me dette dal Salvi mi fanno un onore ch'io non merito minimamente: dell'effetto poi prodotto da quelle io non posso se non compiacermene, avendo esperimentato che appresso le persone dabbene ci ho guadagnato un tanto.

C. Ma tu non sai tu che i dotti e i dabben sono i meno.

P. Lo so io: e che vuol dire? Quando i sì fatti son dalla mia, che m'importa di tutto il mondo? Lascia che quel libro sia fatto girar per le mani di persone volgari e ignoranti delle lettere. O ciò stesso non è grave penitenza per l'autore, e per i suoi fattorini? — Ma sai che è? non vo' più rimestare questa materia. Chiudo bottega per oggi, e un'altra volta chiacchiereremo più di proposito. Avviatevi chè io scrivo un biglietto e vi son dietro.

C. Tu hai ragione a non voler rimestare questa materia, perchè qui è proprio il caso di dire ciò che disse quel capo armonico autore della bizzarra descrizione dell'Isola dell'Elba onde parlammo l'altra volta:

Hoc scio pro certo, quoties cum stercore certo,
Vinco seu vincor, semper ego maculor.

L. Bene investita. Bravo Cesare.

C. Circa poi alle lodi e a' biasimi, tu sai che quegli soli sono efficaci e da valutarsi che vengono da persone lodate. Troppo sarebbe che il buon nome di chicchessía dovesse

esser a posta di ogni cialtrone e di ogni villan rifatto. Allora non ci sarebbe più nessun valentuomo in Italia che avesse intera la sua fama, chi si ricorda del 1848 e del 1849. E la lode, che conta essa mai, se non vien data da chi universalmente è lodato? Nol vedo io, nol vedi tu, nol vedono tutti che inverecondo palleggio di lodi si fan tra loro gli scrittorucci da pochi cujussi? Piglia in mano i fogli periodici volanti, e guarda che roba tu ci trovi lodata: e ciò avviene un po' per la lega che fanno essi scrittorelli di lodarsi almeno tra loro, e dar poi della polvere negli occhi agli ignoranti; e un po' per ignoranza, dacchè i lodatori non hanno norma sicura di giudizio, essendo essi al bujo del vero buono e del vero bello. Tu vedessi che roba fu di corto lodata in uno de' sì fatti periodici! roba, credi a me, che non ne mangerebbero i cani: e per compimento della lode, si recava un saggio del componimento lodato, dove sono tali castronerie e di lingua e di senso comune che Calandrino, il Grasso legnajuolo, il Carafulla, e qual altro s'è de' più solenni lavaceci passati in proverbio, non avrebbero fatto altrettanto. O va ora, e di' che quella lode val qual cosa: e nega, se sai, che il riportare quel brandello di componimento non fu simile a chi, per provare che altri non è bastardo, mostrasse la sua carta della legittima, che sarebbe il temmirio dell'esser egli bastardo bastardissimo. Dirò come il Lasca:

> Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
> Che, senza alcun ritegno o barbazzale,
> Delle cose malfatte dicea male,

perchè queste son proprio scempiaggini e castronerie d'oro in oro. Ma lasciamo ire di queste bubbole, e lasciam libero Pietro che scriva il suo biglietto.

P. Fo in un batter d'occhio.

L. E io ho paura che sia un de' tuoi soliti biglietti che pajono Passii. Spicciati davvero.

P. Síe síe non pensate.

L. C. Si va. Addio.

P. Fanfani

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri nel XVIII canto del Paradiso proposta agli amici di questi studj da Michelangelo Caetani.

Della dottrina che si asconde nell' ottavo e nono canto dell' Inferno della divina Commedia di Dante Allighieri. Esposizione nuova di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta. Roma, Tipografia Menicanti, 1852.

Più volte abbiamo avuto cagione di lodar nella *Etruria* i nobili studj e le pregevolissime opere di Don Baldassarre de' principi Buoncompagni, non che il suo spendere le proprie ricchezze tanto onorata e magnanimamente; ed ora abbiam cagione, e cagione accettissima, di fare le stesse lodi a un altro principe romano, a Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. - Di esso abbiam letto in questi giorni i due opuscoli sopra ricordati; e diciamo, senza ombra di piacentería e di adulazione, che se il signor Caetani seguiterà ad illustrare altri simili punti, forti veramente, del sacro Poema, gli studiosi gliene sapranno grado maraviglioso, con tanta certezza egli prova e riprova, e di tanta dottrina e di tanto senno condisce i suoi lavori. Il primo dei due opuscoli dichiara il verso 113 del canto XVIII del Paradiso:

Pareva in prima d' ingigliarsi all' Emme;

e mostra, per via di acconce figure e di saldo ragionamento, che Dante si servì della forma di questa lettera, perchè, nel modo che allora si scriveva, agevolmente, con poca aggiunta, se ne forma un' aquila: di sorte che l'*ingigliarsi all'emme*, non val mica, siccome dice il Buti e la Crusca, *far corona di gigli all'emme*, ma sì bene *far diventar l'emme un giglio;* e così viene a esser rappresentata un'aquila, dacchè il giglio, come allora si figurava, molto era vicino alla forma con la

quale pur si figurava l'aquila. A ben intendere la dichiarazione fa di mestieri il veder le figure e il leggere tutto il ragionamento; ed allora chiunque ha coscienza e buon giudizio esclama senza fallo: Il signor Caetani ha dato veramente nel segno, ed ha spiegato il vero concetto del sovrano poeta. Nè è cosa difficile il veder le figure e leggere il ragionamento, dappoichè, quasi interamente lo riportò nell'Appendice al Dante del Passigli, di corto ristampata, il valente compilatore di essa.

E quello stesso esclamerà senza fallo chi si farà a leggere il secondo opuscolo. In esso dichiarasi la dottrina che si asconde nel canto VIII e IX dell'Inferno; e si dimostra che quell'*un che al passo passava Stige con le piante asciutte*, e che poscia *Giunse alla porta e con quella verghetta L'aperse che non v'ebbe alcun ritegno*, non è per niente un Angelo nè il Redentore, ma è nè più nè meno che Enea. L'autore divide in quattro parti il lavoro. Nella prima ragiona sapientemente delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del divino Poema. Nella seconda fa una larga e dichiarata narrazione di ciò che si contiene nei due canti. Nella terza dimostra l'errore de'passati chiosatori che presero per un Angelo, e fin per il Redentore, quel messo del cielo; e con irrepugnabili ragioni prova non poter esser nè l' uno nè l' altro. Nella quarta finalmente viene alla sua esposizione, e dimostra come la sua ragione si conforma alle dottrine dell' Allighieri ed alla materia del Poema.

In questi due opuscoli si scorge quanto profondi e coscenziosi debbono esser gli studj dell'illustre autore, posciachè in essi risplende non pure un bello e puro dettato, ma abbondante dottrina e moltiplice. Le nostre lodi ed i nostri conforti sono ben piccola cosa, ma tuttavía sono schietti e sinceri, ed osiamo pregare il signor Caetani che non gli gravi l' illustrare nel modo stesso altri luoghi oscuri del sacro Poema, chè non solo farà onore molto a se stesso ed alle nostre lettere; ma gioverà in gran maniera agli studiosi di esso poema, così malamente governato e oscurato dai Commentatori.

Le Quattro Stagioni di Giovanni Meli fatte italiane da Mintore Larissèo (Can.° Casimiro Basi).

Il pregiato amico nostro Canonico Basi, Accademico della Crusca, è di coloro che veramente onorano quel collegio, e che sono suo vero ornamento. Egli, non ozioso, nè lento, quanto è da lui, ai lavori dei

Vocabolario, attende pure con somma lode e con rara solerzia ad altri studj letterarii; e non ha molto che i lettori dell'Etruria udirono parole di lode per la vaga sua traduzione delle Favole dell'Yriarte, lavoro che gli valse degno guiderdone, dacchè per esso la maestà della Regina di Spagna lo ascrisse nel numero dei cavalieri dell'ordine di Carlo III. E di corto ne udran parimente altre per il suo Trattato dell'Arte oratoria, il quale, al saggio che ho potuto averne, mi par degno di molta ma di molta lode. Qui intanto farò due parole sopra l'accennata sua versione poetica, da lui data fuori per occasione di illustri nozze. Il Meli, poeta siciliano del secolo passato, è de' più eletti ingegni della sua patria, ed ha gran fama anche fuori per le sue poesíe in lingua siciliana, le quali sòn cosa veramente dolcissima e maravigliosa. Ed il Basi, innamorato di tanta grazia e di tanta semplicità, ha voluto dar fuori tradotte in linguaggio comune d'Italia le quattro accennate nel titolo, e c'è riuscito da maestro, chè nella versione sono esse poesíe leggiadre ed amabili quanto nell'originale, il quale è pur leggiadrissimo ed amabilissimo: opera che per avventura è più malagevole che altri non pensa; e provi chi nol crede. Frattanto ci piace il recar qui un par di strofe col suo originale accanto, perchè abbia un saggio del lavoro chi il libretto del Basi non può avere a sua posta.

1.

Già sutta di la fauci	Già già sotto la falce
Cadinu li lavuri;	Cade la messe bionda,
Gli gregni a li chianuri	Le manne in ogni sponda
Eccu di cià e di ddà.	Vedi di qua e di là.
La cicaledda rauca	La cicaletta rauca,
Tra l'arvuli o li spichi	Perchè il villan si sbrighi,
Cu lo zichi-zichi	Con quel suo zighi zighi
Nn'annunzia l'està.	Dice: l'Estate è qua.

2.

Scurri lo voi 'ntra l'arii	Il tardo bue sull'aia
Da chista parti a chidda,	Va in questa parte e in quella,
E lu frumentu sgridda	E il chicco fuor saltella
Sutta lu pedi so.	Dal guscio ch' ei pestò.
Li juculani 'mmatti	E i venticelli matti
Sprannuzzanu la pagghia,	Contendonsi la paglia,
Chi lu tridenti scagghia	Che su la forca scaglia
Quantu in autu pò.	In alto quanto può.

Ci duole il non poterne recar di più, a cagione della brevità comandataci dalla Etruria; ma questo piccolo sorso b asterà a far argomento del restante. Innanzi poi a questa versione ha posto il Basi una poesía giocosa, come chi dicesse una lettera in versi allo sposo, nella quale gli racconta festivissimamente come la Musa apparvegli in camera una tal sera, e gli comandò di tradurre quelle cose del Meli, e gli insegnò il modo come dovesse ciò fare. Sì fatta poesía è semplicissima, ma ricca ad un'ora delle più care grazie del parlare toscano. Altri direbbe che essa è alla Giusti; ma l'autore, son certo, non ha avuto in animo di imitar nessuno, e ha scritto quel che dettava natura; perchè egli sa che il Giusti è inimitabile, e ride di quelli sciocchi che privi degli studii coscenziosi e profondi di lingua e di stile, de' quali era egli ricchissimo, pure si vantano di essere imitatori di quel raro ingegno; e che non sono se non miserabili e plebei contraffattori, degni di cavallo e di frusta. Di che poi sien degni quegli altri che imitatori del Giusti gli chiamano, il lascio dire a chi è capace di giudicare il sublime di quelle poesíe, le quali dai più non son gustate se non in quella scorza festevole che le adorna, o per il pensiero politico che le informa, e non conoscono a mille miglia l'arte somma onde esse son figlie.

Questo basti a conto del lavoro del Basi, cui prego di accettare con lieta fronte questa povera e poco pregiabile ma schietta lode, e cui conforto quanto è da me a continuare i suoi nobili studii, per onore della patria nostra e per vantaggio delle buone lettere (1).

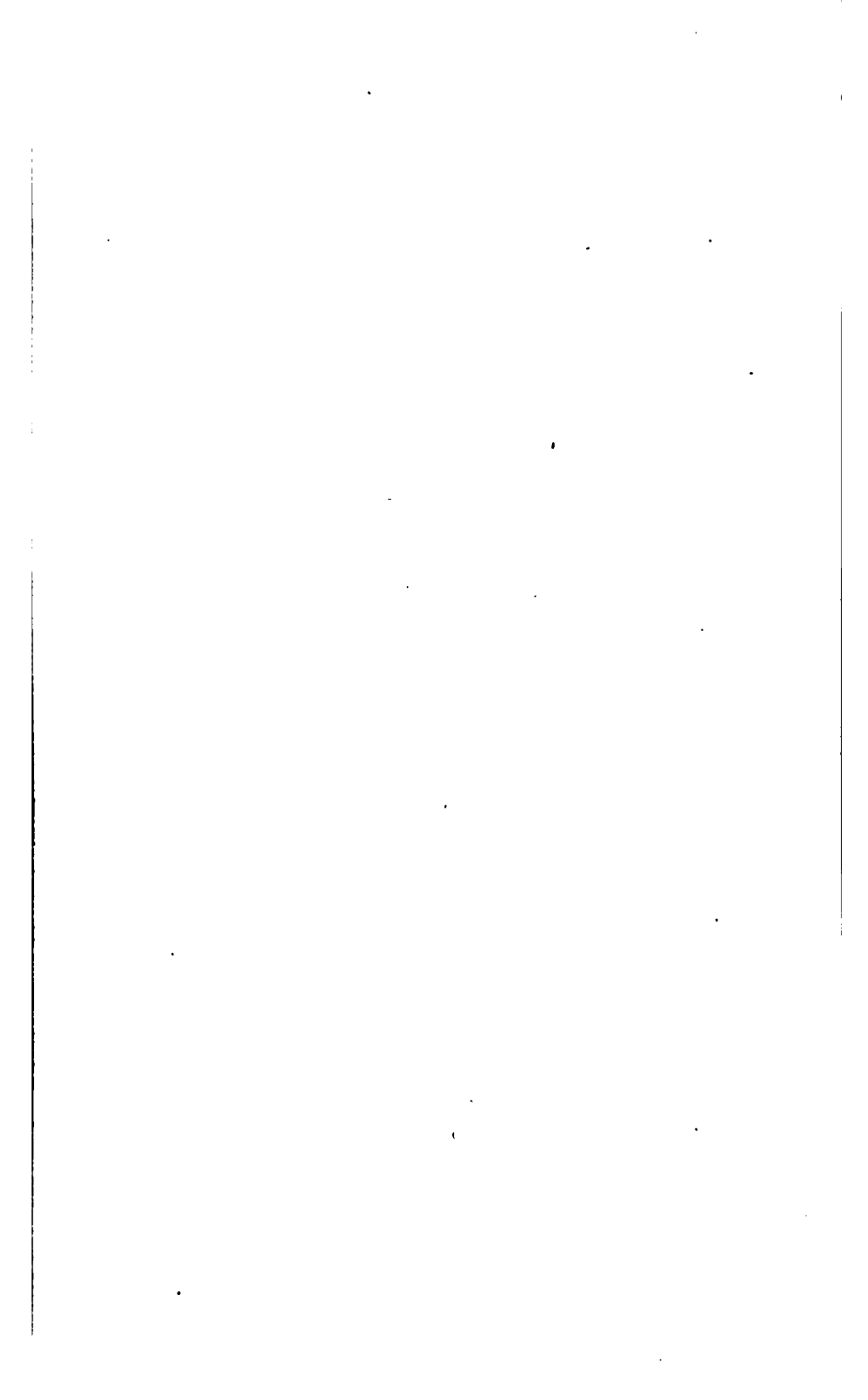
Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti pubblicate la prima volta da Francesco Calandri C. R. S. Casale, Tipogr. Corrado, 1852, in 8, pag. 61.

Ed anche questo caro libretto non può onestamente lasciarsi senza una parola di lode. Quando non contenesse altro che le 51 lettera del Pindemonte non sarebbe egli da recarsi fra le gioje letterarie, e da farne le più colme grazie al buon P. Calandri editore? Esse trattano varii argomenti letterarii ed anche filologici, e dànno buone notizie di lavori letterarii e di letterati del tempo in che sono scritte; massimamente però dei lavori del bravo P. Casarotti, e della edizione da esso fatta del Poemetto didascalico dello Spolverini, cui il Casarotti arricchì di belle note e il Pindemonte stesso di bellissimo

(1) Un amico del traduttore ha voluto fare di queste poesie la seconda edizione, dove il Basi ha corretto e cambiato alcune cose; non che postovi un nuovo prologhetto in versi che è cosa saporitissima.

elogio (1). Ma oltre le grazie da farsi al P. Calandri per la pubblicazione delle lettere, è giustizia il dargli lode per la breve Vita del Pindemonte, da lui messa innanzi alle lettere medesime, la quale è scritta con molto senno e con molta perizia di lingua, non che per le abbondanti note, che tengono le 15 ultime pagine del libro, e nelle quali si trovano importanti notizie dei più valenti letterati lombardi, e vi sono rischiarati alcuni punti di storia letteraria. La qual *Vita* e le quali *Note* fanno aperta prova di quanto valente sia il P. Calandri in opera di letteratura, e ci fanno desiderare ch'egli in sì fatti lavori continui ad occuparsi.

P. Fanfani.

(1) È questa l'edizione di Padova del 1810.

LETTERE FILOLOGICHE

A PIETRO FANFANI

Il Sig. Dott. Gio. Batta Bolza, autore del pregiatissimo *Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana*, e degnamente Segretario nell'eccelso Ministero austriaco del culto e di pubblica istruzione, mi significò per lettera certe sue osservazioni rispetto ad alcuni punti di lessicografía; ed io, conosciutele per quel che sono veramente, ben sottili e ben discorse, lo pregai che non gli gravasse il lasciarmele stampar nell'Etruria. A questo egli cortesemente si accomodò; ed io di bonissima voglia le stampo, facendogli ad un'ora le più care grazie dell'onore che non isdegna fare al povero nostro foglio, e pregandolo a continuarglielo, quanto gliel concedono i suoi studii più gravi, e le gravissime sue ingerenze di ufficio.

P. Fanfani.

LETTERA I.

Stimatissimo Signor Fanfani,

Il muover dubbio contra a ciò che venne sentenziato da uomini autorevoli non merita, cred'io, biasimo, quando viene unicamente dal desiderio di giovare al comune patrimonio della letteratura nazionale, e quando il dubbio fondato è espresso colla debita discrezione. Egli è perciò che non sarà chi mi tacci d'arroganza se ardisco comunicarle le seguenti osservazioni sopra un articolo del Vocabolario, il quale, ch'io mi sappia, non trovò finora chi il censurasse.

Alla voce *Pennoncello* nota il Voc. al § α così diremmo anche ad un mediocre Pennacchio, che si portasse sopra il cimiere ». A provare la quale significazione si adducono due esempj (che propriamente non ne fan che uno) tolti dal C. I. del Furioso St. 60 e 68. Or ecco ciò che mi fa sospettare che il pennoncello che Bradamante ha per cimiero, altro non sia che un vero pennoncello nella sua significazione di Banderuola, e non un pennacchio.

Vero è che dai Cavalieri dell'evo medio, e più tardi nei tornei, si portavano sull'elmetto dei pennacchi; ma non è men vero che si portavano in egual modo banderuole. Tutte le opere che trattano di questa materia lo attestano; e per citarne una sola, il Ferrario, nella sua Storia ed Analisi dei romanzi di cavallería, riporta al T. II. pag. 116 due figure di cavalieri, di cui uno ha ornato l'elmetto di una banderuola, e un altro di due: le quali figure, di cui io ho veduto gli originali al castello imperiale di Laxemburg presso Vienna, furon prese dall'effigie di un torneo tenuto ai tempi dell'Imperator

Massimiliano, che è a dire dell'Ariosto. Or, se così è, chi dà facoltà di asserire che la voce Pennoncello abbia a prendersi nell'addotto esempio in una significazione eccezionale, non sostenuta da alcuna prova? L'esempio citato, no certo, benchè se ne sian fatti due, come ho detto, nulla impedisce di credere che Pennoncello significhi anche qui Banderuola; e la presunzione sta per la significazione ordinaria. Dunque... dunque io domando a lei, stimatissimo signor Fanfani, e agli Accademici, su quale fondamento si continui ad insegnare nel Codice della lingua, che Pennoncello valga anche Pennacchio: e quando altro argomento non s'abbia a sostenerlo, che l'esempio addotto, se abbiasi a ritenere nel Vocabolario l'articolo combattuto (1).

E con vera stima me le profferisco

Vienna, 4 Agosto 1852.

Devotissimo Servitore
DOTT. G. B. BOLZA.

LETTERA II.

Riverito Sig. Fanfani,

Ricordomi d'aver letto nell'*Etruria* un suo articoletto sul noto verso di Dante.

Dicendo: le parole tue sien conte,

nel quale chiosa, che *conte* non vale qui *manifeste e chiare*, come dicono i commentatori, ma sì *ornate*, deducendo questo

(1) No senza fallo: e le ragioni del signor Bolza mi pare che sieno senza repugnanza. A queste poi si può aggiungere di abbondante che *Pennoncello* è pretto e sputato il diminutivo di *Pennone*, che altro non vale che *Bandiera*. Come dunque s'ha a dare al diminutivo un significato che il naturale non ha? e se *Pennone* vuol dir solo *Bandiera*, che altro mai può voler dir *Pennoncello* che *Piccolo pennone*, e per conseguente *Piccola Bandiera*, o *Banderuola?*

conto, piuttosto che da *cognitus*, da *comptus* o *comtus*, participio di *como*, *is*. Mi permetta di unirmi a lei per rivendicare a questo nobile vocabolo la significazione ingiustamente negatagli dal Vocabolario.

Trovo nel Furioso, che, come ella nota, ha *comere* (e *inconto*), questi tre brani:

C. XXXII. St. 83.

> Nel tempo che regnava Fieramonte
> Clodione, il figliuolo, ebbe un' amica
> Leggiadra e bella, e di maniere conte
> Quant' altra fosse a quell' etade antica.

» XX. St. 136.

> E sì spesso dipinto di Zerbino
> Le avea il bel viso e le fattezze conte.

» XII. St. 74.

> Come Alzirdo appressar vide quel conte,
> Che di valor non avea pari al mondo,
> In tal sembiante, in sì superba fronte
> Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo,
> Restò stupito alle fattezze conte.

Non mi pare che in questi tre esempi *maniere* o *fattezze conte* venga a dire *maniere* o *fattezze note*, *chiare*, *manifeste*, come spiega la Crusca, anzichè *pulite*, *ornate*, *leggiadre*, *avvenevoli*, come rilevasi anche dal contesto: e se la è com' io la penso, e se, come pare a lei ed a me, eguale significazione ha il *conte* di Dante, vedano gli Accademici se a fronte di tali autorità possano continuare a negare a questa voce un posto nel Vocabolario, dove pur è *inconto*, e *comere*, e *contigia*, e *contigiato*.

E v' ha nel Furioso un altro vocabolo, cui vorrei pure concesso un cantuccio nel Vocabolario.

> Che tante spezie d' animali, quante
> Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara

disse Messer Lodovico (Can. XLIII, St. 58.), certo col proposito di arricchire la lingua nostra d' una parola, che al postut-

to non le è estranea. Il motivo, per cui pare che gli Accademici, d'ordinario tanto devoti al gran Ferrarese, non ammisero questa voce, che è a dire la confusione che per avventura potrebbe generare la doppia significazione, è egli sufficiente per escluderla dal Vocabolario, quando ogni lingua non che la nostra, abbonda di vocaboli isofoni (1)?

E con vera stima me le ricordo

Vienna, 31 Agosto 1852.

Devotissimo Servitore

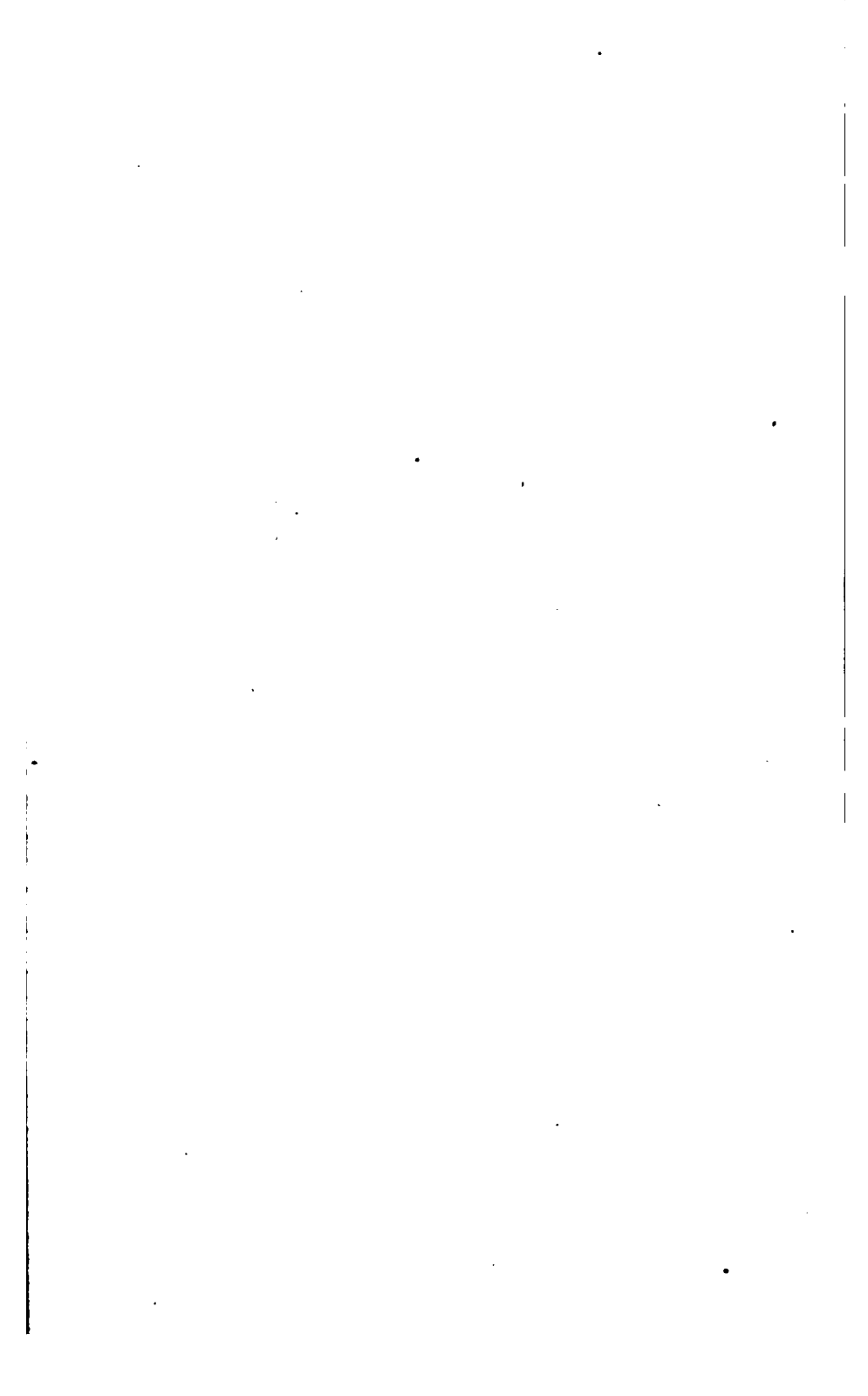
DOTT. G. B. BOLZA

(1) Della prima osservazione son tenutissimo al signor Bolza per aver egli così acconciamente fatta buona una mia opinione: l'altra osservazione poi (quanto la prima importante) mostra com'egli sia erudito, e con quanta maestría egli tratti i Classici nostri. Per chi poi non avesse raccolto in che significato ci dice il signor Bolza essere stata qui usata dall'Ariosto la voce *Ara*, diremo che l'ha usata per *Stalla* o meglio *Stalluccio da porci*; e viene non dal latino *Ara* che vale *Ara*, *Altare*; ma da *Hara*, anch'esso latino, che valse appunto quel che abbiam detto nell'esempio dell'Ariosto. Noi Italiani non abbiamo tanto in mano da discernere a un tratto la differenza de' due significati, come avevano essi, dappoi che la prima in *Ara* è lunga, e breve in *Hara*; senza l'aspirazione che di per sè era spia sufficiente: benchè per altro in alcune edizioni del Furioso si legge tal voce con l'aspirazione, ed anche in quella di *Firenze*, *Molini* 1823. Perchè poi si tenesse a mente da' giovani la diversa misura di queste voci, si trova nel *Catholicon* (rozzo sì ma pur ricchissimo e utilissimo lessico) questo verso:

Est hara porcorum brevis, non ara deorum.

E l'altro:

Porcum nutrit hara, gentilis quem necat ara.

Simon Fornari nella sua *Spositione sopra l' Orlando Furioso* avea già detto tre secoli fa: *Hara è propriamente il chiuso de' porci, come la mandra dell' altre gregge ec.*

L'AJONE

(Continuazione)

CANTO II.

1. Non si pensi nessun, sia chi si pare,
   E sia quanto vuol savio e fortunato,
   Di potere a sua posta a fin tirare
   Qualunque suo negozio incominciato;
   Però che vi si oppongon terra e mare
   Se gli è contrario e gli contrasta il fato,
   E le disgrazie s' armano a nojarlo.
   Or vi dirò perchè 'n tal guisa parlo.

2. Da poi ch'io posi color su que'pini
   Me n'andai a letto, e pensai 'l dì seguente
   Di volergli calare, o con gli uncini
   O con altro artificio equivalente;
   Ma, svegliato al garrir degli augellini,
   Mentre comincia a lavorar la mente,
   Io sento all'uscio un subito fracasso,
   E mi vien detto che s'ha ire a spasso.

3. La camicia, il giubbon, la camiciuola,
   Le calzette, i calzoni, il santambarco (1),
   La palandrana, in men ch'una parola
   Non si direbbe, mi metto; e mi scarco
   Col pettine la testa, e viso e gola
   Mi lavo prestamente, e poi m' imbarco (2)
   Nelle mie di vacchetta scarpe bianche,
   E con gli altri mi metto a menar l'anche (3).

4. Avea quella brigata stabilito
   D' andar da un lor prete a desinare,
   E da per sè s' eran fatto lo 'nvito
   Mandandoglielo un po' innanzi a avvisare.
   Pian pian su per un poggio alto e romito
   (Dove e' dicon ch' un tratto arrivò 'l mare,
   Perchè mena più nicchi assai che sassi)
   Verso 'l castel n'andammo di Gambassi.

5. Quivi stava quel prete benedetto
Che ci doveva quel dì dar la vita:
Ma presso a un mezzo miglio ci fu detto
Che la sua reverenza era partita,
E non v'era altro che la casa e 'l letto,
E sol mangiar vi ci poteam le dita.
Tutti a guardarci in viso cominciammo,
E sospirando pure innanzi andammo.

6. Come colui che fè lungo cammino
Per visitare o amico o parente,
E, poi ch' ei giunse alla porta vicino,
Cantare il Miserere a' frati sente:
Domanda che cos'è, e un vicino
Li narra come uno strano accidente
Morto ha colui per cui fece la mossa,
E che quei frati il portano alla fossa;

7. Ond'è ch'ei si strabilia e divien muto:
Poscia urta i preti e i frati bianchi e bigi,
E va innanzi in un tratto risoluto
Di far con quel viaggio altri servigi;
Così quei miei compagni a quel saluto,
Come se usciti su dai lidi stigi,
Si fan lividi e bianchi sbigottiti,
Poi piglian cuore e 'l piè movono arditi.

8. Quant'era meglio, dicev'io allora,
Starmene a letto a fare il mio poema!
Me, ch'era forestier, ciascun rincuora,
E dicon ch'io non dubiti e non tema.
Ma già m'andavan giù le 'nteriora (4),
E la peccia (5) mi s'era fatta scema.
A Gambassi giugnam, come a Dio piace,
E lì ci riposiamo a una fornace.

9. Guardate voi se questo era il ristoro
D'uno stomaco smunto e vuoto affatto!
Chi voleva un bicchier con l'orlo d'oro,
Chi un topo di vetro, e chi un gatto (6).
Cerchiam dove si mangi ch'io mi muoro,
Io dicea sbavigliando: et ecco a un tratto,
Tra i nostri e i cani quivi d'un messere,
Un frastuon che ci tolse da sedere.

10. Vien qua Lupa, vien qua Lupa, te' te':
Te', Gnocco, te'. Belle galanterie!
Dice qualcun di noi: Ma a fè a fè,
Non occorr'altro —. Orsù, le cagne mie,
Risponde un certo Ser, son care a me
Come le vostre a voi. — Corson le vie
Di qua di là di tutta quella terra
A riguardare il fin di questa guerra.

11. Così si stette un pezzo in rissa e sdegno,
E a piagnere i can con gran dolore;
Ma del mangiar non si facea disegno.
Pur di quel nostro prete il servitore
Ci offeriva il suo ajuto. Io che mi svegno,
Subito accetto, e, per fargliene onore,
Dissi che, s'egli aveva de' pippioni,
Che noi gli avremmo per cari e per buoni.

12. Corre a pelargli e ce gli ordina arrosto,
E noi fuor d'una porta a un monastero
Men di cinquanta passi ivi discosto
Seguiam le donne, ch'ebber desidéro
Di chiamar la badessa : io mi discosto
Col signor Neri, e per quel cimitero
Stava pregando Dio di liberarci
Di tanta fame; quando a riscontrarci

13. Un prete vien, colà visitatore,
E ci accarezza e mostra in diligenza (7)
Un bel quadro che v'è d'Andrea pittore,
E vuole in tutti i mo' darci licenza
Di parlare alle monache : a favore
Sì fatto noi facemmo resistenza,
Chè, avendo sì gran voglia di mangiare,
Non era tempo di star a ciarlare.

14. Le donne intanto ch'erano alle grate
Non davan nè anch'elle fieno a oche (8),
Ch'essendo come noi sì affamate
Che parean basír, pallide e fioche,
Da quelle buone femmine invitate,
Sare' lor parso esser goffe e dappoche
Se non avesser quivi in parlatorio
Accettato un regal del refettorio.

15. Di fiori sparso e persa e nepitella
Trovammo apparecchiato un tavolino,
E posta per ciascuno una scodella,
E certi lunghi caraffon di vino;
E perchè quivi non si fa vitella (9)
Avemmo di castrato un piattellino :
Capperi, ulive, cialdoni e ciambelle
Dettonci, e altre simil merendelle (10).

16. I piccion che colui c'ebbe ordinati
Vennonci sì, ma convertiti in cani (11),
Sì tigliosi mal cotti e arrabbiati (12)
Erano, e 'nsanguinavanci le mani.
Duo fiaschetti di vin ci fur donati
Del vecchio, per gli stomachi men sani;
E un raviggiuol lungo più che un braccio,
Che poteva servir per un primaccio.

17. Fatta la carità, (13) le grazie rese,
Le donne fan di nuovo i convenevoli
Con quelle monachine che le spese
Ci avevan date e fur tanto amorevoli.
Noi le chiamavam pure: elle alfin prese
L'ultime lor licenze, e d'accettevoli
Orazion ricevuta l'offerta,
Usciam dell'uscio per tornar all'erta.

18. All'erta dico per lasciarmi intendere,
Però ch' al munister di ch'io favello
Volendo andar, conviene alquanto scendere
Per la porta a levante del castello.
E a voler quindi poscia il cammin prendere
Per ir dov'aveam già volto il cervello
Convenía ritornare alquanto indietro
Riformando il cammin con altro metro.

19. Il sol ch'alto montò dall'orizzonte
Sceso era assai verso il meridiano,
Com'uom che salse a San Francesco al Monte (14)
E poi prese a calar verso Ruciano,
Quando alle nostre mazze esposte e pronte,
In luogo di cavalli, diam di mano;
Ma, mentre che noi siamo in sul partire,
Fu un de'nostri che cominciò a dire:

20. Poi che no' abbiamo inteso, cari sozzi,
Per più d'una ripresa poco fa
Ch'a Fogneto è il cavalier Michelozzi,
Chè non andiam no' un po' a vederlo là?
Risposto fu con certi parlar mozzi
Or di sì, or di no: che pioverà:
Che 'l tempo è bello... Al sì pur risoluti,
Partiamo; e, a un tabernacol pervenuti,

21. Ecco subitamente che si cangia,
E ci minaccia pioggia, il temporale:
Lì ci fermiamo: chi canta, chi mangia
Pere e ciambelle: io do mano all'occhiale,
E guardo, e veggo Siena, e scorgo il Mangia,
Che disse il Berni ch'era quel cotale,
Quell'edificio che sonava l'ore,
Che cadde un tratto e fè sì gran romore.

22. S'allarga il tempo: intanto (15) ecco quel prete
Per cui da casa il dì partita femmo:
Contiamgli della fame e della sete:
De' casi nostri assai seco ridemmo.
Disse: Stanotte meco vi starete:
Noi 'l ringraziammo, e poi ce la battemmo (16).
Via via cammina, (17) eccoci giunti a sera
Dove d'andar deliberato s'era.

23. V'è chi va innanzi e dà di noi l'avviso
Ch'appena da color creder si puote;
Ma poi si muovon tutti quanti a riso
Vedendo quelle non esser carote.
Accende un lumicino, e lieta in viso
Le donne incontra la vostra nipote:
Dice: Lassù le torce e i candellieri:
Quelli esser da incontrare i forestieri (18).

24. Or voi v'immaginate le carezze,
V'immaginate or voi le cortesíe,
Gli scherzi, i risi, le piacevolezze,
Hinc inde, fra nipoti, zie e zie;
Ma le discrete accorte gentilezze
Che vi si fanno a chi capita líe,
Parente o non parente, strano o amico,
Voi lo sapete, però non vel dico.

25. Ebber di farci onor tanto disío
E trattenerci e di darci piacere,
Che di buon luogo ho saputo po' io
Ch'ei ci ordinavan bagordi e barriere (19);
Ma la stagion piovosa e 'l tempo rio
Non ci lasciò di tai feste godere:
Ma a tavola si fer, mancando quelle,
Senza comparazion feste più belle.

26. Che rumor in cucina e che conquasso!
O quanti polli vi roppono 'l collo!.
Quanti pippion v'andarono a Patrasso!
Quanti in uno stidion dare il tracollo
Tordi vi vidi! e a quante il cul grasso
Tortole fu tagliato dir non puollo
Chi non vi fu e chi non v'ebbe parte.
Io la v'ebbi, io vi fui, io 'l metto in carte.

27. Allora intesi l'etimología
Vera propria e germana di Fogneto,
Ch'un mio compare ha messo in poesía
In modo ch'era me' che stesse cheto.
Ma, vera o falsa che la sua si sia,
(Ch'io non vo'offender uom tanto discreto)
Le Fogne per allor vi fummo noi (20),
E Fogneto a ragion può dirsi poi.

28. Parecchi dì, facendo buona cera,
Vi stemmo senza freddo e senza caldo;
Ma una giornata vi si passò intera
Di questo tempo sudicio ribaldo.
Il grande autor della Decaimera (21)
Intanto a visitar fummo a Certaldo;
E alla nobil terra alta e turríta
Del bel Sangimignan facemmo gita.

29. Ma al signor Neri (e fu nostra sventura)
Restar convenne per un accidente:
Un certo corso interno di natura,
Una gran dissenteria e violente,
Una sua andata, o chiamisi andatura,
E per dirvel più chiaro e volgarmente
E senza ir mendicando altra parola,
Il tenne a casa una gran cacajola.

30. Lunghe e larghe le strade ha quella terra:
Sta sovra un colle che più colli abbraccia;
E ha più torri altissime da terra,
E un campanil ch'è forse cento braccia.
Ma i terrazzani altrui sempre fan guerra
Con una traditora lor vernaccia,
Che dànno a bere a chiunque vi giugne,
Che bacia, lecca, morde, e picca, e pugne (22).

31. Non si può porre il piè per quelle vie,
Da chi là passa che sia forestiero,
Che su quei canti non vi sian le spie,
Che vanno a farti arrestar prigioniero.
E dove altrove simil cortesie
S'usar giammai di farsi, signor Piero?
Prigionier dico per cantine e celle,
Che fan sotterra altrui veder le stelle.

32. Ond'è ch'io vi consigli e ch'io vi dica,
Per arricchire il vostro poemone,
Che di San Gimignan la bella antica
Costuma ne sia esempio, e sia invenzione
Che 'n qualche terra, o selvaggia o aprica,
Segga un castello o ròcca o torrione
Dove s'inviti il passeggiero a bere,
E si contrasti armato d'un bicchiere:

33. E chi resta perdente e chi s' arrende
S'abbia per cavalier caduto al piano,
E siavi legge per dovute ammende
Ch'ei debba esporsi su palco sovrano (23),
E là dove si fan cene o merende,
Verdéa si mesce, vernaccia, o trebbiano,
Debba assetato star sempre a vedere,
Tantalo nuovo, otto continue sere —.

34. Ma tempo è ch' io ritorni a quel meschino,
Dopo sì lunga mia digressione,
Che si sta a consumare in su quel pino,
E aspetta da colei risoluzione
Ch'avea veduto colà da vicino
Mugner le vacche Tirsi e Coridone,
O altri nomi che s'avesser quelli,
Ch'io dianzi vi diceva, pastorelli.

35. Di quei pastor vide per terra sparso
Ella di corde un mazzo e starsi ozioso;
E, fingendo côr funghi, il passo scarso
Pian pian là volge e 'l prende di nascoso,
E via nel porta sì ch'e' non s'è parso:
Torna a Gambasso, che desideroso
L'aspetta, e a lui dice un suo concetto,
E li chiede ch'ei cali uno spaghetto.

36. Et egli allor di certa sua scarsella,
Dov'egli avea di sì fatte faccende,
Sciolto un gomitolino, un capo a quella
Ne cala giuso, e un per sè ne prende:
Il mazzo delle corde vi lega ella,
Ei su lo tira e lo discioglie e stende;
E, disteso, in più doppi il riavvolta,
E fanne un cavo di grossezza molta.

37. E, legato a un ramo di quel pino,
A lei giù il manda perch' anch' ella il leghi
Là dirimpetto a un gran, che ci è, susino,
Tirato sì che non s' allenti o pieghi:
E poi le fa cavare il gammurrino,
Acciocch'ella il ravvolga e lo ripieghi,
E 'ntorno ove il susin fa da piuolo
Ne faccia verbigrazia un muricciuolo.

38. Appresso, trattasi ei la palandrana,
Se la lega in più doppi sopra 'l petto,
E d'una ch'egli aveva partigiana
Fa duo pezzi, e, quel pezzo e questo stretto,
Tiene un con questa e un con quella mano:
Boccon si pon sul cavo; e, da quel retto,
Libratamente in giù la voga prende,
E sovra 'l gammurrin volando scende.

39. Il qual fu troppo debole strapunto
All'impeto e al peso di Gambasso:
In buona fè ch'ei vi giugnea 'n mal punto
S'a Ajon questo avvenía, ch'era sì grasso.
Gli altri suoi, dopo lui, vistol giù giunto,
Voller tutti imitare il lor papasso (24);
Ma, manco destri e senza il gammurrino,
Fecer di sè un pessimo sgomino (25),

40. Perchè Gambasso, del suo pin disceso,
Fè subito la donna rivestire:
Di quei meschini chi restò disteso (26),
Chi stette più d' un' ora a rinvenire,
Chi n'ebbe a esser portato di peso
E poi imparar dell'orazioni a dire,
E andar a grucce, e star 'n un carrettino;
Ovver farsi portar come Masino.

41. Io credo che vo'abbiate, signor Piero,
Visti più di sei boti metter fuori
Dov'è dipinto lo spettacol fiero
Del canapo e de' suoi giocolatori.
Fatevi conto ch'un ritratto vero
E' sian di questi miei Pinsaletori (27),
I quai, invidiosi di Gambasso sano,
Il maledivan chi forte e chi piano.

42. Ma non si può anche dire affatto affatto
Ch' al tutto san Gambasso se n' andasse,
Come che caldo il colpo in quel primo atto
Andare appiedi allor ne lo lasciasse:
Ma diési in man de'barbier dopo 'l fatto,
Che quella gamba gli tenner sull'asse,
Ond'egli poi Gambasso ne fu detto:
Ma qual nome ebbe prima io non l'ho letto.

43. Ma mi convien, per condur questa tela,
Saltare a ritrovar quell'altro ordíto,
E dir che, mentre Ajon colà si cela
Con quelle donne, dopo quello invito,
Che l'Abate per sorte ne trapela,
A cui parve il converso molto ardito,
Ch'egli aveva per santo non che casto;
E sonar fece subito a catasto (28),

44. Per mandar gli altri fuor con le granate,
(E mille vitupéri lor dicea)
E 'l temerario e disonesto frate
Immantinente mandare in galéa.
Ma poi che 'ntese le cose passate
E 'l parentado lor, perdon chiedea;
E fè loro spillare un botticino,
Ch'era regalo suo, d'ottimo vino.

45. E una torta d'erbe e di ricotta
Fè portar lor, ch'er' alta ben tre dita;
E un cacio marzolin cavato allotta
Dell' orcio, e molto buona e saporita
Fece lor far, ben condíta e ben cotta,
Una gran carbonata (29): e poi, finita
La colizione, un sermoncin fè loro
Di quei ch'egli usan fare in refettóro.

46. Fatto 'l proemio con la 'nvocazione,
Seguitò poi, per modo di consiglio,
Rivoltandosi verso 'l grasso Ajone,
Più che a quegli altri, e disse: Amato figlio,
Bisogna sempre levar la cagione
Alle lingue malvage e all'artiglio
Di chi la fama altrui rapire è vago,
Che per restituir s' ha sì mal pago.

47. Però ti vengo a dir che grave errore
Sarebbe il tuo, s' a seguitar costei
Ti lasciassi tirar da quell'umore
Che t' ha oggi menato dietro a lei;
Perch' ella a ristio di perder l' onore
N' andrebbe, perchè tu se' chi tu sei (30):
Et ella è ver ch' è nobil di contado,
Ma tu da Buovo tiri il parentado.

48. Lasciala andar con la buona ventura,
Torna a Volterra, e faccia ella ritorno
A casa sua: nè temer di sciagura
Debbe o periglio alcun, sendo alto il giorno;
Fu cortesía la tua, mentre che oscura
Era la notte, esserle innanzi o intorno:
Ma or sarebbe un non so che mi dire.
Va a fare i fatti tuoi, e lei lascia ire.

49. Così diè lor la sua benedizione,
E fè lor compagnía fino alla porta.
Cominciò fra sè stesso a dire Ajone:
Se costei è da men di me, che importa?
Forse in lei sta la mia successione:
Forse che 'l fato oscuro a ciò mi porta:
E forse che di lei, chi sa?, può un nuovo
Tornare al mondo gloríoso Buovo.

50. Così va innanzi, e lascia dir l'Abate,
Nè Figline o la madre il contradice,
Perch' elle sono in isperanza entrate
Ch'Ajone sia per fondar la radice
Di sua futura consanguinitate
Nella bella donzella, che felice
Però si stima: e per via lo tien lieto,
Perch' uscito d' umore ei non dia addreto.

51. Da Volterra lontan forse otto miglia,
Presso a un luogo chiamato il Castagno,
Si senton dietro gridar: Para, piglia,
Taglia, ammazza; onde voltosi Ajon magno,
Facendo trar da parte Ine e la figlia,
Dicea: Che sì che 'l cervel ti svivagno (31)!
Chiunque tu sii, tu farai pochi avanzi.
Poi, scortol per Gambasso, si fè innanzi.

52. Gambasso aveva seco un de' suoi sgherri,
Chè gli altri andati fur tutti in malora:
Con Ajone era Unguento. Eccogli a' ferri,
Et ecco tutte l' armi trarsi fuora.
E s' attacca una zuffa tra que' cerri
Sì fatta, ch' io non so s' un' altra ancora
Se ne facesse mai per quei confini
Fra i pastor maremmani e i contadini.

53. Un' accetta Gambasso, uno spuntone
Avea 'l compagno: una labarda Unguento,
E una mazza ferrata aveva Ajone,
Che posta in terra gli arrivava al mento.
Altre armi al fianco aveva ciondolone,
Quai nude, e quai nel fodro e guernimento,
Com' usa di portar chi sta in sospetto,
Che fur tutte adoprate in quell'effetto.

54. Ma, fosse che Figlin gridando forte
Diceva: Ohimè, voi vi farete male,
O che 'l destin, la fortuna, e la sorte
Sbattesse (32) i colpi in quel furor bestiale,
O fusser l' armi lor spuntate o torte,
O virtù alcuna sopra naturale,
Giammai non v' accarnì taglio nè foro,
E stracchi poi si diviser da loro.

55. Come veduto ho spesso in regia sala
Nello spartirsi di qualche barriera (33),
Vibrando l'aste i cavalier di gala (34),
Batter le piante e squoter la visiera:
Così costor, di sè facendosi ala,
Altieri e 'n vista minacciosa e fiera,
Brandiscon l' armi, e le superbe fronti
Squotono, e si minaccian nuovi affronti.

56. Figline, che Gambasso ha molto a noja,
Perch' egli era importuno et insolente,
Desiderava, non vo' dir che muoja,
Ch' ella non era di sì mala mente,
Ma vederlo, coperto d' una stuoja,
Infranto, pesto, e concio malamente,
Portar 'n un cataletto (35) allo spedale,
E, guarito, restarvi servigiale.

57. Gambasso e Ajon, guardandosi in cagnesco,
Si partono un di qua, l' altro di là:
Vêr San Miniato s' attiene al Tedesco
Ajone, e l' altro vêr Certaldo va.
Ine e Figline per un bosco fresco
Entrano mentre il contrasto si fa;
E a casa se ne van per un tragetto,
Scansando quel Gambasso maladetto.

58. Il nuovo amor d'Ajone, e questa guerra
Che s' è già accesa con tanto furore,
Gli fa serrar la casa di Volterra:
E, a fermarsi il domicilio fuore,
Fabbrica in sur un monte alta una terra,
E di quella s' intitola signore,
Opposta ov' ha Figlin la sua magione,
Dal suo nome poi detta Montajone.

59. Dall'altra parte sopra certi massi
Fortifica il suo nido, e 'l cigne intorno
Di mura e torri il suo rival Gambassi,
Ch'era da prima una casa e un forno.
S' affrontan spesso con balestre e sassi
Lungo l'albergo dove fa soggiorno
La bella dama; e cose di memoria
N'avvenner degne di poema e storia.

60. Il fondator di Montajon con agio
Per sè fa poi la casa e studia ornarla:
E intanto non perdona a alcun disagio
In servir la sua donna e corteggiarla:
E non va come prima lento e adagio,
Dov' ella affretta 'l passo, in seguitarla;
E di peso ogni dì sei libbre cala,
E la persona sua rifà più gala (36).

61. O quante volte in fondo de' valloni
Scende a gran passo a veder la sua Dea!
O quante volte ansò su pe' fittoni (37),
Salendo ai monti ov' ella al'sol sedea!
O quante volte nel passar macchioni
Di sangue e gambe e braccia si tignea,
Restando preso da sterpi e da vinchi,
E imperlando di lappole gli stinchi!

62. Stando in guerra e 'n sospetto tuttavía,
E della gelosía 'l sospetto e 'l gielo,
E dovunque Figline o vadia o stia
Esserle sempre mai Ajone al pelo (38)
Il fer sì dimagrar, che quel di pria
Più non somiglia; e dove dianzi un velo
Della febbre l'ardor messo gli avrebbe,
Una pelliccia non lo scalderebbe.

63. Amor fa dimagrare, amor consuma,
E chi da ver no 'l prova non lo crede;
E come d'una botte fuor la spuma
Pel suo cocchiume gorgogliando eccede (39),
La pinguedine appoco appoco sfuma,
E 'l sangue se ne va ch'altri nol vede:
E' s' han, per distillare i nostri umori,
Bocca, naso, occhi, orecchi, e'altri fori.

64. Figline, erede d' un gran territoro,
Godeva un castellotto a quattro canti
Che fu ab antico d' un gran barbassoro,
Al tempo ch' i Romani eran giganti.
E son pochi anni che si trovò d' oro
Una chioccia co' suoi pulcin beccanti
Fra quelle che vi restano rovine.
Così va 'l mondo, e ogni cosa ha fine.

65. E' fu bello e adorno, e varii marmi
Vi si veggono in pezzi e stritolati,
I quali io stesso, send'ito a 'nfangarmi,
Capo maestro ho ben considerati.
E, s' io poteva più tempo pigliarmi,
Forse che più n' avrei dissotterrati;
E della chioccia che vi fu trovata
V' avrei forse ricolta una imbeccata.

66. Di bel disegno e vaga architettura
Era, e, com' io diceva, molto adorno:
E di conci (40) e di stucchi l' alte mura
Divisate e fregiate intorno intorno:
La sala per musaica pittura
Era sì ricca, che n' avríano scorno
Le sale e di Fiorenza e di Vinegia,
E del gran Vatican la sala regia.

67. Intendetemi ben, ch'io non vo' dire
Esser queste a musaico dipinte,
Ch'io mentirei; ma sol voglio inferire
Queste da quella in maraviglia vinte.
Chi scrive è necessario l'avvertire
Che le parole sue scocchin distinte,
Acciò che 'l colpo lor non sia confuso,
Nè tocchi incerto, oppur vano o ottuso.

68. Come dipigner da noi si vedrebbe,
In qualche loggia o 'n qualche gallería,
Quando da' nostri Antichi Fiesol s' ebbe
E che col nostro il suo popol s'unía:
Pistoja si dette, Pisa si riebbe,
E i Guelfi e i Ghibellin ne mandár via;
O Bonifazio, ad onorarci intento,
I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento (41);

69. Così 'n quel tempo per tutta Toscana
Si dipignevan di Buovo le imprese:
Quiv'era come appiè d' una fontana
Abbattè tre giganti e un re prese:
Come più draghi uccide, o gli rintana,
E salva le donzelle del paese:
E più palagi distrugge incantati,
E in molti monaster rimette i frati.

70. Or qui par che mi nasca nell' idea
Una immaginazion, che mi dimostra
Che per opra o d'un Dio o d' una Dea
Del bel palagio in qualche oscura chiostra,
Potrei introdurre un Ulisse, un Enea,
Un qualche semideo dell' età nostra,
Al qual pronosticato, come a Dante,
Fusse 'l futuro, o come a Bradamante.

71\. E per via d'ombre e larve, salmisía,
Fantasmi e spettri di sembiante vano
Far veder, come dir, Vosignoría
Con più poeti presisi per mano;
E vi tenesser dolce compagnía
Un Franceschi, più Strozzi, e un Soldano (42);
E al Gualterotti col figliuolo al fianco
Farei scherzar l'allor sul capo bianco.

72\. Dell'Adimari e Salvadori al coro
Farei 'l Bartolommei venir concorde,
Con l'Abate Capponi, il cui lavoro
È fabbricato con le lime sorde (43);
E chi agli eburnei bischeri pon d'oro
Con suon sommesso cromatiche corde:
E, benchè morte un Rinuccin ne involi
E un Cini appresso, porrévi i figliuoli.

73\. Comparirebbe il Sertin, che alle Muse
Rimandò la chitarra e la corona (44),
E poi 'n Parnaso n'ebbe molte accuse
Sebbene il Boccalin non ne ragiona;
Avvenga che sottile ei se ne scuse
Per via di leggi, a cui tanto si dona,
Che, non volendo seco altre compagne,
Le Muse poi gli fanno le castagne (45).

74\. In vestimento uscir fuor violato
Del Vaticano il Ciampoli vedreste,
Il Ciampoli ch'ai versi ha accompagnato
Le Bolle e i Brevi, e lo riverireste.
Mario Guiducci, al quale Apollo ha dato
Cetra latina, e l'alma Urania seste
E telescopio ad osservar le stelle,
Speculator di cose eccelse e belle.

75\. Ma, perchè di poeti è gran dovizia,
Mi par sentir che qui mi sian da presso
Dieci e dieci altri a chiedermi giustizia,
Perch'io abbia il lor nome pretermesso:
E col far di sei versi masserizia (46),
Gli abbia quasi sbanditi di Permesso:
E ve n'han pur di quei ch'opere tali
Diero alla luce da farli immortali.

76\. Solo a color con cui mi trovo a veglia,
O mi son ritrovato anticamente,
Volta ho la lingua, e non è ch'io gli sceglia
In onta altrui, ch'io son di buona mente;
E la memoria mia, già fatta veglia,
Bisogno ha dell'obbietto aver presente:
Ma or, senz'ordin di poi o di prima,
Pongansi gli altri come vuol la rima.

77. Ci aggiungo un Folchi, e ci aggiungo un Franceschi;
Ma non congiunto o consorto o fratello
Di quel di sopra; e, perch'io vel ripeschi (47),
Jacopo intendo qui, Lorenzo è quello.
Nè l'agro Ruspol di memoria m'eschi,
Nè quello ond'egli sta sempre in duello,
E contro a cui scoccò quella saetta:
« Baccellon da sgranar con un'accetta » (48).

78. E, seguitando, col medesimo ago (49)
V' infilzerei l'Allegri, pien di motti
Salsi e acuti, e di Parnaso il drago
Marco Lamberti, e poi Cosimo Lotti:
Il Nardi, e quel ch'è di scherzar sì vago
Pier della Rena con cento strambotti:
E un che 'l nome tien dall'animale
Che fu 'l primo inventor del serviziale (50).

79. Poeti o no, dottori o non dottori,
Vedrestivi molti altri litterati:
Un Àsin, duo Venturi e duo Vettori;
Ma un Venturi ir debbe fra' prelati.
Fra Francesco Tebaldi de'Minori
(Però ch'io v' amerei parecchi frati):
Domenicani l'Antifassi e 'l Guidi.
Stiasi 'l Marraffi 'n cielo e noi vi guidi.

80. Più d'un Giraldi e più d' un Arrighetto,
(Per non multiplicar tonache in scena)
Eccettuato quel don Benedetto
Che a chiamar fiorentino amor mi mena.
Poi 'l Galiléo, e sia con pace detto,
Con più splendor, con luce più serena,
In mezzo al Sole a seder riporrei,
E le macchie di quello illustrerei (51).

81. Dove vo io lasciando un Cerchi, un Segni,
Ch'hanno le ville lor pur qua vicine,
E di cui esser può che gli avi degni
Venissero alle nozze di Figline?
Farévi e questi ed altri belli ingegni
In prospettiva venire a dozzine,
Di cui io penso altrove far memoria,
E crescer lume a loro illustre gloria.

82. Tratti v'avrei gli Alterati, la Crusca (52),
E, poco men che spenti, i Desiosi:
E d'elmo e di corazza in vista brusca
Gli accademici armati Rugginosi:
E l'Accademia del disegno etrusca;
E le musiche e i musici famosi;
E i più degni soldati e i cavalieri
Che servir potentati e regni e imperi.

83. Pien di molte scritture polverose
V'avrei scoperto un grande scafalone,
Cartepecore stinte, intrise e rόse
In mano a Carlo Strozzi e al Segalone;
E a quel che già presso a trent'anni pose
La penna al Priorista far ragione (53):
Al Guadagni, all'Alberti, al Tempi, al Garbo,
Barducci, e tali altri uomini di garbo.

84. Vedete quanti cherici e prelati,
De' quai chi 'l capo ha verde e chi l'inostra (54),
Firenze ha oggi, che son tutti stati
Amici e vostri e miei 'n gioventù nostra.
Io ve gli avrei colà belli e schierati
Per varie viste in quella ascosa chiostra,
Fra' quali il vostro in sul mutar colore (55)
(Sia con cento buon pro') fratel minore.

85. V'avrei mostrato Monsignor di Pisa,
Con Averardo suo degno fratello;
E quel di Colle, che vuol far divisa
Dalla amicizia mia sol per martello (56)
Che, scorsa la Val d'Elsa in questa guisa,
Non mi sia mosso per ire a vedello;
E quasi disputando alzár la mano (57)
Quei di Cortona e di Montepulciano.

86. Con quella faccia tanto umana e dolce
Il vescovo Del Caccia di Pistoja,
Che la sua chiesa sì difende e folce (58),
Nè cura danno nè paventa noja.
E seco quel d'Arezzo Ricci nol ce
Lo bramereste voi, che spira gioja
Da quella faccia sua sempre ridente,
Benchè sì poco usi star fra la gente?

87. Nè quel di San Sepolcro avrei lasciato,
Massimamente perch' egli è poeta;
O pensate voi quel di San Miniato,
Persona sì dabben, saggio e discreta!
E tanto m'ama, et è sì litterato,
E del vizio oppressor, di virtù atleta:
E sì suo amico quel di Giovinazzo,
E quel di Fermo da non porsi in mazzo;

88. Chè singular gli si conviene il posto,
Poichè tanto in bontà singulareggia,
Poichè grazia e virtute in un composto
L'una nell'altra in lui splende e lampeggia.
Monsignor Rinuccin terrégli accosto,
D'affinità congiunto, e lo pareggia
Egualmente ne' doni naturali,
E in disciplina, e in opere morali.

89. Col gentil monsignor de' Falconieri
L' uman Sacchetti, ch'or s'accinge a Spagna (59)
Per lasciarvi ben tosto i vestir neri, (60)
Che 'l suo merto a disagio non rimagna.
E 'l Magalotti, a cui d'alti pensieri
Piena trabocca ognor l'anima magna;
E per cui veggo esposto a' rai del sole
Tinto un cappello in porpora e in viole.

90. O prima o poi, parente mio Benino,
Esperto in ogni affar del sacro regno,
Siccome anche il prelato Guicciardino,
E 'l Gemmàr, per vecchiezza uom grave e degno,
Corsi col zio magnifico Corsino,
Che fortuna sì a torto ha preso a sdegno:
Usimbardi e Venturi, il qual di sopra,
Fra i dotti non prelati, ho messo in opra.

91. Degli Altoviti monsignor Giovanni,
Magnanimità tutto e tutto cuore,
Che pe' Gran Duchi toschi già molti anni
L'orecchie informa dello Imperatore (61),
Riguarderesti in su più alti scanni
Fare alla patria e a' suoi signori onore:
Ma più 'l farebbe a sè, se, più ambizioso,
Cedesse a farsi a qualche chiesa sposo (62).

92. E 'l Filicaja e 'l Cappon camerieri,
Mannucci sì domestico di corte,
Onde avvien che di breve gli si speri,
Come al cugino Anselmi, onore e sorte.
Ma deh! per Dio, che quei ch' io lascio in zeri (63)
Non rivolgano in me le luci torte;
E lor non paja che in obblío gli mandi,
Ch' io vo' onorarli quando son più grandi.

93. Ch' io dovrei pur condurvi i non prelati,
Da sperare in altro abito vederli,
Cari alla patria, in corte reputati;
E tra gl' ingegni più sublimi, un Nerli,
Al cui senno, ai costumi e dolci e grati
Dovuta è gloria: e mentre avvien che 'mperli
Il ciel di grazie un nobile velluto
Farvel venir lucente avrei potuto.

94. Primo dell'apostolico senato
S'ammirerebbe il cardinal Bandino:
Il più saggio, il più degno, il più stimato
Che splenda col diadema porporino (64).
E Deti appresso, e da un altro lato
Capponi accorto, e quel che fiorentino
Sovrasta agli altri, stirpe granducale,
Carlo principe grande e cardinale,

95. Col ciglio in atto e placido e severo
Di magnanimità segnale e raggio,
Dotto, esperto, gentil, sì amico al vero
E che 'l cardinalato ha per retaggio.
Ubaldin, che più alto veder spero....
Ma lo speri altri, io no, poi ch'al viaggio
Di questa breve vita peregrina,
Son volto troppo omai verso la china.

96. Aldobrandin, che dianzi vide il zio
Seder con l'alte chiavi, e col gran manto:
Ridolfi che al materno sangue mio
L'ostro rinnova e 'l fregia d'onor tanto;
E quel sì buon, sì saggio, umano e pio
Inclito Barberin, che tutte accanto
S'accoglie le virtù, perchè del mondo
Possa ausiliator reggere il pondo.

97. Dall'elevato trono il gregge umano
Segnar di croce e benedir farei
Il pastor sommo, il glorioso Urbano;
E non molto distante a lui porrei,
Di cener l'un, l'altro d'armi germano
Vestiti, e in mezzo gli collocherei
Ai duo germi che l'api alme odorate
Propagar denno alla futura etate.

98. E d'altra parte con lieti auspici
Ferdinando apparir farei novello (65),
E con esso le regie tutrici,
Con esso questo e quello e quel fratello.
E benchè per gli alberghi alti e felici
Del ciel si spazi, io pur fra tal drappello
A Cosmo il padre cercherei l'onore,
Cosmo de' versi miei favoritore.

99. Ma io questa cartastraccia raccattata
Di qua di là per l'eremo paese,
E con penna col segol temperata (66)
E inchiostro ch'è muffato è già un mese,
Descriver non convien cotal brigata:
Nè anche son da me sì fatte imprese;
Ma son da chi sovra auree corde impetra
In Parnaso trattar pindarea cetra. —

100. Ajon di quel castello innamorato;
E di quell'ampia e ricca possessione,
Non men che di Figline, spasimato,
Era ogni dì col rivale a quistione:
E a Gambasso avrebbe perdonato,
Perch'egli aveva qualche discrezione,
Purch'ei non vi lasciasse del suo pelo (67):
Ma egli era come dare un pugno in cielo.

101. S' azzuffan, com' io dico, a otta a otta
Questi duo ardenti e 'nveleníti amanti;
Ma Ajon, ch' ormai non la volea più cotta (68),
Fecesi un giorno alla madre Ine innanti:
Le chiede la figliuola, e vuolla allotta,
Perchè non vuole star più su pe' canti (69).
Ine rispose, aspettandolo al balzo:
Se di ciò tu ti vesti io me ne scalzo (70).

102. Sia tua Figline con tutti i suoi beni
Ch'ella ha in montagna, e ch'ella ha in valle e 'n piano:
Chiama Figline, e di letizia pieni
Fa che gli sposi si tocchin la mano:
E di qua e di là da' suoi terreni
Già già gli porta polli ogni villano:
Pippioni, e uova, e marzolini, e mozze (71);
E s'ordina in gran fretta far le nozze.

103. Ridi pur tu, lettor, quanto ti pare
Mentre i consorti di Figline io dico.
S' usava allora uno stil di parlare
Che diceva 'l pan pane e 'l fico fico (72);
E dall' altrui mo' d' essere e di fare
Si ponevano i nomi al tempo antico:
Ma di ciò parleremo un po' più al basso;
E per or non ti spiaccia il farne passo (73).

104. Vengonvi con lo 'nvito del donzello
Dal lato di Figlin molti parenti:
Da Collegalli il buon Leccapestello,
Da Castelfalfi Diruggìnadenti,
Da Legoli vi fu Pepe e Piattello;
E 'l Posa, e 'l Dormi, e 'l Russa e 'l Faggistenti
Da Fojan, che si dice delle botra (74);
E da Montebicchieri Sgonfialotra.

105. Da Chianni cala Ciangolo e Gorgorro,
E Stomaco di fuoco da Rialto,
E non molto di là dal piccol borro
D' Evola, che si passa con un salto,
Il grassissimo vien Rosso Cimorro,
Ch' ha foderato 'l ventre dello smalto
Di che si soglion foderar le botte:
E dal bianco Cojan Pasciricotte.

106. Vi furon due da Peccioli pecciuti (75),
L'Ansa chiamato l' un, l'altro lo Sciopra,
E da Castelfiorentin Succiambuti,
Spallaccio da Canneto, e Imbottasopra
Da Meleto, e da Pillo Traistarnuti,
E Doccion da Fogneto, il quale adopra
Per sue pillole, allor ch'egli è infreddato,
Più paracuori in rete di castrato.

107. Di donne e di fanciulle una corona
Vi venne, l'una più dell'altra bella,
E fra le più garbate ancor risuona
La Rancioliua e poi la Fiornovella,
La Musindoro e la Rittapersona,
Melofiorita, Broncia, e Nipitella,
La Lattefresca e la Rosavermiglia;
Tutte di quivi lontane a sei miglia.

108. Fuvvi la Brina da Balconeviso,
Di cui si narra la strana novella
Che, sendo amata da Rustico Liso,
Gli donò di ricotta una scodella,
Il qual, credendo esser però deriso,
Subito a lei nel ceffo avventò quella,
Che piagnendo e biasciando, svergognata
Se n'andò a casa, e ne cadde malata.

109. Una ve n' era brutta ma galante,
Chiamata o la Gattuccia o la Gattaja,
Che lungamente, ma invan, fu amante
D'un certo Forasiepe da Palaja.
Ma più bella vi fu la Girapiante;
Ma orribile al possibile la Ciaja,
Che faceva fuggir chi la vedeva,
E parea piagner quand' ella rideva.

110. Forse che troppo inverosimil pajo,
Con questi nomi, dico, e favoloso;
Pur fra gli antichi nostri fu Brodajo,
Poltrone, Porco, Barone e Tignoso,
E Farinata, e Mugnajo, e Fornajo,
E Panziera, e Ventraja, e Rovinoso,
E in casa vostra fu messer Castrone,
Sozzo, Saccaja, Picchio, e Piccellone.

111. Negli Agli trovo Cipolla e Scalogno,
E Chiovo anche e Chiavel ne' Machiavelli:
Zampa ne' Giugni; e s' io non me lo sogno,
Spada ne' Minerbetti e ne' Mannelli:
Ne' Carnesecchi forse sarà Grogno:
E Ancudine forse ne' Martelli;
E forse Messer Rosa negli Spini:
So ben che Pietruzza è ne' Sassolini.

112. E fra le nostre donne io trovo Nina
Beldì, Vezzosa, Lieta, e Bellastella,
E Monna, e Nonna, e Nanna, e Cionellina,
E Bamba, e Lisa, e Cianghella, e Carella,
E Tinga, e Minga, e Venna, Itta e Tellina,
E Letta, e Lagia, e Tessa, e Tora e Nella,
E Ciave, e Nave, e Labe, e Forestana,
E Bonda, e Gonda, e Ghita, e Scotta, e Grana.

113. Con color molti più furvi invitati
De' quai la mia quasi barbogia (76) musa
S' è, 'n sul volerli dir, dimenticati
Scritti nel corpo della cornamusa.
I parenti d'Ajon non fur chiamati,
Perocchè si crucciavan, come s'usa,
Parendo lor che si fusse abbassato,
Non stimando Figlio di gran casato.

114. Così sovente il volgo scimunito
Giudica la virtù nel vestir nero,
E dove 'l manto sia meglio guernito
Crede alla nobiltà crescersi un zero (77):
E l'uom da ben che segue un suo appetito,
E altrui non nuoce, e a sè mantien lo 'mpero
Di sua libertà pura e naturale,
Ha per un goffo e per uno stivale.

115. La sustanza si è che l'apparecchio
Si fece in sur un prato intorno un bagno
Del qual si vede rovinato e vecchio,
Parlando delle mura, alcun vivagno.
Fu ricco a carne, e fuvvi di Fucecchio (78),
Di fiume e mare a pesce un ordin magno;
E l'ostriche vi fur per più grandezza:
Vi fur le trote insin di Seravezza.

116. Data l'acqua alle mani e posti a mensa,
E scoperchiate le prime vivande,
Le salvette (79) si spiegano di renza,
Onde odor soavissimo si spande.
Gambasso, che si rode, intanto pensa
Cose scelleratissime e nefande,
Le quai dirovvi poi che queste genti
Si saranno aguzzati alquanto i denti.

Il fine del secondo Canto.

Il Direttore — P. FANFANI

L'amministratore — G. POLVERINI

C'è un componimento simile in versi francesi intitolato, *Débat de deux Damoyselles lune nomme la noyre lautre la tanne*, stampato negli ultimi anni del sec. XV.

XII.

El contrasto che fa l'Angelo di Dio contra el Demonio suo nimico. — *In Firenze per Marco Peri*. MDLVI. In 4. di 2 car. con fig. sotto il tit. (*Palatina*).

Il medesimo. — *Stampato in Firenze alle Scale di Badia*. S. A. In 4.° di 2 car. con fig. nel frontesp.

Libretto in versi, più volte ristampato. Alla *Palatina* di Firenze ne ho vedute tre ediz. differenti *Sine nota*, in 4.°, del sec. XVI, ciascuna di 2 car. con fig. sotto il titolo. Nel *Catal. Pinelli*, N.° 2577, citasene una di *Firenze*, 1605, in 4.° Un' altra di *Firenze e Pistoja*, *per il Fortunati*, S. A. è registrata nel *Catal. Farsetti*.

XIII.

Contenzione (la) della Poverta contra la Ricchezza. Rapresentatione tragicomica. *In Milano per Vinc. Girardoni ad instanza di M. Matteo da Besozzo l'anno* 1564, in 8.°

Componimento in 7 atti ed in prosa, citato dal Quadrio, t. III, part. 2, pag. 437.

XIV.

Contrasto del Cittadino e del Contadino. *Sine nota* (Sec. XVI). In 4.°

Citato nel *Catal. Capponi*, pag. 131, ove dicesi che è in ottava rima e stampato a *Siena*, *alla Loggia del Papa*.

SERIE TERZA

XV.

Giamburlari o piuttosto Giambullari (*Bernardo*), poeta fiorentino dello scorcio del sec. XV, poco noto così a' biografi come a' bibliografi; è autore delle due *Frottole* che seguono, e che sono a personaggi.

Lacōtentione di Mona Gostanza et di Biagio: et puossi far in comedia - *Composte per Bernardo Giamburlari | Cipladin Fiorenti | no.* Senza nota. In 4.°

Ediz. Fiorentina della fine del Sec. XV in car. tondi, di 4 car. a 2 col. non num. e segnate a2, di 40 linee nelle fac. intere. Sotto il titolo si trova uno intaglio, e nella fine sono tre Canzone di *Giuliana bella*. È rimasta affatto incognita ai bibliografi, e si conserva nella *Palatina*.

Tale Rappresentazione ha 3 personaggi, ed è diversa da un'altra *Rappresentazione di Biagio Contadino* che io ricordo al N.° seguente.

Ne ho vista un'altra edizione, senza data, dello scorcio secolo XVI, nella *Corsiniana* di Roma, in 4.° di 5 carte e una bianca in fine con fig. sotto il titolo. L'Allacci ne ricorda un' altra, senza nome d'Autore, di *Siena, per Francesco di Simione*, 1543, in 8.° Il Biscioni nelle sue giunte alla *Toscana letterata* del Cinelli ne registra un'altra *Nuovamente stampata in Siena*, S. A., in 8.° di pag. 16. Questa composizione è da lui erroneamente attribuita a Pier Ant. Legacci, della Congrega dei Rozzi di Siena.

Istoria noua de uno Contrasto dignissimo interlocvtori Vno Philosopho cō uno suo amico qual sia el meglio prēder moglie o no cō rason et autorita et uolēdo alcū maritarse q̄sto dichiara e dimostra la uia e il modo che ogniun deba tenire. Cosa uera et chiamasi Sonaglio dele dōne. - *Finis. Senza nota.* In 4.°

Prima e rarissima ediz. de' primi anni del sec. XVI, senza nome di autore; è composta di 4 car. non num. a 2 col. con una fig. sotto il titolo. Una copia è apprezzata 2 lire e due scellini nel *Catal. Payne* del 1827 *(Palatina)*.

Altre edizioni, intitolate: *Il Sonaglio delle Donne* .....

— *Senza nota* (Sec. XVI). In 4.° di 6 car. con 5 fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa.* S. A. In 4.° di 6 car. con 3 fig.

— *In Lucca per il Ciufetti.* S. A. (Sec. XVII). In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo.

— *Leida*, 1823. *Presso G. Van Der Bet, Si vende in Livorno presso Glauco Masi*, in 16 di 60 fac. Ristampa in ortografia moderna fatta per le cure del Sign. A. B. (Antonio Bertoloni) (1) sopra l'edizione originale, con le varianti di quelle di *Siena* e *Lucca*. Le fac. 29-32 furono ristampate. Questa edizione fu tirata a soli 100 esempl. ma fu altresì inserita dal librajo Masi nella sua collezione de' *Poeti burleschi antichi e moderni*, t. XVIII, parte terza.

Tali ediz., che tutte ho vedute co' miei occhi, furono descritte dal sig. Bertoloni, fuorchè quella *Senza nota* da lui non conosciuta. Nel *Cat. Capponi* se ne cita una di *Siena, alla Loggia del Papa*, 1611, in 4.°; ed il Biscioni nelle *Giunte alla Tosc. letterata* del Cinelli, ne cita una di *Todi, per Crispolo Ciccolini*, in 12 di 20 pagine.

(1) Il Gamba erra nel dire che fu fatta per cura di *Antonio Benci*.

XVI.

Comincia la Representatione di Biagio cotadino. Et prima Lagelo dice. — Finis. In 4.°

Ediz. *Senza nota* del principio del Sec. XVI, con fig. sotto il titolo (*Palatina*).

Rappresentatione Di Biagio cotadino. Lagelo dice. — *Stapato i Firenze: ad istatia di m. F. di G. B.* (Giovanni Benvenuto).. In 4.°

Ediz. parimente del principio del Sec. XVI, e simile alla precedente.

Altre edizioni:

— *Stampata in Firenze Appresso all'Arciuescouado l'Anno del Nostro Signore. MDLXX.* In 4.° di 4 car. col frontespizio contornato e ornato di un intaglio.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni.* 1585. In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1590. In 4.° Edizione simile.

— *Stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci l'Anno* 1608. In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo. Altra ediz. S. A. del medesimo stampatore è citata dal Morelli.

— Nvovamente ristampata. *Stampata in Firenze, per gli Heredi del Tosi alle Scale di Badia.* S. A. (Sec. XVII). In 4.° di 5 car. e una bianca nel fine, con fig. nel frontesp.

— *In Firenze, et in Pistoia, per Pier'Antonio Fortunati.* S. A. (Sec. XVII°) In 4.° di 4 car. con intaglio sotto il titolo. È intitolata: *La festa di biagio contadino.*

— *In Napoli et in Lucca per Iacinto Paci.* 1671. In 4.° di 4 car. con intaglio sotto il titolo. È intitolata: *Historia vaga di biagio contadino Doue leggendo vdirete come perdè miserabilmente la sua vita, per vna graziosa burla fattali da certi Giouani trauestiti.*

Si citano altre edizioni in 4.° di *Firenze,* 1553 (Allacci); *Firenze,* 1558 (Hibbert, N.° 6469); — *Orvieto,* S. A. (Corsiniana); — *Senza nota,* ediz. della sec. metà del Sec. XVI registrata nel *Cat. Payne* del 1845, N.° 574; e — *Firenze ad istanza di Iacopo Chiti,* 1572; *Firenze, e ristampata in Orvieto,* S. A. (Bibl. Selvaggi).

XVII.

Questa è una farsa recitata a' gli excelsi signori di Firenze, nellaquale si dimostra che in qualunque grado che lhomo sia non si puo quietare et vivere senza pensieri et prima in luogho di prologho, di proemio et argumento uno in sulla lire dice. *Senza nota,* in 8.° di 24 car., con segn. *a*–*f*.

Componimento molto raro: ignoto all'Allacci e al Brunet; e che pare stampato a Firenze verso la fine del sec. XV. Una copia è citata nel *Cat. Payne* del 1845, N.° 324 al prezzo di una lira ster. 11 scellini, e 6 den.

Un' altra è registrata al N.° 1880 del *Cat. Libri*, dove si legge : « Questo componimento è in versi di vario genere. Il titolo prova che fu « rappresentata innanzi il fine della Repubblica fiorentina. Due interlo- « cutori parlano il linguaggio rusticale, un altro usa il dialetto di Pavía, « ed un altro usa il dialetto Piacentino. Il nome di Farsa dato a questa « commedia è degno di considerazione. Tal componimento diviso in *sei* « *tempi*, è ridiviso in scene, le quali non sono distinte se non per il « mutare de' personaggi. Al fine di ciascun atto si legge *Finito il primo* « (o *secondo* ec. ec.) *tempo cantasi e suonasi* ; il che mostra che si « usavano intermedii in musica ».

XVIII.

Canzona che fa uno Fioretino a Carnasciale trouadolo fuggirsí contro Asinello charico di sua masseritie et col far dello ispalla et domadodol ql sia la chagione del suo partire risponde Carnasciale esserne suto causa lo sbadimeto del fuoco allui facto dalla cipta di Fiorenza. Et pero fuggirsi per la Italia in Babylonia. *Senza nota*. In 4.° di 6 car. non num. in car. tondi.

Opuscolo in terza rima stampato nella fine del Sec. XV, che termina con una *Morale della Rappresentazione*. Si legge nella quinta carta :

Mille Quattro Noue e sette
Adi uenti di febraio
Carnasciale also lo staio
Perse il regno adi uensette.
Deo gratias Amen.

Un esemplare di questo rarissimo librettino, rimasto sconosciuto ai bibliografi, è nella *Palatina*.

XIX.

Frottola dun padre che haueua dua figliuoli, uno buono chiamato Benedetto, et laltro cattiuo chiamato Antonio. *Senza nota*, in 4.° di 4 car.

Ediz. del princ. del Sec. XVI, con fig. sotto il titolo (*Palatina*).

Questa composizione è quella che si trova a principio delle diverse ediz. della *Rappresentazione di Abraham et Agar* da me ricordata a pag. 334. Il compilatore del *Cat. Libri*, N.° 1816, ne parla a questo modo: « Col titolo di *Frottola* leggesi qui una piccola commedia scritta certo « a Firenze in ottima lingua, e che pare assai antica. In questo compo- « nimento si finge che gl' interlocutori sien presenti alla rappresenta- « zione del mistero d'Agar. E quello spettacolo fa tanta impressione sul- « l' animo del cattivo fanciullo, che si finge esservi presente, che si « converte.

Ne ho veduta un' altra ediz. simile alla precedente *Stampata in Firenze appresso Lorenzo Arnesi l'Anno* 1604.

I bibliografi citano le seguenti : *Firenze, Iacopo Perini*, 1575, in 4.° (Cat. La Vall. N.° 3549) ; — *Senza nota*, in 4.°, ediz. della metà del Sec. XVI; e *Fiorenza*, S. A. (Sec. XVII), in 4.° di 4 car. con fig. (Cat.

Libri, N.° 1817-18); — *Firenze e Pistoia per il Fortunati*, S. A., in 4.° (Catal. Farsetti).

XX.

Frottola di dua vecchi fattori di Monache, l'uno chiamato Corpo Sodo, et l'altro Bernardo. *Senza nota*, in 4.° di 2 car. con figura.

Ediz. fatta verso il 1550 contenente, col titolo di *Frottola*, una breve farsa che è una satira contro i religiosi e i conventi di quel tempo. Ce n' è altra ediz. di *Firenze, appresso Sant'Apolinari*, 1620, in 4.° di 2 car. con fig. nel frontesp. L' una e l' altra si registrano ai N.i 1814 e 1815 del *Cat. Libri*.

XXI.

Comedia di Malpratico. — La festa di Mal pratico interlocutori Camilla, Mal pratico, Maistro Zordano, maistro Bon homo, et uno nochiero. *Senza nota*. In 4.° di 4 car. con fig. sotto il titolo.

Ediz. del principio del Sec. XVI. Comincia con uno *Annuntio*, e si legge soltanto in fine la parola *Finis*. *(Palatina)*.

XXII.

Mariazo di Padoua con doi altri Mariazi bellissimi. Et certi Sonetti. (Venezia) *Per Agostino Bindone*. In 4.° di 4 car. a 3 col., con intagl. sotto il titolo.

Composizione rimata in dialetto Padovano ed a personaggi *(Palatina)*.
Altra ediz. simile col titolo di *Mariazo alla padovana . . . cosa molto piacevole da intendere, e rediculosa*, di *Venetia, Matt. Pagan*, S. A. (circa il 1530) è citata al N.° 2050 del *Cat. Libri*, dove è detta rarissima.

XXIII.

Dialogo di tre Peregrini che uanno in Cipri al tempio di Venere. Al Reverendo in Christo frate Pio figliuolo di Enea di Biagio Piccolomini Gentil'huomo Sennese monaco di monte Oliuetto M. Giouan Battista Aquilano. — *Stampato in vinegia per Francesco Bindoni et Morpheo Pasini compagni. Del mese di Zugno Nelli anni del Signore M D. XXXV*. In 8. pic. di 12. car. segn. A–C. con frontesp. istor.

In fine trovasi la fig. dell'*Angelo annunziatore*.

XXIV.

La Verginia rappresentazione amorosa, di Raffaello Gualterotti Fiorentino. *In Firenze, Appresso Bartol. Sermartelli*. MDLXXXIIII. In 8.° pic. cors. di 99. car.

FINE.

APPENDICE

Ai fonti da cui ho attinto per la presente monografia, e che ho indicato nell'*Avvertimento* preliminare, io debbo aggiungere l'opera seguente, pochissimo nota: *Biblioteca scelta di libri italiani di Scienze, Arti, e Letteratura di G. S., Napoli*, 1830, *in* 8.° Essa opera, che non è se non il catalogo della ricca biblioteca raccolta dal sig. Gaspero Selvaggi, prefetto della *Borbonica* di Napoli, contiene a pp. 211-215, i titoli di un centinaio di *Rappresentazioni*.

A chi desidera studiare le Rappresentazioni dal lato istorico e letterario accennerò il principio di un lavoro che in questa materia avea fatto Francesco Cionacci, e che si conserva autografo nella *Magliabechiana*, classe VIII, N.° 9. Il Cionacci tratta specialmente in essa opera *Della Poesìa drammatica e sua divisione; — Delle Rappresentazioni antiche; — Delle varie denominazioni ch'ebbero; — Quando cominciano a dividersi in atti e in scene; — dell'Annunziazioni; — dei versi; — della recitazione; — del luogo destinato per teatro; — degli apparati; — degl'ingegneri* ec. ec. Egli dà, oltre a ciò, i semplici titoli delle due raccolte di Rappresentazioni antiche, l'una in 2 vol. che era di Casimiro Spigliati, l'altra in 5 volumi, che faceva parte della sua propria biblioteca.

Potrassi anche esaminare con utilità, 1.° la Dissertazione XXIX del Muratori *de Spectaculis et Ludis publicis medii ævi*; 2.° il *Discorso preliminare* che il P. Ireneo Affò mise innanzi alla tragedia *Il Cristo* di Coriolano Martirano, nel quale ragionasi delle varie Rappresentazioni antiche della Passione di Cristo.

N.° I. pag. 198. — Rappresentazione di Abraham e Isaac.

Nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 212, è registrata altra edizione di *Venezia, e poi in Trevigi pel Righettini*, 1636, in 4.°

Ricavasi dal *Diario Parmense* pubbl. dal Muratori, t. XXII pag. 370, che nell'anno 1481 la composizione di Feo Belcari fu fatta rappresentare sulla piazza del Duomo di Parma dal Vescovo Sagramoso.

N.° IV. pag. 207. — Rappresentazione di S. Domitilla.

Altra ediz. di *Siena alla Loggia del Papa*, 1606, in 4.° trovasi citata nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 213.

Altra di *Venetia*, *Iseppo Imberti*, 1624, in 16, è registrata dal Bertoloni nella sua *Serie de' testi di lingua*, N.° 952, ove dicesi rara.

N.° VII. pag. 261. — La festa di sancta Agata Vergine et Martyre, — *Stampata in Bologna*. S. A., in 4.° pic.

Ediz. della fine del Sec. XV, col frontesp. istoriato rappresentante i manigoldi che alla presenza del Re strappano le mammelle a S. Agata. Il solo esempl. conosciuto è quello della collezione del sig. Ant. Bertoloni di Bologna, da lui registrato nella sua *Nuova serie de' Testi di lingua italiana*, Bologna, 1846, N.° 955.

Altra ediz., ridotta a facile recitazione da Franc. d'Anibale di Civitella, *Siena e Pistoia*, *Fortunati*, 1614, in 4.°, citasi nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 214.

N.° XI. pag. 264. — Rappresentazione di S. Caterina.

Altre ediz. in 4.°, di *Siena*, *alla Loggia del Papa*, 1606; *Siena alla Loggia del Papa*, S. A.; *Firenze*, *Baleni*; e *Pistoia*, *Fortunati*, S. A., sono registrate nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 212.

N.° XII. pag. 265. — Rappresentazione di S. Cecilia.

Altra ediz., nuovamente data in luce per Andrea Vespasiani, *Siena*, e *ristampata in Orvieto*, S. A., trovasi citata nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 212.

N.° XVI. pag. 268. — La Festa di Sancto Eustachio. *Senza nota*, in 4.° pic.

Ediz. Bolognese della fine del Séc. XV, della stessa stampa di quella di *S. Agata* più sopra descritta (Bertoloni, *Testi*, N.° 956.)

N.° XIX. pag. 270. — Rapresentatione di Sancto Giovanni dicollato. — *Stampata in Bologna*. S. A., in 4.° pic.

Ediz. della fine del Sec. XV, col frontesp. istoriato rappresentante la dicollazione di S. Giovanni Battista. Il solo esempl. conosciuto è quello della collezione Bertoloni (*Nuova Serie de' Testi*, N.° 954.)

Altra ediz. di *Firenze*, 1518, in 8.°, è registrata nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 213.

N.° XXII. pag. 271. — Rappresentazione di Joseph.

Altra ediz. di *Viterbo ed Orvieto per il Colaldi*, S. A. in 4.°, citasi nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 214.

Altra di *Firenze*, *Giraffi*, S. A. in 4.°, è registrata nel *Catal. Molini* del 1839.

N.° XXXII. pag. 326. — Rappresentazione dell'Angelo Rafaello.

Altra ediz. di *Firenze*, S. A. in 4.°, citasi nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 215.

N.° XXXIV. pag. 328. — Rappresentazione di Salomone.

Altra ediz. di *Siena*, S. A. in 4.°, trovasi citata nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 215.

N.° XXXVI. pag. 329. — Rappresentazione di Stella.

Altre ediz. di *Siena*, S. A. in 4.°, e *Siena, alla Loggia del Papa*, 1606, in 4.°, sono registrate nella *Bibl. Selvaggi*, p. 215; leggesi sul frontesp. dell'ultima: *di nuovo partita in due giornate, con i suoi intermedj.*

N.° XXXVII. pag. 330. — Rappresentazione di Susanna.

Nella *Bibl. Selvaggi*, p. 215, trovasi citata altra ediz. di *Firenze ad istanza di Gio. Baleni*, S. A. in 4.°

N.° XL. pag. 332. — Rappresentazione di S. Eufrasia.

Altra ediz. di *Firenze fece stampare Mastro Franc. di Gio. Benvenuto a di 15 di Marzo* 1519, in 4.°, citasi nella *Bibl. Selvaggi*, p. 60.

Rappresentazione della Cena di Cristo.

Altre edizioni di *Firenze*, 1529, in 4.°, e *Firenze ad istanza di Iacopo Chiti*, 1572, in 4.°, sono registrate nella suddetta *Biblioteca*.

N.° LII. pag. 387. — Rapresentatione di Sancto Giorgio martire. — *Stampato in Bologna*. S. A., in 4.° pic.

Ediz. della fine del Sec. XV, con frontesp. istoriato rappresentante S. Giorgio che uccide il drago. Il solo esempl. citato è quello della collezione Bertoloni, (*Nuova Serie de' Testi*, N.° 953.)

N.° LXXXI. pag. 456. — Rappresentazione dell'Annunziazione.

Invece di 1665, *leggasi* 1565. Altra ediz. di Firenze, 1569, in 4.°, è registrata nella *Bibl. Selvaggi*, pag. 211.

N.° XCII. pag. 517. — Rappresentazione e Festa di S. Rosaura.

Questa Rappresentazione non mi è nota che per la *Bibl. Selvaggi*, pag. 215, dove si citano le due seguenti edizioni: *Pistoia, Fortunati*, S. A. in 4.°; — *Ristampata in Orvieto pel Colaldi*, S. A. in 4.° Forse non è altra che quella di *S. Rosanna* registrata sotto il N.° XXXIII.

LETTERA DECIMA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

Questa volta vi mando da stampar nell'Etruria un saggio di enormi svarioni, che nel Tesoro di Ser Brunetto si leggono stampati per colpa dei copiatori, i quali di innumerevoli strafalcioni contaminarono questa dotta scrittura; e qui metto mano alla parte storica cronologica, la quale nel testo stampato fa comparire un buffone ed un Zanni il maestro di Dante, quando nel testo sincero dei MSS. appunto la cronología storica universale il fa scorgere pel degno maestro di Dante, tanto più da ammirare quanto che scrisse in un secolo che la critica storica conosceva assai poco, e nei suoi scrittori si trovano gli anacronismi in buon dato.

Sarà pur cosa da ridere il vedere assai spesso questa scrittura armeggiare ed aombrare uscendo nelle più sgangherate sciempiataggini; ma gli Italiani non ridano in capo all'Autore, sì ridano in capo ai goffi menanti, che, copiando e ricopiando questa scrittura, ne fecero il più miserevole strazio. Anzi non parmi che di questa bisogna tocchi ridere a noi Italiani: noi dovremmo assai meglio vergognarci del fatto nostro, che il Tesoro italiano di quanto nel primo periodo del risorgimento letterario europeo conoscevasi negli ameni studii e nei gravi, la prima Enciclopedía che disegnò e com-

piette un uom solo italiano, la scuola alle cui lezioni fu educato un Dante Allighieri, questo Tesoro sempre stimato e perciò lamentatane continuamente la corruzione dei TT. stampati, non fosse mai dal suo fracidume degli errori infiniti di lezione ricolto e purgato, e nella sua vera lezione dato alla luce, o nel testo originale francese, o nella classica traduzion toscana di Bono Giamboni.

Non è da ridere no agli Italiani, ma è da aiutare la filología critica ne' suoi studii e nelle sue opere che vien traendo alla luce dalla oblivione dei MSS. o coi MSS. emendando e recando alla vera lezione. E chi fior di senno abbia, ed amore alla gloria vera italiana, dovrebbe non ridere coi beffardi, ma acerbamente garrire, sdegnato alla pedantería burbanzosa, di questi studii assai facile schernitrice, la quale colle sue beffe questa barbarie letteraria italiana procurò e fomentò già tanti secoli, ne' quali molti preclari ingegni di questa faccenda si sarieno occupati, con grandissimo frutto, come si sono occupati della filología greca e latina; ma dalla filología nostra italiana li ritrasse e impedì questa beffarda pedantería non con altra arme che della satira e della beffa. Mi perdoni l'Italia questo mio sfogo di indegnazione contro ai nemici dell'onor suo letterario in un tempo che Ella ha filologhi in maggior numero e più valorosi che mai forse non ebbe in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra ed altrove. Solo rimane che le costoro fatiche sieno aiutate, e non sieno schernite, o poste in non cale.

Verona a dì 5 Ottobre 1852.

Tutto Vostro
B. Sorio P. D. O.

Lib. I, Cap. XVII, lin. 1. (1)

Leggi *E beffato il primo uomo, il suo peccato si radicò* etc.

La scrittura medesima del testo italiano porge da leggere così, come recita la traduzione bergamasca, il cui volgarizzatore Raimondo mostra aver letto il T. originale francese come si recita nel MS. capitolare veronese: *Et deceu le premier home, son peche en racina sur le humain lignage.* Questo concetto vedremo ripetuto in questo medesimo libro al cap. XX. *Lorsque le viels henemis de l' umane lignee le decut* (sic). *Nel luogo medesimo onde Adam fu cacciato quando il nemico dell' umana generazione l' ingannò per lo pomo.* Ben vedi ora, o lettore, come la buona scrittura toscana fu stranamente viziata.

Ivi, lin. 12.

E Salathiel la diede a Dartenia. E Licurgus a' Spartani. E Numa Pompilius etc.

Questo passo farebbe ghiribizzare, chi sa quanto e come, i commentatori, i quali certo si accorgerebbero avere sbalestrato dal segno quando fosse lor fatto a sapere che il testo originale francese recita *Et Solon aus de Hatennes. E Solone la diede ad Atena.* Addio dunque signor Salathiel: addio madama *Dartenia*, che troppo male a pigione aveste sinora la sede in questo passo del Tesoro. Il testo francese precisamente sarebbe da tradurre *a que' di Atena.*

(1) Queste correzioni son fatte sulla edizione del Carrer per i tipi del Gondoliere 1839.

Ivi, lin. 19.

Ma lo imperadore Costantino rincominciò poi nova legge. *E altre si fecero* poi gli altri imperadori.

I commentatori vorrebbero dire che gli Imperadori romani in Oriente altre leggi si fecero a mano a mano che favorivano e propagavano le eresíe, per esempio di Ario, di Nestorio, di Eutiche, e vattene là; ma questa erudizione sarebbe sprecata a mal uopo. Si legga bene la scrittura toscana che pessimamente fu letta sinora, e si reciti: *E altresì fecero poi gli altri imperadori*. Ecco il T. originale francese che ribadisce il chiodo: *Et aussi firent les autres empereors*.

Cap. XVIII, lin. 2.

Ella fu messa in ispirito e confermata primieramente per li Profeti etc.

La legge naturale fu messa in ispirito? Vorrebbesi dire dagli eruditi commentatori che qui c'è un *isteron proteron*, essendo detto prima quello che sarebbe da dire appresso, e che veramente G. C. è venuto a promulgare la legge naturale *in spiritu et veritate*. Ma queste ingegnositadi sarebbono dette a credenza, conciossiachè il T. originale francese apre gli occhi a conoscere il grosso marrone del nostro testo italiano: *Ele fu mis en escrit, et fu confermee* etc. Così leggi dunque: *Ella fu messa in iscritto*. È vero che potrebbe anche il traduttore toscano avere mal letto il francese *Ele fu mis en esprit*, ma qual che si fosse il maestro, la lezione è ben grossamente errata.

lin. 19.

E' perciò è la legge *più forte* che ella *non suole* essere.

Leggi coi miglior TT. *non soleva*. Quanto all'altra lezione *più forte* il T. originale francese recita meglio: *Est la*

loi plus estroite. Ed il traduttore bergamasco non lesse diversamente, così recitando : *È la legge più stretta.*

lin. 20.

Se non vi fosse alcuno *che la potesse* costringere.

Leggi *che li potesse,* T. originale: *Poi vaut entre les homes se il ne fust aucun qui les puist constraindre a garder la loi.*

Cap. XIX, lin. 8.

Quello degli Assiriani fu in Egitto in Oriente, che tutto è uno regno; ciò è quello degli Assiriani e poi alla sua fine fu quello de' Romani.

Non è qui chiaro il testo, anzi v'è buio. Il MS. francese capitolare legge così: *Cel des Assyriens fu en Orient, si come est en Egypte. Car c'est tout un reigne des Assyriens et des Egyptiens. Mes le regne as Romains est en occident: ja soit ce que l'une et l'autre tenist la monarchie de tout le monde.* Il MS. Farsetti marciano recita: « Quello degli Assiriani fue « nelle parti d'Oriente, cioè in Egitto nella contrada d'Asia, « e domo (sic) questo ha quello de' Romani , il quale fue « in occidente nelle parti d'Europia, cioè in Italia, e sap- « piate che ciascuno di questi reami ebbe la monarchia di « tutto il mondo ».

Queste due monarchie vogliono essere la monarchia de' Greci, e la monarchia de' Romani.

lin. 21.

La quarta da David infino al tempo *di Faraone*, quando egli disfece Jerusalem e prese li Giudei.

Questa è bene marchiana! Qual Faraone si legge che abbia disfatta Jerusalem? Arzigogolando qualche cosa inge-

gnosa potrebbono gli eruditi allegare a sostegno di questa lezione; ma che? se il T. originale francese, come fu letto dal bergamasco traduttore Raimondo, non recita *al tempo di Faraone, ma al tempo di Nabucodonosor*. Ed il nostro medesimo testo Giamboni conferma la verità di questa lezione in questo medesimo libro al principio del capo XXVII.

Capo XX, lin. 5.

Ingenerò egli *in una sua moglie* Chaym.

Leggi *in Eva* coi TT. MSS. della Laurenziana allegati dalla Crusca a correggere questo errore nella voce *Terreno*. Aggiungi l'autorità del T. originale francese: *Et sachiez que XXX ans apres que Dieu chaça Adam hors de Paradis terrestre engendra il en Eve sa feme*. Così lesse il francese anche il traduttor bergamasco. Il MS. Farsetti legge erratamente col T. stampato, il quale fa Adamo poligamo, che certo non fu. La Crusca ha tuttavía questo luogo scorretto alla voce *Ingenerare*, leggendovisi *in una sua moglie*.

lin. 11.

Ma Chaym suo fratello l'uccise *con ferro* per invidia.

Il T. originale non ispecifica che con ferro Cain uccidesse Abele, ma generalmente dice *L'ucist de male mort por envie*.

lin. 19.

Ma molti l'appellavano *Enoch*.

Enochia legge meglio il MS. Farsetti marciano. T. orig. *Qu' il appella Efraimmes les plusors l'appellent Enochain* (sic).

lin. 21.

Di Irad nacque Mattusalael. Di Mattusalael nacque Lamech.

Il testo è qui smozzicato con danno della verità storica. Così leggesi pieno il testo nel MS bergamasco marciano: « Di Irad nacque Mariael. Di Mariael nacque Matusael. Di Matusael nacque Lamech ».

Lin. 24.

E di Ada ingenerò Jabal (*leggi* Jabel et Amon). E Jabal (*leggi* Jabel) e coloro che di loro (*leggi* di lui) usciro fecer primamente tende e logge per loro riposare. Jubal (*leggi* Amon) suo frate etc.

Così è da correggere il testo col MS. Farsetti marciano, che precisamente legge così: « Il quale Lamech ebbe « due mogli, la prima ebbe nome Adam, e con lei ingenerò « egli due figliuoli. Il primo ebbe nome Jubael, e l'altro « Anon. E questo Jubael fue quegli che primieramente fece « tende e logge per riposarsi a sollazzo. E Anon, lo secondo « fratello di Jubael, fue quegli che primieramente trovò e « fece organi ec. ».

Questa lezione è conforme al T. originale francese capitolare: *De Matusale nasqui Lamech et ot* II. *femes, dont la premier ot nom Adam, en cui engendra.* II. *fils Jubael et Amon. Jubael et ceaus qui de lui issirent firent premierement tentes et loges por eaus reposer. Amon son frere fu le premier home qui onques trova citoles et orgues et ces autres estrumens.*

Ivi, lin. 40.

E sappiate che quando Adam fu in etade di 230 anni etc.

Veramente anche il T. franc. capitolare legge così: *en aage de CC et XXX ans*; e così legge nè più nè manco il T. bergamasco, ed altresì il MS. marciano Farsetti scrive in lettera *duecento e trenta anni.* Con tutto ciò questa lezione è falsa, e sembra da doversi emendar colla Bibia, recitando 130 *anni.* Ma potrebbe altri soggiungere che il maestro Brunetto non è infallibile, e potrebbe aver preso un

granchio contro la verità del testo biblico. Ma non par verisimile questo sbaglio nel maestro Brunetto, il quale in questo medesimo capo, 12 linee dal principio, ci dice che Seth fu ingenerato da Adamo quando fu in etade di cento e trent'anni, così appunto in lettera e non in cifra, ed a questo passo tutti i TT. convengono nella verità della lezione. A me dunque pare che il testo errato sia da emendare col medesimo testo sano. Ecco il testo da me citato: « E ciò fu « (*l'uccisione di Abel*) quando Adam loro padre ebbe compiuto « cento e trent'anni. E allora ingenerò Adam un altro « figliuolo, lo quale ebbe nome Seth ».

Ivi, lin. 46.

Di Chainam nacque Malaleel, *di Malaeel* nacque Jaret.

Aperta è la scorrezione *di Malaeel*, che deve emendarsi *di Malaleel*

Ivi, lin. 52.

Di quello nacque *Matusala*, di *Matasala* nacque Lamech.

Chi non vede che si dee leggere in ambo i luoghi *Matusala*?

Ivi, lin. 59.

E allora fu la fine della prima generazione del secolo che durò MCClxii. anni, secondo che la Scrittura testimonia.

La Scrittura testimonia anzi che questa prima epoca, o generazione durò MDClvi anni. E come che tutti i testi da me veduti non hanno altra cifra che questa MCClxii, tuttavia la sana critica insegna di stare all'altra cifra scritturale voluta allegare dal maestro Brunetto; e facilmente il D dai copiatori fu scambiato in un C, e come vidi assaissime volte, il V fu prolungato nelle due aste, e fu fatto dai copiatori riuscire un X.

LETTERA DI M. A. PARENTI
A PIETRO FANFANI

L'Etruria si fregia del nome del Filologo modanese che ci onora della sua benevola amicizia, e ne è lietissima, così per il sedere egli in tanto alto luogo tra' filologi veri della Italia nostra, come per lo essere di animo raramente nobile e leale. Questa lettera, che ci ha mandato da stampare, contradice ad una opinione nostra letteraria; ma la stampiamo di bonissimo cuore, perchè il lettore giudichi egli a suo senno; e perchè, stia il vero dal nostro o no, ci reputiamo pur sempre ad onore l'essere anche corretti ed ammoniti da uomini di tal qualità.

Del sig. Bolza, che è vero letterato, e che parimente è gentile e leale, non dubitiamo ch' e' debba prendere in mal grado la presente objezione dell'illustre Parenti.

P. Fanfani.

Riveritissimo Sig. Pietro

Non so tacere alla S. V. le mie dubbiezze intorno alla novella dichiarazione del vocabolo *conte* nel v. 39 del c. X dell' Inferno di Dante:

Dicendo: Le parole tue sien conte.

Ella, con bel discorso, nel volume primo della sua *Etruria*, intende a mostrare, come quelle parole, piuttosto che *manifeste* e *chiare*, esser dovessero *ornate* e *cortesi*, per rispetto di colui al quale voleansi indiritte. Ma, se io mi faccio a consultare il contesto, esso mi riconduce all' antico senso. Virgilio avea già detto all' impaurito compagno:

— Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

E Dante segue a raccontare:

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran despitto.
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Io, ch' era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto glielo apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse fieramente: Furo avversi, ecc. (1).

Qui ci ha tutt' altro che ornatezza e cortesía di linguaggio e di modi. La spinta di Virgilio a Dante incontro a quel superbo imprime alle ricise parole del primo un impulso pel secondo a parlar *alto, franco, aperto, senza riguardo.* Sono un comandamento; e questo com' è eseguito dal poeta *d' obbedir desideroso?* Ei lo dice chiaro:

Non gliel celai, ma tutto glielo apersi.

Questo è il miglior comento del verso in questione. Tutto il rimanente del dialogo fa vedere come spedito e baldo favellasse il confortato Allighieri al tracotante avversario de' suoi maggiori.

A significarle questa opinione mi ha mosso lo scorgere, nell' ultimo quaderno dello stesso giornale, che un altro valentuomo accede alla sua sentenza, rincalzandola con esempj del Furioso, che per me suscitano la medesima difficoltà. Osserviamo il più solenne:

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte

(1) Questa interpunzione proposta già e discorsa dal sig. Parenti, riflorisce a senno mio e di molti valentuomini, il presente luogo.

Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo :
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo.

Qui, se intendo le *fattezze conte* come oggetti *rinomati*, *già per fama appresi*, e simili, tutto quadra bene alla prosopografía; ma se quelle fattezze, meglio che di campione membruto, risentito e gagliardo, hanno ad essere *pulite*, *ornate*, *leggiadre*, *avvenevoli*, come dovrei spiegare col sig. Bolza, Orlando mi diventa un Medoro. E, nel caso presente, la rappresentazione non tornerebbe meno impropria che se parimente si avesse ad intendere per *pulite*, *ornate* ecc. le *fattezze conte* di Pompeo, quando ne fu presentata la testa a Cesare, il quale, come dice il Petrarca:

Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.

Alla qual frase del Classico, tanto studiato da quelli del cinquecento, parmi siasi riferito mess. Lodovico, ogni volta che l' ha ripetuta. Del resto una cosa *conta*, cioè narrata, diviene chiara, aperta, manifesta; quindi non è tanto strano che tal vocabolo si acconci per traslato a simili significanze.

Spenda per quel che vagliono la mie riflessioncelle; e mi creda sempre

Di Modena, 15 Ottobre 1852.

Suo Aff.mo Servitore
M. ANT. PARENTI.

Al Chiarissimo Rettore del R. Collegio di Casal Monferrato P. FRANCESCO CALANDRI C. R. SOMASCO *già prof. di eloquenza nel Liceo di Lugano.*

Ben sa la Reverenza Vostra che non è cosa facile il separarsi con assoluto divorzio dalle muse, malgrado reiterate proteste e dopo anche avere scritto il libello di ripudio: ed io ne ho esperienza, perchè, non ostante la troppo diversa indole degli studii, cui l'inclinazione in parte, e in parte le circostanze della vita mi rivolsero; e ad onta ch'io abbia ragione d'essere acerbamente corrucciato con Apollo, che mai non mi volle favorire colle sue ispirazioni, mi sento da forza maggiore ritrarre di tanto in tanto verso le rimembranze letterarie dei cari anni (ohimè trascorsi sì rapidi!) della adolescenza e della gioventù. Nelle gite che soglio ripetere a Como, per amore dei monti e per ridestare le dolci memorie del quinquennio in cui da' pii e dotti seguaci ed eredi dello spirito del grande Miani veniva con solerte cura educato nel Gallio, ho per costume di ritornare sopra i Classici, o i loro più eccellenti imitatori; senz'ordine, in vero, senza un disegno, come m'indetta in quei giorni, per me soavissimi, o la propensione maggiore all'uno anzi che all'altro, o la congiuntura. Ed appunto la congiuntura, cioè il trovarmi nella compagnia di V. R., di cui mi è giocondissimo sempre l'incontro e doloroso il distacco, mi pose in mano le auree epistole veramente orazione dell'insigne latinista Luigi Grisostomo Ferrucci *Ad studia literarum et artium, moresque in*

primis juvandos. Più tardi mi invogliai di conoscere quel valentuomo non come didascalico, ma spiegante il volo agli affetti e slanci della lirica. Non ch' io mi creda latinista, che altra scienza, altro esercizio richiedesi ad ambirne il nome, non che a conseguirlo, ma per vedere come certi ingegni privilegiati riescano ad atteggiare la fantasia a diversi stili e soggetti, e perchè le epistole rammentate e il cenno di V. R. mi furono invito, e, quasi volea dire, comando.

Aperta adunque la raccolta stampata a Pesaro nel 1832 col titolo *Aloisii Chrysostomi Ferruccii carmina*, eccomi da prima ne' votivi un nuovo testimonio del cuor religioso dell' autore. Lessi fra questi più volte, e gustai singolarmente la ode saffica *Mariae salutari, lue grassante*, e l'altra intitolata: *Querela discipulorum apud. s. Nicolaum patronum*, che possono a buon diritto chiamarsi due inni vaghissimi, ove è riprodotto fedelmente il metro dei carmi secolari, ma adattato a verace e degno soggetto. Peccato che non ne abbia il Ferrucci donato un più largo saggio! Qui è un fare tutto mitezza e soavità: ma negli eroici egli s' erge alla grandiloquenza e maestà di stile, singolarmente allorchè celebra gli sforzi di valore, e deplora le disgrazie guerresche degli odierni Elléni. Par proprio di leggere Orazio nell'Addio di Botzaris alla sua famiglia, e dove ci fa compiangere i profughi e detestare il tradimento, e quando ai Turchi debellati a Pilo nel 1828 minaccia, colla certezza dei presagi poetici, la vicina espulsione dal Bosforo e il ritiro precipitoso alle antiche sedi in Tartaria. E quanto è elegante nella sua spontaneità quell'ode, a modo di epigrafe da scolpirsi sul marmo o nel bronzo, in cui si enumerano i Greci che perirono nella Dacia per la libertà!

Temerei d' offendere la generosa anima del Ferrucci se lodassi del pari altre specie di componimenti in cui, sempre valente per maneggio della lingua e maestría del metro, non eguaglia se stesso ne' due generi accennati. Ci ha avvezzati all' ottimo; ci fa parer poco l' eccellente. La candida schiet-

tezza di lui non vorrebbe nemmeno (ne ho caparra) ch'io mostrassi di pregiare ogni suo componimento, quando egli stesso colla spontanea severità me ne biasimerebbe severamente. Ma non so astenermi, e la sua modestia sel porti in pace, di encomiare i venustissimi falenci, in cui trasfuse la festività e venustà catulliana trattando argomenti, come diciamo, di occasione. Sovra tutti mi è sembrato asperso di sali e vezzi il carme in cui si fa a lodare un cagnolino d' un amico. In grazia, lasci questo eletto ingegno, lasci quindi innanzi di tener dietro alla flebile elegia, o di tentare i motti e gli scherzi di Marziale, in cui è sì lubrico il passo al triviale e al falso, o all'insulso, quanto è raro il frizzo arguto e innocente, e il vero atticismo, e coltivi i soggetti approvati dal suo cuore, e specialmente quei di morale e di religione.

Ma veda contraddizione! io che poco addietro ho confessato il mio nulla nel campo della poesía e della latinità, omai ne parlo quasi fossi barbassoro in questi studii e tale da consigliare altrui. Ne ha colpa V. R. coll' aver preteso ch' io dicessi alcuna cosa anche su queste liriche del Ferrucci: e pur troppo, se guardo alla mia tenuità, ne ho parlato di soverchio. *Verbum non amplius addam*, salva la sincera protesta con cui dicomi ecc.

Como, dal Collegio Gallio, addì 28 dicembre.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
GIUSEPPE COSSA.

AVVERTIMENTO

Questo spoglio, a cui compilare ho posto quanta diligenza era da me, non è condotto con regole strette di lessicografia; e però ci si vedranno tirate fuori le frasi per intero al loro luogo alfabetico, e per intero i modi avverbiali, non che rimandato per l'esempio ad altra voce quando un esempio forniva due o più voci da tirar fuori. Queste e simili cose, che ad un buon vocabolarista non istanno bene, ho creduto potersi concedere a me, per comodo maggiore che qui a nulla nuoce; ma ne ho voluto fare avvertito il lettore, per cessare altrui occasione di riprendermi in questa materia; dacchè pur troppo in altre ci sarà il di che. Siccome poi varie abbreviature e citazioni occorreranno in questo Spoglio, così mi pare opportuno il darne fin qui la dichiarazione.

I due numeri arabici innanzi agli esempj accennano, il primo il canto, l'altro la stanza.

Coll'abbreviatura *Proem.* accenniamo gli esempj tratti dal proemio in prosa che sta innanzi all'Ajone.

Coll'abbreviatura *Agg.* citiamo quella Coda che il Poeta ha aggiunto al canto terzo, e il numero che segue all'*Agg.* indica la stanza di essa Coda, che di stanze ha numerazione separata.

Quando citiamo il *Vocabolario* senz'altro intendiamo quel del Manuzzi stampato dal 1833 al 1840.

Quando citiamo la *Crusca novella* intendiamo di quel tanto che della V.ª impressione del suo Vocabolario ha dato fuori l'Accademia della Crusca; cioè sino alla voce Affitto.

Quando citiamo il *Gherardini* intendiamo della sua nuova Opera intitolata *Supplemento a' Vocabolarii italiani*, della quale è uscito il primo volume, che contiene l'A-B.

P. Fanfani.

SPOGLIO LESSICOGRAFICO DELL'AJONE

A, preposizione, che serve ad accennare distanza da un luogo.

(3, 50) E lo fè entrare in innamoramento Di Varna, bella fanciulla e giulía, La villa della qual forse due miglia Era a Gambassi.

Spiccantissimo esempio e da potersi dire mancante, posciachè tra quegli recati dalla Crusca novella (pag. 9. col. 1) in quel paragrafo dove si dice che A segna relazione di lontananza, nè men uno non ve n'è in cui la distanza sia virtualmente nella preposizione; ma in tutti sta innanzi ad essa preposizione una voce spiattellatamente significativa di lontananza o distanza, come *lungi a*, *lontano a*, *distante a* e simili. E, quando la distanza è già espressa da altra voce, come potrò io dire che la *esprime* la preposizione che vien poi?

Accarnire, detto di *Armi*, *Ferite* o simili, vale Penetrar nella carne.

(2, 54) O fusser l'armi lor spuntate o torte, O virtù alcuna sopra naturale, Giammai non v'accarnì taglio nè foro.

La novella Crusca ha solo Accarnire *lo stesso che* Accarnare; ma non reca esempio veruno.

Agnellotto. Si usa generalmente in plurale. Gli agnellotti si fanno di pasta di farina di grano tirata a mo' di lasagne; e, chiusovi dentro del battuto di pan bollito e polpa di capponi o d'altro pollame, acconcio con varie spezie, si cuociono nel brodo, e si dàn per minestra.

(3, 14) Venivan via le minestre lattate E gli agnellotti e i pottaggi altri vari.

La Crusca tira fuori la voce, e la dichiara (manchevolmente per altro), ma non ha esempli.

A grappoli Modo avverb. che vale In gran numero.

(3, 36) Con essa (*lancia*) opre d'onor produsse a grappoli In difesa d'Ajone e di sua sposa.

Manca al tutto nel Vocabolario.

Aguzzare i denti, Ajutare l'appetito incominciando a gustar le vivande di un pranzo.

(2, 116) Le quai (*cose*) dirovvi poi che queste genti Si saranno aguzzati alquanto i denti.

Manca la frase. *Queste genti* poi il poeta le aveva già poste a tavola.

Allargarsi il tempo, Rasserenarsi il cielo, Dileguarsi i nuvoli.

(2, 22) S'allarga il tempo intanto: ecco quel prete ec.

Frase dell'uso, e mancante. Il poeta aveva descritto innanzi un temporale.

Alzare la mano, Venire alle mani, Percuotersi.

(2, 85) E quasi, disputando, alzár la mano Quei di Cortona e di Montepulciano.

In questo signif. manca. E solo v'è *Alzare le mani* per *Percuotere*; ma senza esempio.

A mano a mano, e per abuso *Ammano Ammano.* Indicante parità di condizione.

(3, 11) V'avean donne e donzelle ammano ammano, Affatto sbigottite e mezze morte.

È come se avesse detto *così le donzelle come le donne* ec. In questo significato manca. Tal modo avverbiale piglia infiniti significati, leggiadrissimi a ben usargli. È mal detto, come fanno alcuni, *Mano Mano;* e peggio, come fann' altri, *Mano a mano.*

Anacronismo, Errore di cronología, Scambiamento di tempo.

(1, 75) Lettor, non ti dian noja gli anacronismi.

Il Vocabol. la tira fuori; ma non dà esempj.

Andare a grucce, Camminare con le grucce per lo essere stroppiato.

(2, 40) Di quei meschini chi restò disteso .... Chi n'ebbe a esser portato di peso, E poi imparar dell'orazioni a dire, E andare a grucce, e star 'n un carrettino.

La Crusca, non spiegando l'atto ma la cagione, interpreta *Essere storpiato*: ed in questo senso proprio non ne dà esempio.

Andarti giù le interiora, Aver gran fame, chè allora pajano cascar le budella.

(2, 8) Ma già m'andavan giù le 'nteriora E la peccia mi s'era fatta scema.

Manca al tutto.

Andatura, Flusso di ventre.

(2, 29) Una sua andata, o chiamisi andatura, E per dirvel più chiaro . . . . Il tenne a casa una gran cacajóla.

Manca in questo significato.

Appoggiatore della labarda, Fatto il verbale di tutta la frase, vale Colui che va a cena o a desinare a ufo.

(3, 42) Messo in fuga Gambasso, e seco insieme Quegli altri appoggiator della labarda.

Manca; e manca parimente *Appoggiatore* così scusso.

Arrabbiato, detto di una pietanza, vale Bruciata ma non cotta, Posta per fretta a fuoco soverchiamente ardito, per modo che bruci e non cuocia.

(2, 16) Sì tigliosi, mal cotti e arrabbiati Erano, e 'nsanguinavanci le mani.

In Arrabbiato non v'è nulla; ma al § III. di Arrabbiare si legge: *Dicesi delle vivande Essere arrabbiate quando sono cotte in fretta e con troppo fuoco.* Definizione impropria, dacchè le vivande *arrabbiate* non sono cotte veramente; e di fatto i piccioni del Buonarroti insanguinavano le mani. Il Vocabolario poi dopo quella definizione non dà esempio alcuno.

Assicina, Piccola asse.

(3, 16) E tali al fianco lor pendean coltelli, Di foglia ricoperti e inargentati, Quasi che fusser fatti di assicine; Ma eran tutti lame dammaschine.

Al Vocabolario manca in tutto: il Gherardini nel *Supplemento* reca un esempio del Targioni.

Attaccarla, Bestemmiare.

(1, 86) La donna il sente lassù tra que' pini Sagrarla e attaccarla in quella guisa.

Così assoluto manca: v'è un solo es. dell' Ariosto in *Attaccarla a Dio e a' Santi,* al § 21 di *Attaccare.*

Attingere, Raccor notizie a suo uopo, Scoprir, come si dice, paese.

(1, 52) Vede Gambasso che .... par che goda Del suo strapazzo;, e pon mente, e attinge, E stima che Gambasso in sè si roda Di gelosía.

Così assoluto, ed in questo significato, manca. Nell' ultimo es. del § 3 di *Attignere* pare così assoluto, benchè di significato diverso; ma io temo che quivi sia stato posto mal a proposito un interrogativo; e che debba ordinarsi: *Io non attingo* (non comprendo) *che dice costui di moglie* (Vedi il Vocabolario).

Avanzi (gli), Ciò che resta delle pietanze dopo mangiato, I rilievi. Si usa al plurale.

(3, 17) Mentre i serventi levano gli avanzi, E in cucina eran tutti ammano ammano, Finisce 'l canto.

È dell' uso familiare, e manca affatto.

Azione metrica, Poema narrativo che ha principio mezzo e fine.

(Agg. 1) Ch' allungar non si dee quand' è complíta Intera e tonda una metrica azione.

Manca al tutto.

Bagno, Vasca.

(2, 115) .... l' apparecchio Si fece in sur un prato intorno a un bagno.

In questo senso manca al Vocab.

Balestrata, Colpo della pallottola scoccata dalla balestra.

(1, 72) Saette piomban, che fur balestrate, Anzi buffetti, in paragon di queste, Quelle ec.

Il Vocabol. spiega *Colpo di balestra* (ma questo sarebbe anche il percuoter con la balestra proprio), e non dà verun esempio: e pone questo qui per paragrafo, dove per tema pone *Balestrata* per *Quanto può trar la balestra*. Il Gherardini pone a rovescio, e fa bene.

Ballo, Festa di ballo.

(1, 28) Con Ine, ch' era ancor donna assai fresca...... Vanne al ballo invitata la figliuola.

Manca in questo significato.

Balloncchiare, Ballare tra persone di stretta conoscenza, e senza cerimonie e ordine preciso.

(1, 55) E di rustica gente altre caróle, Avvezza a ballonchiar tra l'erbe e i sassi, Vi fur con gran diletto esercitate.

Manca affatto.

Barriera, Sorta d'abbattimento fatto per giuoco con istocco e picca sottile e corta tra uomini armati, con una sbarra nel mezzo. (*Vocabolario*).

(2, 25) Che di buon luogo ho saputo po' io Ch'ei ci ordinavan bagordi e barriere.

Il Vocabol. ne ha solo un esempio della *Fiera*.

Battaglia, Sorta di danza che si ballava da due cavallieri e da due dame nel secolo XVII (Vedi il Gherardini che cita, *Negr. Ces. Gras.* 257).

(1, 55) Battaglie e Tortiglioni e Contrappassi E di rustica gente altre caróle . . . . . Vi fur con gran diletto esercitate.

Il Vocabolario ha difetto di questa voce in tal significato: il Gherardini la tira fuori, ma senza esempio; se non che dalla sua dichiarazione apparisce essere significativa di ballo gentilesco, dove il Buonarroti ci dice, e a lui è da credere, che era ballo di rustica gente.

Battersela, Andar via con fretta da dove si sta con sospetto o di mala voglia.

(2, 22) Disse: Stanotte meco vi starete: Noi 'l ringraziammo e poi ce la battemmo.

Il Vocab. ha solo un esempio della *Fiera*.

Beccante, Che becca, Che è in atto di beccare.

(2, 64) E son pochi anni che si trovò d'oro Una chioccia co' suoi pulcin beccanti.

Manca al tutto.

Beccarsi busse, percosse ec., vale Toccarle, Riceverle.

Beccati questa, Esclamazione di chi dà ad alcuno colpo o percossa comecchessía.

(3, 21) Dice Gambasso: To' beccati questa; E una martellata tira a Ajone.

Manca al Vocabolario la frase, e questo modo speciale: il qual pure è simile al *Beccati quest'aglio*, che suol dirsi nel giuoco del Beccalaglio, e che pure si legge nel presente poema (3, 40). Il Gherardini reca la frase *Beccarsi altro che grano*, con esempio del Cecchi, per *Toccare delle busse* ec.

Berlingozza, Nome di un ballo villereccio.

(1, 56) Ma quando a Ajone parve che fuss'otta.... Di finir la Gagliarda e la Gavotta, La Berlingozza con gli altri tresconi, Fatto far largo ec.

Il Vocab. ne ha solo uno della *Fiera.*

Bipuntoso, Che ha due punte.

(3, 36) Fece assai Zuccajon da Monterappoli Con quella lancia sua tanto famosa, Ch' un di sotto un di sopra avea duo rappoli, O rappelle, overo era bipuntosa.

Manca al tutto.

Boja, Detto per un cotal vezzo sgraziato a significare Uomo accorto e pieno di avvisi.

(1, 54) Sempre al fianco tenendosi quel boja D'Unguento, per ben seco digrumare Di quanto in sua vendetta era da fare.

In questo significato manca.

Broda per Qualunque sorta di vivanda brodosa.

(3, 14).... e di qui impari Chi la broda a' banchetti dà dappoi, E, stolto, mette il carro innanzi a' buoi.

Manca in questo significato.

Cadente, detto di componimento letterario, vale Privo di forza o di virtù oratoria, poetica ec.

Vedi l' es. in SMUNTO.

Manca in questo significato.

Canchero, Esclamazione negativa.

(3, 24) Chiamano i padri, i mariti e i fratelli, Ma, canchero! e' pensavano alla vita.

Il Vocab. ne dà un esempio dell' Ariosto per esclamazione di maraviglia.

Cantare Maggio, È usanza de' contadini che ne' primi di maggio van cantando varie canzonette, e sonando, per allegría della stagione, e v'è innanzi a loro chi porta a mo' d' insegna un ramo d' albero fronzuto.

(3, 4) E, fingendo pastor che cantin maggio, Dal suo castello prendono il viaggio.

Il Vocab. ha solo un es. del *Malmantile.*

Capitozza, Quercia scapezzata.

(1, 64) E dice non so che parole mozze Inginocchiato a certe capitozze.

Il Vocab. la tirava fuori senza esempio; ma nell'Appendice se ne allega uno del Baldovini.

Caraffone, Accrescitivo di caraffa.

(2, 15) Trovammo apparecchiato un tavolino, E posta per ciascuno una scodella, E certi lunghi caraffon di vino.

Il Vocab. nè ha sol un esempio del Caro; ma dove Caraffone non istà per vaso da vino.

Carrettíno, Piccolo carretto.

(2, 40) Chi n'ebbe a esser portato di peso .... E andar a grucce, e star 'n un carrettíno.

Il Vocab. ne dà un solo in prosa di Fra Guittone.

Cartapecora, Documento di storia o istrumento legale antico, scritto in cartapecora.

(2, 83) Pien di molte scritture polverose V'avrei scoperto un grande scafalone, Cartepecore stinte, intrise e róse ec.

Il Vocab. ne dà un esempio del Redi; ma non così spiccato, avendo la cartapecora quivi l'aggiunto di antica, chè qui le ha in sè virtualmente.

Cartastraccia, Carta fatta di cenci lani e di ogni peggior qualità, non buona da scrivere.

(2, 99) Ma in questa cartastraccia, raccattata Di qua di là per l'eremo paese ... Descriver non convien cotal brigata.

Qui per Carta vile e rozza. Il Vocab. definisce alla peggio la voce *Cartastràccia,* ma in senso proprio non ne dà esempio.

Castellotto, Castello di qualche grandezza e considerazione (*Vocab.*)

(2, 64) Figline, erede d'un gran territoro, Godeva un castellotto a quattro canti, Che fu ab antico ec.

Il Vocab. ne ha solo un es. di prosa.

Catasto, Capitolo, riunione di frati per deliberare ec.

(2, 43-44) .... l'Abate per sorte ne trapela, A cui parve

il converso molto ardito ..... E sonar fece subito a catasto Per mandar gli altri fuor con le granate.

In questo senso manca. Non son per altro ben chiaro del significato di tal voce; e potrebb' essere che la frase *Sonore a catasto* sia qui in significato simile per poco al *Sonare a catasta* registrato nel Vocab. per *Bastonare;* ma senza esempio. In ogni caso per altro manca.

Celebremente, Famosamente, In modo degno di celebrità.

(Prol.) Starò intanto godendo et esultando che il nobile e venustissimo poema ec. abbia chiuso sì celebremente l'esito del vostro celebre reggimento.

Il Vocab. ne ha solo un esempio; ma assai diverso dal nostro, essendovi in quello la frase *Dare a conoscere uno celebremente* significativa di *Farlo altrui noto come uom celebre e famoso;* ed anche a volere *Farlo noto con parole di encomio*, sarebbe esso esempio pur sempre diverso dal nostro, essendo l'un subjettivo e l'altro objettivo.

Cervello, lo stesso che *Cervellata,* che è una specie di Salsiccia fatta di carne e cervello di porco pestato e insalato.

Vedi l'es. in Cominciari.

Manca al Vocabolario.

Chiasso, Noja, Seccatura.

(1, 32) E sempre era lor dietro a ogni passo, A balli, a feste, al vespro e alla messa. Ine, volendo levar questo chiasso, Le man sul fianco un tratto s'ebbe messa.

Manca in tal significato. Potrebbe anche tirarsi fuori la frase intera *Levare il chiasso* per *Liberarsi da una seccatura.*

Chiesa, Diocesi.

(2, 91) Ma più 'l farebbe a sè (*onore*) se, più ambizioso, Cedesse a farsi a qualche chiesa sposo.

In questo significato manca al Vocab. Altro esempio vedilo alla Stanza 86.

Chirinzana, Antico ballo contadino.

(1, 55) Pavane e Chirinzane e Piantarole .... E di rustica gente altre caróle .... Vi far con gran diletto esercitate.

Il Vocab. dice senz' altro *Specie di ballo antico;* e ne dà solo

un esempio dell'Allegri, ma figurato, essendo quivi la Chirinzana ballata dai *Castelli in aria*.

Cominciari (i) Quelle pietanze fredde che soglionsi mangiare a principio del pranzo, e che or si addomandano i *Principii*.

(3, 14) Eran già le cervella spasimate, E 'l salcicciotto e gli altri cominciari.

Manca al Vocabolario.

Concio, Ornato fisso di una stanza, come fregi, dorature ec.

(2, 66) Di bel disegno e vaga architettura Era .... E di conci e di stucchi l'alte mura Divisate e fregiate intorno intorno.

Il Vocab. ne ha due esempii di prosa: l' uno dove i Conci si vedono essere veramente di stanza; l' altro che non si raccapezza, per esser monco, se i Conci sono di stanze (come parrebbe dovendo star d' accordo col compagno) o di persona. E a questi esempi si dà la spiegazione di Belletto, Ornamento, *Lat. Pigmentum !!*

Consorzio, La gente che fa compagnía.

(1, 80) Restò Gambasso e 'l suo consorzio a letto Su certi pin che 'l ciel parean toccare.

Il Vocab. lo ha solo astrattamente per *Unione*, *compagnía* ec.

Contentezza d' amore, Nome di un antico ballo contadino.

(1, 55) Contentezze d'Amor, Rose e vióle .... Vi fur con gran diletto esercitate.

Manca in tutto.

Cornocopia, Detto per similitudine di un vaso di gran tenere.

(3, 27) E ne trovar non pur per lor salute, Ma da empierne intero un cornocopia.

Così scritto manca affatto. *Carnucopia* v' è, ma solo nel significato suo proprio.

Corona, Numero indeterminato di persone.

(2, 107) Di donne e di fanciulle una corona Vi venne, l'una più dell' altra bella.

Il Vocab. ne ha un esempio dove *Corona* è spiegato per *le persone che circondano checchessía*: cosa ben diversa dal nostro.

Corso di natura, Flusso di ventre.

(2, 29) Un certo corso interno di natura .... E per

dirvel più chiaro e volgarmente . . . . Il tenne a casa una gran cacajòla.

Manca affatto.

Crepare.

Se crepasse, o **crepassero** ec., Volere o no, Per amore o per forza.

(3, 32) Su l' elsa del coltel c' ha in man Gambassi Getta le mani, e gliel toe s' e' crepassi.

Manca; ed un altro esempio potrebbe aversi dalla *Calandra.*

Crocchio, Accasciato, e avvilito come chi *crocchia* nel significato del § III, dove *Crocchiare* sta per *Essere malazzato.*

(1, 74) Balordo, smemorato, lonzo e crocchio Gambasso, e fuor di sè trasecolato, Par che abbia fatto gli occhi di ranocchio.

La Crusca ne ha un esempio oscuro del Pataffio, e tira fuori la frase *Esser crocchio* per *Crocchiare.*

Crogiolarsi, Dicesi di chi nel verno sta al fuoco, nel letto o al sole, godendosi comodamente quel calduccio.

(1, 12) Quivi, a i gran freddi, al sol si crogiolava, Massime allor che non tirava vento.

Il Vocab. ne ha solo un es. della *Fiera,* dove il *crogiolarsi* si fa nel letto.

Cromatico, aggiunto di musica, canto, suono ec. vale *Che progredisce per mezzi tuoni*; ma qui per traslato vale *Soave, armonioso.*

(2, 72) Farei 'l Bartolommei venir concorde . . . . E chi agli eburnei bischeri pon d'oro, Con suon sommesso, cromatiche corde.

Il Vocabolario fa il tema per *Musica cromatica*, e un paragrafo per *Canto cromatico*, ambedue senza esempio. Ed in questo significato manca.

Cucuzzo, Capo, e qui, per figura, *Cervello* in significato d'*Ingegno.*

(Agg. 13) E gli scee tali ch' abbiano il cucuzzo Il più che fusse possibile aguzzo (*Che avessero cervel sottile, che fossero accorti* ec.)

Questa voce manca del tutto.

Dammaschino, aggiunto d'arme da taglio, vale Che ha tempra finissima, come sapevasi darla a Damasco.

(3, 16) E tali al fianco lor pendean coltelli Di foglia ricoperti e inargentati, Quasi che fusser fatti d'assicine; Ma eran tutti lame dammaschine.

Il Vocab. in DAMASCHINO spiega *Aggiunto di ferro, o simile, e vale Che ha la tempra di damasco* (sic): in DAMMASCHINO poi dice *Lo stesso che Damaschino*; e reca un esempio dove per giuoco si dà tale aggiunto ad un ago. Oggi ancora si dice *Lama turca* per *Lama eccellente*, perchè tuttora i Turchi sanno ottimamente lavorar d'armi.

Dare addietro, Porsi giù da un proposito, Mutar voglia, Stornare una pratica.

(2, 50) . . . . . . e per via lo tien lieto, Perch' uscito d'amore ei non dia addreto.

Manca questa frase.

Dare pratica, Concedere l' entrata.

(Agg. 15) Parendo questa offerta non usata, Si dubita se pratica si dia.

È registrata solo nel significato marinaresco; ma anche lì senza esempio.

Darsi sul capo, reciproco, Venire a battaglia, Azzuffarsi.

(Agg. 9) Sendo Volterra e i nostri alle contese, E dandosi 'n sul capo tutto giorno.

Manca questa frase.

Diadema porporino, Cappello di cardinale.

(2, 94) S' ammirerebbe il cardinal Bandino: Il più saggio, il più degno, il più stimato Che splenda col diadema porporino.

Manca al Vocabolario.

Disformato, detto del corpo, vale Sformato per troppa grassezza, Grosso e grave.

(1, 50) Ma la persona sua sì disformata . . . . . Tanto più facea rider la brigata Quant' ei volea più far del grazioso.

Il Vocabol. ha tutti esempli antichi e di prosa; tra' quali per altro sta a disagio quel degli *Amm. Ant.* dove il disformato non riferisce persona ma cosa; e non vale *Brutto, Contraffatto, Gua-*

sto di forma, come la Crusca spiega, ma *Sconvenevole*, *Strano*, o simili. Nel significato nostro manca.

Disgombrarsi, Uscir d' ingombro.

(1, 79) Unguento anch'ei, che stato era tra l' ombra Trasfigurato dentro a quel troncone, 'N un sol divincolarsi si disgombra, Si rizza ec.

Così riflessivo manca, è in questo significato.

Disserrarsi, detto de' fiumi, vale Sboccare, Scaricarsi.

(3, 29) . . . quel fiumicel, che si disserra Nell' Elsa, poi si disse Rio pietroso.

Manca in questo significato.

Divisa, sust., Separazione.

Vedi la frase *Fare divisa dall' amicizia*, e la osservazione che v' è.

Dolzemele, Stromento musicale di cui è perduto l' uso.

(1, 21) E cetere e liuti e pifferoni Furonvi, e violini e dolzemeli.

Così scritto manca al tutto: v' è un esempio prosastico in Dolcemele.

Donarsi a, Attendere, Dedicarsi.

(2, 73) Avvenga che sottile ei se ne scuse Per via di leggi, a cui tanto si dona, Che ec.

Ve n'è sol uno in prosa, dov'è *Donarsi a' diletti*.

Eccedere, detto di un liquido, per Trapelare dal vaso ove è chiuso, Farsi via ad uscirne.

(2, 63) E come d' una botte fuor la spuma Pel suo cocchiume, gorgogliando, eccede ec.

Manca in tal significato.

Eremo, add. lo stesso che Ermo, cioè Deserto, Solitario.

Vedi l' esempio in Cartastraccia.

Così addiettivo manca al tutto.

Erudizione, Notizia particolare di storia.

(1, 1) Ho imparata una bella erudizione, E un pensier da litterati nuovo, Circa all' origin qui di Montajone.

Così concretamente, e in senso così speciale, manca.

Essere alle contese, costruito reciprocamente, vale Aver guerra, Farsi guerra.

Vedi l'esempio in Darsi sul capo.

Manca la frase al Vocabolario.

Essere al pelo, Seguitare da vicino, Stare alle costole.

(2, 62) E dovunque Figline o vadia o stia Esserle sempre mai Ajone al pelo Il fer sì dimagrar, che ec.

Manca la frase al Vocabolario.

Fare. Lo dicono i Macellai per Ammazzare o Macellare bestia da carne (*Vocab.*).

(2, 15) E perchè quivi non si fa vitella, Avemmo di castrato un piattellino.

Il Vocab. in Fare § 73, nè ha solo un es. in prosa del Sacchetti.

Fare capo, detto di un colpo, o di un arme con cui si ferisca, vale Andare a percuotere.

(3, 22) Il colpo del martel piomba, e fa capo Nel mezzo appunto d'Ajon d'una chiappa.

Manca la frase al Vocabolario.

Fare disegno di, Discorrere il modo di, Avvisare i mezzi da.

(2, 11) Così si stette un pezzo in rissa e sdegno, E a piangere i can con gran dolore: Ma del mangiar non si facea disegno.

Chi ben ben consideri nel Vocab. i paragrafi di Far disegno, vedrà non esservene alcuno che possa dirsi eguale al nostro di significato.

Fare divisa dall'amicizia, Romperla, Abbandonarla.

(2, 85) ..... vuol far divisa Dall' amicizia mia, sol per martello Che .... Non mi sia messo per ire a vedello.

La frase manca; e manca pure al tutto la voce *Divisa* per *Separazione*.

Fare gita a un luogo, Andarvi.

(2, 28) E alla nobil terra alta e turríta Del bel Sangimignan facemmo gita.

Costruita a questo modo col suo reggimento la frase manca: v'è solo assolutamente per *Far del moto, Esercitarsi*.

Fare il grazioso, Affettare modi e atti di chi corteggia dame e usa per le nobili conversazioni.

V. l'es. in DISFORMATO.

Fare le bagattelle, Darsi buon tempo, Scherzeggiare.

(3, 44) . . . . . or or belavi, pazzerelle, E ora state a far le bagattelle.

Manca questa frase al Vocabolario.

Fare onore altrui di checchessia, Mostrarne il gradimento.

(2, 11) . . . , Io che mi svegno Subito accetto, e per fargliene onore Dissi, che s'egli aveva de' pippioni ec.

Il Vocabol. registra la frase, ma senza esempio.

Fare passo di una cosa, Non parlarne, Farla passata, Differirla.

(2, 103) Ma di ciò parleremo un po' più al basso, E per or non ti spiaccia il farne passo.

Manca la frase in questo senso.

Farinello, Furfante, Tristo *(Vocab.)*.

(3, 16) Ma armi da ribaldi e farinelli Erano, e piene d'aguti appuntati.

Il Vocabol. ne ha solo uno del Menzini.

Favoritore, Chi porge favore con premii ec.

(2, 98) A Cosmo il padre cercherei l'onore, Cosmo de' versi miei favoritore.

Il Vocabol. ne ha solo un es. di prosa, dove per altro il favore è da minore a maggiore, e dove favoritore vale *Chi segue le parti di alcuno, e ne favorisce e ajuta la causa.*

Felice, Abile, Sufficiente, Eccellente.

(3, 3) Trovovvisi nel canto sì felice Una fanciulla ond' io non odo esempi.

Nel corpo del Vocab. manca; ma ve n'è un esempio del Redi nell'Appendice.

Felice, Veritiero.

(3, 3) Ma innanzi a questo un più felice scrisse Che costei la progenie lor predisse.

Manca. Ma questo, il precedente, e l'esempio del Redi, ci pare che potessero portarsi tutti in un solo paragrafo, con la generica dichiarazione di *Eccellente, Singolare nel suo genere*, posta appunto innanzi all'esempio dell'*Appendice* sopra ricordata.

(Continua)

I Morali di S. Gregorio Magno Papa volgarizzati nel secolo XIV da Zanobi da Strata, alla sua vera lezione ridotti e al più agevole studio meglio ordinati da Bartolommeo Sorio P. D. O. di Verona. *Verona, Eredi di Marco Moroni*, 1852, in 4, a 2 col. Tomo I.

E' c' è una cotal generazione di letterati, o letteruti che s' abbia a dire, i quali, come vedono uscir fuori un libro del trecento, fan subito boccuccia; e, così tra socraticamente e bertoldinescamente, sputano sì fatta sentenza: « Va bene che ne' trecentisti v' è lingua « pura spontanea e naturale, e che sono utili a chi buono scrit- « tore vuol farsi; ma non sono assai que' che c' è già stampati? « che accade levarne dal sepolcro sempre de'nuovi, e moltiplicar le « edizioni, come si fa oggidì? Po' poi buona lingua v'è anco ne- « gli scrittori del cinque, del sei, del sette e dell'ottocento: ne' quali « v'è questo di più, che con buona e bella lingua tu ci impari buone « e belle cose; dove chi l'ha a far con que' benedetti trecentisti, per « trovare belle parole e belle frasi, bisogna che passi per una trafila « di goffaggini, di cose sciocche ed inutili, di stiticherie scolastiche, « e di scerpelloni d'ogni peso e d'ogni prezzo, che è una morte ed « uno sfinimento: nè l'uggia e la noja sono a gran pezza contrap- « pesate dall' utilità. Il lodargli e stralodargli poi è cosa da pedanti, è « proprio un confettare le rape ». I così fatti dunque avran già torto il grifo e sputato quella sentenza, vedendoci annunziare la presente edizione de'Morali di S. Gregorio: ma vogliamo ch' e' sieno avvertiti come noi non parliamo con esso loro; a cui direm soltanto che il lor modo di scrivere mentisce solennemente la loro sentenza che buona e bella lingua s'apprende anche negli scrittori degli altri secoli, cui essi studiano, come van dicendo, ma come noi non crediamo; ed aggiungeremo che tutti coloro che furono e sono scrittori grandi, tutti fino ad uno, studiarono e ristudiarono i trecentisti, e non pure gli studiarono, ma predicarono e ripredicarono che bisogna studiarli, e che su quegli è da fare fondamento: avuti per altro nella debita stima i buoni scrittori anco di tutti i secoli. Questo vuol dir qualcosa; ma poi ognuno ha i suoi gusti, e Dio gli benedica.

Con essi dunque non ragiono: ragiono con quegli altri che seguono i consigli de' valentuomini in opera di lingua: che sanno ap-

prezzare quanto è degno le opere di quel felice secolo; e che non sono così ciechi che non veggano quanta utilità vera ed efficace in esse si colga. A ristretto con essi loderò le virtuose fatiche del P. Sorio: loderò la sua bella e buona edizione de'Morali. Il Sorio adunque (e benchè sia stato per avventura detto da altri, non è male il ripeterlo) è de' più cari allievi del P. Cesari, sulle cui orme fedelmente cammina, e come lui è innamorato de'nostri antichi scrittori. Un lungo catalogo farebbe chi volesse ricordare tutte le edizioni da esso ordinate di testi di lingua, e tutte con somma diligenza e dottrina filologica; ma corto è ogni elogio alla rara e forse unica sollecitudine con la quale si è dato a tale impresa presentemente: a cui attendere con vie più efficacia e speditezza ha perfino messo su una stamperia di suo, spintovi proprio dall' amore alla lingua ed alle lettere. E degni e nobili sono i frutti. Egli ha dato fuori in breve spazio le *Cento meditazioni della Vita di G. C.*: egli le *Opere ascetiche di S. Bonaventura*: egli l'*Agricoltura di Pier Crescenzio*; e, senza le *Laudi del Beato Jacopone*, e il *Tesoro di Ser Brunetto*, alle quali opere lavora di tutta forza, e le ha già a buon porto, egli ha or dato fuori il primo volume dell' opera da noi annunziata, e della quale diciam qui brevissime parole.

Il testo dei Morali di S. Gregorio è delle più nobili e ricche scritture del secolo XIV, come quelli che son volgarizzati per due terzi da Zanobi da Strada, e per l' altro terzo da chi non fu certo men valente scrittore di lui. La prima edizione di quest' opera fu fatta in Firenze per Niccolò della Magna nel 1486, e, considerato l'essere allora tuttavía bambina l' arte della stampa, può essa edizione riputarsi per lavoro maraviglioso, e, secondo il tempo, elegantissima e corretta. La rarità di tal opera, e la eccellenza di lei, mosse ne'primi anni del secolo passato il cardinal Tommasi a ordinarne una seconda edizione, che fu la romana del 1714-1730; ma per disgrazia vi mise mano monsignor Fontanini, ed abborracciò, com' e' soleva, di sorte, che riuscì cosa veramente assassinata. Una terza se ne fè poi a Napoli nel 1745-46, ma poco migliore dell'altra. A ristorare tanto danno ed a vendicare tanta vergogna si levò non ha molti anni il P. Sorio, a' conforti ancora di Pietro Giordani; e questo primo volume è il primo frutto de' suoi gravi e ben ordinati studii in questa materia. Lasciamo stare la eleganza e la precisione tipografica, che è pur cosa di gran momento, e venghiamo ai pregi intrinseci del lavoro. Egli ha posto a principio del libro una Lettera dedicatoria *alla gloriosa memoria del P. Cesari*; dove, con parole calde ed amorose, esprime il suo affetto per il caro maestro, e per la diletta lingua italiana. Viene appresso una erudita Prefazione, dove

fa la storia bibliografica e letteraria del suo testo, e dà largo saggio degli svarioni corretti nella stampa romana. Alla Prefazione fa seguito un discorso del Sorio medesimo, nel quale con dotte ed abbondanti ragioni prova che la sua nuova edizione della opera di S. Gregorio è *adattata al bisogno de'nostri tempi in Italia.* - E queste scritture sono piene di tante belle notizie ed ammaestramenti che non possono mancare di apportare utilità somma agli studiosi, e di far salir l'autore in bella onoranza. A corredo poi di questo libro, ha il Sorio ristampato la Prefazione dell'editore romano. - Ci resterebbe ora da esaminare il testo, a curare il quale potè l'editore veronese tenere a riscontro buoni manoscritti, e tenne poi sempre dinanzi la stampa fiorentina del 1486, non che il testo latino; ma questa sarebbe troppo gran tela e non da questo periodico. Basti pertanto il dire che tale scrittura è veramente risuscitata da morte a vita, e che, dove prima si poteva paragonare alla selva selvaggia e aspra e forte del divino poeta, si può ora figurare per i deliziosi giardini di Armida dell' altro divino poeta. Tuttavía non vogliam chiudere il nostro scritterello, che non diamo al lettore un saggio delle correzioni fatte dal P. Sorio; e ne scorremo alcune di quelle fatte nel solo Prologo, e cui egli stesso registra nella sua Prefazione. Chi poi vorrà vedere la ragione di tali correzioni ricorra ad essa Prefazione, ed ammiri la sottile e certa critica del buon Prete dell'Oratorio.

1714-30. La colpa dell'opera e *la riprensione del* cuore.
1852. La colpa dell'opera e *la 'rriprensione* (la irriprensione) del cuore.

———

1714-30. Non *puotè* essere che quegli fusse innanzi i tempi della legge, *della quale* si scrive che fu al tempo de'Giudici.
1852. Non *puote* essere . . . . . della legge, *del quale* si scrive ec.

———

1714-30. *Non pensando loro* discernere la cagione.
1852. *Non possendo loro* discernere ec.

———

1714-30. Si finisce *con gran debolezza del Cielo.*
1852. Si finisce *con grande bellezza del Cielo.*

———

Ciò basti a fare argomento del tutto: *ab ungue leonem.* E qui restiamo ancor noi, raccomandando agli studiosi della lingua e della critica filologica tutte in generale le pubblicazioni del P. Sorio, ma questa massimamente che di lingua è miniera ricchissima, e di critica filologica è sfolgoratissimo esempio.

Dario Andrei

L'AJONE

(Continuazione)

NOTE AL CANTO SECONDO

(1) *Santambarco* è abito rustico con cappuccio, da parare il freddo e l'acqua: simile a' cappotti, come ora si dice, da marinaro. Vedi le Note al Malmantile, e alla Fiera.

(2) *M' imbarco* detto per giuoco, perchè le scarpe di vacchetta sogliono farsi larghe e comode, e però qui le assomiglia a barche.

(3) *Mi metto a menar l' anche* — Cioè *comincio a menar le gambe, a camminare.*

(4) *M' andavan giù le 'nteriora.* Chi ha molta fame gli pare di sentirsi cascar le intestina di corpo.

(5) *Peccia* è lo stesso che *pancia*, in termine basso; ma pare piuttosto che sia quella porzione che dalla bocca dello stomaco va al bellico. — Vedi le note al Malmantile.

(6) *Un gatto.* Cioè *Un gatto di vetro.* Rammenta qui alcune di que' lavori di vetro che sogliono farsi dai lavoranti delle vetraje a' visitatori di quelle, quando loro gli commettono.

(7) *In diligenza*, vale *Sollecitamente, Prontamente.*

(8) *Non davan fieno a oche.* Cioè *non perdevano il tempo in opera vana.*

(9) *Non si fa vitella.* Dice che a Gambassi non vi si macellano vitelle, e per conseguente non si trova da comprare di quella carne.

(10) *Merendelle*, cioè *Coserelle che sogliono mangiarsi a merenda.*

(11) *Convertiti in cani.* La carne di cane è durissima; e perchè que' piccioni riuscirono duri, come quegli che erano stati ammazzati e subito posti al fuoco, e non erano frolli, e' dice che s' eran convertiti in cani.

(12) *Arrabbiato*, quando si dice di vivanda, importa Messo per fretta a fuoco ardito; per modo che non cuoce come dovrebbe, ma si abbruciacchia.

(13) *Fatta la carità.* Quelle refezioni che i primitivi cristiani facevano insieme ne' loro rifugj le chiamavano *agape*, che vale *carità*, perchè erano loro somministrate per carità: e di qui il *Far carità* si portò a significare il mangiare in compagnía. *Pietanza* pure ha questa origine, essendo valuta da prima quello stesso che *cosa data per pietà* o per *carità.*

(14) *S. Francesco al Monte.* S. Francesco al monte è sopra una collina accosta accosto a Firenze, la quale è detta il Monte alle Croci, perchè lungo la salita che mena alla Chiesa di S. Francesco vi sono le Croci per la Via Crucis ec. e questo è quel Monte del quale cantò il divino poeta:

> Come a man destra per salire al monte,
> Dove siede la chiesa che soggioga
> La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalée, che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga ec.

E la chiesa che soggioga è quella di S. Miniato, detta però S. Miniato al Monte, dove il gran Michelangelo Buonarroti, avolo del nostro poeta, fece belle prove contro gl'Imperiali nel tempo dell'assedio.

(15) *S'allarga il tempo.* Si rasserena, rischiara.

(16) *Ce la battemmo.* Partimmo, andammo via: e si dice più volentieri di un luogo ove si sta mal agiati o con pericolo.

(17) *Via via cammina.* O come dicono le vecchie, raccontando le novelle a' bambini: *Cammina, cammina.* Ed è questa la proprietà degli imperativi raddoppiati, di significare la azione ripetuta più volte o continuata per molto tempo. Qui *via via* tien luogo del primo imperativo; ed è particella che indica appunto ripetizione e addizione: *Un via uno, due via due* ec. *Via via cammina* dunque vale *dopo che avemmo camminato un pezzo.*

(18) *Da incontrare i forestieri.* E non voi che siete di casa: per voi basta il più piccolo lume, che non istate su' complimenti.

(19) *Barriera* dice la Crusca essere *Sorta di abbattimento fatto per giuoco, con istocco e picca sottile e corta, tra uomini armati, con una sbarra nel mezzo.*

(20) *Le fogne fummo noi.* A chi mangia a crepapelle e di qualunque cibo si dice tuttora *Egli è una fogna.*

(21) *Decaimera,* cioè *Decameron.* Il qual *Decameron* è appunto formato dalle due parole greche *deca* (dieci) *imera* (giorno).

(22) *Bacia, lecca* ec. Narra tutti gli effetti che i beoni dicono per vezzo fare il vino nel palato di chi lo gusta.

(23) *Sovrano* cioè *Alto da terra, elevato.*

(24) *Il lor papasso.* Viene, dice il Salvini, dal greco *Papas* (pater) come da *Andreas* si fece *Andreasso,* da *Thomas, Thomasso,* da *Primas, Primasso* ec. Vedi le note alla Fiera. Qui *il lor papasso* vale *il loro padrone, il loro principale.*

(25) *Fecer di sè un pessimo sgomino.* Come dire *Si conciarono malamente, si fracassarono tutti e si ruppero.*

(26) *Restò disteso,* cioè *Restò morto sul fatto.*

(27) *Pinsaltatori.* Cioè *Saltatori sul pino.* Voce formata per giuoco, essendo essi, come ricorderà il lettore, stati già su que' pini ec.

(28) *Sonar fece subito a catasto.* Dalla significazione della voce *Catasto,* che è il raccore i nomi de' cittadini per assegnar loro le imposte secondo le rendite, può essere che abbia derivato il nostro poeta questa frase, per voler dire *Sonare a raccolta,* e parlandosi di frati, *a capitolo.*

(29) *Carbonata* è, secondo il Vocabolario, *Carne di porco insalata, cotta in su i carboni o nella padella.*

(30) *Se' chi tu sei.* Questo modo di dire si usa solo parlandosi di persone grandi o che tali si reputano. Nato forse dalla risposta fatta da Dio a Mosè quando gli domandò chi era, che rispose: *Sum qui sum.*

(31) *Che sì che 'l cervel ti svivagno.* Cioè *ti smozzico; te ne porto via un pezzo.*

(32) *Sbattesse i colpi*, vale *gli declinasse*, *gli stornasse*.

(33) *Barriera*. Nota la barriera detta farsi in una sala.

(34) *Vibrando l'aste* ec. Ordina: *i cavalieri vibrando di gala le aste*; e non pensare cha sieno *cavalieri di gala*. *Di gala*, come si ha per altri esempli, vale *destramente*, *alacremente*.

(35) *Cataletto* qui vale *Lettiga da trasportar malati*.

(36) *E la persona sua rifà più gala*. A me pare che fosse da costruire *e più gala rifà la sua persona*; e da intendere: *Una maggior gala*, *un vestir più squisito ed alla moda rifà la sua persona*.

(37) *Fittone* veramente è la barba maestra degli alberi, la quale stà dentro terra; ma qui significa que' grossi sassi che veddonsi fitti nel suolo su per i boschi, e che dànno buona presa a chi vi si arrampica.

(38) *Al pelo*. Quel medesimo che *attorno*, *alle costole*, *appresso*.

(39) *Eccede* qui vale *trabocca*, *trapela*.

(40) *Conci* intendilo per *Ornato*, *ornamenti*.

(41) *I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento*. È noto il fatto di Bonifazio VIII che, tra gli ambasciatori che i varii potentati mandarono a congratularsi con esso lui della sua elezione, vedendovene 12 fiorentini, esclamò: *Proprio i Fiorentini sono il quinto elemento*. Chi fossero questi ambasciatori, e da quali potentati inviati, vedilo nella *Apologia* del Landino, nella *Storia degli anni santi* del Manni, e sì altrove.

(42) Incomincia a nominare i Fiorentini che allora vivevano insigni per lettere o per iscienze o per dignità; ma *I' non posso ritrar di tutti a pieno*, così per non abbondare tanto in note che la giunta abbia a esser maggior della derrata (il che, anche volendo fare, non mel lascia la *Etruria* che ha il cómpito per le pagine da concedermi), come per lo essere la maggior parte di essi e le opere loro notissime, e per essere agevole d'altra parte il trovar, chi la voglia, notizia degli altri, e ne' *Fasti consolari* del Salvini, e nelle Annotazioni al *Malmantile*, e nei tanti e tanti scrittori di *Storia letteraria fiorentina*, ed illustratori di cose fiorentine. Solo adunque porremo la nota dove ci accadesse il far osservare al lettore qualcosa di singolare: e sempre brevemente, lo ripetiamo, a cagione del letto di Procuste dove giacciamo.

(43) *È fabbricato colle lime sorde*. Come se dicesse che vi sono molte bellezze, le quali da tutti i palati non sono gustate.

(44) *Rimandò la chitarra e la corona* suona quello stesso che *Fece proposito di non più poetare*.

(45) *Gli fanno le castagne*. Questo è atto di disprezzo e di dispetto, e si fa ponendo il pollice della mano, a pugno chiuso, fra l'indice e il medio; e protendendo la mano così acconcia verso quello a cui si *fan le castagne*. Dicesi anche (anzi è il proprio) *Far le fiche*, e lo usò Dante nel canto 21 dell'Inferno.

(46) *Far di sei versi masserizia*. *Masserizia* vale *Risparmio*, o come si dice oggi, *Economía*.

(47) *Perch' io vel ripeschi*. Cioè *E perchè io vi dichiari appunto chi egli è*.

(48) *Baccellon da sgranar con un' accetta*. Questo è un verso di Francesco Ruspoli, celebre per que' suoi graziosissimi Sonetti contro gl'Ipocriti.

(49) *Col medesimo ago.* Come chi dicesse *col medesimo stile*, dacchè egli qui prende la metafora dal sartore, come Dante da sè al sartore fece la similitudine, dove disse :

Qui farò punto, come buon sartore,
Che com' egli ha del panno fa la gonna.

(50) *Dell' animale Che fu* ec. Il Salvini dice in una sua lettera (Pros. fior. par. 4, vol. 2) che l' animale che insegnò l'uso de' lavativi è l'uccello egiziano Ibi, il quale si purga ripiegando il collo lungo e pieno d'acqua, ed applicandolo alle parti di dietro. Questo stesso dice il Bonardo nella *Miniera del Mondo*, pubblicata dal Cieco d'Adria; ed ambidue trassero la notizia dagli storici naturali antichi. Ma la via di trovare rispondenza tra 'l nome di tale uccello, e un nome o casato fiorentino, e' non mi riesce il raccapezzarla ; e però credo che tal cosa abbiasi a dir di qualche altro animale , come veramente, così in nube, mi par di ricordarmi d' aver letto anche di certo.

(51) *Le macchie di quello illustrerei.* Iperbole dettata dall' affetto e dalla riconoscenza di discepolo ; e che sente per altro del vizio di quel secolo.

(52) *Gli Alterati*, *la Crusca.* Nomina varie accademie che allora si onoravano de' primi letterati di Firenze. Ora sono esse morte, fuor che la Crusca, la qual vive.

(53) *Al Priorista far ragione.* Cioè A dar buon ordine al Priorista.

(54) *Chi l'inostra.* Vale qui *chi lo ha coperto di rosso.* Dice che alcuni sono prelati, altri cardinali.

(55) *In sul mutar colore.* In sul diventare, cioè, di prelato, cardinale: di verde, rosso. Dico verde, perchè le nappe che i cardinali han rosse al cappello, i prelati le han verdi.

(56) *Sol per martello. Martello* fu usato dagli antichi per *gelosía in amore*, e per *cura* ed *affanno* in generale. Qui vale *gelosía d' amicizia* ; o semplicemente *sdegno.*

(57) *Quasi . . . alzár la mano.* Stettero per venire alle mani.

(58) *Folce* importa qui *la sostiene*, *ne sostiene i diritti.*

(59) *S' accinge a Spagna.* Si dispone ad ire in Ispagna.

(60) *Per lasciarvi . . . i vestir neri* ec. Cioè per divenir tosto, di prelato, cardinale, acciocchè il suo merito non rimanga senza il debito premio.

(61) *L'orecchie informa dell' Imperatore.* È ambasciatore , o come allora ben dicevano, è residente appresso l' Imperatore.

(62) *Cedesse a farsi ec.* Consentisse ad accettare un vescovado.

(63) *Lascio in zeri.* Cioè *Lascio senza farne menzione.* Fatta questa frase con la voce *zero* nel suo significato più comune di *nulla.* Vedi più innanzi la nota 77.

(64) *Diadema porporino*, intendilo per *cappello cardinalizio. Diadema* vale propriamente quella fascia bianca di lino che portavano cinta al capo gli antichi re per segno di loro dignità. Poi, per estensione, si portò a significare le corone stesse regali di oro ; o qualunque altro segno di dignità che si porti in capo.

(65) *Novello* qui vale *Giovane non per anco giunto all' età maggiore.* Parla di Ferdinando II , che successe al trono di Toscana nella età di 10 anni, sotto la reggenza della madre e della nonna.

(66) *Col segol temperata.* Dice, per vilificare le cose sue, che la penna è temperata col pennato, cioè mal destra e mal sufficiente a scriver bene.

(67) *Non vi lasciasse del suo pelo.* Non vi mettesse nulla del suo, non dovesse costargli nulla.

(68) *Non la volea più cotta.* Cioè *desiderava appunto ciò.*

(69) *Non volea star su pe' canti.* Non voleva amoreggiar della strada.

(70) *Se di ciò tu ti vesti* ec. Cioè Se a te ciò piace, piace anche a me.

(71) *Mozze* o *Mozzerelle* diconsi nel Regno di Napoli certi caci chiusi in una vescichetta e tenuti ad affumicare nel cammino.

(72) *Diceva pane 'l pane e fico 'l fico.* Cioè *chiamava le cose pe'lor veri nomi.* Anche oggi, quando si dice alcuna cosa là apertamente e senza involtura, si usa il proverbio del *Dirla pane pane.*

(73) *Farne passo.* Farne di meno, Farne senza.

(74) *Botra* plurale di *botro* con terminazione a uso neutri latini, come infiniti ce ne sono nella lingua italiana. *Botro* poi è lo stesso che *Burrato, Luogo scosceso.*

(75) *Pecciuto* è da *Peccia,* e vale *Panciuto, Con grossa pancia.*

(76) *Barbogio* è, dice il Vocabolario, quegli che per soverchia età non ha più intero il discorso.

(77) *Crescersi un zero.* Qui *zero* è preso nella sua forza che ha unito essendo ad altri numeri, che vale più che qualunque di loro : e *Crescersi un zero alla nobiltà* importa *Aumentarsi molto essa nobiltà.*

(78) *Fucecchio* è un paese in Toscana dove ha un lago che si nomina da lui : ma qui *Fucecchio* sta per lago in generale, e dice il Nostro che alle nozze di Ajone vi fu pesce di lago, di fiume e di mare.

(79) *Salvette* è lo stesso che *Salviette, Tovagliuole* : se non che mi pare che *Salvetta* ritragga più dall' uso che esse hanno, del *salvare* quasi i panni che e' non si concino mangiando.

CANTO III.

1. Veduto ho delle volte più di sei,
E più di dieci udito ho raccontarne,
Colà dove si fan giostre e tornei,
Mentre ognun par gioirne e festeggiarne,
Cadere un palco, onde mille ohimei
S' udiro, e occhi mille lacrimarne,
E così il riso ritornare in pianto.
Di qui mi fo, e ricomincio il canto.

2. La fama sparsa di quel gran convito,
E la magnificenza della festa,
Vi fa concorrer popolo infinito
D' ogni villaggio di quella foresta.
Tale spettacol mai non fu più udito,
Non si vide una cosa come questa:
Vennervi d' ogni parte giocolari,
E cantatori, e provvisanti rari (1).

3. Trovovvisi nel canto sì felice
Una fanciulla, ond' io non odo esempi,
Ch' era, cred' io, se però dir lice,
Come dir la Cecchina di que' tempi (2):
Questa cantò, com' un autor dice,
D'Ajone e di Figline i passatempi;
Ma innanzi a questo un più felice scrisse
Che costei la progenie lor predisse.

4. Di queste nozze corsa era la nuova
A Gambasso viziato che non dorme,
E a far del male un ghiribizzo trova;
E fa ch' una brigata si trasforme
E s' immascheri seco, e cela e cova
In questa guisa un suo pensiero enorme:
E, fingendo pastor che cantin maggio,
Dal suo castello prendono il viaggio.

5. E, per porsi non visti negli aggnati
E fare il fatto loro a tempo e luogo,
Due ore innanzi dì si son levati;
Nè fan la strada scoperta del giogo,
Ma per certi vallon sensi imboscati,
Che fanno ai fondi dell'Aglione il trogo:
Aglione è 'l monte ov' ha Figlio albergo,
Ch' al castel di Gambassi sta sul tergo (3). —

6. Del sentier che costor preser di notte
Sono informato, e bene a mente sollo,
E so quante cadute e quante botte
Vi si dànno a ognora a rompicollo:
Borri, macchioni, frane, rupi e grotte
Da non irvi la golpe per un pollo,
Da non ci alleggiar forse anche le serpi,
Da rimanervi in pezzi un fra gli sterpi.

7 Il giorno de' venzei di questo mese,
Poi che no' avemmo ben ben desinato
Con chi pur qui ci attende a far le spese
A un suo luogo Pillo nominato,
E visitate appresso alcune chiese,
Seudo tardi, un piovan c'ebbe insegnato
Certe strade, ch' ei disse esser più corte,
Che ci ebbero a menar quasi alla morte.

8. Scesi nel precipizio d'una valle,
Eran ventiquattr' ore, fummo persi,
E dinanzi, e d'intorno, e dalle spalle
Ci trovammo nel bujo esser sommersi:
Sentier non si vedeva più, nè calle (4)
Certo e sicuro; e ve n' eran diversi
Storti, lubrici, ripidi e sassosi,
Ove sta per fiaccarsi il piè che posi.

9. Tenta l'un piè, col proprio suo periglio,
Per fare scorta all'altro, i sassi infermi (5):
Davano a gambe e braccia ognor di piglio
Rovi e ginepri (6), e non v' erano schermi;
E s'all'andar di qua cieco m' appiglio,
Gli altri che non mi veggono, e stan fermi
Inrisoluti, o prendono altra strada:
Nè sa per tanto alcun dove e' si vada.

10. S' un porge ajuto a quel che sta cadente,
Cade ei primiero, e l'altro gli vien sopra:
E, 'nselvati e perduti interamente,
Senza consiglio tutti stián sozzopra,
Quando per quella selva di repente
Avvien ch' una gran pioggia ci ricopra.
Questo restava in sulle due di notte,
Smarriti per le selve e per le grotte (7)!

11. V'avean donne e donzelle ammano ammano (8)
Affatto sbigottite e mezze morte,
Le quai voler confortare era invano,
E invano era chiamar soccorso forte:
Pastor mai non rispose nè villano,
E attendiam pure a andar per vie distorte;
Ma fradici, fangosi, e nel sudore
Notando, alfin vedemmo uno splendore.

12. Per l'Ocean non fu mai navigante
Che, dopo una lunghissima tempesta,
Si vedesse apparir Santermo (9) innante,
Che provasse letizia come questa.
Donne e uomini tutti in quello istante
Verso il bramato lume alzar la testa,
Avendo ogni periglio per niente,
Vistisi presso a casa finalmente. —

13. Gambasso si trattien sotto i castagni
E le querci foltissime del bosco,
Fra 'l sonno e la vigilia co' compagni
Insin che si rischiari l'aer fosco,
E ch'ei pensi che là s'empiano i gagni (10),
E ch'e' sia tempo d'infondere 'l tosco
Nel dolce degli sposi festeggianti,
E la vernaccia annacquar lor co' pianti.

14. Eran già le cervella spasimate (11)
E 'l salcicciotto e gli altri cominciari (12);
Veniven via le minestre lattate (13)
E gli agnellotti e i pottaggi (14) altri vari
(Perchè 'l lesso s'usava in quella etate
Darsi innanzi all'arrosto, e di qui impari
Chi la broda (15) a'banchetti dà dappoi,
E stolto mette l'carro innanzi a' buoi);

15. E 'l lesso pur mangiatosi e l'arrosto,
S'era venuto al servito del pesce;
Nè sendo tempo più di star nascosto
Ciascuno immascherato del bosco esce:
Fanno far la 'mbasciata, et è risposto
Ch' e' vengano; e di lor chi me' riesce
In premio porteranno il maggior dono,
E tutti gli altri qualcosa di buono.

16. Aveano in man certi lunghi martelli
Che parevan di legno inorpellati,
Ma armi da ribaldi e farinelli (16)
Erano, e piene d'aguti appuntati;
E tali al fianco lor pendean coltelli
Di foglie ricoperti e inargentati,
Quasi che fusser fatti di assicine;
Ma eran tutti lame dammaschine (17).

17. Cominciano a cantar col majo (18) innanzi,
Ma fu il lor canto un vespro siciliano (19):
E perchè allotta non s'usavan lanzi,
E potendo a lor posta metter mano,
Mentre i serventi levano gli avanzi,
E in cucina eran tutti ammano ammano,
Finisce 'l canto, e, i martelli alzati,
Dansi a mazzafrustar (20) que' convitati.

18. E voltossi Gambasso sopra Ajone
Che un brindis parea fare alla sua sposa,
Il quale, allor conosciuto il fellone,
Gli trae nel viso la tazza vinosa;
E piglia tempo, e toglie uno stidione
Di mano al quoco, che 'n vista giojosa
Venía con la padella per la mancia,
Come s'usava: or s'usa forse in Francia.

19. E con quel si schermisce e insieme offende,
Ben ch'assediato e quasi in una gabbia;
E accusa sè medesimo e riprende
Ch'a questo inganno pensato non abbia:
E di sdegno ardentissimo s'accende,
E schizza gli occhi, e si morde le labbia,
E di veleno livido si tigne,
E impetuoso la tavola spigne.

20. Fassi scudo d'un piatto et esce fuore,
E la sposa abbandona e la si obblía.
Ella diceva: Ove vai tu, mio core?
Passimi 'l tuo stidione, anima mia,
Pria ch'io ti vegga preda del furore
Di quel ghiotto, ribaldo, boja, spia,
Da quel porco Gambasso disonesto
Percosso, bastonato, infranto e pesto.

21. Dice Gambasso: To', beccati questa,
E una martellata tira a Ajone.
Tu menti, dice, Ajon (guarda se questa
Mentita luogo avea nella tenzone!
La collora il portava); e mette in resta,
Per infilzar Gambasso, lo stidione.
Si cansa questi, e del martel sì sodo
Tira, qual s'abbia a conficcare un chiodo.

22. Ajon s'abbassa e va sotto col capo,
E con un morso una poppa gli chiappa:
Il colpo del martel piomba, e fa capo
Nel mezzo appunto d'Ajon d'una chiappa,
E a dar nell'altra si rifà da capo:
Alza il braccio il feroce, e un gheron strappa
Del sajo d'Ajone, et il martel v'intriga;
E Ajon da gran periglio si distriga.

23. Attaccata la mistia in tal maniera,
Van raddoppiate le martella in volta;
E la sposa pur piagne e si dispera,
Et ha paura di non esser colta:
Et ella, e qualunque altra donna v'era,
S'è alfin sotto la tavola sepolta (21),
E stansi quivi insieme accoccolate
Sempre temendo esser laggiù frugate (22).

24. E guaste e conce mal da que' martelli,
Senza saper donde sperare aita:
Chiamano i padri, i mariti e i fratelli;
Ma chancherol e' pensavano alla vita.
Ma ecco rovinar tazze e piattelli;
Chè 'n quel trambusto la tavola, uscita
D'in su' trespoli suoi, n'andò sozzopra:
Restar le donne senza nulla sopra,

25. Cioè senza difesa e senza ajuto;
Ed esse e gli uomin pur tutti storditi.
E 'n tale occasion m'è sovvenuto
Del caso de' Centauri e de' Lapíti;
Se non che qui da vie più d'un aguto
Del capo del martel restar feriti
Poteano i convitati, e v'ebber sorte;
Là da tizzon di fuoco ebber la morte.

26. E sorte anche ebbe Ajon, ch'arrovesciata
La mensa, in quei ribaldi andò a cadere;
E rizzossi ogni donna ripiegata (23),
Che fu appunto quasi ch'un vedere (24)
Quando, l'una e l'altra anca rannicchiata,
Piombín si fa un nano, e intere intere
Drizza le gambe, e si stende a un tratto
In su la scena, e sì finisce l'atto.

27. E perchè quivi di molta virtute
Si trovan varie pietre e in larga copia,
Per trafugarsi e non esser vedute,
Si messero a cercar dell'elitropia (25),
E ne trovar non pur per lor salute
Ma da empierne intero un cornocopia (26):
Chi in man la tien, chi se la pone in seno,
O dove piace lor nè più nè meno.

28. Veggon non viste, e temono a ogni otta
Le membra de' mariti andare in pezzi,
E intanto van per questa e quella grotta
Cogliendo funghi e dori e verdemezzi (27);
E colà si tempesta e si forbotta,
E si dàn martellate a tutti i prezzi (28),
Contro alle quali gli assalíti Ajoni (29)
Fanno difesa con certi ostriconi;

29. Perch'a rovescio la tavola andata
Una gran massa se ne vedde in terra.
Mena i martelli quella mascherata,
Con l'ostriche quegli altri fan la guerra:
E vi corse anche più d'una sassata,
Onde quel fiumicel che si disserra
Nell'Elsa poi si disse Rio pietroso,
E 'l paese restò sempre ostricoso.

30. Avrebbe Unguento più d'una invenzione
Trovata nuova per negromanzía
Ad esterminio e a confusione
Di Gambasso e di quella sua genía;
Ma non l'avrebbe consentito Ajone,
Perchè gli sare' parsa codardía;
Chè, dove la sua forza lo sostiene,
Non vuol nugole o macchine da scene.

31. Gambasso con Ajon torna alle prese,
E in quella barabuffa il martel perde,
Getta lo stidion l'altro, e non attese
Che Gambasso ha 'l coltel; pur non si perde.
Per quel coltel si viene alle contese,
E ciascun qui forza e virtù rinverde (30):
Tòrre gliel vuole il forte Ajon di mano,
Gambasso l'urta e lo batte sul piano.

32. L'ira e la rabbia ch'arse il quor d'Ajone
Gli fa poi far sì celebre vendetta,
Che fu fortuna il cader rovescione
E lasciar l'orma il fianco in su l'erbetta:
Presto inarca la stiena, e in ginocchione
Resta, e 'n piè s'alza, e con tanta la fretta
Su l'elsa del coltel c'ha in man Gambassi
Getta le mani, e gliel toe s' e' crepassi (31).

33. E tiragli sei colpi in un baleno,
Due su le braccia, altanti in su la testa,
E con uno gli vuol passare il seno;
Ma, perchè quel si cansa, non l'assesta.
Tirane uno al piè manco, e coe 'l terreno,
E 'l coltel rompe, e qui finì la festa;
Chè mal concio Gambasso alfin si fugge:
Ajon, che vivo il vede, sbuffa e rugge.

34. Restasti, Ajon, nol niego, vittorioso,
Ma ne dolsero a te gran tempo l'ossa.
Gloria a Gambasso è l'essere stato oso
Venirti a petto, e trarti in una fossa.
E fè gran pruove il suo compagno Buoso,
E Giramonte della testa grossa;
E mal sapeva dire il tuo creato
Unguento, se da te non era ajutato (32).

35. Il rubesto Marcon da Collimoccioli,
E Buto e Cornacchion da Cellicciavoli,
Col Tronza e Tofanon, uomin non cuccioli,
Fruston da Tonda e 'l Macchia da Cabbiavoli
Quel che fecer quel dì tra gli elci e' succioli
Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli;
Ma lo celano a noi gli anni colpevoli,
E le memorie stracche e sdrucciolevoli.

36. Fece assai Zuccajon da Monterappoli
Con quella lancia sua tanto famosa (33),
Ch'un di sotto un di sopra avea duo rappoli (34),
O rappelle, overo era bipuntosa (35):
Con essa opre d'onor produsse a grappoli
In difesa d'Ajone e di sua sposa;
Poi l'appese per voto, com'è usanza,
E ne va attorno ognor la rimembranza.

37. Rotto il coltello, in man ricca e dorata
Di Gambasso ad Ajon rimasa l'elsa,
Di sdegno ardendo ancor, l'ebbe avventata
Nel fiume, che però detto è poi l'Elsa;
Chè, se l'avesse al suo castel portata,
Montajone una Roma era in Valdelsa,
Colle, Sangimignan, Certaldo, e tanti
Nobil castelli rimanean furfanti (36).

38. Molte avventure e accidenti strani,
Come si sa che avvengon ne' conflitti,
Occorser quivi nel menar le mani,
Nel fugar, nel fuggire, e fermi e ritti;
Opre di cortesía, atti inumani
De i vincitor superbi sopra i vitti;
Eppur da rider fuvvene qualcuno:
Ma i' ve ne vo' contar solamente uno.

39. Un certo non so chi di quei d'Ajone,
Per soprannome chiamato Malocchio,
Tira 'n un de' nemici un ostricone
E 'l colpo aggiusta e gli ricopre un occhio;
Raffibbia l'altro, e sull'altro gliel pone,
E fàllo, con le mustrice, da cocchio (37),
O da maneggio piuttosto, un cavallo,
Ch'un pezzo s'aggirò cieco in quel ballo.

40. Esser non può ch'essendo voi ragazzo
Voi non faceste tal volta a Sonaglio (38),
E correndo a chius'occhi pel terrazzo
Or sentirvi frustar con un guinzaglio,
Or percuoter con mano, or con un mazzo
Di corde, dirvi: Beccati quell'aglio;
Così quello sgraziato di ch'io parlo
Parea tutti invitare a ripicchiarlo.

41. Gambasso spaventato fugge via
Com'un bandito a uscir di quei confini:
Si volta indietro, e gli par tuttavía
Vedere Ajon che lo pigli pe' crini,
E ne faccia salciccia e notomía.
Ajon gli dice: Gambasso, que' pini (39),
Que' pin, Gambasso; ma Gambasso tace;
E dàgli allotta del buon per la pace (40).

42. Messo in fuga Gambasso, e seco insieme
Quegli altri appoggiator della labarda,
E quei d'Ajon riunitisi insieme,
Le donne intanto pensano una giarda (41):
Tornan là dov'Ajon di rabbia freme,
E della moglie e di quell'altre guarda;
E, non vedute, vogliono il bordello (42),
E passatempo piglian si di quello.

43. Alza Figline al ciel strida e querele,
E finge creder che 'l suo Ajon sia morto,
E piagne e dice spesso: O mio fedele,
Ajon mio bel, tu se' ferito a torto.
Risponde Ajone: Sposa mia di mèle,
Io vivo, e più che mai amor ti porto:
Et ella mostra avere opinione
Ch'ei non sia Ajon, ma sia l'ombra d'Ajone.

44. E così 'l tiene un pezzo in su la gruccia (43),
E 'l simil fan con gli altri l'altre donne.
Stupisce Ajone, e pare una bertuccia:
Stupiscono quegli altri, e pajon monne.
Era tra loro una certa donnuccia,
Che si chiamava monna Laidonne,
Che disse: Or or belavi, pazzerelle,
E ora state a far le bagattelle (44):

45. Lasciatevi, mai più (45), vedere in viso,
Gettate i sassi via, vi venga il morbo.
La prima fu a gittar la Fioraliso,
E fè vedersi al suo Picchio dal Sorbo.
La sposa, tutta gioja e tutta riso,
S'accosta a Ajon, che 'n questo caso er'orbo,
E gli mette una mano in su la spalla,
Poi si scopre: ei la vede e vuol bacialla.

46. Tutte le maritate un cotal giuoco
Fecero, e le fanciulle il fer tra loro.
Fu rimessa la tavola al suo loco,
E ritornossi a finire il lavoro.
Con certe sue reliquie (46) tornò 'l quoco:
E perchè là non era il Pinadoro,
O 'l Borbottino o 'l Marzichi o 'l Pierone (47),
Finir le nozze senza confezione.

47. Venner le frutte, il formaggio e 'l finocchio,
Le pere cotte con qualche sfogliata:
Poi quivi stetter lungamente a crocchio
A ragionar della battaglia stata,
E a più d'un di lor lacrimò l'occhio
Nel fare il calicion la sua girata:
Il calicion che v'era d'ariento,
Che sol salvossi in quel sollevamento.

48. Tutti i bicchieri in quel trambusto strano
Andaron mal, de' quai molti accattati
S'eran da questo e da quel castellano,
E quanti n'eran per quei vicinati;
Ond'Ajon n'ebbe poi sin da Murano
A far venir più uomin salariati;
E messi dì e notte a far bicchieri
E altri vetri, e' v'eran sino a ieri.

49. Ma come avvien che, chi non può alla palla,
Cerca 'l compagno vincer con le carte,
Gambasso, a cui la sorte in arme falla,
Gareggiar vuol con Ajone in quest'arte;
E però sempre s'invetra e 'ncristalla (48)
Gambassi e Montajon parte per parte,
E fan gozzi (49) e ampolle da speziali,
Tazze, caraffe, buffoni, orinali. —

50. Questa mia storia potrebbe ir più a drento
Col crescer un gran tratto ancor di via,
E venire a seguir sì come Unguento
Ne'funghi fè a Gambasso una malia,
E lo fè entrare in innamoramento
Di Varna, bella fanciulla e giulìa,
La villa della qual forse due miglia
Era a Gambassi (50), e per moglie ei la piglia.

51. Ciò fece Unguento perch'era leale,
E volea tôr d'intrighi il suo signore,
Perchè Gambasso, sì fiero rivale,
Avrebbe con Figlin fatto all'amore;
Onde potea resultarne gran male,
Perchè Gambasso er' uom poi di valore:
E s'averlo un po'offeso io mi ritrovo
Fu per onor del successor di Buovo.

52. Venga altri, e, senza tôrre a Ajon la fama,
Celebri di Gambasso le prodezze,
E lodi quanto vuol Varna sua dama
Di leggiadrìa, di grazia e di bellezze.
Lodata io ho Figline, e or mi chiama
A tornar alle solite amarezze
Firenze, ond'ella insino a gola è piena,
Dov'ormai l'Ognissanti mi rimena.

Fine dell'Ajone.

CODA ALLA FAVOLA

1. La mia favola affatto era fornita
Secondo l'arte di chi ben compone,
Ch'allungar non si dee quand'è complita
Intera e tonda una metrica azione;
E 'l volerven aggiunger pur duo dita
Mi sarebbe paruta indiscrezione,
Ch'aver menato tanto il can per l'aja (51)
Dovea bastare al poetare in baja.

2. E sempre insino a ora io mi credetti
Che le code rendesser vie più belli
Gli asini, i cani, i cavalli, i muletti,
E cento altri animai, bestie e uccelli,
E ch'ornamento dessero ai sonetti,
Come lo danno i pennacchi a' cappelli;
Ma a' poemi eroici appiccate
Le code avea per cose sconsertate (52).

3. Pur, per dar luogo alla strana ambizione
Di chi di me si duole, e mi va grosso (53)
Dicendo, ch'io ho auta occasione
Di farli onore, e ho saltato un fosso (54),
Buscando andrò qualche po' d'invenzione
Per formare una coda il me' ch'io posso,
E aggiugnerla dietro a questa mia
Magra, smunta e cadente poesía.

4. AJON finì le nozze, ma molt'anni
Con la sua donna si trattò da sposo,
E fu sempre nemico degli affanni,
Lieto, gajo, festevole e giojoso.
Cultivò, piantò vigne, i facidanni
Fè mandare in galea, e, dovizioso
De' beni di natura, egli e la moglie
Si potetter cavar di molte voglie.

5. Or Montajone, or Figline abitavano,
Stagion per istagion, con tutti i commodi:
Oggi a pescar, domani a caccia andavano,
Ma ne' luoghi più facili e più commodi:
Godevan dell'amor che si portavano
Senza giammai patir disagi o scommodi,
Se non quel tanto che a Ajone er' utile
Per non tornare alla grassezza inutile.

6. Quest'è la vita ch'ogn'uomo dabbene
Dovrebbe elegger quando e' la può avere,
E avere in non cale ogn'altro bene,
E senza ambizion mangiare e bere:
Spensierato passar l'ore serene,
Chiudere gli occhi (55), e attendere a godere;
E chi 'l cervel vuol lambiccar, lambicchi,
E chi si vuole anche impiccar, s'impicchi.

7. Più figliuoli ebbe Ajone, e de' figliuoli
Nipoti, e de' nipoti bisnipoti:
Chi i Franzesi di lor, chi gli Spagnuoli
Seguitò, e si fecero uomin noti:
Chi navigando andò a trovare i poli,
E chi per terra paesi rimoti,
E chi di fare al calcio e chi alla palla
Gustò, chi più cavalli aver in stalla.

8. Durò la stirpe sua di ramo in ramo
Senza interposizion di nessun nesto (56)
(De' quai tanta dovizia oggi veggiamo,
Che pochi fiori origine han dal cesto) (57),
Durò, io dico, finchè volle Adamo
Padre di tutti, e poi fece del resto (58);
E questo avvenne nella prima guerra
Ch' i Fiorentini fecer con Volterra.

9. Sendo Volterra e i nostri alle contese,
E dandosi 'n sul capo tutto giorno,
Quella s' unì col popol genovese,
Credendo i Fiorentin tòrsi dattorno.
Genova spesso le facea le spese,
E riempieva della copia il corno (59)
Con vettovaglia e altri ajuti grati,
Com'usan far tra loro i collegati.

10. Il castel di Figline, Figlin detto
Dalla donna di cui cantando scrivo,
Dai Fiorentin sendo d'assedio stretto,
Dai Genovesi era tenuto vivo:
Onde a un Fiorentin venne un concetto
Molto sottile e molto intellettivo (60);
E questo stratagemma il buon soldato,
Ch'io vengo a raccontarvi, ebbe pensato:

11. Fra quei che più apprezzan lor regali
(Taccio delle lor belle confetture)
Io vo' 'nferir d'opera di speziali,
Son certe torte dette gattafure:
Quel bello ingegno stese su più pali
Un alto scatolone, e ben sicure
Vi messe dentro armate più persone,
E 'l coperse d' un gran gattafurone.

12. E perch' alta la macchina 'n tal modo
Per reggimento d'una torta sòla
Avría potuto far temer di frodo
(Odi d'inganno non più esperta squola)
Quasi più torte soprapposte in modo
Che noi usiam di dire a suola a suola,
Ricigne d'orli del medesmo imbratto (61),
La scatola a far credere torte affatto.

13. E, ordinata una barella giusta
E ben capace a sostenere il pondo,
Dieci stanghe per manichi v'aggiusta;
Su vi collóca l'edificio tondo,
E ve lo lêga con più d'una susta (62),
E venti uomin v'adatta, e guarda a tondo,
E gli scee tali ch'abbiano il cucuzzo (63)
Il più che fusse possibile aguzzo.

14. E un araldo ch'avea 'l favellare
Tal che pareva aver sempre 'l singozzo
Eleggono, e con arte ammaestrare
Il fanno perchè parli sempre mozzo.
Mandanlo a' Figlinesi a presentare,
E la luna lor mostrano nel pozzo;
E l'accompagnan con doni altri tali
D'ordin de' Genovesi sociali.

15. Parendo questa offerta non usata,
Si dubita se pratica si dia (64).
Dice qualcun: Quest' è una 'ncannata (65):
Che 'n quella torta il nostro mal non sia (66)!
Alza la voce la gente affamata:
Non si rifiuti una tal cortesía;
E vuol che a tutti i mo' s' apra la porta
Al regio don di quella immensa torta.

16. Vi s'opponea col dir Brun senatore:
Voi volete accettar la vostra morte,
Stia pur, stia pure un cotal don di fuore;
I Genovesi non fan sì gran torte.
Che temi tu? diceva un pazzo umore;
E creder fa quel vecchio un uom malforte
A quella turba troppo ingorda e pazza;
E vuol che 'l gran torton si porti in piazza.

17. Perchè la porta capace non era,
Si fan tosto venir picconi e pali,
E l'una e l'altra reggia (67) intera intera
S'ordina che si spianti, e che si cali
Il ponte: e incontro a quella una bandiera
Mandasi; e di stormenti musicali
Grossi e minuti al ciel vola il concento,
E la rovina di Figlin va drento (68).

18. Or per spedirmi con brevi parole,
Dico che, quando fu l'ora opportuna,
Quelle genti appiattate usciro al sole
Per una cateratta a una a una.
Per metter entro quella strana mole
I Fiorentini aspettâr l'aria bruna,
E la seguíro; e fu lor facil gioco
Arder la terra e desolare il loco.

19. E la parte maggior de' Figlinesi
Vi restò morta, e fra' pochi scampati,
Successori d'Ajon conti e marchesi
Ebber necessità di farsi frati.
Fu poi fatto signor di quei paesi
Il capitan di quei gattafurati;
E messi i Volterrani in gran timore,
Trionfò poi com' uno imperatore.

20. Fu nobil cavaliere ardito e forte,
E fu chiamato il Sir della Vitella,
Perch' una volta tolse dalla morte,
Esposta al sacrificio, una donzella,
E 'n sua vece condur fece a tal sorte
Una giovenca oltr' a misura bella,
Onde la giovinetta liberata
D' un cortese regalo a lui fu grata:

21. Del bel vermiglio manto a liste d' oro,
Rigato a foggia d'angoli e di squadre,
Onde, lei posta a quel crudel martoro,
L' avean discinta le spietate squadre;
Poi, liberata, resole da loro,
Ne fece dono a lui, che più che padre
Le diè la vita; ed ei ne fè la 'nsegna
Che portò poi sua stirpe illustre e degna.

22. Filli avea nome la donzella chiara,
Che fu da lui poi sino a morte amata;
E perchè ell'era di bellezza rara,
Da lui con pompa celebre sposata,
Et ognor da lui detta Filli cara,
Filli mia bella, Filli desiata,
Diè cagion che 'l suo sangue, e non è baja,
Si disse Fillicara, or Filicaja.

23. Questi delle rovine miserande
Alzò un palazzo bello e signorile,
Che da' posteri poi fatto è più grande,
Nè dai regii palazzi dissimile;
Dove si sguazza, e mangia altro che ghiande,
E d' un buon vin vi si beon le pile:
E, in memoria del caso di Figline,
Vi si fan gattafure senza fine (69).

FINE.

NOTE AL CANTO TERZO

(1) *Provvisanti* è quello stesso che *Improvvisatori.*

(2) *La Cecchina di que' tempi.* Doveva questa Cecchina essere a'tempi dell' Autore il caffo delle cantatrici.

(3) *Sta sul tergo* cioè *lo signoreggia, gli sta a cavaliere.*

(4) *Sentier non si vedeva più nè calle certo. Sentieri* sono quelle viuzze segnate o ne' campi o ne' boschi delle pedate di uomo: *Calle* poi è qui usato pur propriamente per *Via di bosco stretta e sassosa,* ma pur tracciata dall' arte.

(5) *Infermi* val qui *Non istabili, non ben fissi nel suolo.*

(6) *Davano a gambe e braccia ec.* Intendi che i rovi e i ginepri agguantavano con le loro spine e pungevano le braccia e le gambe de' passeggeri, senza ch' e' potessero schermirsene.

(7) *Questo restava ec.* Come dire: A farci del tutto diserti mancava sol questo, che a quell' ora ci trovassimo in quel luogo.

(8) *Ammano ammano.* Meglio *A mano a mano;* e male *Mano mano;* e peggio *Mano a mano* come scrivono anche certi dottoroni in utroque nihil. *Ammano ammano* poi qui sembra significare parità; *Donne e donzelle ammano ammano,* cioè *così le une come le altre.*

(9) *Santermo.* Quelle luci che si vedono nella tempesta aggirarsi attorno gli alberi delle navi (o sia per immaginazione de' pericolanti, o per effetto naturale), e da cui tolgono i naviganti cagione a bene sperare, fur dette dagli antichi *luci di Castore e Polluce,* o *Castoree,* perchè si narra che comparissero allorchè pericolò la nave Argo, e si posassero sul capo di essi due fratelli che erano tra gli Argonauti, e che ne furono tenuti Dei, per lo essere tosto cessata la tempesta. Di Castore e Polluce i marinari cristiani ne fecer sant' *Ermo,* che è un santo venerato nel regno di Napoli. Dicono poi che quando le facelle son due è buon segno: quando è una, tristo.

(10) *I gagni. Gagno* sta qui per *Ventre.*

(11) *Spasimate* cioè *Finite di mangiare.*

(12) *Cominciari,* o come oggi si dice *i Principii.*

(13) *Minestre lattate. Minestra lattata* è zuppa messovi sopra un brodetto fatto con latte e uova.

(14) *Pottaggio* o *potaggio.* Voce francese, *Potage.* Val qui ogni sorta di zuppe o minestre.

(15) *Broda* è qui detto in generale per ogni sorta di pietanza brodosa.

(16) *Farinello* vale *Tristo, Furfante.* Volle forse la Provvidenza che

quel tristo il qual vituperò e svillaneggiò sì furiosamente il Monti, prendesse, per ignoranza di lingua, il nome dal fatto, mettendosi egli stesso quel di *Farinello*, che più adattato non poteva trovarlo a grufolare per tutto il Vocabolario. Bella fama ch' egli ha! delle sue *Osservazioni* se ne rinvoltano l' acciughe, o si leggono sol per deriderle; e della *Proposta* se ne fanno e rifanno edizioni, e vanno via a ruba. Bel danno che fece al Monti! Viva i *Farinelli* passati, presenti e futuri, a onore e gloria della cortesia e della urbanità letteraria; e ad onore e gloria della gentile famiglia de' letterati.

(17) *Dammaschine* vale *di buona tempra, come si fanno in Damasco.*

(18) *Majo.* È quel ramo d' albero fronzuto che portano coloro che vanno a cantar maggio. Majo fu pur detto quel ramo di albero ornato di fiocchi e postovi penzolone ciambelle, aranci ec., che gl' innamorati solevano piantar dinanzi all' uscio delle lor dame, onde uscì il proverbio *Piantar il majo ad ogni uscio*, detto a chi di tutte le donne fa il cascamorto. Vedi descritto questo *Majo* leggiadramente dall' Allegri (Rim. e Pros. 160-1 ediz. Amsterd.)

(19) *Fu un Vespro siciliano.* Intendi che fu il segno del loro sterminio, come il suono del Vespro fu il segno dell' esterminio de' Francesi a Palermo. Storia nota, e passata in proverbio.

(20) *Mazzafrustare*, cioè *battere, percuotere.*

(21) *Sepolta* sta qui per *nascosta.*

(22) *Temendo esser frugate* è lo stesso che dire *temendo di essere appostate e snidiate di laggiù, e sospinte con que' mazzafrusti.*

(23) *Ogni donna ripiegata*, vale a dire *accoccolata*, o *rannicchiata.*

(24) *Fu quasi che un vedere ec.* Intendi *Fu lo stesso che il vedere Piombino, quando ec.* ovvero, più liscia, *quelle donne fecero appunto come Piombino, quando* ec.

(25) *Elitropia* o *Elitropio.* È una gemma di color verde nubiloso, dice l' Arnobio, sparsa di stille pavonazze e con vene sanguigne sparse. — Le si attribuirono varie virtù; ed a Calandrino fu dato ad intendere che chi l'aveva addosso non era veduto da altrui, e fu mandato per essa nel Mugnone, che gli si disse menarne abbondantemente; e ne successe poi quel che ne successe. Anche le nostre donne avevano seco essa pietra, e con essa si celavano.

(26) *Cornucopia* è qui detto per *Vaso di gran capacità.*

(27) *Verdemezzi* val qui *Cominciati a infracidare.*

(28) *A tutti i prezzi*, cioè *Di ogni ragione, grosse, piccole ec.*

(29) *Ajoni* è lo stesso che *que' della parte d' Ajone.*

(30) *Rinverde* da *Rinverdere. Forza rinverde* vale *Acquista nuova forza.*

(31) *S' e' crepassi* importa qui *Voglia egli o no, per amore o per forza* lat. *Velit nolit.*

(32) *E mel sapeva dire ec.* Modo familiare al nostro popolo, ed è quello stesso che *Avrebbe avuto le sue, Sarebbe stato fresco, Sarebbe stato mal concio.*

(33) *Con quella lancia sua ec.* C' è il proverbio della *Lancia da Monterappoli che pugneva per tutti i versi*; e si applica a cosa o persona nociva per ogni conto.

(34) *Rappoli* e *Rappelle* mancano al Vocabolario, nè io ne ho mai trovato esempio. Sembra per altro che vaglia *ferro appuntato*, a come dice appresso il poeta.

(35) *Bipuntosa*, cioè *A due punte*.

(36) *Rimanean furfanti*, cioè *Di poca stima, appetto a Montajone, e vili*.

(37) *Mustrice* non è nel Vocab. ma par che voglia dire *Parócchi*.

(38) *Sonaglio* è giuoco fanciullesco simile alla *Moscacieca*. Dicesi pure *Beccalaglio*. Puoi vederlo descritto nelle note al Malmantile.

(39) *Gambasso, que' pini* ec. Gli ricorda il mal giuoco de'pini, per vedere se, beffandolo, si accende d' ira e torna addietro.

(40) *Dagli del buon per la pace* vale *Passa sopra e dissimula l' insulto, per non riaccender la mistia*.

(41) *Giarda* vale *Beffa*.

(42) *Vogliono il bordello* significa *Vogliono la baja, Voglion far delle celie*.

(43) *Il tiene sulla gruccia* cioè *Si diverte alle sue spalle*.

(44) *A far le bagattelle, Scherzare, Darsi buon tempo* è tutt'uno.

(45) *Mai più* Esclamazione di desiderio usitatissima in varii modi dal popolo — *Ma' più che arrivi! — Quando viene? — Domani — Oh ma'più!* — e simili.

(46) *Reliquie* cioè *Roba avanzata dopo quel trambusto*.

(47) *Il Pinadoro, il Borbottino ec.* Questi erano come chi dicesse i *Castelmur*, i *Doney*, e i *Wital* di que'tempi.

(48) *S'invetra e s'incristalla* cioè *Vi si lavorano sempre vetri e cristalli*.

(49) *Gozzi* sono *Vasi di vetro col collo lungo e stretto*.

(50) *Due miglia era a Gambassi* — La preposizione *A* segna qui benissimo relazione di distanza di luogo. E questo esempio è opportunissimo, dacchè anche la *Crusca novella* (pag. 9. col. 1.) fra quegli esempj che reca di preposizione A *usata nella relazione* di distanza o lontananza, non ne reca pur uno dove tal relazione la segni proprio la preposizione (come è nel nostro, e come dovrebb'essere in tutti gli esempj, a voler che il tema o il paragrafo fosse posto bene), ma per tutto v' è spiattellato il *lontano* o *distante a*; il che rende ancella affatto la preposizione, e togliendole tutta la virtù, la fa essere un puro segnacaso; che sono preposizioni sì, ma di poca lena; e disparevoli fra le altre. Vedi come di questo punto (altra volta da noi discorso) ne parla da suo pari il Gherardini nel Supplimento a' Vocabolarii (pag. 5 col. 2 massimamente); e come da maestro ha ordinato e spiegato la materia della preposizione A.

(51) *Menato il can per l'aja*, cioè *tirato in lungo la mia storia*.

(52) *Sconsertate* cioè *Fuor di luogo, fuor di proposito*.

(53) *Mi va grosso* vale *Mi tien muso, si mostra sdegnato meco*.

(54) *Ho saltato un fosso* cioè *Ho lasciato fuggirla essa occasione, e non ho parlato di lui*.

(55) *Chiudere gli occhi* cioè *Non occuparsi di nulla, lasciar ir l'acqua alla china* ec.

(56) *Senza interposizion di nesto*. Vuol dire che la generazione durò

di padre in figlio, senza che fosse chiamato niuno erede di fuori della famiglia, e che ne pigliasse il nome per continuarlo, come suol farsi quando una casata si spenge. E ci calza ottimamente la metafora dell'innesto.

(57) *Pochi fiori* ec. Dice che vi sono poche famiglie che sieno veramente durate di generazione in generazione senza chiamar eredi di fuori.

(58) *Fece del resto* vale *Si spense, finì.*

(59) *Riempieva della copia il corno.* Intendi *La teneva abbondante di vettovaglie.*

(60) *Intellettivo* cioè *Da uomo di sottile intelletto.*

(61) *Del medesimo imbratto*, cioè *Della pasta di esse torte.*

(62) *Susta* vuol dire *corda.*

(63) *Ch' abbiano il cucusso* ec. Par che dica *cucusso aguto* per *cervello sottile*; chè a quella impresa c'era bisogno di gente animosa e ben avvisata.

(64) *Se pratica si dia.* Se si lascino entrare.

(65) *Un'incannata.* Un'insidia, un inganno.

(66) *Che in quella torta* ec. Ellissi, il cui intero è: *Guardate*, o *Non vorrei*, o *Dio voglia che in quella torta non sia la nostra rovina.*

(67) *L' una e l' altra reggia.* Cioè *l' una e l' altra parte dell' uscio*, ovvero *Tutte e due l'imposte.* Dante pure usò *Regge* per *Porta*; e vedi quel verso da me illustrato a car. 663 della *Etruria*, Anno I.

(68) *E la rovina di Figlin.* Avrà ben veduto il lettore come abbia il Nostro messo in parodía il fatto del cavallo trojano.

(69) E qui avrà già ammirato il lettore come ingegnosamente, e bizzarramente ad un'ora, sia entrato il Poeta a parlare della nobil famiglia da Filicaja; e quanto è feconda la sua fantasía nel trovare barzellette, e quanto maestra la sua penna nel vestirle così di garbo.

DICHIARAZIONE

Si va spargendo da taluno (a che fine non so, ma tristo senza alcun fallo) che l'*Etruria* è avversa per istituto e vilificatrice della I. e R. Accademia della Crusca: e però mi sembra necessaria questa dichiarazione.

Io sottoscritto Direttore di essa Etruria riverisco, per il suo istituto e per il moltissimo pro' che ha fatto e che potrebbe fare alle nostre lettere, l'Accademia della Crusca: riverisco ed osservo, come è debito, molti Accademici, che onorano esso collegio con la scienza e con le lettere, non che con la loro dignità: riconosco aver l'Accademia della Crusca autorità legittima di giudicare in cose di lingua; e mi rassegnerei a confessar per erronei i miei scritti filologici, quando per tali fossero sentenziati dalla intera Accademia.

A questa venerazione poi ed osservanza non mi par che si opponga l'aver io notato, o il notar che potessi fare, gli errori che sembranmi corsi nella V.ª impressione del Vocabolario, perchè il Vocabolario è lavoro umano, e come tale non libero da mende; tanto più che può bene alcuna volta non prevalere, nella compilazione di esso, la sentenza migliore: perchè stimo non dover essere offesi gli animi gentili da una critica urbana ed onesta: perchè alcuni errori confessa esserci nel suo Vocabolario l'Accademia stessa; e perchè in fine le mie note medesime le intendo sempre fatte a correzione, non di questo o di quello Accademico, ma della intera Accademia.

Non osta neppure a tal venerazione ed osservanza il volgermi alcuna volta, a viso aperto e con qualche motto,

ma senz'ira, verso certi Accademici o loro manutengoli, da' quali sono stato, ed in aperto ed in segreto, svillaneggiato e perseguitato fieramente e nel modo più vile e indegno; dacchè non sono così scioccio ch'io faccia gravare la costoro vergogna su persone specchiate e venerabili, che di tali infamie si stomacano al certo: e di sì fatto mio pensiero ne do in prova l'aver io nominato con rispetto e con lode sincera non pochi Accademici, ogni volta che mi è venuto bene il farlo.

Questa, come suol dirsi, è la mia *profession di fede letteraria*, e questo ho voluto dichiarare, pregando che si abbiano a mente le presenti mie parole, innanzi di giudicare le cose mie; e disdicendo e riprovando quel che mai potessi avere scritto (chè nulla non ho scritto a mio sciente) da potersi apprendere per men che riverente alla intera Accademia. Mi rimetto poi alla gente onesta e discreta.

P. Fanfani.

AVVISO

Alla Stampería sulle Logge del grano, in Firenze, si vendono alcune opere ascetiche di S. Bonaventura, volgarizzate nel trecento, e pubblicate dal P. Sorio, le quali sono *La Teología mistica* (inedita), *La Meditazione sopra l'Arbore della Croce*, *L'esposizione della Salveregina*, *Lo Specchio della Vita spirituale* (inedito), e *La Leggenda di S. Francesco d'Assisi:* il tutto in un bel volume a due colonne, in 4.°, con ritratto del Santo.

Si vende pure il primo volume de' Morali di S. Gregorio, ridotti alla vera lezione dallo stesso P. Sorio; al qual primo di corto terran dietro gli altri due volumi.

Il Direttore
P. Fanfani

L'amministratore
G. Polverini

SPOGLIO LESSICOGRAFICO DELL'AJONE

(Continuazione e fine)

Filateria, Inganno, Beffa.

(1, 42) E per venire a'bramati cimenti, Ordiscon varie filaterie e trame.

In questo senso manca.

Fittone, Fittoni sono quelle grosse pietre che si trovano fitte in terra su pe' boschi, e che sono buon appoggio a chi vi ripisce.

(2, 61) O quante volte ansò su pe' fittoni, Salendo ai monti ov' ella al sol sedea!

In questo senso manca.

Foglia, si dice di Metallo ridotto a sottigliezza come di foglio: e quando è usata assolutamente s' intende di piombo.

Vedi l' es. in Assicina.

Il Vocab. ha due es. di prosa al § 3, dove è espresso il metallo onde è fatta la foglia. Così assoluto manca.

Fogna, dicesi familiarmente Colui che mangia molto e d'ogni sorta cibo.

(2, 27) Le fogne per allor vi fummo noi. (*Parla qui della etimología di Fogneto, e dice che prese nome da loro, perchè, mangiandovi a crepapelle, furono essi veramente fogne*).

In questo significato manca.

Furfante, detto di un paese, vale Vile, Dappoco, Non degno di esser ricordato.

(3, 37) Colle, Sangimignan, Certaldo, e tanti Nobil castelli rimanean furfanti.

In questo significato manca.

Gagno, lo Stomaco, o il Ventre.

(3, 13) Gambasso si trattien . . . . Insin che si rischiari l'aer fosco, E ch' ei pensi che là s' empiano i gagni.

Il Vocab. ne ha sol uno della Fiera. Poteva anche farsi frase di *Empiersi il gagno* per *Mangiare* : ed essa pur manca.

Gattafura, Specie di torta alla genovese, come chi dicesse *La fura la gatta*, tanto è buona al gusto.

(Agg. 11) Fra quei che più apprezzan lor regali... Son certe torte dette gattafure.

Manca al tutto. Altri forse dirà che qui è data per voce genovese; ma egli noti che il Poeta la usa come di suo nell'ultimo verso di questa *Favola*.

Gattafurone, Gattafura grande.

(Agg. 11) Vi messe dentro armate più persone, E 'l coperse d' un gran gattafurone.

Manca affatto.

Gomitolino, Piccol gomitolo.

(2, 36) Sciolto un gomitolino, un capo a quella Ne cala giuso.

Manca affatto.

Gozzo, Terzino da vino col collo stretto e lungo.

(3, 49) E fan gozzi e ampolle da speziali.

V'è solo un es. del Redi.

Grandezza, Mostra di ricchezza e di nobiltà, Magnificenza.

(2, 115) E l'ostriche vi fur per più grandezza.

Manca in questo significato.

Guardare di una persona o di una cosa, Cercarne guardando qua e là.

(3, 42) Tornan là, dov'Ajon di rabbia freme, E della moglie e di quell' altre guarda.

Il Vocab. ne ha solo uno del Sacchetti § 48.

Hinc inde, Da una parte e dall'altra. È un de' tanti modi latini rimasti nella lingua, come *Ad unguem*, *Ab experto*, *Ex abrupto*, e simili.

(2, 24) Or voi v' immaginate le carezze . . . . . Hinc inde fra nipoti zie e zie.

Manca affatto.

Illiquidirtisi il cuore ec. Venir meno dalla consolazione.

(1, 45) Ma va tutto sozzopra, e par che arda E senta l'alma illiquidirsi e 'l quore.

La frase manca; e v'è solo ILLIQUIDIRE, con un es. ma neutro.

Imbeccata, Quanto beccume si dà a' polli in una volta.

(2, 65) E della chioccia che vi fu trovata V'avrei forse ricolta una imbeccata.

In questo senso manca. Il Vocab. ha un es. per *Quanto cibo si mette in una volta in becco a un uccello.*

Incristallarsi, detto di un paese perchè vi si lavora il cristallo.

(3, 49) E però sempre s'invetra e 'ncristalla Gambassi e Montajon ec.

Manca in questo significato.

In diligenza, Con sollecitudine, Con premura.

(2, 13) E ci accarezza e mostra in diligenza Un bel quadro che v'è ec.

Il Vocab. ha 2 es. del Davanzati. Questo si reca perchè è di poesía, e perchè mostra che non si dice solo del far viaggio, come sono i detti esempli.

Infermo, Non fermo, Non ben fisso nel suolo.

(3, 9) Tenta l'un piè, col proprio suo periglio, Per fare scorta all'altro, i sassi infermi.

Manca in questo significato.

Inselvato, Avanzatosi nella selva.

(3, 10) E, 'nselvati e perduti interamente, Senza consiglio tutti stiam sozzopra.

Manca al tutto.

Intellettivo, non riferito all' uomo, ma all' azione o al pensiero, vale Degno di uomo di intelletto.

(Agg. 10) Onde a un Fiorentin venne un concetto Molto sottile e molto intellettivo.

Manca in questo senso.

Invetrarsi, detto, come *Incristallarsi,* d' un paese, perchè vi si lavora molto il vetro.

Vedi l'es. in INCRISTALLARSI.

Manca affatto.

Lampeggiare, detto figurat. d'una virtù per Rilùcere, Esser in alcuno in sommo grado.

(2, 88) Poichè grazia e virtute in un composto L'una nell'altra in lui splende e lampeggia.

In questo significato manca; e mi par notabile.

Lasciare del pelo o il pelo, Soffrire danno o detrimento in una impresa.

(2, 100) E a Gambasso avrebbe perdonato . . . Purch'ei non vi lasciasse del suo pelo.

Il Vocab. ne ha sol un es. di prosa; ma di qualità ben diversa dal nostro.

Lasciare in zeri alcuno, Lasciare di parlarne, Non nominarlo.

(2, 92) Ma deh! per Dio, che quei ch'io lascio in zeri Non rivolgano in me le luci torte.

Manca la frase.

Legname, usato in plurale, vale Tutti i mobili di legno che sono in una casa.

(1, 17) E fa tutto spazzare il pavimento, E spolverare i legnami, e pulire Tutta la casa ec.

In questo significato manca.

Libratamente, Con equilibrio, Equilibratamente.

(2, 38) Libratamente in giù la voga prende, E sovra 'l gammurrin volando scende.

Manca affatto.

Lunetta, Pasta dolce, detta così dalla forma di mezza luna.

(1, 56) . . . ecco venir in frotta La vernaccia e 'l burian dietro a i cialdoni, E la pastareale e le lunette.

Manca in questo significato.

Magro, detto di composizioni letterarie, vale Mancante di pregio.

Vedi l'esempio in SMUNTO.

Manca in questo significato.

Malforte, Debole, Vile, Di piccolo animo.

(Agg. 16) Che temi tu? diceva un pazzo umore: E creder fa quel vecchio un uom malforte.

Manca affatto.

Maneggiare, detto per catacresi di cosa che non si tratta con le mani, Usarla, Adoperarla.

(1, 15) E raccontava . . . Quai maneggiavan meglio le pianelle Su 'l ballo della trottola e del pome.

Manca in questo significato.

Mazzafrustare, Percuotere, Battere.

(3, 17) Finisce 'l canto, e, i martelli alzati, Dansi a mazzafrustar que' convitati.

Manca affatto.

Mazzo di fune, Fune di una data lunghezza avvoltata e riavvoltata, che si annoda a mezzo con uno de' suoi capi.

(2, 35) . . . . vide per terra sparso Ella di corde un mazzo e starsi ozioso.

Manca; e ci par da registrarsi, essendo questo ben diverso da ogni altro *Mazzo* di checchessía de' registrati nel Vocabolario.

Menare l'anche, Camminare.

(2, 3) E con gli altri mi metto a menar l'anche.

Manca questa frase.

Merendella, Cosa solita da mangiarsi a merenda.

(2, 15) Capperi, ulive, cialdoni e ciambelle Dettonci, e altre simil merendelle.

Manca affatto.

Meriggione, Perdigiorno, Chi sta ozieggiando ne' luoghi di passeggio per occhieggiar donne.

(1, 68) Scopre alquanto la gamba, e 'n pianelline Si fa vedere a molti meriggioni.

Manca affatto.

Minestra lattata, Zuppa messovi sopra un brodetto con latte e uova.

(3, 14) Venivan via le minestre lattate E gli agnellotti e i pottaggi altri vari.

Manca affatto.

Monachina, vezzegiativo di Monaca.

(2, 17) Le donne fan di nuovo i convenevoli Con quelle monachine.

Il Vocab. ha solo un es. del Malmantile, ma figurato, cioè le monachine della carta bruciata. In senso proprio manca; ed è di

uso comune solendosi sempre chiamar così le monache da chi sia loro affezionato.

Monnone, accrescitivo di Monna.

(1, 35) L'avrebbe amata com'un monnon brutta.

V'è solo un esempio della Fiera.

Mozza, Così chiamansi certi piccoli caci chiusi in una vescica e legati a mezzo. Usano massimamente nel Romano e nel Napoletano, dove le chiamano *Mozzerelle*.

(2, 102) Già già gli porta polli ogni villano: Pippioni e uova e marzolini e mozze.

Manca affatto.

Musaico, Add.' Lavorato a musaico.

(2, 66) La sala per musaica pittura Era sì ricca, che ec.

Così adiettivo mancherebbe; se non che il Vocab. ne registra un es. di *Guido giudice*, là tra' Musaici sostantivi.

Mustrice, *Mustrici* per avventura sono qui i *Parócchi* dei cavalli.

(3, 39) Tira 'n un de'nemici un ostricone E 'l colpo aggiusta e gli ricopre un occhio: Raffibbia l'altro, e sull'altro gliel pone, E fàllo, con le mustrice, da cocchio, O da maneggio piuttosto, un cavallo.

Manca affatto.

Notare nel sudore, Sudare stemperatamente.

(3, 11) Ma fradici, fangosi, e nel sudore Notando, alfin vedemmo uno splendore.

Questa frase manca al Vocabolario.

Occhiale del cannone, Canocchiale.

(1, 11) E con l'occhial guardava del cannone, Che poi smarrissi, e or s'è ritrovato Da chi anche le stelle ha ripescato.

Manca al Vocabolario; ed esempio simile a questo può aversi dall'Allegri.

Ordine, Imbandigione.

(2, 115) Fu ricco a carne (*il pranzo*) e fuvvi di Fucecchio, Di fiume e mare a pesce un ordin magno.

Un solo di prosa, e non bene aperto, ne ha il Vocab.

Ostricone, Accrescitivo di Ostrica.

(3, 28) Contro alle quali (*martellate*) gli assaliti Ajoni Fanno difesa con certi ostriconi.

Manca affatto: ed altro esempio vedilo qui nello *Spoglio* in MUSTRICE.

Ostricoso, detto di luogo, vale Che v'è delle ostriche, o dei gusci d'ostriche.

(3, 29) E 'l paese restò sempre ostricoso.

Manca affatto.

Palagiotto, Palagio di qualche importanza.

(1, 11) Ajone in cima di Volterra aveva Un palagiotto, o vero un torrione.

Manca affatto.

Paracuore, il Polmone (*Vocab.*)

(2, 106) ..... adopra Per sue pillole, allor ch'egli è infreddato, Più paracuori in rete di castrato.

Il Vocab. ne ha solo un es. di prosa.

Passatojo, Ogni argomento posticcio da passar fossati o fiumicelli, e specialmente quel Filare di pietre, o grossi ciottoli, che si mettono a traverso la corrente per passarvi su e non s'immollare.

(1, 68) Con una mano il grembiul su Figline S'alza..... Per passar l'Era con la madre Ine Su certi passatoi tentennoni.

Il Vocab. ne ha solo un es. di prosa, a cui pone questa dichiarazione: *Pietra o Sasso che serve a passar fossati o rigagnoli*. Qual ella sia parole non ci appulcro.

Pastareale, Pasta fatta con farina, zucchero, e torli d'uovo, mescolato il tutto con le chiare montate.

Vedi l'es. in LUNETTA.

Il Vocab. ne ha solo un es. con dichiarazione mal propria.

Pazzuomo, Tutto una parola come *Galantuomo.*

(1, 74) Non bisogna far troppo del pazzuomo.

Manca al Vocab. Altro esempio lo dà l'Allegri pag. 165 (*ediz. Amst.*)

Pecciuto, Di grossa peccia, o pancia, Panciuto.

(2, 106) Vi furon due da Peccioli pecciuti.

Manca affatto.

Pesciaccio, Peggior. di Pesce.

(1, 73) Et escon su certi pesciacci improntì, De'quali or questo or quell'altro l'acciuffa.

Ve n'è solo un es. in prosa del Salvini.

Pésta, L'atto del pestare checchessía co' piedi.

(1, 85) Una pésta non fu mai di vendemmia, Com'ei, diceva, vuol pestar costui.

In questo senso manca al Vocabolario. Nella nota 87 del canto 1, dissi che questa *pésta* era nel significato di *bussa*, riferendomi al *pestare* che le fa seguito e che è in quel senso: ma propriamente sta per il puro atto del *pestare*, come di vendemmia si fa all'uva.

Piantarèla, Antico ballo contadinesco.

Vedi l'es. in CHIRINZANA.

Manca affatto.

Pigliarsela in barzelletta, Stimar che una cosa sia detta o fatta per baja, Metterla in canzonella.

(1, 33) Gambasso se la piglia in barzelletta, E dice sorridendo: S'io lo so.

Frase dell'uso; e manca al Vocabolario.

Pigliarsi passatempo di uno, Sollazzarsi alle sue spalle.

(3, 42) E, non vedute, vogliono il bordello, E passatempo pigliansi di quello.

Manca la frase al Vocabolario.

Pizzicare, detto di strumento a corda, vale Fargli render suono distraendo le corde più o men leggermente con le dita secondo che vuole la musica.

(1, 24) Vieni, e la lira tua ritemperata Pizzica e tocca ec.

È voce dell'uso, e manca al Vocabolario.

Poemone, Accrescit. di poema.

(2, 32) Ond'è ch'io vi consigli e ch'io vi dica, Per arricchire il vostro poemone, Che ec.

Il Vocab. ha solo un es. di prosa.

Pome, o **Ballo del pome,** Antica danza contadinesca.

Vedi l'es. in MANEGGIARE.

Manca affatto.

Poslíminio, Ritorno da luogo lontano. (Vedi la Nota 12, del canto 1.)

(1, 6) Dopo il suo desíato poslíminio Gli fer tôr moglie i popoli importuni.

Così scritto manca affatto. In *Postliminio* v' è un es. della *Fiera*, dove per altro vale *Prigionía.*

Prendere il viaggio da un luogo, Partirsi.

Vedi l'es. in Cantar maggio.

Il Vocab. ne ha solo un es. ma in significato assoluto, senza che sia espresso il nome del luogo; e dove si legge *Prendere i viaggi.*

Provvisante, Poeta che dice all' improvviso, Improvvisatore.

(3, 2) Vennervi d'ogni parte giocolari, E cantatori e provvisanti rari.

Il Vocab. non ha es. di poesía; e la dice voce poco usata.

Raccettare, Stare a ricevere e far le accoglienze di cerimonia a chi è invitato a una festa.

(1, 20) Sei della terra orrevoli matrone Avea fatte chiamar per raccettarle (*le donne invitate*).

In questo senso manca.

Ragazzo, Giovanetto senza barba, Fanciullo.

(3, 40) Esser non può ch', essendo voi ragazzo, Voi non faceste talvolta a sonaglio.

Il Vocab. ne ha solo un es. di prosa E dico solo un esempio, perchè gli altri due che ha quel § sono di *ragazza*, il che è cosa ben diversa, dicendosi *ragazzo* a uno sbarbato e a un fanciullo; e *ragazza* a una giovane da marito anche fino a' 30 anni e più là.

Rappella, Punta di ferro.

Vedi l'es. in Bipuntoso.

Manca affatto.

Rappolo, Quello stesso che *Rappella.*

Vedi l'es. in Bipuntoso.

Manca affatto.

Reggimento, Sostegno, Il dove posa checchessía.

(Agg. 12) E perch'alta la macchina 'n tal modo Per

reggimento d'una torta sola, Avría potuto far temer di frodo ec.

V'è solo un es. di Albertano, in senso metaforico, che dice: *La pecunia è reggimento di tutte le cose.*

Restare disteso, Morire.

(2, 40) Di quei meschini chi restò disteso, Chi stette più d'un'ora a rinvenire.

Manca la frase al Vocab.; ed è dell'uso.

Riavvoltare, iterativo di Avvoltare.

(2, 36) E, disteso (*il mazzo di fune*), in più doppi il riavvolta, E fanne un cavo di grossezza molta.

Manca affatto.

Riconfortarsi, Refrigerarsi, Prendere il fresco.

Vedi l'esempio in SPIRAMENTO.

Manca al Vocab. in questo significato.

Rinfrancescarsi, Rinfronzirsi, Raffazzonarsi.

(1, 28) Con Ine, ch'era ancor donna assai fresca . . . . E si rassetta anch'ella e rinfrancesca, Venne al ballo invitata la figliuola.

Manca in questo senso.

Rintanare, Ricacciar nella tana.

(2, 69) Quiv'era . . . . . Come più draghi uccide o gli rintana.

Così attivo manca; v'è solo *neutro passivo.*

Rinverdere, Racquistare.

(3, 31) E ciascun qui forza e virtù rinverde.

Manca affatto così scritto; ma non sì che non vi sia qualche voce di questo verbo negli esempii recati in *Rinverdire*: dove parimente manca esempio nel significato detto nella dichiarazione.

Ripescare, Mettere a notizia, Dichiarare.

(2, 77) . . . . . ci aggiungo un Franceschi; Ma non congiunto o consorto o fratello Di quel di sopra; e, perch'io vel ripeschi, Jacopo intendo qui, Lorenzo è quello.

Manca in questo significato.

Riuscire bene o male, Sdebitarsi con lode o con biasimo, Fare buona o mala prova.

(3, 15) . . . . . e di lor chi me' riesce In premio porteranno il maggior dono.

Manca in questo significato.

Rose e viόle, Nome di antico ballo contadinesco.

(1, 55) Contentezze d'amor, Rose e viόle. . . . . E di rustica gente altre carόle Vi fur con gran diletto esercitate.

Manca affatto.

Salciccia, lo stesso che *Salsiccia.*

(3, 41) . . . . gli par tuttavía Vedere Ajon che lo pigli pe'crini, E ne faccia salciccia e notomía.

Così scritta, come la pronunzia il popolo nostro, manca al Vocabolario. Non abbiam registrato la frase, la qual non manca; ma sì la voce salciccia, la qual è mancante.

Salcicciotto, lo stesso che Salsicciotto.

Vedi l'es. in Cominciari.

Così scritto, come è dell'uso, manca.

Saluto, Detto ironicamente di novella spiacevole, o anche di ingiuria o percossa che altri s'abbia.

(2, 7) Così quei miei compagni a quel saluto . . . . Si fan lividi e bianchi sbigottiti.

Manca in questo significato, che è dell'uso.

Salvetta, Tovagliuolo.

(2, 116) Le salvette si spiegano di renza.

Così scritto manca; ed è più conveniente questa lessigrafía all'uso delle *Salvette,* che è quello di *salvare le vesti dalle macchie di vivande*, oltre il pulirsene la bocca.

Santermo, o Luce di S. Ermo, che i naviganti dicono annunziare il cessar della tempesta.

(3, 12) Per l'Oceán non fu mai navigante, Che, dopo una lunghissima tempesta, Si vedesse apparir Santermo innante, Che provasse letizia come questa.

Notisi che qui non si usa per nome proprio di persona, ma per voce significativa della detta luce. Il Vocabolario non ha questa voce: e solo in Ermo (che è nome proprio di persona), e non in Luce, ha un es. dell'Ariosto, dove c'è Luce di Sant' Ermo.

Sapere di buon luogo una cosa, Saperla da persona degna di fede, o per argomenti certi.

(2, 25) . . . di buon luogo ho saputo po' io Ch'ei ci ordinavan bagordi e barriere.

Il Vocabolario ne ha solo un esempio di prosa.

Sbattere un colpo ec. Stornarlo, Declinarlo, Sviarlo.

(2, 54) Ma fosse che . . . . O che 'l destin, la fortuna e la sorte Sbattesse i colpi in quel furor bestiale ec.

Il Vocabolario ha solo esempii del *Caro Eneide.*

Scafalone, Accrescitivo di Scafale.

(2, 83) Pien di molte scritture polverose V'avrei scoperto un grande scafalone.

Questa voce manca affatto. Il Vocabolario ha *Scaffale* (con doppia effe) ed esempii del Buonarroti. Come! lo stesso autore ha scritto qui con sola una effe, e quivi con due? C'è pericolo che siano alterati gli esempii del Vocabolario; tanto più che *scafale*, viene apertamente da *scafa*?

Schizzare fuoco, Fare atti della più impotente ira.

(1, 81) E soffia e sbuffa e schizza fuoco e freme.

Manca questa frase al Vocabolario.

Scoppiettare castagne, Fare certi scoppietti con le dita, facendole sguisciare con forza di sul dito grosso.

(1, 33) Qualche castagna in faccia le scoppietta, E scuote il capo con un No no no.

Manca la frase al Vocabolario: v'è solo con un esempio, *Scoppiettare le dita*; ma in altro senso, ed impropríssimamente dichiarato.

Sdrucciolevole, detto della memoria, vale Che facilmente oblía l'appreso.

(3, 35) Ma lo celano a noi gli anni colpevoli, E le memorie stracche e sdrucciolevoli.

Manca in questo significato.

Seppellirsi, Nascondersi, Appiattarsi (in senso proprio).

(3, 23) Et ella, e qualunque altra donna v'era, S'è alfin sotto la tavola sepolta.

Il Vocabolario ha solo un es. del Salvini, dove il seppellirsi è figurato, trattandosi d'un fiume che *si seppelisce* in mare.

Singulareggiare in checchessía, detto delle qualità dell'animo o della persona, vale Possederle in tal grado che sii singolare dagli altri.

(2, 88) Chè singular gli si conviene il posto, Poichè tanto in bontà singulareggia.

Il Vocab. non ha questa frase. Ha solo un esempio di *Singularizzarsi* per *Stare in sull' onorevole*, *Rendersi particolare.*

Smunto, detto di componimenti letterarii, vale Privo di bellezze e ornamenti.

(Agg. 3) Buscando andrò qualche po' d'invenzione Per formare una coda. . . . E aggiugnerla dietro a questa mia Magra, smunta e cadente poesía.

Sociale, Socio, Collegato.

(Agg. 14) E l'accompagnan con doni altri tali D'ordin de' Genovesi sociali.

Aveva già detto che i Genovesi eran collegati co' Volterrani; e *Sociaro* dicesi anch'ora di qualcuno che ha società con un altro, massimamente al giuoco.

Sollazzoso, Buon compagno, Amante de' sollazzi, Sollazzevole.

(1, 14) Era stato di fuor con uno sposo, Che, la sua sposa sendo ito a vedere, Volle seco un amico sollazzoso.

Il Vocab. ha solo un es. di Jacopone, dove *Sollazzoso* vale *Che dà diletto e consolazione*, ed è detto di Gesù; e tuttavía è spiegato per *Sollazzevole.*

Spasimare, detto di roba mangereccia, vale Mangiarla, Consumarla.

Vedi l'esempio in Cominciari.

Manca in questo senso.

Spiramento, Il soffiare di leggeri venti.

(1, 12) Quivi a' gran caldi si riconfortava Al soave marino spiramento.

Il Vocabolario ha solo esempii del 300: tra' quali spiramenti di vento, ve n' è confuso uno che vale *alito* o *respirazione.*

Spronarsi appiè, Studiare il passo, Sforzarsi di andar ratto.

(1, 83) . . . . e sì appiè si sprona Ch'ei la raggiugnerà ben facilmente.

Manca la frase al Vocabolario; e manca parimente *Spronarsi* così riflessivo.

Stare in quattro, detto dell' uomo, vale Piantarsi dinanzi ad alcuno colle braccia conserte al seno o con le mani su' fianchi: ed è atto di chi minaccia, o di chi impone risolutamente una cosa.

(1, 32) E, stando in quattro rivolta a Gambasso, Disse: Gambasso, va pe' fatti tuoi (Vedi la nota 33, canto I.)

Manca la frase al Vocab. V' è *Mettersi in quattro*, difettosamente dichiarato per *Senza piegarsi*.

Stare in sull' amore, Attendere alla vita galante, Star sull' amorosa vita.

(1, 23) Da i cavalier che stanno in sull'amore Servite in calza intera a grand' onore.

Manca la frase al Vocabolario.

Stare su pe' canti, Amoreggiare di per la strada.

(2, 101) Le chiede la figliuola, e vuolla allotta, Perchè non vuole star più su pe' canti.

Manca la frase al Vocabolario.

Stare sozzopra, Essere sgomento e dolente.

(3, 10) E, 'nselvati e perduti interamente, Senza consiglio tutti stián sozzopra.

Manca la frase al Vocabolario.

Strapiè, Co' piedi stravolti in dentro.

(1, 35) ..... l' avrebbe anche amata Sozza, guercia, strapiè, monca, sciancata.

Manca affatto.

Succiolo, Castagno.

(3, 35) Quel che fecer quel dì tra gli elci e' succioli Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli.

Manca affatto. Pensai da prima che *Succiolo* stesse per *Giuggiolo*; ma, considerato com' egli è accanto ad *Elce*, pianta selvatica, e come qui si finge l' avvenimento in luogo selvatico, mi son risoluto che *Succiolo* stia impropriamente per *Castagno*, come quel frutto onde si hanno le succiole, che sono castagne cotte nell' acqua.

Sussecivo. Ore o tempo sussecivo dicesi alla latina il tempo che avanza dall' ufficio che si esercita per debito.

(Prol.) Nell' ore che forse un buon pedante chiamerebbe sussecive ... dandosi al poetare in versi eroici, favoleggiò ec.

Manca affatto.

Susta, Corda.

(Agg. 13) Su vi collóca l'edificio tondo, E ve lo lega con più d' una susta.

Un solo es. della *Fiera*.

Svenirsi, Sentirsi venir meno per la fame, Aver molta fame.

(2, 11) Pur di quel nostro prete il servitore Ci offeriva il suo ajuto: io che mi svegno, Subito accetto ec.

Manca in questo significato.

Svivagnare, Smozzicare, Tagliar una parte di checchessía.

(2, 51) Dicea: Che sì che 'l cervel ti svivagno!

Manca affatto.

Tonaca, detto per *Frate.*

(2, 80) Più d' un Giraldi e più d' un Arrighetto (Per non multiplicar tonache in scena) Eccettuato quel don Benedetto ec.

Manca in questo significato. L' autore aveva nominato diversi frati.

Tortiglione, Nome di antico ballo villereccio.

Vedi l' esempio in BATTAGLIA.

Manca in questo significato.

Tortone, Accrescitivo di Torta.

(Agg. 16) E vuol che 'l gran torton si porti in piazza.

Il Vocab. ha solo un es. delle *Pros. Fior.*

Trapelare di una cosa, Venirla a sapere, Averne sentore.

(2, 43) Ma mi convien ... E dir che, mentre Ajon colà si cela ..... Che l'Abate per sorte ne trapela.

Così neutro manca al Vocabolario; il qual ne ha solo un esempio attivo di prosa.

Trasformarsi, Travestirsi.

(3, 4) E fa ch' una brigata si trasforme E s' immascheri seco.

In questo significato manca al Vocabolario.

Trettola, Aggiunto di un antico ballo villereccio.

Vedi l' esempio in MANEGGIARE.

Manca in questo significato.

Vallone, Accrescitivo di Valle.

(2, 61) O quante volte in fondo de' valloni Scende a gran passo a veder la sua dea!

Il Vocab. non ha se non es. antichi.

Verdemézzo, agg. di frutti o simili, vale Cominciato a infracidare.

(3, 28).... van per questa e quella grotta Cogliendo funghi e duri e verdemézzi.

In questo significato manca al Vocabolario; il quale nel tema, che ha solo un esempio, fa ridevol mescuglio di grano, biada, cacio, che sia tra verde e secco: e l' es. parla solo di cacio.

Vestirsi

Se di ciò tu ti vesti io me ne scalzo, Locuz. proverbiale che suona, Se a te piace questa cosa, ed essa sia fatta.

(2, 101-102) Le chiede la figliuola e vuolla allotta.... Ine rispose, aspettandolo al balzo: Se di ciò tu ti vesti, io me' ne scalzo. Sia tua Figline ec.

Manca al Vocabolario.

Vista, voce di Prospettiva, vale Punto di vista, Il modo con cui è presentata alla vista altrui una figura.

(2, 84) Io ve gli avrei colà belli e schierati Per varie viste in quella ascosa chiostra.

Manca in tal significato.

Volenteroso, Chi è senza considerazione in far checchessía o per troppo desiderio o per altro, Portato dalla volontà.

(1, 31) A Gambasso Figlin promesse sposa; Ma a puro intelletto e sana mente Conobbe ch'ella fu volenterosa, E tentò di stornare il negoziato.

Manca in questa bella significazione.

Volere il bordello, lo stesso che Volere la baja, il giambo ec.

(3, 42) E, non vedute, vogliono il bordello, E passatempo pigliansi di quello.

Manca tal frase al Vocabolario.

Volere (non la) **più cotta,** Venire alla risoluzione di checchessía, Escirne.

(2, 101) Ma Ajon, ch'ormai non la volea più cotta, Fecesi un giorno alla madre Ine innanti: Le chiede la figliuola ec.

Il Vocab. (in Cotto § VII) registra *Non la voler più cotta né più cruda* per *Pigliare alcuna cosa com' ella viene*; ma senza esempio.

Volo di parole, Trascorso di lingua.

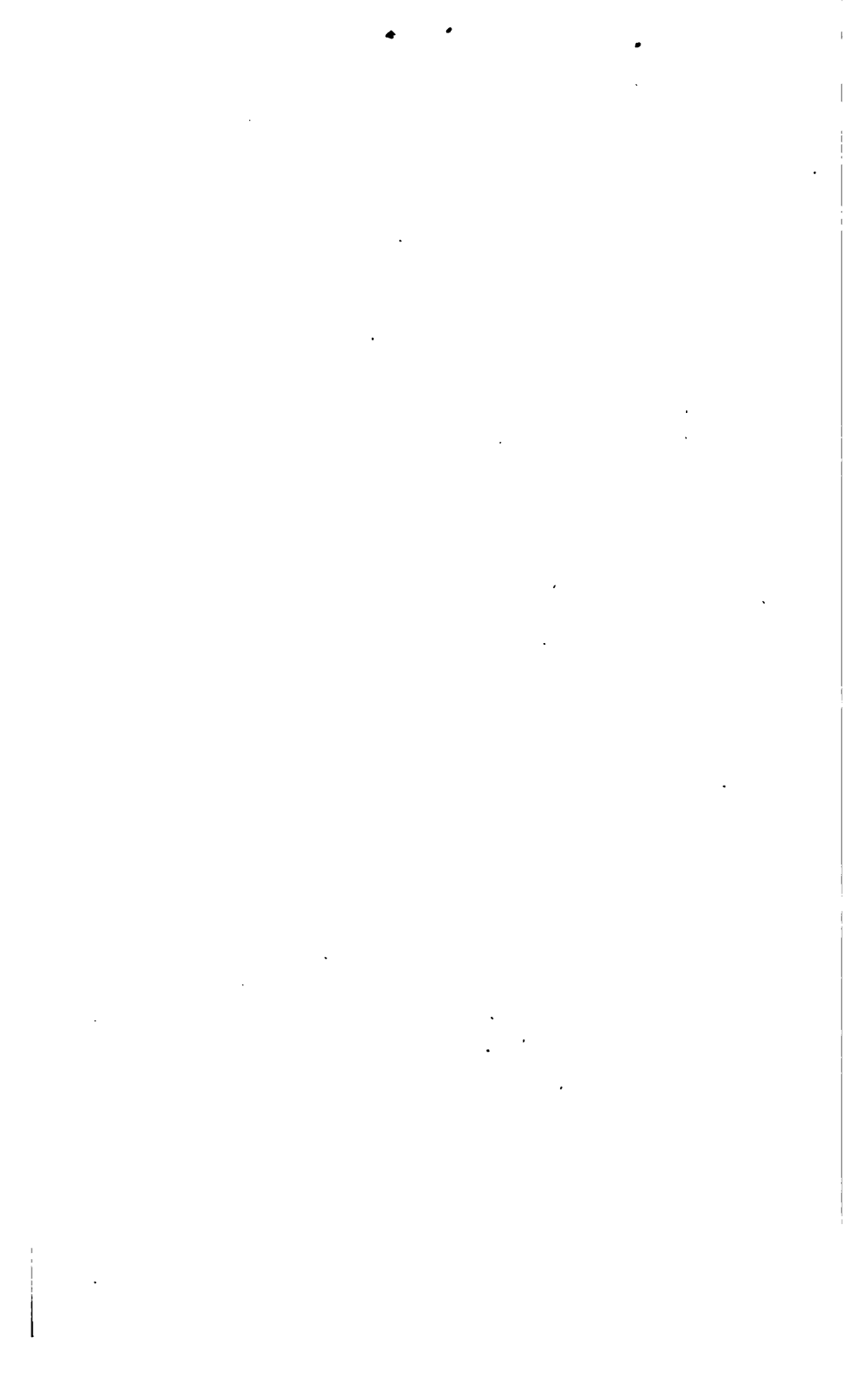
(1, 76) .... questo è un volo Di parole, e un mo' di dire usato.

Manca al Vocabolario.

Zero, o Un zero, Molto, Gran cosa.

(2, 114) Così sovente il volgo scimunito Giudica la virtù nel vestir nero, E dove 'l manto sia meglio guernito Crede alla nobiltà crescersi un zero.

Manca in questo significato al Vocabolario. Per la ragione di sì fatto uso vedi la nota 77 del canto I.

Fine dello Spoglio

MIRACOLO DI SUSANNA

Il pregiatissimo amico Ab. Razzolini ci manda per la Etruria, con la seguente lettera, la cara scrittura antica che qui diamo fuori, e della quale gli siam tenuti come di prezioso ed accettissimo dono.

P. FANFANI.

Amico carissimo,

Nel fermar l'occhio su quella miseria di prefazione che misi innanzi alla Leggenda dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ultimamente pubblicata nell'esaltamento di monsignore Emilio Cugini alla Cattedra modenese, avrai conosciuto come io abbia in animo di consegnare alle stampe altre Leggende, le quali unite alla prima si trovano in buon numero nel codice già Bernardini ed ora Firidolfi-Ricasoli. Ma poichè i tempi corrono sempre un po'torbidi, e pochi sono gli amorosi delle buone lettere, non ho potuto per anche mettere in opera il proponimento mio. Intanto te ne mando un saggio da inserirsi nel tuo caro giornaletto, e così tu e i cultori del bello stile antico si persuaderanno quanto ne perderebbero gli studj nostri, se queste gemme rimanessero ancora nascoste. Molti sono i bei modi di dire e le voci nuove da raccogliersi a miglioramento del Codice di nostra lingua, siccome potrai riscontrare da queste poche da me tirate fuori dal presente *Miracolo di Susanna.* Sono poi stato fedelissimo al testo, e scrupoloso osservatore dell'antica grafía, perchè così vuol ragione di sana critica, andando

in ciò pienamente d'accordo con quella cima di filologo che è il P. Bartolommeo Sorio amico nostro.

Accogli dunque di buon animo questo secondo presentuccio, e seguita di forza a battere la tua via, che è la sola buona per non perdersi.

Reggio 9 Agosto 1852.

Il tuo Razzolini.

Nella città di Babilonia (1) fue uno uomo molto ricco, lo quale ebbe nome Joachin, ò tolse per moglie una donna bellissima, lo cui nome fue Susanna. Era buona, ed amava e temeva Idio; imperciò che 'l suo padre e la sua madre l'aveano ammaestrata e nodrita nella legge di Dio. Ed avea Joachino una casa, al lato dove aveva un bellissimo giardino: e per la grande orrevolezza di Joachin erano usati gli uomini della cittade venire spesse volte in quello suo giardino. Adivenne che uno anno furono fatti signori due massai, li quali tenevano justizia nella cittade (2), e, secondo che fanno gli signori, e' stavano al giardino di Joachin marito di Susanna: ed a quello giardino andava ogni persona che voleva adomandare giustizia. E di merigge, quando la gente si partiva, Susanna era usata d'andare al suo giardino a sollazzare; e molte volte la vedevano que' due massai entrare ed uscire del suo giardino. Adivenne una stagione che, per la loro malizia, ebbono tentazione contra a Susanna, e furono fediti nel cuore della bellezza di Susanna; ma per vergogna l'uno non manifestava all'altro lo suo pensiere, e molto sollecitamente guardavano del modo come da lei potessono avere loro intendimento, imperciò che 'l cuore loro ardeva della sua bellezza. Ed in perciò che l'uno non si poteva celare all'altro, perciò che quasi continuamente stavano

(1) Il MS. ha Bambillonia.

(2) Nel MS. manca la congiunzione *e*, che, come necessaria, vi è stata sostituita.

insieme, manifestarono l'uno all'altro il loro intendimento contra Susanna, ed incominciarono di concordia ad ordinare come la potessono trovare sola nel suo giardino. E sappiendo la stagione nella quale Susanna era usata d'andare nel giardino, eglino nascosamente v'intrarono in prima, e stavano nascosi da una parte, sicchè non erano veduti. E Susanna, siccom'era usata, venne al giardino, non sappiendo che altri vi fosse, e con seco menò in sua compagnía due sue cameriere, siccom'è usanza delle grandi donne. E secondo ch'era usanza in quello paese d'oltremare, per lo grandissimo caldo, di bagnarsi e d'ugnersi con unguenti, li quali ajutano dal caldo il corpo, Susanna disse alle sue cameriere: Andate, e recate dell'unguento, chè mi voglio lavare, e poi chiudete l'uscio del giardino. E quando furono andate, quegli due massai, li quali erano nascosi, vedendo che Susanna era rimasa sola, andarono incontanente a lei e dissono: Con ciò sia cosa che noi siamo qui soli con teco, e non ci è altra persona, e non puoi essere veduta, preghianti che túe consenti alla nostra volontade; e se túe non ci consenti, noi diremo che avemo veduto peccare con teco uno giovane, e perciò ài mandate le tue cameriere fuori del giardino. Allora Susanna pianse, e disse: Da ogni parte mi veggo angosciata; imperciò che, se io vi consento, offendo al mio Creatore; e, se io non vi consento, non potrò scampare delle vostre mani nè della vostra sentenzia. Ma meglio è per me cadere nelle mani vostre e non consentire al peccato, che commettere il peccato dinanzi al mio Creatore Idio. E detto questo, incominciò Susanna fortemente a gridare; e l'uno di que'massai andò correndo, ed aprì l'uscio del giardino. E li fanti e la famiglia di casa di Susanna, udendo gridare nel giardino, corsono in grande fretta a sapere che fosse. Ed udendo dire a quelli due massai com'egli avevano trovato uno giovane fare peccato con Susanna, s'incominciarono incontanente a vergognare; imperciò che non era mai udita simile cosa di Susanna. E vegnendo l'altro die, tutta la gente della cittade veniva al marito di Susanna. E vennono quegli due

massai, li quali, come detto è, erano signori della cittade, ed incominciarono a dire dinanzi a tutto il populo: Mandate incontanente per la moglie di Joachin, e menatela dinanzi a noi. Ed incontanente Susanna venne, con tutti i suoi parenti e colli suoi figliuoli, nella presenza di quelli due massai: ed, in perciò ch'ella era molto tenera e dilicata e bellissima ed onesta, avea coperto il suo capo. Ed essendo dinanzi a quegli due massai, li quali l'accusavano falsamente, comandarono che si scoprisse il capo, per saziarsi della sua bellezza. E tutt' i parenti di Susanna ed ogni persona che la conosceano piangevano fortemente. E quegli due massai dinanzi a tutto il populo si levarono, e puosono la mano sopra il capo di Susanna. Ed ella piangendo levòe il suo viso al cielo, abbiendó speranza in Dio nel suo cuore. E li massai dissono dinanzi al populo: Noi essendo nel giardino di Joachin, venne Susanna nel giardino con due compagne, ed incontanente le mandò fuori del giardino, e chiuse l'uscio: e venne a lei uno giovane lo quale era nascoso nel giardino; e, vedendo noi così sozza cosa, noi corremo a loro, e trovamogli stare carnalmente: e non potemo pigliare quello giovane, perciò ch'egli era più forte di noi; e pigliamo costei, e domandamola chi fosse quegli, ed ella nol ci volle dire nè manifestare. Noi siamo testimoni a questo avolterio e di questo peccato. Allora tutto il populo credendo alle loro parole, sì la condennarono a morire. Allora Susanna con grande boce disse: Domenedio, re eternale, lo quale sai tutte le cose anzi che le sieno fatte, tu sai ch'egli ànno detto falsa testimonianza contra di me: ed io sono condannata a morte, non avendo commesso il peccato del quale questi m'ànno malvagiamente accusata: e però túe, signore Idio, a cui non è nulla invisibile nè impossibile, ajutami. E Domenedio udì la sua orazione. Ed essendo ella menata alla morte; ed uno fanciullo piccolo, lo quale avea nome Daniel, e fue poi profeta, incominciò a gridare e dire dinanzi a tutto il populo: Io sono mondo e netto della morte di Susanna. Allora il populo si rivolse a quello fanciullo, e domandarollo di quelle parole che diceva, ciò che voleva

dire. E 'l fanciullo disse: Voi siete stolti, però che non giudicate secondo la veritade, e però avete falsamente judicata Susanna a morte: ritornate al giudicio, imperò che gli vostri judici hanno falsamente accusato ed judicato. Onde incontanente lo populo tornò a dietro. E li massai chiamarono quello fanciullo, e puoserlo a sedere in mezzo tra loro, e dissorgli: Dicci come noi avemo judicato falsamente. Allora Daniello disse al populo: Dispartite (1) costoro l'uno dall'altro, ed io vi mostrerrò la loro malizia. E quando l'uno fue menato da lunge l'uno dall'altro, disse Daniello all'uno: Invecchiato di mala vecchiezza, ora sono venute in palese le peccata tue, le quali túe ài fatte, judicando falsi judicj, e condennando le persone sanza colpa, e prosciogliendo quelle che sono colpevoli. Se tu vedesti Susanna commettere peccato con uno giovane, secondo che tu ài detto, dìe a noi sotto quale albero del giardino túe gli vedesti peccare insieme. Allora quegli rispuose e disse: Io gli vidi sotto il susino. E Daniello rispuose e disse: Tu hai mentito sopra 'l tuo capo. E fecelo menare via da parte; e fece venire l'altro dinanzi a sè, e dissegli: Oi, seme del Diavolo e non di Dio, la bellezza di Susanna t'ingannóe, e reo desiderio pervertíe lo tuo cuore: túe credevi fare a Susanna secondo che tu eri usato di fare ad altre, le quali per paura della tua signoría facevano ciò che tu volevi; ma Susanna non volle consentire alla tua iniquitade. Ora ti domando, chè l'ài accusata che la vedesti commettere avolterio con uno giovane, sotto quale albero gli vedesti peccare? Egli rispuose: Sotto il pino. E Daniello rispuose e disse: Túe simigliantemente ài mentito sopra il tuo capo. Allora tutto il populo cominciò a gridare con grandi boci, ed a rendere laude a Dio, lo quale non abandona coloro che ànno speranza in lui. E tutti si levarono contra quegli due malvagi judici, li quali avevano accusato e condennato falsamente Susanna, e sì gli lapidarono ed uccisono.

(1) Il MS. ha *dispartíe* forse per errore del copista.

E lo padre e la madre di Susanna feciono grande letizia con Joachin e con tutti gli loro parenti, e, da quello díe innanzi, Daniello fue grande signore in quello populo. Questa storia fue anzi che Idio incarnasse della Vergine Maria; ed è scritta nel Vecchio Testamento nel libro di Daniel profeta, e leggesi nella Santa Ecclesia di quaresima nella santissima messa.

Tavola di voci e modi di dire, che si trovano in questa scrittura, meritevoli di osservazione.

Ajutare. § *Col sesto caso, vale Difendere, Salvare.* E secondo ch'era usanza di bagnarsi e d'ugnersi con unguenti, li quali ajutano dal caldo il corpo, Susanna disse ec.

Avere. § *Avere l'intendimento, vale Ottenere ciò che si brama.* Guardavano del modo come da lei potessono avere loro intendimento.

Dispartire. *Separare. Agg. es.* Dispartite costoro l'uno dall'altro.

Dove. *In forza di relativo riferito a cosa, vale Di cui.* Ed avea Joachino una casa, al lato dove aveva uno bellissimo giardino.

Fare. § *Fare letizia, vale Rallegrarsi.* Lo padre e la madre di Susanna feciono grande letizia con Joachin.

§ *Fare peccato, vale Peccare carnalmente.* Udendo dire com'egli avevano trovato uno giovane fare peccato con Susanna.

Guardare. § *Col secondo caso, vale Pensare.* Molto sollecitamente guardavano del modo come da lei potessono avere loro intendimento.

Incarnare. § *Neutr., e col secondo caso, Prender carne. La Crusca non ha esempio.* Questa storia fue anzi che Idio incarnasse della Vergine Maria.

Netto. § *Add. per metaf. vale Incolpevole.* Io sono mondo e netto della morte di Susanna.

Pervertire. § *Vale per lo più Render perverso, Far cangiar di bene in male in fatto di religione, o di morale. La Crusca non ha esempio.* La bellezza di Susanna t'ingannòe, e reo desiderio pervertíe lo tuo cuore.

Stare. § *Stare carnalmente, vale Commettere peccato carnale.* Noi corremo a loro, e trovamogli stare carnalmente.

Tenere. § *Tenere giustizia, vale Amministrare la giustizia.* Furono fatti signori due massai, li quali tenevano justizia nella cittade.

Prefazione della Institutio puerilis *del Mureto, tradotta in poesía italiana, e commentata.*

In quel tempo medesimo che un riverito e dotto amico mio riduceva, a puro passatempo, in elegante poesía italiana l'elegantissimo ed aureo poemetto del Mureto che ha nome di *Institutio puerilis*, in quel tempo medesimo lo riduceva pure in poesía italiana Ettore Marcucci, disegnando (e il disegno è ora già colorito) arricchirlo di molte annotazioni, le quali dovessero, per via di sentenze e racconti compilati da' migliori scrittori nostri, contenere un trattatello di morale, ed essere esempio ad un'ora di nobile e puro scrivere. Quel disegno piacemi senza fine, e parmi che nè più dilettoso possa immaginarsi nè più profittevole a' fanciulli: per la qual cosa reco qui tutta quanta la Prefazione ordinata ad essa operetta, acciocchè altri veda più aperto l'utilità che potrebbe raccogliersi dal pubblicarla, ed acciocchè s'invogli per avventura di dare al compilatore o favore o conforti.

P. Fanfani.

Un mio cittadino (1), che assai caldeggia l'onor delle lettere e la bontà dei costumi, m'ha richiesto di voltare in nostra lingua l'aureo latino di Mureto, che in pochi versi racchiude il tutto della morale da insegnarsi ai giovanetti. Onestato esser poteva il mio niego dalle occupazioni mie speciali, a quelle degli studi quasi opposte a diametro; ma non mi diceva l'animo di sottrarmi da questa

(1) La modestia di ottimo prete non si offenderà, se io qui con lode ricordo il nome di D. Mariano Presuttari da Sanseverino.

qualsiasi fatica, per una certa dolce violenza che sogliono fare al cuor nostro le amicizie contratte fin da' primissimi anni, e per la speranza che alcuno utile ne succeda a parecchie delle nostre città. I versi del Mureto, che per la loro intrinseca eccellenza meritarono di andar tradotti nell' idioma di Francia, di Spagna e di Germania, non dovevano rimaner dimenticati in Italia per difetto d'una traduzione che ponesse innanzi ai fanciulli uno specchio in cui vedessero tutte insieme raccolte le norme d' un vivere alla virtù e alla felicità ordinato. E siccome il maggior pregio di questo trattatello è la brevità, essendo che le insegnevoli menti non ne restano di soverchio affaticate, così pure parve acconcia nella versione la terza rima, acciò fossero meglio allettate dall' armonia, che, oltre al comprendere con soavità e brevemente le cose, aiuta assaissimo la memoria. Mi sono quindi argomentato di mettere a fronte il testo latino, a cagione che gl' iniziati negli studi assaporino le natíe grazie d' una lingua che è madre a quella che noi parliamo: avvisino le correlazioni e le proprietà particolari d' ambedue; e si appaghino dell' originale, se a questo non ben risponde la copia.

Tali versi poi, di piccola cosa che sono, supplirebbero soli al molto che si addimanda per informare gli animi giovanili ad una compiuta virtù. Ma il non maturo intelletto e le distrazioni dell'età impediscono talvolta che il buon seme della parola spanda sua forza e cresca in opera; e conseguentemente avrei dovuto apporre a quando a quando delle annotazioni che spiegassero meglio il non sempre agevole intendimento della poetica locuzione e della materia. D'altra parte m' è avviso, che l' ingombro delle note inaridisce il cuore dei più volenterosi fanciulli, e grandemente gli spaventa dal trarne profitto, non che dal leggerle. Sicchè ho tenuto altro modo, che mi sembra più conducevole all' intento di dare una distinta spiegazione del testo, avendo in ciò seguìto il ch. Antonio Costantini, che i detti versi del Mureto latinamente annotò; e delle cinquanta rubriche che io ne feci, le ho tutte più o meno fiorite di esempi storici, di arguti motti, di ricordi morali e di proverbj, raccolti da Scrittori greci, latini e italiani, in prosa e in verso. Nel recare le greche e latine sentenze nella nostrale favella, quando non mi venne trovato o ricordato alcun volgarizzamento di buon secolo, ho fatto di mio, ma sempre studiato mi sono all' uso de' classici; e per discernerle da quegli avvertimenti non dal mio ingegno dettati, ma solamente dalla buona disposizione d' animo, e sotto spezie di tragetti nell' annodare i dispaiati brani, le notai col nome del proprio autore. Quando però il traduttore è già gridato al mondo da chiara voce di fama, com'è, per atto d' esempio, il frate da San Concordio, le lettere di Seneca

del vecchio anonimo, il Plutarco dell' Adriani, non istetti ad attergare il suo nome a quello dell' autore, nè ognora m' indussi in animo di render conto da chi pigliate io m' abbia le notizie de' fattarelli storici che qua e colà s' incontrano, sì perchè sono tanto conosciuti e narrati da vari scrittori, quanto sa chi ha pur gustate le prime lettere, sì perchè mi conveniva sporli o con meno parole o sott' altra vista. Volli solo travalicare i termini della consueta brevità in qualche passo di buon autore italiano, dove i giovani potessero anche avere un esempio di bello scrivere: e a questo fine si vedranno eziandio riportati a lettera alcuni racconti del Valerio Massimo, nè si penerà gran fatto in riconoscerli al candore dello stile (1), essendomi giovato dell' antica traduzione che ci lasciò un valoroso trecentista (forse Andrea Lancia), inedita ancora nella biblioteca riccardiana, e degnissima che un qualcheduno la dia in luce a farsene delizia quanti sentono addentro nelle schiette forme del parlare; dai quali certamente non mi sarà saputo il mal grado, che primo io sia stato a metterne fuori un assaggio. Se all'opposto qualche radissima volta non tenni l' entrata a scrittori di bassa mano, me ne faranno scusa l' acconciamento e la novità della massima.

Di operette morali per fanciulli ora, la grazia di Dio, non manchiamo in Italia: tuttavia la presente riuscirà singolare dalle altre per questo, che di quanto si ricerca ad abbellire il cuore, si può in essa apprendere un po' di tutto, non per lunghi precetti, sì bene per brevi esempj; e, come vuole Quintiliano, è dato in lei far conoscere quasi per giuoco i detti d' uomini famosi, i luoghi scelti da' poeti, le costumanze e' riti di estrane genti, il che molto piace a' fanciulli. Oltracciò si apre così l' adito ad accomodare alle loro forze le cose, nella maniera che per empiere d' acqua i vaselli di stretta bocca, bisogna gittarlavi dentro a poco a poco, o a goccia a goccia, altramente non la ricevono, e si versa. La brevità di tutt' essa l' opericciuola, oltra che a questo scopo concorre, dovrà soddisfare ad ognuno, recandomi certo col secondo Plinio, che, attesa la schifiltà e morbidezza de' leggitori, non può sperarsi altra raccomandazione per noi, che la picciolezza del libro. In due centinaia di pagine, o in quel torno, avranno dunque i fanciulli il lor prontuario d' educazione e

(1) Per più agio di quelli che si dilettano in cercare le caste scritture del trecento, contrassegnai, senz' altro, con due *, uno in principio e uno in fine, il nuovo testo, dove non so se avrò fatto più mal che bene a ridurre la grafía alla maniera nostra, mutando cotal volta i frequenti *con ciò fosse cosa che* in *conciossiachè*, *lo* in *il*, *neuno* in *niuno*, e simili minimezze, che all' orecchio dei non pratichi nelle cose della lingua potevano dare non troppa grata armonia.

d' erudizione, sebbene, a detta del buon Monti, quest' ultima costi sì poco, che Dio ci scampi da un erudito: ma egli intendeva di quelli che sempre citano e mai non pensano.

Anzi che tutti dare di mia bocca gli ammonimenti, come usano la maggior parte, li raccattai a bello studio dagli archimandriti d'ogni scienza e virtù, ai quali per la loro autorevole chiarità dovesse avere il giovinetto più facilmente udienza, e se io non condussi l' opera al fior del bene, avrò tentato, come diceva il Bembo, un grazioso ufficio verso di lui, che per le cose da me ritrovate, o a me avvenute, o da altri apprese, potrà in qualche parte di questo periglioso corso, e di questa strada, a smarrire così agevole, non errare. Ricorsi volentieri a Seneca, che ebbe titolo di Morale, per essere i suoi scritti i più bei codici dell' umana famiglia, e lui dall' Apostolo chiamato santissimo, avvegnachè la vita di quello Stoico non facesse pienamente ritratto da' suoi predicamenti. Ricorsi pur volentieri a moltissimi de' Gentili non meno che a scrittori cristiani, indottovi dalla sublime verità di loro dottrine, e da una singolare osservazione di Antonmaria Salvini, che, se i Savi de' Gentili, e massimamente i Platonici, hanno detto cose per avventura vere e alla fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiusti posseditori è da toglierle e da tornarle in nostro uso; e siccome gli Ebrei nell' uscir dell' Egitto portarono con esso loro idoli e vasi d' oro e d' argento, e robe degl' idolatri, per comandamento di Dio; così le dottrine de' Gentili, come cavate dalle miniere della Divina Provvidenza, dee il Cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare (1). — Intanto viensi a riflettere per tempo ne'fanciulli un barlume di antica e moderna istoria, dimesticare i loro orecchi ai nomi di un popolo che scrisse o ardì grand' imprese, procurare alla loro mente un' artificiosa vecchiezza, fargli vivere in certo modo ne'secoli scorsi, invogliarli a saperne più avanti, o consultando in fine dell' Opera l' indice biografico degli autori citati, o leggendo nuovi libri, o domandandone i propri istitutori, ed offrire a questi una frequente congiuntura di svariatissime lezioni. Perciò ai leggenti, che, o sieno per età inesperti, o sieno mendíchi di studio, possono da sè conoscere la virtù degli esempi, ho lasciato più d' una volta indovinare l' applicazione ed anche il sottile d' alcuni pronti detti; e non di rado ho fatto come quel vecchio sonatore di lira, menzionato da Pausania, che mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni.

Molti passi del presente libro per dizione e per concetto sem-

(1) Veggasi la Nota seguente.

brereanno forse richiedere una troppo maggior levatura di mente, che non è quella de'fanciulli, ed anche sopra a ciò voglio un'antica mia credenza così per transito manifestare. Ogni libro di prime letture per quanto sia fatto parlare all'uso più comune e di comunissime cose, non può sempre rendersi operativamente idoneo a garzonetti di anni colà dai cinque ai dieci, ne' quali è solo vagabondamento di trastulli, e punto punto di raziocinio. Quindi gioverebbero poco le morte scritture senza la viva voce, pochissimo i precetti senza l'esempio. Virtù è nome astratto, e di lei come invaghire, se prima non sanno che cosa sia? Come praticarla per giudizio, se per obbedienza o per necessità non vi si adusano? Scrive Gian Giacomo Rousseau (1), che pretendere nella persona di fanciullo una statura di cinque piedi è lo stesso che pretenderlo fornito a giudizio nella età di due lustri. Tutto adunque è fatiche gittate al vento? Mai no; la bisogna passa altrimenti; e parmi poter conchiudere che un libro da ciò, quando non si ribella dal fine a che viene indrizzato, guadagni pregio dall' eleganza del disteso e dal solido della materia, senza avere ricorso, per dirne una, alla semplicità delle favole, che (giudice il soprallegato Scrittor ginevrino) riduconsi ad una ingannevole ricreazione, e se valgono ad istruir gli uomini, non però i fanciulli, a cui si dee parlar libera da ogni alterazione la verità. Lo studio che fassi negli anni acerbi è un'operazione meccanica, destinata soltanto ad assodare la memoria e a ben disporre il campo, sopra il quale a convenevol tempo eserciti la ragione il suo pieno dominio. Onde la conserva che vi si vien facendo sia la più preziosa possibile, imperocchè le cose che impariam da bambini sono l' ultime a scordarcele: si accivisca di racconti veri, che per singolarità d' accidenti tornano deliziosi al di là delle favole, e tesoreggiano un buon fondamento alla storia, chiamata a buon dritto la maestra della vita: si accivisca di sincere eleganze del dire, dappoichè i fanciulletti con averle di continuo in bocca se ne troveranno un giorno come rinsanguinati, ed eglino stessi parleranno e scriveranno, senza quasi volerlo, con gentil proprietà. Così non occorrendo lo scambiar libro ad ogni tanto col pretesto di lettura graduale, quello che leggeranno dalla lor piccolezza lo potranno leggere con qualche diletto ancor da giovani grandi. Se ora poco intendono, poco monta, ed è naturalis-

(1) Non mancherà forse qualche fanatico che, per avere allegato il Rousseau, mi spaccerà per un empio e rinnegato! Cianci a sua posta. Rispondo, ch'io fo distinzione da verità letterarie a massime empie. Sant'Agostino insegnava, che eziandio in Epicuro *quod verum est*, *nostrum est* Villardi.

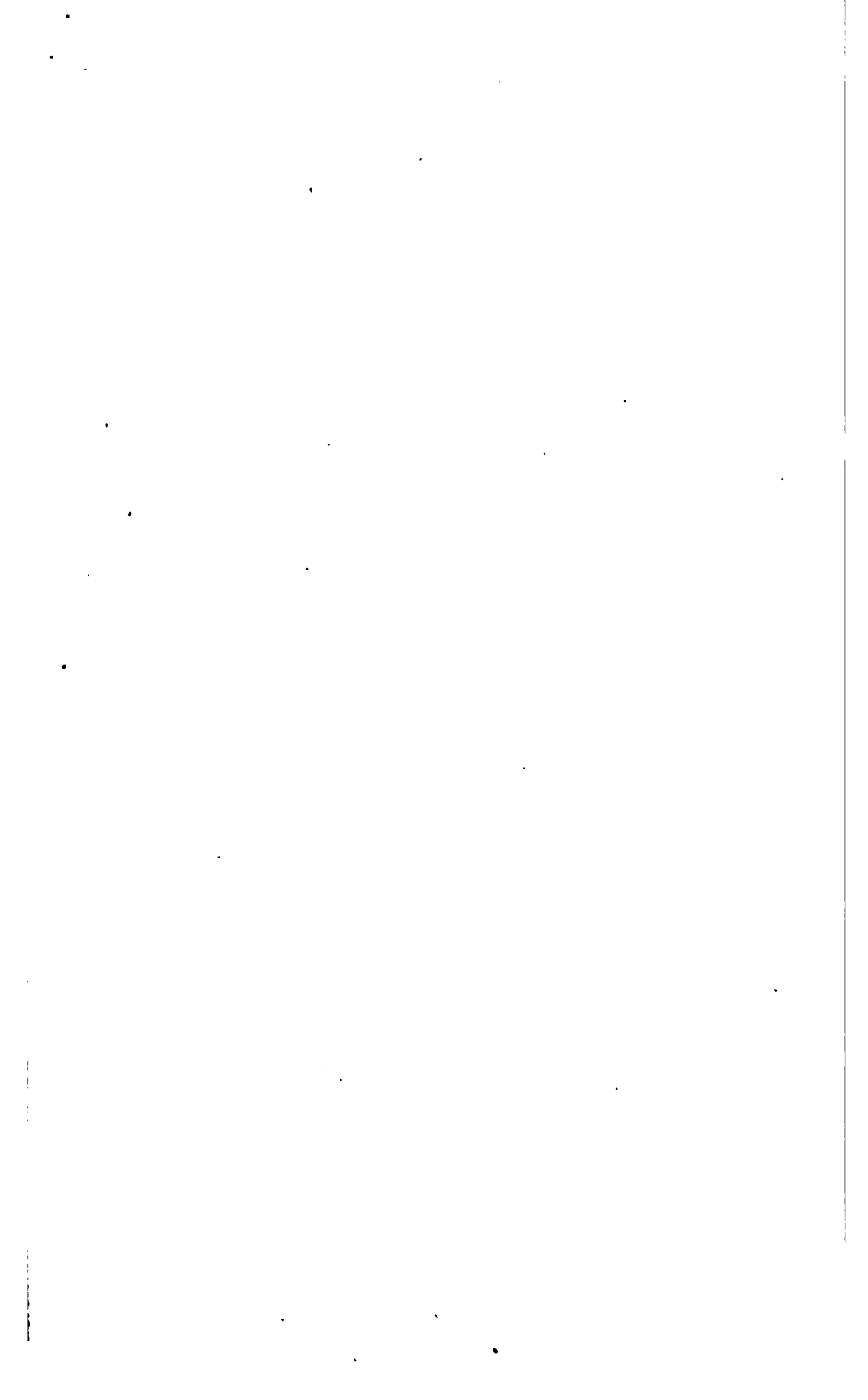
simo per le ragioni toccate di sopra. Assai mi loderò di loro, che sappiano recitarmi que'fattarelli e brani morali, e godano d'impararli: cose tutte, che per sole due vie fanno capo, la varietà e la brevità.

A compimento di quello che qua addietro proposi, aggiungo di non aver data una lista di notizie e sentenze uniformi, ma intrammezzate fra loro, e di contegno diverso: non tolte a colme staia dai più famigliari libri, ma più che da questi, dai difficili a vederli saliti nelle mani di tutti: non dai soli antichi della Grecia e del Lazio, serbàtene rigorosamente fuori le altre nazioni, poichè gli esempi stranieri eccitano assai meno che i domestici, e non possono con tanto sicuro profitto ordinare la nostra vita, sottoposta a troppo differenti condizioni; ma pur dai nostri d'Italia, affinchè il fanciullo, accresciuto in età e nella sperienza di quello strumento che nobilita e dirige la ragione, abbia ne'loro dettati una cognizione storica della patria lingua, dai primordi di sua natural purità sino a rifattasi di splendidezza, di copia e di efficacia. Non compilai tutte le rubriche ad una misura, e la pienezza di quelle che mi parvero più rilevare al fatto e alla capacità degli adolescenti scontò la parsimonia delle altre. Il timor di Dio, il rispetto ai genitori, l'amore allo studio, la fuga dall'intemperanza, sono i primi elementi d'ogni sacro e civil dogma; e potendo i fanciulli incontrar cose da erudirsene con piacere, e da capirle senza ogni disagio e fatica, ebbi a cura che quivi fossero più tenuti per lungo; e dove era pericolo che si trovassero a disagio, tagliai corto, a guisa del buon sartore, non che fa la gonna com'egli ha del panno, perocchè lo avrei avuto da fornir molte cappe, ma che ne divisa l'attillatura sul dosso della persona. Le rubriche servendo, come dissi d'avermi proposto, ad illustrazione della poesia Muretana, si ragguagliano per appunto a quanti sono i suoi precetti, e fuori anche di tal caso le avrei fatte in numero sì rare, perchè le distinzioni, divisioni e suddivisioni, quali scorgonsi nei per altro impareggiabili *Ammaestramenti degli antichi*, disperano il puerile intelletto; e la vista d'un solo vizio o d'una virtù non toglie il potere anche toccare per singulo le parentele di esso vizio o virtù. Laonde se il Mureto per modo d'esempio, dice « onora il padre tuo e la madre tua », sotto il segno per abbaco, a cui si rimanda questo precetto, io ne apporto brevi ed autorevoli sentenze, fo vedere come l'obbligo di onorare i genitori èmpiasi con amarli in eccellenza, con obbedire ai loro comandamenti, con sovvenirli nei bisogni, e perdonare ad essi qualunque loro mancanza o rigidità soverchia: le cure che su noi e'spesero, e il compiacimento che in noi ripongono; poi qualche avvenimento di figliuoli che per essere

carnalissimi de'parenti si misero a pericolo e a morte; qualche altro di meritato gastigo a filiale snaturatezza; e così va tu discorrendo.

Datasi l'intenzione del mio poco di lavoro, non taccio di dire che io seppi almeno adempiere il *nosce te ipsum*, quanto noto e difficil precetto ad eseguirsi, altrettanto degno di parer sempre nuovo, conciossiachè, vedendo io di possedere un terreno non utile da ben profittare, spigolai negli altrui campi, e se escluso io fossi da una reliquia di quella lode che s'acquistarono i Valeri Massimi, gli Eliani, i Polieni, i Frontini e più altri, andrei nullameno superbo di non essere escluso da quell'intero biasimo, onde volle qualcuno improverare ai medesimi la poca feracità del loro ingegno. Confido che il giudizio de'buoni mi arrida una benigna accoglienza, e che le mie parole mischiate fra tanti splendidi fiori non giungano meno gradite, stante che a me pure non sarà negato il dire, che piace talora tutto un orto benchè non ricco di soli frutti squisitissimi e rari, e tutto un giardino, quantunque non pieno di ogni guisa d' eletti fiori. Se finalmente ogni discreto deve per esperienza far certa fede, che nell'informare bene o male i tenerelli sta il farli ottimi o pessimi cittadini, sia raccomandato questo qualunque libro ai figliuoli, alle madri, e a chi la cura è commessa della prima educazione: allora saranno sperabili nella generazione vegnente uomini virtuosi, amici leali, integerrimi maestrati, caldi amatori della patria, cristiani d' opera e non di voce.

Ettore Marcucci.

Disamina Critica de' luoghi corretti e da emendare proposti nel libro IX dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzii. — (*Continuazione*).

Capo XXVII.

(24) « Anche vi vale la fuliggine intrisa col sale, e con *l'aglio* « insieme dibattuti ».

Il lát. *Ad idem fuligo* (*valet*) *cum sale et oleo agitata;* sembra dunque da leggere *col sale e con l'oglio insieme dibattuti.* A ricevere questa lezione mi conforta il vedere in altro luogo dell'opera usato questo medicamento; vedi in questo libro cap. LV. n. 4. *Anche vi vale la fuliggine intrisa con olio.* Dove il latino così legge: *item valet fuligo cum oleo agitata.* Ma più mi induce a ricevere la novella lezione abbandonando la vecchia, il considerare che senza l'oglio non saprei come gli altri ingredienti potessero ben formare un intriso. Anche il T. Campostrini legge rettamente *e con l'olio.* Conferma la lezione *olio* per aglio eziandio il testimonio del traduttore tedesco.

Capo XXVIII.

(25) « E infino al terzo giorno una volta solamente si muti, *per* « *di poi* si faccia quello ecc. ».

Leggi questa scrittura così. *E infino al terzo giorno una volta solamente si muti per dì; poi si faccia quello ec.*

Ecco il T. Lat. che conferma la nuova lezione: *et usque ad tertiam diem semel tantum in die mutetur.*

(26) « Con la polvere del risagallo più salvamente si cura ec. « imperocchè sanza alcuno *incendimento* si medica. »

Falsa lezione e contraria al contesto. Come senza incendimento, se si adopera il risagallo, che rode a modo di fuoco, come fu detto di sopra nel capo XI.? il qual capo qui medesimo è citato, anzi pare quel passo, dove si dice il suo incendere come il fuoco, che fa il risagallo. L'errore fu forse pigliato dal leggere il latino *incensione* per *incisione*, come si legge nel MS. Marc. pecorino. O forse il copiatore del volgarizzamento pigliò la voce *incendimento* per *incidimento*, che forse era la lezione, e sarebbe l'unico appoggio di questa voce. Certo che si parla sopra del tagliare intorno la carne corrotta di questa piaga, la qual cura si esclude per dar luogo all'altra dell'incendimento fattovi col risagallo. Il T. Campostrini, confermando la nostra emendazione, legge così: « Senza alcun taiare col ditto resegaro e'se cura la « ditta infermità ». Così legge anche il T. Germ. Il T. Padovano di Giordano Ruffo legge anche esso *sine incisione* e fu qui dal Crescenzio copiato.

Capo XXX.

(27) « Che quasi tutte le lesion, che vengono al dosso, hanno « principio *da infiammamento* ecc. ».

Questa lezione *da infiammamento* è nella St. cit. un errore della vera lezione che il volgarizzatore toscano usò, la qual si legge nelle sue stampe antiche, cioè, *hanno principio da enfiamento*. E non volle altrimenti leggere il traduttore del T. Lat. seguente: « Omnes fere laesiones quae tergo ac« cidunt, habent principium *a tumore*, unde cum principiis « sit obstandum, statim cum videtur tumor fieri in aliqua « parte dorsi cum rasorio illa tumefactio abradatur ». E così lesse il latino il volgarizzatore tedesco: onde questo

esempio dalla Crusca allegato alla voce *infiammamento* mi par da rimovere affatto, come lezione non già del traduttore toscano, ma o del copiatore in penna o dello stampatore nella edizione citata.

(28) « Il sale messo sufficientemente nell' acqua, o nell' aceto, « *ch'è meglio molto*, *vale* contro ad ogni enfiamento ».

Anche questa lezione dà un sentimento non reo, ma non è sincero, nè originale. Il latino legge così: *Quod est melius, multum valet contra omnem tumefactionem.* Non si vuol dunque dire che sia meglio o molto poco, ma si vuol dire che molto vale contro ad ogni enfiamento. La virgola dunque si trasponga alla voce meglio.

Capo XXXI.

(29) « Prendasi la pece navale, e liquefatta *alquanto*, *sì con-* « *viene* si stenda in una pellicola ».

Veggiamo il T. lat. che non può patire questa lezione, come esige la sua somigliantissima, la quale dovette essere dal traduttore scritta, e dai copiatori fu scambiata la vera per la falsa lezione. « Liquefacta (pix navalis) decenter in quadam « pellicula extendatur etc. ». Chi non vede che la lezione originale del volgarizzamento volle essere *e liquefatta quanto si conviene, si stenda in una pellicola?* Ma dai copisti fu adulterata la lezione, e fu letto *e liquefatta alquanto, si conviene si stenda in una pellicola.*

Capo XXXVI.

(30) « Questa infermità si fa intorno al garretto dentro dal lato « del garretto alquanto *più* ».

Scorso di penna avvenuto a' copisti molto ab antico, perocchè così leggono anche le stampe antiche. Ma tempo è og-

gimai di levare questa magagna dal testo, e leggere *alquanto giù* colla verità del testo latino, che legge *paulo inferius*, dal qual latino origina necessariamente la lezione *alquanto giù;* l'altra poi non so come il latino la potesse portare, nè tollerare. Anche la traduzione tedesca con simil modo recita *alquanto giù*, e di questo latino così tradotto, abbi esempio nella nota seguente.

Capo XXXVI.

(31) « È da sapere, che in ogni parte si fa delle cotture nelle « gambe del cavallo, *per lo lungo*, a modo che 'l pelo del cavallo « discenda in giù ».

Difettoso è questo luogo nella st. cit., ed intero lo abbiamo nelle St. Ant. di questo volgarizzamento, le quali così leggono: *È da sapere che in ogni parte si fa delle cotture nelle gambe del cavallo per lo lungo e per lo traverso a modo che 'l pelo* ec., conforme al T. Lat. Orig. « Et est notandum « quod ubicumque fiunt cocturae in cruribus equi, fieri de« bent per longum et obliquum, sicut pilus equi descendit « inferius ».

Capo XLV.

(32) « La cui cura è, che si curino, sì come è detto nel pre« cedente capitolo, eccetto che la vena maestra non si leghi ».

Mi pare che sia da leggere: *la vena maestra non si segni*, perocchè del segnarla, cioè trarne sangue, si parla nel luogo qua allegato capo XLIV. e nel luogo citato dal capo antecende, cioè nel capo trigesimosesto, dove più stesamente di questa cura si parla. Ma non sono ardito di correggere il testo, conciossiachè, non so per qual rea ventura, il medesimo testo latino appoggia la lezione comune *si leghi*. Ecco la lezione del testo di Basilea: « Curentur ut dictum est in « capitulo proecedenti, excepto quod vena magna (MS. ma-

« gistra) non laqueatur ». Io per altro dirò un mio sospetto, che prima l'errore avvenisse per colpa de' copiatori nel testo italiano dalle due lezioni simigliantissime *si seghi* e *si leghi*. E anche poi introdotta ne' testi la falsa lezione *si leghi*, i copisti medesimi del testo latino, vedendone la varietà di lezione tra l'originale e la traduzione, misero la penna a voler ritoccare il testo sulla norma del testo volgarizzato, cioè con mal giudizio, e tutto a ritroso, emendando l'originale dalla copia. O forse il latino di questo passo leggeva *vena magistra non laqueatur et non incidatur* come nel passo allegato del precedente capitolo *ablaqueatur et incidatur vena magistra;* ma nel presente capitolo il secondo verbo *et non incidatur* fu ommesso dal copiatore.

Capo XLV.

(33) « E mesta con ispatola, infinattanto, che sia fatto l'unguen-
« to , del quale , alquanto caldo *s' ungano* i crepacci, lavati impri-
« ma ecc. ».

Non è questa lezione intera ma smozzicata, come si conosce al confronto del T. Orig. Lat. « donec fiat unguentum « de quo aliquantulum calido bis in die ungantur crepa- « tiae etc. ». Manca dunque nel testo volgare l'aggiunto *bis in die*, pur necessario alla cura che qui descrivesi. Le St. Ant. ne porgono un branetto nella voce *due fiate* leggendo s' *unghino due fiate i crepacci*.

Ma credo che non ancora sia da leggere *s' ungano due fiate il dì i crepacci*.

Capo XLVIII.

(34) « Appresso con la curasnetta del ferro si tolga via la bul-
« lesia del piede, quasi in fino al vivo dell' unghia del piede ecc. ».

Similmente ne' TT. Lat. a penna: *Deinde diligenter cum Curasnecta ferrea bullesia pedis usque ad vivum adnihiletur.*

(*) *Curasnetta* nel Vocabolario della Crusca è tolta per una cosa medesima coll'*Incastro*, strumento noto de'maliscalchi; il quale, secondo la descrizione del medesimo Vocabolario, è tagliente, *in forma di vomero, e serve per pareggiare le unghie delle bestie*. Ma veramente l'incastro, a giudizio de'periti, non è ferro idoneo all'operazione qui dall'Autore proposta, e ciò per essere fabbricato in maniera, che, stando la mano dell'operatore lontana dal luogo che si convien tagliare, vi si debba esso strumento sospingere, e si sospinga di fatto con forza. Laddove nel caso nostro, dovendosi raspare, ed estrarre, allor ch'è guasta, la *bullesia* del piede, cioè una sostanza interposta fra l'unghia e la carne viva, come l'Autore spiega al capo XLV., vuolsi in ciò usare di molta dilicatezza con tenere la mano all'opera del continuo vicina: al che, più che qualunque altro, può valere lo strumento de' nostri maniscalchi, detto volgarmente *Rognetta*, che è un ferruzzo corto e sottile, terminato in una stretta lamina uncinata. E questo perciò, anzi che l'*Incastro*, è da credere che sia la *Curasnetta*, di cui qui dal Crescenzio è fatta menzione. Strumento diverso è quello, che al Capo L., e altrove, chiamasi da lui latinamente *Rosnetta* (NB. La St. di Bas. *Rosuecta*), e dal Volgarizzatore *Rosetta;* il quale non mai ad altro fine viene proposto, che di tagliare; e potrebbe corrispondere a quella spezie di coltello, alquanto incurvato a guisa di falce, che pure è in uso presso i maniscalchi, e che da' più di loro detto è volgarmente *Ronchetta*. Il T. padovano latino di Giordano Ruffo legge *Rosnetta*.

Capo XLIX.

(35) « Si chiama volgarmente formella (*erifa*) intra la giun-
« tura del piè, e 'l piè di sopra alla corona, presso alla *pastoia* ».

La Crusca ci fa conoscere uno strafalcione ch'è in questo passo, e coi testi a penna ci offre da leggere molto meglio *presso alla impastura*, e ci avverte che lo stampato per

errore legge *pastoia*. Le St. Ant. leggono correttamente *impastura*, e su quelle il Brugnone leggeva, ed è questo uno dei molti luoghi, dove apparisce la critica, colla quale questo maestro leggeva e studiava il Crescenzio. Gian Brugnone 71. « *Il pasturale* detto pure *l'impastura* è situato tra la « nocca, ed il piede ». E cita questo luogo di Pier de'Crescenzii. Il T. Lat. così legge: *Super coronam prope impasturam.* (Il T. St. per errore *prope in pastura*, corretto co' MSS. Marc.).

Capo L.

(36) « Della infermità de' piedi, e dell' unghie, e prima del « morbo chiamato setole ».

Il T. Lat. così dice; *De aegritudinibus pedum et ungularum.* Dovrebbe soggiungere altra cosa, per es. *et primo de Fica;* così chiamando ben tre volte nel corpo dell' articolo questa malattia che nell'italiano troviamo chiamata *setole*, nome adottato altresì dal Brugnone, nome che e nel Brugnone ed in questo volgarizzamento del Crescenzio più è ripetuto e si trova in tutte le stampe, in quella eziandio del Sansovino. Onde non so qual conto sarebbe da fare della lezione diversa che troviamo nel T. Germ. il quale così recita: *Delle infermità delle unghie e de' piedi, e prima diremo della malattia che in italiano si chiama Sica.* E questo nome *Sica* ripete in questo capitolo tutte le volte, ma forse ha frappreso nella scrittura antica la lettera *S* per l' altra sua similissima *F*, e in conseguenza ha frappreso la lezione *Sica* per l' altra del Crescenzio consimile *Fica.* Il T. Lat. St. 1818. di Giordano Ruffo recita *et primò de sita.*

Capo LI.

(37) « Della supposta e sua cura ».

Non vo' tacere un mio dubio sulla sincerità di questa

lezione, e temo che sia da leggere: *della soprapposta e sua cura*. Ed infatti *della soprapposta* si parla poi nel capitolo, e della supposta non mai. *De morbo superpositae* legge il Lat. eziandio del Ruffo. Il veterinario Brugnone sempre chiama questa malattia *soprapposta*. Il Vocabolario della Crusca accettò la voce *soprapposta*, ma l'altra rifiutò d'adottarla, altro che in significato ben diverso di un medicamento, che *supposta* si chiama. Tuttavia non ebbi animo di cacciare dal testo questa lezione *supposta*, mancandomi a ciò fare l'appoggio de' testi, conciossiachè scrupolosamente fu ritenuta la lezione *supposta* eziandio nell' indice de' libri e de' capi del nostro Testo, e fu questa lezione registrata nel titolo del capo, ed eziandio nell' indice delle stampe antiche.

Capo LII.

(38) « Della spuntatura dell' unghia ».

Non che bisogno di purga abbia questa lezione del testo, ma fa mestieri accennare una falsa spiegazione che a questa voce dànno i Signori Accademici della Crusca, dalla quale errata spiegazione vo' mettere in sicuro i lettori. La Crusca dunque alla voce *spuntatura* dice che è *lo spuntare, e quello che si è levato dalla cosa che s' è spuntata*. Lat. praesegmen. Grec. ἀπόκομμα. E ne cita questo passo di Pier Crescenzi. Non molto a proposito; conciossiachè *spuntare* si dice il trarre sangue vicino alla punta del piede; è questa operazione, *spuntatura dell' unghia* è chiamata. Nel Crescenzio tal parola al luogo citato dagli Accademici, non ha nè può aver altro significato che quello di cavar sangue dalla punta del piede del cavallo, come si raccoglie chiarissimamente dal testo, che dice: « si cavi con la rosetta piccola fino al fondo « la stremità dell' unghia dalla parte dinanzi, infino a tanto « che la vena maestra, che discende infino a quel luogo, si « rompa con la rosetta, e ne esca il sangue ». Questa ope-

razione è chiamata dagl'italiani *spuntatura* dal nome della parte del piede, onde si cava sangue, che dicesi *la punta*, siccome i Francesi che dànno il nome di *pince* alla stessa punta del piede, appellano il trarre sangue da essa *depincer*. Quindi si corregga il titolo del Cap. 120. dell'ippiatría di Lorenzo Rusio *de spumaturis ungularum*, sostituendovi *de spuntaturis*. Gian. Brugn. Mascalcía 516. e nota (6).

Trattato dell'Arte oratoria in cinque parti divise. Edizione seconda con giunte e correzioni dell'autore (Canonico Cav. Casimiro Basi). Firenze, presso Pietro Fraticelli, 1850, vol. 3.

Splendidissimo e vero è l' encomio che fa Cicerone della Eloquenza là dove e'dice (1): « Nulla, a mio senno, è più ec-
« cellente che, parlando, far sua ogni qualità di persone,
« tirarne a sè le menti, volgerne ove ti aggrada le voglie,
« onde ti aggrada ritrarle. Ciò solo, in ogni libero popolo,
« e meglio in città riposate e tranquille, fiorì sempre in
« gran maniera, ed ebbe sempre balía. Chi mi trova altro
« di così maraviglioso come l' esserci uno, fra gente infinita,
« che, solo o con pochi pari, sia abile a ciò che natura diè
« a tutti? Chi altro di così soave a udire e a intendere
« come la ornata ed elegante dicería? di così possente e
« solenne come l' essere stornati, al parlare uno solo, i
« bollori del popolo, il giurato de' giudici, la gravità del
« senato? di così regale, io dico, di così liberale, di così
« nobile e gentile come il porgere ajuto a' preganti, agli af-
« flitti stender la mano, recar salute a questi, quegli salvar
« da' pericoli, quegli dall' esilio? di così opportuno come
« l' aver tuttavía in mano le armi o da fartene scudo tu
« stesso, o da tener in rispetto gli scellerati, o, messo al
« punto, da vendicarti? » Nè questo solo è l' encomio ch'e'fa,

(1) De Orat. I. 8.

nè questi soli pregi egli novera della eloquenza, che da lui è riputata difficilissima, utilissima e nobilissima di ogni arte. Da ciò si raccoglie in che pregio sieno da avere i buoni oratori, e qual'opera santa e laudabile facciano coloro che di tal arte dànno buoni ed acconci precetti.

Se la Italia abbia scrittori molti e molti oratori eloquenti non ne parliamo: diciam solo ché pochi, e non buoni gran fatto, sono i libri che dell'arte oratoria dieno precetti; e che a grand'uopo nostro è ora venuto in luce questo del Basi. Il Basi è già noto fra' letterati per molti lavori che lo chiariscono eccellente cultore de' buoni studii, consumato conoscitore de' Classici, non che ben fondato nelle ragioni di nostra lingua: ma il lavoro onde qui si scrive porta la palma su tutti, e daràgli fama anche tra gli avvenire, come quello che, sopra al pregio letterario, ha l'altro assai maggiore di soccorrere a grave bisogno della patria. La prima edizione di questo *Trattato* fu fatta nel 1834, ma essa è tanto diversa da questa seconda, così per il volume come per la materia e per il disegno, che può questa qui dirsi al tutto cosa nuova; e per tale noi la tenghiamo. L'Autore divide in cinque parti il suo lavoro: nella parte prima tratta della Invenzione; e, ragionato principalmente del *Bello*, assegna alla *Invenzione* più gradi, che nel primo pone la *Prosa familiare*, nel secondo la *Narrativa*, nel terzo la *Didascalica*, nel quarto la *Mista* e *Fiorita*, nel quinto la *Storica*, e nel sesto, il più eccellente di tutti, la *Prosa oratoria*. E parla in ultimo de' varii intendimenti dell'*Arte oratoria*. La Parte seconda tratta della Disposizione e delle diverse sue parti. La Terza della Elocuzione e sue doti. La Quarta della Memoria, così naturale come artificiale. La Quinta parla della Pronunziazione, dall'autore divisa convenientemente in *Pronunzia* e *Azione*. Queste sono le fila maestre dell'Opera del Basi, e si può dire, senza tema di esser colti in fallo, che vi ha su tessuto la tela da quel dotto e valente ch'egli è. Egli ha letto e meditato gli scrittori antichi e recenti che

sono stati innanzi a lui; e del buono di tutti ha saputo con acconcio modo ed assennato fare suo pro, non recando mica tale quale, a mo' di chi lavora di commesso, le parole e' pensieri altrui nel suo libro (come certi fanno, e poi se ne pavoneggiano), ma fattosene tesoro nella mente, e premutone poi il succo in modo nuovo e suo proprio. E quel tanto che si poteva dire, non toccato da altri sin qui, e pur domandato da certe condizioni de' tempi presenti, ed egli lo ha detto sempre da suo pari. Nè solo è da lodare la bontà e certezza de' precetti, ma altresì l'avergli disposti e dichiarati con tale ordine e chiarezza, che l'apprendergli riesce piano ed agevole a chicchessía: ed è pur da lodare assaissimo questo, che i precetti da lui dati gli ha messi in opera l'autore nel suo libro, e ne ha dato esempio egli stesso, ornando il suo scrivere di tutte o del più di quelle doti che egli altrui raccomanda. Non si può dir poi quanto ben campeggino nel suo disegno gli esempii classici, ond' egli via via ha corredato la materia che tratta. Tratta egli dello scriver lettere? eccoti, dopo averne discorso ogni come ed ogni perchè, eccoti porgerti ad esempio delle più belle LETTERE del Buonarroti, del Poliziano, del Tasso, dell'Ariosto, del Caro, del Machiavelli e de' simili. Tratta egli della Prosa storica? eccoti, dopo averne discorso ogni minimo che, eccoti metterti innanzi le più belle descrizioni o di Tacito, o di Livio, o del Guicciardini, o del Machiavelli, o di altro classico ed approvato scrittore. E così dicasi per le altre materie: per forma che, oltre all' aversi qui un trattato di Oratoria, e' s' ha pure una buona crestomazía italiana; se non in quanto e' ci stanno male alcuni esempii di scrittori viventi, a' quali esempii mescolare con gli altri non so da che cosa possa essere stato mosso l'autore, ma dal suo giudizio non posso crederlo. Ci pare in fine che pregio non piccolo aggiunga all' opera l'aver egli posto, là dove ragiona della purità e della urbanità, non brevi nè scarsi stratti di arcaismi, neologismi e barbarismi; e qui ha fatto bene ad allargare un poco la mano, perchè qui

bruttamente si pecca da noi Italiani, e, se non si grida e rigrida contro sì tristo vezzo, non andrà molto che la nostra bella lingua perderà sua nobiltà e formosità. Bene dunque, il ripeto, ha fatto il Basi a premere su questo punto, e meglio ha fatto a non solo accennare e riprendere il vizio, ma a porgerne anche il rimedio, ponendo accanto a ciascun modo errato il suo scambio in buono italiano: e tanto meglio altresì quanto si vede fatto luogo nello stesso Vocabolario a non pochi modi e voci false con pessimo e pestilentissimo esempio.

Or dunque, mi dirà qualcuno, il libro del Basi è perfetto? non c'è che ridire una sola parola? Perfette dell'opere umane non ce n'è: e se non avessi esaminato l'opera così in generale, ma ne avessi cercato i particolari, non dubito che avrei potuto qua e colà notare alcun difettuzzo, come in qualche luogo un poco troppo di verbosità, in altro un poco troppo artifizio, qui lo stile un poco troppo cadente, quivi la tale o tal altra parola non ben propria o ben pura, colà o colà non usato proprio secondo l'uso de' classici il tale o tal costrutto: delle voci notate per false o per nuove questa non esser falsa, quell'altra non nuova, quell'altra non bisognosa di notarla, perchè tanto strana e bestiale che a niuno può mai cadere in volontà di usarla, se non a chi voglia a sciente spropositare, e che per lui sia corto ogni argomento a fargli far senno. Ma che sono queste, o poche altre sì fatte cose, quando ottima è la somma del lavoro? nulla non sono, e di nulla non ne scemano il pregio. È dunque la Oratoria del nostro Basi, se non perfetta in ogni più minima parte, bonissima senza fallo, e soccorritrice ad un gran bisogno delle nostre scuole, i cui maestri non indugeranno, io spero, a farne libro di testo, e gli scolari a coglierne certo e durevol profitto.

Ho parlato così rimessamente, ed a modo di semplice ragguaglio, perchè mi pare che ciò sia sufficiente all'intendimento nostro, e perchè mi pare una solenne fantoccería quella di chi, per venirci a dir quattro parole sur un libro

nuovo, e' si mette prima a fare il bello in piazza, e gli alia dintorno con mille ruote di sparviere, e parlamenta e sentenzia di mille cose, ed entra in mille gineprai innanzi di venire all' ergo, che è una pietà ed una morte il leggere le sue cruscate. — Io ho qui messo innanzi, sta ora, a chi piace, il cibarsi da sè, leggendo e studiando da sè questo. *Trattato dell'Arte Oratoria.*

P. FANFANI.

Alcune Prose del P. Giambattista Giuliani Prof. di Eloquenza sacra nella R. Università di Genova, e socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino. Savona presso l' Editore Luigi Sambolino Tip. Lib. (Genova Tipografia Ferrando 1851.) Di pag. 346 in 8.° piccolo.

Tengo di buona voglia l'invito a dovere di quando in quando por mano alle rassegne bibliografiche letterarie, sì veramente che v'abbia del buono da informarne gli orecchi, e tengo per fermo che quel poco adoperamento di critica a tale ufficio richiesto giovi alquanto a lavorarsi l'ingegno; come anche dico, (e acciocchè tutti sel persuadano in loro, adduco Scipion Maffei a testimonio dell' asserzione) che il far relazione di libri sciocchi non solo è inutile ma dannoso, poichè fa gettare il tempo e vanamente ingombrar l'intelletto. Rimoto dall'accennato pericolo è il libro del Giuliani, anzi lo sento di tanto pregio, che il non parlarne mi sarebbe paruto un grave fallo. Ben mi piacque partirlo di sieme dagli altri scritti, di che feci menzione in queste medesime carte, sì per la maggior sua mole rispetto ad essi, come per la singolarità de' subbietti e per gli ostacoli soggiogati. Quindi, se altrove a me convenìa stringere il freno alla penna, qui non disconviene allargarlo un poco, chè altro è scrivere di cose già manifeste per antecedenti edizioni e puramente elementari, altro di novissime in buon dato, e recondite per sapienza, e in supremo grado inspirate dal sentimento di religione e di patria. L' italiana letteratura ne' presenti articoli e strettezze di sua necessità non può non avere in conto di cari gioielli queste prose del Giuliani, dappoichè per le nostre contrade ora non sentesi fiato, salvo rarissimo, di opere giovative agli studi, o solo rigira il nome di quelle che mirano a tutt'altri gusti e bisogni. Ogni arte ha la sua stagione nel mondo morale, come nel fisico la varia specie de' vegetabili, ed ambedue mettono fiori e frutti secondo l' esterno impulso che dal lor principio le muove. Nella maniera che il favore di certe aure rispettive contribuisce in gran parte al verzicare e al prosperamento d'erbe particolari e di fiori, per simile guisa il fa-

vore di certe separate vicende, che sono l'aure del tempo, conferisce individualmente allo sviluppo e floridezza dei germogli vivifici della mente. Nel sistema fisico non è primavera fino a che tregua non abbiano le brume e le nebbie: nel sistema morale non sarà primavera, vale a dire la stagione propizia agli studi, mentre che durano gli odi di parte, i pericolamenti, le miserie, mali della società, e verno politico. Ciò presupposto, se non potrassi colpare di smarrita virtù o di maltalento gl'ingegni italici, molto di onore si dovrà rendere a chi non isconfortasi dell'inerzia comune, ed alza la voce a richiamare le nostre lettere fuggitive. Il bravo Giuliani con le sue prose ha dato, per dir così, un fiore fuor di stagione, che per questo dovrebbe anche tornar più gradito, ma in vece io lo direi un fiore in sua stagion germinato e da non fare co' suoi profumi rincrescimento e fastidio alle sdegnose nari de' concultatori dell'amena letteratura, imperciocchè la professata dal Giuliani è quella che si desidera nel cittadino e nel prete, non anticlassica nè *stazionaria*, ma sobriamente conforme al sentir degli animi e all'indole de' tempi.

Il libro da noi tolto a discorrere non porta veruno titolo, se non il già troppo modesto e generico d'*alcune prose*, e chi non l'avesse ancor letto, non mai penserebbe dottrina che vi si asconde, e quasi unità d'argomento, attesochè appena la decima parte di esso riguarda opere artistiche, e tutto il restante può chiamarsi un trattato di sapienza dantesca. Dopo la lettera di dedicazione a Cesare Balbo si entra subito a parlare del cattolicismo di Dante Allighieri e del veltro allegorico della divina commedia. A me non tocca di stendere la lingua nelle quistioni da tanti eruditi discusse, ma non so rimanermi dall'affermare che vittoriose, e forse per altri non avvisate, mi sembrano le molte prove del nostro P. Giuliani a doversi diffinitivamente riconoscere nel profetato veltro l'undecimo Benedetto di Treviso, e che la devozione di Dante ai cattolici dogmi sarà finalmente capace a quanti ebbero ed hanno ancora quel divino in sospetto di eretico. Argomento d'un secondo Discorso è la Commedia di Dante Allighieri dipinta dal sig. Carlo Vogel di Vogelstein, e quivi con impareggiabile affezione e magistero si torna a sventar l'accusa contro al Poeta di aver fatto divisa dalla religione di Cristo, s'indaga la vera origine del poema sacro, e il fine precipuo al quale intese l'autore: si descrivono a parte a parte le meraviglie del dipinto, condotto dal non men valente artista che dotto letterato con *mano straniera e con sentimento italiano*. Seguono due altri discorsi intorno a due sculture di Pietro Tenerani, il Deposto di croce, e l'Angelo della Risurrezione; ne' quali il Giuliani, oltre al far conoscere come fra coloro che toccano scarpelli tenga meritamente il campo

il da lui elogiato, fa se stesso conoscere copioso d'eloquenza ed osservatissimo negl' intendimenti dell' arte, talchè a lui proprio si converrebbero quelle parole ch' egli pronunzia d' un altro celebre lodatore del Tenerani, cioè che se pur l' affetto gli sovrabbonda, non mai gli fallisce lo squisito senso del bello e la retta severità del giudizio. Nelle duecento pagine che rimangono del volume succede il Dante spiegato con Dante, ossia proposta e saggio di un nuovo comento della divina commedia. L' egregio autore che ci diede la sposizione dell' *Inferno*, non si contenti di aver tentato, ma voglia compiere l' impresa, per quanto può sperarsene l' eseguimento co' soli appoggi delle opere di Dante e de' suoi maestri. Sinora il fatto provò che l' Allighiero è il meglio interprete di se medesimo, e le fantasie de' comentatori ne inlaberintano spesso la naturale percezione. Quanto più se ne dice, tanto meno se ne intende. Con tutto il diluvio delle chiose non si ha per ancora un Dante da seguire comunemente, nè la chiave da disserrare i tesori del suo riposto intelletto. Atteniamoci alla nuova fidata scorta, e l' avremo.

Giungere a quest' altezza di studi è privilegio di grand' ingegno; onorarli e favorirli è debito di giustizia. Nè dovrebbero mancar lettori al libro del Giuliani, perchè, lasciando pure da un lato l' erudizione profonda ch' egli v' accolse dagli autori sacri e profani, antichi e moderni, italiani e stranieri, ed in ispezieltà da tutte le opere di Dante, della cui scienza ed uso di forme e'sente (direbbe il Cesari) fin ne' capelli, pulita senza leccume è la lingua, ornato senza frondosità lo stile, vivace senz' affettazione lo spirito. Ad ogni modo io spero che non gli mancherà (quello che in una sua garbata lettera ei mi scriveva) *il favorevole giudizio de' valenti e de' più stimati; solo compenso che a noi rimanga de' nostri sterili studi, e massimamente ora che la letteratura vuol farsi merce d' industria.*

ETTORE MARCUCCI.

LETTERA A PIETRO FANFANI

Caro signor Fanfani,

Vienna addì 20 Ottobre 1852.

Più d'una volta usò l'Ariosto *Trovare* in un senso che invano cercherebbesi nel Vocabolario; a modo d'esempio nel seguente verso (C. XLI. 81).

E d'una punta lo tròva al camaglio.

Delle molte voci messe dal Voc. a riscontro di questo verbo, nè Abbattersi o Incontrarsi, nè Sorprendere, nè Acchiappare (se pure è vero che Trovare siasi detto per Acchiappare), per tacer delle altre, risponde al concetto che l'Ariosto volle esprimere nell'addotto passo e in altri, il quale parrebbe essere a un dipresso quello di Giungere, Arrivare, Colpire. E poi che è bello ed espressivo modo, e sta per esso l'autorità d'un tanto uomo quale è l'Ariosto, sembra che ciò solo dovrebbe bastare a far sì che la significazione notata s'avesse a registrare nel codice della lingua.

Ma ecco che, a provare siffatto modo sincero e legittimo, opportunamente all'autorità s'associa l'etimología. Prima assai ch'io fermassi l'attenzione sull'uso speciale, che l'Ar. fece del verbo Trovare, ebbi notato nel mio Voc. genetico-etim. della lingua italiana, che Trovare, di cui non è traccia nel latino o nel greco, è fratello carnale dal tedesco *Treffen* Colpire, che in antico fu ai Tedeschi *Treuen* ai Francesi *Treuver*. Saravvi dopo ciò chi niegi, che Trovare

possa bellamente usarsi in scelta scrittura per Giungere, Arrivare, Colpire; e che l'esempio dell'Ariosto il conferma (1)?

Il qual Ariosto, non dico cosa nuova, varrebbe esso solo a fornire d'esempi buon dato di vocaboli ed usi della lingua nostra; ma di fermo non ha chi l'agguagli in dovizia quanto è a combattimenti e giostre e torniamenti e battaglie. Or perchè il Voc. (cito sempre quel di Napoli) alla voce *Arnese* appone un solo esempio del Tasso, e una dichiarazione che punto non s'accorda col significato in cui l'Ar. prese quasi sempre questo vocabolo le tante volte che ne fece uso? Nota il Voc. alla voce Arnese: « Propr. Armatura completa, ossia tutto l'equipaggio d'un soldato pesantemente armato ». Or leggasi

C. XVII. St. 111:

E se non era doppio e fin l'arnese
Feria la coscia, ove cadendo scese.

» XXIV. St. 64:

Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

» » St. 133.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.

» XLI. St. 83.

L'elmo, lo scudo, l'usbergo, l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

E chi a questi passi volesse aggiungerne un altro, in cui

(1) Il signor Bolza cita qui il Vocabolario di Napoli, a cui manca questo significato del verbo *Trovare*; ma il Vocabolario del Manuzzi ne ha un paragrafo con esempio del Firenzuola. Essa voce per altro è d'uso familiare in Toscana, ed oltre questo ricordato dal sig. Bolza, e quello del Firenzuola, ce n'è altri esempli classici, e dell'Ariosto medesimo Orl. Fur. 30. 59. *Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo, E Mandricardo al destro fianco trova.* Morg. Magg. 18. 100. *Trovò Rinaldo al cimier Salincorno, E con quel colpo dilacciò l'elmetto.* Ibid. 22. 213. *Ognun col suo cavallo oltre trapassa, Ognun l'un l'altro a lo scudo trovòe.* Orl. Inn. 36. 24. *Primieramente Avolio il Pagan trova E ruppe la sua lancia arditamente; Ma non può far che 'l torrion si muova.* E se altri. P. F.

Arnese pur vale quella parte dell'armatura che copre il basso della persona, vada a vederlo alla fine del C. XI, chè io nol porrò qui.

Per converso quando l'Ar. parla di tutta l'armatura guai che la dicesse Arnese. E nei versi seguenti (C, XVII. St. 83)

> Se conosciute il re quell'arme avesse,
> Câre avute le avría sopra ogni arnese

pare a me che Arnese, non mica Armatura, ma in generale checchè siasi di pregio significhi; chè altramente verrebbe detto che il re avría avute care quell'arme sopra ogni armatura, il qual concetto da niuno, cred'io, vorrà mettersi in bocca a messer Lodovico. L'articolo Arnese deve adunque rifarsi.

Ed ella m'abbia sempre per

suo divotissimo servitore
Dott. G. B. Bolza

LETTERA DI MONS. MONTANARI

A PIETRO FANFANI

Pubblichiamo questa lettera, con la qual si correggono due errori di interpretazione nelle note al poemetto del Buonarroti. Sappiamo quanto è agevole scostarsi dal vero in questa materia; ed abbiamo a mente i gravi abbagli che ci han preso uomini anche di gran dottrina e di gran fama: per la qual cosa, non che ci inalberiamo delle correzioni altrui, come fanno i superbi ignoranti, ma sì le accettiamo di bonissima voglia; e desideriamo anzi che, quando altri vegga degli errori nelle cose nostre, non lasci per nessun rispetto del mondo il farcene accorti. Noi studiam solamente la utilità della lingua e delle lettere; e non vogliam per nulla arrogarci titolo e voce di dottori e maestri.

P. FANFANI.

Lettera all' Editore, con la quale si correggono due luoghi delle note all'Ajone.

Chiarissimo signore,

Avendo io sott' occhio il pregevolissimo Periodico - L' Etruria - Anno secondo - Agosto -, di cui V. S. si è il benemerito direttore, la priego di condonare il mio ardimento, se le manifesti il debole mio avviso intorno a due luoghi dell'Ajone, poemetto burlesco del Buonarroti, rimettendomi al sottile e profondo senno di lei, che reputo, senza tema d' errare, giudice competente.

Tesi lor proquoi, dice il Buonarroti nell' accennato suo poemetto (cant. I, nota 89), cioè: dopo aver teso davanti i loro cuoi, o le loro reti per fare gli addiacci. *Proquojo*, o meglio *proquojo*, deriva dal lat. *pro*, e *corium*, dacchè i pastori solevano, ed in alcuni luoghi sogliono tuttora, collocare nella parte anteriore dell'addiaccio (1) pelli di pecora o di capra, come a segno che quivi trovasi temporaneamente una mandra. Si è poi esteso figuratamente il significato; chè procuojo vale non meno stalla, chiusura, o luogo qualunque con pastura, non solo di pecore, ma di buoi, vacche ec. E ciò serva a spiegare anche i due passi citati dal Vocabolario, quando ne sia corretta, giusta la dichiarata significanza, la definizione di procuojo (2).

(1) Dïaccio, donde il composto addiaccio, leggesi ancora negli antichi bandi toscani. In questo senso esso si vuol aggiungere ai Vocabolarj (*).

(2) Io non ero certo del significato proprio di tal voce, chè non mi suffragava quel che ne ragiona il Vocabolario e il Salvini; e me ne stetti a ciò che mi disse accertatamente un Romagnolo, il quale attestava esser *procuojo* voce d' uso là a casa sua. *L'Edit.*

(*) La Crusca novella ne dà essa due esempli *(L'Edit.)*.

Teste quadre per uomini di poco o pochissimo senno sta bene nello stesso poemetto (cant. I, nota 41), nè avvi, a parer mio, errore (1). Le teste quadre (contro l'opinione del Tommaseo Sin.[i] e l'uso di alcuni dialetti) si vogliono distinguere dalle quadrate, ovvero dagli uomini di buon senno, come nota altresì il Vocabolario del Manuzzi. Testa, o mente quadrata dicesi probabilmente dalla figura quadrata (non quadra) conosciuta da' matematici. Quadro indica, a parlar precisamente, una quadratura non compiuta (2).

Di queste mie osservazioncelle faccia ella quell'uso che nella esimia sua saggezza crederà tornare più acconcio ed opportuno, e qui colla più rispettosa stima ho l'onore di rassegnarmi

Di lei chiarissimo signore

Bologna 7 Novembre 1852.

Obbl.mo, e Dev.mo Servitore
Monsignor Giuseppe Montanari

(1) E qui mi lasciai ingannare dal Tommaséo e dall'uso nostro comune, che *Testa quadra* adopera a significare *Uomo di buon senno*; nè in altro senso si direbbe ora o s'intenderebbe tra noi.

(2) In altra lettera aggiunge Monsig. Montanari queste parole, a proposito di *quadro* e *quadrato*. « La figura quadra, o il quadro, parlando a « rigor di termine, è un quadrato imperfetto, non compiuto; dacchè, se « esso quadro ha tutti e quattro gli angoli retti, non ha eguali tutti e quat« tro i lati, come si verifica nel quadrato o figura quadrata. Di fatto tali « sono per lo più i quadri, ossia le tavole o tele dipinte, fornite di cor« nici quadre; e tali sono eziandio i quadri ovvero le ajuole de' giardini. « Dal che è manifesto che, nel linguaggio almen de' Classici, *testa qua« dra* è a prendersi nel senso di *sciocca o difettiva di senno*, perciocchè « vi manca appunto qualcosa propria della *quadrata* o assennata ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Di San Giovanni Grisostomo – del Sacerdozio – libri VI volgarizzati e con annotazioni illustrati da Michelangelo Giacomelli. Prato per Ranieri Guasti 1852.

Sarebbe un di più lo starmi a salmeggiare un'Opera come questa del santo Vescovo Antiochese e Principe della sacra eloquenza. Da quindici secoli è ammirata, nè mai per avventura se ne sentì più d'adesso la necessità di meditarla il nostro clero, per cessare quel detto di S. Gregorio, che *mundus ex malis sacerdotibus multas patitur calamitates.* La pratese edizione è commendevole quanto la può: basti, che fu curata dal Can. Prof. Enrico Bindi, con sua prefazione e notizia biografica del traduttore. In 12.° è il volumetto, e di pag. 240, senza le sessantasei occupate dallo scritto dell'editore, che da suo pari, e coscienziosamente esaminate le opere edite ed inedite dell'illustre concittadino, seppe raccoglierne l'importantissimo a conoscersi della vita e degli studi, a compimento di quanto ne scrissero il Matani, il Fabbroni, il Lombardi, il Verri, il Ciampi ed altri assai. Ove alcuno maravigliasse che di questi sei libri del Grisostomo non siasi preferita la versione del Pederzini-Cavazzoni, lodatissima per piacevole attrattività di bel dettato, fa intendergli il valoroso Prof. Bindi, esser caduta la scelta su quella di Mons. Giacomelli, non tanto perchè facile, piana e fedelissima al testo, quanto per le dotte ed utili note, ond'è arricchita, e pel timore non le molte eleganze potessero cagionare o distrazione o inciampo ai poco dimestici con esso loro. Godo che mi sia data una nuova opportunità di fare a intenzione di tutti quest'ufficio di riconoscenza al Bindi stesso pe' rilevati servigi che di continuo presta ai costumi ed alle lettere, mentre a chi l'Opera è destinata non altro aggiungerò che il verso dell'Allighieri: — Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Novenario e Panegirico dell'immacolata Concezione di Maria Vergine – del P. Antonio da Rignano M. O. – Terza edizione riveduta e ampliata dall'Autore. Prato, Tipografia di F. Alberghetti e C. MDCCCLII.

Nitidezza e sontuosità tipografica raccomandano in prima vista un libro qualunque. Sebbene però codesta ragione a molti paia qualcosa, e

per me non m'empia affatto, nondimeno m'affezionai subito alla novella edizione del P. da Rignano, non dirò pel solo materiale, ma pel sostanzial composto del libro, auguràtomi buono dal vedervi innanzi riportata la 5.a stanza della Canzone del Petrarca a Nostra Donna, e riconosciutolo per tale dall'assaggiarlo che ne feci. È un libro in somma da plaudirlo i colti e da pregiarsene i devoti; e nelle sue 428 pagine in ottavo contiene una meditazione e una preghiera per ciascun giorno del Novenario: il panegirico, e quindi un'idea o inspirazione della integrità del concetto cattolico intorno l'essere e il divino concepimento di Maria Vergine. Debbo notar soltanto, che a mettermi in persona di popolo, esse meditazioni mi offrirebbero poco da profittare e meno da intendere, attesa la lor soverchia elevatezza e biblica arieggiatura. Ma che cosa dovrei dire di certi ascetici scritti d'oggigiorno, barbari ed annebbiati? Quelli del nostro P. Antonio si atteggiano universalmente ad una semplice e pura eleganza, mostrando insieme il senno ond' egli è fornito, la sacra erudizione e la scienza nella dogmatica teologia.

Nuovo metodo fonico con cui s'impara a leggere in ventiquattr'ore poco più poco meno distribuite in uno o due mesi - Discorso del sig. Professore Luigi Muzzi a comodità di tutti, e specialmente dei maestri e maestre. Firenze, Tipografia Benelli 1852.

Non sembrerà strano che un uomo di bell' ingegno, qual è il Muzzi, solito vestirsi di peregrini pensieri, di che si ha prova (per tacer d'altro) in più di mille epigrafi italiane e di quel tipo suo tutto che tutti sanno, non isdegni scendere negli aridumi di un primissimo e trivialissimo insegnamento; essendo noto che il celeberrimo Locke non ebbe depresso il concetto di gran filosofo col darsi a cercare un più facile modo, onde i bambini apprendessero l'abbiccì. Eziandio nelle cose tenui non cessa il Muzzi di privilegiarsi per vivace inventiva e sentimento squisito, e sopra qual vuoi materia egl'intertenga la sua penna, ha il vanto di farsi legger sempre con profitto e piacere per garbo di favella, avvenenza di stile, sagacità di mente, giustezza di raziocinio e copia di letteratura. *Poichè bisogna* (gli scriveva il Foscolo) *pur troppo imparare a leggere e a scrivere, torna conto a imparare men male e più presto che si può.* Senza pure che da sì pensatore solenne s'affermasse utilissimo il vocal metodo Muzziano, io lo tengo degno di essere meditatamente veduto per le ragioni a cui non è sì agevole il replicare, e per gli esempi delle parecchie persone che ne fecero esperimento. La brevità di sole quaranta pagine in 8.° è un altro

buon requisito dell' Opuscolo, contenente ancora una lettera famigliare intorno ad alcune maniere ortografiche, usate dall' Autore, e mantenute nella stampa: dove benchè la spezzatura delle sillabe in fin di rigo sia conforme a quanto vien ragionandosi nel paragrafo VI, non però tutti potrebbero veder forse il bisogno di scompigliare la vecchia ortografia, governando simigliantemente lei pure a legge fònica. È da sperare che non sieno ultimi o penultimi gli sforzi del Muzzi (com' esso conchiude) per il pubblico vantaggio: e quand' anche non fosse vano il timor suo di vederseli contrariati dal Genio del male, gli soccorra il pensiero, che il più degli uomini sinistrano per natura ciò che ad essi non venne fatto, e frequenti sono i casi che il mondo non segua suo stile di vedere il meglio e d'appigliarsi al peggio.

Avviamento al comporre italiano in tre corsi per le prime classi ginnasiali e tecniche, compilato dal Prof. Giuseppe Picci. Brescia, Tipografia Vescovile del pio istituto 1852.

Quello che ogni buon maestro di scuola suol fare a bocca nel proporre agli alunni alcun tema da dovervi su distendere i lor piccioli componimenti, fecesi con ordinato scritto dal Prof. Picci in un volumetto in 8.° di pag. 140. I *tre corsi* presentano ciascuno quaranta soggetti, cavati (secondo annunziasi nel giudizioso e non breve proemio) da diverse opere per bontà e per dettato pregevoli; ma non se ne dicono i nomi. Comprendonsi nel 1.° corso *racconti della storia sacra a imitare*: nel 2.° *apologhi da tradurre in parabole o novelle*: nel 3.° *temi d'altre favolette da svolgere*. Si aggiungono a luogo a luogo gl'*indirizzi* per facilitare la traduzione in altrettante parabole o novelle, e le *traccie* per isvolgimento di altrettali. Sono poste inoltre a carattere corsivo particelle, voci, frasi e forme notabili per ragion di grammatica o di lingua, cosiccome ce ne porse un bel modello l'abbate Gaultier in quelle sue graziose *Lectures graduées pour les enfans du premier âge*. Da questo nudo ragguaglio apparirà senza dubbio quanto il Picci abbia fatto di bene, e quanto sia da sapergliene grado i giovanetti che non hanno un maestro come lui, e i maestri che non hanno la capacità che dovrebbero avere.

Principi di Grammatica latina compilati dall' A. D. Stefani, e in questa quarta edizione emendati accresciuti e ridotti a più facile apprendimento da Carlo Gatti ad uso dell'I. e R. Collegio Forteguerri di Pistoia. Con giunta di temi per esercizi di analisi e d'inflessione di nomi, addiettivi, verbi ec.; e con un avviamento alla traduzione del latino. Prima parte della Grammatica. Pistoia, Tipografia Bracali 1852.

Tra le Grammatiche latine che più sono in prezzo va certamente messa la compilazione che ne fece lo Stefani, il quale ridusse una via di bronchi e spini ad esser camminata con minore disagio; e tra' leggerissimi difetti, non evitabili in opere umane, maggiormente poi nelle ordinate al disciplinamento della gioventù, esce in fuori una tal quale sublimità di mente dell'autore, quasi ch'egli abbia voluto, come bene osserva il sig. Gatti, presentare le discorse cose al solo precettore, e non abbassarsi fino allo scolare. Ma perocchè si cessano i difetti allora soltanto che si giunge a conoscerli e provare con l'esperienza che sieno tali, il novello compilatore potè condurre l'altrui opera ad una migliorata condizione che lascia pur poco a desiderare. Il frontespizio dice abbastanza da sè l'avvantaggio di questa quarta sopra le altre edizioni. La forma è d'un dodicesimo: il numero delle pagine 252.

Il nuovo Porretti, ossia la sintassi della Grammatica latina, compilazione di Carlo Gatti ad uso dell'I. e R. Collegio Forteguerri di Pistoia. Parte seconda della Grammatica. Pistoia, Tipografia di Atto Bracali 1852.

Rimasa incompiuta per morte dello Stefani la predetta Grammatica, di che si aveva la prima parte che è l'etimologia, fu ottimo pensiero del medesimo sig. Gatti a procurarne la seconda, cioè la sintassi: quella per sicura scorta del giovane studioso a tradurre un latino periodo; questa a scrivere latinamente. Nella mole differisce solo dall'altra per sessantadue pagine di meno. Delle dottrine del Porretti, di cui ella rifà il nome, è un distillato senza più; ma la proprietà, l'ordine, la chiarezza son tutto merito del Pistoiese precettore, cui pregar voglio a non misurare la stima che ho di lui dalle mie poche parole, nè a discontinuarsi dalle sue lodate fatiche.

Chi vuol conseguire la sapienza ha da stare d' accordo col senso comune. Discorso pronunziato ai 20 Settembre 1852 per la solenne distribuzione dei premi dall' Avv. Augusto Conti Prof. di Filosofia nelle R. Scuole di S. Miniato. Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano 1852.

Grazie dell'avviso, esclamerà chi vede il titolo posto al suo Discorso dal Conti. Leggasi il contenuto, e si vedrà se il Maestro filosofo dice vero, e quanto bella e dottamente lo dice. Gli è un sol foglio di trentadue pagine in ottavo, ma è materia d' un gran libro. Se in cambio di *senso comune* e' l'avesse chiamato il *senso raro*, avrebbe anche detto un miglior vero, e dato al titolo una speciosità che è l'anima delle scritture moderne.

Del Purismo. – A proposito delle natalizie e dei parentali di Platone celebrati nella villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico, *quadro dipinto per commissione del Governo Francese dal Prof. Luigi Mussini, Direttore e Maestro di pittura nello Istituto Senese di belle arti.* Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano 1852.

Per non fare un *articolo* sopra un altro articolo o libricciuolo di sei carte, estratto dal Monitore Toscano N.° 247, 248, e sottoscritto da Carlo e Gaetano Milanesi, Cesare Guasti e Carlo Pini, avrei dovuto passarlo. Ma non si resiste alle cose belle, e i brevi cenni sul Purismo son belli, perchè rettificano quistioni di anni e anni, epitomando la storia delle arti gentili, e rassegnandone la lor vera eccellenza, conforme dettava in un Sonetto il conte Marchetti, a ciò che l'antica

Età consente e la moderna intende;

perchè si rincalzano di bei partiti nel giustificare le intenzioni dell' egregio Prof. Mussini; e perchè scorrono purissimi, disinvolti, artistici, eruditi. Parmi tuttavia peccar di sentenza là dove dicono, esser lo stile del Buonarroti *come la poesia di Dante, più utile a studiare che a imitare*, e doveano forse dir per lo meno, come già disse il Giordani del Bartoli, che piace esservene stato uno, ma basta. E poi, a che si studia se non per imitare? e che significa studiosamente imitare, se non iscegliere le parti buone, e cansare le difettive? Nè tiene in questo caso il paragone tra Michelangelo e l'Allighiero, che se dall'una scuola uscirono il Bernini e il Borromini, dall'altra il Varano e il Monti, a voler citare i più noti e più sommi

Dopo ciò, io sento, e più assai che non protestano gli encomiatori del Mussini, di non potere se non timidamente discorrere delle costui pratiche nel dipignere, e però me ne taccio.

In Dei Genitricem Virginem perdolentem Hymnus. Prati, ex officinis Jos. Pontecchi MDCCCLII.

Autore del presente inno è il Canonico Giovanni Bertini, in gemino dritto dottore, e a cui volentieri aggiungo nome di buon poeta in latinità per solo il breve saggio che or mi è dato conoscerne, bastevole certo a meritarlo di questa lode. Il suo componimento anzi difetterebbe in lunghezza che in brevità, avendovi settantuna strofe, con metro però tutto proprio della chiesa, ciò sono tre versi asclepiadéi, e gliconio il quarto. Ma ogni qual volta un lungo scritto non genera noia, porge manifesta fede di sua bontà; e il carme del Can. Bertini lungi dall'annoiare, colma in vece il lettore d'un diletto misto ad unzione di spirito mirabilissima: tanta è la perizia delle più elette forme latine, e la tenerezza che ispirano i riguardi della passionata Madrevergine, dal basso d'un presepe fino all' alto del Golgota. Qui cade in taglio un'avvertenza generale intorno al proposito di alcuni che cercano fama dallo scrivere in latino, parendo a me che potessero investir meglio il tempo che van logorando a informarsi in uso una lingua morta, che per quanto altri vi senta innanzi non darà loro mai seggio autorevole fra suoi dittatori (*). Stùdisi per conoscerla, e conoscasi per derivarne tesoro alla nostra, natural figliuola di lei, i cui lineamenti ritiene e quasi l'indole. La troppa ignoranza in che siamo del latino è vergognosa all' Italia, nè voglionsi pretermettere gli opportuni rimedi; ma da ciò viene appunto che ora i latinisti sono rassomigliabili (per appropriarmi un pensiero dell'Algarotti) ad una donna che vestita di un drappo tartaresco o persiano, tira a sè gli occhi altrui, e con in dosso un panno nostrale passerebbe inosservata (1).

ETTORE MARCUCCI.

(*) Bella soddisfazione a non aver voce in capitolo, non essere inteso fuorchè da pochi, e non poter uscir dell'orma! Queste (le lingue morte; e così parla il Colombo in una Nota alla sua 4.a Lezione), a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento.

(1) Ci pare che il Marcucci abbia qui guardato alla sola buccia di questa quistione; e noi non possiamo in tutto sentirla come lui. Per ora basti questo: altrove altro. P. FANFANI.

Le Nozze di Peleo e Teti, *Poema di C. V. Catullo recato in versi sciolti da Giovanni Ghinassi*. Faenza, Conti, 1852.

Si è veduto ricordato altra volta nella Etruria il signor Ghinassi per succoso e nobile scrittore di prosa, ed ora cel ricordiamo per elegante e franco scrittore di versi. Non ch' e' si voglia far qui la lista di tutte le sue poesíe e commentarle; ma ne pigliam solo argomento da questa versione del catulliano poemetto, condotta con tutta acconcezza e buon successo. Altre versioni poetiche da altre lingue diè fuori già tempo il signor Ghinassi, tra le quali si legge pur questa delle *Nozze di Peleo e Teti;* ma assai diversa dalla qui annunziata. Nella presente edizione, da lui dedicata al suo amico Zambrini, e' l' ha come dice nella Dedicatoria « in molti luoghi rin- « novellata, tante sono le cure che procacciai di porvi, a fine di « dar veste meno disadorna al celebrato Epitalamio, ricco di così « leggiadra e splendida poesía ». E non si può negare che le cure del signor Ghinassi non l'abbiano condotto al fine desiderato, perchè la nuova veste da esso data al celebre Epitalamio, è adorna veramente e dicevole ad esso: è tale insomma che fa desiderare il pronto comparire degli altri lavori simili, che il valoroso Faentino ci promette nella ricordata Dedicatoria.

Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Iacopo Sannazzaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi, ora per la prima volta messe in pubblico da Antonenrico Mortara. Casalmaggiore, 1852.

Il solo dire che questo libro è dato fuori dal Conte Antonenrico Mortara è sufficiente pegno della perizia con cui è condotta la edizione; e però non ci occorrono parole di lode; chè nulla aggiungerebbero le parole mie alla bella fama in che è venuto il detto signore come filologo e come letterato. Basti adunque il descriver qui il libretto da esso regalato novellamente agli amatori de'buoni studii. - L'occasione del pubblicarlo sono state illustri nozze: incomincia con lettera dedicatoria allo Sposo, nella quale, con pura e ricca favella, si toccano punti rilevantissimi così di letteratura, come di morale e di civiltà: vengono poi quattordici lettere de'nominati autori, tutte di gran momento per la lingua, e di grandissimo per la materia, massimamente una di Veronica Gambara, in cui si descrive un dipinto del Correggio in tutto fin qui sconosciuto. Alle *Lettere* poi ha fatto l'editore alcune brevi postille, le quali, così brevi, scoprono per altro quant'egli sia consumato nelle cose di lingua.

Avvertimenti di maritaggio, testo inedito del buon secolo della lingua. Imola, Galeati, 1852.

È questa un' altra pubblicazione di quel valente Romagnuolo a cui tanto è tenuta la lingua nostra per l'amore ch' e' le porta e per gl'infiniti servigi che le ha reso, dando fuori (e con che diligenza! e con che perizia!), tante antiche e pregevoli scritture, o rimase inedite, o fattone mal governo da' precedenti editori: vo' dire del signor Francesco Zambrini. E se mai egli ha posto in luce cosa preziosa e cara, questa è delle preziosissime e delle carissime, come quella che, sopra il pregio della lingua, ha l' altro sovrano di dare ottimi ammaestramenti. Una parte di tale scrittura la stampò anni sono per cosa intera quel Francesco Trucchi col titolo di *Dodici avvertimenti che deve dare la madre alla figliuola quando la manda a marito;* ma lo fece in modo che, se altri tenga a riscontro la sua lezione con questa qui, avrà gran fatica a ravvisarle per la cosa medesima. E' fu insomma anche quel lavoro una delle usate sue traforellerie. La lezione per altro dello Zambrini non accade dir che è germana e fedele: non accade dire che a propositissimo e certe sono le postille ond'egli ha arricchito questo libretto.

Una sola cosa vo' notare, nella quale non so s'io m'appongo, e la quale son certo, appormi o no, che sarà presa dal Zambrini per sincero argomento di amicizia vera e di stima non finta.

A pag. 15, dove si annoverano le qualità che dee avere la buona femmina, tra l'altre si dice buona *Quella che dicie: I' ò mangiato a tal otta; che sarà digiuna.* Per intender bene questo luogo bisogna immaginare moglie di marito povero che l' ama, e che si pena di non le poter portare a casa il bisognevole, ed a cui l'amorosa moglie si studii di celare i suoi stenti; e che, domandata da lui se ha fame, ed ella, benchè digiuna, gli dica: *No, ho mangiato;* per non dargli amarezza. Considerato questo, mi pare che fosse miglior interpunzione questa qui: *Quella che dicie:* I' ò mangiato, *a tal otta che sarà digiuna*, non intendendo che dica d'aver mangiato a una tal'ora o a una tal' altra. Nè mi arreco a pensar così per il puro discorso, il qual sembrami più vero; ma e per il costrutto ancora, il quale, se volentieri patisce che il *quegli che,* o *tale che* sia disgiunto così: *E quegli lo racconté che vi fu presente,* e *Tal signoreggia e va con la test' alta Che già per lui carpir si fa la ragna*, qui non ci cade esso costrutto; dacchè il *Quella che* è già pieno innanzi al *dice*, e sarebbe senz'opera il secondo *che* dopo a *tal otta,* il quale dovrebbe pure, secondo la interpunzione dell'editore, riferirsi a *quella.* E sopra

ciò va considerato altresì che *A tal' ora che*, o *A tal' otta che*, è un avverbio di tempo, ed è quel medesimo che *Allorchè*, o *Quando*; ed anche pel Vocabolario se n' ha esempii. Ripeto dunque che mi parrebbe da essere stato stampato: *Quella che dicie:* I' ò mangiato, *a tal'otta che sarà digiuna;* e inteso *Quella che dice:* Ho mangiato, *quando sarà digiuna.* E nota che *a tal otta* desidera appunto quei futuri significativi di congettura o probabilità, come tuttora si odono nell'uso comune.

Questo ho voluto notare solo perchè le mie parole non avessero a prendersi per un po' di quell' *obsequium* che *parit amicos*; ma spero altresì, e mi affida l'animo gentile dello Zambrini, che non sia di quella verità (se verità è) che *odium parit*, e che sin qui me ne ha partorito per altri versi pur tanto.

Libello per conservare la sanità del corpo fatto per maestro Taddeo da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua. Imola, 1852.

Ed anche questo lo ha dato fuori quel raro Zambrini, e non è secondo a quell' altro di pregio e di ricchezza di lingua: il perchè anche a questo faccio comuni le parole di lode dette per quello. Qui pure come quivi grazia di dettato, santissimità di precetti: qui come quivi mirabil cura di editore: qui come quivi non abbondanti, ma vere e sapute postille. Non ci stendiamo in più parole, dacchè intendiam di fare con questa Rassegna poco più che semplici annunzi; e restiamo pregando a man giunte il Zambrini che non si stanchi di ajutare così efficacemente come ha fatto sin qui la povera lingua nostra; ed ora tanto più quanto è più stretto il bisogno: ora che ne fanno sì disonesto strazio e la travolgon nel fango alcuni di que' medesimi che dovrebbero esser suoi cavalieri, e serbarle intatta e splendente la corona ed il trono.

P. Fanfani.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

N. B. Quei signori che per amor della lingua hanno sin qui favorita la *Etruria* nostra, e volessero ora tôrle questo favore non continuando ad essere associati, si pregano a disdirsi prima del 20 decembre corrente: passato il qual termine chi non si è disdetto s' intenderà obbligato anche per l' anno terzo.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGHI DI P. FANFANI

DIALOGO VIII.

Pietro, Cesare, Antonio e Fiore (1) *contadino.*

F. Le sieggbin costì nello scrittojo parte ch' i' vo (2) per ippadrone, ch' e' gli ha esser qui oiltre.

A. Bravo Fiore: ma non gli dir che ci son io.

F. La 'un si dubiti.

C. Lesto, corri.

F. Gnorsì: i' golerò non che corríre.

A. Vedi tavolino arruffato ch' e' tiene! o come fa a ritrovarsi con tutta questa strage di libri e di fogli? Guardiamo un po': *Monosini, Flos italicae linguae: Varchi, l'Ercolano: gli Adagi del Manuzio: il Supplemento del Gherardini:* il *Vocabolario del Manuzzi: i 7 fascicoli della nuova Crusca:* il *Sogno di Fiorindo,* e poi e poi; e ogni cosa in combutta, mezzi aperti e mezzi chiusi. E' mi par di vedere la bottega d' un ferravecchio.

(1) *Fiore* è a' nostri contadini abbreviatura di *Ferdinando*, da loro pronunziato *Fiordinando,* perchè non entrando loro a quel modo, e' se lo cucinano in quell'altro, imaginando che nella sua composizione ci entri il fiore, e qui posandosi la loro mente.

(2) *Parte* e *parte che,* avverbio proprio a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo d' un' altra, e che vale *in quel medesimo tempo, nel tempo che, frattanto* e simili, fu usitato agli antichi, e a Dante stesso; benchè per poca notizia di lingua gli sia da alcuni commentatori, che vi fan su delle solite prediche, negato sì fatto valore. E negato non gli sarebbe se que' tali fossero stati o venissero in Toscana a sentirlo tutto giorno in bocca a' nostri contadini, ed anche a gente di città.

C. E qui tre o quattro lettere; e là un pacco sigillato, che va, a chi? ah! al P. Sorio. Ma sta: che foglio è quello che ha disteso costì dinanzi a dove scrive?

A. E' c' è un diluvio di voci e di modi latini, appuntati così secchi secchi.

C. Da un po' qua.... Ecco lui, sta fermo.

P. Oh! ben venuti questi galantuomini: a questo tempo non vi ci facevo più.... Gua'; e io mi pensavo che fosse Gigi! che buon vento ha portato quassù il mio dolcissimo Tonino?

A. Ho trovato qui Cesare ne' Fondacci di S. Niccolò, e mi son lasciato condur fin quassù, dacchè era tanto che ruminavo di venirti a fare una visita, e farti un po' disperare, come tu sai.

P. Bravo Cesare, non puoi credere quanto ti son tenuto: ma di Gigi che n'è?

C. Gigi non è potuto venire per cagioni di ufficio: verrà un di questi giorni.

P. Mettetevi a sedere.

A. Sì, e levaci intanto d'una curiosità: che è quello scartafaccio che hai lì davanti?

P. Te lo dirò io: sono appunti di modi familiari latini, massimamente di Plauto, rispondenti a modi familiari nostri; e di tutti quelli che tu vedi qui segnati ci ho gli esempj in contanti, da poter far toccar la cosa con mano a chi con mano toccar la volesse.

A. Se metterai in ordine tutta codesta roba, ed esemplificherai, e discorrerai le ragioni di ciascuna voce e maniera, tu farai un capo d'opera di filología.

P. Non ci accadono le tue minchionature: e, minchionare per minchionare, potrei farlo io a te, per amore del gallicizzar che fai sempre e parlando e scrivendo; e potrei aver colto la gallina sull' uova con quel tuo *capo d'opera* che ora t'è uscito di bocca.

A. Attenti! ecco il Flagellumdei de' gallicismi e de' neologismi. Guarda la gamba!

P. Guarda la gamba, sì... che ti pare d'aver detto una bella cosa? sentiamo un po'.

L. (Ho capito, principiano a tipizzarsi).

A. Non dico appunto d'aver detto una bella cosa; ma poi....

P. Ma poi, ma poi.... Lo so che era in uso anche nel 500, e un esempio, di Veronica Gambara per altro, si trova in una sua lettera pubblicata di fresco dal conte Antonenrico Mortara; ma per ciò resta egli ch'e' sia il pretto francese *chef-d'-oeuvre*, e che si abbia a scambiare col più umano *capolavoro*, quando non si abbia a dire *opera più eccellente*, o simile?

A. O bene via: tu a me e io a te. E anche tu, che quell'amico che sai ti nominò giusto il Flagellumdei de'francesismi e de'neologismi, anche tu, a carte 546 della Etruria, poni lo sciocco modo *Studj coscenziosi*, usato e soprusato a questi giorni così fuor di proposito; chè non c'è il più vile arfasatto, sordo come un muro alle voci della vera coscienza, il quale non ficchi però questa bastarda coscienza per tutto, e non faccia gli *studi coscenziosi, l'esame coscenzioso, non porti le più coscenziose cure nel tale o tale affare* e va discorrendo: modi strani e svenevoli se altri ce n'è.

P. Bravo Tonino: botta risposta; e mi sta meglio che 'l basto all'asino. La tua riprensione per altro (chiunque te l'abbia imboccata, chè non può essere erba del tuo orto) è giustissima, e ti ringrazio mille e mille volte dell'avermi fatto accorto di tal mio sproposito. Ma chi sa quanti altri errori sì fatti ci sarà per i miei scritti, benchè mi studi al possibile di fuggire tutto ciò che sa di nuovo e di forestiero. Intanto mi correggo di quello scappuccio, e confesso ch'io dovevo dire *studi ben ordinati*, o *fatti di proposito*, o *accurati*, o *diligenti*, o *amorosi* e simili: e mi raccomando che, se ti abbatti in qualche altro fallo, leggiucchiando le cose mie, che tu non lasci di riprendermene.

A. Non pensare no: tu lo sai che tra me e te, benchè all'amichevole, c'è sempre qualche battibecco.

C. Ma dite una cosa? quant' avete intenzion di durare con codesto tu per tu; e' mi par d'esser qui come la bietola ne' tortelli.

P. O chi ti para che tu non entri in quistione anche tu? e dall' altra parte di qualcosa s' ha a parlare.

C. Sì, o entra in quistione .... e' state per ingollarvi, e non date tempo al tempo, e vi levate l' un l' altro la parola di bocca: è proprio un bel volere entrare in quistione! Su, facci un po' gustare alcuno di que' riscontri da modi latini a italiani.

P. Chè (1) .... non ci può esser tempo: e poi chi sa che non gli abbiate già notati voi stessi, o veduti notati da altri, come che io non abbia scelto se non quegli che in altre opere non mi è venuto fatto di raccapezzare.

A. Ed avendogli veduti, che mal sarà a ripetergli? e' potrebber dar anche materia a qualche discussione, da cui ne succedesse pur qualche utilità. Via: fuoco alla colombina.

P. Le saran bubbole: ma su. Voi udite ad ogni poco tra 'l nostro popolo di sì fatti parlari: *La tal cosa l'ho fatta proprio da me. E' v' è salito da sè* - cioè Senza altrui ajuto, Con le sue proprie facoltà; o in altre parole latine: *Suo Marte.* E queste sono proprietà di lingua familiare che, secondo la regolare sintassi, non istanno a martello; ma che vagliono tant' oro nell' essere accorciative e bene spieganti. Le avevano anche i Latini; e Plauto fra gli altri dice Capt. 2. 3. *Facili memoria memini a me* (sebbene altri legga *memini tamen*). Rud. 2. 5. *Nam haec litterata st: ab se cantat cuja sit.*

A. Per la prima mi aspettavo di meglio: qui veramente non c'è sfoggi.

(1) Va pronunziato come se fosse scritto *ch' è* con un poco di strascico; e anche al modo che fanno alcuni, cioè come se tra l'*h* e la *e* ci fosse una *i* (*chiè*): ed è maniera che il popolo usa continuamente ad esprimere negazione.

P. O che t'aspettavi tu? qualche *Sogno di Scipione*, o qualche capitolo delle Tusculane? allora e'bisogna che tu parli da te a te, se vuoi di codesta roba.

C. Toníno, chi cerca trova.

A. Mi sta bene: ma chi s'adira non si ricatta. Son qui ad aspettare il porco alla ghianda.

C. Pietro, bada a me, e non dar retta alle sue pazzíe. Tira innanzi.

P. *Bada a me?* Lo vedi? anche i Latini avevano la stessa formula, a noi sì comune, di domandare altrui attenzione. Così Plauto. Capt. 3. 4. *Sed quaeso, hercle, agedum, adspice ad me.*

A. Eh! bada ve': c'è proprio da farne le stímite. La cosa vien da sè, che a prestar attenzione a ciò che altri dice, e' si guarda naturalmente in viso.

P. Canta, canta . . . ma ricordati, un par d'orecchi e' seccan cento lingue.

A. Codesto proverbio non sempre tiene: ed anche tu hai fatto orecchio di mercante a' vituperii di quel valentuomo tu m' intendi; e tuttavía la sua lingua e de' suoi scherani non si è ancora seccata, e t'odia più a morte che mai.

P. Me autem odit, dice S. Matteo, quia testimonium perhibeo de illo quod opera ejus mala sunt.

C. E batti con quella canaglia! tu se' tu che gli fai parer da qualcosa col tuo sempre votartici il capo. Ma che dicevi tu costà di stímite e non istímite?

P. Egli ha voluto fare un po' del classico, per ammenda del suo spropositare in lingua; e, ricordandosi che il Pulci usa la frase *Fare le stímite* per *Fare atti di maraviglia* (chè fra gli atti di maraviglia c'è pur quello di stender in alto le braccia, come si dipinge S. Francesco in sul ricevere le stigmate), e lui l'ha voluta ficcare nel suo discorso. — Ha' visto, Cesare, che spallucciata egli ha fatto al sentir dire che sproposita in lingua?

A. O se è vero! . . . chi sa quel che ti pensi d'essere con

la tu' lingua. E pur tu lo sai: *purus grammaticus, purus asinus.*

P. O chi ti dice di no? O chi ti dice d'esser un dottore? Ma pensa che *aliud est grammatice, aliud latine loqui;* ed io non fo il grammatico; ma pongo solo tutto il mio studio nel coltivare la filología, per impedire, quanto è da me, che la nostra lingua si guasti affatto; e mi ingegno di usarla il meno peggio che posso, lasciatomi metter su da quella bestia di Cicerone, che, parlando giusto della lingua e della eloquenza, gli scappò detto: *Quamobrem quis hoc non jure miretur,* SUMMEQUE IN EO ELABORANDUM ESSE ARBITRETUR, *ut quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellant?* Se pure questo che non è latinus grossus, tu lo mandi giù netto e senza masticarlo.

A. Aspetterò che tu me lo spieghi tu ....

C. Ho capito via: e' va a finire che vo' fate a' capelli. Ma a proposito: quel tuo *Far una spallucciata* mi ha tornato in mente una cosa, della quale volevo domandarti. L'altro giorno leggevamo in una casa il primo tomo del Davanzati pubblicato dal Bindi; ed abbattemmoci alla faccia 76, dove Libone va a uscio a uscio da' suoi parenti raccomandandosi ch' e' lo difendano da grave accusa; e vi si dice che tutti, *per non s' intrigare, si ristringono nelle spalle con varie scuse.* A questo luogo il Bindi fa una nota, dicendo che il MS. servito alla ediz. giuntína del 1600 leggeva *Fanno spallucce*, e che fu cancellato, e correttolo sopra di sua mano il Davanzati, *Si ristringono nelle spalle:* e pare che si dolga della fatta cancellatura, dacchè aggiunge in quella nota: *E sì che quello* (Fanno spallucce) *è bel modo e vivo; e per volgarità ce n' ha de' peggio.* Chi: Sta bene la correzione: chi: Stava meglio prima: ma non venimmo a conclusione di nulla. Io non vedevo l'ora di poterne domandare a te.

A. Attenti! l'oracolo soffia.

P. Raglia, raglia. — A me pare che la correzione fatta dal Davanzati sia più che necessaria, dacchè varie frasi ci sono nella lingua, per le quali, accennando atti diversi delle spalle e della persona, si viene a significare diverse cose. Per esempio dianzi ho detto *Fare una spallucciata:* questa frase non è nel Vocabolario, ma è dell'uso comune, e si dice quando l'uomo fa uno scatto con una spalla, alzandola con isdegno o stizza; col quale atto significa o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro, o che alcuno lo ha fradicio, e non vuol più saper di lui. C'è il *Fare spallucce*, che si fa ficcando il capo in seno, come suol dirsi, e sollevando in alto ambedue le spalle; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga, o di domandare soccorso o limosina comecchessía. C'è poi il *Ristringersi nelle spalle*, che si fa ravvicinando una all'altra le scapole, o palette che s'abbia a dire; e questo atto è di chi rifiuta sotto un colore o sotto un altro di porgere altrui il domandato soccorso; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza si acconcia a fare l'altrui volontà; il che è significato anche dal *Chinare il capo*. Gli esempii vedigli nel Vocabolario, benchè non tutti spiegati a dovere. Da questo dunque puoi raccogliere che il *Fare spallucce* sarebbe stato il proprissimo di Libone, che a uscio a uscio andava caendo soccorso; ma che a' parenti di lui, i quali gliel negavano, sta sol bene il *Ristringersi nelle spalle:* e il Davanzati corresse consigliatamente.

A. O questa poi è stata una bella e una dotta dicería: bravo Pietro. S'ha a fare stampare con tanto di Frullone innanzi, e s'ha a riporre nell'archivio dell'Accademia della Crusca, da servire alla compilazione del Vocabolario; previa però l'autorizzazione dell'Arciconsolo e di quegli altri signori.

P. Previa la bestia che hai addosso. E' gli dice a coppie: ora c'è il *previo* e l'*autorizzazione!*

A. Tu mi ci ha' colto. Ma sentiamo: com'avevo a dire?

P. In vece di *previa* potevi dire *mediante*, o anche *precedente*, come leggesi nella Legge del 1726 per il Taglio negli Appennini della Montagna di Pistoja (nella qual Legge vi sarebbe ricchissima e buona messe di voci proprie); e in vece di *autorizzazione* potevi dire *licenza*, *facoltà*. E poi, volerne! così per l'una come per l'altra. Ma tanto con te è buttato via il ranno e 'l sapone.

C. Ma lo sapete che è? con le chiacchiere ci siamo scordati del proposito nostro, e il ragguaglio de' modi familiari italiani co' latini è rimasto nelle secche di barbería.

A. Guarda un po', Pietro, se tu lo levi co' tuoi ammennicoli filologici.

P. O la guardi: la servo subito: non son io quel che a sì fatto suono non entri in ballo. E dacchè ho usato questo modo familiare *Non son io che faccia*, di qui ripiglierò il corso, notando che esso e *Non è egli che faccia* o simili, per il semplice *Non fo*, *Non fa*, eran pur usitati a' Latini, ed a Cicerone massimamente. Famil. 5. 21. *Ego enim is sum qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim*: cioè *Ego enim nil feci unquam*. Ad Brut. ep. 14. *Neque tamen is sum, ut me mea maxime delectent*. Acad. 1. *Zeno nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos civitatis incideret*. E altri che potrebbono allegarsi a grappoli.

A. Posso dir anch'io la mia?

P. *Palam mutire plebejo piaculum est;* ma pure sentiamo.

A. E' mi pare che questo modo di dire sia compagno a quel di Farinata là nell'Inferno: *Ma fui io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto*. Ci ho azzeccato?

P. Non è compagno compagno, ma certo lo arieggia: ed in bocca tua questa osservazione val qualcosa, che tanto di rado ti apponi in opera di lingua, e co' Classici nostri ci vai un poco grosso.

A. Oh! Laus Deo, disse suor Chiara: una volta ho detto bene.

P. Usiamo a tutto pasto la preposizione *Di* che segna relazione di tempo, come *Di giorno, Di notte, Di Quaresima;* e così articolata *Del tal anno, Del tal mese* e simili. Anche i Latini usavano il *De* in questo significato: Plaut. Asin. 3. 1. 13. *Ergo una pars orationis de die dabitur mihi.* Q. Curt. 8. 3: *De die convivium apparari jubet.* Hor. Ep. 2. 23. *Ut jugulent homines surgunt de nocte latrones.* Cicer. ad Quint. Fratr. 2. 5. *Fac ut considerate diligenterque naviges de mense decembri.* Ma guarda, prima che m'esca di mente, vo' notare un'altra cosa. Quando io diedi fuori i *Conti di antichi cavalieri*, mi parve strano avverbio *Anteprìa* per *Innanzi, Prima*, in significato di *Piuttosto.* O che leggendo Plauto non trovai proprio l'*Ante prius?* non come avverbio di elezione è vero, ma di tempo; il che per altro non fa nulla, trattandosi qui della sua forma e non del significato. Ecco l'esempio: Trin. 5. 17. *Nec qui esset noram, neque eum ante usquam conspexi prius.*

A. Costì non c'è *Ante prius*, ma c'è *Ante* da sè, e *Prius* da sè.

P. Tu, che t'era riuscito infilarne una bene, non avevi più aprir bocca, se no, co' tuoi spropositi, fai credere che quel che ha' detto bene dianzi tu l'abbia detto a caso. O non lo sai, bel frate, che in questo mondo e' c'è una razza di figura grammaticale che si chiama *Tmesi*, per la quale una parola composta, e anche semplice, si spezza in due, e ci si pianta tramezzo altre parole; e che pure quella smezzata è virtualmente come se fosse intera? Per te dunque in *Massili portabant iuvenes ad litora tana*, non c'è più il *Massilitana:* in *Septem subiecta trioni* non c'è più il *Septemtrioni:* in *Saxo cere comminuit brum*, non v'è più il *Cerebrum:* in *Acciò solamente che conosciate*, non v'è più l'*Acciocchè* (entrando anche nelle *Tmesi* italiane): in *Non dovevi di meno conoscere*, non v'è più il *Nondimeno*, e così il dico di sei o di sette come di millanta che tutta notte canta, dolcissimo il mio Ferondo. Te l'avevo detto: *Palam mutire plebejo piaculum est.*

A. E io ero venuto quassù per far disperar lui! la mula mi par che si rivolti al medico. Ma, bada ve', non si può azzardar proprio nulla alle tue mani.

P. Peggio palaja! uno non aspetta l'altro: ora c'è l'*Azzardare*.

A. Oh! sai com'è? da ora in là tu m' ha' fradicio. Va' al diavolo tu e la tu' pedantería dell' uggia.

C. Guarda com'è tinto! lo sapevo che il cappello tu l'avevi a pigliar tu alla fine.

A. Non ho preso cappello io; ma se è vero... non si può aprir bocca, subito e' dà il répete. Non si sa chi gli par d'essere. È stata una gran bestemmia l'*Azzardare?* come s'ha a dire? Sentiamo.

P. Magari! *Arrischiare*, *Avventurare*, e altri a diecine. Ma vedo che tu incocci; e non fiato più.

C. Bravo! continua il tuo raffronto.

P. Sì, rompiamo il tempo. È frase elegante italiana il *Dar bere*, e *Dar mangiare;* e da preferirsi al *Dar da bere* e *Dar da mangiare*, come sa chi ha l'uso de' Classici italiani, e come sa per conseguenza anche il nostro Toníno.

A. E batti......

C. Andiamo via, non attizzare il fuoco.

P. Quella frase è tale quale nel latino: in Plauto, in Terenzio, in Livio, dove tale quale si trova *Dare bibere:* dell'altra sorella però *Dar mangiare* non se ne ha esempio latino, benchè lo insegni l'analogía: Plaut. Pers. 5. 2. 40. *Age, circumfer mulsum, bibere da usque plenis cantharis.* Cicer. Tusc. 1. 26. *Homerum audio, qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam ut Jovi bibere ministraret*, cioè *porgesse bere.* Livius 4.° 47. *Jussit sibi dare bibere.* Terent. Andr. 3. 2. 4. *post deinde Quod jussi, date ei bibere, et quantum imperavi date.* La qual frase come è ora proprietà di nostra lingua, e' fu già della latina, la cui regolar costruzione non patisce l'unir così due infiniti: il perchè nega, ma a torto, il Goveano potersi dir latinamente; e il Giovenale vi appone nel suo bel com-

mento questa nota. *Hoc dicendi genus* DATE EI BIBERE, *consuetudine magis quam ratione dictum est, nam duo verba sic una juncta male cohaerent sine nomine aut pronomine, ut si dices: Dic facere.*

A. Guarda che lago d' erudizione ch' e' ci ha fatto! chi non sapesse che mestiere agevole è il far l' erudito . . . . Là, polvere negli occhi: Avanti, avanti signori: io sono il primo medico che vada ora per il mondo: guardino bellezza di matricole e diplomi: il mio specifico . . . . . E così tu col tuo scialacquare erudizione e citazioni.

P. Sì, povero Tonino, sfogati, purga un po' la bile.

C. Ma dimmi un po', Pietro, quel *Bibere*, piuttosto che per infinito, non potrebbe stare in quegli esempj come per sostantivo?

P. Eh! bada ve' che tu non abbia ragione . . . . Sicuro, alcuni voglion dire che gl' infiniti per sostantivi, come gli ha la lingua greca, la italiana ed altre per avventura, la latina non gli ha: ma è egli poi vero? A me mi par d' esser più che certo d' averne notati assai esempj che ora non so dove me gli pescare: ma sta . . . uno mi torna a mente, ed è quel d' Orazio nella Poetica: *Scribendi recte sapere est et principium et fons:* dove il *sapere* è certo il soggetto della proposizione.

C. Così mi pare che si contenti il Goveano, e che si tolga via lo sconcio de' due infiniti allegato dal Giovenale.

P. S' ha a dir così? diciamolo. In ogni caso per altro resta sempre che il nostro *dar bere* è fratello del *dare bibere.*

A. Ohe! amico, *Scribendi recte sapere est principium*, hai inteso? e tu, che pretendi di scriver bene, dove l'hai il tuo sapere?

P. Te lo dicevo io? ha preso il *Sapere* d' Orazio per il *Sapére* nostro: ci corre, mio dolcissimo Tonino, ci corre: *Sápere* non vuol dir *la dottrina*, o *la sapienza*, ma *il buon senno, il buon giudicio:* vuol dir quello che non hai tu, e che mai non avrai.

A. E che tu hai a sacca, non è vero? Sicuro un filologo distinto come te....

P. Dàgli: ora c'è il *Distinto*: ma che diavol hai oggi? tu non apri bocca come non dici uno sproposito; volevi forse dire *valoroso*, *singolare*, *cospicuo*.

C. Pietro, non ti confonder più con lui, e tira via.

P. *Mangiare* o *dormir fuori*, dice il nostro popolo, non per signifare *all'aria scoperta*, ma per *Mangiare* o *dormire in altra casa dalla sua;* e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2. 2. 53. *Ego dicam, ausculta, ut foris coenaverat Tuus gnatus, postquam rediit a coena domum* ec.

C. Guarda! a conto di questo *dormir fuori* mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno Spedale che i giovani di medichería non dormissero fuori a patto niuno, affinchè per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que' giovani ve n'era uno che, senza badare a tal comandamento, non v'era notte che la dormisse nello Spedale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, e non si domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovane: O non avevo dato ordine che i giovani di medichería non dormissero fuori? — Sì signore — Sì signore eh? e lei, a farl'apposta, tutte le sere dorme fuori. — Non è vero. — Non è vero? e con che faccia lo nega! c'è mille che glielo possono mantenere a faccia. — Vengano questi mille. — Eccoti venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, *cum gladiis et fustibus* contro il povero giovane. Ed il Rettore: Dite, è vero che il signore lì dorme quasi tutte le notti fuori? — Illustrissimo sì, tutti in coro. — Lo sente? che ne dice? — Io dico, e ridico, che non ho per niente disubbidito, rispose il giovane: ella comandò che niuno di noi dormisse fuori, e fuori non ho dormito mai, chè sono stato tutte le notti in casa del mio amico Sempronio, e ho dormito in un bravo letto. — La cosa finì in una risata; e gli ordini furono dati per in-

nanzi con parole chiare e lampanti, senza ombra di figure grammaticali o rettoriche e di sintassi irregolari.

A. Tu ha' fatto bene a rallegrare questa seccaggine con la novellina dello scolare: un altro po' m'addormentavo dall' uggia.

P. E io, per farti dispetto, vo' continuare. Ma, prima ch'io me ne scordi, vo' chiarire un luogo di Dante, sul quale altra volta ho discorso, ma che non finì di persuadere alcuni letterati. In quel verso. « *Per la dannosa colpa della gola* » fu il primo lo Strocchi a dire che *dannosa* valeva *dispendiosa, che manda in rovina per il troppo che costa*; e che viene dal latino, dove *damnosus* ha lo stesso significato, confortando il suo detto con un esempio d'Orazio. Io scrissi dovecchessía (chè ora non l'ho a mente) parermi giusta la interpretazione dello Strocchi, e la confortai con altro esempio parimente d'Orazio, dove è un *damnose bibamus*, che vale *beviamo tanto da mandare in rovina* chi ce lo dà, perchè lo dice uno, che, invitato a cena e trovatovi poco e mal da mangiare, e' voleva ricattarsi almeno col bere. Ma la cosa tuttavía non entrò ad alcuni, i quali nel *dannosa* di Dante voglion solo intendere *dannosa* all' anima, senza considerare che qui Dante vuole applicare questo aggiunto per particolare alla Gola, il che sta bene a intenderla come lo Strocchi; dove nel modo che essi vogliono sarebbe comune a tutti i vizii e peccati capitali. Per vedere ora se si convertono questi ritrosi, vo' citare altri esempii dove *damnosus* sta per *sumptuosus*, e *damnosus homo* sta per *prodigus, sumptusque nullius rationem habens.* Plaut. Truc. 1. 1. 63. *Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret, Damnosiorem, me exinde amovit loco;* cioè, spiegato a modo nostro: *Trovatone un altro che le dava di più, e che non aveva il granchio alla tasca, la mi diede l'erba cassia.* E innanzi aveva chiamato *damnosos homines* i lenoni e le bagasce, perchè in essi si spendono molti danari. E *damnosus* per *fonditore*

di sue facoltà, o *macinone* come dice il nostro popolo, lo usa Plauto medesimo Pseud. 1. 5. 1. *Si de damnosis aut de amatoribus Dictator fiat nunc Athenis atticis, Nemo antecedat filio, credo, meo.* Il tutto ribadito e confermato da Seneca, il quale esclamava, sdegnosamente garrendo gli scialacquatori de' suoi tempi: *Quid est coena sumptuosa flagitiosius et equestrem censum consumente?*

A. Avanti avanti, signori; Compratelo, compratelo che a poco ve lo do.

P. Síe, dammi del ciarlatano: vada per quando tu mi portavi alle stelle con lodi tanto smaccate che facevano afa anche a me. Ci sono avvezzo a queste celie: e non puoi credere che spasso è per me il patirle, e il leggere tante lettere scrittemi anni sono da coloro che adesso dicon di me ogni peggio del mondo. E come tiro avanti con loro, così tiro avanti con te; che per altro da loro sei ben diverso, dacchè la tua stizza e la tua ruggine dura tanto solamente quanto duran le nostre botte risposte, e poi vóltati in là non è altro, e siamo più amici di prima. O senti frattanto un altro pochino della mia cantafavola filologica. È comunissimo fra 'l popolo questo proverbio: *Dare il pane e la sassata* per significare che altri fa ad altrui buon servigio e nel tempo medesimo gli fa un mal garbo: il qual proverbio non è nel Vocabolario, con tutto che se ne trovi la origine nella *Aulularia* di Plauto, dove Euclione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

C. Dimmi un po' ora, mutando discorso, che significato pensi tu che abbia il verbo *Aemmare?*

P. *Aemmare?* non lo so io: non l'ho mai trovato.

C. O non l'hai letto il *Centiloquio* del Pucci?

P. Sì, a pezzi e a bocconi; ma poi lo buttai via, perchè mi seccava.

C. Il verbo *Aemmare* dunque è lì: e siccome la Crusca novella ne reca esempio, e la sua dichiarazione non mi quadra, così volevo sentir te.

P. Uh! guardiamo la Crusca novella, e riscontriamo nel *Centiloquio*. La Crusca eccola qui: quell'altro piglialo, chè ecco là le *Delizie* del P. Ildefonso.

C. Ecco ogni cosa. O guarda la Crusca come dice « AEMMARE. *Esser d'avviso, Stimare. Voce usata dal Pucci, Centil.* 61. 58. Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno, E questo è vero come qui s'aemma ». Ora il Pucci vuol accertare il lettore che ciò che racconta e vero: c'è egli ma' dubbio che per *premere di suo concetto il suco* volesse dire: *è vero come qui si stima* o *come qui siam d'avviso*, essendo il verbo *Stimare* e la frase *Esser d'avviso* significativi di *Avere la tale o tal opinione*, la qual può esser anche falsa, e non punto atti a significare certezza? tanto più poi se si considera che il Pucci è semplice raccontatore, è non ha nell'allegata narrazione dichiarato esser la sua opinione piuttosto una che un'altra, chè allora solo ci starebbe bene il come qui *si stima* o *siam. d'avviso.*

P. Anche a me mi pare quel medesimo che a te; ma vediamo l'esempio in fonte.

C. To', ecco libro e carta, leggi.

P. Messer Guglielmo fu accomiatato,
E fe vista d'andarne per maremma,
E con Castruccio si fue accozzato:
E fu a lui come all'anello gemma,
Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno,
E questo è vero come qui s'aemma.
Castruccio fece cavalcare a 'nganno
D'intorno a Prato, per quel ch'io ne creda,
Per liberare Altopascio d'affanno.

C. Che te ne pare?

P. E' mi pare che non ci cada in verun modo lo *Stimare*, o *L'esser d'avviso*, per le ragioni che hai allegato tu: le quali sono confortate da ciò, che due versi sotto l'autore usa tal

formula, (*Per quel ch'io mi creda*) e la usa non ad accertare il raccontato da lui, ma a significare qual è la sua particolare opinione rispetto al fine che aveva Castruccio cavalcando intorno a Prato. Chi mi domandasse per altro che cosa vuol dire quel *Come qui s' aemma*, io crederei d' accertare dicendo che importa *Come qui si scrive:* e chi mi domandasse la ragione di tal verbo, io risponderei, ma non certo di dare nel segno, che tal verbo può esser formato dalla lettera *emme*, che agevolmente si adatta a tal formazione, la qual lettera, per sineddoche considerata per tutto l' abbiccì, si sia esso verbo tirato a significare lo scrivere, come scrivere non è altro che segnare lettere di esso abbiccì. O potrebbe anche dirsi, che essendo il poema del Pucci annali in poesía, e solendosi dire, invece del tal anno del secolo, il tal millesimo; e il millesimo essendo significato dalla lettera emme; potrebbe anch'essere dico che il *Come qui s' aemma* fosse scritto dal Pucci per *Come si registra qui in questo millesimo.* Io dico così per trovar pure una ragione di questo verbaccio; ma anche queste bisogna tirarcele co' denti. Circa poi allo *Stimare* o *Esser d' avviso* della Crusca non accade parlarne, dacchè nè il contesto lo patisce, nè ragione se ne trova alcuna. Molte sono le osservazioni che potrebbero farsi di questo genere, e le farei, se tanto non fossi assediato di faccende quant' io sono da un pezzo in qua.

A. Oh! le gran faccende! Il Ministro degli Affari esteri dell' Impero francese non c' è per nulla.

P. Ecco un' altra bestialità. Quel *Ministro degli Affari esteri* non è ben detto in buon italiano.

A. Intanto e' c' è anche nella Crusca novella con due esempii.

P. Ed è appunto un gran fatto che nella Crusca novella ci abbia a esser tanto spesso degli attaccagnoli da reggere gli scerpelloni de' tuoi pari. E di chi sono i due esempii? son del Botta. In molti altri luoghi si veggon tirate fuori voci e modi non buoni, ed autenticati poi con esempii di scrittori

non autorevoli in ogni cosa, ed in questa massimamente meno che mai: e fatti poi buoni, che è peggio, dagli stessi compilatori in quel tanto che nel vocabolario ci pongon di suo. Esempio dannoso e pestilente quanto non si può dire, e che potrebbe, se altri argomenti non vi fossero, riuscire a perdizione della lingua. Così non adopraron mica gli Accademici della prima impressione, la quale (fatta ragione del poco che per allora s'era fatto da altri in opera di filología italiana) è senza fallo la migliore; e te lo mostrerò col confronto un' altra volta che tu venga quassù. Vedi? tornando al proposito, questi *Affari esteri* son riprovati, non che da altri, dal canonico Basi, che pure è Accademico, nella sua *Arte oratoria:* ma non bastano gli *Affari esteri;* chè, nella dichiarazione di questo parlare non buono, si usa pure la voce *Diplomazía* pretta francese, che è ripresa dall'Ugolini e dal Puoti, il quale dice: « E comecchè amendue « sien voci nuove, pur non *Diplomazía*, che è di forma tutta « francese, ma DIPLOMATICA vorremmo si usasse, italiana « d'indole e di forma, quantunque nel sentimento proprio « valga *Scienza de' Diplomi* ».

C. Bada ve', se t' ho a parlar chiaro, mi pari di maniche troppo strette: e rammentati che chi troppo tira la corda si strappa.

P. Piano a' ma' passi, dicevano i nostri vecchi: intendimi sanamente. Io non dico che le due cose qui da me riprovate sien da scomunicar chi le usasse; ma volli dir solamente che non istà bene il vederle autenticate ed usate da chi della lingua dovrebbe esser geloso custode; perchè ne' così fatti è peccato e scandalo ciò che in altri è a mala pena da riprendersi: come sarebbe scandalo e peccato grave ne' sacerdoti ciò che ne' secolari è lievissimo, perchè i sacerdoti delle cose sacre sono custodi, e debbono essere altrui specchio di purità e di santità. E fosse almeno una sola, o fosser tre o quattro le mancanze di questo genere! e non fosse vero pur troppo che le lingue si vanno alterando, ed anche spegnendo per questa via! e che spenta la lingua è spenta pur la nazione!

C. Sta: è picchiato. (Ringraziamo Dio, se no chi sa dov'andava a parare).

P. Chi è? Avanti.

F. Signori, le scusino: i' son io. Sior padrone, e' c'è quissignore (1) dell'aitro giornaccio, con quella palandrana grigia, che ha bisogno in tutti i mo' di parlagghi. I' ghiel' ho ditto che la ci àa (2) gente di fora, e che la unn' arebbe (3) potuto abbadagghi: ma lui duro: e' stavea (4) lì 'mpalato che parea un boto, e dicea: I' l'aspetteróe. I' mi pensáo che statoci un pezzo e' si 'olesse uggíre e andassene: ma síe.... Allora per la megghio e' m'è parso di vienilla a chiamare e addio, perchè la se lo levi di torno lie' signoría da sene.

P. Digli che ora vengo.

F. Gnor sì.

P. Scusate, amici, vi lascio un momento soli.

C. Fa' fa' pure il tuo comodo: noi intanto andremo qua verso l'uccellare, dacchè il tempo è un poco allargato.

P. Sì, bravi: verrò a trovarvi là. Addio a or ora.

P. Fanfani.

(1) Cioè *quel signore.* I contadini e la gente del popolo cambia in simili casi l'*e* di *quel* in *i*; e per comodo di pronunzia non fa sentire la *l*, ma ci mette in suo scambio la consonante onde comìncia la voce seguenꝫe. Così *quiccane*, *quillibro*, *quibbastone* e simili per *quel cane*, *quel libro*, *quel bastone.*

(2) *Aveva.*

(3) *La unn'arrebbe.* La non avrebbe.

(4) *Stavea*, e *Davea* dicono comunemente alcuni contadini per *Stava* e *Dava.*

RAGGUAGLIO DI ALCUNE OPERE

PUBBLICATE DI FRESCO

I.

Notizie della Storia delle Scienze fisiche in Toscana cavate da un MS. inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti. Firenze, dalla I. R. Biblioteca palatina, 1852.

Fra le più belle lodi dell' augusto Principe nostro Leopoldo Secondo, va numerata quella dell' essere Egli stato sempre coltivatore de' buoni studii; e, quando per le cure di stato non ebbe piu agio di attendervi da sè, favoritore larghissimo de' medesimi. Di ciò ne fa testimonianza l' essersi, ne' suoi anni giovanili, dato con vero amore allo studio della lingua, frutto del quale studio e' fu la edizione delle opere di Lorenzo il Magnifico, la quale che maraviglia tipografica sia, e che raro esempio di critica filologica, lo sa chi pure un poco l' abbia esaminata, e più lo sanno coloro che possono a lor beneplacito consultarla e studiarvi. Ne fa testimonianza l' essersi l'A. S. I. e R., negli anni pur giovanili, data alacerrimamente agli studii storici, per il cui amore andava in persona ne' pubblici archivii, e da sè trattava quelle carte, e da sè esaminava quei documenti. Ne fa testimonianza il favore conceduto sempre ai letterati, ed agli scienziati: i molti giovani che a sue spese mantiene alla Università: il patrocinio accordato alla edizione delle opere del Galileo: il non parergli grave spesa veruna per aggiungere alla sua preziosa e forse unica Biblioteca, o libri o manoscritti di pregio: l' aver promosso la quinta impressione del Vocabolario della Crusca, della quale è primo Accademico, concedendo ampli stipendii e favori, ed accrescendogli ancora, come fece

non ha guari, perchè l'aspettazione di Italia tutta succeda in bene, e per il nobile desiderio e gentile di veder compiuta nel suo principato quella impresa a Lui tanto caramente diletta. Altra testimonianza recente di ciò che diciamo è la edizione del libro sopra titolato, dalla medesima A. S. I. e R. fatta eseguire; del qual libro si dà ora breve ragguaglio.

Il Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, medico ed erudito maraviglioso, lasciò morendo un MS. con questo titolo *Selva di notizie spettanti all'origine de' progressi e miglioramenti delle scienze fisiche in Toscana, messe insieme dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti, per uso del Dott. Ottaviano suo figlio.* Essa opera fa ben ritratto dalle altre dello stesso autore, e di veruna di esse non è meno importante; anzi, come opportunamente nota il dotto editore nella sua Prefazione, è *come un solenne edificio, alla composizione del quale concorrono in luogo di parti le varie scienze attese distintamente dall'autore.* E non che in quella denominazione di scienze fisiche si comprendano solo le speculative, ma vi comprende altresì le miste di speculative e di pratiche, e le puramente pratiche ed operative che sono le arti; e vi ha di più notato i pregi della varia letteratura della Toscana. È opera insomma da averla in pregio quanti hanno in pregio le cose buone, e le glorie della Toscana nostra. L'augusto Principe procacciò di far suo, mediante generosa ricompensa, quel manoscritto; e non che accrescerne puramente i tesori della I. e R. Biblioteca palatina, volle altresì che fosse pubblicato per le stampe, a benefizio degli studiosi, ed a stimolo maggiore di chi sentasi lena da correre la magnanima via segnata dal Targioni. A curare tale edizione, ed a farla come chiedeva il bisogno, era di mestiere molta dottrina con molto senno; e per questo capo la scelta del Principe non poteva cader meglio che sul degno suo Bibliotecario Cav. Avv. Francesco Palermo (1).

(1) Il Cav. Palermo, fatto Bibliotecario da S. A. I. e R. nel 1849, è già senza misura benemerito della I. e R. Biblioteca, per la quale riordinare non perdona a veruna fatica; e siam certi che dovranno ammirarsi i bi-

Egli aveva già dato ragguaglio della opera del Targioni nell'*Appendice* al vol. XV dell'*Archivio storico italiano:* egli ha dottrina e senno da poter darla fuori in acconcio modo. Qual ordine egli abbia tenuto, quali cure vi abbia speso, quali cambiamenti abbia indotto nel MS., che cosa abbia riputato necessario il tôrne o l'aggiungervi, per variare ragionevolmente, come ha fatto, il suo titolo di *Selva di notizie* datogli dall'Autore, in quello di *Notizie*, col quale si vede stampato, io nol dirò qui, e rimanderò i lettori alla dotta ed elegante sua Prefazione, dove si leggono ancora curiosi ragguagli della vita del Targioni, scritti dal Targioni medesimo in tante schede, e quivi stampate tali e quali. Ma non posso passarmi di dire in generale che il lavoro del Cav. Palermo è nobilissimo; e non posso tenermi ch'io non encomii partitamente la Tavola alfabetica da lui posta in fine, dove, come in uno specchio, si vede il contenuto di tutto il libro, e dove si scorge in pari tempo quanto chiara e capace debb'esser la mente che l'ha disegnata ed eseguita. Il fine ed il modo del farla lasciamolo dire a lui stesso: « Abbiamo ordinato in fine una tavola per alfabeto, in cui le « scienze e le arti sono disposte a generi, a specie e parti- « colari; in guisa però che il maggiore chiami e colleghi « a sè il minore, accordandosi a fare un sol àrbore con « molti rami. E gli uomini illustri nelle varie discipline, e « le istituzioni, e la concorrenza civile, ci siamo ingegnati « che tutto ciò sia nella tavola, e per sè stesso, e unito con « quella parte di scibile, a cui si riferisce. E noi crediamo « che tale ordine, oltre a soccorrer la memoria e le ricerche « nelle occorrenze, possa giovare eziandio a conoscere sin « dove il Targioni andasse per le tante vie che aprì negli « spazii, sovente impenetrabili, del passato ».

Queste poche parole ci confortiamo che sieno sufficienti a far cenno della eccellenza della opera del Targioni, della

bliografi e i letterati quando e' darà fuori la descrizione e illustrazione de' codici palatini, la quale sta ora compilando.

provida sapienza di Chi volle che fosse fatta pubblica, della dottrina e della diligenza di chi la ordinò per la stampa: potranno averne piena certezza e chiarirsene da per sè coloro che saranno sortiti a possedere questo bel libro, stampato con magnificenza veramente regale.

II.

Le Opere di Bernardo Davanzati, ridotte a corretta lezione coll' ajuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi. Volume primo. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

Che la *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier è impresa lodevole e benemerita degli ottimi studii, per le eccellenti opere ond' ella si compone e per i valentuomini che le edizioni ne curano ed illustrano, non accade il dirlo neppure, essendo ciò noto a tutti coloro a cui le buone lettere sanno di buono; e non accade il pur dire che orrevole ornamento di essa Biblioteca è l' opera qui sopra titolata, bastando che autore ne è il Davanzati, e che il Bindi ne ha cura e la illustra. E di fatto che approderebbe il mettersi a parlamentare della soprammirabile ricchezza e forza di lingua che è nelle opere del Davanzati, della attrattiva ed efficace concisione del suo stile, di tutti insomma gl'infiniti pregi onde si abbella, quando a niuno direi cosa nuova, s' io pur ne empiessi le mille carte? A ragguagliare per tanto i lettori della *Etruria* di questa pubblicazione sarà assai il discorrere che lavori ci ha fatto l' editore, e con quanto senno e da suo pari l' abbia illustrata.

Prima sua cura è stata quella del testo: ed esaminando le stampe autentiche ed i manoscritti che tuttora ci restano, e facendo continui raffronti, gli è venuto fatto di raddirizzarlo in molti luoghi, e di ritornarlo alla germana sua forma: il che non è senza grandissima lode sua ed utilità somma degli studiosi. Al libro poi ha mandato innanzi un Discorso *Della Vita e delle Opere di Bernardo Davanzati*, dove

si mostra degno di quella fama che s'è acquistata per gli altri suoi lavori. Egli apre il suo ragionare ritraendo la natura degli antichi Fiorentini, la quale e'dice essersi mantenuta gaja e nobile fin che si ressero da sè: allora *sollazzevoli e severi: spirito arguto, ingegno agile e profondo: poveri e modesti in casa, ricchissimi e magnifici nel comune:* allora avevano il sentimento del vero bello, ed ogni cosa si informava da esso, il parlare, lo scrivere, l'edificare. Venuti a signoría d'un solo, e' ripiglia, a poco a poco si infiacchivano gli animi, si perdeva la sincera fiorentinità, ed anche la lingua *tralignò, stravolta da gerghi forestieri traforátivi per moda, per negghienza, per ismarrita dignità.* Il Davanzati, antico d'animo e di costumi, essere stato il solo che, scrivendo ed operando, facesse ritratto della antica fiorentina sembianza. Continua poscia descrivendo la vita del suo Autore: e come e' fu buon cittadino, onorato e giudizioso mercatante, sommo letterato; e come una cosa non contrastava all'altra, perchè dove è vita pubblica le lettere sono ozio, nè v'è letterati di mestiere, cagione e fonte della servilità delle lettere. Ritocca lo stato delle lettere e della lingua sotto il principato: dà ottimi ricordi e ammaestramenti di lingua e di stile, assennati e veri giudizii di alcune opere: fa opportuno paragone tra 'l suo Davanzati e altri scrittori, porgendone lui così nervoso e virile com'è, molti altri, dal più al meno, o leziosi, o menni e accademici. E tutto ciò lo dice con garbata e pura favella, con semplice stile e piacente. Dopo il *Discorso* ne viene l'Albero della Famiglia Davanzati; e poi la Bibliografía delle opere di Bernardo, compilata con tutta diligenza ed esattezza; e non secco secco a mo' d'alcuni bibliografi, ma con ogni opportuna illustrazione: cosa non pure di grata curiosità, ma di utilità non lieve agli studiosi. Alla qual Bibliografía fanno nobil corredo le Dedicatorie o Prefazioni delle antiche e migliori stampe, per i quali documenti non pure si chiariscono punti bibliografici, ma si apprendono l'occasioni, le cagioni e le ragioni dell'avere il Davanzati pro-

ceduto o così o così nelle opere sue. Viene appresso la *Stirpe di Augusto e di Livia* descritta parimente dal Davanzati: e tutto ciò sono come i Prolegomeni di questa edizione, che montano a facce 79.

Oltre alla più gelosa cura del testo, che seguita immediatamente ad essi prolegomeni, lo ha il Bindi arricchito di postille e note in questo modo: ha recato a piè di pagina le postille che il Davanzati medesimo fece a' primi sei libri degli Annali; e non quelle sole che fino ad ora si conoscevano, ma qualcun'altra da lui trovata nel MS. autografo e tuttora inedita: ed alcune parimente delle vecchie, cui il Davanzati avea, per buoni rispetti che allora tenevano, cancellate, e pubblicate solo in parte, e' l' ha potute dar tutte quante, leggendo quei cancellaticci. A quelle dell' autore ha frammescolato le sue, distinguendole per mezzo di un asterisco fino a che durano le altre; e vi ha pure innestato, come per saggio, alcune delle molte osservazioni con cui Pietro Petri danzicano, accademico della Crusca, schiccherò tutta una copia della edizione del Nesti, e molti altri scartabelli che si custodiscono nella Magliabechiana: ma, come sono parche, sottili, dotte ed a propositissimo quelle del Bindi, così ci pare che sappian di poco quelle dell'Accademico da Danzica, e ci pare che sia stato buon senno il dare piccolo saggio di quella borra cruschereccia. Pregio sovrano poi delle postille dell' editore è questo, che vi si registrano le correzioni che il Davanzati fece al suo volgarizzamento dopo la prima edizione giuntína, le quali non si può dire quanto sien profittevole studio di lingua e di stile, e come servano mirabilmente a far conoscere ogni argomento e finezza dell' arte. Al quale uopo soccorre per avventura, con pari o maggiore efficacia e virtù, la abbondante raccolta delle *Mutazioni* e *Correzioni* fatte dallo stesso Davanzati, recate dal Bindi in fine del libro XVI degli Annali, e tratte da un esemplare giuntíno con postille autografe; non che i *Primi tentativi della traduzione di Tacito* che ad essa raccolta fan seguito.

Dopo la quale infine vien la *Tavola delle cose più notabili*, compilata dall'autore per l'*Imperio di Tiberio Cesare*; e che qui si riporta, per essere *più particolareggiata dell' Indice generale che verrà in fine del secondo volume; e perchè è diversa affatto nella locuzione*. Si può concludere insomma che il Bindi ha nobilmente adempiute tutte quante le parti di accurato e di dotto editore, e che questo eccellente suo lavoro fa molto onore così a lui come al signor Le Monnier, il quale si mostra tanto fino sceglitore e di libri da noverare nella sua *Biblioteca*, e di valentuomini abili a curare ed illustrare le edizioni in modo conveniente e degno degli autori cui sceglie.

Acciocchè per altro la lode mia sembri più sincera (con tutto che alla fama del Bindi, già sì chiaro per tanti eccellenti lavori, nulla non accrescano le mie lodi), vo' pur notare qualche minuta coserella, dove, o m'inganno, egli non s'è apposto, e dove la mia opinione, che può pure essere storta, non riscontra al tutto con la sua.

A carte 76 verso 9, dove nel testo si legge *si ristringono nelle spalle*, il MS. che servì alla edizione giuntína portava *fanno spallucce*, che fu cassato dal Davanzati e scambiato di sua mano con l'altro sopraddetto. Al Bindi nella nota 4 sembra rincrescere questa correzione, dicendo anche il *fare spallucce* bel modo e vivo. A me per altro sembra avere messer Bernardo cancellato consigliatissimamente, e secondo la ragion vera della lingua. Ma questo punto l'ho discorso nel *Dialogo*, e qui nol ritoccherò.

A carte 83 verso 10. non ci par ben posto « Agusto, « o Ortalo, ti donò; ma per sentenza contro ec. » e ci pare che ben dica la Giuntína *Non per sentenza contro;* e ci pare altresì che questo modo di dire non sia punto oscuro, come dice il Bindi nella nota, valendo appunto *per obbligo, per forza*, come suona il latino *non compellatus;* posciachè dà appunto per forza e non per amore chi dà una cosa per sentenza avuta contro.

A carte 86 verso 13 si legge: « E perchè a' re non « par giuoco patire le cose giuste, non che gli smacchi, fornì « per volontà ò natura la vita sua ». Qui il Bindi fa una opportunissima nota, dicendo che il testo latino porterebbe *ad un senso molto nuovo;* e, lasciato quello da parte, investiga la ragione di questo *parer giuoco*, trovandola nella frase popolare *far giuoco*, per *esser comodo*, *opportuno;* e seguitando che qui *giuoco* potrebbe stare per *cosa comoda*, *buona*, *opportuna*, e che quadrerebbe benissimo alla sentenza di Tacito « Ai re non par buono patire ec. ». La sua congettura è ben discorsa; ma, secondo me, nel *far giuoco* del Davanzati c'è qualcosa di peggio che l'*esser comodo*, *opportuno;* come chi dicesse *imbizzarrirsi*, *incollerirsi*, *sdegnarsi* per cosa che ci sia grave, o nojosa: del qual significato ce n'è varii esempli antichi, su quali per avventura ha il Davanzati improntato il suo. Boccacc. Decam. 9. 5. *Come la donna udì questo non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: oimè, ladro piuvico, fàmi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così che io non te ne paghi.* Alla qual donna era stato rapportato che suo marito bazzicava un'altra, e dato aveale la posta nel cotal luogo. Vit. S. Gio Batta; *Quando Erode le disse quello che S. Giovanni gli avea detto di lei, non le parve giuoco, e incontanente si fermò nell'animo suo un odio grandissimo inverso S. Giovanni, perchè le parve che Erode fosse un poco toccato, e conosceva bene che Erode l'avrebbe abbandonata.* Altri esempli forse di tal frase ci saranno, sebbene il Vocabolario sia muto di essa; ma questi qui recati saran sufficienti a provare che nel passo del Davanzati ha essa qualche diversità dal significato assegnatole dal Bindi.

A car. 422 ver. 13 si legge *Mille cavalli alla coda, con ordini di menar le mani affrontati, allettati lasciargli andare;* e il Bindi dubita nella nota, che non *allettati* ma *allenati* debba dire, in senso di *cedenti*, perchè il lat. ha *refugos sequerentur*. Tiridate avea stabilito di appiccar la zuffa

co' Romani, o, sembrando fuggire, di condurgli in agguato. Corbulone, quasi indovinando i due partiti posti dal Barbaro, dice a' suoi Romani che *affrontati* menasser le mani, *allettati*, gli lasciassero ire. E quella parola *allettati* ci sembra acconcissima ed efficacissima, dacchè veramente il nemico che fugge alletta altrui a dargli dietro: senza che qui è da notare che sì come nel testo di messer Bernardo l'*affrontati* si riferisce ai Romani, così a' Romani dee necessariamente riferirsi l'*allettati*: il che toglie ogni dubbiezza circa la germanità di essa lezione.

A car. 140 ver. 5. Non mi sembra bene scritto *calugne false*, perchè *calunnie* e non *calugne* accetta solamente l'uso, e perchè *calunnie* si legge nell'autografo. — Ma, *Sus Minervam*, aspetto di sentirsi ronzare all'orecchio, s'io non ismetto di far qui il ser Appuntíno; o forse alcuno dietro le spalle me lo ha già intonato, vedendo che io presumo di insegnar, come si dice, a' maestri di bottega. Smetto dunque; e come nel Bindi è rara dottrina con rara discrezione e con pari temperanza, così mi conforto che le poche mie parole sieno da lui prese in buona parte, e per la più certa prova della estimazione altissima in che io lo tengo, e del sincero e carissimo ben ch'io gli voglio.

III.

Spoglio dell' Ovidio maggiore compilato dal P. Francesco Frediani M. O. Prato per il Guasti, 1852. in 8 di pag. XXIII - 422.

L'Ovidio maggiore, ovvero le Metamorfosi di Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato, lo dier fuori tempo addietro due valenti letterati toscani, vo' dire il Cav. canonico Casimiro Basi, e Cesare Guasti: ed ora il P. Frediani, valentissimo letterato toscano, nobile ornamento della famiglia francescana, ed a cui la nostra lingua e le nostre lettere

sono debitrici di molti e rilevati servigi, ha dato fuori lo *Spoglio* che qui annunziammo. Se altri pensasse che questo lavoro fosse un magro stratto di voci del Simintendi mancanti alla Crusca, darebbe, col suo pensare, molto lontano dal vero. Lo Spoglio del Frediani è cosa rilevantissima alla filología ed alla lessicografía italiana, e sazia ben altra sete al lettore che quella misera e tapina di sole voci e frasi per il vocabolario.

Ha scelto dunque il dotto compilatore non pur tutte quelle voci del suo testo mancanti al Vocabolario italiano, ma tutte quelle altresì o che nel Vocabolario non avevano esempii, o non gli avevano sufficienti, o gli avevano mal adattati alla dichiarazione: e ciò solo sarebbe bastato ad uno Spoglio comecchessía. Ma a questo non è stato e non poteva star contento il buon P. Frediani. Definita per tanto la voce o la frase ch' e' tira fuori, ed esemplificatala a dovere, ti assegna poscia la ragione del perchè la interpreta così o così, del perchè tiene opinione contraria ad altri, del perchè l'altrui opinione e' tolga a difendere da alcun altro impugnata: ed il tutto conforta con opportuni e abbondanti esempii di classici italiani, de' quali va innanzi all'Opera una *Tavola* accuratissima, acciocchè possa, a cui piacesse, pigliare da sè stesso certezza della cosa. Da queste sue, che nominerò dichiarazioni, si fa poi luogo a tante e sì acute discussioni di lingua e di filología, che si può largamente affermare essere la opera onde si parla, non che utilissima agli studiosi ed ai vocabolaristi, ma degna che se ne dieno colme lodi al suo autore, e che si annoveri tra' più diligenti e benemeriti coltivatori dei nostri studii.

Di lode non minore per altro vuol ragione che si onori il caro amico nostro cavalier Basi, perchè, se l'*Ovidio maggiore* e lo *Spoglio* hanno veduto la luce, a lui solo è da recarne il merito, e da fargliene grazie, come a colui che non solo diede efficace opera alla edizione dell'Ovidio, ma che la stampa e dell'Ovidio e dello Spoglio fece far tutta del

suo. Raro e nobile esempio di generosa larghezza, e di sviscerato amore alle lettere!

Di più direi ma, di men dir bisogna.

IV.

Memorie storiche di Sabbioneta libri IV del dott. Antonio Racheli, Casalmaggiore, Fratelli Bizzarri 1849-52 vol. 1 in 8, pag. 716.

Chi volesse degnamente encomiare questo bel libro avrebbe materia per lungo ragionamento, essendo esso di tal qualità che, toccata una lode, ne rampollano altre senza novero. Ma, oltre che sono stato già precorso da un valente letterato (1), io posso darne qui soltanto breve cenno, come di quello che tratta materia non conveniente con l'istituto del nostro periodico, se non in quanto è nobilissimo il suo dettato, e da porgerlo altrui ad esempio.

Esso libro adunque, eccellente verso di sè, e che da ogni lettore si terrebbe per lavoro del più canuto senno, dovrà parere cosa soprammirabile a quanti sapranno che il suo autore è giovane di 25 anni. Il quale non si è mica ristretto a dar magramente le notizie storiche dell'umile terra di Sabbioneta, ma, senza mai perderla d'occhio, ha saputo con raro accorgimento farsene scala a registrare notizie ed a toccare argomenti di massimo conto per la storia di tutta quanta l'Italia. Lasciamo stare il bell'ordine e la giudiziosa disposizione dell'opera, lasciamo stare la profonda erudizione e dottrina che vi campeggiano; ma di quanti altri pregi non l'ha esso adornata l'egregio autore? E pregio non ultimo è quel della lingua, che è qui il proposito nostro.

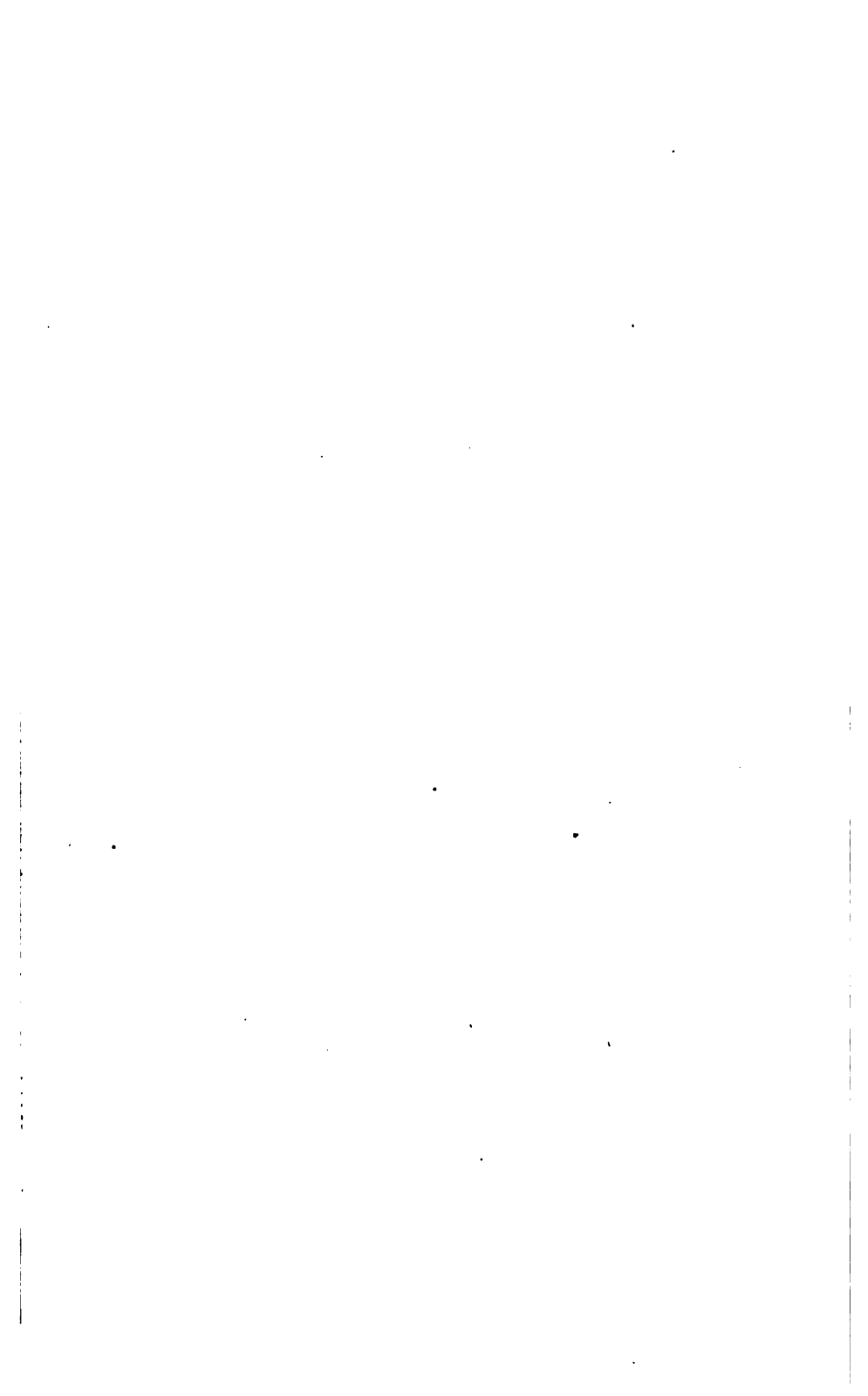
Il dottor Racheli, degno genero del conte Antonenrico Mortara, di cui altrove si è parlato, è di que' pochi che vi-

(1) Il sig. Can. Luigi Rabò che ne diè una elegante e larga notizia nella Gazzetta di Mantova, Numeri 128, 130 e 132 del 1852.

vono in rimprovero del secolo barbaro, e che tengono in degno pregio gli studii di lingua, perchè ha occhi da vedere quanto essi importino alla dignità e al buono stato di un popolo. Egli è innamorato de' Classici nostri: con essi è la sua conversazione: de' loro nobili pensieri ha piena la lingua ed il petto: il loro nobile favellare risuona sulle sue labbra. Nè altro testimonio io voglio delle mie vere parole, che queste *Memorie di Sabbioneta*, le quali, o tu le riguardi dal lato della lingua o dal lato dello stile, e' ti riescon pur sempre degno esempio da proporre a chi scrive storie. Ottima è la scelta delle parole, chè tutte o quasi sono cernite dall' antico oro della favalla; ma non sì che vi si vedano i vietumi e gli arcaismi, onde altri crede stortamente crescersi pregio agli scritti loro; chè il Racheli sa bene doversi, studiando gli antichi, far ghirlanda d' ogni fiore e non fascio d' ogni erba; e sa che in essi e non altrove è da cercare il fondamento vero del bello scrivere, ma non da accettare per autentico ogni loro detto, se non quanto può alcuna volta tornar in acconcio il richiamare in onore qualche bella voce o maniera spiegativa ed efficace, o propria essa sola a significare una data idea: al che per altro si addomanda molta prudenza e molto giudizio: prudenza e giudizio che non è venuto meno al nostro autore sempre che gli è caduto in taglio l' usare quest' arte. Lo stile è schietto e semplice, ma sostenuto anche e severo qual si addice allo storico: un largo ma non affannoso periodeggiare: un accorto e non sazievole uso di figure: un saputo e classico modo di congiungere fra sè le parti del discorso; cose tutte che rendono incantevole la lettura, e la cui difficoltà quegli soli la conoscono che dello scrivere hanno l'arte vera. Nè minore difficoltà è quella, che pure è stata vinta bravamente dal Racheli, di sapere o alzare od abbassare lo stile, adattandolo alle varie bisogne, e di illeggiadrirlo con quegli accorgimenti che sono come lampi dell' ingegno e della virtù di uno scrittore. E di fatto, vedilo, in queste *Memorie*, ora placido e sereno se descrive

luoghi ameni, o se racconta piacevoli fatti e tranquilli: vedilo ora fiero e terribile, se racconta guerre e battaglie: vedilo nobile e conciso in quelle diceríe che spesso fa fare alle persone da esso introdotte nella sua storia. Insomma, raccogliendo in una le molte parole, io dico, che questo libro del Racheli è da essere annoverato fra le più belle ed utili cose che da qualche tempo si son date fuori tra noi, e da tenere gli intelligenti in ardentissimo desiderio degli altri libri che all'autore rimangono a compiere delle *Memorie Sabbionetane*, che non varcano l'anno 1591.

Non mi distenderò più, di più non consentendolo l'indole della *Etruria;* ma non so chiuder meglio il presente scritto che con le parole onde il ch. M. Leoni chiude il ragguaglio che delle Memorie del Racheli fece nella *Gazzetta ufficiale di Milano* del 28 settembre 1852 n.° 272 « Di-
« scorri, o lettore, il volume del quale abbiam ora voluto
« far cenno: e dopo vista, fra più altre, la descrizione che
« qui è del carattere di *Vespasiano Gonzaga*, dalla quale è
« chiuso, dirai tu stesso se la lode che abbiam noi data al
« Racheli sia da reputare o no fondata abbastanza ».

P. Fanfani.

LETTERA UNDECIMA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

Nell'altra mia lettera vi diedi da pubblicar nell'Etruria un Saggio dei madornali errori che nella cronología guastano la esattezza ammirabile del maestro Brunetto Latini, e cercai di illustrare il capitolo XX del libro 1.° del suo Tesoro; e mi parve che delle solenni emendazioni sarebbero da poter fare in questo solo capitolo. Ma non è da credere che i seguenti non sieno altrettanto bisognosi di purga. Entriamo nel capitolo ventunesimo, e basti il suo principio a vedere l'orribile scempio che fecero i copiatori di questo nostro testo di lingua nella cronología sacra, la quale era pur la più facile a conservare nella verità biblica. Così dunque si legge a pag. 29 del tomo 1.° nella recente edizione corretta da Luigi Carrer. (Venezia 1839.)

Noè che fu il nono discendente di Adam lo primo uomo visse ottocent'anni. *E quando egli fu nell'etade di* seicent'anni, *ingenerò egli tre figliuoli, Sem, Cham, e Jaffet.*

Due spropositi enormi si leggono in questo branetto. Non è vero che Noè sia vissuto soli *ottocento anni*. La Sacra

Bibia ci dice che egli è vissuto *novecento e cinquanta anni.* Eccone il testo in lettera articolata, e non in cifra numerica, a voler inchiodarne la verità: *Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis. Et impleti sunt omnes dies eius nongentorum quinquaginta annorum, et mortuus est. Gen. cap. IX, v.* 29.

Possibile che Ser Brunetto leggesse così male la articolata scrittura della Bibia *nongentorum quinquaginta annorum,* recandola a questa lezione *visse ottocent' anni?* Notando noi bene che egli questa notizia e le altre della cronología sacra attinse dalla Bibia come egli dice, ed è ben facilmente da credere.

Certa cosa è che nel testo originale di Ser Brunetto si legge *novecento cinquanta* e non altrimenti *ottocento,* ed eziandío il traduttore Bono Giamboni nel suo toscano volgarizzamento, se pur egli non era uno stivale affatto, volle aver scritto, o posto almeno in cifra, *novecento cinquanta anni.* A me par verisimile che commettesse in ciò errore non Ser Brunetto, che nel suo testo originale è assai bene giustificato, nè Bono Giamboni il suo buon traduttore, ma l'ignorante copista; e mi par che l'errore dovesse originare così. Nel testo originale francese, ed eziandío nel Bergamasco Marciano, le epoche abbiamo significate ordinariamente così, come questa: VIIII. L., con un C sopraccapo che fa leggere le centinaia del sottoscritto numero nove, ed il cinquanta aggiuntovi ne è diviso con un puntíno. Ma il dabben copiatore o non pose mente al puntino, o lo traspose alla terza asta, e rimasero otto le centinaia, e fu poi letto ottocento; e quello scampolo della cifra rimase una sillaba scritturale *il,* la quale, come superflua al discorso, fu poi omessa, e rimase la sola scrittura *ottocento* che non pur nelle stampe, ma anche nel MS. Farsetti marciano si legge, e così letteralmente si recita.

L'altro enorme svarione che leggesi in questo branetto giace in quelle parole da me distinte *nell' etade di seicento*

anni. La lezione stampata è altresì del MS. marciano Farsetti. Se non che l'errore debbe essere originato dalla buassaggine del copiatore, che volle aver trovato nella Scrittura: *E quando egli fu nell' etade di V* (col sotito C sopraccapo) *ingenerò egli tre figliuoli* ec. Ma la lettera iniziale *i* della voce seguente *ingenerò*, così accosto alla cifra numerica V., fu per isventura accoppiata a questa, la quale è riuscita VI. e col solito C. sopraccapo, di cinquecento ch' ella era, ne tornò seicento; ed il goffo menante recitò e scrisse in lettera quello che prima era in cifra *nell' etade di seicento anni ingenerò egli tre figliuoli Sem, Cham, e Jaffet* con manifesto errore dei più madornali, non possibile affatto a commettere nè da Ser Brunetto, nè dal suo traduttore. E quanto al maestro Brunetto, nel suo originale sì della Biblioteca capitolare e sì della Marciana tradotto in dialetto bergamasco, si legge rettamente la cifra V. col C. sopraccapo, che val cinquecento nè più nè meno. E quanto al traduttore non è da credere tanto scimunito che non sapesse quello che subito seguitava egli a dire

« E poi ch' egli (Noè) fu vivuto seicento anni, sì fece
« egli la grande arca per comandamento di nostro Signore.

Se prima fu detto che Noè nell' etade *di seicento anni* ingenerò i tre figliuoli Sem, Cham, e Jaffet, come è possibile che il traduttore volesse seguitando dire che altresì nell'etade di *seicento anni* fece la grande arca, e seguitasse a dire che dentro a quell' arca campasse Noè e la sua famiglia, che erano otto tra uomini e femmine, il padre Noè, la madre, i tre figli Sem, Cham e Jaffet e le tre loro mogli. Io credo che non sia da credere così scimunito il buon traduttore che i figli di Noè testè nati, cioè negli anni 600 di Noè, li volesse far belli e ammogliati da entrare nella grande arca, colle lor mogli altresì, negli anni seicento di Noè. La sana critica esige che queste scempiataggini sieno piuttosto da reputare alla ignoranza notoria dei dormigliosi menanti,

che materialmente copiavano le scritture senza punto sapere quello che si copiassero. Voi vedete che sono al fine del foglio, e però termino questa leggenda.

Verona, a dì 11 dicembre 1852.

tutto vostro
BART. SORIO P. D. O.

SULLA FILOSOFIA GREGORIANA

Non troverà lo studioso nella filosofia Gregoriana de' Morali le curiose e sottili indagini, e le quistioni de' principii morali. San Gregorio in questa opera non investiga i principii della morale ideologicamente: esso piglia qual è la morale nel Santo Vangelo e nelle altre scritture ispirate, e solo la espone al lettore colla unzione affettiva, e colle grazie della eloquenza per farnelo invaghire ed innamorare.

E a dir vero i principii della morale non sono oggimai più da discutere quistioneggiando come faceano i filosofi del gentilesimo. La divina rivelazione fu come il sole che li ha rischiarati ad ogni persona che li voglia conoscere e vedere, e bisogna chiudere in pruova gli occhi per non vederli. *Non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum* (come erano nelle scuole de' filosofi gentili). *In omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum. In Sole posuit tabernaculum suum: et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo. Exultavit ut gigas ad currendam viam: a summo coelo egressio ejus. Et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat a calore ejus. Lex Domini immaculata convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis.* (*Ps.* 18.) Ed acciocchè la ragione co' suoi arzigogoli non traviasse abusando di questa medesima rivelazione nelle sante scritture, abbiamo il Papa, maestro infallibile di verità nella morale cristiana, che ne è il vivo interprete, come con un magnifico epifonema Dante ci predica e dice:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. Par. 5.

Le verità della morale cristiana solo hanno bisogno oggimai che sieno esposte e illustrate e fatte piacere al lettore, come fa S. Gregorio Magno ne'suoi Morali. Ma parecchi filosofi della età nostra, col più solenne anacronismo, si credono ancora di essere ai tempi pagani nelle scuole del Peripato e della Stoa, investigando ne'varii sistemi di filosofia metafisica i primi principii della morale; e così la morale non si illustra, ma per contrario si ottenebra, non pur non si conmorale non pur ferma, anzi s'addebolisce col filosofico scetticismo.

Chi non riderebbe di quel vanitoso pazzerello che nella pubblica piazza, di bel mezzogiorno alla luce del Sole, con un suo lumicino di facellina si mettesse a voler far lume alla gente, e salito sulla torre, volesse illuminare alla gente della piazza le ore così cubitali del comune orologio, e dicesse: Accorr' uomo, se vuoi vedere che ora è, e vieni tosto, ma non tardare finchè io ti fo lume, e vedi allo splendore di questo mio lume che ora è. Chi non riderebbe della costui dottorale burbanzosità veramente pazzesca! Non è dissimile, secondo mio avviso, dalla costui pazzía quella di coloro, che nella meridiana luce della divina rivelazione ci vogliono far lume a vedere i principii della morale col fioco lume della sola ragione senza entrar, come dicono, in sagrestía.

Io non dico che anche i principii della morale non sieno da poter ragionando discutere, a meglio confermarli e illustrarli nelle scuole, come i dottori scolastici fanno con S. Tommaso; ma in questi esercizii scolastici la ragione fanteggi e non padroneggi: la padrona deve esserne la divina rivelazione delle sacre scritture, e della ecclesiastica tradizione, e la ragione debbe esserne ancella. L'umano intelletto padroneggi come in casa sua propria nelle matematiche e nelle scienze naturali; ma non voglia troppo investigare l'origine e la ragione intrinseca dei principii morali, e non voglia quasi crearseli con fantasíoso macchinamento d'un genio ideizzante. La ragione in somma nelle investigazioni de'principii morali temperatamente usata fa bene, abusata fa male, conciossiachè in questa bisogna per troppo assottigliare si rompe; e calza bene all'uopo quella sentenza di Salomone che dice ne' Prov. 30. 33. *Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac exprimit butyrum, et qui vehementer emungit elicit sanguinem.*

Colui che fortemente prieme le mammelle per trarne il latte ha butirro, e chi troppo le mugne ne trae sangue.

Sul continuatore del volgarizzamento de' Morali di San Gregorio Magno, e cenni biografici del medesimo.

Credo di avere scoperto l'ignoto continuatore del Volgarizzamento dei Morali, che Zanobi da Strata lasciò imperfetto al capitolo XVIII del libro XIX, cioè alla metà circa dell'opera.

Nella Istoria degli uomini illustri Gesuati scritta nel secolo XVI dal R. P. F. Paolo Morigi milanese pur Gesuato, nel terzo libro si racconta la vita e i miracoli del B. Giovanni da Tossignano vescovo di Ferrara; e nel Capo VI ragionandosi come mirabilmente fu dal sommo pontefice Eugenio quarto creato vescovo di Ferrara, si allega il sunto delle lettere commendatiziè, che al Papa scrisse in favore di frate Giovanni da Tossignano il Legato di Bologna messer Fantino, il quale avendo per le mani questa faccenda, molto si adoperava col Papa per la elezione di questo frate Gesuato, ch'ei conosceva assai ben meritevole di una tal dignità.

Allegherò dunque il frammento dove espressamente si dice, fra l'altre sue lodi, che Giovanni da Tossignano tradusse in volgare la maggior parte dei Morali di S. Gregorio Magno Papa; ed appunto se non la parte maggiore, certo la metà circa dell'opera rimaneva da volgarizzare nella traduzione dei Morali lasciata imperfetta da Zanobi da Strata.

» Stando dunque egli (Eugenio Quarto) fra il dolore et il pen-
« siero di non potere tenere concistoro quel giorno, gli vennero a
« mente le lettere da messer Fantino ricevute; le quali subitamente
« le si fece portare al letto, e di nuovo rileggendole, vidde che
« messer Fantino senza passione et affetto terreno, con somma in-
« tegrità et innocenza, molto più commendava Giovanni Giesuato che
« gli altri due proposti, benchè eglino ancora fossero uomini di gran
« virtù. Et in questo messer Fantino procedeva ragionevolmente,
« perciocchè la dottrina et santità di Giovanni a sè era ben mani-
« festa; perciocchè essendo messer Fantino richiesto da Eugenio, per
« prieghi et supplicatiani d'una sua sorella carnale molto divota, di
« volere in lingua volgare tradurre certi divoti libri, sapendo egli
« quale et quanto era Giovanni, a questa opera lo propose al Pon-
« tefice, havendo egli già veduto con quanta eleganza havesse tra-

« dotto in lingua toscana i Sermoni di S. Bernardo, la Bibbia et la « maggior parte dei Morali di S. Gregorio etc. ».

Questo testimonio allegato nel Secolo XVI da uno Scrittore delle cose de' Gesuati informatissimo, che questa notizia dovette attignere dal documento allegato delle lettere stesse del Legato di Bologna messer Fantino, mi pare assai degno di fede, e per conseguenza mi pare che si possa credere con verità, e senza errore, che il B. Giovanni da Tossignano sia quel valoroso continuatore del Volgarizzamento de' Morali che dal Fontanini, e dal Giordani vedemmo lodare per uno insigne scrittore: e a me pare appunto che l'opera lodi il maestro; ed appunto il loda per uno de' primi scrittori del secol d'oro, e non impari continuatore di Zanobi da Strata.

Di questo B. Giovanni da Tossignano si aspetteranno per conseguenza almeno alcuni cenni biografici, i quali darò come gli ho tratti dalla Vita che, come ho detto, ne scrisse il R. padre fra Paolo Morigi Gesuato.

Nel Castello di Tossignano, bella e popolosa terra a sette miglia da Imola, nacque nel 1386, di Antonio e di Giovanna Ravelli, il servo di Dio Giovanni, di indole generosa e di perspicace e svegliato ingegno. Fatti in sua patria i primi studii, mandollo il padre a studiar legge nell'Università di Bologna, dove sì nelle lettere, e sì nelle arti liberali, ma in ispezialità nello studio della ragione civile si distinse fra gli altri, ed a tutti era specchio di diligenza e di cristiana bontà. Era negli anni ventidue, o in quel torno, quando, e per l'eccellenza dell'ingegno e pel continuo e profondo studio, fu da tutti i dottori concordemente giudicato ben meritare la dignità dottorale; e già era per essere conventato, come allor si dicea, quando a questa dignità rinunziò, nè la volle accettare, e si fece frate entrando nell'umile congregazione de' poverelli Gesuati appunto in Bologna nel 1408. I suoi genitori ne furono addolorati, ed il fratello Francesco, andato al monastero, il voleva uccidere, ma dai Frati era stato tramutato a Venezia dove si diede allo studio della sacra Scrittura e talora esponeva, ai frati, che non sapeano di latino, alcune divote cose in lingua volgare, come in servigio dei medesimi frati faceva in Toscana il buon Feo Belcari. In Venezia dimorò diciotto anni e partì da Venezia per accompagnare a Rimini il sommo pontefice Gregorio undecimo, dal quale accommiatandosi, pigliata da lui medesimo la benedizione, tornò a Bologna per conversare col suo prediletto padre spirituale frate Spinetto.

Fu poi nel capitolo generale eletto rettore del monastero di Ferrara con grande sua repugnanza, e dovette accettare per virtù di santa ubbidienza. In Ferrara fabbricò l'oratorio di S. Girolamo

colle limosine, da lui accattate eziandìo con pericolo della vita, perocchè diede una volta nei sgherri, i quali saccheggiavano alcuni ladri e li credettero lui e 'l compagno.

Essendo stato rettore nel monastero di Ferrara cinque anni, negli anni del nostro Signore 1431 trovavasi questa città senza pastore, e ne fu creato vescovo il nostro Giovanni da Tossignano per un modo affatto mirabile. Il signor di Ferrara marchese Niccolò da Este fece le pratiche con Eugenio quarto, allora romano Pontefice, per la elezione del nuovo pastore, ed avrebbe amato che fosse Giacobo arciprete della Chiesa modenese, ed anche l'animo del sommo Pontefice a questa elezione molto inclinava. Il Legato di Bologna messer Fantino, che dovea proporre pel concistoro due personaggi a ciò designati, nelle sue lettere aggiunsevi per terzo frate Giovanni da Tossignano, che egli ben conosceva degnissimo del vescovado, ed al sommo Pontefice scrisse lettere di molta lode e di molto stretta raccomandazione, il cui sunto allegai già di sopra. Ma il Papa non ne facea conto, per essere quell'omiciattolo di frate laico troppo volgare e zotico, nè punto convenevole a tal dignità. La notte innanzi al dì del concistoro il Pontefice che era ito ben sano a dormire si svegliò con un molto acuto dolore, al quale non valeano i rimedii medicinali. Venuta la dimane era posto in angustia il Pontefice, perchè non avrebbe quel dì potuto tener concistoro, e cessato alquanto il dolore, venuteli a mente le lettere commendatizie del Legato Fantino in favore di frate Giovanni da Tossignano, se le fece arrecare; ma non si poteva capacitare di eleggere quel frate laico a sì ragguardevole dignità, e ripose ancora da banda le lettere, anzi gittolle colla farragine delle altre carte. A questo nuovo rifiuto il dolore gli ricominciò addosso più fiero ed acerbo di prima, onde il Papa rammentatesi le virtù ed i gran meriti che nelle lettere commendatizie il Legato Fantino recitava di questo frate Giovanni, conobbe a quel segno divino che Dio voleva Giovanni vescovo di Ferrara, ed alla fatta deliberazione di eleggere lui nel concistoro alla Chiesa di Ferrara, ogni dolore cessò, e maravigliosamente fu sano, onde potè quel dì tener concistoro, e Giovanni da Tossignano eleggere e nominare, allegando al consesso dei Cardinali la cagione soprannaturale, cioè quel prodigio nella sua propria persona accaduto, che lo induceva a ciò fare. Allora i Cardinali concordemente a questa elezione assentirono.

Avute il marchese di Ferrara dal Papa le lettere di questa elezione, mandò per Giovanni, e, venuto, gli disse: « Padre reverendo, « la santità del Papa con sue lettere ne ha fatto intendere, che tu « divinamente ci sei dato per vescovo della città nostra, e per pa-

« dre dell'anime nostre, onde io con ogni debita riverenza e divo-
« zione ricevo e riconosco tua reverenda paternità per padre e per
« vescovo mio, e di questa nostra città. » Il B. Giovanni con quante più forti ragioni poteva ricusava di voler accettare quel vescovado, ma si lasciò ire al consiglio del suo padre Spinello e degli altri frati suoi colleghi di Bologna, e per ubbidire al Papa, accettò il vescovado, e gli ordini sacri e la sua vescovile consacrazione.

La carità di Giovanni verso i poveri, la sua pazienza nel tollerare la infamia datagli calunniosamente dal suo castellano presso il marchese di Ferrara, e la persecuzione a lui mossa dagli emuli per invidia, e la solenne difesa fattane con sue lettere onorevolissime dal papa Eugenio IV, e come Cristo apparve in forma di un povero al vescovo Giovanni, e di alcuni miracoli da lui operati ancor vivo e degli altri che operò dopo morte, lascio di dire, rimettendo il lettore alla Vita che colle altre dei più illustri Gesuati ne scrive il R. P. F. Paolo Morigi Gesuato. Ricco di meriti insigni, avendo retta la chiesa di Ferrara santissimamente per anni quattordici e mezzo, di scoriazione di vescica morì ai 24 di luglio 1446, a Dio sospirando con rilucente faccia e con frequenti atti di amore di Dio, e di aneliti e di aspirazioni le più affocate.

Fu seppellito, come egli medesimo lasciò nel suo testamento, nell'oratorio di S. Girolamo dei poveri Gesuati di Ferrara.

Bart. Sorio P. D. O.

PREFAZIONE AL MAESTRINO

Di buona voglia stampiamo nella *Etruria* questa prefazione di un lavoro a cui han proposto di metter mano i signori Prof. Giuseppe Corà e Canonico Prof. Luigi Cresciòli. Non entreremo, nè questo è luogo da ciò, a discutere ogni particolare del disegno che essi han fatto; ma diciamo apertamente che dal vederlo colorito ed accettato e' ci par che ne debba uscire vantaggio non lieve alla gioventù. Così possano essere secondati i nobili tentativi dei ricordati signori! e così possano 'eglino veder menare i desiderati frutti a quell'albero che con tanta cura ed affetto coltivano!

P. FANFANI.

IL MAESTRINO.

PROGRAMMA.

Il titolo di quest' Opera è tale perchè, sebbene l'uno degli autori abbia consumato più di sessant'anni, l'altro più di trenta, nell'adempiere con qualche nome agli ufficii, quando di scolare, quando di precettore, pure non presumono sì mattamente di se, che, mirando ad altissimo segno, non teman forte rimanerne al di sotto.

Dessi invero si accingono a tentare nell'insegnamento una rivoluzione sì radicale, che metterebbe sgomento, anzi disperazione, in chiunque si argomentasse di compierla senza falli.

E non per questo desistono, perché, animati unicamente da desiderio e fiducia che sia per venirne gran giovamento alla crescente generazione ed alla scienza, sperano e pregano che gli amici del vero faccianli accorti de'loro errori e li soccorrano di lumi e di con-

sigli, o che altri di maggior possanza d'ingegno e di piú vaste cognizioni fornito, adottandone il sistema, si assuma e porti a fine degnamente l'impresa.

Il Maestrino è un corso di studii che, dall'Alfabeto italiano passando pei rudimenti primi delle lingue Greca e Francese e per le piú profonde investigazioni sulla nostra e su quella del Lazio, guiderà i giovinetti e li farà spaziare alquanto nelle *filosofiche*, nelle *oratorie* e nelle *poetiche* discipline.

Egli intende a profittar grandemente degli anni piú verdi,, cioè del tempo che, generalmente, si perde in frivole e fors'anco dannose occupazioni, per infondere negli animi puerili i veri principii fondamentali di ogni scienza e d'ogni arte.

Si propone di condurli all'acquisto del maggior numero di cognizioni nel piú breve tempo possibile, non compendiandole, no (egli aborre i compendii, perché compendiano l'uomo); ma sviluppandole, invece, concatenandole e comparativamente additandole.

Pertanto, nel Prodromo, ossia istradamento alla prima parte, alla quale diamo il nome di Leggendario e che non risguarda se non la lingua italiana, esso comincia col render piacevolissimo un metodo, che fino ad oggi fu il piú lungo e noioso non solo, ma il piú tormentoso e cenni e colle mani all'oscuro. Gli autori si daran cura di attivare un deposito di caratteri a ciò destinati. Non ostante, i Maestri, i quali volessero pure insegnar lo scrivere e il leggere alla maniera comune soltanto, di questo, come della piú parte degli accennati esercizii, potran fare a meno, non essendo essi necessariamente collegati col restante sistema. Credono però che l'umanità nol consenta.

Il Maestrino espone una breve serie di combinazioni afòniche, acciò gli stessi Precettori, finora abituati altramente, collo studiarsi di tradurle nella pronunzia appuntino, si rendano in breve padroni del metodo, e le adoprino a rendere sciolta e spedita la lingua di que'fanciulli che non l'avessero tale.

Esercita questi alla lettura con parole quà e colà non divise a bello studio, ma per lo piú divise e talvolta variamente, perché ora in grosse, ora in minute radici; vale a dire, in quelle parole brevi e spesso accorciate che, unite insieme, ne formano una sola, come sarebbero *edi-ficio con-solid-ato*, *in-stru-zione ele-men-t-are*, *acc-o-li-t-o ord-in-ato*, ec. Vuole iniziarli cosí allo studio etimologico-greco-radicale, che dovranno in appresso estendere persino agli elementi alfabetici nei Grandi Dizionarii Etimologico-Radicali, Italiano e Latino, il primo de'quali formerà la seconda, l'altro la terza parte dell'Opera. E avvertasi quí di passaggio che noi spezziamo le parole in fin di rigo conforme al nostro sistema.

Un tale studio li guiderà forse a scoprire che meno di cento elementi primitivi entrano nella composizione delle voci greche, latine, italiane e francesi. Rida pure a sua posta chi vuole; ma si ricordi con quanta ragionevolezza, nel Parlamento Inglese, si rise di Stephenson, il quale nel 1815 asseriva che per le strade ferrate si potrebbero percorrere 15 miglia in un'ora, mentre adesso ci facciam caso che nel medesimo tempo non se ne percorrano le centinaia; si ricordi che l'esistenza degli Antipodi sostenuta dal Colombo gli destò contro le risa, e peggio; si ricordi Galileo (non osiamo al paragone), e sospenda, preghiamo, il suo giudizio fino a tanto che avremo esposti gli elementi or primitivi, or secondarii d'ogni voce che abbia un senso determinato nell'uso comune.

Il Maestrino per l'intero corso della lettura offre ai fanciulli un intero Vocabolario di lingua italiana razionalmente diviso in tre parti, secondo la graduazione della difficoltà presentataci dalla lingua medesima; e cioè in una lunghissima serie di nomi e di aggiunti, in una seconda di verbi co'lor derivati, e in una terza delle altre parti del discorso.

A ciascuna di queste serie farà succedere analoghi dettati, che ne additino l'uso più convenevole e la relativa dottrina grammaticale; nocevole, quello, cioè, d'insegnare a leggere. A tale oggetto egli usa il mezzo semplicissimo di sceverare affatto dalle vocali, ossia di proferire, quanto più afonicamente si può, le così dette consonanti; talché i fanciulli, appena imparato l'Alfabeto, sieno in grado di leggere da per loro, senza bisogno di sillabare, né di compitare, non indotti soltanto, ma costretti dall'espressione afònica delle medesime ad accoppiarle fra loro ed alle vocali, non altramente da quel che fa d'uopo.

Tant'è: ordinate a un discepolo del Maestrino, che non abbia altra conoscenza, di proferire il nome delle lettere componenti una data parola, ed egli senza accorgersene, con sua e con vostra meraviglia, vi pronunzierà la parola tutta intera; solo un po' strascicata dapprima per difetto d'abitudine alla celere pronunziazione. Ma vede ognuno quanto presto si dee questa acquistare con un metodo, il quale dopo l'Alfabeto fa che i fanciulli si slancino subito, d'improvviso, non solo senza pena, ma inconsapevolmente, là dove gli altri appena appena ponno sperare di giungere dopo quasi un anno di fatiche, di stenti, di strazii, con innanzi l'espettativa di altrettanto tempo e più forse di egual tormento onde al tutto affrancarsi nella lettura.

Gli autori di questo metodo, persuasi di produrre una novità, frutto del raziocinio e della pratica, onde conservarle tutta intera la sua originalità, non han voluto consultare alcuno scrittore di siffatta

materia, prima di aver dato compimento al lavoro. L'han fatto poi, e non han trovato cosa che, a loro avviso, potesse contrastare il primato al metodo loro, né di che si dovesse questo giovare: se non che ne han tratto occasione di aggiungervi qualche osservazione contro gli stessi migliori metodi fin quí comparsi alla luce, che, se non c'inganniamo, portan seco assai gravi difetti. Vero è non ostante (né il confessarlo ci è grave) che talune delle considerazioni, che noi facciamo sulla irrazionalità e sulla nocevolezza del metodo comune, da noi credute nuovissime, erano già state fatte dai chiarissimi Lambruschini e Muzzi. Però non intendiamo perché que' grandi, veduto il male, non andassero tosto alla radice, come facciamo noi nel Maestrino. Né d'altra parte crediamo dover tacere ciò ch' altri ha detto; perché le utili riforme, a fronte di errori e di abusi inveterati e rigogliosi tuttora, non sono mai predicate abbastanza.

Il Maestrino, a fine di premunire i fanciulli di mezzi che vagliano, in parte, ad alleviare la condizione lacrimevole di que' fra loro che, nel crescer degli anni, venissero a perdere una delle mani, o l'udito, o la favella, o la vista, insegna scrivere colla sinistra, colla destra, co' cenni, alla luce, all'oscuro; legger cogli occhi su' libri, sulla bocca di chi parla senza udirne le parole, per soli vale a dire l'epilogo simultaneo e comparativo delle generalità e specialità delle regole in pratica già vedute.

In tavole sinottiche speciali, ed a suo luogo, presenterà le forme dei verbi regolari *attivi* e de' *passivi*, per agevolarne i confronti e far che si fissino più stabilmente nella memoria: darà quindi opportune avvertenze circa quelle de' così detti *neutri*, ed in fine anche un elenco degli *anomali* e dei *difettivi*.

Ognun vede adunque che questo Leggendario è insieme Vocabolario e Grammatica; né vorremmo essere astretti a provare che un tal divisamento è utilissimo, poiché gli è necessario. Come in fatti può insegnarsi una lingua senza indicare almeno le parole di cui è composta, e le regole da tenersi nell'uso di quelle? E se queste cose denno farsi, perché non farle insieme, cioè con gran risparmio di tempo e con facilitazione incalcolabile d' intelligenza? E se vuolsi questo risparmio, questa facilitazione, perché non seguire un metodo che la natura stessa c' impone? Oh! non v' ha cosa che arrechi tanto nocumento alla solidità della istruzione, quanto la mancanza di un Vocabolario che si debba *inevitabilmente* percorrere. Poiché la parola contiene e fa segno dell'idea, e senza idee non si pensa, né meno si ragiona. Delle due, sarebbe minor male trascurar la Grammatica.

Credono alcuni che per esercizio di lettura bastino le sole per-

ole d'uso domestico e d'officina, e noi lo crederemmo, se gli uomini non dovessero parlare che in casa, di faccende e di cose spettanti agli usi più comuni della vita. Ma giacchè tutti debbono essere cittadini e molti ponno divenir chi sa che, il Maestrino vuol preparsrli a qualsivoglia professione.

Tutti i libri consacrati a' fanciulli offrono letture piacevoli e morali, che spesso non intendon gli adulti: il Maestrino le darà puramente morali, negli stessi dettati che destiniamo ad insegnar l' uso delle regole grammaticali; e se ci verrà fatto senza scapito della intelligenza e senza divagamento dell'attenzione, le renderemo piacevoli: ché il dolce all'utile dee sempremai sottostare.

Ma questa prima parte dell'Opera, oltre al Leggendario, al Vocabolario e alla Grammatica insieme uniti, offre tuttavia i primi rudimenti di Lógica. E a chi per avventura non volesse capacitarsi come questo sia il luogo proprio della Logica, secco secco diremmo che: Parlare senza discorrere è impossibile, discorrere senza raziocinare contraddittorio, raziocinare senza ragionare, repugnante. Logica dunque e Grammatica differiscon sol quanto teorica e pratica: Grammatica dunque senza Logica è nulla; e lo si vede a grande evidenza nello insegnamento comune. Ché se quella facciam precedere a questa, gli è solo per isvolgere gradatamente, conforme al processo della natura, la intelligenza dei fanciulli, e perché l' una senza interruzione farem succedere all' altra.

Il Maestrino si tiene, per ora, dall'insegnare la Logica frammista, come si dovrebbe, alla Grammatica; prima, perché i più dei Maestri non sono ancor preparati a tal fatta di simultaneo insegnamento, poi acciò possano usare di quelle carte, in separato, coloro stessi che non adotteranno il suo sistema. Ciò non ostante, potrà chi voglia dare contemporaneamente questa istruzione colla massima facilità, giacché i rudimenti di Logica son modellati a quest' uopo e rispondono a capello alle fasi grammaticali.

Noi chiamiamo *rudimenti di Logica* la *Scienza del raziocinio*, cioè di quell' arte di ordinare il discorso per guisa, ché *promuova con facilità il progresso dall' una all' altra cognizione:* ché tale appunto significa la parola *ra-zio-cini-o* esaminata ne' suoi radicali elementi. Né possiamo insegnare la *Logica Generale*, ossia la *Scienza della Critica*, se non immediatamente prima della Retorica e dopo la *Filosofia dello Spirito, delle Idee, del Mondo, degli Affetti,* e *del Dovere.*

E per dare anticipatamente un lievissimo cenno delle ragioni che ci mossero a spignere il rivolgimento della istruzione all'estremo segnato quì sopra, dichiariamo e protestiamo che, per noi, la Retor-

ica deve esser ben lungi dal rappresentare una palestra di giuochi puerili, un' officina d' imagini senza tipo, di frasi prive di senso, di parole non corrispondenti alle idee, un semenzaio insomma di parolai. Protestiamo contro l'inveteratissimo errore di ritenere e trattare come elementari gli studii poetici ed oratorii. E, a nome della ragione e della lunga esperienza, proclamiamo che, senza buoni studii filosofici preordinati, e specialmente senza la Logica della Critica, i poeti, gli oratori e, in generale, gli scrittori artisti, non che imitarsi, non potranno intendersi mai. Che dovremmo dir poi dell' emularli e del vincerli? Ma di queste cose a suo tempo.

Intanto invitiamo a servirsi dell'Opera nostra, finché altri non ne presenti una migliore, tutti que'Padri di famiglia che, mediocremente istruiti, bramano d'istruir solidamente, senza l'altrui soccorso, i proprii figli, e que'Maestri che non vogliono vedersi invecchiare i fanciulli nella scuola, o rimandarli stoltamente ciarlieri. Né reputiamo superfluo ad avvertire che sarebbero per far cosa proficua molto ai loro figli ed alunni, eziandio nel caso che di tutto il nostro sistema non adottassero che il metodo d'insegnare il leggere. Questo è sí breve, sí semplice, sí razionale, che perfino a quelli i quali hanno appreso già l'Alfabeto colle profferenze usitate, e son proceduti a ciò che dicesi rilevare, assaissimo giova onde leggere più presto, più corrente e corretto, ed emendar la mente dal malo abito e liberarla dal martirio della contraddizione.

Non si esiti, preghiamo, perché debban ricondursi da capo; ma si adopri solerte cura in far loro dimenticare il nome comune delle lettere non vocali coll'ebituarli ad esprimerle come noi, e sen vedrà tosto incredibil profitto. Non si repugni, scongiuriamo, per isconsigliato pudore (di ostinazione e di caparbietà non sospetteremo giammai), poiché il danno che si ripara, l'utile che si promuove son troppo grandi; e nel concetto de' savii e dabbene mille volte sarà più onorevole il confessare di aver commesso mille errori, che, pur senza colpa, ma senza ammenda, essere altrui stati causa d'un solo.

—•••»○○«•••—

LETTERA A PIETRO FANFANI

Stimatissimo signor Fanfani,

Se la lettera del signor Parenti, stampata nel fascicolo d'ottobre dell'Etruria ora ora pervenutomi, non toccasse che l'interpretazione da lei proposta del verso di Dante:

Dicendo: le parole tue sien conte,

io non replicherei verbo, dacchè ella nol fa; chè il farlo mi parrebbe indiscrezione, comecchè la quistione non era a gran pezzo diffinita: chè veramente, per dirne una sola, altro è Manifeste e Chiare, come notano i chiosatori e il Voc., altro Alto, Franco Aperto, Senza riguardo, come, non so con qual fondamento, spiega Conto l'illustre filologo modanese (1). Ma poi che la seconda parte di quella lettera si volge a me, e alla significazione nella quale io son d'avviso che l'Ariosto abbia usato il contrastato vocabolo, spero che i lettori dell'Etruria e il signor Parenti non prenderanno in mal grado ch'io torni su quest'argomento, al solo effetto di fermare se Conto abbia a registrarsi nel Voc. nel senso di Ornato, al che, chi ben vi guardi, mirava propriamente il mio articolo combattuto dal signor Parenti. Se mi allungherò di troppo, ricantando per avventura cose note, valgami di scusa la natura della discussione.

(1) Io non intesi di entrare a discutere con l'illustre Filologo modanese: stampai solo la sua lettera perchè i lettori giudicassero tra le sue ragioni e le mie; e però tacetti. E col proposito medesimo stampo la lettera presente, e taccio anche qui. P. F.

Il vocabolo Conto (lasciando stare il sostantivo Conto per Computo) può trarsi, o m'inganno, da vari vocaboli, ond'è che ha diverse significazioni, di cui alcune, non so con quanto senno, sono riunite nel Vocabolario sotto una sola voce.

E primamente, Conto (che in questo senso trarrei da Computare, onde Contare) vale per certo Contato, che è a dire Numerato, come nel seguente esempio del Voc. « Ho ricevuto per le mani di Ceccotto cavallaro 1500 ducati, secondo mi scrive il Quaratesi, perchè non gli ho conti ».

Da questo Contare tengo per fermo esser venuto Contare per Narrare: ma checchè si pensi di questa mia opinione, fatto sta che Contare significa anche Narrare; e Conto per Narrato spiega, non che il Voc., il signor Parenti stesso verso la fine del suo scritto.

Fin qui non sarà chi dissenta; ma il Voc. ci dà pur esempi di Conto per Conoscente. In questo significato Conto, anzi che da Conto per Narrato, parrebbe a me esser sincope di Conosciuto, quando non si voglia cavare da *cognitus;* ed ecco escirne spontanea la significazione di Conosciuto, Noto, Manifesto, che è appunto quella che nel Voc. è in capo alle altre. Nella qual sentenza (tacitamente espressa dal Vocabolario) che la principale significazione di Conto sia Conosciuto, Noto, mi raffermano gli esempi che vi stan sotto:

— E parlo cose manifeste e conte

— Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.

— Ed egli a me: le cose ti fian conte
Quando ecc.

Havvi pur uno di questi luoghi, nel quale, a chiarire la voce Conte, altra meglio si confacesse che Conosciute?

Resta a vedere (e qui, lo ripeto, sta propriamente il quesito da me proposto) se nei tre passi dell'Ariosto, da me citati, Conte si abbia a prendere in una delle significazioni di cui s'è detto, e più particolarmente in quella di Note, Chiare,

Manifeste; ovveramente in quella di Ornate, traendo in tal caso Conto dal latino *comptus* o *comtus*, participio di *comere*.

La buona fede, oltre all'esser debito d'ogni uomo onesto, va tra le prime condizioni per condurre una discussione a buon fine; ed io perciò confesso anzi tutto di non disconoscere il valore di ciò che il signor Parenti espose sull'interpretazione del terzo degli esempi da me citati. Io stesso ne ebbi sentore; nè avrei aggiunto quel povero esempio agli altri due, se non mi avesse mosso il vedere assomigliato Orlando al Dio dell'arme, cui, se non come un Medoro, pur ci fignevano di belle fattezze. Ma perchè dei tre campioni messi innanzi da me, attaccar l'ultimo, quello che appunto per essere il più debole, benchè primo occorra nel Furioso, sen viene quasi vergognoso in coda agli altri, come ai militi più agguerriti si mettono alle spalle, per pur ingrossare l'esercito, gli inesperti e peritosi? Lasciando adunque *sub judice* l'interpretazione di questo passo e di Dante che diede origine alla disputa, resta tuttavia, in riguardo agli altri due luoghi dell'Ariosto da me citati (C. XXXII. e C. XX). a sciogliersi il proposto quesito, se possa negarsi al vocabolo Conto la significazione di Ornato; quesito che io riverentemente mi permetto di riproporre ai signori Accademici.

Ed io le sono sempre,

Di Vienna 8 Gennajo 1853.

Divotiss. Servit.
G. B. Bolza.

NOVELLE OVVERO APOLOGHI
DI MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE

Nel dovere esaminare carta per carta il codice marucelliano onde fu tratto l'AJONE, mi vennero trovate 6 novelle o apologhi, pur di Michelangelo Buonarroti il giovane, sul far di quelle che si leggono di Leon Battista Alberti: e perchè sono brevissime, e rimaner potevano dimenticate (tanto più che riescono appena leggibili, come forse una prima bozza, e mezzo guasta dal tempo), mi pare opportuno il pubblicarle: e a chi sapessero di poco, io lascio dire, dacchè a me pare che ogni scrittura, come delle parole affermava Quintiliano, si possa chiamarla *suis locis optima*. ETTORE MARCUCCI.

Cacciatore e porco cinghiale.

Vedendo il cinghiale che il cacciatore faceva carezze a' suoi cani quando gli si avvicinavano lusingando, si pensò che, se lo avesse anche egli lusingato, si sarebbe tolto alla sua persecuzione. E così, avvicinatosi una volta a lui festosamente, il cacciatore volle far feste, e toccandoli la schena, si punse a quelle setole; e dal niffolo del cignale, che per festa gli mise in grembo, fu tutto sporcato.

La favola significa che le lusinghe e le sommessioni degli rustici son fatte per necessità, e son sempre rustiche e noiose, come quelle de' duri a trarsi di capo e simili.

Novella dell' avaro e del forestiere.

Vedendo uno avaro in una città che tutti i cittadini donavano e facevano cortesía a un forestiere che vi capitò, mosso da emulazione, volle anche egli presentarli in dono uno anello, ma disse che sapeva fare uno unguento ottimo all'infiammazione del fegato e giovevole molto a chi fa viaggi. Il forestiere gli rese l'anello e chieseli l'unguento. L'avaro il ripose, e donolli un vaso di pomata.

Significa: gli uomini avari, donando, sempre pensano a rifarsi del perduto.

Novella de' lupacchini e altri animali.

Il lupo era favorito dal lione, e però molti animali venivano a corteggiarlo, accarezzando sempre i suoi lupacchini. Questi divenner superbi. Morì il lupo: niuno vi capitava più.

Significa che i favori de' padri fanno insolenti i figliuoli, massimamente quando, per timore o per necessità, hanno veduto dagli altri lungamente onorarli; e morti quelli, rimangono derelitti.

Novella del lione e de' cani.

Il lione stava ragionando su la porta del tempio: vedeva entrare nel tempio molti cani, e li lodava che onorassin la Dea che cacciatrice li aveva sempre accarezzati. Rispose il servo: No, non vengon qua per pietà nessuna, ma solo per infettare e macchiare il tempio.

Significa li ipocriti non far altro che deturpare i luoghi dove si fingon buoni.

Novella delle rondini e dell' asina pregna.

Un'asina pregna vedeva entrar le rondini in una casa, e quivi liberamente farsi il nidio, e stare e uscire a sua posta; e, veduto un dì la stalla aperta di quella casa, volle accasarvisi: vi partorì, e, cresciuti i figliuoli, fu messo il basto e a lei e a' figliuoli dal padron della casa. Si doleva che rondini vi viveano immuni; nè sapeva perchè a lei e a' figliuoli fosse imposta la soma. Follle detto che hanno miglior partito per le case altrui quei che garriscono e chiacchierano, come fanno le rondini, che quelli che son buoni a qualcosa.

Significa come mostra la favola nel fine.

Novella della mula del medico e del cane.

Una mula d'un medico, portando il padrone alle cure, veduto un cane che sempre seguiva il padrone entrare ora in una beccheria ora in una ostería o per le case aperte, e sempre fiutava cose e mangiavale; vedendolo nondimeno sempre magro, e sè che durava fatica, e mangiava fieno il più delle volte, veduta grassa, ebbe pensiero, come quella che era avvezza a veder far notomía al padrone, di veder la cagion di questa cosa: e così un giorno che era nella stalla, vedendo il cane intornosi, trasseli un calcio, e l'ammazzò; e con la bocca preso per gli orecchi, e tiratolo con una zampa dinanzi, lo sparò, e vide che di quel che mangiava nulla si digeriva per troppa ingordigia e voracità.

Significa: quelli che hanno fisso l'occhio qua e là non ingrassan mai, e non se ne rifanno; ma sì quelli che si guadagnano il vitto e la roba con la fatica.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

AGLI

SCRITTORI LATINI

CON COMENTI ITALIANI

COMPILATI

DA VINCENZO DE CASTRO

In nessun tempo, come al presente, fu così in universale sentito il bisogno di rinnovare sotto più largo aspetto quegli studii, i quali finora servirono a torturare e isterilire le vergini intelligenze, anzichè porger loro *materia* e *forma* per un ordinato e graduale sviluppo. A dare ad essi studii più efficace ed utile indirizzo gioveranno per fermo le nuove leggi sull'istruzione *media*, in cui all'elemento classico, per lo innanzi o esclusivo o prevalente, si aggiunse l'elemento scientifico, onde educare nel *doppio* loro *stadio* tutte le facoltà giovanili, e renderle atte a ricevere grado grado il vitale nutrimento di quelle dottrine, che più immediatamente concorrono a formare l'uomo pensante ed istrutto, il buono ed operoso cittadino.

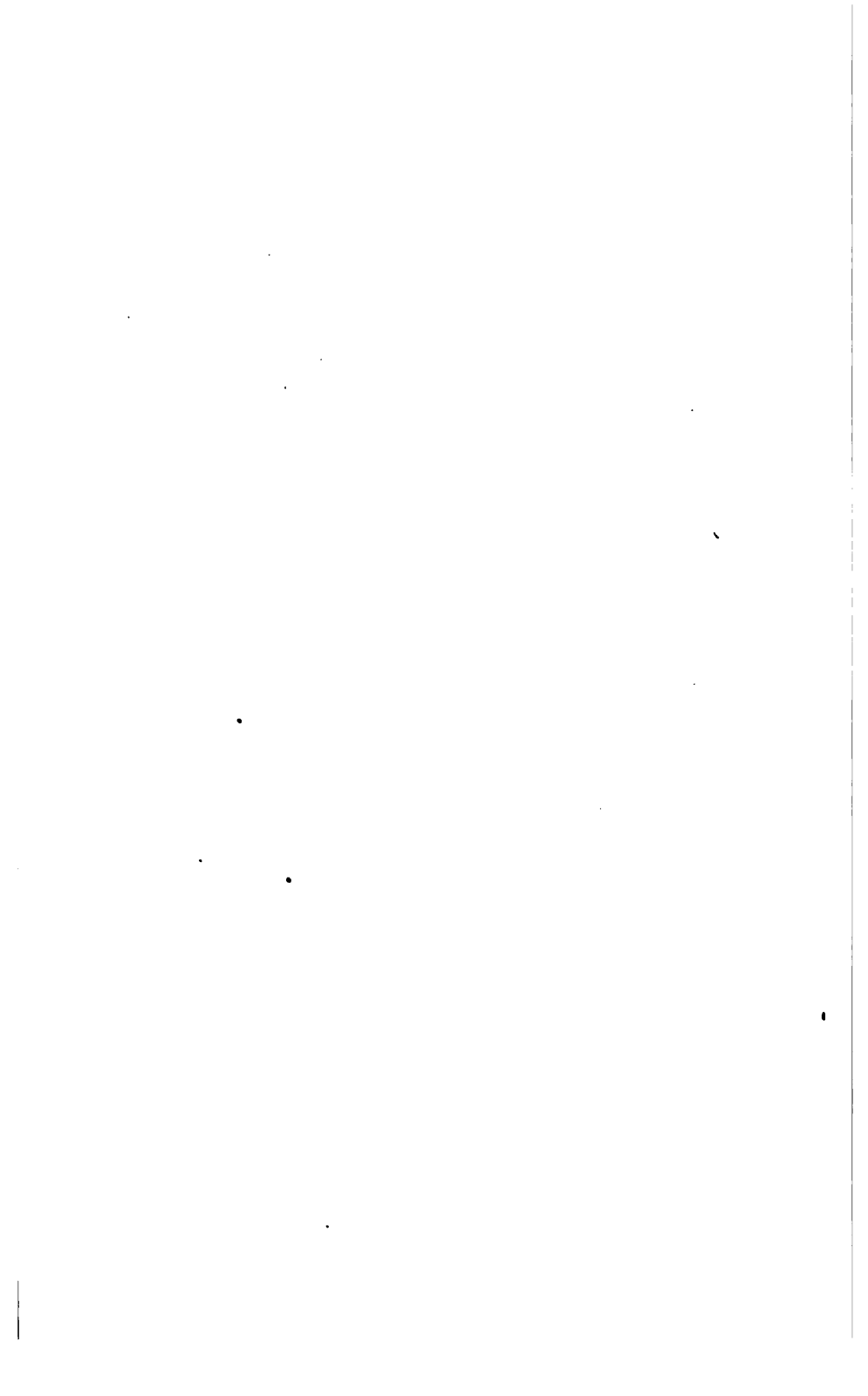
Ma a fecondare coll'intelligenza de' tempi le nuove leggi si addomandano *uomini*, *metodi* e *libri nuovi*, i quali si attemperino alle esigenze della religione e della

morale, della famiglia e della patria, della scuola e della società.

Compresi noi pure da questo vero, e giovandoci di parecchi scritti sulla classica letteratura, che già svolgemmo per istituto dalla cattedra di una delle più antiche Università italiane, abbiamo dato opera ad illustrare per uso delle scuole, e secondo i più sani principii pedagogici e didattici, alcuni scrittori latini, che sono nell'integrità loro prescritti nelle scuole ginnasiali d'Italia, e costituiscono il fondamento dell'antica coltura. Ma affinchè il nostro lavoro riuscisse della maggior possibile utilità alla gioventù, che percorre fra noi l'istruzione secondaria, ci siamo in gran parte attenuti alle massime del *Progetto di un piano di organizzazione dei ginnasii Austriaci*, e in particolare ai capitoli, che trattano con profonda scienza didattica del metodo d'istruzione per l'insegnamento della lingua latina, e della lettura delle opere classiche, le quali sono tuttavia la più splendida rivelazione dell'antica civiltà.

Lo scrittore annotato, ch'esce or primo alla luce coi tipi dell'operoso e intelligente tipografo Wilmant, si è Cornelio Nepote, che giusta il nuovo Piano è anche il primo ad usarsi nella terza classe ginnasiale. Siccome in esso è prescritto, « che alla lettura nelle scuole deve precedere in casa una diligente preparazione per modo che il discente sia in grado di tradurre da sè i brani designati, ad eccezione dei passi più difficili; » così abbiamo premesso ad esso autore una prefazione, in cui si discorre della vita e dell'opera sua, ed aggiunto a piè di pagina del testo alcune note *lessicografiche*, *ermeneutiche* e *critiche*, e in fine del libro un indice geografico e storico, approfittandoci in ciò liberamente dei più accreditati lavori, che in questi ultimi anni uscirono in Germania in Francia e in Italia per cura di Fischer, Schlegel, Dietsch, Koch, Siebelis, Nipperdey, Quicherat, Longueville, Pourmarin, Dübner, Cereseto e Vannucci.

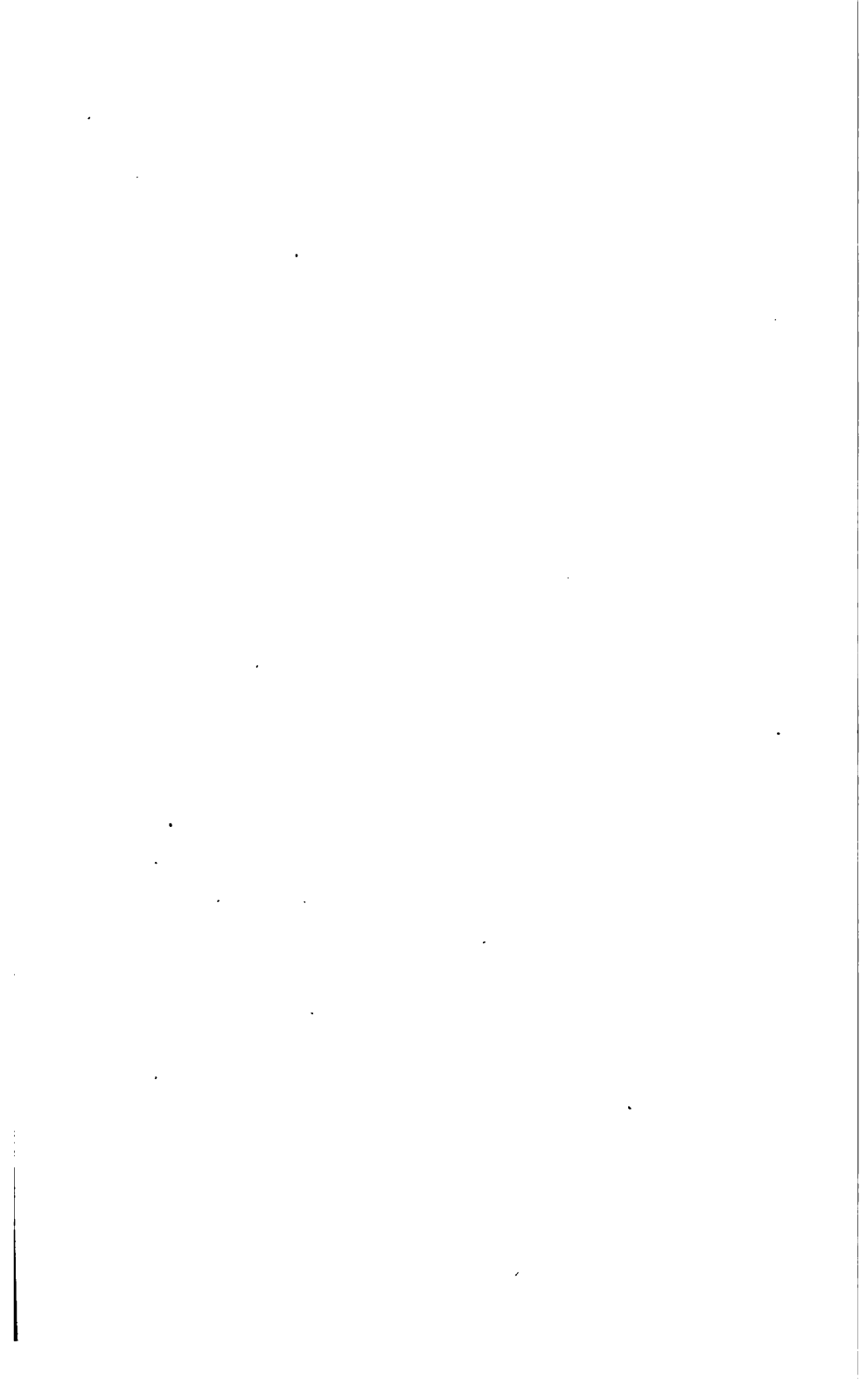
Se questo primo Saggio sarà accolto con benigno animo dai nostri educatori, non tarderemo a fargli tener dietro Cesare e Sallustio, che abbiamo già ordinati per la stampa, implorando fin d'ora il consiglio autorevole e la critica sapiente di quegli uomini coscienziosi, a cui sono affidate le migliori speranze del nostro avvenire.

VINCENZO DE CASTRO

LICENZA

Qui finisce la Etruria. Non per mancatole favore, chè anzi sempre più ne acquistava, e andava lietissima che le fosse fatto buon viso da parecchi valentuomini, e che uomini sommi l'avesser degnata di loro approvazione e di pubblica lode: ma finisce perchè io non posso più sostenere carico sì grave insieme col carico non lieve del mio pubblico ufficio; ed anche per vedere, se, celandomi e tacendo, posso trovare un poco di tranquillità e di riposo. Addio dunque, miei dolcissimi compagni di studii, e voi tutti che prendeste in bene le mie fatiche: ho fatto quanto era da me a profitto della lingua e a diletto vostro: solo mi accuora che a ben poco sarò riuscito. Altri venga più sufficiente di me; ed agli studii nostri di maggior pro, a voi sia cagione di più diletto: ed io, non che ne voglia avere invidia, ma sarò contentissimo del vederlo giugner colà dove a me non è bastata la lena; chè più qua o più là io non veggo del buono stato ed onore delle lettere nostre.

P. FANFANI.

Il Direttore
P. FANFANI

L'amministratore
G. POLVERINI

INDICE DELL'ANNO SECONDO

Fascicolo di Gennajo.

Fascicolo di Febbrajo.

Fascicolo di Marzo.

Fascicolo di Aprile.

Fascicolo di Maggio.

Fascicolo di Giugno.

Fascicolo di Luglio.

Fascicolo di Agosto.

Fascicolo di Settembre.

Fascicolo di Ottobre.

Fascicolo di Novembre.

Fascicolo di Dicembre.